This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

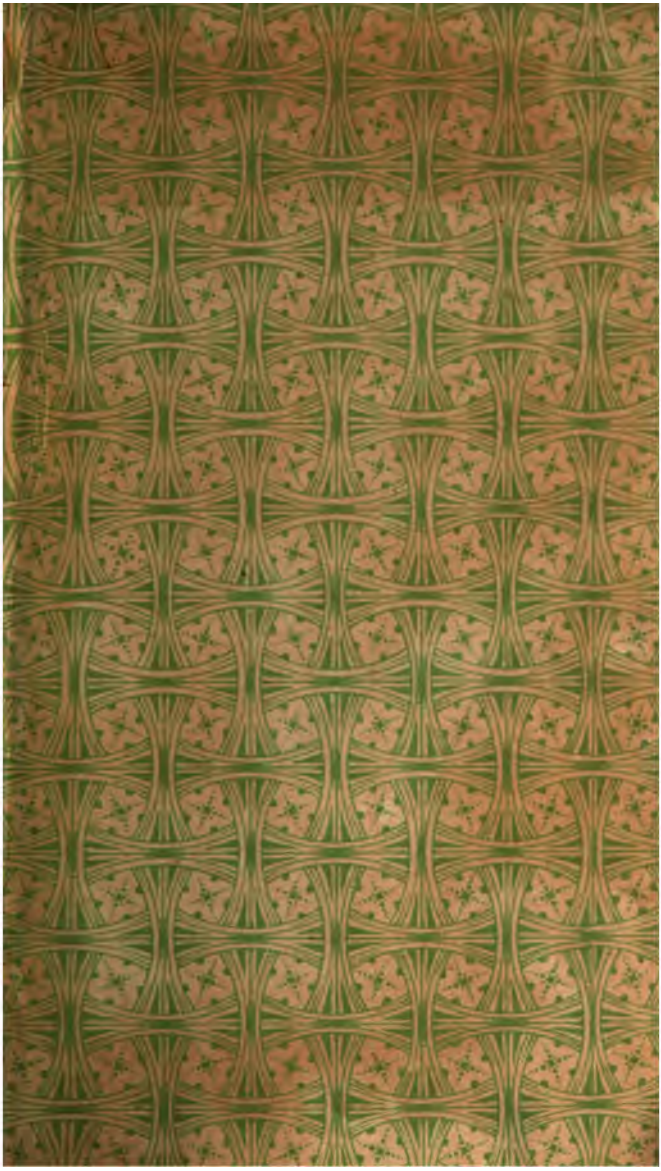
WIDENER
HN GPSU A

WIDENER
HN GPSU A

Ital
7108
23.5

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894



BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 128

PETRARCA

VOL. II.

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

COL COMENTO

DI G. BIAGIOLI.

VOLUME SECONDO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

Ital 7108.23.5

HARVARD COLLEGE
JAN 12 1935
LIBRARY

Nash fund

GLI EDITORI.

Eccoti, o benigno Lettore, il Comento storico *e* letterario *del Biagioli, il quale, nutrito da una continua e profonda lettura della Divina Commedia e delle altre opere di Dante, non potè a meno di non citare ad ogni pagina o i versi o le prose di quel divino ingegno. Talvolta queste citazioni rischiarano assai bellamente il testo; talvolta mostrano la fonte a cui attinse il Cantore di Laura; ma qualche fiata non servono che ad un semplice lusso di erudizione: ed in quest'ultimo caso noi non ce ne gioveremo. Vuol poi ogni ragione che, avendo noi accuratamente seguita la edizione del professore Marsand, non riportiamo quelle note in cui il Biagioli non ammette le lezioni di esso.*

L'ordine tenuto dal mentovato professore ci ha pure costretti ad adattar le note al medesimo; onde i leggitori non facciano le maraviglie se, dopo che il Biagioli ha notato la fine delle annotazioni dell'Alfieri, leggeranno di nuovo i comenti

di questo gran tragico; perchè, avendo noi posti dopo alcuni sonetti, e varie canzoni, che furono stampate prima, secondo la consueta divisione, nell'edizion di Parigi, abbiamo dovuto metter dopo anche il comento così dell'Alfieri, come del Biagioli. Una siffatta mutazione nulla toglie all'integrità del testo; e noi d'altronde non potevamo discostarci dall'ordine osservato dal professor Marsand, perchè se al sovrano Lirico piacque di dividere le sue rime in Vita ed in Morte di Laura, mostrò, così adoperando, di volere che si sceverassero da esse quelle canzoni e que' sonetti che trattano diversi argomenti.

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL' EDIZIONE

DEL SIG. G. BIAGIOLI

Il Canzoniere del Petrarca è opera di tempra tale, che malagevole oltre modo ne riesce lo studio alla maggior parte degl' Italiani, e intendo di quelli della schiera costumata. Del che accortisi alcuni dotti, applicarono l' ingegno e la fatica a comentare, chiosare, interpretare quest'opera, onde svelare agli altri gli altissimi intelletti del Poeta, sotto così sottil velo ricoperti, ch' è leggerissimo il trapasso. Ma per quanto aiuto possano ricavar gl' imparanti dalle nobili fatiche di quei valenti, dei quali io primiero mi dichiaro conoscente in perpetuo, m' è parso travedere in quelle alcuni difetti, fra i quali i seguenti; 1.° quel gelo, il quale, sparso per tutte quelle loro chiose o comenti, trapassa nell'anima a chi legge più agevolmente e più presto che il sottil fuoco che sotto le interpretate parole sta coperto; 2.° quel lasciar continuo alla discrezione del lettore l' indagare le ragioni e cagioni delle cose, nelle quali sole consiste l'intera cognizione di quelle, e, per conseguenza, quello ove può solo adagiarsi l'intelletto; 3.° quel lasciar senza alcun cenno molte cose veramente difficili, e da farci dispettosamente abbandonare l' impresa; 4.° tener chiuse le intenzioni del Poeta, di maggior momento, e le altissime dottrine sotto il velame della lettera ricoperte; 5.° non far motto delle più di quelle cose che sono da notarsi, o vuoi pel concetto, o vuoi per la spressione, per la lingua, pel numero, ritmo, armonia, nè di quegli artificiosi intrecciamenti e contesti di parole, i quali

in tanta lode risultano del Poeta, e tutta la grandezza e possanza dischiudono del sermon nostro; 6.° nè pur tentare d' integrar uno di quegli ardimentosi concetti, che natura e arte costringe talora il Poeta a contentarsi d'ombreggiare, onde veggonsi quasi ombre lievi dileguarsi e svanire, nè per conseguente può discernere il lettore quei cenni, quelle pieghe, quei lampi, quelle lontanissime faville, le quali, se non sieno additate, celansi affatto al maggior numero; e nondimeno dal concorso di tutte queste cose, le quali, siccome i raggi in tondo, in uno aspetto s'appuntano, procede il massimo diletto, *quel ben che fa contento lo 'ntelletto*. Al difetto di tutte le quali cose, siccome ad altre, le quali a veggente occhio via via si dispiegano, sonmi ingegnato di supplire per quanto le picciolissime mie forze comportavano.

A dimostrarmi non indegno d'esser nato e cresciuto in Italia, e conoscente a un tempo verso il secondo de' miei carissimi maestri, ho preso l'assunto di combattere con tutto l'animo, che giustizia, verità e amore mi danno, le critiche fatte al Poeta nostro, non già di tutti, che, a cui viltà o ignoranza fa bruno ad ogni conoscenza, è da torcere il grifo, sì di quelli il cui nome, a chi non sa nè può da per sè discernere e ragionare le cose, suole aver luogo di ragione; fra i quali vanno innanzi il Tassoni, da sentita malizia e iniqua volontà mosso, e il Muratori, come cieco dietro a fallace guida. Degli altri, torno a dire, o morti o vivi che sieno, o si paiano, non farò motto, chè non è licito a uomo disvoler quello che natura vuole, cioè che i gufi, i barbagianni, e così fatti notturni uccellacci, non sieno schifi del sole.

Una grazia chiedo a man giunte al lettore, che gli piaccia di perdonarmi se m'avvenga talvolta

quello che n' insegna Dante che s' ha a fare (1), cioè di non essere cortese e temperato col Tassoni e col Muratori, quand'essi villanamente insolentiscono col divin nostro Poeta. E tanto più facile al perdono hammi a essere chi legge, che, s' io mi mostrassi altrimenti, i' non sarei io; e voglio anzi morte che parer quello ch' io non sono, voglio dire uomo da veder fare disonesto strazio del mio benefattore, dell'amico, de' parenti, e non me ne risentire, e non operar quanto posso la vendetta.

Fra i testi stampati del Petrarca, in più credito riponsi il Cominiano, e questo ho seguitato, ma non servilmente sì, che quando una miglior lezione, dimostratami tale da ragione e da autorità, m' è occorsa, io non l'abbia ad ogni altra preferita. E mercè alla cortesia dei sig. *De Bure*, libraj de' più ragguardevoli di questa città, ho avuto tempo e agio di confrontare la bellissima edizione del professore Marsand, della quale ho tolto e inserito nella presente quanto puossi a utile e diletto dagl' imparanti desiderare.

Dei comentatori senza novero del Poeta m' è stato d'alcuno aiuto il Castelvetro; degli altri sì scarso, che non basta a dir poco.

Il grande Alfieri ha fatto per suo studio uno estratto delle bellezze del Petrarca, sì come fece di Dante. Questo prezioso monumento, scritto intero di man propria d'Alfieri, offertomi a mio grand'agio dall'egregio sig. *Thiébaut de Berneaud*, l'uno de' bibliotecari della Mazzariniana e dell'Instituto di Francia (e l'ebbe in caro dono da Alfieri medesimo suo amico) sta in presente in mia

(1) E cortesia fu lui esser villano.
Inf. XXXIII.

mano, ed è mia proprietà (1). V' ha in questo MS. molte note e critiche, fatte e scritte in margine dall'Alfieri; e di tutte queste cose ho io arricchito la presente edizione, ed offro ad ogni curioso di poter avverare tutto quello che io dico.

Un altro pregio danno a questa edizione varie note ricavate dal libro della Proposta, opera del gran Monti e del valorosissimo Perticari di lui genero, giovine d'anni, ma di senno e sapere maturo, il quale, se non sono nel giudicio mio ingannato, parmi ch'abbia a riuscire uno dei più benemeriti sostenitori della cadente nostra gloria (*a*).

In quasi tutte le edizioni, fatte da Aldo in qua (1), leggesi in fine una giunta d'altre poetiche

---

(1) Questo ms. s'intitola così:

STUDJ
DI
VITTORIO ALFIERI
SUL
PETRARCA.

1776.

(*a*) Noi aggiungeremo tutte quelle osservazioni tratte dalla Proposta del Cav. Monti, delle quali il Biagioli non ha avuto contezza perchè alcuni volumi dell'opera del Monti, uscirono o contemporaneamente, o dopo la edizione presente delle Rime del Cantore di Laura. Chi per lo innanzi, a cagion d'esempio, oserà comentare il sonetto 80 (*Pien di quella ineffabile dolcezza*), ove si legge quel *lei*, che fu come il pomo della discordia fra i grammatici, senza riferire ciò che a questo proposito scrisse il Monti in una lettera al Marchese Trivulzio?

(1) Che non m'esca di mente: s'annovera del Canzoniere del Petrarca oltre a trecento edizioni, delle quali trenta e più con comenti e sposizioni d'uomini di molto valore.

composizioni del Petrarca. Aldo pose primo quella giunta, ma si pentì poscia d'aver voluto quello che non volle il Poeta, cioè che quelle cose vedessero la luce, alle quali egli rifiutò quest'onore. Io non m' ho voluto esporre a questo inutile pentimento; e così fatto hanno altri, e così ultimamente il professore Marsand, e n'è stato lodato.

Ma non m' è parso dover seguitare l'ordine da lui posto, dietro l'esempio d'altre antiche edizioni, che divide il Canzoniere in quattro parti, riponendo nella prima le rime in Vita di Laura; quelle in Morte, nella seconda; i Trionfi, nella terza; i Sonetti e le composizioni sopra vari argomenti, nella quarta; perciocchè (lasciando stare che non si ripara per quest'ordin nuovo al disordine dei tempi) viene per così fatto ordinamento a rompersi, non dico la monotonia, che non v'è ombra nell'opera intera, ma certa apparente uniforme temperatura, la quale, agli orecchi di chi non vede più là che la scorza, pare monotonia; e quelle cose sopra vari argomenti scritte, altre mentre Laura viveva, altre ch'era morta, sono ritraenti di quel colore e tempera d'affetti, ond'era massimamente l'anima del Poeta passionata. E perchè l'animo di chi legge s'atteggi con quello del Poeta, e secondo gli affetti di lui si figuri, vuolsi aver l'animo ai tempi, ai luoghi, e ad ogni altro accidente che le cose si raggirano.

Somma cura e diligenza s' è posta nella correzione delle stampe, e massime nel notare e dividere cogli opportuni segni le intrecciate sentenze, onde riceve la scrittura tanta chiarità e splendore; nel quale lavoro m' è stato di grande aiuto l'opera e lo zelo d'un mio carissimo amico, ch'è il sig. Bianchi, uomo di sicuro giudicio, intendentissimo, e di molta erudizione; segretario intimo di

S. E. il signor conte Corvetto, antico e benemerito ministro in Francia, regnante il sapientissimo Re, Luigi XVIII. E debbo ricordare con lode il sig. *Cailliou*, studiosissimo dei nostri antichi, e così mio affezionato; e in fine il sig. *Dondey-Dupré* il giovine, il quale, per pratica delle cose nostre, in quello che spetta all'arte sua, non ha, pare a me, chi lo possa soverchiare fra gli stampatori d' Italia.

In fine, se avvenga che questo mio lavoro sia per essere d'alcun utile o diletto agl' imparanti, n'hanno a essere conoscenti in prima al valorosissimo sig. cav. Alberto *de Lencquesaing*, signore, per virtù, cortesia e sapienza, tale ch' io non conobbi mai di lui maggiore; siccome per quante altre pellegrine doti e cari pregi sovrapponsi l'uomo all'uomo; per lo cui consiglio e stimolo, posto in non cale ogni altra cosa e me, senza pur pensare s' io fossi, o no, da tanto, posi mano a così lunga e penosa fatica; tanto desiderio m'accende di compiacere a quel mio signore ed amico.

Abbreviazioni da notarsi da chi legge il Comento.

Q. 1.	Quartina prima.
Q. 2.	Quartina seconda.
T. 1.	Terzina prima.
T. 2.	Terzina seconda.
St. 1. ec.	Stanza prima, ec.
Alf. n.	Alfieri nota.
Si n. da Alf.	Si nota da Alfieri.
È n. da Alf.	È notato da Alfieri; che vuol dire che Alfieri ricopiò e ripose nel suo estratto quella lettera, formula, modo o sentenza che s'accenna.

COMENTO
STORICO E LETTERARIO.

SONETTO I.

Quart. 1. Alf. n. — O serva il presente sonetto, come vuolsi dal generale, di proemio all'opera, o, come giudica il Tassoni, non abbia questo riguardo, nulla monta; e non è perciò da biasimare chi, raccogliendo prima in un corpo le rime del gran Lirico, il pose in fronte dell'opera, avendovi per avventura più convenevol luogo che altrove. — *Il suono*; per essere indivisibile dalla parola, che il concetto dischiude. Leggo nelle critiche del Tassoni che il Bembo ricercando perchè il Petrarca avea scritto il primo verso così, piuttosto che *voi ch' in rime ascoltate sparse il suono*, riservò per ultima la più considerabile ragione, cioè, per usare il parlare ordinato e regolato, come naturalmente parlando bene si fa. Grande inganno si è questo del Bembo e del Tassoni di credere che sia parlar più naturale quello che ordinato e regolato procede, di quel che, da alcuna passione spirato, con ordine perturbato si dispiega. Nè meno s'inganna il Bembo, applicando al presente luogo quel suo erroneo principio, perciocchè *due* sono, al mio giudicio, e ben diverse da ciò ch'egli *dice*, le ragioni per le quali un così fatto ordinamento non si potè nè pur affacciare al pensiero del Poeta; siccome fu questo il solo che di botto gli si offerse. La primiera, e maggiore, si è che se avesse scritto *voi ch' in rime ascoltate sparse il suono*, farebbe credere a chi legge che la parte più premente del concetto ch'egli esprime si è l'idea, subalterna, accessoria, di niun conto appetto alla maggiore, chiusa nella parola *sparse*; e la seconda ragione si è che dalle parole così fattamente intrecciate risulterebbe un verso tale, che non farei un tombolo su l'erba per farne cento su

d'un piede. *Di quei sospiri*, vale a dire delle parole esprimenti quei sospiri. *Ond'io nudriva il core*; perocchè dice altrove: *pasco il cor di sospir ch'altro non chiede*. Onde ne fa intendere che senza quello sfogo del cuore, di dolore impregnato, e' sarebbe morto. *In sul mio primo*, ec. Il tempo è misurato dallo spazio che lo comprende, però come dicesi *in su la terra*, *per lo cielo*, ec.; così, *in sul farsi sera*, *per due ore*, ec. Chiama con grazioso dire *primo giovenile errore*, primo errore di gioventù, il suo innamoramento di Laura, al qual tempo ne rimena, siccome alla prima radice dei suoi lunghi guai, senza però rinchiudere in esso tutto il successo da poi, come erroneamente si dà a credere il Tassoni, per involgere in contraddizione il Poeta che disse in altro luogo: *Tennemi amor anni ventuno ardendo*, ec. *Quand'era* ec.: la scorza, per gli anni e pel lungo affanno, era trasmutata; ma l'altra parte di sè, cioè l'anima, era pur quella di prima, perocchè dalle stelle veniva l'invincibile sua passione. Critica forte il Tassoni questo verso, siccome d'ogni qualità, a verso appartenente, spogliato; e ne dice tante, che ti par sentire un dottor santo sgridare un seguace d'Epicuro, negante l'immortalità dell'anima. E quel che aggiunge in biasimo, che la forma *da quel ch'io sono* fa equivoco, perchè s'usa *per maniera di giuramento*, è tale che, se fosse scappato a un altro, io lo crederei piuttosto un armario di scempiaggini, che di sapienza. Dico adunque che il Poeta ha imposto al verso quell'andare adagio, anzi stentato, a dimostrare l'attuale passione che lo sorprende, e l'attrista nel pensare a quello che egli fu, e al presente trasmutamento, sì avverso alle fantasie e a' trastulli d'amore. E così vide Alfieri, poichè ripose questo verso fra i più degni di nota; adunque il venditore di vesciche, di carote, di pastinache, e simil merce, è il Tassoni, non già il divin nostro Poeta.

Q. 2. Alf. n. — *Vario*, siccome sono gli affetti, ora tristi, ora lieti, di speranza o altra lusinga. *Le vane speranze*, ec. Altrove:

Lasso! ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond'io viver solía.

E'l van dolore. Dice il suo dolor *vano*, perchè non gli fu d'alcuno aiuto all'attento suo. *Ove*, in ogni ove in che, dovunque; in qualsivoglia luogo in che. *Chi per prova*, ec.; perocchè chi non l'intende per prova, nol può altrimenti comprendere, e tanto fanno i pietosi guai d'uno innamorato a chi non provò amore, quanto all'asino il suono della lira. *Spero trovar pietà, non che perdono.* Tutti sanno che, quando s'accenna due cose, ponsi prima la maggiore, e poi la minore, coll'espressione *non che*; ma non tutti sanno l'artificio di questo costrutto, che però scrivo intero: *spero trovar pietà, non dico che troverò perdono*; supponendo questa parte agevole cosa, e ben naturale.

Terz. 1. Alf. n. — *Al popol tutto*; poteva dire *del popol tutto*, ma per la prima forma si dimostra in riguardo al termine che pone; e per questo *popol tutto* s'intende la vulgare schiera, o sia la moltitudine sciocca, come dice il Castelvetro. Ma pare al Tassoni che *il dar da ridere solamente agli sciocchi non sia cosa da vergognarsene*; sentenza tanto facile a sputare, quanto malagevole a praticarsi da chi non è un Catone. *Di me medesmo*, ec. Dante, Purg. III:

Ei mi parea da sè stesso rimorso.
O dignitosa coscïenzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Bello è non abbisognare d'altro stimolo a vergogna, che la presenza di sè! Chi ha sì gentil costume, non si sente mai il viso tinto di tristo rossore. Dice il Tassoni, che *di me medesmo meco mi vergogno*, e 'l verso *e del mio vaneggiar*, ec., è l'istesso detto in due modi; proposta indegnissima d'ogni men che mediocre ingegno. Nel primo di questi versi intende il Poeta di quella nobile vergogna, che nei magnanimi e gentili la coscienza di sè, senz'altro testimonio, produce; nel secondo, di quella rea vergogna, della quale l'altrui testimonianza dipinge il reo.

T. 2. Alf. n. — Nota la sentenza dell'ultimo verso, che vergogna, pentimento e sperienza svelgono dal cuore del Poeta. *Vaneggiare*; è bella parola formata da *vano*, vôto; cioè *luogo voto*; e tale dice essere stato il suo verseggiare d'oggetti vani. *E 'l conoscer*, ec.; e

la conoscenza chiara, certa, di questo, cioè che quanto nel mondo piace è simigliante a fuggevole sogno.

SONETTO II.

Q. 1. Alf. n. — *Leggiadra;* è detto con amara ironia, a strazio d'Amore, simigliante al Virgiliano: *egregiam vero laudem* ec. E potrebbesi pur intendere nel proprio natural sentimento, riflettendo che bella e cara fu pur quella vendetta al Poeta, pel nobile oggetto ch'ebbe la sua passione. Ma se l'intendessi come il Tassoni, che *leggiadra si chiama quella vendetta che si fa da beffa a beffa, o da inganno a inganno, o da scherno a scherno, o da inganno a beffa, o da scherno a inganno*, ci vorrebbe ad insalarla piena la zucca, e basterebbe appena. *Ben mille offese*; perchè aveva resistito sin allora a mille assalti amorosi, ch'erano altrettante offese fatte ad Amore. *Riprese*; ne fa intendere che Amore, disperato quasi della vittoria, aveva già deposto l'arco. *Com'uom*, ec.; tanto s'era il Petrarca colla ragione e la temperanza fatto forte contro il concupiscevole appetito. *La mia virtute*. Il Castelvetro intende la temperanza; altri altra cosa; a me pare che della forza, che ha l'uomo in sè, di poter quello che vuole resoluto;

Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il forza. DANTE.

Q. 2. Alf. n. — *Era... ristretta*; cioè s'era ristretta, raccolta, concentrata, a maggior rimbalzo d'avventato strale. *Ivi*, cioè nel cuore, siccome quello che è scopo alle amorose saette. Il Tassoni ristringe le sue critiche al presente sonetto, a dire che il verso *era la mia virtute*, ec., ha contrasto col secondo e terzo della prima terzina del seguente. Col primo di questi luoghi, *imperciocchè*, dice, *se la virtù s'era ristretta in guardia del cuore, e s'era posta in atto di difesa, come non ebbe tempo di prender l'armi*? E qui per risposta basterà far avvertire a quel critico, che dice il Poeta, due soli versi più su, che Amore fece con lui *com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta*. Che può fare il più armato e avveduto, se, dei tanti luoghi onde lo può fe-

rire il traditore, gli avventa la morte da quel solo che non previde? Col secondo degli accennati luoghi: *mostra*, seguita il critico, *che la virtù non fosse ristretta in guardia del cuore, s'egli era disarmato del tutto.* Rispondo: in questo sonetto il Poeta manifesta com'egli era continuo in guardia d'Amore, da che propose di non si voler mai fare suo ligio; nel seguente racconta come trovossi quel dì disarmato, e perchè. Onde la contraddizione immaginata dal Tassoni, cade giù a guisa di bolla, *cui manca l'acqua sotto qual si feo*. — *E negli occhi*, per esser la porta, per cui passa colle poderose sue forze Amore. Però Dante, Paradiso XXVI:

Agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.

T. 1 e 2. Alf. n. — Dice che, per essere stata sì fattamente sorpresa la virtù sua, non ebbe forza nè tempo a difendersi, e che ora è inutile affatto ogni sforzo a ciò. In due modi accenna che si poteva difendere, cioè con prender l'arme, come fassi a nemico assalto, e sostener fermo l'urto dell'assalitore, o vero con avvantaggiarsi del luogo, rifuggendo al monte, come fanno chi, da nemica furia investiti, non potendo contrastare, si ricovrano in alto. Ma l'espressione *al poggio*, ec., par che abbia altro senso che la lettera suona, e così credo, perocchè, se fosse altrimenti, il Poeta avrebbe detto *in poggio*, o altro giro, senza 'l segno determinativo dell'articolo. Adunque o intende per questo poggio quello che s'alza ai confini della mortale selva descritta da Dante, o veramente intende della *ragione*, posta da Platone, come in forte rocca, nella più *alta* parte dell'uomo, che è il capo. Gli aggiunti *faticoso* e *alto* convengono egualmente all'uno e all'altro senso. *Turbata*, per lo subito sbigottimento. *Spazio*, di tempo. *Che*; questa particella riferisce insieme idea di vigore, e idea di tempo. *L'arme*. Ma quali? Quelle che la indurata volontà, e la libera ragione gli potevano prestare. *Del qual* ec., finchè l'anima è donna del senso, la virtù sua si può difendere da ogni nemico assalto; ma, se questo diventa signore, non rimane all'uomo altra via a uscir d'impaccio, che quella ch'ebbe a prender Dante a scampare dell'orribile selva.

SONETTO III.

Q. 1. Alfieri n. tranne il terzo verso. — *Era il giorno*, ec. S'accenna con bel poetico colore nei primi due versi il venerdì santo. *Scoloraro* per *scolorarono*, come *legaro* per *legarono*, sono form. poet. Di questa miracolosa eclissi, Dante, Parad. XXVII:

E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema possanza.

E nel XXIX della stessa canzone, delle ciance predicate a' suoi tempi intorno a quella eclissi:

Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse;
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

Delle tante e sì strane questioni insorte fra i critici che, l'anno che il Poeta s' innamorò, il venerdì santo cadde e non cadde il sesto giorno d'aprile, come altrove ne dichiara, parmi che s'abbia a ricevere la soluzione riportata dal Tassoni, che si regolasse il Poeta colla quintadecima luna di marzo, che si sa che fu il giorno nel quale G. C. fu crocifisso; inteso però il giorno all'ebraica, da un vespro all'altro. « Essendo dunque, sono parole del Tassoni, la quintadecima luna di marzo, l'anno che s' innamorò il Poeta di Laura, 1327, venuta a cadere nel 6 d'aprile, però con evidente verità nel presente sonetto ci disse che quello era il giorno nel quale si oscurarono i raggi del sole per la morte del suo Fattore, benchè fosse di lunedì. Nè fa ostacolo il sonetto: *Padre del ciel, dopo i perduti giorni*, fatto undici anni dopo, poichè s'ha da credere che quegli parimente fosse dal P. composto nella stessa quintadecima luna di marzo. » — *E non me ne guardai*, per la ragione che dice in principio del seg. quadernario. *Che i be' vostr'occhi*, ec. Dante, degli occhi di Beatrice: *onde a pigliarmi fece amor la corda*. — *Che*, cioè *perchè*; *per lo che*. Il dire *che gli occhi leghino* fa quasi quasi stomaco al Tassoni. Legga per antidoto il sopra citato verso di Dante, Paradiso XXVI.

Q. 2. Alf. n. i due primi versi, e del seg. *secur, senza sospetto.* — Fidandosi in quel giorno, di sacre tenebre vestito, e consacrato a pensieri santi, gli parve che tanto bastar dovesse, e lasciò, per così dire, da parte le armi della ragione, e ogni guardia a difesa del cuore contro i colpi d'Amore. Al Tassoni sembra ch'esser debba il contrario: Dante lo sganni, che dice, Purg. IV:

Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda.

— *Nel comune dolor*; quello che in tutto il mondo cristiano in tal tempo si rinnova; accidente che fa il suo maggiore, e presagisce la fierezza e durata de' suoi guai. È questo comune dolore si distende quanto la settimana santa intera, cominciando dal lunedì. Nol perder di vista.

T. 1. Alf. n. i due primi versi. — *Del tutto disarmato*; per la ragione di sopra accennata. *Ed aperta*, ec. Ordina: *e trovò la via che mena al cuore aperta per gli occhi*, ec. — *Che di lagrime* ec.; espressione forte, dalla quale l'immenso suo dolore si deduce. Qui il Tassoni pare che non sappia chi sia il Petrarca, che sia verso, che lingua, lasciandosi sfuggir di bocca queste parole proprie: « Parla il P. degli occhi suoi, divenuti uscio e varco, onde le lagrime in questa sua disgrazia gli uscivano, quasi che prima lagrimasse pe' buchi del naso o per l'orecchie. Però a dir qualche cosa parea da descriverli divenuti fonti o rivi, e non uscio nè varco, essendo che, senza divenire, sempre sono tali. » Dico che pare che il Tassoni non sappia chi sia il Petrarca, perchè non pareggia il suo dir basso coll'altezza del Poeta; che sia verso, che lingua, perciocchè si può ben dire in verso *gli occhi fatti uscio e varco di lagrime*; e poi si ha a por mente che due sono le intenzioni del Poeta in questo dire; la primiera, che sino allora aveva avuto gli occhi asciutti, la seconda, che da quell'ora in poi diventarono due rivi, a disgombrare l'immenso affanno del cuore.

T. 2. Alf. n. salvo *però al mio parer.* — *Però* ec.;

vedi con che bella grazia dice a chi l'ode, ch'egli ama, non riamato. Il fatto poi è proprio uno scorno ad Amore, che non dee chi è valoroso assaltare chi è disarmato, e però senza difesa; ma questo svilimento d'Amore è di gran lode a Laura, mostrandola paurosa al più possente dei numi. *Al mio parer*, espressione di modesto giudicio. *Armata*, di pensieri santi, e d'inflessibile proponimento di non sottoporsi ad Amore. *Non mostrar pur l'arco*. A voler conciliare questa sentenza coll'altra contraria:

Quel vincitor, che primo era all'offesa,
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa;

s'ha a credere che così dice il Poeta, perocchè, vano essendo stato l'effetto del tentativo che fece Amore, vana ancora si può in certo modo giudicare la cagione (1).

SONETTO IV.

Q. 1. Alf. n. i due primi versi. — *Ed arte*, suppl. *infinita*. — *Nel suo mirabil magistero*; nella maravigliosa sua opera della creazione. *Criò*, v. p. *creò*. — *Questo* ec.; questo emispero e l'opposto. *E mansueto*, ec.; e la stella di Giove naturata a spirar più benigni influssi che quella di Marte; e dice questo a dimostrare che creò Dio non solo l'unità dell'universo, ma le parti e disformità, e proprietà di ciascheduna. Qui, dopo alcune cose di niun valore lasciatesi cascar della penna, intorno al presente sonetto, dice il Muratori: » Il primo quadernario non è se non un' amplificazione di questa parola *Dio*, lecita bensì e lodevole ne' poeti, ma che, nel presente caso, piuttosto serve ad empiere quattro versi, che a fare un convenevole esordio all'argomento che segue. » Dalle quali parole manifestamente

(1) *In tutte e tre le edizioni fatte sugli autografi del Petrarca, e quindi anche nel Marsand, leggesi*: Ed a voi armata *in vece di* e a voi *come legge la Cominiana seguita dal Biagioli. Forse il secondo suono è più soave; ma qui il Poeta lo voleva appunto aspro e duro per significare la grande perturbazione del suo animo.*

apparisce che il Muratori non ha inteso affatto il sentimento di questi versi, siccome m'accingo a dimostrare ai meno accorti. E in prima dico e affermo che, se il Petrarca, in luogo di quello che detto ha, avesse posto la semplice voce *Dio*, egli avrebbe fatto due gravissimi errori; il primo si è che nulla detto avrebbe, appetto a quello che dice, perciocchè travalicando il pensiero di chi legge dalla voce *Dio* alle seguenti idee collegate, non si poteva in su la prima riposar tanto ch'avesse spazio d'aggrandir l'idea di quel vocabolo quanto alla magnificenza del rimanente si conviene. Il secondo errore sarebbe stato che, non essendo per così alto e magnifico ingresso la mente del lettore sublimata, vano sarebbe riuscito l'intento suo di colpir di maraviglia chi legge pel confronto degli opposti sì lontani. O quanti studi e vigilie s'hanno a consumare in un poeta prima che possa comprendere la mente, e ritrarre il sermone di chi l'ode, gli altissimi intelletti sotto il velo delle parole ricoperti! Oh! se lo sapessero coloro che di tutti e di tutto parlano con tanta scurrilità.. Ma torniamo al nostro principale proposito, cioè a dimostrare che il Muratori non ha pur traveduto il sentimento di questi versi. Dico adunque che nella parola

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,

è stato intendimento del Poeta di farne, benchè di volo, considerare che *quanto per mente o per occhio si gira* fu opera del sovrano architetto, che sua infinita provvidenza mosse e regolò il tutto, e che splende in ogni parte impresso il suo valore. Di queste amplificazioni della parola *Dio*, che paiono al Muratori fatte ad empiere, se ne trovano, la Dio mercè, senza novero in Dante:

Quell'uno e due e tre che sempre vive
E sempre regna in tre e due e uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive;

e tanti altri. Il sentimento che chiude il Poeta ne' due seguenti versi, non meno sublime e profondo del precedente, è degno di quell'alto intelletto ond'egli emerse, voglio dire il Petrarca; poichè, dopo aver tocco il generale, discende a quei particolari, i quali rincalzan-

do la prima idea, raddoppiano l'attenzione della mente, e l'aggirano nell'infinito, dove tutte le parti del gran volume della creazione aperte gli sono dinanzi. Dico che scende ora il Poeta a dichiararne, che l'infinito valore produsse non solo l'unità, e quell'ordine dell'universo che lo fa al creatore stesso simigliante, ma le parti tutte dell'universo medesimo, e di queste le diverse sorti, le proprietà, le differenze di ciascheduna, dall'aggregamento delle quali l'universal forma si compone di questo nodo, che porta in sè effigiato l'aspetto del creatore. Ora vedi da te e per te, se il Muratori ha inteso questo luogo, e che caso s'ha a fare di quello ch'ei scrive del Poeta, o lusinghi, o strazj; e s'io non avrei ben dello scimunito, se non sarebbe proprio un non saper che farsi della vita, a volerla spendere dietro a così fatte melensaggini. Queste cose le ha scritte il Muratori per modo di ricreazione, a sfumare la fatica e la noia degli altri suoi gravi studi; e giurerei che ho speso più tempo io ad intendere due canzoni del Petrarca, che il Muratori non ha fatto trascorrendo il tutto dall'un capo all'altro. Così ha fatto forse il Tassoni; ma l'autorità di tanto uomo avendo luogo di ragione nella vulgare schiera dei dotti, e negli imparanti massime, forza è che il vero si faccia manifesto, e insieme il suo contrario, affinchè l'intento di chi studia il Poeta non sia in parte scemo d'effetto, che goda il lettore i dolci frutti della sua fatica, e, fugate le poche nuvolette che il suo bello aspetto n'adombrano, rimanga il secondo astro dell'italico cielo dell'intera sua bellezza e lume in eterno sfavillante. Se, cammin facendo, venissi qua o là ad abbattermi nel Muratori, non si dica ch'io rompa però il mio proponimento, se, non potendo dare addietro, a voler passare oltre, gli do di cozzo, e vo via.

Q. 2. *Venendo in terra*; vestito di nostra umanità, questo creatore e sovrano dell'universo. *A illuminar le carte*, a interpretare i sensi delle sacre carte sotto il velo delle profetiche note celati. *Tolse Giovanni*, ec.; non fece suoi seguaci i re, i principi della terra, ma quattro straccioni pescatori, com'era Giovanni e Pietro. *Fece lor parte*; diede loro una parte; gli fece partecipi della celeste gloria.

T. 1. Alf. n. — *Di sè... a Roma non fe' grazia*, ec.; forma del dire gentile affatto; vale *non fece a Roma, capo del mondo, la grazia di nascere nel suo seno, ma si fece a Giudea.* — *Stato*, condizione. Dispiace al Tassoni questa comparazione tra Roma, donna del mondo, e Giudea, provincia a lei suggetta. Vorrebbe che il Petrarca avesse detto che, siccome non scelse Dio per luogo di sua nascita Roma, ma Bettelem, così a far nascere questo sole di bellezza non ha scelto Parigi, ma Cabrieres, picciol borgo nell'Avignonese. Puoi rispondere che tra Roma e Giudea, allora serva, l'opposizione era appunto quella degli estremi, e pel resto, che il Petrarca si volle esprimere da quel poeta che egli era, e non altrimenti.

T. 2. Alf. n. salvo *ed or di picciol borgo.* — Tale si è il procedere della divina mente, pervenendo per mezzi vili alle più alte imprese. — *Un sol.* Dante, Paradiso XI, di san Francesco d'Assisi:

Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole.

Tal; un sole tale. *Natura*; l'umana natura, che è l'artefice d'ogni bellezza nella sua materia. *Onde*; riferisce i due nomi anzi detti, e in diversi riguardi, significando *per la quale natura*, e *nel qual luogo*; arditezza di costruzione da non imitarsi da chi è da meno del Petrarca, e pari suoi.

SONETTO V.

Q. 1. Alf. n. i due primi versi. — *Quand' io movo*, ec.; mostra che non può profferire il nome della sua donna, che non sospiri. — *Che nel cor* ec., dov'è scritto più saldo che in marmo. *Laudando* ec. Ordina: *il suono dei primi dolci accenti suoi incomincia udirsi di fuori dalle labbra laudando.* Vuol dire che il primo suono di quelli che quel nome compongono, ch'è la prima sillaba, esce fuori laudando; e però quel primo suono ci avverte che voi siete da lodare. Il Tassoni che biasima questo poetico scherzo, e pur non è tale che si possa dire indegno del Petrarca, non ne ha capito il costrutto, e però dice che *loda*, e non *lodando* gli pare che fosse da dire che cominciava ad udirsi nella

prima sillaba del nome di Lauretta, come disse dell'ultima, che *taci*, e non *tacendo*, significava. Ma andando stretto al costrutto di sopra, ogni fanciullo s'accorge dell'errore a che mena il critico la sua cieca volontà.

Q. 2. Alf. n. *che farle onore*, col v. seg. — La seconda sillaba di quel nome è *re*, iniziale di *regale* o *regio*, che fa intendere esser Laura di reale stato; onde, per aggiungere all'altezza delle sue lodi, raddoppia l'animo alla grande impresa, che pur lascia, avvertito dall'ultimo suono del nome, ch'ell'è maggiore delle sue forze. *Che farle*, ec., perocchè il farle onore è soma, o carico da altre spalle che le sue. Al primo di questi versi: come! sgrida il Tassoni, *stato reale*, se già l'ha descritta nata povera, e bassamente in un vilissimo borgo? A questo non rispondo, perchè io credo resoluto che non dal Tassoni si scrivesse, ma sì da alcun lavorante della stamperia, onde usciron prima in luce queste cose belle. Ma ecco una critica del Tassoni, e Dio sa come n'usciremo, *maravigliosa ad ogni cuor sicuro*. Al verso *raddoppia all'alta impresa* ec., ei dice « che il chiamar per nome una donna sospirando sia un'alta impresa, e che ci vogliano le forze d'Ercole, a me non mi si attaglia. » Nè anche a noi, signor Tassoni, si confà che voi ci vogliate far tanti Calandrini, voglio dire farci credere che voi siete orbo affatto, mentre vedete lume pur troppo. Certo voi sapete che l'alta impresa, di che intende il Poeta, si è quella di lodare degnamente colei, il cui nome non si può da lui senza sospiri profferire. Altri per avventura, che non è nè voi, nè un altro voi, domanda: e chi tel dice? al quale rispondo: il Poeta, in questo stesso verso, chiaro come il sole. Ma io nol vedo, soggiunge; ed io replico: ogni bue non sa di lettera; o meglio: quest'orzo non è fatto pe' tuoi denti. Alla parola *ma, taci, grida il fin, che ec.*, il Tassoni scrive: « *Loda*, dice il principio; *taci*, grida il fine: a me paiono contraddizioni spigolate senza profitto. » Qui fa vista il criticante di non accorgersi che, con questo ingegnoso per avverso, viene il Poeta ad iscusarsi del suo dire improporzionato all'altezza del suggetto, del quale a un tempo dimostra l'eccellenza maggiore d'ogni lode; e così

piglia, come dicesi a giuoco, due colombe con una fava; siccome forse mi si perdonerebbe se, il Muratori essendo del parere del Tassoni, mi venisse detto ch'io piglio qui due oche con un torso.

T. 1. *O d'ogni*, ec.; o donna degna d'ogni reverenza, ec. Il Tassoni, alla voce *reverire*, prorompe: « E qui pure, o io trasogno, o il P. improvvisa. Ha detto di sopra che la sillaba *re* significa stato reale e qui dice che insegna a *reverire*; tanto poteva insegnare a *recere*. » Appunto, gli si risponde, perchè significa *stato reale*, e reale per virtù e valore, essa insegna a riverire. Ma l'ultima parola che chiude il dire di questo critico, ci dimostra che scrisse queste cose, che aveva la pancia stirata ben bene: che gli venga il male dell'affogaggine! Alla parola *pur ch'altri vi chiami*, e' dice: « ma perchè questa necessità di chiamarla? non era l'istesso il nominarla semplicemente, o cantare o leggere il suo nome? » Appunto, signor mio, perch'era una cosa stessa, o chiamarla, o nominarla, ec., egli adopera un vocabolo, il cui significato, per analogica declinazione, all'uno, siccome all'altro di questi sentimenti agevolmente si piega.

T. 2. Adunque chi profferisce quel nome, stimolato a lodarvi e riverirvi dai primi suoni di quello, così farebbe, se non fosse che forse Apollo si disdegna che presuntuosa lingua mortale osi voler parlare de' suoi rami sempre verdi. Dice *suoi*, per essere l'alloro albero diletto al nume.

La sostanza delle critiche del Tassoni a quest'ultimo ternario si è; 1.° perchè questo concetto potesse stare, avrebbe dovuto dir di sopra che il nome della sua donna significa lauro in che Laura fu trasformata; ma non l'avendo detto, come c'entra Apollo? 2.° che, quando c'entrasse, egli non s'avrebbe a sdegnare che un mortale lodasse e onorasse l'albero in cui si trasmutò la sua innamorata; 3.° che anzi egli avrebbe a sdegnarsi che gli uomini non lodassero e onorassero colei che fu da lui amata, o l'albero in che mutossi. Si risponde al primo dire, che il Poeta presuppone chiaro quello che il Tassoni vorrebbe pur espresso. Al secondo, che, se il Tassoni avesse mai sentito lo stimolo della gelosia, di-

rebbe anzi che Apollo non deve consentire ch'altri volga l'animo a quel vivo lauro ancor diletto agli occhi suoi. Al terzo, che, se stesse la cosa altrimenti, il Poeta vorrebbe dire che nacque Apollo in capricorno, che non so se gli potesse piacere.

SONETTO VI.

Q. 1 e 2. Alf. n. — Il sentimento di questo sonetto tolto è dal seguente luogo del Convito di Dante: *Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione, siccome uno sciolto cavallo, quanto che egli sia di natura nobile per sè, senza il buon cavalcatore non si conduce, così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto che egli sia nobile, alla ragione obbedire conviene, la quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere. Lo freno usa, quando egli caccia, e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra il termine, infino al quale è da cacciare. Lo sprone usa quando fugge per non tornare al luogo onde fuggir vuole, e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità, la quale virtù mostra il luogo ov'è da fermarsi e da pugnere.* Ordinerai il testo così: *Il folle mio desio, inteso a seguitare costei che è volta in fuga, e che, sciolta dai lacci d'Amore e leggiera, vola dinanzi al mio lento correre, è traviato sì, che quanto più io, richiamandolo dal suo traviamento, lo invio per la strada sicura, tanto meno egli m'ascolta, nè lo spronarlo, o il dargli volta mi vale, perchè Amore fa lui restio per sua natura.* Dice il suo correr *lento*, per essere nei lacci d'Amore impedito. — *Darli volta*; devi intendere *per far tornare addietro*. Così il Monti nel suo libro della *Proposta*. — *Per sua natura*; è l'appetito naturalmente alla ragione ribello, come il soggetto al suo reggitore.

T. 1. Alf. n. — *E poi che 'l fren*, ec.; quando s'è impadronito del freno, sottraendosi al governo della ragione. *Di lui*; del detto folle desio. *A morte*; perchè vede che Laura non si lascerà mai isvolgere a riamar lui.

T. 2. *Sol*, ec.; questo avviene solamente per venir, ec. *Al lauro*; nella cui vista adombra quella della sua donna. *Che*, ec. Ordina: *che, altri gustandolo, affligge*

le piaghe d'altrui più che non le conforta. Spinto dal folle desio va a veder Laura, dalla quale non altro avendone se non disdegno ed ira, se ne torna con doppia amarezza nel cuore. Qui il Tassoni morde per tre volte il Poeta, e vi lascia ad ognuna un dente, come sono per farti vedere a scorno dello sdentato. Alla lettera *sol per venire al lauro onde si coglie*, ec., ei canta « questo cogliere acerbo frutto dalla sua donna, che, gustandosi, affligga, non ha quel leggiadro significato che taluno crede ». E tosto a dimostrar vero quello che dice falso, salta in Baldracco. Adunque, si risponde che pigliando la cosa com'ella sta, e come si è da noi spiegata di sopra, la proposizione del Tassoni è quella d'uno dissoluto; ma pigliandola nel sozzo e indegno modo che fa quel critico, egli ha mille volte ragione, e venga pure il morbo a lui. A questa lettera *che le piaghe altrui*, ec., e' dice « trapassa dalla metafora d'un cavallo a quella d'un ferito, che cavalchi per servirsi della medicina che gli procaccia il cavallo. « A queste cose provegnenti da anima confusa, s'ha a rispondere come leggesi nel libro della sapienza umana: *lasciamlo stare, e non parliamo a voto.* Chiude il critico le sue sentenze » e nota *gustando* in significato passivo. » Ma noi che non siamo usi vendere lucciole per lanterne, sapendo che questi verbi di doppio e triplice aspetto non si danno in natura, in vece di far con chi legge la prova del porco di Calandrino, come fa con noi il Tassoni, gli diciamo che questo *gustando* è l'espressione più compendiata della intera *altri gustando lui frutto.* Ma, dico, io, è mai possibile, chi è *digiuno* affatto della prim'arte, che si metta a voler criticare? e chi? quei sommi scrittori, nelle cui opere hanno i secoli impresso l'autorevole marchio da ragione e da autorità comprovato? Io nol perdonerei al più infimo degli animali che vanno su due piè.

SONETTO VII.

Q. 1 e 2. Alf. n. la 1 e della seconda: *e questa vita mortal ch'ogni animal desia.* — Ordina così: *noi libere e in pace, passiwamo per questa vita mortale, che ogni animale desia, senza sospetto di trovar tra via cosa che fosse molesta all'andar nostro, e noi vi-*

vevamo così a piè dei colli ove la donna, che desta spesso dal sonno colui lagrimando che ne invia a te, prese la bella vesta delle membra terrene. Chiaro procede il senso, purchè si ponga mente che le parole *la donna, che.... invia a te,* si è Laura. *La bella vesta delle membra terrene*, è, come dice Dante, quel d'Adamo, la mortal parte di noi; *quella fascia che la morte dissolve*; della quale, Purgatorio I, dice Virgilio a Catone: *La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.— Prese.... pria.* Dice *pria*, in riguardo al rivestire per la seconda volta della stessa veste, che sarà nel dì della gran sentenza. Del che ecco irresistibil prova nei sottoposti versi di Dante, Paradiso XIV:

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grato fia per esser tutta quanta.

Lagrimando; perchè il suo destarsi era in seguito di tristi sogni, conformi alle tetre immagini del dì che aveva veduto Laura altera troppo, o turbata o sprezzante. *Libere*; sono adesso in cattività. *In pace*; ora dell'apprensione della vicina morte perturbate. *Ch'ogni animal desia*; perchè non si creda che il vivere sia caro soltanto agli animali che natura ha più cari. *Senza sospetto*, ec.; l'uomo solo s'attrista del futuro che ignora; ve' bel vantaggio della ragione! Comincia il Tassoni la cantilena, dicendo « questi sono due quadernari da far venir l'asma a chi non ha buon petto. È vero rispondo al Tassoni, e non è vero. È vero per chi non intende, o come lui, fa le viste di non intendere l'artificio gramaticale, nè il poetico di questo periodo; non è vero per chi l'uno e l'altro intende. Dico che il Tassoni non intese, ovvero fa le viste, l'artificio, anzi il senso gramaticale di questo luogo, perciocchè per ingannare i merlotti, nella costruzione che fa di questo giro di parole, scrive *passavamo a piè dei colli*, in vece del senso vero, *passavamo per questa vita mortale nel luogo stante a piè de' colli;* fra i quali sentimenti passa il divario stesso che fra *sto a Roma, e passo per Roma.* Onde si vede chiaro quanto sia grande la semplicità, o la malizia del Tassoni.

T. 1 e 2. Alf. n. l'ultimo verso della prima. — Ordina: *Ora siamo in cattività, e presso alla morte*; *ma*

nella crudeltà del misero stato, *ove noi siamo condotte dall'altra vita serena, e nel pensiero della vicina morte, abbiamo un solo conforto*, *cioè che vendetta è fatta nella persona di lui che ci mena a ciò, lo quale*. ec. *Semo*, v. p. *siamo*. — *Serena*, rispetto alla presente, fatta scura dall'idea della vicina morte; e fu veramente una svista nel Castelvetro il dire che quelle fiere fossero morte. *Di lui*. *Di*, per *contro*, dice il Castelvetro; ma s'inganna; l'espressione è difettiva: il suo intero: *nella persona di lui*. — *Altrui*; riferisce Laura. *Presso all'estremo*, suppl., *punto di sua vita*. Nota, ma di volo, con che grazia e destrezza perviene il poeta all'intento suo, quello d'informare le genti del misero suo stato; artificio convenientissimo a far di sè pietoso l'inflessibile cuore della sua donna. Alla lettera *ma del misero stato*, ec., il Tassoni scrive: « il concetto di sopra resta sospeso, e fa parer questo MA un personaggio ch'entra in iscena avanti tempo. » Ma il riordinamento della lettera da noi posto di sopra dimostra chiaro l'errore del critico, procedente da seconda infantilità; insegna a tutti come, diverso dal prosatore, il poeta, nel concatenamento delle idee, travalica a tempo dall'uno all'altro estremo, perchè non si raggeli in chi l'ode l'ardore e'l desio, e goda insieme il diletto di scernere da per sè gli anelli mezzani, che l'uno coll'altro capo congiungono; e infine ci scuopre sotto quale maestro imparò il Petrarca quegli arditi voli, quei superbi tratti, che lo fanno di fama eterno.

SONETTO VIII.

Q. 1. Alf. n. — *Il pianeta che distingue l'ore*; quello del quale Dante, Paradiso X: *Che col suo lume il tempo ne misura*; cioè il sole; del quale altrove: *La bella stella che'l tempo misura*; e per la voce *ore* si può intendere le ore del dì, distinte con gli oriuoli solari, e le stagioni dell'anno. *Col tauro*; colla costellazione del toro, dov'entra a primavera avanzata. *Dall'infiammate corna*, dalle corna del toro infiammate dal sole. *Veste*; ti torna il pensiero allo stato contrario. *Di novel colore*, che nei fiori e nell'erbe si dispiega.

Q. 2 Alf. n. — Ordina: « *questa virtù adorna di*

fioretti non pur quello che s'apre a noi di fore, cioè le rive e i colli, ma essa virtù fa l'umore terrestro gravido di sè dentro nel seno della terra, dove non s'aggiorna giammai. — Non s'aggiorna, suppl., *il luogo. — Gravido fa di sè;* impregna di sè stessa; cioè colla possanza di sè: *Vere tument terrae;* Virgilio.

T. 1. Alf. n. salvo il primo verso. — *Onde*, da questo impregnar che fa quella virtù l'umor terrestre. *Tal frutto*, quale io vi mando. *Si colga*, sottintendi *avviene che. — In me movendo*, ec. Leggi l'osservazione seguente, che trovasi nella *Proposta* del Monti, degna che sia da noi raccolta con gratitudine vera, e ch'abbia luogo nella mente e nel cuore, dove porta impressa ogni Italiano l'immagine di quel grand'uomo.

Ad esempio dell'erroneo principio, che pone il Vocabolario della Crusca, della preposizione *in*, per *verso*, produce il presente luogo del Petrarca. Osservazione del Monti, „.... Si metta una virgola dopo *me*, e rechisi tutto quel passo al modo che segue:

Così costei, ch'è fra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensïeri, atti e parole:

e quell'*in me*, divenendo relativo del verbo *cria*, significherà non più *verso me*, ma *dentro me*. A rimanere pienamente convinti di questa interpretazione, si legga intero il sonetto, che è tutto una comparazione del sole con Laura. Il sole, dic'egli, quando è nel tauro, *veste il mondo di novel colore*, e non solamente fa palese ai nostri occhi la virtù de' suoi raggi *adornando le rive e i colli di fioretti*, ma dentro *dove giammai non s'aggiorna* (cioè pur dentro le buie viscere della terra) *gravido fa di sè il terrestre umore*. Così Laura, novello sole, *movendo de' begli occhi i rai*, crea nell'interno del Poeta, *d'amor pensieri atti e parole:* Quello esercita la sua virtù nei nascondigli della terra, e questo nei nascondigli del cuore. Dunque, non *verso*, ma *dentro*. Altrimenti patisce difetto la comparazione. "

T. 2. Alf. n. — *Cria*, v. p. *crea*. — *Ma come che ella*, ec.; da pietà mossi, o da ira. *Pur*, ec.; malgrado sì possente cagione, primavera non è mai per me;

perciocchè, in luogo dei dolci pomi sperati, ei voglie acerbi frutti, i quali sono più di disperamento che di conforto alla profonda sua piaga.

BALLATA I.

Alf not. la ballata intiera. — *O per sole o per ombra*; tutto dì, sempre. — *Il gran desio che*, ec., quello che in lui accendeva amore, il godimento della donna amata. Della forza d'un affetto, che tutta l'anima signoreggia, dice Dante, Paradiso XVIII:

Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu d'ogni altro disire.

I *be' pensier*; quelli che del gran disio germogliavano. *Ch'hanno*, ec.; i quali legando la mente in un continuo e gran desiderio, scemo d'ogni contento, *l'hanno morta*, cioè fatta impotente all'esercizio delle sue facoltà, ond'ella ha vita. *Vidivi di pietate*, ec.; di quella natural compassione che fa nascere ogni misero in gentil cuore. Qui il Tassoni: « di pietà no, perciocchè dove non è la cagione non vi può esser l'effetto; ma di quei segni che le pietose donne soglion fare. » E sì che vi era la cagione, cioè il gran desio senza speranza, che il Poeta teneva chiuso dentro, il che si dice chiaro nella parola *Mentr' io portava i be' pensier celati*, ec. Ma che? Se non fosse parso al Tassoni che fossevi alcuna cosa da mordere in questa ballata, e' sarebbesi per rabbia morse le mani. *Di me vi fece accorta*; fece voi accorta al desiderio di me; vi fece scorgere il mio disio. *I biondi capelli*; i capelli, e gli occhi massime di Laura facevano la beatitudine del Petrarca. *Amoroso*, spiratore d'amorose fiamme. *In sè raccolto*; bella frase che s'intende, e non ha equivalente. *Quel che più desiava in voi*, ec.; lo dice nell'ultimo verso.

SONETTO IX.

Q. 1 e 2. Alf. n. — *Se la mia vita*, ec.; così dice, che non pare, quanto sia affannosa la sua vita. *Schermire*, difendere. *Tanto... ch' i' veggia*, ec.; lascia travedere che prima forse l'ucciderà il dolore. *Per virtù*,

ec.; chiama virtù degli ultimi anni l'effetto che in noi producono col trarsi dietro la vecchiaia. *Il lume*; quella viva e gioconda luce, che scintilla negli occhi giovinetti, come raggio di sole in ispecchio d'oro. *E i cape' d'oro fin*, ec.; e i biondi capelli farsi canuti. *E lassar*, ec. Ordina: *e ch'io veggia voi lassare*, ec. *Le ghirlande*, ec.; ornamenti e vestire di donna, ch'è in sua primavera, che lascia poi, o lasciar dovrebbe, quando il merlo ha passato il Po. *E'l viso scolorir*; e ch'io veggia quel viso scolorirsi; perdere, per gli anni, il minio e il latte. *Che*, ec.; il quale mi fa pauroso e lento a dispiegare in lamenti i danni miei; mi tiene, per paura, ch'io non esprima i miei guai. La prima critica che fa il Tassoni è contro il sentimento della parola *se la mia vita*, ec. Ei dice: « il desiderar bruttezza nella donna che s'ama di cuore, non è effetto di vero e nobile amante. » Al che si risponde, che l'intenzione del Poeta si è, e s'adegua con essa a punto a punto la parola: 1. dimostrare alla sua donna quanto tormento e quanti affanni lo premano; 2. che lo condurranno forse a prematura morte; 3. che, abbagliato dall'infinito lume degli occhi di lei, non s'attenta a dirle quello che sente; 4 ad accennarle a un tempo, con destrezza senza pari, quello che dice non potere spiegare; 5. infine che, se per miracolo giunge a sostenere la vita tanto che più non l'abbagli l'infievolito splendore de' suoi occhi, egli oserà pur dirle i dolorosi anni del passato tormento. E dov'è il desiderio del Poeta che la sua donna si faccia brutta? Io veggo piuttosto il desiderio del Tassoni che il Petrarca si faccia tale, e così scema rimanga d'un suo primo sole l'Italia. Ma allora sarà pago il desiderio del Tassoni, e de' seguaci suoi, ch'egli avrà fatto un velo al sole col fumo che cerca trarre dall'oro più fino. Seguita poi quel critico « se sarà mai degno di scusa quel poeta innamorato, che discuopre le imperfezioni della sua donna, mentre si studia di farla tenere ad altri per cosa divina. » E dove diavolo vede il Tassoni questo che gli pare? Non dice anzi il Petrarca, degli occhi, de' capelli, del viso, siccome di cose spiranti maraviglia e diletto? Cielo, che strano vedere è quello del Tassoni!

Vorrei piuttosto esser orbo, che aver sì torbida vista. Su la voce *spento*, sì per sè bella, e sì opportunamente dal Poeta adoperata, dice, folleggiando, il Tassoni, che questo era un *desiderare Laura acciecata o morta, e non con occhi meno vivaci*; non s'accorgendo che il Petrarca scrisse così a dimostrare l'immenso splendore di quegli occhi pel confronto di quello che saranno allora, benchè vivi, con quello che sono in presente. Ma odi questa, e segnati, che non ten porti il nemico. Al verso *e lassar le ghirlande*, ec., per non averlo saputo riordinare così: *e ch' io veggia voi lassar le ghirlande, e ch' io veggia voi lassar i verdi panni*, dice due bestemmie tali da trarsi addosso tutto l'odio di Prisciano. Ecco le sue proprie parole, delle quali, per lo suo me', trapasso quelle da taverna: « che i capegli lasciassero le ghirlande, bene sta; ma che lasciassero i verdi panni, ci passa per istraforo. » Ora che dir potrebbero gli Italiani s' io non temperassi il giusto mio sdegno contro così fatto criticante? Nulla, se vedo lume.

T. 1 e 2. Alf. n. — *Pur*; ha in riguardo tutti i motivi che potrebbero distornelo.—*Il tempo*, ec., essendo quello della vecchiezza. *È contrario a' bei desiri* (agli amorosi desideri); perciocchè Amore ha i vecchi a schifo. *Non fia*, ec. Ordina: *questo almeno non sarà, cioè che alcun soccorso di tardi sospiri non giunga al mio dolore*. Almeno, vuol dire, sarà conforto al mio lungo dolore, benchè tardo troppo, vedervi sospirare, impietosita de' miei affanni, e forse pentita della vostra durezza. Ma il Tassoni l'intende chi sa come, e però vi dice cose da non voltar la mano sozzopra per saperle, e le tralascio.

SONETTO X.

Q. 1. Alf. n. — *Fra l'altre donne*; quelle con le quali era solita stare di brigata, o andare a diporto insieme. *Amor vien*, ec.; ciò avveniva quando Laura tra le sue compagne mostravasi non in sè raccolta, non con riserva, ma franca, e con lieto aspetto spirante amore. Al che se avesse posto mente il Tassoni, non avrebbe sentenziato, *che meglio era forse che mai non se ne partisse*, che non ha a far nulla col presente. *Quanto*, ec. Laura era fra quelle come fra le stelle il sole.

Q. 2. Alf. n. — *Ringraziar dei*, suppl. *il cielo*. — *a tanto onor degnata*; fatta degna di tanto onore, d'essere accesa di tanta bellezza. La forma *degnata a*, in luogo della usuale *degnata di*, ha del pellegrino. Così Dante, Inf. II. *Me degno a ciò nè io, nè altri il crede*; e, Inferno I: *anima fia a ciò di me più degna*.

T. 1. Alf. n. e scrive in margine: *son particolari le rime delle terzine. Quel ch'ogni uom*, ec.; il diletto che non dura. Non era dunque, dice il Tassoni, *giovenile errore*, come lo chiamò nel proemio, o pure è sempre da ricorrere a quella salvaguardia *del vario stile*? Si risponde che ragionatamente chiama il Poeta l'amor suo *errore*, perchè lo mena a dolersi, a piangere, a lamentarsi, a trar guai; nè meno ragionatamente, che gli viene da questo amore quel pensiero che lo scorge dritto al cielo, perciocchè Laura mostrandogli i begli occhi lo mena seco in dritta parte, vale a dire lo scevera dalla vulgare schiera, e lo rimuove da ogni atto e pensier vile, che che se ne gracchj quel critico, il quale al terzo verso scrive disavvedutamente in nota *la volpe non volea ciriegie*, mostrandosi per queste parole indegno affatto di penetrare nel santuario di questo intellettuale amore, pel quale il sommo Alighieri si manifesta più grande in un volo, che il Tassoni in tutto il suo poema su quella vecchia Secchia.

T. 2. Alf. n. — *L'animosa leggiadria*; la franca e nobile agevolezza; il coraggioso e ardito volo. *Destro*; agevole e spedito, com'è il dritto sentiero. Ma il Tassoni è lungi mille miglia del sentimento vero di questa parola *leggiadria*, e però dice: « ma questi attributi *d'animosa*, e *di scorta della via del cielo*, dati qui alla leggiadria, d'abito assai bizzarro par che la vestano »; le quali il poco ingegno del critico apertamente dichiarano.

BALLATA II.

Alf. la n. tutta — *Lassi*, lassati; stanchi dal piangere continuo. *V'ha morti*; perchè non più in essi la letizia dell'anima s'accende, ma sì pare il contrario. Il costrutto della formula *che v'ha morti* si è, *che ha voi morti*, e però non occorre far di *morire* un biforme

mostro, come fa il Tassoni. *Siate accorti*; a non lasciare sfuggir l'occasione di bearvi un tratto nell'amato viso. Qui il Tassoni: *s'accorgimento cosa morta può avere*; facendo vista di credere che dica il Petrarca avere gli occhi come chi più non vede, *quando disanimato il corpo giace*. E che, domin, direbbe il critico se sapesse che Dante di tanti che mangiano, beono, dormono e veston panni, dice *che mai non fur vivi*? Siccome in Dante non danno in becco se non le papere, e' si roderebbe dentro. *Vi sfida Amore*; a reggere all'angoscia della lontananza. *Ond'io sospiro*; il quale pensiero mi sbigottisce, e fammi sospirare. *Morte può chiuder sola a' miei pensieri*, ec. Il sentimento è: morte sola può tenere il pensiero che non voli al suo termine, ch'è Laura; ma ogni menomo ostacolo può impedir voi, occhi, di veder il dolce viso, per avere il senso sì corte l'ali, mentre libero e veloce trasvola il pensiero per l'universo, che nulla il tiene. *A voi*. Dante chiama Beatrice *il sol degli occhi miei*. — *Per meno obbietto*, per minore obbietto; e il secondo termine della comparazione è *di quello obbietto che può chiudere il cammino all'amoroso pensiero*, non gli potendo essere se non da morte conteso. Questa voce *obbietto*, addiettivo in origine, s'usa a modo di nome in sentimento *di oggetto opposto*, e in più largo senso, *impedimento, ostacolo*, o simigliante. *Meno interi*; men perfetti; potendosi la perfezione d'un ente per la sua interezza significare. *E di minor virtute*; di minor forza o potenza: non v'è ostacolo che contender possa al pensiero il suo suggetto, mentre agli occhi un picciol velo è un muro.

Però dolenti, ec. Ordina: *Però anzi che le ore dolenti del pianto, che sono già vicine, siano venute, prendete*, ec. Chiama dolenti ore del pianto quelle della partita dall'amata vista. *Prendete.... breve conforto*, ec. Sai che quando pigliava una vista della sua donna, gli era di schermo al suo mortal dolore.

SONETTO XI.

Q. 1. Alf. n. salvo *dicendo: oimè lasso! — Allor*: che mi son volto. *Del vostr'aere*; suppl. *dalla vista*, —

Che'l fa, ec.; il qual conforto fa che possa il corpo stanco seguitare il cammino. *Dicendo*, ec.; e traendo così le stanche membra, io vo dicendo, *oimè lasso*! Questa forma *oimè lasso* si vorrebbe scrivere così *oi me lasso*. *Oi*, grido di dolore; *me lasso*; *mirate me lasso*. Nel leggere *col corpo stanco, ch'a gran pena porto*, e la parola *oimè lasso*, pare al Tassoni *vedere un idropico andar chiedendo limosina*. Siccome queste sono buffonate, e non critiche, si lasciano senza risposta; avvertendo però il discente che, a lode del soprapposto verso, Alfieri l'ha notato per bello; e per la formula *oimè lasso*, ch'ella chiude perfettamente il quadro, ove il Poeta ritrae il suo essere quasi disanimato nel partirsi da quella ove lo spirito che l'avviva si rimane.

Q. 2. Alf. n. — Il pensiero di quella che lascia, del lungo cammino, e del corto suo vivere, lo fa quale nei due ultimi versi maestrevolmente si dipinge. *Lasso* per *lascio* è forma più rara.

T. 1. Alf. n. — *Dallo spirito lor*, ec.; gli amanti vivono nella persona amata, perocchè in lei ha principio e fine il lor pensamento.

T. 2. Alf. n. — *Che questo*; poter viver lontano il corpo dal suo spirito. *È privilegio*, ec. Amore concede per privilegio a' suoi seguaci di poter donare e lasciar il cuore all'innamorata, e vivere tuttavia. — *Da tutte*, ec.; da ogni condizione umana. « A chi volesse vederla fil filo, dice il Tassoni, non è propriamente qualità d'uomo l'aver lo spirto congiunto alle membra, ma qualità d'animale. » Ve' aristotelica sottigliezza da far girare davvero il dottor Rovina, da mandargli il cervello a zonzo, da farlo andar fuor del secolo delle miglia più di millantanove!

SONETTO XII.

Q. 1. Alf. n. — *Movesi*; al dipartire. *Vecchierel*; è voce d'affetto pel finimento. *Canuto*; rispetto a' capelli; *bianco*; in riguardo al colore del viso, scemo affatto del vivace di gioventù. *Del dolce loco ov' ha*, ec.; ove è nato e cresciuto, ed ha compiuto il corso della vita; come si può dire di chiunque ci sta a pigione, non per figurato modo di parlare, ma per lo usuale, poichè chi

s'è ridotto presso a morte, non ha più alleanza di sorte con le cose di qua, siccome nè queste con lui. *Famigliuola*; t'affeziona a lei il senso di questa voce. *Sbigottita*; impaurita e dolente.

Q. 2. Alf. n. — *Indi*, ec. Questo verso esprime proprio l'affanno e lo stento, con che seguita l'infiacchito corpo il desio. *Indi* accenna luogo; *poi*, tempo. *Per l'estreme*, ec.; perchè, com'ha detto, *ha* già *sua età fornita*.

T. 1. Alf. n. il primo verso. — *La sembianza di colui che*, ec. Dante, nella Vita Nuova, di queste sacrosante reliquie dice: *in quel tempo che molta gente va a Roma per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura*. — *Ch'ancor lassù*, ec.; non a caso dice questo, ma sì a dichiarare che le simiglianze, le quali avvenevagli qua e là d'incontrare, non potevano essere se non come esempio rispetto all'esemplare, dove può solo trovar posa il desiderio, e contento il cuore.

T. 2. Alf. n. salvo *così*, *lasso! talor*. — *Così*; com'ha detto del vecchierello; cioè stanco afflitto, e stimolato dal gran desio d'alcuna sembianza di Laura. *Lasso*; compiangete me lasso. *Quant'è possibile*, non vi potendo essere chi tante bellezze in sè aduni. *Desiata*; suppl. *da me*.

SONETTO XIII.

Q. 1. Alf. n. salvo il secondo verso. — Il sentimento dei primi due versi s'esprime da Dante con maggior forza, così: *Fuori sgorgando lagrime e sospiri*. — *Dal viso*; dagli occhi. *Quando*, ec.; perchè lo mena spesso lo sfrenato desio a mirar quel viso che l'uccide. *Per cui sola*, ec.; Lucia, Inf. II, dice a Beatrice dell'amico suo: *Ch'uscìo per te della vulgare schiera*. Duolsi il Tassoni che questo quadernario non si colleghi bene colle cose seguenti. Ma il difetto viene da lui, il quale aveva a por mente a quello che il Poeta, giusta il gran precetto *et in medias rapit res*, dee ragionatamente lasciar desiderare, cioè che gli effetti che dice, provagli quando, volgendo gli occhi in Laura, gli si mostra con viso per ira o disdegno alterato, e che poi, fatta di lui pietosa,

ridente e lieta gli si fa vedere. E benedetti sieno questi salti di là degl' interposti, che sa fare su le poetiche ali ardito ingegno; che, se fosse altrimenti, sarebbe una noia, anzi una morte.

Q. 2. Alf. n. salvo il quarto verso. — Laura impietosita gli volge un dolce sorriso, e tanto basta a farlo felice entro al fuoco che lo divora. *Pur*; pone in riguardo la forza degli ardenti suoi sospiri. *Acqueta*. Dante, del suo affissarsi in Beatrice, odi e stupisci:

Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

Intento e fiso; la prima di queste voci dimostra la tesa dell'anima, la seconda quella del senso, anzi di tutti i sensi seguaci.

T. 1. Ma Laura si diparte poi, e morte gela allora ogni spirito al poeta. *Ch' i' veggio al dipartir*, ec.; parla così perchè Laura, volgendo gli occhi al dipartirsi, gli fa un grazioso saluto, con alcune dolci parolette sorrise. E dice *gli atti soavi torcer da me*, ec., perocchè dopo quel dolce sorriso e soavi atti di congedo, volgonsi e spariscono i begli occhi, o sia le sue stelle, che dice *fatati*, per essere per fato o destino state date al viver suo, qual face d'amorosa vampa e scorta a virtù.

T. 2. Alf. n. salvo il primo verso — *Largata*, sprigionata, sciolta dai vincoli del corpo. *Con l'amorose chiavi*; figura così la gran forza del desiderio che svellesi l'anima del corpo, a seguir l'oggetto che tutta a sè la tira. In quanto a questa e simiglianti espressioni, le tolse il Petrarca dal suo gran maestro. Eccone un esempio, Inf. XIII:

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, ec.

Indi, dal cuore, ov' ha sua sede. *Con molto pensiero*; cioè tutta preoccupata di pensamento forte della persona che a sè la muove. *Si svelle*; consuona a maraviglia coll'espressione *con molto pensiero*.

SONETTO XIV.

Q. 1 Alf. n. tranne *e m'è rimasa nel pensier.* — *È sonetto pieno d'artificio e di stenti,* dice il Tassoni; *ma parmi che sia di lui quello stesso che de' ricami antichi, che costaron già molto, ed ora vaglion poco.* Se in vece di *ricami* avesse scritto il critico *rilievi d'oro massiccio*, forse direbbe vero in parte; perciocchè, siccome da sì fatti rilievi si potrebbe cavar quell'oro, così da questo e simiglianti sonetti si può trar quello stile che sarà in onore e caro per quanto il moderno uso potrà durare. *Tutto volto*; l'anima e il volto; intento e fiso. *Luce*; perchè a quel lume s'accende l'aere stesso dove Laura comparisce. *E m' è rimasa*; perchè non fuggevole è l' impressione che riceve, ma forte e permanente, siccome quella che investe tutta l'anima. *A parte a parte*; vale dall'una banda all' altra.

Q. 2. Si not. da Alf., salvo il secondo verso. — *Del cor*; suppl. *l'affanno, l'angoscia,* o simile. *Mi si parte*; mi si divide, mi si spezza. *E veggio,* ec.; e vedo appressarsi il termine del viver mio. *Vommene*; mostra col suono un partir pronto e precipitoso. *In guisa d'orbo,* ec.; si parte, e va senza saper dove.

T. 1. *Davanti ai colpi della morte*; perchè ogni raggio di quella luce è un dardo mortale. *Sì ratto*; con passo sì ratto, cioè rapido. *Il desio,* di quella che l'arde e strugge. *Sole,* voce poet. *suole.*

T. 2. Alf. n. — *Le parole morte*; le parole che in ogni suono spirano morte; che l' ha sempre avvolta intorno al cuore. Ma può significare ancora il tetro silenzio che l'accompagna, e la morte sparsa in ogni suo atto, il che compone un linguaggio di muta, ma fervidissima eloquenza. *Sole*; senz'altro testimonio.

SONETTO XV.

Q. 1. Alf. n. — *Son animali,* ec., l'aquila. *Pur*; mette in riguardo il gran lume abbagliante del sole. *Altri*; sono i gufi e vispistrelli che, non potendo il troppo lume sostenere, aspettano a uscir delle loro tane la sera.

Q. 2. Si n. da Alf. — *Ed altri*; le falle. *Col desio*

folle; quello che dice di godere nel fuoco. *L'altra virtù*; due condizioni riconosce nel fuoco, quella di risplendere, e di ardere. *Il mio loco*, ec.; rende ragione nella terzina che seguita.

T. 1. Alf. n. — *Non son forte*, ec.; non sono forte tanto che basti ad aspettar la luce di questa donna, e difendermi incontro a lei, come fa l'aquila in faccia al sole. *E non so fare*, ec.; e non so farmi uno schermo coll'ombra di luoghi tenebrosi, o coll'ombra delle ore tarde, come fanno vispistrelli e gufi, che non si stanano se non verso la sera.

T. 2. Alf. not. — *Però*; per non esser forte, ec.; e per non sapere fare schermi, ec. *Lagrimosi*; ti ricordi che ha detto *piovonmi amare lagrime del viso*, ec., quando avviene che giri l'occhio in Laura? *Infermi*, mal fermi, perchè s'abbagliano al gran lume di quelli della sua donna. *Ch'io vo' dietro*, ec.; mostra desiderio continuo dell'oggetto che a sè lo tira.

SONETTO XVI.

Q. 1. Alf. n. — *Vergognando*, suppl. *mi*. Così in Dante, Purgat. XXVI: *Ed aiutan l'arsura vergognando*; ma non s'ha a credere però che questo verbo *vergognare* diventi passivo, come erroneamente si crede dal Tassoni. *Ch'ancor si taccia*, ec.; ch'io non abbia ancora ritratta ne' versi miei la bellezza vostra. *Ricorro al tempo*, ec.; torno coll'immaginazione al tempo in che io vidivi la prima volta. *Tal*, e vidivi tale, ec.; perocchè la prima volta l'offerse Amore agli occhi suoi con tutto il corteggio delle sue seducenti lusinghe, vezzi, grazie che intelletto umano non comprende.

Q. 2. è not. da Alf. — *Non dalle mie braccia*, che non si può sostenere dalle mie braccia; impresa maggiore delle forze sue. *Si concede alla rima*, dice qui il Tassoni, *non alle braccia, ma alle spalle s'attribuisce*. Ma buon pel Petrarca, perciocchè tosto, quasi pentito quel critico d'averlo trafitto, volgesi a quell'antica bestia che *sineddoche* s'appella, e ne spreme un olio di tanta virtù, che ugnere la piaga e guarirla è fatto in men che non balena. *Da polir*, ec., che non si può dal mio ingegno perfezionare. A questo verso,

che notasi da Alfieri per una bellezza, grida il Tassoni, *che è verso che dà nel basso, e frase che par che tocchi del veramente fabrile.* Al che si risponde che, figurato il suo lavoro in opera ove s'adoperi a perfezione lo stromento che dice, non poteva meglio il Poeta per esempio spiegare il mezzo di farlo perfetto. Non iscrisse Dante dell'artefice del bue siciliano, *che l'avea temperato con sua lima?* — *Estima*; pesa e discerne.

T. 1. Si not. da Alf. — Il Tassoni, a dimostrarsi così profondo matematico, come sottil critico, per dire, contro l'opinione d'Alfieri, e peggio contro il vero sfolgorante, che i ternarj sono più belli de' quadernarj, odi memorande parole: *e finora dote propria di questo poeta si pare che, a guisa delle stelle, ferisca più felicemente di trino, che di quadrato.* Bel concetto a farsi credere matematico! E Dio sa se aveva passato il famoso ponte. *Poi rimase la voce*, ec. Virgilio: *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

T. 2. — *Nel primier assalto.* Dicono *nel primo bel principio*; ma, pare a me che intenda il Poeta del primo affacciarsi all' immaginazione quella gran bellezza che cerca di descrivere.

SONETTO XVII.

Q. 1. Alf. n. — *Guerrera*, guerriera, vale qui *nemica*; che tale si è chi fa guerra ad altrui. *Per aver.... pace*, ec.; *verso di stoppa*, dice il Tassoni. Aveva a dir languido, e così lo vuole il Poeta, a far ritratto del sentimento.

Q. 2. Alf. n. — *Di lui*, suppl. *il possesso*; e il pronome *lui* riferisce il core. *Mio*, ec. Ordina: *perchè sdegno ciò che non piace a voi, egli* (il mio cuore) *non può esser giammai mio così come egli era prima che fosse vostro.*

T. 1. Si not. da Alf., salvo il terzo verso. — *Or*; ora udite. *S'io lo scaccio*; come fo veramente, sdegnando ciò che a voi dispiace. *Ed e'*, ec.; e se egli non trova, ec. *In vòi*; perchè tutto nella persona amata vive l'amante. *Nell'esilio infelice*; essendo dal proprio suo luogo discacciato. *Nè sa*; e s'egli non sa nè può. *Star sol*; com'egli è, fuori di Laura. *Ov'altr' il chiama*;

ove altra donna, ec. È detto a muovere in Laura gelosia; onde s'accende talvolta amore.

T. 2. Alf. n. salvo il primo verso. — *Il suo natural corso*; il corso vitale, o sia la vita; perciocchè l'anima ha vita nel pensiero, il quale mancandole per venirle meno il suo suggetto, cessa di vivere. Il Tassoni critica bassamente questo concetto, seguitando *ad esser mangiato da qualche civetta*. Di chi parla così del Petrarca non ne mangerebbero nè anche le arpie, tanto ammorbato esser debbe; e non i vermi fastidiosi che raccolgono laggiù col sangue le lagrime di quegli sciaurati, e dei vilissimi detrattori, cred' io, di Dante, del Petrarca, e loro seguaci.

SESTINA I.

Stanza 1. Alf. not. il quarto verso. — *Qualunque*; questa voce, dice il Tassoni, non si regge da sè. Fra gli esempj contrari senza numero, eccone uno di Dante, Inf. XI: *Qualunque priva sè del vostro mondo*, ove vuolsi sottintendere *uomo* o *individuo*. — *Se non se*; questa formula congiuntiva è stata uno scoglio a tutti. Non ripetiamo i loro errori, ma spieghiamo. Adunque l'intero, e qui e in simili casi, si è *se non se ne eccettui alquanti*, ec. Il Boccaccio disse: *è impossibile da tal nodo slegare, se non se quando a lui piace. Se non se*, cioè *se questo non avvenga*, cioè *se non sleghi*, ec. Dice altrove: *Nell'animo mi rimase niuna via esservi a riaverlo, se non se io per lui andassi. Se non se*, vale a dire, *se non avvenisse questo*, o sia *se io*, ec. *Alquanti ch' hanno*, ec.; questi sono augei notturni, e altri animali che si stanno il dì, o parte del dì, intanati, ed escono colla notte a far preda. *Tempo da*, ec. Ordina: *è dato tanto tempo da travagliare quanto è durante il giorno*. — *Accende le sue stelle*, è quel di Virgilio: *accendit lumina vesper*.

St. 2. Si not. da Alf. — *Da che*; da quell'istante in che. *A scuoter l'ombra*, ec. E Virgilio: *humentemque Aurora polo dimoverat umbram*; vince l'espressione nostra la latina. *Non ho mai triegua*, ec.; non fo altro che sospirare il dì intero.

St. 3. Alf. n. il secondo verso e il quarto. — *Altrui*

fann'alba; questo *altr'ui* riferisce gli antipodi, dei quali s'aveva già al tempo del Petrarca più che un sospetto. *Miro pensoso*, ec. Osservisi bene che fa ritratto. *Di sensibil terra*; di terra che sente, e però che ha vita, com'è l'uomo, e vorrebbe essere stato un sasso. *Il sole*; quel sole, cioè Laura. *In vista*; in quello che mostra di fuori. *Nudrito in selva*, avendolo il dolore trasmutato del tutto.

St. 4. Alf. n. il quinto e'l sesto. — *Primo sonno od alba*; il principio della notte e il principio del dì, ma devi intendere *primo sonno sino all'alba*, o *alba sino a notte*. — *Mortal corpo di terra*, e però trasmutabile per tutte guise. *Lo mio fermo desir*; intendo quello che figurò in disfrenato cavallo. *Vien dalle stelle*; il cielo non ha l'animo in sua cura, ma l'inclinazione spiratagli dalle stelle s'è convertita in natura: sicchè la ragione del Tassoni, che le stelle non danno fermezza, ma semplice inclinazione, nulla monta.

St. 5. Alf. n. il quarto e'l quinto. — *Ch'i' torni a voi*, ec., giusta l'opinione di Platone, della quale Dante, Paradiso IV:

Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

Tomi. Alcuni testi portano *torni*, ma parmi in questo luogo da preferirsi la primiera, più nobile; e perchè pure nel gentilesimo, come dice il pio Tassoni, che non c'è più sant'offizio. *Nell'amorosa selva*; quella che descrive Virgilio abitata dai miseri amanti. — *Vedess'io*; forma di gran desiderio. *Innanzi l'alba.... dal tramontar del sole*; in una sola notte.

St. 6. Si n. da Alf. i due primi versi. — *Sol una notte*; solamente per una notte; ma soggiunge una condizione, che mostra desiderare che perpetua fosse quella notte. *E non si trasformasse*, ec., allude alla trasformazione di Dafne. *In verde selva*; in verde lauro. Ma qui, grida il Tassoni, *passar da Laura a Dafne senza mezzo di comparazione*, *non so come sia da imitare*, *nè da lodare*. Ma, per Dio, se dovesse a ogni luogo dichiararci il triplice mistero di Dafne, del lauro, e di Laura, farebbeci alla terza o alla quarta al più cascar giù le brache.

St. 7. Alf. n. gli estremi. — *In secca selva*; in una cassa di legno da morti. *E 'l giorno*, ec.; il Tassoni vorrebbe leggere, con guasto che ognuno per sè vede, *o 'l giorno*, ec. — *Prima ch'a sì dolce alba*, ec., prima che m'arrechi il sole un giorno sì lieto, come sarebbe quello che sì beata notte precedesse.

CANZONE I.

St. 1. Alf. n. salvo cinque versi, che sono il 2, 3, 10, 15, 16. — *Della prima etade*; quella che si comprende dall'uscir di puerizia allo entrare nella virilità, ed è la gioventù, che dai Latini dicevasi *aetas prima*; e che *vita nova*, nel trentesimo del Purgatorio, da Dante si appella. *In erba*; in principio, metafora tolta dallo esser tali da prima le biade, onde il latino *messis in herba*. — *La fera voglia*; intende l'indomabile sua passione, che dice *voglia*, per non essere se non un desiderio continuo della cosa amata, e *fera*, per gli effatti crudeli, pei tormenti senza fine. S'innamorò il Poeta in età d'anni ventidue e alcun mese. *Perchè cantando*, ec. Orazio: *minuuntur atrae carmine curae*. Per questo artificioso intrecciamento di parole acquista grandezza maggiore il principio del canto, e ognuno che udito ha il Poeta lo sente; e pure, che pare incredibil cosa, il Tassoni, non sapendo che meglio, dice « questi sono i tre primi versi, secondo l'ordine del concetto, i quali, traportati nel terzo luogo, pare ch'in certo modo affannino il lettore. » Era ben delicato quel critico, se gli avacciava la lena sì poca fatica. *Mentre Amor*, ec. Ordina: *mentre che Amore si ebbe* (fu avuto) *a sdegno da me*, o sia *mentre ch'io ebbi a sdegno* di dar ricetto in me ad Amore; ma è più bello il costrutto del Poeta, che ogni altro dire. *A lui*, riferisce *amore*.— *Ne 'ncrebbe*; increbbe o rincrebbe del mio averlo a sdegno. La voce *increscere* (crescere in) venire in contro, a guisa di piena, che più va più acquista, mostra reiterato sforzo d'azione sino all'ultimo. *Di ciò*; a cagione di ciò; del conceputo sdegno d'amore. *Di ch' io*, ec., per cagione di che, cioè di quello che m'avvenne. *Son fatto..... esempio*, dimostrando nel mio misero stato, che non si vuole avere a sdegno il potentissimo

oltre ogni altro Dio. *Benchè*, ec.; s'appicca col sottinteso antecedente *io dirò queste cose*. — *Sia scritto altrove sì*, ec., perchè aveva già sfogato in mille versi gli amorosi suoi guai. *Quasi in ogni valle*, ec.; espressione di grande effetto. *Ch'acquistan fede*, ec.; è bella forma del dire, e vale, che attestano quanto sia penosa la mia vita. *Qui*; nel racconto di ciò che m'avvenne. *La memoria*, ec. Ne vuol far intendere che, per quanto dica, non dirà se non in parte quello che ha sofferto. — *Ed un pensier che*, ec. Questo pensiero sì forte è il desiderio continuo di Laura. *Angoscia dalle*: le dà angoscia, ingombrando la mente tutta, non che la memoria. *Fa voltar le spalle*. L'espressione è di Dante, Inf. xv: *pur ier mattina le volsi le spalle*; e il concetto ancora ove dice, Paradiso xviii: *libero fu da ogni altro disire*. — *E mi face obbliar*, ec.; è bella espressione, e venne suggerita al Poeta da Dante: Purg. viii: *fece me a me uscir di mente*. — *Che tien*; che signoreggia. *Di me*, dell'esser mio. *Quel dentro*; la parte interiore, cioè l'anima. *La scorza*, gli atti minori e quasi involontari, secondati dai moti esteriori del corpo, che si figura secondo i reggimenti interni.

Dice qui il Muratori esser più difficile fare un bel sonetto che una bella canzone, per potere in questa l'ingegno dilatarsi, ed esser quello simile al letto di Procuste. A me pare che s'inganni; perocchè non basta che la capacità sia maggiore; conviene che l'ingegno sia tale che possa adempirla, e se la difficoltà scemasse in ragione dello spazio, riuscirebbe più agevole un bel poema, che un bel sonetto.

Il Tassoni morde il Poeta dello scusarsi, come fa, del difetto della memoria, dicendo *che non è degno di scusa, se la memoria non gli serve, perchè egli stesso confessa di non aver altro in cuore nè in mente*. Il Tassoni non ha scorto il pensiero del Poeta di farne intendere che, per quanto sia per dire, rimarrà pure il detto di qua dal fatto; e non dice già, come crede il Tassoni, che non ha altro in cuore nè in mente che ciò che gli avvenne, ma sì un pensiero che gli fuga dall'animo ogni altro. Il Muratori fa eco al Tassoni; ma se il primo suono è falso, che sarà il secondo?

Scrive anche il Tassoni che la forma *di che* sta nel principio del nono verso per *onde*. Questa forma di *che* è compendio di *per cagion di che cosa*. La forma *face* del penultimo verso la crede il Tassoni un allungamento, come in *poteo*, *morio*, e non formata da *fucere*, come tiene il Bembo.

Il Muzio, non sapendo che il *rimbombi* del verso 13, dipende dalla congiunzione sottintesa *benchè*, vorrebbe che il Poeta avesse scritto *rimbomba*, in presente; e così avrebbe da stordito lasciato scoperto al Tassoni onde ficcarli dentro uno strale della faretra di Prisciano; perocchè ti so dire che quando il Tassoni guarda fiso, e' scorge i bufoli su la neve; e il Muratori, se i monti andassero, se n'accorgerebbe.

St. 2. Alf. nota, tranne gli ultimi due. — *Dal dì che 'l primo assalto*, ec.: s'ha a intendere, come spiega il Castelvetro, per questo primo assalto, il primo sentir l'uomo lo stimolo del concupiscevole appetito, ch'è intorno all'anno decimoquarto dell'età nostra. Da questo primo impeto del senso ad amare, sino al secondo assalto, che fu quello che dettegli Amore colle bellezze di Laura, erano scorsi da circa otto anni, sicchè già cominciava a cangiarsi il giovenile suo aspetto per la barba che lo adombrava, e toglievaglisi il liscio della prima gioventù. *Pensier gelati*; perch'erano intesi a castità. *Adamantino smalto*, un muro, un riparo di diamante. *Allentar*; divenir lento, e però affievolire. *Il duro affetto*; il crudo e rigido proponimento di non amare. *Lagrima ancor*, ec. Vuol porci in vista il suo quasi continuo lagrimare dal secondo assalto sino a quell'ora; vedi il sonetto XV. *Nè rompea 'l sonno*; vedi il sonetto VIII. *Quel che 'n me non era* ec.; gli pareva un miracolo ch'altri potesse per amore affannarsi, lagnarsi, e lagrimare, come fanno i miseri amanti. *Lasso! che son?* ec. Fervido slancio d'anima impressionata a una ora dalla memoria del passato tempo felice col presente doloroso *La vita il fin*, ec. Siccome devi aspettar la sera a dire che il dì è stato bello, così hai aspettare il fine a dire che è stato bello il vivere. E quanti per poche ore di più di vita, hanno veduta la gloria di molti anni intombarsi con loro! *Che*; io dico questo

perchè. *Sentendo*, conoscendo. *Infin allor*, ec. Vedi, sonetto II, v. 2 e 8, quante saette sin allora gli aveva Amore scoccate, e in vano. *Prese*, ec. Non gli essendo valute mille saette, prese Amore a rinforzo di sè le potentissime bellezze di Laura, le mostrò al Petrarca, e questi ne rimase preso e legato. *Mi valse o vale*, ec.; dimostra che, per avere il pien suo, non è ingegno che non abbia adoperato; argomento di gran gloria alla castissima Laura. *Ei duo*; Amore e quella donna. Ma questo *ei* nel maggior numero non piace al Tassoni. Lascialo dire, che v'ha degli esempi più di millanta. *Trasformaro*, form. poet., *trasformarono*. — *Facendomi*, ec. Due cose vuole dimostrare; la prima che, siccome l'amante nell'amato si trasforma, così egli è in Laura; la seconda, che, siccome il lauro non perde foglia per verno, così l'amor suo non è per iscemare per età, nè per altro qualsivoglia accidente.

St. 3. Alf. n. i primi sette; del 12, *morto giacque*, col v. seg.; del 15, *solo lagrimando*, col seg., *e ricercando*; infine l'ultimo. — Si spazia nell'anzi detto trasmutamento a maggior maraviglia. *Mi fec' io*; divenni io. *Primier*; nell'istante primiero, e non è avverbio, come crede il Tassoni; che non si dà in natura che si possa una modificazione in qualificativa virtù trasformare, nè per avverso. *Trasfigurata*; avendolo fatto d'uom vivo un lauro verde. — *Far*; suppl. *si*. — *Di quella fronde di che*, ec.; è il lauro del quale sperato aveva la corona, premio de' poetici suoi studi. *E i piedi*; suppl. *quando vidi*. — *Com'ogni membro*, ec. Dante, Purg. XXV:

E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

Diventar due radici; perchè l'amore di Laura spense in lui ogni vaghezza di cercar il mondo, e lo fermò in Valchiusa. *Peneo*; fiume di Tessaglia, che comunemente credesi padre di Dafne. *D'un più altero fiume*; è Sorga, fatto così nobile per la presenza di Laura. Altri intende il Rodano. *E 'n duo rami* ec. La trasformazione è compiuta: i capelli si mutarono in frondi, le braccia in rami, i piedi in radici.

Abbiamo veduto il Poeta innamorato sì che tutto nell'amata donna è trasmutato. Odi i lagrimevoli accidenti avvenutigli di quell'amore. Il primo, che fulminata dallo sdegno di Laura l'ardimentosa sua speranza di lei, siccome l'audace Fetonte fu dal fulmine di Giove, per la sua presunzione, l'andò poscia gran tempo angosciosamente ricercando, e in vano, là dove gli venne meno, finchè, fatto per gli anni canuto, videsi trasformato in cigno, come avvenne allo zio di Fetonte, dopo aver cercato e pianto gran pezzo il nipote sovra'l Po. *Nè meno ancor* ec. Il Muratori dice questo verso o sentimento *miserabile*; a me pare che non vi sia da dire nè bene nè male; ma sai quanto agevolmente balzi quel critico di qua e di là dall'uno e dall'altro estremo; voglio dire che spesso il sole gli pareva una lanternetta, e una lucciuola la stella. *Il mio sperar*; del possesso di Laura. *La' 've*, là ove. *Tolto mi fu*; riferisce *quell'ardito sperare*. — *Da lato*, ec.; a dimostrare l'affannosa sua cura di ricoverare la perduta speranza. — *Maligno*. Questa voce si critica dal Tassoni, non riflettendo che dal Poeta così si qualifica quel cadere, in riguardo ai tristi successi suoi, e perciò si può spiegare per *tristo, lagrimoso*, o simile. Al Muratori pare che questa stanza sia imbrogliata, ma il difetto sta in lui. *Onde*, ec.; cantò poi sempre, a sfogo dei suoi dolorosi guai, pietosi e lagrimevoli versi, e incanuti.

St. 4. Alf. not. salvo *qual fu a sentir* del verso 7, e il seg. — *L'amate rive*; di Sorga. *Che volendo parlar*, ec. Ovidio: *quidquid conabar dicere, versus erat*. — *Estrania*; era mutata in cigno; però diversa era la voce non più sua. Il secondo modo che, dice il Tassoni, a Laura poteva parere estranea la voce del Poeta, si è ch'essendo ella provenzale, ei le favellava tosco. Riporto questa, non perchè si rida del Tassoni, che fa pietà, ma per avvertir lui che il Poeta dice quale era veramente la sua voce, e non quale pareva a Laura. *In sì dolci*, ec. Dante, Purgatorio xxx: *Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre*, ec. *Qual fu a sentir*, ec. Il Muratori così « mi ci par cacciato per dispetto questo verso, restando esso in isola, ed apparendo mal in arnese, per quella traslazione del *cuore*. » A me

pare che scherzi il M., e che tanto sia questo verso cacciato qui, quanto quel di Virgilio: *quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit*; quanto quel di Dante *che nel pensier rinnova la paura*, e quell'altro: *che la memoria il sangue ancor mi scipa*; e mille simiglianti luoghi. Il costrutto vero è *qual fu l'acerbo mio dolore a sentire, poichè il ricordarlo mi cuoce*. Hai a considerare di questa voce *cuoce* il solo effetto, ch'è d'esprimere forte e acuto dolore, e così aveva a fare il Muratori *Ma molto più*, ec. Ordina così: *ma parlando della dolce ed acerba mia nemica, è bisogno ch'io dica molto più intorno al successo di quel ch'è per innanzi, benchè sia tal*, ec. La lettera *di quel ch'è per innanzi*, è un compendio di questa: *di quel che è avvenuto nel tempo scorso per tempo innanzi*; e *per innanzi* vale *poi, in seguito*. Adunque tutta la difficoltà consiste nella elissi della voce *parlando*, davanti al verso *della dolce ed acerba mia nemica*. Non capisco come il Tassoni, che pure ha veduto così in grosso il vero senso di questo luogo, lo chiami poi *sconcertato e spinoso*. Che fa che il Muzio siavisi intricato come il tordo nella ragna? Così avverrà delle sei volte le cinque agli sprezzatori della prim'arte, quantunque volte vorranno impacciarsi di quello che non è di loro pertinenza. *Avanzi*; mostra che, per quanto dicesse, vi resterebbe pur da dire ancora. *Col mirar*, ec. Nota possanza di quegli occhi. *M'aperse il petto*, ec. Per quest'atto dimostra che Laura volesse la signoria del cuore del Petrarca, ma con patto che non presumesse altro però. Vedi la visione di Dante, che descrive in sul principio della Vita Nuova. *In altro abito*; non più fiera e disdegnosa in atto; ma, confidata in quel *di ciò non far parola*, tutta soave e benigna. Se fosse altra donna che Laura, direi *ridente e lusinghevole* a stimolo del timido desio dell'amante. *Sola*, senz'altra compagna, il che tolse al Petrarca ogni sospetto, e lo fece ardito. *Non la conobbi*, avendola prima veduta diversa tanto. *O senso umano*; quanto ti lasci ad ingannevole apparenza trasportare, e però trascorri nei falsi giudicj! *Il ver*; il desiderio infinito di goder le sue bellezze. *Pien di paura*; è natura. Dante, Inf. v:

la bocca mi baciò tutto tremante. — *Nell'usata sua figura*; in quel suo aspro e fiero abito. *Fecemi... d'un quasi*, ec.; fece me ente d'un quasi vivo, ec.; o mi trasmutò in un sasso sensibile e sbigottito. Dimostra per questo trasmutamento, come dalle parole sdegnose e atto fiero di Laura rimase colpito di subito spavento, come impietrito, e collo smarrimento dell'anima in faccia, il che dipignesi dal Poeta maravigliosamente.

St. 5. Alf. n. i due primi versi, il 6, 9, 11, 12, con *vo trapassando* del seg., 15, 16, 18 e 20. — Trasformato, com'ha detto, Laura lo assalta con parole di grande sdegno, talchè il Poeta, pur impietrito, ma quasi vivo, senza poter far parola, sentivasi in quel gelo tremare. *I' non son*, ec.; io non sono quale tu credi forse. Afferma non esser donna da macchiar l'onor suo, e aggiunge qual tu credi *forse*, non volendo supporre il P. capace di cotale opinione di lei, come troppo indegna d'entrambi. *Spetra*, da *spetrare*, il contrario di *impetrare*. o *impietrire*, trar dallo esser pietra. *Nulla vita*; null'altra vita, per dolorosa che sia, perocchè dentro a quella pietra *lacrymarum etiam extremo solatio carebat.* — *A farmi*, ec. Parla ad Amore, cui dice signor suo. *A farmi lagrimar..... riedi*; tornami al primo stato, quello che dice nella stanza III; sicchè possa sfogare il dolore che gl'impregna il cuore. *Pur*; malgrado ch'io fossi impetrato. *Mezzo*, ec. Essendo in tutto quel dì mezzo tra l'esser vivo e l'esser morto. *Ma perchè il tempo è corto*; il Tassoni, facendo il baione, dice « faccende dovea avere il Poeta, quando si mise a comporre questa canzone » non riflettendo che, ad ingrandimento del misero suo stato, giova non poco questo dire, che s'ode tuttodì pur nel domestico parlare. *La penna*, ec. Nella foga della passione le immagini che più premono, spengono le meno incalzanti. *Nella mente scritte*, ec. *E porteranne scritto nella mente*, dice Dante, Parad. XVII. E questo dire lo tolse il Petrarca dal Creatore del sermon nostro, il quale nella canzone, *e' m' incresce di me sì malamente*, dice:

Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno.

Sol d'alcune; delle più maravigliose; e così debbe

fare, e gracchi pure il Tassoni. *Morte mi s'era*, ec., espression forte a dimostrar l'angoscia e la paura che gli premeva il cuore. *Nè tacendo*, ec.; se mi fossi taciuto, non avrei potuto nè campar da morte, nè dar conforto agli spiriti del cuore da tanto dolore compresi; perocchè, se il dolore non ha sfogo, uccide il dolente. *Le vive voci*, ec. Chiama *vive voci*, il parlare, o per conseguenza *morte voci*, lo scrivere. Ora, come poteva il Poeta adoperare le *vive voci*, se Laura non lo voleva ascoltare? *Interdìtte*, for. poet., *interdette*. — *Ond' io*, ec. Si mise a scrivere, ed espose a Laura in umile compianto il misero suo stato; ma invano, come tosto vedremo, chè Laura era torre di virtù. *Non son mio*, ec. Non son mio, essendomi donato tutto a voi; e però, s'io muoio, non mio, ma vostro ne sarà il danno. Così par che chiudesse il suo lamentevole compianto a Laura.

St. 6. Si not. da Alf. i primi **nove**; salta i due versi seg., e nota 12, 13, 14, 15, 16. — *D' indegno*, ec.; *maniera oscura*, dice il Muratori, *e priva di grazia*; ma aggiunge poi, *per quanto a me sembra*, che gli fa scudo. *D' indegno*; di pietà. *Far.* suppl. *me*. — *Così*; col gridare che ha detto, con carta e con inchiostro. *Ma talor umiltà*, ec.; *nam ab iratis, si perspicuè pax et benevolentia petitur, non modò ea non invenitur, sed augetur atque inflammatur odium*. Ed è natura, adoperando la stessa cagione effetti diversi, secondo la disposizione del passionato. *Lunga stagion*, suppl. *per*; e vale *per lungo tempo*. — *Di tenebre vestito*; bel dire poetico; e ciò per quello che siegue, *ch'a quei preghi*, ec., perchè Laura non si lasciava più vedere in alcun luogo al Poeta. *Ed io non ritrovando*, ec. Cercò lungo tempo qua e là il sole degli occhi suoi, sicchè, disperato di rivederlo, afflitto e stanco gittasi là su l'erba, ove pur trova uno sfogo al dolore col pianto, che è il contenuto di questi e dei rimanenti versi della stanza. *Intorno intorno*; non lasciava luogo ove non cercasse. *Com'uom*, ec.; come viaggiatore che, oppresso da fatica, gittasi così tra via, e s'addormenta. *Il fuggitivo raggio*; Laura, che ha detta suo lume, la quale fuggiva l'incontro del Poeta. *Alle lagrime*, ec. Allentatasi la gran tesa del dolore, si scioglie in pianto. *E lasciaile*

cader, ec.; mostra abbondante lagrimare. *Giammai neve*, ec.; Dante, Parad. XXXIII: *Così la neve al sol si disigilla.*— *Me tutto venir meno*; disfarmi così come s'io morissi. Ma nota che se, in vece *di me tutto*, avesse detto *come io mi senti' tutto*, ec., infiacchiva di molto coll'espressione il sentimento. *E farmi una fontana*, ec. Vedi come nell'ordine di queste trasformazioni va dietro stretto a natura. *Gran tempo*, ec. Ordina: *tenni per gran tempo quel viaggio umido*; e parla così a dimostrare che tornò molte volte a piangere in quel luogo stesso. *Chi udì mai*, ec., è detto a maggior maraviglia. *Conte*; contate, note.

St. 7. Si n. intera da Alf. — Siccome perdona Dio a chi implora misericordia, così fa l'anima umana, che è un'emanazione di lui. Pentito del suo ardimento, il Poeta chiede umilmente perdono a Laura dell'offesa fattale, e l'ottiene. *L'alma*, ec. L'anima umana, emanata da Dio senza mezzo, e però gentile, anzi divina. *Gentile*; Dante, Inferno II: *Donna è gentil nel ciel*, intendendo dell'anima umana. Vedi quivi il tutto, e la nota. *Simile al suo fattor*, ec., perocchè ogni effetto ritiene della cagione. *Di perdonar non è mai sazia.* Dante, Purgatorio III:

Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

A chi col core, ec. Non è pentimento, se una di queste manca. E, se nol credi, dimandalo a quel loico, Infern. XXVII, 123. *Quantunque*, quante mai; quante mai si voglia. *A mercè vene*, (viene) suppl. *chiedere.*— *Contra suo stile*; contra sua natura, ch'è d'essere inchinevole a pietà. *Sostene*, voce poet., *sostiene*. Rende ragione perchè Laura prima di venire al perdono, rifiutò tante lagrime e preghiere del Poeta. *In lui si specchia*; si specchia ad imitazione, nel suo fattore. *E fal*; e fa il; il fa; lo fa; fallo; fa ciò. *Perchè*, puoi contrapporvi *affinchè.*—*Pavente*, forma poet., *paventi.*—*Che non ben*, ec. Ordina: *perciocchè colui non si ripente bene d'un male, il quale s'apparecchia all'atto dell'altro. Gir di pari*, ec.; ch'io era trafitto da dolore eguale al peccato; e chiama peccato l'assalto che fece all'onore di lei. Quando Laura perdonò al Poeta, gli si mostrò

tutta pietosa e cortese, dal quale atto umano e benigno preso ardimento, e spinto da focoso desio, assaltò nuovamente con temeraria proposta la castissima donna, la quale con maggior fierezza ed ira di prima l'accolse, onde quasi morto ne rimase lo sfrenato animo di lui, il che s'accenna per lo suo trasmutamento, non più in *quasi vivo sasso*, ma in dura selce disanimato. È nota che simil trasformazione si crea dal Petrarca, a dimostrare quello che fingono i Poeti per Niobe, in sasso convertita, dopo aver veduti i sette e sette suoi figli spenti, *diriguisse malis*, ad esprimere quel tetro silenzio, quella muta stupidezza che occupa l'anima intera, quando viene da uno assalto di lei maggiore soprappresa. Però chi tutto vide disse, Inf. XXXIII: *i' non piangeva, sì dentro impetrai*; perciocchè: *curae leves loquuntur, ingentes stupent.* Il Petrarca altrove: *chi può dir com'egli arde è 'n picciol fuoco;* e Virgilio: *diriguit visu in medio, calor ossa reliquit.* — *Ma nulla è*, ec. È vera la sentenza, ma qui parmi che non quadri affatto; perocchè Laura non si mostrò al Poeta, se non pietosa, e non già inchinevole a soddisfare il suo desiderio; e fece male a credere che quella pietà l'inducesse ad altro; ma la passione vela del tutto il giudicio. Ora, che diamin dice il Tassoni, *di consiglio d'uom saggio*, trattandosi d'anima più che umana focosamente passionata di celestiale bellezza? Chi in simili incontri può stare a segno, puote ancora starsi in mezzo al fuoco e non ardere. *E così scossa voce*, ec. Ordina: *e trasformato così, rimasi voce scossa*, ec., voce nuda del mortale incarco. Ovidio, di colei, *ch'amor consunse come sol vapori: Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram.* — *Chiamando morte*, ec.; a liberarlo da sì terribile stato; *lei sola*, perchè sola poteva dargli aita.

St. 8. Alf. not. tutta quanta. — Spazia nei primi versi in l'anzidetta trasformazione. *Mi rimembra*, pigliandolo per interposto, come l'intende il Tassoni, è più efficace assai. Parendo il quarto verso, intorno al quale non v'ha nè ben nè male da dire, di pessima tempra, al Muratori, vi fa su una diceria ridicolosa nzi che no, ma la volge ai porri, ti so dire. *Credo*

per più dolor, ec; per quello ch' è per dir tosto. *Ivi*; in quello stato di prima. *I' segui' tanto avanti*, ec. Si era quel desiderio insignorito affatto di lui, conveniva seguirlo a marcia forzata. *Cacciando*; andando in traccia della sua donna. *E quella fera*, ec. Dice così Laura per aver detto sè cacciatore. *In una fonte ignuda si stava, quando 'l sol*, ec. Era di fitto merigge, e stavasi Laura, o quale dal Poeta si dice, o veramente in vestire discinto, e movendo le braccia nude nell'acqua. Comunque siasi, poco a noi caler deve il saperlo; quello che s' ha a sapere si è che, avendo di bel nuovo il poeta offesa la sua donna, o col mirarla in tale atto, o pregando ancora del suo sfrenato desio, Laura l'accolse come prima, e peggio, del che gli avvenne quello che nella seguente trasformazione si adombra. *Non mi appago*; non mi contento. *Stetti a mirarla*; si mostra quasi attonito. — *L'acqua nel viso*, ec. Vedi la favola d'Atteone. *Forse e' parrà*. Così scrivi col P. Marsan, e non *forse e*, ec. *Ch' i' sent'*, è detto dantescamente. *Vago*, vagante. *De' miei can*, de' miei tristi pensieri, e non degli amici, come crede il Tassoni, che sarebbe troppo grossa, e non ci sarebbe aperta per dove passasse.

Chiusa. Alf. not. i primi sei. — La sentenza dei primi tre di questi versi vale per mille testimoni, che mai non appagò il Poeta il desiderio che l'accendeva di Laura, siccome esser debbe poderosissimo argomento della castità invincibile di lei. *I' non fu' mai quel nuvol d'oro*, ec. Vedi la favola di Danae, o rinfrescane la memoria nell'ode d' Orazio: *Inclusam Danaen*, ec. *Ma fui ben fiamma*, ec. Allude al gran fuoco acceso in petto a Giove da Danae, e spento in parte quando discese in pioggia d'oro, ben diverso da lui: non l'avendo mai potuto temperare con quel refrigerio che dagli amanti si ricerca. *E fui l'uccel*, ec., l'aquila. *Alzando lei*, ec., Ecco come fu aquila. Siccome quella portò in cielo Ganimede, così egli, co' suoi versi, Laura sin lassù. *Nè per nova figura*; vuol dire che, per essere stato in sì strane forme trasmutato, cioè per tante pene e tormenti, non potè lasciare il primo alloro, vale a dire che non seppe mai lasciare d'amar Laura. *Che*;

perciocchè. *Pur*; pone in riguardo il parere ciò sì poco. *La sua dolce ombra*; la dolce ombra del primo alloro, cioè la gioconda vista di Laura. *Ogni men*, ec. Ordina: *mi sgombra del core ogni piacere*, *ogni piacere essendo men bello di questo*. Adunque ha gran torto il Tassoni a scriver che gli pare che il Poeta nulla dica, mentre dichiara ch'ogni altro diletto nel mondo è nulla a confronto.

CANZONE II.

St. 1. Alf. n. il terzo e il quarto, e la parola *d'arbitrio*. — Dice il Tassoni la presente canzone oscura e sconvolta; e il Muratori aggiunge che, tranne la prima stanza che può passare, e alcuni pensieri gentili, s'osserva nel rimanente stento grande, oscurità indicibile, rime ricercate di troppo, ec.

Confesso esservi alcuni luoghi oscuri, ma chi mi saprebbe dire se venga il difetto dal Poeta, ovvero da chi legge? Questo so io che con alquanto di studio si può intendere, e sgroppato il nodo, quello che ti pareva scuro, ti par poi viva luce. Alla seconda parte di queste critiche risponderà Alfieri, il quale ha notato, come altrettante bellezze, ben due terzi dei versi ond'è composta la canzone. E se vuoi vedere che fa il Tassoni in un fascio col Muratori accosto ad Alfieri, accendi una candela, di state, a mezzodì, ove ferisca dritto il sole. *Verdi panni*, ec. Vagheggia, nell'atto che scrive, il pensiero del Poeta questi colori ch'erano certo i più cari a Laura, a dar risalto alle sue naturali bellezze. *Sanguigni*, purpurei. *Persi*; *colore*, dice Dante nel Convito, *misto di purpureo e di nero*, *ma vince il nero*. — *Unquanco*; voce composta di due pezzi, *unqua* e *anco*, e suona quanto *mai ancora*, mai sin qui. *Dal cammin di libertate*; onde lo trasse Laura quando la vide prima. *Sì*; ha riguardo alla possanza della donna, e alla dolcezza che sente egli così tratto e travolto. *Non sostegno*, ec.; non potrei sostenere men grave giogo impostomi da qualsivoglia altra donna. Tanta dolcezza e contento gode sotto il duro giogo di Laura, che non potrebbe ad altro più lieve d'altra bellezza sottoporsi.

Sostegno, per *sostengo*, è trasponimento poet., come *fn vegno* per *vengo*, e simili.

St. 2. Alf. n. i primi tre, e l'ultimo colla precedente parola *ogni sdegno*. — *E' se pur s'arma*, ec. A dimostrarci la possanza d'un solo sguardo di Laura, dice che, se talvolta l'anima sconsigliata nello smarrimento ove il dolore la mena, si pone a volersi dolere, un sol lampo della vista di lei spegne ogni sdegno, e la distoglie da sì delira impresa. *S'arma*; s'appresta, si mette in atto. *Vien manco*. manca. *Ove*, per analogia, *quando*. — E questo dubbio ove lo mena il dolore, è della propria vita. *Rappella lei*, ec. Ordina: *quella donna vista subito* (vista improvviso da me) *rappella lei* (l'anima) *dalla voglia sfrenata di dolersi*; *dico quella donna che mi rade dal cuore ogni impresa delira*; *e il veder lei fa soave ogni sdegno*. — *Sfrenata*; dimostra a un tempo e la violenza, e l'ingiustizia di sì fatta voglia. — *Ogni delira impresa*; ogni impresa d'anima delirante. *Ogni sdegno*; ogni impeto dell'anima cagionato da impazienza. Il Tassoni spiega *ogni sdegno de volto di Laura*; ma certo s'inganna.

St. 3. Alf. n. i tre primi. — Il Tassoni biasima il *morse* del terzo verso, dicendo questo traslato proprio *d'una cagna e non di fanciulla amorosa*. Della lingua d'onestà e sapienza di Virgilio, dice Dante, Inferno XXXI: *una medesma lingua pria mi morse*; e tanto bastar debbe a scorno del Tassoni. Ora veniamo al testo. Ha deliberato il Poeta di tentare se potesse vincere l'orgoglio e l'ira della sua donna col presentarsi dinanzi a lei pieno d'umiltà; e questo è quello che si ha avere in riguardo a ben intendere il contenuto della presente stanza. *Fin che*, ec. Ordina: *finchè colei che mi morse il core lo sani, colei che è rubella di mercè, colei che pur m' invoglia il core, vendetta fia, sol che*, ec. *Morse*; in sentimento di *punse*, o *ferì*; che gli effetti s'hanno a considerare in questo e simili incontri, e non già la maniera. *Rubella di mercè*; avversa a mercede, nemica di pietà. — *Che pur le'nvoglia*. — *Pur*; pone in riguardo l'essere così ferito e straziato il suo cuore, ed ella rubella di mercè. *Le'nvoglia*; lo fa bramoso; l'accende del desiderio medesimo. *Sol che*,

ec. Questa è la condizione che la vendetta avrà luogo, la quale consiste nel contento che darà al Poeta quel breve spazio, che Laura senza sdegno ed ira soffrirà la presenza di lui, così atteggiato d'umiltà. *Sol che*, ec. Costruisci: *sol che* (questo solo avvenimento avendo luogo che è) *orgoglio ed ira contrapposta alla mia umiltà, non chiuda e non inchiave il bel passo onde io vegno.* La parola *il bel passo* significa la novella immaginazione del Poeta d'appresentarsi tutto umile alla sua donna; e questa *ond'io vegno* suona quanto *per la quale io vengo a tentare la mia ventura.* Alla forma *le 'nvoglia*, l'uso moderno avrebbe a sostituire, per quello che pare a me, *lo 'nvoglia*, ovvero *l'invoglia.*

St. 4. Alf. n. il quarto, con *furon radice.* — Dice quale fu la cagione del suo tormento amoroso. Ordina: *ma l'ora e 'l giorno..... furon radice d'esta vita novella che m'addoglia.* — *Ma*; quasi dicesse: *non Laura fu cagione.... ma l'ora*, ec. *L'ora e 'l giorno che*, ec. *Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro*, ec., determina l'ora e 'l giorno che dice. *Nel bel nero*, ec.; sono gli occhi di Laura. *Mi scacciar di là dove*, ec; cioè dal cuor mio, dove io era signore, e discacciato ch'io ne fui, corse ivi Amore, e corsevi quella donna, ec. *In cui... si mira*; cui vagheggia, ammira e contempla, siccome colei in cui ogni bellezza e virtù s'aduna. *La qual*, ec. Ordina: *colui che, egli vedendo la qual donna, non pave, è piombo o legno.* E tale è veramente chi, in cospetto di donna di bellezza e virtù, non si sente tremar dentro il cuore.

St. 5. Alf. n. *dal voler mio non mi svoglia*, col verso seg. — Il Tassoni chiama questa stanza torbida; e non v'ha dubbio ch'a dir ciò l'induce la trasposizione della voce *quadrella*, e i pronomi *lei* e *ella* del penultimo verso. Se il Tassoni avesse consumato in meditar questo costrutto il poco tempo che spese in dirlo torbido, sarebbesi disingannato. S'ordini così: *Adunque, lagrima che si versi dagli occhi per quelle quadrella che mi bagna nel lato manco colui che primiero si accorse dello strazio, non mi svoglia dal voler mio, perchè la sentenza cade in giusta parte*, ec. *Adunque*;

per esser Laura, quella *in cui l'etade nostra si mira.*— *Lagrima*, ec.; per quante lagrime spargano gli occhi miei per quelle quadrella che fitte nel mio lato manco, mi bagna ivi il cuore, che fu il primo a sentire i dolorosi effetti di tanto strazio, non mi svoglia dal mio volere; ch'è il proponimento d'amar sempre. *Che'n giusta parte*, ec.; perchè gli occhi furono la porta ond'ebbe prima l'entrata Amore. Vedi il sonetto LXIII. *Per lei*; per la parte che dice, cioè gli occhi. *Ed ella*, ec. Costruisci: *ed è degno che ella lave le sue piaghe.* — *Degno;* fatto degno; giusto; è giustizia. *Ella*; la detta parte. *Lave*, per *lari*, lic. poet. *Sue*; dell'anima ferita.

St. 6. Alf. n. il primo. — *Da me son fatti*, ec.; perocchè tratto tratto, se non temesse che ciò fosse un varco a maggior duolo, sciorrebbesi con disperata morte da tanto affanno. *Tal già*, ec. Accenna Didone; ordina così: *già donna tale, stancatasi qual io mi stanco di tanto patire, contorse*, ec. Nota la violenza del *contorse*, e l'aggiunto a *spada*. — *Nè quella*, ec.; nè però (perch'io mi stanchi) prego quella morte di disperato dolore, che mi scioglia da sì crudo affanno. *Meque his exsolvite curis*, fa dire Virgilio a Didone. *E non s'aspira*, ec.; figurandosi il tratto, che dal glorioso termine ne diparte, qual frapposto mare; onde Dante, Paradiso I, delle diverse nature:

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere.

Salda; da non temere urto d'avversi venti, nè scontro di scogli.

St. 7. Alf. n. il quinto verso. — Il sentimento di questa stanza viene a rincalzo di quello che si contiene negli ultimi versi della precedente. *Benigne stelle*; benigne furono quelle stelle. *Che compagne fersi.* Dante, Inferno XXVI: *se stella buona... m'ha dato'l ben*, ec. E, Purgatorio XXX: *secondo che le stelle son compagne.* — *Al fortunato fianco*; della madre, fortunata di sì glorioso parto. Così, Inferno VIII, Virgilio a Dante: *benedetta colei che'n te s'incinse!* — Avverti che la voce *scorse* ha senso di *discese.* — *Ch'è stella*; di tanta bellezza sfolgoreggiante si dimostra! *E come in*

lauro, ec.; e come sempre verdi stanno le foglie in lauro, così Laura, ec. *Ma*, dice il Tassoni, *è detto come Dio vuole*; cioè bene, possiamo affermar noi, bench'ei l'intenda al contrario; perciocchè la forma del dire *conservar verde l'esser tale*, vuol dire serbarlo inalterabile, purissimo, quale si è nella interezza. — *Ove non spira*, ec. « Conviene a Laura per metafora, dice il Tassoni, ma non conviene al lauro, perciocchè non è vero che nel lauro mai alcun mal vento non spiri. » Ma se per spirare che faccia reo vento nel lauro non iscema suo verde, tanto se n'è quanto se quel vento non spirasse; siccome non si macchia l'onestà di Laura per surgere in lei alcuno concupiscevole appetito. Adunque in tutto *ci si risponde dall'anello al dito*.

St. 8. Alf. n. salvo l'ultimo verso, e non so perchè — *Suo' laudi;* oggi direbbesi, per forza d'uso, *sue laudi*. — *Chi più degna*, ec.; intende gli antichi poeti e prosatori più sommi. *Qual cella è*, ec. Mostra che l'intelletto può bene inoltrarsi quasi in infinito in quella virtù e bellezza, *ma*, come dice Dante, Paradiso I, *retro la memoria non può ire*. E vedine ivi la cagione. *D'ogni valor segno*; perchè in loro, siccome i raggi in centro, ogni valore s'aduna. *Dolce... chiave*, ec., perciocchè quegli occhi fanno di lui come il signore di chi è in suo servaggio; e questa forma del dire, aggirata in varie guise e maniere, la tolse il Petrarca da quello di Dante, Inferno XIII:

> I' son colui che tenni ambo le chiavi
> Del cuor di Federigo, e che le volsi,
> Serrando e disserrando, sì soavi.

Chiusa. Si n. da Alf. questi versi di cara grazia e leggiadria risplendenti. — *Quanto 'l sol gira*; si spiega dalla parola di Dante *tutto il mondo*, in questo del Convito:

> Non vede il sol, che tutto il mondo gira,
> Cosa tanto gentil;

che forse accennò al Petrarca il suo concetto. *Più caro pegno;* puoi dire *più caro*, o *più prezioso tesoro*.

SESTINA II.

St. 1. Alf. la n. intera, tranne la parola *in poggio o 'n riva*. — *Più bianca e più fredda che neve*, ec.; a dimostrare la purezza, e l' immacolata castità di Laura. *Non percossa dal sol*, ec.; supponendo che, in luogo ove non percuota il sole la neve, il suo suggetto, che è il colore e la freddura, vada a più a più crescendo. Dante, Purgatorio I, della rugiada:

. . . . . E, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada.

E ciò basta a trarre il Tassoni di quel suo scrupolo, che questa neve fioccata molti e molti anni varcati non si ritrova, ch' è pur contro alla sperienza. *Piacquen*, for. poet., *piacquero*. — *In poggio 'n riva*; cioè in qualsivoglia luogo. Ed ha gran torto il Tassoni a dire che non v'è differenza tra *poggio e riva*, che ce n' è una ben grande, com'ei può farsi far fede al Vocabolario.

St. 2. Alf. n. i quattro ultimi. — *A riva*; al desiato fine, e però paghi e contenti. *Non ho tanti capelli*, ec. A ben intendere questo concetto, tanto per sè chiaro, quanto fatto oscuro dalle tantafere del Muratori e del Tassoni, basta riporre nella sentenza le sottintese parole, *se fossi assicurato che quel giorno venisse poi*; volendo dire che, siccome vive in desio senza speranza, viverebbe in così fatto desio gli anni, s'egli fosse dalla speranza di vederlo compiùto confortato. Alfieri ci avverte che notiamo la trasposizione di *quanti... anni*.

St. 3. Alf. n. i tre primi, e l'ultimo. — *Ma perchè*, ec., s'appicca al detto di sopra *non ho tanti capelli*, ec. *In un punto*: e così vanno in fumo i disegni dei mortali. Al Tassoni piace il concetto, ma non l'espressione, quantunque sia dantesca, e notata da Alfieri per bella. *O con le brune*, ec.; sente del dire dantesco. *Per lo più ardente sole*, ec.; in ogni tempo e stagione.

St. 4. Alf. not. il terzo, e scrive in margine *gli occhi*. — *Ne' primi anni*; quelli che Dante, Parad. XXXII, dice *secoli recenti*, ch'è l'antica età. *Che mi struggon così*, ec. Dante, Paradiso XII: *ch'Amor consunse, come*

sol vapori. — *Onde*; dallo essere così consunto. *Riva*, rivo, ruscello. *Ch'Amor conduce*, ec.; perocchè il duro lauro, ove s'adombra l'inflessibile Laura, è il fine del suo lagrimare. Alle scempiaggini che qui dice il Tassoni sarebbe una scempiezza rispondere. *I rami di diamante*; figurano le candidissime e care membra di Laura, siccome le chiome d'oro, i biondissimi capelli di lei.

St. 5. Alf. not. il quarto e'l quinto. — *L' idol mio*, ec.; dice *idolo*, non perchè l'adora, ma perchè l' idolo è figura disanimata, ove nullo interno reggimento si dimostra, però aggiunge *scolpito in vivo lauro.* — *Ha sett'anni*; intorno a questa forma del dire toscano, veggasi la Gramatica nostra Ragionata, cap. XIX. *La notte*, ec., a ogni ora e in ogni stagione.

St. 6. Alf. n. il quarto e'l quinto. — *Pur*, non significa già *solamente*, nè *puro*, come crede il Tassoni, ma serve a porre in riguardo quanti motivi dovrebbero produrre il contrario. *For*; fuori, di fuori. *Candida neve*; accenna il colore che gli pinge di fuori paura e morte, che col gran fuoco che lo consuma gli stanno dentro. *Sol*, solamente. *Con altre chiome*; quelle della vecchiezza. *Pietà venir negli occhi*, piangere di pietà. *Se tanto*, ec. Ordina e spiega: *se lauro ben culto* (se diligente e assidua coltura di bel lauro, che sono i versi scritti in lode di Laura) *può viver tanto.*

Chiusa. Alf. n. *gli occhi*, col verso seg. — Ordina così: *le bionde chiome cadenti sopra la neve dei candidi omeri, e vedute presso agli occhi che menan*, ec., *vincono di splendore l'auro e i topazj esposti al sole.*— *A riva*; al fine del viver mio. Alla lettera, *l'auro e i topazj*, ec., dice il Tassoni, che *per far giusta l'applicazione manca la bianchezza della fronte da contrapporre alla neve*, perch'ei non vide quello che per l'ordine regolare da noi posto di sopra chiaro si dischiude. E però quasi voglia la baia del fatto nostro, ci da, a modo di variante, i tre versi seguenti, che se li sentissero i cani si scatenerebbero addosso al recitante, come al poverello *che di subito chiede ove s'arresta.* Eccoteli:

L'auro, e i topazi, al sol, sopra la neve,
Vincon le chiome in su la fronte, agli occhi
Presso, che gli anni miei menano a riva.

SONETTO XVIII.

Q. 1. Si n. da Alf. — Al Tassoni, di troppo schiva e delicata coscienza, dispiace il concetto del terzo verso, ove pare che il Petrarca metta in dubbio la divina giustizia distributiva. Se non si conoscesse per altro chi sia Tassoni, ci vorrebbe adesso un perfettissimo microscopio a rinvenirlo. Ma lasciamo andare. *Che si diparte*; suppl. *di questa vita*. — *Anzi tempo*; Dante, Inferno VIII, *anzi ora*. — *Se lassuso*, ec. Riordina: *se ella è, come sarà certamente, gradita lassù tanto, quanto debbe essere*. — *Del ciel la più beata parte*; l'empireo, cielo d'amore e di luce.

Q. 2. Alf. not. i due primi. — *Fra'l terzo lume e Marte*; nel cielo del sole. Parla secondo l'opinione di Platone, falsificata da Beatrice nel IV del Paradiso di Dante. Il Tassoni dice questo passo *spinoso*, per cagione della voce *scolorita*, che significa scemata di colore appetto al novello più vivo, e non già offuscata, come ei si crede. *Velando i pesci ch'erano in sua scorta*, dice Dante dell'amorosa stella. Come poi, per la luce di Laura, quella del sole possa essere scolorita, basta a dichiararlo il seguente verso dello stesso: *io vidi più fulgor vivi e vincenti*, nel X del Paradiso, al quale si accorda il concetto del Petrarca. *Poich' a mirar.... fien sparte*; mostra infinite schiere d'ogni intorno.

T. 1. Alf. n. il secondo e'l terzo, il quale scrive in nota, *fra le stelle*. — *Sotto'l quarto nido*; è quello del sole, e di sotto sta Venere, Mercurio, la Luna. *Ciascuna delle tre*; suppl. *stelle*. E doveva proprio girar il mulinello il Tassoni, quando scrisse che intende il Petrarca delle tre che concorsero di bellezza con Venere; il quale farnetico lo mena ad altri sì sozzi errori, che è più bello tacerli; e aggiungo che tanto quadra a lui il giambo, quanto la spada al fianco a Martano, e il novellare nella lingua del cavaliere di madonna Oretta. — *Men bella*; rispetto all' infinita bellezza di quest'anima gentile.

T. 2. *Nel quinto giro*, ec.; essendo quello di Marte contrario affatto allo essere di quest'anima, tutta benigna e soave. — *Più alto*; in cielo più alto dei già detti, cioè sesto, settimo e ottavo. *Assai mi fido che*, ec. Son certo che ogni stella ove ella si potrà posare sarà vinta. Sul primo di questo terzetto il Tassoni ci fa il baione; e quello che di tutto il sonetto dice il Muratori, gli fa gran vergogna.

SONETTO XIX.

Q. 1. Alf. n. — *Far breve*; finire; è bella frase molto. *E'l mio*, ec. Ordina: *e veggio riuscir fallace il mio sperare di lui.* — *Scemo*; scemato; manco dello sperato effetto.

Q. 2. Alf. n. sino a *terreno incarco.* — *Come fresca neve*; come neve testè caduta; che più tosto si squaglia, che che ne opini il Tassoni di quella che il freddo indura.

T. 1. Alf. not. salvo *perchè con lui.*

T. 2. Alf. n. l'ultimo. — *Per le cose*, ec.; altri si affatica e s'affanna avanzando per le cose dubbiose; e questo aggiunto *dubbiose* determina tutte quelle false immagini di bene, delle quali la divina Beatrice, nel xxx del Purgatorio, dice *che nulla promission rendono intera.*

SONETTO XX.

Q. 1. Si n. da Alf. salvo il terzo, e la parola *e desio avea il carbone.* — Si descrive in questi versi l'ora che, dice Dante, del ver si sogna; e direi questa descrizione bellissima, se non avessi dinanzi quella divina di Dante, per la quale la presente diventa quale stella in faccia del sole; e la pongo sott'occhio al lettore, perchè veda da sè che non v'è mezzo d'aggiungere a quel grande. Dice, Purgatorio IX:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

L'amorosa stella; Venere, *E l'altra*, ec.; l'altra stella,

che suole ingelosire Giunone e Calisto, che è l'orsa maggiore.

Q. 2. *Levata era a filar*, ec. Si biasima dal Tassoni il Petrarca di mischiare questa immagine della vecchierella nella descrizione dell'aurora. Non dirò quello che io ne penso, poichè si nota da Alfieri per bella, ed è imitazione di quel luogo di Virgilio:

.... *Ceu foemina primum,*
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes.

E gli amanti, ec. Ordina: *e quella stagione* (quell'ora del dì) *pungea* (stimolava) *gli amanti* (intendi quelli dei quali altrove: *la sera desiar, odiar l'aurora soglion*, ec., perchè questa rompe i loro amorosi diletti) *che gli appella a lagrimare per usanza* (per costume di quegli amanti così fatti.)

T. 1. Alf. not. *non per l'usata via*, col verso seg. — *Mia speme*; cioè l'oggetto di mia speme. Laura. *Condotta al verde*; s'armonizza con *mia speme*, e questa forma, *condotta al verde*, dicesi tolta dalla candela tinta in verde nel fine, ove giunto il lume poco sta ad essere del tutto consumata; e però vale *condotta al fine*; ma forse derivasi da quel motto del Poeta, *chi non ha albergo*, *posisi 'n sul verde*, a che si riduce quegli che, ogni avere consumato, si rimane nudo d'ogni cosa. *Non per l'usata via*; quella degli occhi. *E 'l dolor molle*; benchè chiuse dal sonno, erano le sue luci inebbriate di lagrime, avviate a quel cammino la vigilia.

T. 2. *Quanto cangiata*, ec. La forma del dire, ma non il concetto, tolse il Petrarca da quello di Virgilio, *quantum mutatus ab illo*, ec., e però si biasma a torto dal Castelvetro e dal Tassoni. Il Petrarca vede Laura quale ella è veramente, disfatta dalla crudele malattia, ma con una favilla di speranza di vita. *Da quel di pria*; riempi: *da quello essere in che era nel tempo di pria*. — *Perde*, per *perdi*, è lic. poet., come *tolle* per *toglie* è voce del verso.

SONETTO XXI.

Q. 1. Alf. n. — Questo sonetto è notabile più per l'artificioso intreccio e lo stile, che pel concetto nel quale egli s'aggira, e quando il Poeta lo compose, poteva dir veramente, *nè dentro sento*, *nè di fuor gran caldo*.

Il contenuto della seconda terzina dimostra chiaro il suggetto di tutto il sonetto, o sia che il fine della preghiera fatta dal Petrarca ad Apollo non è quel che altri dice, cioè il lauro piantato da lui a memoria della sua donna, sì Laura stessa tenuta dall'uscir fuori, o da malattia o dal tempo cattivo. Ma, aggiungendo a quella degli altri la mia opinione, io penso che questo sonetto fu fatto dal Petrarca in quello che vennegli improvviso il desiderio di vedere nei bei giorni di state la donna sua, come la dipinge nella chiusa; vista veramente di maraviglia all' innamorato Poeta, non per quello che dice sofisticando il Muratori, nè buffoneggiando il Tassoni, ma perchè agli occhi e al cuore di lui ell'era veramente miracolosa. *Il bel desio che*, ec.; quello che in lui accese Dafne figlia di Peneo, fiume di Tessaglia. *Volgendo gli anni*. Dante: *e lascia volger gli anni*.

Q. 2. Alf. n. — *Dal pigro gielo*; è l'Oraziano *bruma... iners*. — *Quanto*; per quanto tempo. *L'onorata e sacra fronde*, adombrando Laura nel lauro.

T. 1. Alf. n. — *E per virtù*, ec. Il Muratori si mostra qui ben poco intendente del parlar nostro, volendo che la forma *per virtù* suoni piuttosto *col mezzo*, che quello che dice il Poeta. Adunque il Poeta prega Apollo per quella speranza che gli fu conforto nella vita aspra che, privato della divinità, sostenne presso Admeto re di Tessaglia, che rimeni il bel tempo. *Di queste impression*; di questo ingombro di vapori che fa l'aere *intento*, come dice Dante.

T. 2. *Sì*, così; cioè il cielo essendo disgombrato così. *Per maraviglia*; come maraviglia. *Insieme*; amendui. *La donna nostra*; da noi parimente amata. *Delle sue braccia*; sedendo all'ombra del lauro, del quale intende ora manifestamente. E questo basti di risposta alle

scempiaggini che ci snocciola qui il Tassoni. Ma il danno e la beffa sono per lui solo.

SONETTO XXII.

Q. 1. Alf. n. — Questo è certo da riporsi fra i più belli del Petrarca. Ma ve' cosa nuova! La frase più bella del sonetto, la più Dantesca, la più giusta, quel dire *atti spenti d'allegrezza*, pare al Muratori *un dire non poco strano*. A volergli rispondere si darebbe nello scortese; sicchè lasciamolo nell'error suo. *Solo e pensoso*, ec. Ho sempre avuto in pensiero che quello che dice Dante, Inf. VIII, di Virgilio, quando, negategli dai diavoli le dolenti case, il vide alla sua volta tornare, spirasse al Petrarca il principio di questo sonetto. *La rena stampi*; è bello quanto quello di Dante, Inf. XIII: *che da nessun sentiero era segnato* (*a*).

Q. 2. Alf. n. — *D'allegrezza spenti*. Il Muratori non sapeva che dice Dante, Paradiso IX:

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui;

e veramente non altro è ridere se non un corruscare dell'anima, come scrive nel Convito il Poeta.

T. 1. Alf. n. — *Altrui*; intende Laura, che sola non vede, o mostra di non vedere.

T. 2. Alf. n. — *Ragionando con meco*, ec.; perciocchè *haeret lateri mortalis arundo*.

Questo sonetto fu tradotto in Francese dal celeberrimo *Ginguené*. Ricordo agli Italiani che volgeranno Dio sa quanti e quanti anni prima che ne doni il cielo un così fervido amico delle cose nostre, e che tanto ci onori.

(*a*) *Il Cav. Monti ha notato il difetto del Voc. della Crusca che dopo aver definito*, misurare, trovar la quantità con misura *riporta un esempio tratto da questo sonetto*. I più deserti campi vo misurando a passi tardi e lenti. *Anche questa è da ridere, dic'egli, l'amante di Laura, cangiato in un agrimensore, che colla pertica alla mano misura il largo ed il lungo d'una campagna. Ma ci perdoni la Crusca.*

SONETTO XXIII.

Q. 1. Alf. not. tutto intero questo sonetto, segno infallibile del suo essere perfetto. Al Tassoni pare che il Petrarca metta in dubbio, che uccidersi da sè meni l'uomo a maggiore d'ogni presente miseria, e però vi fa su una critichetta d'un grosso e anche d'un carlino; il Muratori consente al Tassoni, e dice che con poco avrebbe potuto il P. soddisfare al Tassoni scrivendo: *ma perch' io so ch'egli sarebbe un varco*, ovvero, se quel grazioso *egli* non ti quadra, e a dimostrarsi buon cristiano, *ma perch' io credo*, ec. — *Per morte*; intendi *violenta*, cioè *col darmi morte*. — *Quello incarco*; del pensiero amoroso.

Q. 2. Alf. not. — *Che sarebbe*; questo darsi morte da sè. *Di qua dal passo*, ec., della morte, la quale figurata qual passo all'altra vita, però dice *che mi si serra*, che non m'è aperto; che mi si niega. *Mezzo rimango... e mezzo*, ec. *I' non mori'* e *non rimasi vivo*, dice Dante, Inferno XXIV.

T. 1. Alf. not. — *Tempo ben fora*, ec. Questo costrutto è uno dei meno agevoli a riordinarsi giusta il regolato parlare, il quale si è: *se ciò potesse avvenire, il tempo di la dispietata corda avere spinto in me l'ultimo strale, già bagnato e tinto nel sangue d'altrui, fora ben omai giunto opportuno*. Nè t'adombri la particella *di* così posta, che tutte le parole *la dispietata corda*, ec., sino e compreso *altrui*, sono la parte qualificativa di *il tempo*, le quali tutte insieme equivalenti sono a un segno unico che la determinazione stessa potesse esprimere, se di tanta dovizia fosse l'uman sermone. Ma vedi che fa non aver la chiave d'oro, la quale così fatti nodi può sola sgroppare! Il Tassoni dice che l'usar tempo per tempo appresso i poeti si scusa: che è una stravaganza inaudita; e il Muratori, a correzione, propone che si scriva, *tempo ben fora omai ch'avesse spinto*; non pensando che, se avesse voluto dire altrimenti, l'avrebbe il Petrarca saputo meglio d'ogni altro. *La dispietata corda*; d'Amore. *Nell'altrui sangue*, nel sangue di tanti altri infelici amanti. Fra gli strali con che punge Amore gli amanti, uno mena a morte cui ferisce:

T. 2. Alf. not. — *E quella sorda*; intende Morte, cui chiama *sorda*, perchè lo lascia gridare invocandola, e non l'ode. *Che mi lassò*, ec.; mostra ch'usciva di malattia grave. *Non le ricorda*; la costruzione regolare è *la memoria non le ricorda*, dicendo Dante, Paradiso, XXVIII, *la mia memoria si ricorda*. V'ha più e più esempi di questa forma gentile di parlare, e fra gli altri, Inferno IX, *se ben vi ricorda*; e nel XII, *non ti ricorda*; e Purgatorio XXIII, *non mi ricorda*, e dice il Tassoni doversi notare questo dire come nuovo.

CANZONE III.

St. 1. Si n. da Alf. — Il Tassoni « questa canzone è senza dubbio la men bella che facesse il Poeta in materia d'amore. » Sia pure, ma a gloria del Petrarca noi faremo avvertire che di questa canzone *men bella*, composta di versi 120, Alfieri n' ha notati, siccome altrettante bellezze, giusto 95. — *Si è debile il filo*, ec. È tolto da una canzone di Dante, ove dice:

Canzon, tu vedi ben com'è sottile
Quel filo a cui s'attien la mia speranza.

Attene per *attiene*, lic. poet. Suppone che lo sostenga in vita la speranza del riveder Laura, e questa speranza, figurata nel sottil filo al quale la vita sua s'attiene, è sì poca, che, ec. Dice la sua vita *gravosa*; pel carico dei tristi pensieri che l'atterra. *Altri*; riferisce qualunque aiuto procedente da fortuna o volere. — *Di suo corso a riva*; al termine dell'esser suo. Per non avere capito il sentimento vero del *debile filo*, il Tassoni s' è lasciato sfuggire le sottoposte parole ben indegne di lui. « Il giungere tosto a riva di suo corso, perchè si stia attaccato a un debile filo, non sono cose nè dipendenti nè collegate. » E il Muratori gli fa l'eco. *Empia*; perchè sì crudele negli effetti ch'egli ne pruova. *Sol una spene*; il debile filo detto in principio. *È stato*, con finimento del maschile, perchè l'idea alla quale si collega è d'ente astratto e di niun sesso, *ciò*. — *Perchè priva*, ec. Così dice, lusingando, quella speme all'anima trista; e questa congiuntiva *perchè*, suona quanto, *benchè*, *quantunque* o simile. *Mantienti*; ti reggi, ti conforta, datti pace. *Riaverni... racquista*, in

modo indicativo, ha maggior forza e nerbo, che in soggiuntivo. *Un tempo*; per un tempo; alcun tempo. *Troppo in lei m'attempo*; più allunghi il collo nella speranza, tanto più s'accosta a disperazione.

St. 2. Alf. n. i due primi, e i cinque ultimi. — Il Tassoni critica l'aggiunto *mortali* dell'undecimo verso, come adoperato dal Poeta per penuria di rime. Ma quanto adoperi in questo luogo siffatto aggiunto, lo può vedere per sè ognuno, riflettendo esser questa l'idea che più sgomenta, e sta dinanzi a chi parla. Il Tassoni critica ancora l'espressione *mover l'ali*, pensando che fosse meglio scrivere *metter l'ali*. Si risponde che barbaro sarebbe stato in questo, se così avesse detto il Petrarca; che *mover l'ali* suona quanto *levarmi a volo*; che infine Dante, ove studiò il Petrarca, dice, Purgatorio XI:

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto sì, che possiate muover l'ala,
Che secondo il desio vostro vi levi;

e ognuno sa che quelle anime non avean penne. — *Corro alla morte*. Dante, Purgatorio XXXIII:

Del viver ch'è un correre alla morte.

Le vite son sì corte. Dante, Paradiso XVI:

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

Cotanto; per cotanto spazio. *Possendo*; la forma *potendo* ha miglior suono all'orecchio de' moderni. *M'avanza*; mi resta. *Del conforto usato*; è la speme di riveder Laura. *Quant'io mi viva*; cioè, con pieno costrutto, *per quanto tempo scritto è ch'io mi viva*.

St. 3. Alf. not. i primi otto, e gli ultimi tre. — *Che portaron le chiavi de' miei dolci pensier*. Suppone che sieno in noi tante cellette appartate di pensieri, o lieti, o tristi, o altrimenti, ognuna delle quali si schiude dagli aspetti diversi, o diversamente atteggiati; e siccome la vista degli occhi *soavi* faceva nascere in lui pensieri *dolci*, però, stando nell'anzidetto supposto, dice che quegli occhi portarono la chiave della celletta dei suoi dolci pensieri; e soggiunge *mentre a Dio piacque*; primamente perchè da Dio riconosce tal grazia;

secondamente perchè fuori di quel tempo, e non sa se sia per tornar mai. *E perchè 'l duro esilio*, ec. Dante, Inferno xxx:

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno,
Che l' immagine lor via più m'asciuga
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

Che quasi un bel sereno, ec.; i quali lumi (gli occhi di Laura) fecero le mie tenebre quasi così come un bel sereno si mostra a mezzo del dì. Vuol dire che quegli occhi hanno cangiato il suo essere, per sè oscuro e vile, in istato di gentilezza e di luce. E se ti vuoi convincere della possanza con che adoprano gli occhi, vedilo nel Paradiso di Dante, se natura ti chiamò a tanto vedere. E non capisco come il Muratori si finga sì semplice, che creda che voglia scherzare il Petrarca su que' lumi, e le altre sciocchezze; che per poco è che non mi scappi la pazienza. *E quant'era*, ec.; se non avesse gustato l'amaro, chi conoscerebbe il dolce?

St. 4. Salvo i versi 8, 9, 10, Alf. n. il tutto. — *Se*; se è vero, com' è verissimo, che *si rinfresca*, si rinnovella, come in Dante *l'arsura fresca*, novella. *Quell'ardente desio*. Il desio che dice nacquegli il giorno, o, per dir meglio, l'ora che si partì da Laura; adunque vuolsi intendere *il desio che lo punge*. — *La miglior parte*, il cuore ove vita s'accende. *E s'amor*; e se è vero che amor. *All'esca*; chiama così il ragionar d'amore, e di quello che l'anzi detto desiderio alimenta. *E perchè pria tacendo*, ec. Vuol dire: poichè, ragionando, si rinfresca il desio che m'uccide, perchè anzi che venire a rinnovar, ragionando, così fatto stimolo, non mi sto? Poi seguita: *certo, cristallo o vetro*, cioè: ma a che giova il tacere, se scritta leggesi in fronte l'angoscia dell'anima? Ma qui s'ha a notare alcune cose a diletto e istruzione. E prima perchè vegga il Tassoni che non è, com'ei crede, l'ordine di questa lettera *scabroso*, si riordini così: *certo, cristallo o vetro non mostrò mai* (sì chiaro nella superficie) *di fuori altro colore nascosto* (dietrogli), *che l'alma*

sconsolata non mostri i pensier nostri assai più chiari, e (che non mostri assai più chiara) *la fera dolcezza che è nel cuore*, (quella di voler rinfrescare l'ardente desio) (mostrandola) *per gli occhi che, vaghi di piangger sempre, cercano pure dì e notte chi gli appaghi di ciò*. Pon mente che dice *i pensier nostri*, non come crede il Tassoni, perchè intenda di sè e della sua anima, ma sì perchè la proposizione è generale, dalla quale viene poi al particolare di sè, portatovi dal suo presente stato. Avvertiremo infine che suggerì al Petrarca questa immagine la seguente di Dante, Paradiso XX:

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste.

E al proposito leggesi nel Convito: *di nulla di queste* (passioni) *puote essere l'anima passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude*. E altrove: *li quali due luoghi* (gli occhi e la bocca) *per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata spesse volte si dimostri, dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer può la sua presente passione chi ben la mira*.

St. 5. Alf. n. salvo i due primi, e'l terzodecimo. — *Novo piacer*, ec. Dice di questo principio il Tassoni: *par aver dello scatenato assai questa canzone* ec.; ma scatenato, cioè sconsiderato si mostra egli nel così dire, siccome poco avveduto di non iscorgere l'immediato collegamento della presente stanza con quella che precede. Un pensiero s'affaccia alla mente del Poeta, com'altri possa amar cosa onde proceda maggior pena, ed esclama: *o piacer nuovo* (strano in vero) *che nasce spesso nell'uomo d'amar cosa che gli sia di maggior pena cagione*. E questo amare di che parla, si è l'anzi detto desiderio. *Più folta schiera* ec. Metterei la testa che la bella espressione di questo verso, la tolse il Petrarca da quella di Dante, Inferno XXX: *a metter più gli miei sospiri in fuga*. — *Che*, per *a cui* cioè *ai quali*, pare strano assai al Salviati. *Giova*, diletta. *Che di lagrime pregni*, ec. Dante, Inferno XXIX:

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebbriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.

A ciò; ad aver gli occhi pregni di lagrime. *Addentro*; nelle parti più interne del cuore. *Colà donde*, ec.; a ragionare di quelle cose onde, ec. La forma *più largo il duol trabocchi* è degna di Dante, e vale quel dire di tanta forza, Purgatorio, XXXI: *fuori sgorgando lagrime e sospiri*. — *E sien col cor*, ec.; e onde gli occhi, pei quali ebbe l'entrata amore, sieno puniti insieme col cuore, che tanta doglia in sè chiude.

St. 6. Alf. n. la stanza intera, argomento di sua perfezione. — Non solo le divine luci di Laura gli stanno fitte nella mente, ma altre mirabili bellezze, e le trecce d'oro e le accorte parole, ec. — *Far il sole d'Invidia molta*, ec., perocchè vincono di splendore la lucentissima e lussureggiante chioma di lui. *Che*; i quali raggi d'amore. *Venir meno*; disfarmi, come neve al sole. *Che mi fer già di sè*, ec.; è tutto grazia e soavità. *Più lieve*; più lievemente o agevolmente. *Quella benigna angelica salute*; la vista di Laura, tutta benigna, celestiale, salutare. *A trar guai*. Dante, Inferno V: *così vid'io venir traendo guai*.

St. 7. Alf. n. dal secondo al sesto e dal nono al decimoquarto. — *E per pianger ancor*, ec. Par cosa da ridere, dice il Tassoni, che si pianga con più diletto quando si hanno più occasioni di piangere *e più afflizioni*. Ed è proprio cosa da far sganasciare, che non sappia il Tassoni che, poichè *corre spesso, e rientra il Petrarca colà donde più largo il duol trabocchi*, ei trova pur nel piangere un diletto vero; e ha detto di sopra, *ed io son un di quei che'l pianger giova*, e che, per conseguenza, quante sono più le cagioni inducenti a quel diletto, tanto egli si fa maggiore. Ed è naturale questo diletto, perciocchè quanto più piange, tanto scema il duolo che gl'impregna il cuore. *E le braccia gentili*. Odi il Tassoni: « braccia e gambe gentili par che s'intendano comunemente per sottili, che nelle donne non piacciono. » Ma, sig. Tassoni, *per la contraddizion che nol consente*. non puote cosa niuna al mondo esser gentile e non piacere, salvo chi è come

voi, di gentilezza nemico. — *Torre d'alto intelletto*; seguita qui l'opinione di chi fa sede dell'anima il cuore; e dice *torre*, a dimostrare che non teme nemico assalto, che dal dritto suo fine possa svolgere l'intelletto di Laura, o abbassarlo ad atto vile. *Afferma di*, ec.; afferma esser certo di mai non riveder lei. *Onora*. Intende il Castelvetro il lauro non tocco dal fulmine, ma vuolsi intendere quella di cui altrove: *gli occhi vostri ch'Amore e'l cielo onora*. E credo che il cielo l'onora, perchè sola l'ha scelta fra le donne a far fede fra noi delle bellezze di lassù. *Ove*, nella quale donna, e non *nel qual luogo*, come dice malignamente il Tassoni. *E dov'io prego*, ec.; perocchè l'anima dell'amante in quella dell'amato si posa, *come fera in lustra*.

Chiusa. Alf. n. salvo il verso quinto. — *Credo ben che tu credi*; al Venturi farebbe torcere il grifo. *Ond'io son* ec. Alfieri non nota questo verso, ma certo o s'ha a tor via il sentimento, o farlo tale quale. *Non la toccar*; a segno d'umile rispetto. *A' piedi*; di Laura. *Le di'* ha più grazia che l'usuale forma *dille*. — *Ignudo*; di quel d'Adamo. *Od uom*, ec. Dante, Inferno xxvii:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi die'.

SONETTO XXIV.

Q. c. Alf. n. salvo il primo, e dell'ultimo *e 'l mondo bagni*. — *E'*, egli, ponsi per semplice indizio del suggetto che va dietro al verbo. *Ov'ogni rivo si disgombra*. — *Oziosissima e fredda condizione del mare in questo luogo*, grida il Tassoni, *come quella che nulla fa a proposito dell'impedir la vista*. Se oziose s'hanno a dir tali cose, s'ha a compiangere Omero e Dante, che ne sono pieni. Ed eccone del maestro nostro uno simigliante a questo del Petrarca, ch'è il verso 95 del v dell'Inferno: *per aver pace co' seguaci sui*. Che, domin, ha a fare questo particolare con quello dei due precedenti versi? E pure io vorrei piuttosto cavare una doga alla secchia del Tassoni, che sottrarre al canto questo verso. Anche il Muratori dice qui delle sue, e, lasciando le puerilità, lo sturba, fra l'altre cose, *fiumi*, *stagni*, *mare*, dicendo che siffatte cose possono bensì

essere d'impedimento ai piedi, non già alla vista. E ognuno sa che una distanza disproporzionata, misurisi per tratto d'acqua o d'aere, è impedimento ad ogni vista. *Di ramo;* d'albero. *Che'l ciel copra*; che faccia il cielo intento, come dice Dante. *E'l mondo bagni*; e si converta in pioggia.

Q. 2 Si n. da Alf. — *Ond'io mi lagni*; suppl. *tanto*. — *Or ti consuma* ec.; attribuisce al velo la ferità della donna.

T. 1. *E quel lor inchinar*; altro impedimento che gli toglie la bramata vista, il chinar Laura gli occhi a terra, quando s'accorge del cupido sguardo del Petrarca, il quale non sa se debba attribuirlo a dolce modestia, ovvero ad orgoglioso disdegno della donna. *Cagion sarà*, ec. A questo luogo al Muratori vien voglia di dire che il P. era ben tenero di scorza, da che sì lieve cosa era bastevole a trarlo di vita. Ve' bella critica, per la quale si vede chiaro che il Muratori non murava a secco. Ma noti il discente l'espressione degna di nota, *ogni mia gioia spegne*, perocchè per letizia s'acquista riso, che è uno splendore dell'anima.

T. 2. Alf. n. il primo. — *E d'una bianca mano* ec. Altrove con pari grazia:

E la man che sì spesso s'attraversa
Fra'l mio sommo diletto.

Scoglio. Sgrida il Tassoni, e, di rimbalzo, il Muratori: *chiamare scoglio una mano, perchè impedisca la vista; tanto montagna o selva la poteva chiamare*. Bestemmia sarebbe chiamarla *montagna* o *selva*, siccome convenevole è dirla *scoglio*, voce la quale, tra le altre cose, significa quella verde buccia, che riveste l'avellana, e la tiene appiccata all'albero, e la vagina delle serpi parimenti, e figuratamente persino la tinta, onde s'oscura l'anima col peccato. Così Dante, Purgatorio II, onde tolse il Petrarca questo dire:

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

SONETTO XXV.

Q. 1. Alf. n. i primi tre. — *L'assalto*; a dimostrare che rimane dinanzi a loro come chi da subitano e

nemico assalto vien sol rappreso. *Amore... alberga*; ond'è forzato a mirarli. *E la mia morte*; perchè sdegnosi e turbati gli si mostrano. *Come fanciul la verga*. Dice il Tassoni: « questo favellar di fanciullo che fugga la verga, non pare che suoni troppo bene, in bocca massimamente d'un poeta. » Basta dire al Tassoni che Alfieri, miglior fabbro del parlar materno di lui, lo notò per una bellezza; e, lasciando altre poderosissime ragioni, a noi pare che qui il Petrarca non sia meno da ammirare che Dante, dove, del perenne moto della sfera, dice, *che sempre a guisa di fanciullo scherza*, Purgatorio XV, e in due altri luoghi, Purgatorio XXIII, 106, e Purgatorio XXXI, 63 e seg., che t'accenno, e vo oltre. *E gran tempo è*, ec.; ed è gran tempo ch'io cominciai a fuggire l'incontro loro. Al Tassoni pare poco leggiadro *questo salto qui dove non è fossato*. Lascialo dire, ch'e' vuole la berta del fatto nostro.

Q. 2. Alf. n., salvo il verso quarto. — *Da ora innanzi*; da questa ora andando innanzi; ma il Tassoni spiega da allora innanzi, e dà nelle girelle, dicendo *ora* per *allora*, errore che lo trasporta poi a ingiusta critica. Il Poeta rafferma la deliberazione già presa, e però dice *da ora*. — *Dove 'l voler* ec.; dove io non desideri ritrarmi. *Per non scontrar*, ec.; ecco quello che fanno al Petrarca gli occhi di Laura. *Freddo smalto*. Dante, Inferno IX: *venga Medusa, si 'l farem di smalto*.

T. 1. Alf. n. e, alla voce *voi*, scrive in nota *voi occhi*.

T. 2. Alf. not., e il Tassoni critica. Mi faccia buona cera il padron di casa, e mi guardi pur torto il servitore. — *Che 'l tornare* ec. S'era proposto di fuggire quegli occhi per tema d'esser fatto da loro *freddo smalto*, e pure vinse la gran paura il desio, e vi tornò a costo di morire; e fu questo segno certo di perfettissimo amore. Suo danno, se crede il Tassoni quello che dice ora, e tacciolo, per non tingerlo di trista vergogna.

SONETTO XXVI.

Q. 1. Alf. n. salvo il primo. — *Si rimove l'albor ch'amò*, ec. Sai che per quella immaginazione del Poeta, che gli dà sì largo campo a tante altre e belle, e gioconde, e del tutto nuove, e Dafne, e il lauro e Laura

s'adombrano a guisa di tre punti, moventisi d'un giro e d'un girare medesimo. Qui t'appunta, e lascia gracchiare i cornacchioni. *Sospira e suda*, ec.; è tale l'artificio di questo verso ch'esprime chiaro lo affannarsi coi suoi Ciclopi in Mongibello; alla fucina negra, quel fabbro affumicato. *Rinfrescar*, rinnovare. *L'aspre saette*; le folgori, che Dante dice la *folgore acuta*.

Q. 2. Alf. n. di questi versi il primo e'l terzo. — *Senza onorar più*, ec.; senza aver più riguardo al mese di luglio (detto da Giulio Cesare) che di gennaio (nominato così da Giano); volendo accennare che non solo di verno, ma in qualsivoglia stagione, meno al turbare degli elementi soggetta, ha luogo così fatto miracolo. *La terra piagne*; spiegano gli altri che intenda dello essere la terra dalle cadenti acque inondata; a me pare che s'abbia con miglior sentimento a intendere dello essere la terra, per lo turbamento del cielo e la privazione della gioconda vista di Laura, fatta trista. *Altrove*; ha detto in principio *dal proprio sito si rimove*.

T. 1. Alf. not. — *Riprende.... Saturno e Marte*. Il Tassoni crede che il Poeta dica *riprende*, perchè puossi por un per due; ma tu sai che fassi in virtù della elissi che tace, per brevità, il verbo nella seconda proposizione. *Orione*; stella il cui nascere e tramontare si fa con tempesta. *Armato*; di nembi, venti e turbini, e però dice Orazio, *nautis infestus Orion*.

T. 2. Alf. not. *si parte*, col verso seg. — Ordina: *Eolo turbato fa sentire a Nettuno ed a Giunone, ed a noi*, ec.; *a Nettuno*, sconvolgendo il suo regno, che è il mare; *a Giunone*, turbando l'aere; *a noi*, attristando la terra con vento, acqua e neve. *Il bel viso*, ec. Due sconce cose dice qui il Tassoni; l'una che l'aver cominciato in arbore e finire in bel viso dà nel mostro d'Orazio, al che si risponde che chi, leggendo i due primi versi del sonetto, vede l'albero andare attorno, contro la sua natura di star radicato e ficcato nel terreno, dee proprio sul fine del sonetto rappresentarsi peggio che il mostro Oraziano; ma chi, sapendo che sotto il velo della lettera chiudesi altro che quello ch'essa suona, tanto è lontano dal vedere quel mostro, quanto dal credere che il Tassoni criticante sia lo stesso

che il Tassoni poetante. L'altra sconcia cosa che dice quell'improntaccio si è che in quest'ultimo verso *par che il P. favelli di Laura moribonda e non di Laura vagabonda;* inganno strabocchevole, nel quale non sarebbe caduto quel mal accorto critico, se avesse pur pensato che le cose aspettate essendo quelle che desiderate sono, chiaro apparisce che *aspettato* suona quanto *desiderato*; per lo che, dimostrando il Poeta che la donna di cui parla, essendo cosa tutta celeste, e però appartenente a quei di lassù, non è da maravigliarsi che cielo, mare e terra si scompagini al suo dipartire dal luogo dal Creatore eletto a farla nascere al mondo, quasi tutti gli altri indegni sieno di ricevere quella divina creatura. E sono certo che il Petrarca volle chiudere in questo verso quello che con tanta grazia e leggiadria dice Dante di Beatrice, nella seconda stanza della canzone che comincia, *donne che avete intelletto d'Amore*, cioè:

Lo cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede,
Ed alcun santo ne grida mercede.

SONETTO XXVII.

Q. 1. Alf. n. — *Dolce riso umile e piano;* intende di Laura, cui qualifica da quella ineffabile letizia, da quel soavissimo splendore di viva luce, che in tutta la persona di lei dolcemente si sparge, armonizzata da ogni movimento, da ogni atto e maniera, e dal cielo concorde. *Nove* o *nuove*, per non essere mai state vedute simiglianti. *Indarno move*, per la ragione indicata nel primo verso del seguente quadernario.

Q. 2. Alf. n. salvo il secondo verso e del seguente: *e sua sorella*. — *Ch'a Giove*, ec. Altrove, nel senso stesso, ma con più forza:

Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.

Temprate, ec. È verso, grida il Tassoni, che serve di savorra. S'inganna: è verso di rincalzo alla voce *arme* del precedente. *Sua sorella*; la sorella di Giove è Giunone, la quale si pone per l'aere, come Giove pel fuoco. *Par che si rinnove*, ec.; pare che si venga via via

rasserenando al lucente raggio del sole. *A mano a mano*, è formula ch'accenna progressivo atto che l'altro disforme o simigliante seconda.

T. 1. Alf. not. — *Si move un fiato*, ec. Odi versi divini, Paradiso XII, sul ritorno di questa aura fecondatrice delle nostre terre:

In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire.

T. 2. Alf. n. *Bel viso innamorato*, col verso seg. — *Noiose*; di maligno influsso, come Saturno e Marte. *Innamorato*; che conforta ad amare, come dice Dante della stella di Venere, spirante o suadente amore. *Son già sparte*, suppl. *da me*, e non tanto per la presente lontananza, quanto per tutto quello che ha sofferto finora.

SONETTO XXVIII.

Q. 1. Alf. n. i due primi. — Dice il Tassoni che questo sonetto dovrebbe essere il secondo, e non il terzo; ma s'inganna di molto. Nel primo racconta il Poeta come si turba la terra e il cielo al dipartirsi di Laura del proprio sito; nel secondo, gli effetti contrari che generalmente il ritorno di lei produce. Ecco due viste ch'hanno a starsi a fronte, siccome quelle che, quantunque per vie diverse, tendono a un segno. Ma avvenne una volta, com'ho detto, il contrario di quello che nel secondo sonetto si espone, del quale avvenimento, quasi eccezione di regola generale, se si parlasse prima, sarebbe proprio, come dicesi, porre il carro innanzi a' buoi, la coda prima e poi il capo, l'eccezione prima della regola, ch'è contro la natura delle cose. *Avea già nove volte*; erano scorsi nove dì, da che Laura s'era partita. *Dal balcon sovrano*; dal balzo d'oriente, come dice Dante. *Per quella*; suppl. *vedere*. — *Ch'alcun tempo mosse in vano*, ec. Ricorditi del triplice mistero di Dafne, di Laura e del lauro. Adunque già nove dì aveva Apollo cercato di veder Laura; ma Laura era invisibile anche al sole, perciocchè, ritenuta in casa, nel luogo dov'era andata, per grave malattia di carissimo parente, non intendeva ad altro che alla cura dell'ammalato e della famiglia, che lasciò poi

dolente della morte del padre. *Altrui*; riferisce lui medesimo, cioè il Petrarca.

Q. 2. Alf. nota il terzo e 'l quarto. — *Poi che, cercando stanco*, ec. Il Tassoni: « non pare senza freddura che 'l sole, stancatosi in cercar Laura, nè la trovando, incominciasse a dar del capo per le mura, che così pare appunto voglia inferire. E *quel d'appresso*, e *di lontano*, è detto più secondo la persona del Poeta, che di Febo, a cui nè venti nè trenta miglia in terra fanno distanza alcuna maggiore o minore. » Alla prima di queste critiche si risponde, che non poteva il Poeta immaginare mezzo più convenevole a dimostramento di quello che avvenne contro il solito corso delle cose, cioè che il dì medesimo del ritorno di Laura non si lasciasse quella volta il sole vedere; e parmi naturalissima cosa il dire che dopo nove dì interi, spesi in vano da Febo in ritrovare la donna sua, si mostrasse a noi qual uomo di tristezza e di lutto ripieno, per disperare del contento del suo maggior desiderio. Forse il Tassoni ha creduto che *insano* significa *pazzo da catena, furibondo, forsennato*; ma s'inganna, non avendo altro senso che quello che in più stretto comprendimento gli dà il Poeta, ch'è d'esprimere la tristezza della mente, siccome il Poeta stesso, nella sottoposta parola *tristo*, lo spiega aperto. La seconda delle accennate critiche non merita risposta, perocchè ognuno sa che quel *da presso o di lontano* è detto per rispetto del luogo ov'era solita stare la donna. *Che molto amata cosa*, ec. « Non è nè prosa nè verso, dice il Tassoni, e contraddice a quello che ha detto di sopra, *che la sua cara amica vede altrove.* ». Il sentimento di questa parola è naturale, l'espressione graziosa ed elegante, il verso intero notato da Alfieri per bello; tanto basti a confusione del critico. Ombra di contraddizione non è fra questo sentimento e il contrappostogli dal Tassoni; perciocchè s'accenna qui un avvenimento fuori del consueto, ed ivi un fatto nell'ordine costante e regolare compreso.

T. 1. *E così tristo*, ec. « Vorrei sapere, dice Tassoni, s'egli era uscito dello zodiaco, o dove s'era rincantucciato questo pover uomo. » Se il Tassoni avesse

avuto una quantunque picciola favilletta di ragione, avrebbe traveduto che, delle cento, le novantanove idee s'esprimono dall'uomo per similitudine di quelle che più sono al senso vicine; oltre quel logico principio che, quando l'effetto è uno, puossi da una, o da altra cagione derivare similmente; e se natura avesse voluto altrimenti, l'uomo sarebbe stato più bestia che uomo.

T. 2. Si n. da Alf. — *E pietà*, ec.; la pietà e il dolore del morto parente avea cangiato *lui medesimo*, cioè il viso di Laura, o sia Laura, i cui begli occhi erano ancora pregni delle lagrime, che così fatto accidente moveva; ed ecco perchè l'aria ritenne il primo stato, cioè ristette così torbida, come si fu nella dipartita di Laura del proprio luogo. Ma il Tassoni, trasportato dalla corrente, e però credendo che *lui medesimo* riferisca il sole, e che i *begli occhi* sieno quelli del sole, cose sì sciocche ch'io non so se s'abbia le traveggole nel vederle così scritte, dice sguaiatamente: *e che calde dovevano essere coteste lagrime* (in queste sette parole quel fiero critico fa due errori di gramatica), *se gocciolavano giù dagli occhi del sole!* Nel penultimo verso, ho sostituito *che i* alla barbara forma *ch'e*, o *ch'e'*.

SONETTO XXIX.

Q. 1. Alf. n. — *Quel ch'in Tessaglia*, ec.; s'accenna Giulio Cesare. *Pianse morto*, ec. Qui vuolsi rispondere al Tassoni e al Castelvetro. Questi dice: « non posso lodare questa περιφρασις di Pompeo in questo luogo, che scema la compassione di Cesare, quando la dovrebbe accrescere; perciocchè, che maraviglia è che Cesare piangesse un suo genero? Era da tacere. « Basterà, a ribadire il chiodo, ricordare a chi cadesse nel sentimento del Castelvetro, che quel genero di Cesare, era suo fierissimo nemico, e che l'odio fra parenti è il maggiore, e tanto maggiore quanto più intima è la parentela. Ed è natura, perciocchè il rimbalzo torna proporzionato all'urto. Di questa verità, oltre mille esempi, abbiamo certa prova in Eteocle e Polinice. E questo che dico al Castelvetro, volgesi a un tempo al Tassoni, il quale ripete lo stesso, salvo il tuono, perciocchè

il Castelvetro suona il violino, e il Tassoni il colascione.

Q. 2. Alf. n. salvo il quarto verso. — *E'l pastor*, ec.; intende di David, che atterrò d'una pietra lanciata colla fronda il gigante Golia. *La ribellante sua famiglia*; intendi Assalonne, poi che seppe la morte di lui. *E sopra'l buon Saul*, ec. Inteso che Saul era stato ucciso, David cangiò le ciglia; divenuto pietoso di lui, mostrò di fuori l'animo tristo della sua morte. L'aggiunto *buono* ha qui sentimento di *valoroso*. — *Onde assai può dolersi*, ec. David maledisse il monte Gelboe, dove morì Saul, colle parole: *montes Gelboa, non ros, neque pluvia descendant super vos*. Onde, che fosse o no quella preghiera esaudita, Dante, Purgatorio XII, ch'ebbe in questo passo in riguardo il Petrarca:

O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non senti pioggia nè rugiada!

T. 1. Alf. n. — *Che mai pietà non discolora*; che non avete mai di pietà, o compassione dipinto il viso. Il Tassoni critica, dicendo che *non sempre la compassione fa impallidire*; e poi borbotta borbotta, e dà in nonnulla. Ma chi diavolo gli disse che la compassione fa impallidire? Il Petrarca no certamente; forse il mal uso che lo fruga. *Gli schermi*; i ripari di ragione, d'arte e di virtù.

T. 2. Alf. n. — *A mille morti*; suppl. *esposto*. — *Però*; per vedermi così straziare.

SONETTO XXX.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Il mio avversario*; Alfieri in nota scrive lo *specchio*; e lo chiama il Poeta *suo avversario*, siccome quello che, mostrando a Laura le sue bellezze, fa ch'ella di sè stessa s'innamori. Si potrebbe anche pigliare in senso di *rivale*, in riguardo all'idolo che rappresenta, del quale è innamorata Laura, ed è più bello questo sentimento. *Non sue*; essendo quelle proprie di voi. *Soavi*; sparse di soave e cara grazia; *liete*; per gli effetti che producono in chi le mira.

Q. 2. Alf. n. *io non fora*, col verso seg. — *Del mio dolce albergo*; era il cuore di Laura. — *Misero esilio*! interposto a dimostramento di gran dolore. *Fora*, forma poet., *fossi*. — *Ove*; nel cuor vostro. *Voi sola siete*; siccome colei che siete di voi stessa innamorata.

T. 1. Alf. net. il primo verso. — *Con saldi chiovi fisso*: è dire dantesco, tolto dall' VIII del Purgatorio:

. . . . . Cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone.

Devea per *dovea*, o *doveva*, forma poet. *Farvi..... aspra e superba*. Questo luogo, e forse il sonetto intero, venne suggerito al Petrarca dal seguente d'Ovidio:

Dat facies animos, facie violenta Corinna est.
Me miserum! cur est tam bene nota sibi!
Scilicet a speculi sumuntur imagine fastus,
Nec nisi compositam se videt illa prius.

T. 2. *Se vi rimembra di Narcisso*; se la memoria vi rimembra la trasformazione di Narcisso. *Questo è quel corso*; dice così perchè vede quel fare un avviamento al fine che precede. *Ad un termino*; suppl. *medesimo*. L'altra forma, *termine*, è fatta, per uso, più gentile. *Benchè di sì bel fior*, ec. Così finisce con lusinghevole e graziosa lode, mostrando lei, non creatura mortale, come fu Narcisso, e sono le altre, ma sovrumana, anzi divina.

SONETTO XXXI.

Q. 1. *L'oro e le perle*, ec. Non debbesi intendere d'altro che di quello che la lettera suona, cioè delle cose che dice, delle quali Laura s'adornava, avvertendo che i fiori vermigli e i bianchi, sono fiori naturali, che Laura con artata cultura procacciavasi fuori di stagione, come si vede chiaro dal seguente verso. Qui non si risponde al Tassoni, perchè da vero non sa quello che s'abbaia. *Son per me*, ec.; sono altrettante pungenti spine pel Poeta, perciocchè, abbellendosi di quelle cose a più a più, il suo disio si fa maggiore, e Laura più disdegnosa.

Q. 2. Alf. not. — Il primo verso è da notarsi per

l'espressione elegante; il secondo per l'opportuna e vera sentenza che contiene, ch'è in sul fare di Dante; ma questi versi trascritti da Alfieri per de' più belli, sono creduti riempitura vana dal Tassoni. *Che gran duol rade volte*, ec.; dice *rade volte*, perchè avviene pur talvolta il contrario, come, fra quelli che provato l'hanno, ne può far fede Dante. *Micidiali*; perocchè per essi Laura l'ha scacciato del suo albergo. *Che 'n vagheggiar voi stessa*, ec. Il Tassoni: « questo non è un lodar Laura, ma un tassarla di tanta vanità, che stancasse gli specchi col vagheggiarsi. » Certo, a chi non vede più addentro che tanto, parer debbe quello che pare al Tassoni; ma chi sottilmente mira, scorge in siffatte parole il più bello elogio che potesse fare di Laura, perciocchè, s'ella era l'opera più perfetta del cielo, di natura e d'Amore, come dice mille volte il Poeta, col vagheggiarsi continuo, si dimostra conoscente di quello ch'ogni altro mortale occhio non poteva se non in parte conoscere. Da questa intera conoscenza di sè, perchè debbonsi pareggiare colle persone i meriti, Laura volle sola esser reina di sè.

T. 1. Alf. n. — *Poser silenzio*. Dante, Paradiso v: *poser silenzio al mio cupido 'ngegno*. — *Al signor mio*; è Amore. *Veggendo in voi finir*, ec.; veggendo voi essere d'ogni vostro desiderio principio e fine.

T. 2. Alf. n. i primi due. — *Questi fur*, ec; è detto a sfogo d'immenso odio contro quegli avversari suoi. *Tinti nell'eterno obblio*; in Lete, fiume d'eterna oblivione, a far cenno che Laura s'era di lui dimenticata; e dimenticanza uccide amore. *Onde*; riferisce quegli specchi così fattamente fabbricati e temperati.

SONETTO XXXII.

Q. 1. Alf. n. — *Venir meno gli spirti*; spegnersi i vitali spiriti. *Ogni animal terreno*. Dice il Tassoni: *non solamente i terreni, ma gli aerei, e gli acquatici fanno il medesimo*. Bravo il sig. dottorasso! Vi prometto a degna mercede, se alcun libraio imprende di ristampare la *Divina Commedia* con sue note, di avvertirlo che ponga questa vostra al secondo verso del

secondo canto dell'Inferno. che vi farà così bella figura come fa qui; cioè com'un occhio in una calza.

Q. 2. Alf. n. — *Larga' il desio*; sfrenai quell'impetuoso desiderio di voi, che ora tengo a stretto morso. *Misil*; misilo; il misi. *Per la via quasi smarrita*; è la via che lo menava a Laura; che dice *quasi smarrita*, per essere stato tanto tempo senza andar per quella, cioè sino a che sentì che bisognava o riveder Laura, o morire. *Indi*; a tornar per la detta via; a Laura. *Ed io contra sua voglia*, ec. L'impaziente e focoso desiderio lo tira a Laura; ma il gran divieto di lei di comparirle dinanzi, e ragione, lo stringono a volgere altronde quel desio.

T. 1. Alf. not. — *Vergognoso e tardo*. Dice *vergognoso*, pel rimorso del vedere la ragione vinta dal talento; e *tardo*, a dimostrarsi quanto poteva al desiderio stesso contrastante.

T. 2. Si n. da Alf. — *Vivrommi un tempo omai*, ec. Oramai che, per avervi veduta, rianimati si sono gli spirti miei, potrò vivere alcun tempo, perciocchè un solo vostro sguardo ha, rispetto al mio vivere, tanta virtù, quanta mi bisogna a vivere alcun tempo. Limpido e chiaro procede questo sentimento, e pure la maniera che il Poeta lo esprime, che non ha pari, non appaga il Tassoni, il quale latra: « *aver tanta virtù al vivere*, per *somministrar tanto vigor al vivere*, » io non l'ho per frase usata da altro autore, nè saprei che dirmi, se non che 'l testo sia scorretto, e s'abbia a leggere.

Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio
Tanta virtù dà solo un vostro sguardo. »

A dirgli in prima della correzione da lui immaginata, noi dichiariamo che pare un carbone morto a petto a un vivo. E, per quello che spetta alla frase da lui biasimata, protestiamo che la forma *un solo vostro sguardo ha al viver mio tanta virtù, quanta gli è d'uopo a vivere*, è la medesima appunto, salva la elissi, che quella di Dante, che nei sottoposti versi del XXVI del Paradiso s'ammira:

Perchè la donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

S' io non credo al desio; s' io non consento al lusinghevole desio, che a voi mi tira. Al Tassoni piacerebbe più *cedo* che *credo*; ma suo danno se dice quello che sente, o sia se sente quello che dice. Alfieri scrive in nota questo verso: *ritornando un'altra volta a voi.*

SONETTO XXXIII.

Q. 1. È n. da Alf. — *Per foco*; per aggiunta di fuoco. *Poggia*; *poggiare* da *poggio* (cell. *podium*, montagna; rad. *pod* o *pog.*) significa propriamente ammontare, crescere andando da basso in alto; e lo dico perchè il discente secondi coll'occhio della mente lo immaginare del Poeta; avvertendolo però che le idee si modificano dagli accidenti, allargandosi, strignendo, e declinando il primo loro comprendimento a voglia di chi scrive. *L'un contrario l'altro accense*; come alcun liquido combustibile suol fare il fuoco.

Q. 2. Alf. not. i due primi versi. — *Dispense*; lic. poet., *dispensi*. Pon mente che la proposizione è generale, che non l'intendessi del Poeta e di Laura soltanto. *Al qual un'alma*, ec. Ordina così: *essendo serva al quale, un'anima s'appoggia in due corpi.* L'anima dello amante vive in lui e nella persona amata; miracolo d'Amore, che privilegia così i suoi seguaci. *Perchè*, ec. Ordina, e spiega così: *perchè fai tu in lei* (anima), *con foggia disusata* (diverso affatto dal solito corso di natura) *le voglie sue meno intense per molto volere.* — *Intense*; meno tese, e però men forti.

T. 1. Alf. n. — Spiega per similitudini quello, onde chiese il perchè ad Amore. *Col gran suono*, ec.; è verso ritraente sì il concetto, che meglio non si potrebbe dal maestro, il quale fece prova nel cielo di queste che si dice; e però, Parad XXI:

E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi,
Nè io lo intesi, sì mi vinse 'l tuono.

T. 2. Alf. n. i due estremi. — *Che seco non s'accorda*; o perchè lungi dall'oggetto è più intenso, e in presenza meno; o perchè davanti a quello si spegne, come pare che accenni la parola *nello sfrenato obbietto vien perdendo*, che significa *viene perdendo di sua*

intensità nell'obbietto che l'accende, al quale sfrenatamente si volge. — E per troppo spronar, ec. Nella sesta epistola del primo delle Senili dice: *et saepe vehementius tentata succedunt segnius, et nimia voluntas effectum necat.*

SONETTO XXXIV.

Q. 1. È n. da Alf. — *Perchè*; le puoi contrapporre *quantunque*, o simile. *Guardato di menzogna*; essendo la menzogna la maggior macchia che possa svilire la lingua. *A mio podere*; con ogni mio studio. *Onorato assai*; per le leggiadre e alte cose discese dall' intelletto, e per lei mandate fuori. *Già*; particella di gran forza per essere elemento integrante della proposizione *io già dichiaro, affermo*, o simigliante.

Q. 2. Alf. n. — *Che*; io dico questo, perchè. *Mercede*, significa propriamente compenso mosso da compassione; ma in più largo senso, *pietà*. — *Sono imperfette*. Virgilio: *incipit affari, mediaque in voce resistit*; ma meglio di tutti, Dante, Purgatorio XXV:

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tale era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Quasi d'uom che sogna. Dante, Purgatorio XXXIII: *sì che non parli più com'uom che sogna.*

T. 1. Alf. n. salvo il terzo. — *Lagrime triste, e voi*; volgi l'ordine: *e voi*, lagrime triste. — *Tutte le notti*, ec. Così dice per iscritto quello che la viva voce non ha potuto. *Poi fuggite*, ec. Odi il Tassoni: « che miracolo è che le lagrime fuggano dinanzi alla pace? maraviglia sarebbe se fuggissero dinanzi alla guerra. » Ve' che farnetico inaudito! Non capire che il Petrarca dice *sua pace*, colei nella quale sola riposta è sua pace, e a dimostrare che fuori di lei avrà perpetua guerra, come, nella *Vita Nuova*, chiama Dante Beatrice *donna della sua quiete*, benchè non abbia da lei se non angoscia, guerra e pianto! Appunto perchè Dio è nostra pace, cioè il solo oggetto di nostra pace, siamo noi, prima d'aggiugnerlo, in continua guerra,

siccome ogni fiume prima di scendere in mare, ove hanno pace e riposo.

T. 2. Alf. n. i due primi versi. — *Allor traete*, ec.; è forma del dire gentile assai; ma avverti che v'ha difetto del *voi*, in due aspetti, *voi traete voi*. — *Sola la vista mia*, ec.; la mia vista sola non tace (e però dischiude aperto) lo stato del mio cuore. La *vista* può significare *aspetto*, e allora dirai con Dante, Paradiso IV:

Io mi tacea, ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

CANZONE IV.

St. 1. Si not. intera da Alf. — *Nella stagion che*, ec. Il significato della voce *stagione* essendo quello della parola *ora*, chiaro apparisce che parla il Poeta della fine del dì, che è la sera. *Rapido*, perchè volge in dodici ore dall'uno all'altro orizzonte. *Vola*. Siccome nel mezzo del cielo pare più lento il sole, così nella fine del dì pare al senso che cali più ratto. *Di là*; nell'emisperio di là; ma perchè al tempo del Poeta non si sapeva certo degli antipodi, però dice *forse*. — *Raddoppia i passi*, ec.; fa ritratto vero. *D'alcun breve riposo*; vi si sottintende *col ristoro*. — *Ov'ella*; sai che gli accidenti di tempo come quelli del luogo s'esprimono dov'egli si compie. *Lasso*; mirate me lasso. *Qualor s'invia*, ec., ch'è sul fine del dì. Io non ti saprei dire se de' versi, che questa stanza compongono, sia maggiore la natìa grazia, la naturalezza e semplicità, il sentimento o lo stile.

St. 2. Alf. la nota intiera. — *Come*; così tosto come. *Il sol volge*, ec.; che fa quando è giunto in occidente. *Le 'nfiammate rote*, del lucentissimo suo carro. *Onde*; dal quale atto. *Discende*, ec.; è quel di Virgilio: *majoresque cadunt altis de montibus umbrae*. Ma Dante, che non vuole nè esser vinto nè pattare, dice da sè, Purgatorio VI: *e vedi omai ch'il poggio l'ombra getta*; e nel XXVIII: *u' la prim'ombra gitta il santo monte*. — *Avaro*, avido; come spiegasi da Virgilio: *ut quamvis avido parerent arva colono*. — *L'arme*; zappa, e altri

stromenti da cultura. *Riprende*; come suol fare ogni sera. *Con parole*, mettendosi a cianciare con chi è seco. *Con alpestri note*; con rustici e rozzi canti. *E poi*; ch' è giunto al suo ricetto. *la mensa ingombra*, ec. Virgilio: *dapibus mensas onerabat inemptis*. *Le qua' fuggendo*, ec. Accenna l'aureo secolo di Saturno. *Ad ora ad ora*; perchè non può essere se non alternata l'allegrezza colla fatica e la noia. *Pur*; pone in riguardo contrario quel che negli altri suole avvenire. *Nè per volger di ciel*, ec.; in niuna, quantunque grande o picciola distesa di tempo.

St. 3. Si n. intera da Alf. — Seguita colla medesima soavità e grazia, o maggiore. *Del gran pianeta*; del sole, che chiama Dante *la lucerna del mondo*. — *Al nido*, ec. Dante, Purgatorio VII: *prima che 'l poco sole omai s'annidi*. — *E 'mbrunir*. ec.; che avviene quando il sole sta per coricarsi. *Con l'usata verga*. Di sopra, dello zappatore, a dimostrare reiterata azione, ha detto *riprende*; qui scuopre l' intenzione medesima coll'aggiunto *usata*. — *L'erba e le fontane*, ove pasceva, e abbeverava la greggia; *i faggi*; perciocchè, quando sono satolle, si stanno le pecorelle, Purg. XXXVII,

Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve.

Move la schiera sua soavemente; è mirabile questo verso per le parole e pel numero. *Ingiunca*; il Castelvetro intende che *ingiuncare* significhi *farsi letto di frondi*; spiegazione più ingegnosa che vera; il Tassoni tiene che voglia dire *adornare e coprir di verdura come s'usa in villa*; interpretazione erronea affatto, perciocchè lascio pensare a te, se quel pastore che s'alluoga *lontan dalla gente*, e che arriva più vago di riposo che d'altro, può volersi mettere a coprire e adornare la casa, come chi va in villa a diletto. Adunque io penso, e così l' intende anche il Gesualdo, che, dispogliata la parola *ingiuncare* dell'idea principale che contiene, s'adoperi dal Poeta nel semplice sentimento di *tessere* o *intessere*, e voglia dire che, giunto il pastore al luogo ove vuole pernottare, intesse ivi di verdi frondi, o casetta, o capannuccia, o spelonca, qual più

t'aggrada di nominarla. *Ahi crudo Amor, ma tu*, ec. L'ordine gramaticale è pervertito, così volendo natura e ragione; natura, perch'essa spinge dalle labbra al misero il doloroso grido *ahi*; ragione, perchè questa vuole che le parole *crudo amor*, indicatrici di quel grido, a lui vadano senz'altro mezzo congiunte. *M'informe*; mi scaltri, m'addestri; *informe per informi*, lic. poet. *D'una fera*. Qui il Tassoni: « parlandosi di seguir fiere, la comparazione stava, senz'altro, meglio in persona d'un cacciatore, che d'un pastore. » Il Tassoni ha le traveggole, chè qui non v'ha luogo alcuna comparazione, salvo quelle di Laura a fiera per la sua cruda durezza. *S'appiatta*; s'acquatta, si nasconde.

St. 4. Alf. n. i primi quattro versi, e, dopo i tre che seguono, *gli animali*, così seg. tre. — *E i naviganti*, ec. Ordina: *e poi che 'l sol s'asconde, i naviganti*, ec. — *Chiusa valle*; seno di mare, o golfo. *Gettan le membra*; mostra un corcarsi così spedito e negletto, senz'altro apparecchio. *Sul duro legno*; come dice Virgilio, *per dura sedilia*. — *Aspre gonne*; le grossolane e ruvide loro vestimenta. *Perchè*; puoi dire *benchè*, salva la differenza, che nella Grammatica nostra tra l'una e l'altra forma si dichiara. *S'attuffi*, ec.; s'immerga, si corchi. *Ispagna*, ec.; regioni a noi occidentali. *Marocco*; Mauritania, regione in Affrica. *Le Colonne*; che pose Ercole a riguardo, *acciocchè l'uom più oltre non si metta*, come dice Dante, Inferno xxvi. *E gli uomini*; cioè, *e perchè* o *benchè gli uomini*. — *Ostinato*; lo qualifica così per cagione dell'ostinata sua voglia di lasciare anzi vita che amore. *Arroge*; aggiunge, è bella parola toscana: *e lascia pur grattar, dov'è la rogna*. — *Pur*; mette di rincontro i riguardi che avrebbero dovuto rivocarlo da amore. *Indovinar*; immaginare, non che trovare, chi possa da questo ostinato affanno disciormi. E con la parola *sciolga*, dimostra che v'è legato e intricato sì, che non si potrebbe oltre più.

St. 5. Alf. n. salvo i primi tre versi e l'ultimo. — *E perchè un poco nel parlar mi sfogo*; supplisci, *seguirò ancora a parlare alquanto*. È il parlare, e il piangere sono di grande sfogo a concentrato dolore. *I*

buoi tornare, ec.; di': *i buoi sciolti dal giogo tornare dalle campagne e dai colli solcati da loro*; luogo imitato da quel di Virgilio: *aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci.* — *Non tolti*; suppl. *sono.* — *Il grave giogo*; suppl. *è.* — *Quando che sia*; mostra che non ispera che sia per esser mai. *Misero me! che volli*; è Virgilio: *heu quid volui misero mihi!* — *Primier*; nel primiero istante. *Sì fiso*; con guardar sì fiso. *Gli*; occhi. *Immaginando*; Alfieri spiega *con l'immagine*; ma pare a me che voglia dire *colla forza dell'immaginazione.* — *In parte onde*, ec.; nel cuore. *Nè per forza nè per arte mosso sarà*; vedi se ha avuto ragione di dire il suo affanno *ostinato*, poichè morte sola potrà torgli dal cuore il viso impressovi con lo scalpello della immaginazione. *A chi tutto diparte*; a morte, la quale non solamente nell'uomo l'eterno dal mortale divide, ma così d'ogni cosa, spogliando la materia della accidentale sua forma. *Di lei*; della morte. E dice non sapere che sperar di lei, perchè ha saputo da Virgilio che, *curae non ipsa in morte relinquunt.*

Chiusa. *Se l'esser meco*, ec. Argomenta da questo dire il Castelvetro e il Daniello, che la presente canzone fosse composta dal Petrarca in un dì, il che parendo impossibile al Tassoni, crede potersi a più d'un giorno allungare, interpretando che il Poeta non aveva atteso ad altro dal mattino alla sera, in tutto quel tempo ch'egli aveva speso a comporla. A me pare che si scostino tutti dal sentimento vero del Petrarca, il quale vuol dire che avendo composta questa canzone in solitudine di tristezza, ed essendo però immagine dello esser suo presente, selvatico e rozzo, onde l'appella *di sua schiera*, la conforti a non lasciarsi vedere alla gente, incurante delle altrui lodi, e solo contenta di sua compagnia. La parola *se l'esser meco dal mattino alla sera*, significa proprio *se l'essere stata da me in questi salvatichi e solitari luoghi pensata continuo, creata, allevata e nudrita, senza interrompimento d'altro pensiero.* — *Di questa viva petra*; è Laura, qualificata così per l'inflessibile sua durezza e freddezza; *petra* per *pietra*, forma poet. *Ov' io m'appoggio*; per averla adombrata in *viva pietra.*

SONETTO XXXV.

Q. 1. Ordina così: *la luce, che abbarbaglia anche da lunge gli occhi miei, era poco spazio lontana rispetto ad appressarsi agli occhi miei, allora che io avrei cangiato ogni mia forma così, come Tessaglia vide lei cangiarsi.* Nota la forma *da lunge*, poichè per essa rende probabile quello effetto maggiore che seguita. *Lei*; ricorditi del triplice mistero già più volte detto.

Q. 2. Alf. n. il primo verso e del seguente, *più ch' i' mi sia. — E, s' io*, ec. Ordina così: *e, se e vero, come è verissimo, ch' io non posso*, ec. *Più ch' i' mi sia*; cioè con pieno costrutto, *più di quello che il cielo vuole ch' io mi sia. — Non ch'a mercè*, ec.; non si creda però che l'essere così trasformato in lei mi vaglia ad ottenere mercede. *Di qual pietra*, ec. Ordina: *sarei oggi trasformato nella materia di pietra tale quale è la più rigida che s' intagli, e sarei pensoso nella vista.* Osserva che per la parola *pensoso nella vista*, ci dimostra che il forte pensamento d'amore, che l'occupa continuo, gli sarebbe, benchè in pietra, impresso nella vista. E questa parmi una delle bellezze di Dante, tale che basta a smentire il Tassoni, il quale, non avendo altro che mordere, disse, così in aria, che il Petrarca compose questo sonetto in un quarto d'ora. E do al Tassoni un anno, e al Muratori un secolo, a farne uno simigliante, perchè, in quanto al primo, vi sarebbe, se non altro, l'infinita distanza della lingua, dell' ingegno, e di tutto. Ma che sciocchezza dice il Tassoni, che l'interposto, *non ch'a mercè mi vaglia*, è una pezza rossa cucita sul nero col filo bianco! che sciocchezza, torno a dire; perciocchè, se hannosi a notare le cose che spira la passione, secondo il precetto del massimo Poeta, a che doveva il Petrarca passar sotto silenzio ciò che, nell'atto che scrive, gli affaccia alla mente Amore stesso, quel doloroso pensiero che, a sfogo di sè, e a rimprovero della cruda donna, tocca sì di volo, che non lo scorge appena chi legge, se non abbia l'anima di mortal gelo costretta?

T. 1. *O di diamante.* Che importa, Tassoni mio

sdolcinato, caciato, melato, che importa che il diamante non sia pietra soggetta ad intaglio? All'intendimento del Poeta si confà benissimo, dimostrando, per la durezza del diamante, la possanza dello scontro di quel guardo, d'irrigidire e indurar così le sue membra. *O d'un bel marmo bianco*, ec. Dice *bel marmo bianco*, perchè per esso meglio si rappresenterebbe il colore, di che paura, un istante prima del trasmutamento, l'avrebbe pinto di fuori. Adunque ha ragione, a me pare, il Tassoni di riprendere il Castelvetro che dice: *riguardo alla statua che sarebbe stata naturale*; ma gran torto ha quel critico di dire, per farci ridere un buon tratto, che il Poeta chiami il marmo *bello*, perchè *le cose bianche per la purità loro sono in questo concetto comunemente, essendo il bianco, color di luce, e simbolo d'allegrezza.* — *Pregiato poi*, ec. Accenna quello che, della vanità delle statue e gemme, scrisse ne' libri *De Remedio Utriusque Fortunae.*

T. 2. Alf. not. *quel vecchio stanco*, col v. seg. — *E sarei fuor*, ec.; sottintendi *se ciò fosse avvenuto.*— *Del grave giogo ed aspro*; impostogli da Amore. *Per cui*, ec.; per la gravezza ed asprezza del quale giogo, io ho invidia alla sorte di quel vecchio stanco che, ec. Il vecchio stanco è Atlante, cui chiama *stanco*, perchè tale il suppone pel gran peso che regge, sostenendo il cielo, e perchè, se nol supponesse e dipingesse tale, avrebbe ragione il Tassoni a dire *che non sa perchè sia da lui invidiato*; e aggiunge che ombreggia colle sue spalle Marocco, perchè le tien volte a quella regione, siccome la fronte a mezzodì; seguitando Virgilio, dal quale in un gran vecchio parimente si figura:

. . . . . *Apicem et latera ardua cernit*
Atlantes duri, caelum qui vertice fulcit.

Le altre cose che dice il Tassoni intorno al presente sonetto, per essere da cieca passione, non già da mente sana, si lasciano per lo suo meglio senza risposta di sorte.

MADRIGALE I.

Parole d'Alfieri su la presente composizione: *questa è divina, e sarebbe ottava, se non fosse del quinto verso.* — *Al suo amante;* intende Atteone, cui chiama amante di Diana, seguitando l'opinione di molti, riferita da Diod. Siculo, lib. v. Adunque con poco giudicio grida il Tassoni che il Petrarca sogna, chiamando Atteone amante di Diana; e così è da biasimare il Muzio, e quanti nel suo parere si convengono. *Per tal ventura*; il pieno di questa formula si è: *per ventura tale, quale suole per caso avvenire.* Ma sgrida il Tassoni: *bella ventura per certo che lo fe' mangiar vivo ai cani!* non ponendo mente il meschinello, che dell'incontro del Poeta si parla, senza riguardo al successo. *Gelide*; fresche, come ben dice, nella sua Proposta, il Monti. *Ch'a me*; sottintendi *piacque.* — *La pastorella alpestra e cruda*; così chiama la sua Laura per l'atto umile in che la sorprese; ed è pazzo il Tassoni, che vede in questa pastorella *una fanticella di Laura, che lavava le cuffie*; che, se fosse il Petrarca capace di simili sciocchezze, è un gran pezzo che non si sentirebbe più dir verbo di lui. *Il vago e biondo capel chiuda*; parola di seducente grazia ripiena. *Egli arde il cielo*; era nei caldi giorni di state; avverti che il pronome *egli* riferisce la parola *caldo.* — *Tal*; la vide colle candidissime braccia nude, sciolte le bionde trecce su i bianchi omeri mollemente vaganti, l'abbagliò cotal vista, gli accese di focoso disio la mente, ma, siccome avvenir suole, soprappreso da gelata paura, tutto tremante si rimase; come Dante, Purgatorio xxx, alla vista di Beatrice, di sè dice (1).

(1) *Il Biagioli legge nel sesto verso.* A Laura *in vece di* all'aura. *Avverte il Professore Marsand, che nel* 300 *e nel* 400 *non v'avea l'uso di apostrofare, e che quindi ugualmente e scrivevasi e stampavasi (come è infatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere) così* laura *per* aere. *come* laura *per* Laura. *In questo Madrigale* Laura *in vece dell'*aura *ha guasto turpemente il senso. Vuole il Poeta significare in esso, che al solo*

MADRIGALE II.

Alf. n. il terzo, col sesto e 'l settimo. — *Perch'al viso*, ec. Questa bellezza pellegrina, cioè rara, si è Laura. *D'amor.... insegna.* Chiamasi *insegna d'amore*, ogni segno o indizio dimostrante inchinevole animo ad amore, e così debbesi intendere di questa pellegrina; e ancora quei segni o indizi, onde il volto dello amante, perchè figurasi secondo gli affetti, s'imprime e si atteggia, o di lieta, o di trista vista. Della seconda maniera, Dante, di sè parlando, scrive nella Vita Nuova: *diceva d'amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire. Su per l'erbe verdi*; dietro gli allettamenti e le seduzioni d'ingannevole speranza. *Alta voce di lontano.* Questa voce fu un grido della ragione ravvedutasi dell'errore; e dice *di lontano*, perchè da cielo mossa gli sonò nella mente. *Per la selva*; è quella erronea della vita. *All'ombra d'un bel faggio*; in dolce solitudine a concentrata meditazione, come per le parole *tutto pensoso e rimirando intorno*, e le seguenti, chiaro si dimostra. *E torna' indietro*; dal periglioso viaggio, ove dietro ai sensi erasi la ragione sviata, il che significa che lasciò d'amare, ma durò poco quel proponimento non meno inconsiderato che 'l primo errore. *Quasi a mezzo il giorno*; cioè, come dice Dante in principio del primo

---

veder Laura bagnare un velo diveniva tutto spasimato d'amore. Laura è figurata sotto la pastorella alpestra e cruda, *la quale bagna un leggiadretto velo che dee chiudere* all'aura *il vago e biondo capello; onde dai venti non se ne faccia il mal governo. Se si dovesse leggere Laura in vece di* a l'aura *si attribuirebbe al Petrarca una puerile ripetizione, dicendosi che la pastorella, cioè* Laura, *bagnava un velo, che dovea chiudere il biondo capello a* Laura. — *I commentatori dissero che* la pastorella alpestra e cruda *era la fantesca di Madonna: dal che si dovrebbe conchiudere che il Poeta amoreggiava anche con essa, che avea trovata* cruda. *Chi si terrà dal ridere a siffatte scempiaggini?*

dell'Inferno, *nel mezzo del cammin di nostra vita*; figurando il viver nostro in un dì.

BALLATA III.

Alf. n. i primi otto versi, e del nono la parola *dal cor*, poscia il 14, e gli ultimi due. — *Dal freddo tempo*; ha detto di sopra, *e torna' indietro quasi a mezzo il giorno*. — *Dall'età men fresca*; e però *men verde*, per rispetto all'età novella in che sentì da prima le fiamme d'amore. *Rinfresca*, rinnovella. *Ma ricoperte*, ec. Quando una volta l'amoroso fuoco t'ha penetrato dentro, non è più possibile, nè per tempo nè per ragione, spegnerlo affatto, ma vi rimane come carbone sotto cenere velato. — *Secondo error*; questo riavvampare il quasi spento fuoco. *Peggio*; peggiore; come scrisse Dante, Inferno XXXI, *maggio*, per *maggiore*. — *Conven che'l duol*, ec. Dante, Inferno XXIII:

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'i' veggio dolor, giù per le guance?

Conven, forma poet., per *conviene*. *Le faville e l'esca*; le faville del secondo fuoco, e l'alimento delle medesime, ch'è il bel viso ivi dentro immaginando scolpito, come detto ha nella quinta stanza della quinta canzone. *Non pur qual fu*; il qual duolo per gli occhi distillante non è qual fu nel primo incendio. La particella *pur* mette in opposto riguardo quanto fu grande. Questo verso non è stato inteso dal Tassoni, e dà la colpa al Poeta. Abbiasi il danno chi debbe. *Qual foco*, ec.; e la costanza del suo amore, e la grandezza, e il lagrimare suo continuo, a maraviglia s'esprime in questi versi. *Avvegna*, suppl. *che*. — *Tra duo contrarj*; l'inestinguibile sua fiamma, l'uno; il perenne suo lagrimare, l'altro. *Mi distempre* (per *mi distempri*), mi strugga, mi consumi. Dante, Purgatorio XXX: *donna, perchè sì lo stempre?* — *In sì diverse tempre*; comprende tutti i modi possibili, atti, vezzi, lusinghe, quanto in Laura di seducente appariva. *Rinvesca*; mi invesca di nuovo.

SONETTO XXXVI.

Q. 1. Alf. n. — *Se col cieco desir*, ec. Ordina: *se io stesso contando le ore, non m'inganno col cieco desir che*, ec. Dice il suo desir *cieco*, perchè dalla ragione discorde, del suo lume non si rischiara. *Il cor distrugge*; desiderio non contentato è disfacimento del cuore, e anche del corpo. *Contando l'ore*; anzi i minuti; e anche i battimenti del polso soglionsi in così fatti incontri numerare. Il che, da par suo, raccontasi dall'Ariosto dove dell'impaziente e sfrenato Ruggiero da Alcina appuntato racconta. *Ora*; ristringe il comprendimento di questa voce colla proposizione che seguita, *mentre ch'io parlo.* — *Ch'a me*, ec. Laura lo promise, ma lo promise da pietà mossa; e ci vuole avvertire che il fine che indusse Laura a sì graziosa promessa di breve e onesto conversar seco, aveva a essere a ristoro d'ogni sofferto affanno.

Q. 2. Alf. n., salvo il terzo verso. — *Adugge*; da *uggia*, nebbiaccia che isterilisce le biade ancora in erba, s'è formato *aduggiare*, o *aduggere*, a significare l'azione produttrice dello stesso effetto; e, in più largo comprendimento, *distruggere*, *consumare*. — *E dentro dal mio ovil*, ec. Questo figurato e proverbiale modo tolto è dal pastore, il quale, credendo in sicuro la greggia, com'è nell'ovile, sente a un tratto ruggir dentro nemica fiera che fa strage di quella. *Tra la spiga*, ec.; è il proverbio *inter os et offam*, ovvero *inter os et calicem*.

T. 1. È not. da Alf. — *Sì*; particella che afferma con forza.

T. 2. Alf. n. il secondo e'l terzo. — *Ch' innanzi al dì*, ec. Dice altrove: *la vita il fin, il dì loda la sera*; sentenza, che nel terzo delle Metamorfosi esprime anche Ovidio: e ciò per cagione dell' incertezza e variabilità delle cose di quaggiù, le quali il più leggiero movimento può trasmutare d'uno stato in altro diverso affatto; il che avvera quella sentenza: *nimirum hac die una plus vixi, mihi quàm vivendum fuit.*

SONETTO XXXVII.

Q. 1. *Mie venture*; le grazie che alcuna volta Laura gli concede. *La speme incerta*; perchè talora, come si è veduto nel precedente sonetto, fallivagli la speranza. *Monta e cresce*; non credere che sia pleonasmo, ma s'accenna l'augumento per ogni verso che si possa fare. *Onde*, ec.; per montare e crescere così il desiderio, l'affanna il lasciar la bramata ventura, e lo tormenta l'aspettare. *E poi*; sottintendi *che son venute*. — *Più levi che tigre*. Lucano: *ocyor, et caeli flammis et tigride foetâ*. Vuole il Tassoni che i versi sconvolgano il diretto ordine del dire: è verissimo, ma il poeta non poteva le cose disporre altrimenti, se, com'ha dovuto fare, voleva che la parola fosse ritratto vero del tumulto dell'anima passionata. Che tale sconvolgimento sia poco grato alle orecchie, il difetto viene da chi ode, e certo ha a dolersi della natura, e non basta a dir poco, chi non si sente da questo armonizzato disordine lusingare. E il volpone finse che gli paresse quello che sapeva dover parere ai più dei leggitori.

Q. 2. Alf. n. il secondo e il terzo. — *Tepide e nigre*; il soggetto della neve si è la bianchezza e la freddezza sua. *Il mar senz'onda*. Virgilio: *et freta destituent nudos in littore pisces*. — *E corcherassi 'l sol*, ec. Ordina: *e il sole si coricherà là oltre* (in oriente) *onde Eufrate e Tigre* (Tigri) *escono d'un fonte medesimo*. Una è la fontana di questi fiumi, giusta le sacre lettere; una, secondo Boezio: *Tigris ed Euphrates uno se fonte resolvunt*; una, per quello che dice Dante, Purgatorio XXXIII.

T. 1. Si nota da Alf. — *In ciò*; questa voce *ciò* riferisce lo stato ove lo pongono gli accidenti che tocca nel secondo e terzo verso del primo quadernario, i quali dalle cagioni nel primo e quarto del quadernario stesso espresse si derivano. *Nè*; dicesi, e credesi comunemente che questa particella abbia qui siccome nel verso, *se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari*, sentimento di *ovvero*. Diverso dagli altri, a me pare che questa particella, derivata dall'antico germano *ne*, abbia in simili luoghi il significato della congiuntiva *e*, com'ha nella lingua onde si deriva, siccome nell'antico

provenzale la particella *ne*, che scende dalla stessa fonte, e che il provenzale fece sua trasformandola poscia in *ni*. — *Altr'uso*; altro costume, che sarebbe in Laura di mandarmi più pronte le venture mie, e cessarle men tosto; in Amore, di non permettere che Laura amata non riami. *Che m' hanno congiurato... incontra*; volendo entrambi ch'io muoia. *A torto*; Laura, perchè tanto da lui amata e onorata; Amore, perch'egli è dei più fedeli della sua schiera.

T. 2. Alf. n. il terzo verso. — *Che per disdegno il gusto*, ec. Dice il *gusto*, perchè di sopra ha qualificati i diletti e gli affanni colle voci *dolce* e *amari*. Per quello che spetta al sentimento, egli è proprio il contrario del proverbio *bis dat qui citò dat*. — *Altro mai*, ec.; non m'avviene mai altro dalla concessione delle loro grazie; cioè, o che vengano con piè zoppo, e fuggano come vento, o ch'io, per disdegno, non ne fruisca poi.

BALLATA IV.

Alf. n. la Ballata dal principio al fine, argomento di sua intera bellezza. — *Perchè*; gli puoi opporre *benchè*. — *Trasse*; dimostra da che forza fu mosso. *Altrui colpa*; colpa di altrui; e questo *altrui* riferisce Laura, nuda d'ogni pietà. *Del mio*, ec. La forza, che per le voci *fermo, già, e svoglia*, si sente, dimostra in chi parla ostinato, anzi inflessibile proponimento d'amar sempre. *Dell'or*; dice *dell'or*, e non *d'or*, non già, siccome crede il Tassoni coi gramatici del trivio, per aver detto prima *le chiome*, sì bene perchè s'intenda di quell'oro fino e puro sopra ogni altro. *Nascose il laccio*, ec. Vuol dir che lo splendore dell'auree chiome lo colpì prima e l'accese. *E dai begli occhi*, ec. Questo effetto di sentirsi il cuore da subito gelo soprappreso all'assalto di quello splendore, è la maggior prova della fiamma amorosa che l'accese. Del che vaglia per mille argomenti ciò che, di sè parlando, scrive Dante, Purg. xxx, aver sentito quando rivide prima la sua Beatrice. *Che*; splendore. *Sua*; del cuore. *Sol rimembrando*, ec. Ha già detto, *ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra*. — *Tolta m'è poi*, ec. Ha detto come fu preso, e come, per sola rimembranza, sia possente

l'effetto di quel primo splendore; ora torna, a sfogo della dolorosa mente, al cenno fatto di sopra, d'essergli tolta la beata vista, e della sua deliberata volontà d'amar sempre. Ma, dice il Tassoni, l'attacco non pare seguito, come dovrebbe; non iscorgendo l'intenzione del Poeta, che, quantunque tolta siagli la dolce vista, egli è pur sempre per amare, non tanto per la ragione che dice in fine, quanto perchè pur beato si crede, poichè la sola rimembranza dello splendore folgoreggiante negli occhi di Laura lo fa beato. *E il volger*; intendi a partirsi dond'era visto da Laura. E nota quanto bene s'esprime il presto volger gli occhi e fuggirsi la donna sua, com'egli le si fa dinanzi. *Ben morendo*: « che il morire, scrive il buon Tassoni, mondanamente innamorato, sia maniera di ben morire, e mezzo che acquisti onore al morto, è dottrina che il Poeta si fa da sè. » Ma il Petrarca non intende morire *mondanamente innamorato;* sì bene d'onesta e santa bellezza, che da ogni atto vile ti rimuove, che ti sprona al cielo, che t'affronta co' beati, che t'accende, in somma, nel cuore *la gioia che nel cielo eterna ride*. — *Per morte... non vo'*, ec. Rafferma il già detto; ma se prima con umano proponimento, ora con eroico, anzi sovrumano.

SONETTO XXXVIII.

Q. 1. *L'arbor gentil*, ec. « Questo fingersi innamorato d'un albero, borbotta il Tassoni, sente della pazzia di Serse, quand'egli era innamorato di quel suo platano. » Questo non vedere, rispond'io, che nell'albero gentile la gentil donna si figura, è proprio d'un fantolino, *che muor di fame e caccia via la balia*. — *Mentre i bei rami*, ec.; questo verso modifica la proposizione *fiorir faceva*, ec.; adunque, giusta il regolar ordine, esser dee riposto in quarto. *Alla sua ombra*: Odi orrenda bestemmia dello scilinguato Tassoni! Immaginandosi che l'ombra sia nocevole a tutte le piante, ci avverte che il Poeta lo mette per cosa mostruosa, siccome il crescer negli affanni. E pur ser Martino e mona Berta potrebbero far intendere a quel critico, che molte piante fioriscono anzi a delicata ombra e dilettevole, che ai fervidi raggi del sole, oltre che s'ha aver in

buoi tornare, ec.; di': *i buoi sciolti dal giogo tornare dalle campagne e dai colli solcati da loro*; luogo imitato da quel di Virgilio: *aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci.* — *Non tolti*; suppl. *sono.* — *Il grave giogo*; suppl. *è.* — *Quando che sia*; mostra che non ispera che sia per esser mai. *Misero me! che volli*; è Virgilio: *heu quid volui misero mihi!* — *Primier*; nel primiero istante. *Sì fiso*; con guardar sì fiso. *Gli*; occhi. *Immaginando*; Alfieri spiega *con l'immagine*; ma pare a me che voglia dire *colla forza dell'immaginazione.* — *In parte onde*, ec.; nel cuore. *Nè per forza nè per arte mosso sarà*; vedi se ha avuto ragione di dire il suo affanno *ostinato*, poichè morte sola potrà torgli dal cuore il viso impressovi con lo scalpello della immaginazione. *A chi tutto diparte*; a morte, la quale non solamente nell'uomo l'eterno dal mortale divide, ma così d'ogni cosa, spogliando la materia della accidentale sua forma. *Di lei*; della morte. E dice non sapere che sperar di lei, perchè ha saputo da Virgilio che, *curae non ipsa in morte relinquunt.*

Chiusa. *Se l'esser meco*, ec. Argomenta da questo dire il Castelvetro e il Daniello, che la presente canzone fosse composta dal Petrarca in un dì, il che parendo impossibile al Tassoni, crede potersi a più d'un giorno allungare, interpretando che il Poeta non aveva atteso ad altro dal mattino alla sera, in tutto quel tempo ch'egli aveva speso a comporla. A me pare che si scostino tutti dal sentimento vero del Petrarca, il quale vuol dire che avendo composta questa canzone in solitudine di tristezza, ed essendo però immagine dello esser suo presente, selvatico e rozzo, onde l'appella *di sua schiera*, la conforti a non lasciarsi vedere alla gente, incurante delle altrui lodi, e solo contenta di sua compagnia. La parola *se l'esser meco dal mattino alla sera*, significa proprio *se l'essere stata da me in questi salvatichi e solitari luoghi pensata continuo, creata, allevata e nudrita, senza interrompimento d'altro pensiero.* — *Di questa viva petra*; è Laura, qualificata così per l'inflessibile sua durezza e freddezza; *petra* per *pietra*, forma poet. *Ov' io m'appoggio*; per averla adombrata in *viva pietra.*

ec.; t'è noto che il sole lo mantiene sempre verde col suo temperato calore. Diranno adunque di Laura: non canti più poeta alcuno delle sue lodi, e sepolta si rimanga sua bellezza e virtù. *Ed al sol venga in ira*, ec.; a rincalzo della prima idea. Ma nota due artifici del poeta, il primo di porre queste cose in bocca altrui; il secondo di benedire maledicendo.

SONETTO XXXIX.

Q. 1. Alf. n. — *Ov'io fui giunto;* è proposizione che determina ciascheduna delle principali che precedono. *Ove;* in che. *Giunto;* preso; colpito. *Che legato m'hanno;* ha già detto: *che i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.* Queste benedizioni, dice il Tassoni, non hanno punto la mia grazia. Pazienza! hanno quella di Alfieri, e di chiunque ben ode il parlare del Poeta.

Q. 2. Si n. da Alf. — *Il primo dolce affanno;* chiama *dolce*, il primo affanno, perchè da lusinghevole speranza era ancora confortato. *Ch'i'ebbi*, ec. Dice il Tassoni che la frase *ad esser con Amor congiunto*, significa *per esser congiunto con Amore.* Queste e simiglianti imperfettissime sustituzioni menano il lettore sì lungi dal vero, che gli si nascondono per lo meno quelle modificazioni sottilissime, nelle quali spesso consiste tutto il bello del concetto. Lascisi una volta così erroneo metodo di spiegare, e s'impari a sciorre i nodi colla chiave della ragione e dell'analisi. Per questa via scuopresi tosto che il Poeta ha voluto dire più di quello che non pare al Tassoni; cioè con pieno costrutto: *che io ebbi quando costretto fui ad essere congiunto con Amore.* Il Poeta è costretto andare per siffatti scorci, accennare, e passar oltre, allargando così lo spazio, senza oltrepassarne però i confini dall'arte prescritti. *Ch'infin al cor*, ec.; a significare che sono insanabili.

T. 1. È not. da Alf. — *E'l desio;* intendi *di piacere a lei, e d'essere a lei piacente.* Ma avverti che questo desio, per non essere contentato, gli era cagione di gravissimo affanno.

T. 2. Alf. n. — *Ch'è sol di lei;* ch'è solo inteso alla persona di lei. *Sì ch'altra non v'ha parte.* Alfieri

scrive in nota: *inutile*; ma io sento altrimenti; perciocchè, oltre che imprime nel detto dinnanzi quell'aspetto di verità, onde per avventura potrebbe farlo parere scemo l'attuale entusiasmo, il Poeta può aver in vista di tor dall'animo di Laura, o d'altra persona, un sospetto che sarebbegli stato di gran danno.

SONETTO XL.

Q. 1. Alf. nota il secondo e il quarto. — *Padre del ciel.* Dante, Purgatorio XI: *o padre nostro che ne'cieli stai.* — *Vaneggiando;* vagando la mente per cose vane; cioè sogni, e ombre. *Con quel fero desio*, ec. Il desio che intende si è quello delle amate bellezze, che chiama *fero*, non tanto per gli effetti, quanto per essere stato indomabile affatto, e mostra insieme indurata costanza. E non trovo da contrapporre a questo aggiunto se non quello che, Paradiso XI, parlando di s. Francesco, dice Dante: *ma regalmente sua dura intenzione*, ec. *S'accese;* perchè qual vampa si figura il desio. *Mirando gli atti per mio mal*, ec. Alfieri scrive in nota: *bellezza pur troppo fatale;* e avverti che per questa voce *atti* s' intendono i modi, maniere, andare, e in quante forme diverse, natura, studio e arte, atteggiava la donna della sua mente. *Sì adorni;* di cara grazia, di leggiadria, vezzi e attrattive oltre ogni immaginare.

Q. 2. Alf. n. i due ultimi versi. — *Col tuo lume;* illustrandomi col tuo lume. *Il mio duro avversario;* l'inflessibile Amore. *Se ne scorni;* rimanga ontoso e confuso d'aver tese indarno le reti.

T. 1. Alf. n. — *Ch' i' fui;* da che io fui. *Dispietato;* crudele. *Che sopra i più soggetti*, ec. Dante, Vita Nuova, dice: *non è buona la signoria d'Amore, perciocchè, quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare.*

T. 2. *Miserere*, ec.; abbi misericordia di me nell'essermi dietro a cose non degne affannato cotanto. — *Vaghi;* vaganti, non potendo aggiungere l'oggetto che gli accendeva. *Com'oggi foste in croce.* Torna alle note del sonetto: *era 'l giorno ch'al sol si scolorarro*, ec.

BALLATA V.

Alf. n. salvo i versi 9 e 11. — *Al mio novo colore;* ch'era d'uom tratto della fossa; come dice il sommo nostro Poeta. *Che fa di morte*, ec. Ordina: *che fa la gente ricordare a se l'idea di morte;* immagine tolta dai seg. versi di Dante, V. Nuova:

Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui.

Salutando; suppl. *mi.* — *Teneste in vita il core*, che era per venir meno; per morire. D'un saluto di Beatrice, onde imparò sua virtù il Petrarca, scrive Dante nella Vita Nuova: *Passando per una via volse gli occhi verso quella parte, ov' io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente, tanto che egli mi parve allora vedere tutti li termini della felicità.* E di quello che il salutare di Beatrice in lui operava: *dico che quando ella appariva da parte alcuna, per la speranza della mirabil dolcezza, nullo nimico mi rimaneva, anzi mi giugneva una fiamma di carità, la quale mi faceva perdonare a chiunque m'avesse offeso. E chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente amore, con viso vestito d'umiltà*, ec. — *E della voce*, ec., perchè il pietoso saluto da alcune sorrise parolette venne accompagnato. *Che;* perciocchè. *Suol;* suppl. *destarsi.* — *Così destaro*, ec.; sottintendi *da morte a vita.* — *Grave;* dalla gravezza delle stanche membra oppressa. Il Tassoni non iscorgendo che il suggetto adoperante e sottinteso è *gli occhi vostri e le angeliche parole*, nota col Muzio che questa comparazione cammina colle stampelle, e si doveva dire *così destossi in me l'anima grave*, come ogni gramaticuzzo si sarebbe affannato di scrivere. Dirò pur al Tassoni che, se altri che lui avesse veduto nel *pigro animale* un asino, in vece di cavallo o altro, gli saprei dire onde nasce l'errore. *Presto di*, ec.; cioè *essendo presto all'alto di.* E intende che Laura può aggirarlo come a lui piace, volgerlo a letizia o a morte; egli è apparecchiato e pronto a tutto, e dice il perchè. *Ch'ogni cosa..... dolce onore;*

volendo dire che ogni cosa di che Laura è cagione, noia, tristezza, morte, e l'onora e lo diletta a un tempo. E sai ch'ha già detto che *ben morendo onor s'acquista.*

SONETTO XLI.

Q. 1. Al. n. il quarto verso. — *Se voi poteste*, ec. Volge il parlare a Laura, e spone tutti gli atti che fa, perch'ei lasci d'amarla. Il sentimento venne forse spirato al Petrarca dal seguente di Sordello:

Che, per discortesia ch'usar mi soglia
In atti od in parole,
Non fia ch'a lei m'invole.

A' preghi onesti e degni; perchè non altro le chiedeva il Petrarca, che di bearsi in quelle sue luci divine, e contemplare quelle bellezze, che gli erano scala alle divine.

Q. 2. *Per altri ingegni;* per ogni altro qualsivoglia modo a ciò. *Ove dal primo Lauro*, ec. Per quello che spetta alla lettera, dì: *ove Amore innesta più rami tolti dal primo lauro;* accennando per questo figurato dire che la prima impressione che fece la vista di lei nel suo cuore, s'è andata poi a più a più, per ragione, per costume, per istudio, crescendo e rinforzando. *Che questa*, ec. Vedi con che bello artificio le fa intendere che, s'ella ha cagione di sdegnarsi di lui, questa non puote essere, se non che, per la contemplazione e conoscenza delle virtù e bellezze di lei, la sua fiamma va d'ora in ora facendosi maggiore, perciocchè l'affetto seguita il vedere.

T. 1. Alf. n. il primo verso, e del seg. *par che si disconvenga.* — *Che gentil pianta*, ec. È verissima in generale la sentenza, che che ne dica in contrario il Tassoni, ed espressa qui con bella grazia.

T. 2. Alf. n. *provvedete almeno*, col verso seg. — *Ma poi;* suppl. *che.* — *Vostro destino.* E sai che i fati *volentem ducunt, nolentem trahunt.* — *Provvedete almeno*, ec. Vedi come destramente s'ingegna d'indurla almeno a non avere in odio il luogo che le ha sortito il destino; concetto suggeritogli da Ovidio: *ne sit in inviso vestra figura loco.*

SONETTO XLII.

Q. 1. Alf. n. — *Mal accorto... nel giorno che*, ec.; non gli parendo in quel giorno di comune dolore, tempo da doversi armare contro Amore. Vedi il sonetto III. *A passo a passo è poi*, ec. Plutarco, dell'amore: *sensim ingreditur ac molliter, manetque diu etiam in sensibus.* — *E posto in su la cima*; siccome in luogo conveniente a chi signoreggia nei sottoposti. Dante, maestro del Petrarca:

Ma come fior di fronda
Così della mia mente tien la cima.

Q. 2. È not. da Alf. — *Per forza di sua lima*; in questo figurato parlare accenna quanti mezzi sono in poter d'Amore, a vincere e rompere la durezza d'un cuore, che nelle sue prime lusinghe non s'arrende. Dante:

Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi!

Così va; così finisce, e male. *Chi sopra'l ver*, ec.; chiunque presume oltre le sue forze.

T. 2. Si n. da Alf. — *Nè puote*, ec.; e questa preghiera non puote ormai aver più luogo. *Che misuratamente*, ec. Dante, Purgatorio VIII: *che misuratamente in cuore avvampa.* — *Ma che sua parte*, ec. Tibullo:

Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset,
Orabam.

SESTINA III.

St. 1. È not. da Alf. — *Gravato*; dalle vaporose emanazioni della terra, che lo fanno intento. Tutto è imitazione di Dante, il quale in una sua canzone dice:

Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'ora la scalda;
E passa il mare onde conduce copia
Di nebbia tal che, s'altro non la turba,
Quest'emispero chiude, e tutto salda,
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia,
Onde l'aer s'attrista, e tutto piagne.

Compressa intorno; dice *intorno*, perchè soffiano da ogni parte i venti, onde rimane ivi compressa. *Di cristallo*; assimigliando a cristallo il ghiaccio. *Pruine*, voce poet., *brina*.

St. 2. Alf. n. i due primi versi, e l'ultimo. — *Ed io nel cor*, ec. Ora viene ai confronti di sè con quello che ha detto. *Nel cor via più freddo che ghiaccio;* tale aveva egli il cuore per la paura della sdegnosa vista di Laura. Dante:

Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia sopra 'l sangue d'ogni tempo;
E quel pensier che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là onde entrò la dispietata luce.

Tal una nebbia; cioè *una nebbia tale.* — *Serrate;* perchè sono serrate. Accenna l'aspro monte per cui gli abitanti di Valchiusa non possono vedere il luogo dove abitava Laura; e vuol dire che, se non fosse quell'avverso giogo, verrebbero onde sta Laura venti soavi, e pieni d'amore, com'è tutto quel luogo, dai quali fugate quelle nebbie, rimarrebbe l'aere puro e sereno. *Di stagnanti fiumi;* onde gli umidi vapori che si levano, annebbiano il cielo. I fiumi dei quali intende sono, Tassoni mio, Rodano e Druenza, i quali, quando cade la pioggia che dice, ingrossano, allagano qua e là, e stagnano. Ma voi non vedete dove giace la lepre, voglio dire che non avete posto mente al sentimento della spressione *più lenta pioggia*, la quale coll'idea di lentezza inchiude quella di continuità, supponendo che, siccome breve si è il movimento con furia, come accenna pur il Poeta nel primo verso della seguente stanza, così s'allunga a misura della sua lentezza. E questa pioggia, oltre a ciò che ha detto di Rodano e Druenza, fa nei luoghi a ciò disposti, e laghi e stagni, dai quali surge quell'umido vapore che comprime l'aere.

St. 3. È not. da Alf. — *Di che;* dello solversi in acqua le nevi e il ghiaccio. Onde il Boccaccio: *ecco il sole più che l'usato caldo dissolve le nevi negli alti monti, onde li fiumi furiosi e con torbide onde corrono.* —

Che sopraggiunta, ec. Dante, Paradiso XXXVIII: *come rimane splendido e sereno*, ec.

St. 4. Alf. n. i versi 4, 5, 6. — *A me non val*, ec. Tutto è alternato in natura; alla rea stagione succede la benigna; alla notte, il dì; al pianto, il riso; e però il gran Lirico latino: *non semper imbres nubibus atris*, ec.; ma questo a me non avviene, condannato a perpetuo e continuo lagrimare. *Al sereno*, ec.; e quando è sereno il cielo, e quando torbido per pioggia. *Ed ai gelati*, ec.; e l'inverno e la primavera. *Ch'allor*, ec. Ecco la cagione del suo continuo piangere; il ghiaccio di Laura, che co' suoi focosi sospiri non può disfare, siccome i soavi venti quello della terra fanno; e lo sdegno che gli mostra e turba l'aspetto di lei, come la nebbia il cielo.

St. 5. Alf. n. il verso terzo e 'l quarto. — Ridice per inverso, e allarga la sentenza di sopra. *Quella nebbia*; il disdegno già detto che turba i begli occhi, cagione del piangere continuo dei suoi. *E*; suppl. *sarà*.— *Nel bel petto*; nel cuore di Laura. *Che trae*, ec.; che tragge sì dolorosi sospiri del mio. Così Dante:

L'angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

St. 6. Alf. nota il terzo. — Il contenuto di questa stanza, non troppo agevole, si è che, in grazia di colei che l'innamora sì, che sola gli siede nel cuore e nella mente, e' si tiene pur beato di quanti sospiri per lei tragge. Dante insegna questo costante amore, ove dice:

Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo indietro,
Nè vo' tornar; che, se 'l martirio è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

A tutt'i venti; ai dolorosi venti, detti nell'ultimo verso della precedente stanza; cioè a quanti angosciosi sospiri mena. *Per amor d'un*; per amor d'un vento, nel quale (scherzando sul nome *Laura*, che in *l'aura* trasforma) figura la donna sua. *Di due fiumi*; che sono Sorga e Druenza. *Mi chiuse*; non si potendo più da quel luogo, ove Amor lo vinse, dipartire. *Il bel verde*; in quegli erbosi prati e fioriti. *E 'l dolce ghiaccio*; e

le fresche acque dei due detti fiumi. *Tal ch' i' dipinsi*, ec. Ordina: *ove fui chiuso e preso in modo tale che, per mille valli ove io fui, dipinsi poi l'ombra di lei; perchè io non curava nè calore*, ec. Dice che al caldo, al vento, alla pioggia, ad ogni furia del cielo esposto, andò poscia vagando senza riposo per mille valli, coll' immagine di Laura sempre presente al pensiero. *Dipinsi*, suppl. *immaginando*. — *L'ombra*; essendo, per rispetto dello ente che figura, la forma immaginata, quello che l'ombra al corpo che la getta. *Suon... di spezzata nebbia*; per *vento*. Ma chi disse al Tassoni che non intenda il Poeta del tuono? Dante, Paradiso XXIII, dice istessissimamente, *nube che squarciata tuona*.

Chiusa. È not. da Alf. — *Ma non fuggio*, ec. O giorno di beatitudine, quello ch' io vidi Laura sì graziosa e sì piacevole, se non si fosse così tosto dileguato! ma non fuggio giammai, ec. *Come quel dì*; sottintendi, dice Alfieri, *fuggi da me*. — *Nè mai*, ec.; nè fiume cresciuto per pioggia non fuggì mai così; nè ghiaccio non fuggì mai così. *Quando 'l sol apre le valli*; cioè di primavera, che il sole impregnando di sua virtù l' interno umore, apre il seno alla terra, che il freddo teneva chiuso, onde surgono i fiori e l'erbe che la rivestono.

SONETTO XLIII.

Q. 1. Alf. n. salvo *subito vidi* del terzo verso, e la parola *fronde*. — *Tirreno*; toscano. *Alla sinistra riva*; per rispetto di chi viene dall'occidente verso la parte orientale d' Italia. *Rotte dal vento*, ec. Virgilio:

. . . . . *scopulis illisa reclamant*
AEquora.

Quell'altera fronde; un albero d'alloro, ove Laura si figura.

Q. 2. Alf. n., salvo *onde in un rio che l'erba asconde*. — *Bolliva*; come fa continuo, e non era ardore il suo, ma fuoco e vampa. *Per rimembranza*, ec.; cioè mi spinse, affacciandomi tosto alla mente le bionde trecce di Laura. *Onde*; per andar così spinto, senza

altrimenti guardare. *Caddi non già*, ec. Dante, Inferno v; *e caddi come corpo morto cade.*

T. 1. Si nota da Alf. — *Al cor gentile basta ben tanto.* Dante, Purgatorio III, luogo ben presente al Petrarca:

Ei mi parea da sè stesso rimorso.
O dignitosa coscïenza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!

T. 2. *Piacemi almen*, ec. Ordina: *benchè mi vergogni di ciò, piacemi almeno l'incontro d'aver cangiato stile dagli occhi ai piedi* (era prima suo stile aver molli gli occhi, ed ora ha molli i piedi, *e piacerebbemi sempre, se per cagione dello essere molli i piedi, un più grazioso aprile asciugasse gli occhi.* Ora si avvertano due cose: la primiera che quello che racconta gli avvenne infallibilmente d'aprile; la seconda, che il termine di confronto, sottinteso, di *un più cortese aprile*, sono gli altri mesi d'aprile varcati insino a qui, perciocchè, siccome osserva ad uopo il Castelvetro, ogni anno, quel mese rinfresca il suo pianto, e provasi col seguente testo:

E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe.

SONETTO XLIV.

Q. 1. Si nota da Alfieri dall'uno all'altro estremo; e ciò sia per risposta all'abbagliato Tassoni, che dice questo sonetto non contener cosa che non sia triviale e comune, e bassa, e comunemente spiegata; e ti giuro che, lasciando il rimanente, il primo dei quadernari non l'avrebbe fatto il Tassoni in cent'anni. *Vostra*, suppl. *patria;* scrive a un Romano. *Del mal passato;* del lungo vaneggiar d'amore. *Tragger guai;* Dante, Inferno XIII: *i' sentia d'ogni parte tragger guai.* — *Gridando*, ec. Questa vista gli fa sentir dentro una voce che grida, ec. *Sta su;* svegliati, quasi sia in profondo sonno sepolto. *La via*, ec., quella di devozione e pietà.

Q. 2. *Ma con questo pensier*, ec. Mi ricorda quello di Dante, Inferno VIII: *che sì e no nel capo mi tenzona.*

T. 4. *Dà la volta*. Questa forma del dire, sì toscana, sì pretta e gentile, pare una bassezza ontosa al Tassoni, fingendo di non saper quel precetto, che ai luoghi s'ha a por mente, e non avvertendo che il Petrarca la tolse dal maestro di tutti, il quale, Inferno XXX, dice: *qui li trovai, e poi volta non dierno*. Nè si potrebbe per altra formula così bene esprimere il subito svanirsi del pensiero amoroso, a dimostrar l'altro di maggior forza, almeno nell'affrontar l'avversario. E se fosse ancor di qua, consiglierei il Tassoni, quando parla del Petrarca e pari suoi, a lasciar da parte i vilissimi motti de' tavernieri e battilana, perciocchè chi vuol gettar del fango contro al sole, infanga sè solo. *E non pur*, ec. Questa particella *pur*, accennando ripetuta azione, pone in riguardo quello per cui anche una sola volta bastar doveva.

SONETTO XLV.

Q. 1. Si nota da Alf. — *Natural consiglio*; a voler fuggir l'oggetto che ti dà noia. *Lacciuol*. Senza che si rompa una vena nel petto, per gridare come fa il Tassoni, ognuno concede che questa voce così scritta non fa buon suono; e dovrebbesi scrivere *lacciuoi* in vece, come scrive Dante *figliuoi*, in luogo di *figliuoli*. — *Il tuo fero artiglio*; a dimostrazione della forza con che lo teneva Amore.

Q. 2. Alf. n. il secondo verso. *Ma nuovamente*; sottintendi *con altra prova incredibile l'apparo*. E soggiunge che, per essere sì straordinario l'evento, ei n'ha maraviglia. Non vedo perchè paia strano al Tassoni che altri si maravigli di quello ch'esce dell'ordine delle cose, e che perciò è da far maravigliare. Il fatto è quello che racconta nel primo ternario. Avverti che i tre seguenti versi sono un interponimento fra il senso intero della parola *ma novamente*, e *i' fuggia le tue mani*, ec. *Dirol*; dirollo, lo dirò, il dirò. *Sopra l'acque salse*; era in mare fra la riva toscana, e le due isolette che nomina.

T. 1. È not. da Alf. — *I' fuggia le tue mani*; pare che, colla speranza di liberarsi da amore, e' facesse quel viaggio; e una fiera tempesta si levò improvviso,

che descrive col fremere dei contrari venti, del cielo, e dell'onde.

T. 2. Alf. not. — *Quand'ecco*, ec.: in così fatta agitazion d'animo gli si affaccia alla mente colei che n'era donna; consente al pensiero, si rinfiamma di novello ardore, torna al primo suo proponimento, e vorrebbe già ritrovarsi vicino a Laura. *Al suo destino*, ec. Pare al Castelvetro che il Poeta si contraddica, attribuendo qui al destino quello che nel primo quadernario attribuisce alla potenza d'amore. Si risponde, a dileguare ogni apparenza di contraddizione, che il Poeta considera Amore come mezzo per cui il destino adopera in lui sì crudelmente.

CANZONE V.

St. 1. Alf. not., salvo l'ultimo verso, e, del precedente, la parola *tra l'erba e i fiori*. — *La speme*, ec.; la speranza di che intende si è quella di muovere Amore a far sì che, per non dispiacere a Laura, egli potesse di liete cose ragionare; il che poteva avvenire, se Amore gli avesse serenata la mente col far Laura o pietosa verso di lui, o meno disdegnosa dell'amor suo. *Ch' è tradita*, ec.; ne fa comprendere che più volte aveva pregato Amore di ciò, e ch'era stato più volte da vana illusione ingannato. *Ascolte*, per *ascolti*, lic. poet. *Sparger*, suppl. *debbo*. — *Al ciel*; all'aria, spiega Alfieri, e bene. *Spessi*; frequenti. *Ma s'egli avvien*, ec. Non ha potuto ottener sinora, è vero, di por fine al suo lagrimevol canto; ma non perciò gli è stato negato che nol debba poter fare. In così fatto pensamento ei dice: *ma poichè vero è che non mi si niega di poter finire anzi morte queste mie voci sconsolate, non rincresca al mio signore perch' io il ripreghi ch' io possa*, ec. Questo si è il senso vero; ora veniamo alla lettera. *Ma s'egli avvien*; ma se è vero, com'è verissimo; ma poichè vero è. *Il mio fine*; il fine del viver mio. *Non gravi*; Alf. spiega, *non incresca*. — *Al mio signor*; Alfieri, in nota: *Amore*. — *Libero*; franco da ogni tema. *Tra l'erba e i fiori*; per essere a letizia e riso suadenti gli erbosi luoghi e fioriti, esprime per essi il contento e la gioia del suo

cuore; ch'è uno di quei modi di ritrarre le cose, che s'imparano alla scuola di Dante. *Drez et raison*, ec. Principio d'una canzone d'Arnaldo Daniello, come afferma il Bembo, che, tradotto a verbo a verbo, suona: *Dritto e ragione è ch'io canti e mi trastulli.* Questa moda d'innestare ne' componimenti versi d'altre lingue, la Dio mercè, è caduta affatto.

St. 2. È not. da Alf. — *Che mai non incomincio*, ec. Ordina così: *perciocchè, per quanto io cominci per tempo a rallegrarmi, io non incomincio* (io non posso incominciare) *assai per tempo per adeguare col riso i tanti dolori da me sofferti.* Adunque s'inganna chi dice che adopera qui il Poeta l'indicativo modo pel soggiuntivo. *Santi*; così mostra che ogni suo detto è casto. *Porgesse diletto agli occhi*; Alfieri scrive in nota: *scritto sì ch'ella il leggesse.* Ma il Poeta dice *agli occhi*, e non *agli orecchi*, perciocchè il diletto ch'entra per qualsivoglia senso nell'anima, luce e si dimostra negli occhi. *Donna mi prega*, ec.; principio di una canzone di Guido Cavalcanti. *Per ch'io*; Alfieri in nota, *onde io.*

St. 3. Alf. n., salvo del settimo verso *che... non vole*; e dell'ottavo, *onde, come.* — *Vaghi pensier*; son *vaghi*, per essersi contro ogni possibilità volti a sì alto scopo, quanto si è il folle desiderio suo che s'induca Laura a pregarlo che dica, non che a prendere diletto del suo dire. E vedi con quanta ragione si muova il Castelvetro a scrivere che troppo poche cose aveva dette per dover soggiungere questo verso; e come s'abbaglia il Tassoni, secondando in parte il Castelvetro. Se il pensiero del Poeta non è andato vagando per mille oggetti, egli si è deviato in modo che più non poteva, essendosi volto e fermo in cosa impossibile affatto, dicendo più giù: *che 'l ciel non vole.* — *Passo passo.* Dante, Inferno XXIX: *passo passo andavam senza sermone.* — *Per me.* Alfieri, in nota: *quanto a me.* — *Dentro nol passo.* Il Castelvetro: nè con prieghi, nè con canzoni, nè con altra mia dote le posso entrare nel petto. *Vole*, form. poet. *vuole.* — *Pur*; pone in riguardo quanti motivi debbon tener l'uomo che non s'opponga al cielo, essendo inutile ogni umano contrasto.

M'induro e 'nnaspro; per disperazione e dolore. *Così nel mio parlar*, ec. Verso che fa principio a una canzone di Dante; e ben s'accorda il suo sentimento coll'antecedente, perciocchè di mente lieta surgono immagini ridenti, siccome di trista, scure; d'esacerbata, aspre.

St. 4. Si nota da Alf. tranne il verso settimo. — Questa stanza disdice quello che ha detto di sopra, *che'l ciel non vole*, ov' è trascorso per errore, del quale, come s'accorge, esclama: *che parlo?* ec. *Il desiar soverchio*; il desiderio che, quando troppo monta, diviene sfrenato. *Già*; è un elemento della proposizione *io già veggo che*. — *Nessun pianeta*, ec. Al quale proposito vedi Dante, Purgatorio XVI, 67 e seg. *Se mortal velo*, ec. Il mortal velo si è il corpo ove l'anima sta fitta, e come imprigionata; per cagione del quale, Paradiso XXI, dice a Dante un'anima celeste: *la mente che qui luce in terra fumma*. — *O delle cose belle*. Queste cose belle sono tutte le bellezze di quaggiù; ma riguarda singolarmente quelle di Laura. *Chi dì e notte*, ec.; intende il desiderio dell'amata bellezza. *Poi che del suo piacer*, ec.; ordina: *da poi che egli mi fece ire grave per lo stimolo del suo piacere*. E dice *grave*, per essere quel continuo stimolo quasi un carico maggiore delle sue forze; dimostrando così che quel desiderio gli empie e impregna il cuore, l'avvampa e ribolle al fuoco della forte immaginazione.

St. 5. Si not. da Alf. — Si distende a provare che non di Laura, ma sua è la colpa. *Tutte le cose*, ec. Leggi e medita il sonetto primo di Michelagnolo. E a maggior prova di questo sentimento, Paradiso XIII, 52 e seg. *Che così addentro non discerno*; che non so coll'occhio della mente penetrar dentro al bello, che sotto la soverchia bellezza si nasconde; cioè di fuori, ovvero, come dice il Buonarroti, nel soverchio della chiusa bellezza, che risiede nell'anima. *E s'al vero splendor*, ec.; e se m'avviene ch' io volga la mente al vero splendor, cioè al bello di dentro, l'occhio infermo e tremante rimane dallo splendor di fuori abbagliato. E nota quell' *intorno*, a significare che più e più volte ha provato di mirar dentro, ma invano. *Così*; non sapendo

io discernere addentro, e abbagliandomi il bello di fuori. *Infermo*; mal fermo, tremante. *Pur*; mette davanti i motivi perchè dovrebbe essere altrimenti. *Che i' volsi*; suppl. *l'occhio*. Sto col Tassoni, al quale piacerebbe che, lasciandosi questa antica lezione *ch' i' volsi*, si scrivesse, come portano alcune moderne edizioni, *ch' io 'l volsi*; ovvero aggiungo io, *ch' io 'l volsi*; o in fine, *che 'l volsi*; come giurerei che nell'una o nell'altra di queste guise scrisse il Petrarca, e guastarono i copisti. Ma notisi di volo quanto s'inganni il Tassoni, dicendo che Dante usò egli ancora *volse* in assoluto, là dove disse: *al carro volse sì come a sua pace*, mentre per ragione e autorità scrisse: *al carro volse se*, ec.; e non è d'uopo essere un gran bacalare a vederlo chiaro. *Nel dolce* tempo, ec. Questo verso fa anche principio alla quarta canzone lasciata addietro; e non è senza ragione che s'induce perciò a credere il Castelvetro, che Arnaldo Daniello, Guido Cavalcanti, Dante, Cino da Pistoia, fossero i soli che nella lingua giudicasse convenirsi seco nel nome di poeta.

Sarebbe ricerca di curiosità l'indagare perchè questa canzone sia senza chiusa; ma io sono da cose di maggior momento costretto, e vo oltre.

CANZONE VI.

St. 1. Alf. not. — *Perchè la vita è breve*; già mostra che, a lodare degnamente quegli occhi, è troppo corta la vita. *L'ingegno paventa*, ec.; non potendo l'umano ingegno tanta leggiadria e bellezza comprendere. *All'alta impresa*; di voler gli occhi lodare. La frase *paventare all'alta impresa*; è un dir compendioso di *paventare davanti all'alta impresa*. — *Ma spero che*, ec. Ordina: *ma spero che la doglia mia, la quale io tacendo grido, sia intesa là dove io bramo, e là dove deve essere intesa*. — *Tacendo i' grido*. E come *grida*, cioè manifesta la doglia sua, se tace? con che linguaggio? Risponde il Poeta:

Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:

Così Dante, Inferno VIII, che non credo essersi mai inteso da alcuno spositore:

. . . . . E dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negato le dolenti case?

Sia intesa; sia conosciuta. *Là dove... e là*, ec.; dov' è Laura; e perciò da lei. *Occhi leggiadri*, ec.; soavissimo slancio d'amoroso disio. *Dov'amor fa nido*; dice Dante come e perchè, nella Vita Nuova:

Degli occhi suoi, come ch'ella gli mova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual ch'allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.

E credo che quando disse il Petrarca *dov'amor fa nido*, avesse ben presente quello di Dante, Vita Nuova: *negli occhi porta la mia donna Amore. Il gran piacer*; di ragionar di voi. *Tien dal suggetto*. Sente spirarsi dal suggetto del suo ragionare. *Un abito gentile*; una nobile disposizione, valore, forza, ingegno, e quanto alla grandezza del suggetto si conviene. *Con l'ale amorose*; chiama così quello innalzare che fa amore, e levare sino al cielo le anime che infiamma. Onde il divino Michelagnolo, nel terzo sonetto:

Sì ben col suo fattor l'opra consuona,
Ch'a lui mi levo per divin concetti;
E quivi 'nformo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona (*).

Levando, suppl. *lo*. — *D'ogni pensier vile*; così mette innanzi che casto sarà ogni suo detto, com' è 'l suggetto che lo spira. *Ch'ho portate nel cor*, ec. *Quae diù latuêre canam*, dice Pitagora appresso Ovidio; ed è grande stimolo alla curiosità di chi ode.

St. 2. Si not. da Alf. — *Non perch'io*, ec. Ordina così, che altrimenti non n'usciresti: *se non mi tengo dal dire, non è già perch'io non conosca quanto*, ec. *Ingiuriosa*, cioè ingiusta, non giusta, si è la lode, la quale non aggiunge all'altezza della cosa lodata. Forse ebbe in vista quel luogo d'Orazio, lib. III, od. 3: *quò, musa, tendis*, ec. *Al gran desio*; di lodar voi, occhi divini. *Da poi che*; dall'ora in che. *Quel che*, ec; è degno di Dante questo dire, pel quale mostra quegli

(*) Vedi, *vol. cii, pag.* 2 *di questa* Biblioteca Scelta.

occhi ritratti veri del paradiso. Ma benchè divina sia l'espressione, quanto scema presso quella del Maestro sommo, così simigliante, e diversa, che nel XXIV del Paradiso si legge, e ch'io non tralascerei per un mondo di riporla dinanzi a chi legge!

Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

Principio del mio dolce stato, ec. Alf. nota: *occhi principio*; e sarebbe un guasto fare, come propone il Castelvetro, apposizione di *quel che pensier non pareggia*. — *Che voi*; parla agli occhi, e dice che essi soli, fra tutti gli altri sensi, l'intendono, perocchè, per quanto sprimesse il suo dolore in lamenti, non potrebbe alla millesima parte del vero aggiungere, mentre la vita sua chiaro dimostra fuori quello che sente dentro. *Quando agli ardenti rai*, ec. Ordina così: *quando, essendo presso agli ardenti raggi vostri, io divengo come neve ai caldi raggi del sole, forse avviene allora che la mia indegnità offende il vostro sdegno gentile*. Alfieri scrive in margine *l'indegnitate offende?... lo sdegno è offeso*, come cose da notarsi. Ma perchè parmi travedere l'intenzione di quel grande, dirò più piano quello che dal Poeta con più forte parlare s'espone. Ei dice: allorchè mirandovi da presso, e contemplando le divine vostre bellezze, sentomi dal soverchio lume disfare, se non fosse che, veggendovi turbare per esser io sì basso oggetto, e voi così divino, tempera questa temenza l'immenso ardore che m'accende, io mi morrei allora allora; ed oh me beato, così morire! Poichè morire in loro presenza gli è più caro che vivere senza la vista di quelli.

St. 3. È not. da Alf. — *Dunque*, ec. Ordina: *Dunque se avviene che io, essendo oggetto sì fragile, non mi sfaccia* (non venga meno; non mi distrugga) *dinanzi a fuoco sì possente, non è mio proprio valore* (non n'è cagione mio proprio sapere, forza, virtù), *ma la paura è un poco* (in parte) *cagione di ciò* (la temenza che ha detto di non offendere e sdegnar Laura), *la quale agghiaccia il sangue vago per le vene*. Il Varchi vuole che s'appicchi *un poco* con *agghiaccia*; a me pare che pigliando la cosa per questo verso,

guasto affatto ne rimanga il costrutto, il quale dal suo andare schietto piglia gran parte di sua bellezza. In oltre, pongasi mente che il Poeta modifica così la cagione del suo campare, a farne intendere che adopera anch'egli dalla sua quanto può, a resistere al suo disfacimento. *Risalda'l cor*, ec.; guardati dall'errore degli spositori, i quali credono che siano queste parole colle antecedenti collegate, e spengono così ogni luce. Adunque s'ha a risguardare questo sentimento siccome un fervido slancio d'anima passionata, per subito caso di forte pensamento, che dal presente la svolge; e però noto la sentenza col punto ammirativo, diversamente da tutti. E mossa l'immaginazione da impeto così fatto, seguita collo stesso ardore: *o poggi, o valli*, ec. *Lo star*; dinanzi a quegli ardenti rai. *E'l fuggir non mi aita*; perocchè l'immenso desiderio di loro gli ribolliva più forte nell'anima. Dante:

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
Nell'immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.

Questa sentenza è posta a prova del detto *ahi dolorosa sorte! — Ma se*, ec. Dice che saprebbe bene con disperata morte la dura sua pena finire, se non fosse che sarebbe un varco *di pianto in pianto, e d'una in altra guerra*. Sono degni del Petrarca, e tanto basti a loro lode, questi concetti. *Di tal*; intende di morte, ond'ha già detto:

Ed io ne prego..... quella sorda
Che mi lasciò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

Che non ha cura; nel testo a penna d'Alfieri leggesi *non n'ha*, in luogo di *non ha*.

St. 4. È not. da Alfieri. — *Dolor*, ec. S'era proposto il Poeta di lodare i begli occhi, e l'ha menato il dolore a disfogarsi in lamenti. *Quel ch'i' non voglio*; si è il dolersi. *Sostien*; soffri. *Ove'l piacer*, ec.; cioè a parlare degli occhi. *Già*; il dico già. *Di lui*; intende Amore. *Ch'a tal nodo*, ec.; che mi tiene legato stretto a nodo tale, quale si è quello che mi stringe ad amare cosa sì bella. *Vedete ben*, ec. Ecco il sentimento: se voi guarderete bene, quando sono dinanzi a voi, quanto

fuoco io sento dentro, onde appariscono i chiari segni sul mio volto, voi potrete pensare di quanto dolore, quando da voi sono lontano, mi prema l'anima Amore, che mi sta sempre addosso colla possanza che ha raccolta in voi. *Quanti color*, ec.; sono quelli, onde il volto dello amante in presenza dell'amata si dipinge; perocchè dice Dante: *lo viso mostra lo color del core. Qual dentro fammi*; mancandomi il conforto della beatitudine desiderata. *Col poter*, ec. Questo potere che raccoglie amore negli occhi di Laura, sono le bellezze celestiali di quelli che fa sempre germogliare nella mente del Poeta. *Se non*, ec. Intera, vuol dire, sarebbe la beatitudine e letizia loro, se potessero quegli occhi mirar sè stessi.

St. 5. Alf. not. — *Però forse è rimota*, ec. Not. da Alfieri: *perciò forse la vostra bellezza è rimota; cioè non nota al vigor; cioè a voi, occhi.* — *Misurata*, ec.; il cuore di Laura avrebbe dismisurata allegrezza; e siccome ogni affetto sopra le forze di chi lo sente le opprime, così ne potrebbe Laura venir meno e morire. *Lumi del ciel*; occhi celestiali. *Io ringrazio la vita*; io ringrazio il cielo della vita, che non m'è cara per altro che per mirare i begli occhi. È Dante:

Che sol per voi servir la vita bramo,
E quelle cose ch'a voi onor sono
Dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa.

Dond' io mai non son sazio. Il diletto che sentiva il Poeta in contemplare quegli occhi, veri sigilli delle bellezze di lassù, era intellettuale, e però quello, di che Dante, Purgat. XXI: *La sete natural che mai non sazia*, ec. *Perchè non più sovente*, ec.... *e perchè mi spogliate immantinente*, ec. Si duole di due cose, è vero, cioè che lo guardino quegli occhi troppo breve, e troppo raro; ma rincalza il primo concetto con dire *quale strazio fa amore di me.* — *L'anima sente.* Vedi che non t'inganno, dicendo che il godimento del Poeta in quegli occhi era intellettuale.

St. 6. Alfieri nota. — *Vostra mercede*; suppl. *per.*— *Inusitata e nova*; per non sentirsi quaggiù al soave contento. Dante:

Cose appariscon nello suo aspetto,

Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco.

Salma; soma, carico, peso; e così accenna ch'ogni altro pensiero gli è grave noia. *Un sol vi si ritrova*; il pensier di quella beatitudine, che nel contemplare gli occhi lo fa contento. Dante, nel di sopra accennato sonetto:

Ciò che m'incontra nella mente muore,
Quando vegno a veder voi, bella gioia.

Quel tanto, ec. Ordina, e riempi così: *quel tratto del vivere, tanto quanto egli è, e non più, giova a me*; quel solo istante del viver mio mi diletta. *Altrui*; riferisce Laura. *Che l'estremo del riso*, ec. *Extrema gaudii luctus occupat.* — *E' interrompendo*, ec. Ordina: *e conviensi che voi occhi interrompendo quegli spiriti accesi, io ritorni a me*; cioè, e voi cessando, con rivolgersi altrove, di ardermi coi vostri ardenti raggi, io rientri in me. *Di me stesso*, ec.; e ch'io pensi allo stato di me.

St. 7. Si nota da Alf.— *L'amoroso pensiero*. Si vede chiaro che Laura amava il Petrarca, ma con mente casta e santa. *Ch'alberga dentro*; che sta dentro al cuore di Laura. *In voi*, occhi. *Mi si discopre tal*; attendi bene alla voce *tal*; per la quale, determinata dalla proposizione che seguita, vuol dimostrare che vede bene il pensiero amoroso di Laura, quale egli è, vale a dire casto e santo, e che, per esser tale, egli adopera sì virtuosamente in lui. E questo virtuoso adoperare di quel pensiero amoroso si è trargli del cuore ogni altro diletto, e spirargli quello che, perch'egli muoia, spera farsi, come s'è fatto, immortale. La congiuntiva *perchè* si spiega da Alf. per *benchè*. — *Ma perchè*, ec. Alfieri scrive in nota al verso. *Di là non vanno*, ec.: *non penetrano tanto addentro prima di vedervi*. Parmi imperfetta, e non giusta questa spiegazione; però aggiungo: *ma perchè la mente mia accesa d'amore, trascorre per le cose in voi, occhi, vedute, però angoscia e noia non vi possono entrare, e però se ne stanno fuori, sicchè men forti sono gli effetti*. E credo che Dante avrebbe il concetto stesso istessamente espresso, tanto è bello questo dire! *Bel frutto*; di poetici

studi. *Il seme;* la prima radice, il principio; ma il Poeta dice *seme*, in riguardo a *frutto*, e per quello che segue. *Colto;* coltivato. Dante, d'Amore, nella canzone: *Amor che muovi tua virtù dal cielo*, dice:

. . . . . Senza te è distrutto
Quanto avem in potenza di ben fare.

Chiusa. Si not. da Alf. — *Di quel ch'a me stesso m'invola*; degli occhi. *Però;* perciocchè, benchè abbia detto tanto a sfogo del gran desio, sentesi da maggiore stimolato, di ragionare di quei begli occhi.

CANZONE VII.

St. 1. Si nota da Alf. *E per lungo costume*, ec. Ordina: *e il vostro cuore traluce quasi visibilmente dentro agli occhi vostri dove, per lungo costume* (da che egli è servo d'Amore) *seggio solo con Amore*. E nota che vuol dire il Petrarca che vedeva in quel cuore la somma d'ogni virtù. Alla lettera *là dove*, Alfieri nota *negli occhi*; e alla voce *cor*, dice *il cuor di lei*. — *Ch'a ben far m'induce*. Dante: *ch'a ben far tira tutto 'l mio potere*. — *Al glorioso fine*, di virtù e di gloria. Dante, Inferno II: *ch'uscio per te della vulgare schiera*. — *E quando 'l verno*, ec. Nota d'Alfieri: *tre versi riempitivi, due de' quali belli*. Sia detto col debito rispetto a tanto uomo, pare a me ch'egli s'inganni a dire riempitivi questi versi, dei quali il terzo convengo non essere così bello come i due precedenti, quantunque per avventura sia quale porta il concetto che contiene, e per conseguente, se non da lodare, meno ancora da biasimare. Dico adunque che, l'idea di continuità collegandosi naturalmente con quella del presente effetto che accenna, non poteva il Poeta sprimerla con più brevità, che nei due primi versi, nei quali, per le due stagioni dette, tutte quelle dell'anno si rappresentano. All'idea di continuità va congiunta quella d'intensità che nel terzo verso si contiene, la quale non poteva meglio esprimere che dimostrando gli effetti di quegli occhi, quali appunto da lui si sentirono, dichiarando così che il cibo che gusta in quella celeste

vista è quello che dice Dante, Purgatorio XXXI: *che saziando di sè, di sè asseta.*

S. 2. È not. da Alf. — *Io penso*; io penso e discorro fra me così. Dante, nel suo Convito: *come possibile era, m'andava quasi rapito; poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare ad intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi faceva desioso della morte, per andare dove ella era.* — *Lassuso*; nel cielo. *Il motor eterno*, ec. Dante, Paradiso XXXIII: *colui che muove 'l cielo e l'altre stelle.* — *Del suo lavoro*; suppl. *parte;* che non s'ha a spiegare, come Alfieri in nota, *questo suo lavoro.* — *Aprasi*, ec.; è spinto fuori da impetuoso desiderio. *Ov' io;* è l'anima che parla, e dice prigione il corpo dov'è incarcerata. *Alla mia usata guerra.* Alfieri, in nota: *a rimirar quegli occhi.* Ma spiega meglio Dante nella prima canzone del convito.

. . . . . Chi veder vuol la salute
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.

Ringraziando natura; d'averne dato opra sì bella mentre io vivo. *Lei* Alfieri nota: *ringraziando lei;* cioè Laura. *Empiendo d'un pensier*, ec. Intende del pensiero di farsi per virtuose opere degno di Laura; il quale pensiero aperto dichiara nel quarto e quinto verso della quinta stanza della presente canzone.

St. 3. È not. da Alf. — *Gioioso*; di letizia e contento. *Amor*; per quello che spetta al suo regno. *O la volubile Fortuna;* perocchè questa, ministra e duce de' mondani splendori, ha, come dice Dante, i beni del mondo tra branche. Ma nota maraviglioso artificio di costruzione in questo intreccio di parole, dove pel solo verbo posto nel numero del più, e per la particella *o*, per la quale i termini di qua e di là s'equilibrano, che forse in altro scrittore di men alta sfera non si comporterebbe, dischiude a un tempo il Poeta delle due cagioni adoperanti, ciascun atto appartato, e collegandole insieme, in virtù della forma *dieder*, crea una terza potenza, perchè per essa, ch'è di tanta forza impressa, tutta intera la felicità che dice, posta con quella a

confronto, da chi legge, in una vista, si comprenda; conciossiachè nelle poche parole del testo si chiudono le tre seguenti proposizioni: 1 *Amore non diede mai stato gioioso a chi fu più amico nel mondo, ch' io*, ec. 2. *La volubile Fortuna non diede mai*, ec. 3. *Amore e la volubile Fortuna insieme adoperanti non diedero mai stato gioioso a chi furono più amici nel mondo, che io*, ec. Per la qual cosa io credo scoprire una forma del dire, bella quanto da per sè dimostra, e nuova affatto, non mi parendo che v'abbia posto mente sin ora alcun nostro gramatico; di che io so loro ogni buon grado, pensando che avrebberci fatte sopra le più strane favole del mondo, e forse alcun pazzo e bestiale dato d'un bastone in capo al divin Poeta. *Ch' i' nol cangiassi*, ec.; preferendo un breve giro di quegli occhi ad ogni altro gioioso stato del mondo. *Onde;* dai quali occhi. *Ogni mio riposo vien.* Dichiara non solo che ogni suo bene procede dal lume di quegli occhi celesti, ma insieme di qual riposo egli è vago. *S'accende;* pon mente che ha detto *faville.* Dante, nella seconda delle canzoni del Convito:

Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch' è criatore d'ogni pensier bono.

Ove 'l piacer s'accende, ec. Dante, in una sua Canzone:

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce ovunque io sento amaro.

Come sparisce e fugge; inverti l'ordine; *come fugge e sparisce;* e questo avviene per essere lo splendore di quegli occhi, rispetto agli altri, quello che il sole riguardo alle altre stelle.

St. 4. Alf. n. — *Quanta dolcezza*, ec. Allarga il sentimento del primo verso della precedente stanza, e con tutta la pienezza d'affetto, ond' è ridondante il cuore. *Unquanco*, for. poet., *mai sino a quest'ora.* — *In un loco.* Alf. scrive in nota: *tutta in un sol luogo accolta, non agguaglia la mia.* — *A quel ch' io sento*, ec., cioè *è nulla rispetto a quel piacere ch' io sento.* — *Tra 'l bel nero*, ec., è Dantesca guisa di descrivere.

In cui Amor si trastulla. Negli occhi di Laura Amore ha suo nido, ed ivi beato si gode. *Al mio imperfetto;* suppl. *essere.* — *Alla fortuna avversa.* Alfieri nota: *per emendarla.* — *S'attraversa,* ec. Nota d'Alfieri: *tra gli occhi di Laura ed i miei.* — *Onde di e notte,* ec. Alfieri scrive in nota: *tre versi oscuri.* Doveva dire difficili; e però gli spiego. *Si rinversa;* suppl. *in lagrime.* — *Per isfogar il petto.* — Dante, Inferno XXXIII:

Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggieli.

Se hai posto mente che *il petto* significa *il cuore,* ti sarà agevole comprendere che il sentimento chiuso nell'ultimo verso si è: *il quale* (cuore) *si atteggia di letizia e di tristezza, secondo che è severo o soave l'aspetto di Laura.* E credo che la difficoltà di questo verso proceda dalle parole, e costrutto, proprio tutto di Dante.

St. 5. È not. da Alfieri. — *Natural mia dote;* s' intendono i doni di natura, ingegno, istinto a virtù, e simile, i quali Dante, Purgatorio XXX, da Dio riconosce. *A me non vale;* non m'è d'alcuno aiuto a farmi degno d'un sì caro sguardo. *Qual all'alta speranza,* ec.; si sforza di farsi per virtù degno di Laura, termine fisso d'ogni suo desiderio, al quale spera pure d'aggiungere. *Si conface;* si confà; si concorda *Gentil;* nobile, perchè castissimo e santissimo. *S'al ben veloce,* ec. Alfieri nota: *al male pigro, al bene presto.* — *Di quanto 'l mondo brama,* onori, ricchezza, vanità, e *quello,* che detto ha altrove, *ch'ogni uom desia.* — *Nel benigno giudicio;* nel giudicio di Laura disceso da sua benignità. *Che non altronde,* ec. Alfieri scrive in nota a questo verso: *non s' intende.* Onde, perchè da tutti sia inteso, si riordini così, cominciando dal precedente: *affermo per fatto certo che il fine dei miei pianti, che fine il mio cuore doglioso non chiama altronde che dai begli occhi, viene dai begli occhi,* ec.; per lo che dimostra che da quei begli occhi solo può venire il fine dei suoi pianti, e che, quantunque da altra cagione venir potesse, ei lo rifiuterebbe. Ma avverti che dice *alfin dolce tremanti,* perciocchè quel tremolar

così è visibilissimo segno d'amore. Ed ecco di ciò poderosissima prova nelle parole del gran maestro d'amore, quali nella sua Vita Nuova stanno scritte: *chi avesse voluto conoscere amore, far lo poteva, mirando il tremare degli occhi miei.* — *Cortesi.* Chiama così gli amanti, i quali non altro desiderano, se non l'intellettuale contento.

Chiusa. Alfieri nota, e scrive in nota, alla parola *apparecchiarsi*: *cattivo.* — *L'una sorella.* Dante, nella canzone del Convito, la quale è la seconda, dice:

Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai.

E, a dichiarazione della voce *sorella*, dice: *per similitudine dico sorella, che, siccome sorella è detta quella femmina, che da un medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire sorella quell'opera, che da uno medesimo operante è operata; che la nostra operazione in alcun modo è generazione.* Questa lettera *e l'altra sento*, ec., sino al fine, non è senza difficoltà. Però il Castelvetro salta; il Muratori ti pare che riveda i conti innanzi desinare, così si squarcia la sua bocca a dir male; e il Tassoni, zitto! Il Gesualdo, altrimenti, e almeno desta l'attenzione. Adunque vuol dire il Petrarca, il che non credo essere stato traveduto dagli altri spositori, che la canzone che dee seguire sarà non solo sorella dell'altra, come figlia d'un medesimo padre, ma ch'ella avrà, siccome l'altra, lo stesso suggetto, cioè gli occhi di Laura. E però dice che la sente apparecchiarsi nel luogo medesimo, spirata dal fuoco stesso, e mossa dal medesimo desio. E se Alfieri avesse posto mente a ciò, non avrebbe forse lasciato cader giù della penna quel *cattivo;* siccome dell'indegno suo parlare andrebbe l'ombra del Muratori in eterno di tristissima vergogna dipinta. *Ond' io più carta vergo.* Dante, Purgatorio XXVI: *ditemi, acciò che ancor carte ne verghi.*

CANZONE VIII.

St. 1. Si n. da Alfieri. — *Quell'accesa voglia*; è quella stessa, della quale, in principio della seconda stanza della prima delle tre sorelle, scrive: *ma contrastar non posso al gran desio*, ec. E dice, *accesa*, perchè sempre ardente nel fuoco d'amore. *Che m' ha sforzato a sospirar*; per disperar d'agguagliare il suo canto coll'altezza del suggetto. *Mai sempre*; cominciando dall'ora che vide quello che vince il pensiero, non che il parlare. *Ch'a ciò m' invoglia*; che mi spira questo indomabile desiderio. *E col desio*, ec.; e contemperi (armonizzi, accordi) i miei versi col desio, adeguando con questo, quelli. *Ma non in guisa*, ec.; perciocchè per la dolcezza che sente nel mirarli, non la potrebbe sostenere la mente, e spezzerebbesi se tutto il bello che vede potesse compiutamente ritrarre. *Stempre*, per *stempri*, come *contempre* per *contempri*, lic. poet. *Ov'occhio altrui*; Alfieri nota: *che sento nel cuore, dove nessun vede fuor ch' io.* — *Che 'l dir m' infiamma e pugne*; perciocchè più dice e vede, tanto da dir gli rimane, e tanto maggiore si fa il desio. *Nè per mio ingegno.* Alfieri in nota: *nè per dir ch' io faccia.* — *Ond io*, ec.; lo spaventa il sentire che non iscema, anzi va crescendo l'accesa voglia, per quanto s' ingegni di sfogarla in parole. *Sole*, for. poet., *suole.* Gli è avvenuto talora di potere in parte sfogare l'angoscia del cuore; onde disse già: *perchè cantando il duol si disacerba*; ma altro è l'oggetto della presente passione. *Anzi mi struggo*, ec.; di tanta dolcezza temperate sono le parole le quali quelle celestiali ritraggono; e misero chi le ode, e non si sente girar poi dentro quella stessa dolcezza! E chi biasima il Poeta perchè gli pare che lodi qui sè medesimo, non sa proprio che si abbaj; perocchè non le sue parole loda, ma l'oggetto che le ditta dentro, dichiarando che, quantunque sieno esse mute, per così dire, pur gli fanno sentir quella dolcezza, perchè, scorte da Amore, e da lui contemperate col disio, sono in parte del loro suggetto effigiate. *Un uom di ghiaccio al sole.* Ha detto di sopra: *quando agli ardenti rai neve divegno.*

St. 2. Si n. da Alf. — *Credia*, for. poet. *credea*. — *Trovar parlando*, ec. Non avea avvertito che nella meditazione delle cose, per le quali all'eterna bellezza si monta, quanto più la mente s'inoltra, tanto il disio s'accende. E però Beatrice, Paradiso XXI, dice a Dante:

Che la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale, ec.

Qualche breve riposo, ec. È da notarsi, dimostrando ch'inestinguibile essendo l'accesa voglia, non isperava nè voleva *se non qualche breve riposo, e qualche tregua*. — *Al tempo*. Il Castelvetro s'inganna, pare a me, spiegando *al lungo andare*; significa *al tempo che più m'era necessaria*. — *Pur*; pone innanzi *benchè non truovi nel dire nè anche quel breve riposo nè tregua*. — *Conven*, for. poet., *conviene*. — *L'alta impresa*; di parlare dei begli occhi. *Note*; suoni; parole. *E la ragione*, ec. Ordina: *e la ragione, che teneva il freno dell'appetito, è morta, e non può star contro* (resistere) *al volere*. Dante; *e signoreggia la virtù che vuole*. — *Mostrimi*, ec. Ordina, e riempi così: *almeno mi mostri Amore il modo per che io dica quel che sento in guisa che, se il mio dire percuote mai gli orecchi della mia dolce nemica, ciò la faccia non già amica mia, ma amica di pietà*. Mi perdonino i dotti s'io riordino così, scaltrito da vent'anni di sperienza che, per altra via, il pensiero di chi legge rimane di qua, o aberra, o guizza a caso, o si frange. *Di pietà la faccia amica*. Più affettuoso si mostra Dante, dicendo ad Amore:

Fa, signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che, se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto.

St. 3. È not. da Alf., e aggiungo che il Varchi parla di questa stanza con maraviglia da sbigottire chiunque nel leggerla non si sente commosso forte. — *Dico*; suppl. *tornando all'impresa materia*. — *Se*; cioè *se è vero com'è verissimo che*. — *In quella etate che*; in quel tempo in che. *Al vero onor*; quello che da virtuose opere proviene. *L'industria*; comprende studio

e fatica. *D'alquanti uomini*; quali furono i filosofi indagatori del vero, e gli eroi sterminatori de' rei. Ma nota, che pel determinativo *alquanti* s'accenna essere stati pochi assai così fatti uomini. *S'avvolse*. Nota *l'industria s'avvolse*, in vece *di alquanti industriosi uomini s'avvolsero*; cioè s'aggirarono con fatica e stento. *Ne*; delle onorate cose. *Poi che Dio*, ec. *Dio*, cagion prima: ingegno, virtù e ogni bene che di lassù piove; *Natura*, cagione seconda: quelle celesti incomparabili bellezze; *Amore*, terza cagione: venustà, leggiadria, vezzi, lusinghe, e quante grazie può dispensare. *Locar*; collocarono. *Rivo*; fiume. *Trapasse*, lic. poet., *trapassi*. — *Mute*, per *muti*, lic. poet. *Desiando*; per estremo desio. *Sol di lor vista*, ec. Soccorro al mio stato solamente col conforto di loro vista. Un tratto solo che io li miri, mi richiama da morte a vita. Dante:

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce ovunque io sento amaro.

St. 4. Si n. da Alf. — *A' duo lumi, ch' ha sempre il nostro polo*. Il nostro polo si è l'artico, e i suoi due lumi sono l'orsa maggiore e la minore. *Il mio segno*; nel cammino della vita. *M' informa*; mi scaltrisce. *Da grazioso dono*; di Laura. *E quel poco ch' i' sono mi fa*, ec. Alfieri spiega: *essi, gli occhi, mi fanno quel ch' io sono*. Ma, in grazia di chi abbisogna d'aiuto, dirò: *una norma perpetua di loro*, ec., cioè essi occhi, i quali sono perpetua norma o regola del mio operare, mi fanno quel poco ch'io sono. Puoi dire ancora *una perpetua norma di loro che regola il viver mio, mi fa quel poco ch' io sono*; ovvero, *e un continuo e invariabile reggimento che esercitano in me, mi fa*, ec., che vale *essi sono mia guida e mi danno tutto l'esser mio*. — *Poi ch' io*, ec. Alf. spiega *dachè gli vidi*. — *Un'orma*; Alfieri spiega *un passo*. — *Così gli ho di me posti*, ec., gli ho fatti maestri e donni di me, e tali gli onoro, e da tali mi lascio governare. *Che il mio valor*, ec. Alfieri spiega: *che 'l mio valor da sè non vale*; ma io, a chi n' ha bisogno, così: perchè il mio valore (la virtù e saper mio) è giudicato per sè falsamente dal vulgo, credendolo capace di cose grandi,

e per sè non è, poichè nullo affatto sarebbe, se non fosse dalla possanza degli occhi di Laura fatto quel poco, o, per dir meglio, quel grande ch'egli è.

St. 5. Si nota da Alf. — *Poria*, for. poet., *potrei*. — *Immaginar, non che narrar gli effetti*. La ragione la dice Dante, Inferno XXVIII:

Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

E nel sentimento del Petrarca, ma con più nerbo, Purg. XXIX: *forti cose a pensar, metter in versi*; perciocchè, come si legge nel Convito: più ampi sono i termini dello ingegno a pensare, che a parlare, e il pensiero nostro è vincente del parlare. *Gli effetti che nel mio cor*, ec. Gli dice Dante nella canzone, *Amor che nella mente mi ragiona*. — *Ho per minori assai*; gli tengo e stimo assai minori. *Pace tranquilla*, ec.; spirano proprio questi versi col soavissimo loro andare di quella intera e sicura pace che descrivono. *Eterna*; Alfieri spiega: *rende immortale*. — *Innamorato*; suadente ad amore. Di questo ridere, attribuito agli occhi, dice il divino Dante, Paradiso XV:

Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.

Così vedess' io, ec. Qualsivoglia forestiero che non veda nella Gramatica nostra il senso vero di questa parola *così*, non isperi comprendere l' interezza di questo sentimento. *Gli governa*; gli muove e regge. *Senza volger*, ec. Non volgendo il cielo, sarebbe giorno perpetuo. Il Buonarroti:

Luci non mai vedute,
E da non mai veder, quant' è 'l desio.

D'altrui; suppl. *allo stato*. — *Di me stesso*; sottintendi ancora *allo stato*. Alfieri spiega, *ma sol mirassi fiso*. — *Spesso*. Alfieri spiega, *frequente*. Dante, Paradiso XX: *pur come batter d'occhi si concorda*.

St. 6. È not. da Alf. — *E vivo*, ec.; cioè, con pieno costrutto: *e vivo nell'esca del desir*; ec. Alf. spiega: *e vivo d'un desir vano*. Dante, Inferno IV: *che sanza speme vivemo in disio*. — *Solamente quel nodo*, ec. Ordina: *se* (è detto con desiderio) *avvenisse*

solamente che quel nodo ch'Amor, ec. Del farsi muto in presenza della sua donna, vedi il sonetto XLI. *Quando la umana vista*, ec. Alfieri spiega: *quando il troppo splendore degli occhi m'abbaglia, non vale muoverli.* Nella canzone di Dante, *Donne, ch'avete intelletto d'Amore*, si legge:

Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente.

Ma le ferite impresse, ec. Ecco il sentimento del rimanente della stanza. Quando rimane dal gran lume degli occhi di Laura abbagliato, gli vibra Amore mille strali, e le ferite di quegli, impressegli nel cuore, lo distolgono dal dire quelle pensate parole, volgendo a disperazione il cuore piagato, onde nasce quello smarrimento che accenna. E chiude notando essersi accorto che da questo farlo Amore incapace di dir le cose pensate, nasce la morte sua; perciocchè, se le potesse, vincerebbe l'anima di Laura.

Chiusa. *Stancar;* suppl. *si.* — *Del lungo e dolce*, ec. *Il ragionare con la penna*, si è lo sprimere i concetti per mezzo della penna, cioè lo scrivere. *Ma non*, ec.; ma non già sento stancarsi i miei pensieri di parlar meco.

SONETTO XLVI.

Q. 1. Alf. not. il primo e il secondo. — *Siccome;* come avvenir possa che. *In voi.* Poteva dire *di voi;* ma di quanta forza e sentimento rimaneva scema la spressione per sì picciola differenza! E certo s'inganna il Castelvetro credendo *in voi* equivalente a *di voi.* — *E come vita*, ec.; e come io vinto non vengo meno. *Sì gravi some.* Il Tassoni, il quale non ha ardito mordere le tre sorelle, sapendo che dall'un termine all'altro dell'Italia gridasi ad una la loro perfetta bellezza, torna di nuovo in campo, e comincia «: sospiri non sono altro che vento; però, come sarebbe sproporzionato il dire *sì gravi some di vento*, non essendo il vento materia da farne soma, così il dir *some di sospiri*, poco confacevole stimo. » Si risponde che la voce *sospiri*, per le

proporzioni che ha la parte col tutto onde si spicca, s'adopera come segno di tutta l'angoscia, la fatica, e gli affanni, onde l'anima del dolente sentivasi aggravata tanto.

Q. 2. Alf. n. il secondo verso e 'l quarto. — *A dir;* nell'operazione che mi porta a dire. *E'l suono*, ec.; e la voce nel chiamare che fo dì e notte il vostro nome. Il Tassoni, dell'ultimo verso: « è un verso sovra mercato, perocchè senza lui era già finito il concetto. » L'avete errata, messere, e l'error vostro procede dal non lasciarvi vedere la troppa volontà, che questo verso qualifica e determina sì la parola *suono*, che senza così fatta determinazione e qualificazione non s'intenderebbe, benchè per avventura si potesse indovinare, l'idea che porta in sè effigiata questa voce.

T. 2. Alf. n. *se 'n ciò fallassi*, col verso seguente.— *Ed onde vien l'inchiostro, onde le carte*, ec. *Ed io son già sì stanco di pensare onde vien l'inchiostro ch'io consumo in scrivere, onde vengono le carte*, ec. Qui il Tassoni: « se questo non istancava la penna del Poeta, meno era causa da stancare il pensamento.» Ma, signor mio, voi sapete, e so che fate la vista, che la stanchezza del pensamento, nello stato che trovasi il Poeta, aveva a preceder quella della mano, poichè quello per la tesa continua era in perpetua fatica e stento, mentre questa tratto tratto solamente. E, se non l'avete provato voi, come ben mi pare, dimandate a chi sa pensare, e vi dirà quanto maggiore sia lo studio e l'affanno della mente creatrice, che della mano ritraente le pensate cose. *In ciò;* nello scrivere tanto di voi. *Colpa d'amor*, ec. Il Tassoni dice questo luogo *più difficile che non pare;* il che vuolsi credere, poich'egli lo spiega in modo che mostra che non l'intese; cioè *colpa è d'amore, che v'ha fatto più bella di quello che l'arte può dare a divedere.* Adunque io spiego: se io in ciò fallassi, non armonizzando le parole col suggetto, la colpa è d'amore, che *mi sforza a dire e mi spoglia di ragione* (sono parole del Poeta scritte altrove), mentr'esser debbe spiratore d'ogni detto; e non è difetto d'arte, la quale consiste intera in ritrarre fedelmente le spirate cose; verità fuori d'ogni dubbio,

la quale dal Maestro sommo delle umane passioni, Purgatorio XXIV, apertamente si dimostra:

. . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e, a quel modo
Che ditta dentro, vo significando.

SONETTO XLVII.

Q. 1. Alf. n. i due primi versi. — *Onde*: dai quali. *Percosso*; aggiungi l'effetto, *e ferito*. — *E' medesmi*; *e'*; ei; egli; eglino; *essi medesimi*. — *Saldar la piaga*: col lasciarmi delle loro divine bellezze godere. *O di pietra*, ec. In quest'erbe e pietre accenna quella vulgare opinione, che siano in loro virtù possenti a guarire le passioni dell'anima, come le malattie del corpo; e nell'arte maga, la forza delle tremende e potentissime parole, onde le streghe e stregoni facevano i loro miracoloni nel tempo che parlavano i buoi. *Dal mar nostro*; il Mediterraneo.

Q. 2. Alf. n. — *Precisa*; tagliata. *D'altro amor*; di volgere il desio ad altra cosa che l'amor nostro seduce. *Un sol dolce pensier*; quello continuo dei begli occhi. *Di seguirlo*. Alfieri spiega; *di seguir il pensiero*. — *La scorta*, ec.; il pensiero, ch'è la scorta, può essere deriso, volgendosi a termine ove non puote aggiungere. *Non ella*; ma la lingua non può esser derisa, poich'ella ridice quello che l'intelletto ha potuto comprendere; ch'è quasi l'ombra del vero.

T. 1. Si nota da Alf. — *Sovra 'l mio fianco: da quella parte onde 'l cuore ha la gente*; dice Dante, Purgatorio X.

T. 2. Alf. nota i due primi versi. — *Perch'io*, ec.; e questa è la cagione che io, parlando di loro, non mi stanco.

SONETTO XLVIII.

Q. 1. Si nota da Alf. — È mio sentimento che il Petrarca scrivesse questo sonetto dopo la morte di Laura, essendogli avvenuto, o sel finge, ciò che veramente avvenne a Dante, morta che fu Beatrice, di quella pietosa che racconta in fine della Vita Nuova. Vero o no del Petrarca, parmi che per questo solo

supposto si possa comprendere il sentimento vero del presente canto. *Lusingando;* suppl. *mi.* — *Alla prigione antica;* ond'era per la morte di Laura uscito, figurando per l'antica prigione i lunghi anni che lo tenne Amore legato colle bellezze di lei. *A quella mia nemica;* alla fortuna, e non già alla sensualità, e meno ancora a Laura ch'era morta; imitando in questo luogo Dante, il quale, a dichiarazione del presente passo, nella canzone: *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia,* dice così:

La nemica fortuna, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole.

Ch'ancor me di me, ec.; perciocchè, per lei, la ragionevol parte signoreggiata rimane. Qui il Tassoni, che non vede dove vuol ferire il Poeta, scrive: « essere in uno stesso tempo bandito e carcerato, non si accozzano insieme. » Ma ponga mente, che la ragione è tuttavia *in bando*, perocchè del suo trono, ove sedeva donna, discacciata e depressa si trova, ed è a un tempo *carcerata*, poichè non si può del suo abbassamento rialzare.

Q. 2. Si nota da Alf. — *Non me n'avvidi... se non quando*, ec.; perciocchè, travolto dalle lusinghe d'Amore, venne in quel secondo laccio a cadere. *Sospirando;* per l'affanno sostenuto.

T. 1. Alf. not. — *E come vero prigioniero afflitto.* Non che fosse ancora incarcerato, ma simigliante a prigioniero, ch'è di fresco scappato di carcere, poichè porta ancora al collo e ai piè le rotte catene, e però sente tuttavia le impressioni della lunga angoscia sostenuta tra' ferri. *E 'l cor negli occhi*, ec.; e siccome veggonsi nel prigioniero testè fuggito i solchi del dolore su lo scarno aspetto, così per la sofferta angoscia gli si legge scritta in fronte e negli occhi la tristezza del cuore.

T. 2. Alf. not. il terzo verso. *Sarai;* suppl. *ti.* — *Del mio colore;* era color di morte. *Questi avea*, ec. Ordina; *questi aveva a andare poco sino ad esser morto;* cioè, liscio liscio: *poco tempo poteva stare a morire.*

SONETTO XLIX.

Mercè la cortesia e gentilezza del sig. cav. Vincenzo Peruzzi, fiorentino, ho compreso in fine, e spero far comprendere agli altri il sentimento vero di questi sonetti, intorno ai quali i più savi spositori hanno saputo soltanto tacere, e i meno savi, e però i più arroganti, sonosi lasciati trascorrere a parole men che convenevoli, onde avranno testè ad arrossire. Adunque da copia confidatami da lui medesimo, d'un suo Discorso *sopra due Ritratti in bassorilievo, in marmo, rappresentanti madonna Laura ed il Petrarca, fatti da Simon Memmi*, e di proprietà del detto signore, si ricava chiaro, primamente che il ritratto di cui intende qui il Poeta, si è veramente questo prezioso marmo, e non, come s'è creduto sin ora, una pittura; secondamente, che Simon Memmi fu quello che scolpì questo ritratto; terziamente che Simon sanese fu non solo quel pittore di nome che sappiamo, ma scultore ancora, benchè per avventura più nella pittura che nella scultura si rendesse famoso; e ognuno sa che, non che in due, si resero celebri in tre delle arti belle Cimabue, Giotto, e altri molti, siccome in tutte e quattro il sommo Michelagnolo. In quanto all'antichità dei due ritratti suddetti, ha ben ragione il signor Peruzzi di starsene al giudizio dei professori di belle arti di Firenze, e dei pratici delle antiche sculture, i quali si accordano ad affermare essere i suddetti monumenti opera di autore del tre al quattrocento (*a*).

Nel ritratto del Poeta si legge: *F. Petrarca*; in quello di Laura: *Diva Laura*. Nella parte opposta del primo: *Simion de Senis me fecit sub*. A. D. M. CCCXLIII; del secondo, i seguenti versi:

Splendida luce in cui chiaro se vede
Quel bel che può mostrar nel mondo Amore,
O vero exemplo del sopran valore,
E d'ogni meraviglia intera fede.

(*a*) *Il Cicognara nel primo volume della Storia della Scultura ha provato il contrario di quanto qui asserisce il Biagioli.*

Q. 1. È not. da Alf. — *Per mirar Policleto*, ec. Alfieri, in nota: *benchè Policleto mill'anni mirasse a prova cogli altri*, ec., *non vedriano*, ec. Policleto fu scultore di gran fama; adunque le parole *con gli altri ch'ebber fama*, ec., mirano quegli i quali nell'arte della scultura si fecero famosi. Ora vedi quanto ha da essere contento il Tassoni e il Muratori che gli applaude, il quale senza pensar più là, biasima il Poeta « di contrapporre a Simon da Siena Policleto, che fu statuario, avendo tanti altri pittori antichi da potergli contrapporre. » Io vorrei che fosse nel regno letterario questa legge, che, quando un critico, il quale non è più che uomo, riprende, in chi è d'ingegno sovrumano dotato, quello che da lui non s'intende, mentre dovrebbe liberamente l'ignoranza sua confessare, fosse di sua oltracotanza col marchio della pubblica vergogna a eterno suo disonore punito.

Q. 2. Alfieri nota, e scrive in margine del suo testo a penna: *Simone pittore la vide e la pinse in paradiso, prima di farsi uomo; idea alquanto ricercata.* Benchè Alfieri, il grande Alfieri, ponesse qua e là alcune postille, non creder già ch'ei credesse che fossero per comparir mai in luce; però non è da maravigliarsi se pigliò qui tal granchio smisurato, quale non si vide mai. Avrei lasciata da parte questa sua postilla, ma non è male che si vegga come i più sommi si possono ingannare quando si lasciano trascorrere a quello che non è di loro pertinenza. Alfieri e suoi pari hanno a poetare, e non a postillare; questa seconda fatica s'aspetta a noi, che non sapremmo far altro. *Ma certo il Simon*, ec. Odi l'oltracotato Tassoni: È concetto di prospettiva, che da vicino non riesce, perciocchè l'anime non discendono dal paradiso nella creazione loro; ma il Poeta lascia il vero per l'ombra, seguitando Platone. » Lasciando quella pezzetta rossa che il critico cava fuori del suo fondaco senza fondo, a farsi credere ricco di quelle merci che non ha, veniamo alle cose. E' dice, non so a che proposito, che l'anime non discendono dal paradiso nella creazione loro, e Dante, Purg. xxv, 67 e seg., dimostra il contrario. Alla proposta, *che il Poeta lascia il vero per l'ombra, seguitando*

l'opinion di Platone, si risponde che il Poeta siegue il sistema di Dante, e di quanti andarono al fondo ragionando, che le idee delle cose future, presenti, e passate, sieno tutte dipinte nella mente creatrice. Vedi Purgatorio XVI, e Paradiso XVII: *La ritrasse in carte;* l'ombreggiò coll' immaginazione, la disegnò nella mente; e fa uso dell'espressione *ritrarre in carte*, per riguardo di quello che hanno gli scultori di fare il disegno in carta, prima di por mano allo scalpello. E se troppo ardita ti paresse la spressione, ricorditi di quella di Dante, Inferno XIX: *di parecchi anni mi mentì lo scritto.* A questa spressione *la ritrasse in carte*, il Tassoni credendo che Simone facesse sensibilmente il viaggio di quaggiù lassù, con tutti i colori, pennelli, carte, e quanto accade, nota buffoneggiando: « poco onore le fece ritraendola sulla carta ». Deh mal prenda a chiunque, abbagliato così dall' immensa luce del sole, si mette empiamente a maledire l'eterno pianeta! *Per far fede*, ec. Ordina e spiega: *per far fede in questo mondo alle bellezze del suo bel viso*; cioè per far fede fra noi che le bellezze di Laura erano celestiali bellezze.

T. 1. Si not. da Alf. — *L'opra*; di Simone. *Fu ben*; fu veramente. *Di quelle che*, ec.; di quelle che l' immaginazione può ideare lassù nel cielo, dove non è dalla carne scurata.

T. 2. Alf. n. — *Cortesia fe'*, ec. Nota d'Alfieri: *Simon fe' cortesia, nè la potea far dopo in terra, non valendo gli occhi suoi umani a ritrarre cosa divina.* Nota del Tassoni: *fece cortesemente a far questo allora.* La campana rende il solito suono. *E del mortal*, ec.; e che; cioè *e allora che gli occhi suoi* (gli occhi della sua mente) *sentirono per mezzo del senso mortale.* La vista intellettuale è divina, e però sicura; ma l'umana, oscurata dal senso, fievole e incerta. Rari sono quelli che adocchiano al primo modo.

SONETTO L.

Q. 1. Alf. n. — *Concetto*; idea concetta, conceputa, immaginata nella fantasia, prima che ritratta per parlare o altrimenti; onde può significare *pensiero*, *fantasia*, *invenzione*, *trovato*; e qui vale propriamente *idea*. E

spiego tutto questo, perchè i più de' forestieri rimproveranti agl' Italiani i *concetti*, non sanno quello che si vogliono dire. *A mio nome*; mostra che Simone fu richiesto del ritratto dal Petrarca. *Stile*; scalpello. *S'avesse dato*, ec. Il Tassoni: « condizione impossibile è vana; poichè Simone non avea l'aiuto d'alcuna deità, per dar voce ed intelletto alla sua immagine, com'ebbe già Pigmalion Cipriotto. » E così critica anche il Castelvetro; non avvertendo nè l'un nè l'altro, che dice così il Poeta a dimostrare il desiderio della persona amata, che in lui desta l'immagine di lei; desiderio così vero e naturale, quanto è vero e naturale quello il quale la vista dell'universo, immagine dell'eterno valore, di lui in noi accende, e più in chi più vede.

Q. 2. È not. da Alf. — *Di sospir molti*; effetto del desiderio che s'è detto, il quale lo fa, e farà sospirare sin che non sia contentato. *Che ciò*, ec. Nota d'Alfieri: *sospiri pei quali tutto m'è vile, se non lei che n'è la cagione.* — *Però che 'n vista*, ec. Questi versi sono a lode dello scultore, che ha ben saputo ritrarre Laura, quale ella è, soave e piana.

T. 1. Alf. not. e scrive in margine del suo estratto: *rime delle terzine, strane.* — *Benignamente* ec. Alfieri: *par più benigna nel quadro, che nella persona*; aveva a dire *nella statua.* — *Pigmalion* ec. Nota d'Alfieri: *t' invidio che dalla statua animata n'avesti baci*, ec., *ed io non posso nulla averne*. Il Tassoni empie l'ec. d'Alfieri, e guasta e insozza. Il Castelvetro biasima il Poeta della spressione, che si può tirare a disonesto senso; ma la piglia bene. Adunque io rispondo al Castelvetro, ch'è impossibile trarre la spressione a disonesto senso, a meno d'involvere il Poeta in manifesta contraddizione con sè stesso, avendo già dichiarato che altro non bramava in quel ritratto, che voce e intelletto, e che sarebbe felice appieno se sapesse rispondere ai suoi detti. Ad Alfieri e al Tassoni basterà far avvertire che, se nelle parole del Poeta cader potesse ombra di quel sospetto, ogni fondamento ove s'appoggia il grande edifizio di questa macchina poetica, verrebbe distrutto, ogni illusione e seduzione svanirebbe, e il Petrarca cesserebbe d'essere il Petrarca.

SONETTO LI.

Q. 1. Alf. not. il verso secondo. — *S'al principio*, ec. È sul principio del quartodecimo anno de' suoi sospiri, che sente focosissimi e pieni d'angoscia uscir fuori; e presentendo che sia per esser tale il mezzo e il fine dell'anno, dice quale sarà il lagrimevole effetto dell'indomabile desio, che più va, più monta. La costruzione del secondo verso è questa: *del quattordicesimo anno corrente dall'ora in che io sospiro*. — *Laura nè 'l rezzo*; figurano il refrigerio e conforto che dalla soave vista di Laura gli poteva venire.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Amor con cui*, ec. Nota d'Alfieri: *con cui i desiri e pensieri non conoscono limiti*. Nota del Tassoni: « notisi che tre volte accorda la rima colla voce *mezzo*; ma però sempre in significato diverso; perciocchè il primo dinota termine, il secondo mediocrità, il terzo metà di quantità. *Giammai non respiro*; per essere continuo il peso. *Tal mi governa*; mi governa in modo tale. *I' non son già mezzo*; puoi dire *io son già mezzo distrutto*. — *Per gli occhi*; per cagione degli occhi, dice il Castelvetro; ma cred' io che s' inganni, volendo accennare gli occhi, per lo continuo piangere, essere del suo disfacimento la cagione. *Al mio mal*; a colei onde ogni mio male procede.

T. 1. Alf. not. — *Sì chiusamente*; a poco a poco, insensibilmente ad ognuno, ma non già a me, e a colei che mi strugge, la quale vede dentro ov'è la piaga.

T. 2. *Appena*, ec.; ho potuto a gran pena condurre e reggere insino a qui l'anima, a debolissimo filo nell' infermo corpo legata.

SESTINA IV.

St. 1. Si not. da Alf. *Chi è fermato*, ec. Sotto questa allegoria di chi si delibera passar sua vita in mare, s'adombra dal Poeta il viver nostro peregrinando in questo mondo; e basterà questo cenno all'accorto lettore, a saper far da sè i confronti delle parti dell'uno con quelle dell'altro senso. *Fermato*; deliberato, ma sconsigliatamente. *Su per l'onde fallaci*; figurano gli allettamenti, attrattive e lusinghe del mondo. *Per li*

scogli; adombrano quanti impedimenti puote opporre il mondo e l'inferno a chi vuol salire il dilettoso monte. *Scevro*; separato. Dante, Parad. xvi: *onde Beatrice ch'era un poco scevra.* — *Con un picciol legno*; per quanta distanza picciol legno mette tra lui e morte. Diogen. Laert, De Anacharsi: *quum didicisset quatuor digitos navis esse crassitudinem, tantum, inquit, morti propinqui sunt qui navigant.* — *Dal fine*; del viver suo. E così, vuol dire, chi vive fra gli adescamenti e i perigli del mondo, non puote esser lungi dalla perdizione dell'anima sua. *Mentre al governo*, ec.; significa nel figurato, mentre che la ragione ha ancora qualche impero su la parte sensuale.

St. 2. Alf. n., salvo i due versi mezzani. — *L'aura soave*; allude al nome, ma intende dell'impressione che riceve da quella il senso. *In più di mille scogli.* Questi scogli significano ogni deviamento ove trascorse, quando d'ora in ora travolta era la ragione dalla volontà, sedotta da quell'aura allettatrice. Il Tassoni, per difetto della prim'arte, duolsi di non iscorgere l'appicco della spressione *l'aura soave*, con altra alla quale si colleghi. Gli si spieghi ogni cosa dinanzi, e vedrà chiaro quello che a lui si cela. *Entrando all'amorosa vita, e sperando*, ec., *commisi governo e vela all'aura soave, ed ella, poi ch'io gli ebbi commesso governo e vela, mi condusse in più di mille scogli.* Vedi quanto è semplice e bello l'artificio e il giro di queste parole, come si sono ordinate dal Poeta. *Non pur d'intorno*; la forza delle bellezze di Laura su la parte nemica alla ragione; la quale la particella *pur* mette in opposto riguardo. *Ma dentro al legno.* Figurando nel legno di chi naviga in mare il corpo nostro, dentro al quale alberga l'anima peregrina, s'ha a intendere per questa seconda cagione gli affetti che surgono in noi per l'impeto della sconsigliata volontà. Il Tassoni spiega con un bel suo detto, che ci sta come: dove vai? sono nespole. Ma in buon'ora sia, poichè così non morde, ed è per noi una briga di meno.

St. 3. Si not. da Alf. i primi quattro versi, con *chiamarmi* del seguente. *Chiuso* ec. Ordina: *Chiuso in questo cieco legno errai gran tempo senza*, ec. *Questo*

cieco legno; si è il corpo, il quale per sè e da sè nulla vede. *Senza levar l'occhio alla vela*; senza levar l'occhio a vedere dove la gonfiata vela spingeva l'avverso vento; cioè senza pensar un istante il cammino ove m'aggirava l'impeto della passione. *Anzi 'l mio dì*; sottintendi *ultimo*; frase che dice Dante *anzi ora*; e altrove *anzi l'ultimo dì*. Alfieri spiega questo verso così: *che prima del tempo mi finiva*. — *Poi piacque*, ec. Alfieri spiega: *Amor che m'allungò la vita*; ma se vuoi dire *Amore*, di' l'eterno o sia divino. *Chiamarmi tanto indietro*, ec. Il Tassoni spiega: « qui è da supplire coll'immaginativa che 'l porto ove dovea approdare fosse occupato, e nascoso da vicini scogli in maniera che, per vederlo, convenisse ritrarsi indietro. » Grande a me pare l'inganno del Tassoni; perciocchè, se così immaginato avesse il Poeta, siccome potè poi scorgere il porto arretrandosi dal luogo dove s'era tanto innoltrato, così, e meglio, scorto l'avrebbe prima di giungere là dove gl'interposti scogli glielo celarono. Adunque vuolsi intendere che dal luogo onde mosse per andare al porto, al quale per la diritta s'aggiunge, declinando da quella la errante sua barchetta, e certo da sinistra, ov'è di scogli tutto pieno, s'allungò tanto da quello, che lo perdè affatto di vista, nè più l'avrebbe rinvenuto, se non l'avesse celeste grazia tornato al dritto cammino.

St. 4. Alf. n. i tre ultimi versi. — *Nè*; in sentimento di *ovvero*, come s'è già veduto. *Se non gliel tolse*; se non gli tolse la vista del porto. *Tempestate*; voce poet., *tempesta*. — *Di su dalla gonfiata vela*; dalla più alta punta del legno, dalla gabbia, onde stassi alla vedetta. Ma vuolsi sapere che in questa più alta parte del naviglio figura il Poeta la cima, dove l'anima siede reina e governa. *Le 'nsegne di quell'altra vita*; cioè che m'additarono la via che mena all'eterna vita. E questo travedere in parte il bene nel bollimento della passione, spento il quale, morta è ogni speranza di ritorno, si è quello che figura Dante, Inferno xx. *Sospirai*; per desiderio di giunger presto.

St. 5. Alf. n., salvo il primo verso. — *Non perch'io*, ec. Ordina così: *io sospirai verso il mio fine; ma non sospirai già perch'io sia*, ec. *Securo*; in prosa, *sicuro*.

— *Ancor*; a questa ora; già. *Che volendo*, ec. Ordina: *no, non sono ancor sicuro, perocchè volendo*, ec. *A porto*; al porto di quell'altra vita. *È gran viaggio*, ec.; lungo è il cammino e poco il tempo che rimane. *E più* ec. Ordina: *e mi veggio la vela piena, più che non vorrei, del vento che mi pinse*, ec. È convertito, vede il bene, lo vuole, ma vive ancora il sottil fuoco che dentro lo consuma.

St. 6. Alf. n. il sesto verso. — *S'io*, ec. Ordina: *se è vero, com'è verissimo, ch'io desidero ch'io esca vivo dei dubbiosi scogli, e che il mio esilio arrivi ad un bel fine, così è vero che sarei vago di voltar la vela e gittar... se non fosse ch'io ardo*, ec. *Il mio esilio*; è l'allontanamento dell'anima dal suo principio, ch'è Dio. Vedi Dante, Paradiso XXIII, in fine. *Sì mi è duro*, ec. Ordina: *Sì* (tanto) *m'è duro il consiglio suadentemi a lasciare la via usata*!

Chiusa. *Signor della mia fine* e *della vita*; suppl. *mia*. In Dio sta la vita e la morte nostra; egli è dunque signore dell'una e dell'altra. *L'affannata vela*; la volontà infiacchita e affannata, che nulla puote da sè.

SONETTO LII.

Q. 1. Alf. n. — *Delle mie colpe*; cioè del suo sì lungo vaneggiare e folleggiare d'amore e degli altri errori. *Della usanza ria*. Alfieri spiega, *di seguire Laura*. — *Di mancar*; sotto 'l gran peso. *Tra via*; in via. *Del mio nemico*; dello avversario d'ogni bene.

Q. 2. Alf. n. il terzo verso, e 'l quarto. — *Ben venne a dilivrarmi*, ec. Intende di G. Cristo, venuto ad affrancar l'uomo dal vincolo del peccato. E lo chiama *grand'amico dell'uomo*, perchè l'amò tanto, che pose per lui l'anima sua. Avverti che la voce *liberare* è di più grato suono all'orecchio dei moderni che *dilivrare*. — *Poi volò fuor della veduta mia*; tornando nel suo regno, onde scese per libero impulso di amore. *Sì ch'a mirarlo*, ec. Odi il Tassoni, se vuoi ridere da vero: « non c'è bisogno di sforzo a mirar G. C. con gli occhi dell'intelletto; ma, se lo cercava con quelli del corpo, mille e trecent'anni dopo ch'egli era risalito al cielo, ben avea lungo l'arco. » Ma siete voi tanto cieco,

o Tassoni, che non vediate quello che vuol dire il Poeta, ch'è sì agevole a chiunque, per poco che vi ponga mente? Non vedete che ne vuol fare accorti d'una voce che gli dice dentro (ed è naturale questa difesa della parte debole, a scusa di se) quello in risposta di che oppone l'altra parte le ragioni espresse nei versi secondo e terzo del primo ternario? Signor Tassoni, poichè veggo che voi non sapete armeggiare, vi consiglio a non mettervi a paragone con quelli che sono mastri del giuoco, voglio dire, che rado feriscono dove accennano. Mettetevi con quelli che tirano alla buona, e alla prima che dà loro l'avversario se ne vanno con Dio.

T. 1. Alf. n. — *Quaggiù rimbombi*; nell'evangelio. *O voi che travagliate*, ec.; è l'evangelico detto: *venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* — *Se 'l passo*, ec. Dice *passo*, perchè più su ha detto cammino; e la voce *altri*, riferisce il piacer falso delle presenti cose, che serra il passo, con isvolgere i passi nostri da quel cammino.

T. 2. *Qual grazia*, ec. Nota del Castelvetro. « Pone tre opinioni intorno al levarsi dal peccato, o che venga da grazia speziale di Dio, o da nostro studio ch'egli chiama amore, o dalla predestinazione. » *Mi darù penne*, ec. È la parola di Dio: *quis mihi dabit pennas sicut columbae? avolarem et morarer.* — *Ch' i' mi riposi*, ec. Volgi l'ordine: *ch' i' mi levi da terra e mi riposi*; e sottintendi *nel primo vero*; là dove può solo l'intelletto nostro aver pace e contento.

SONETTO LIII.

Q. 1. Alf. n. — *D'amor voi*; nell'impresa. *Lassato*; stancato. *Unquanco*, form. poet. *Giammai.* — *Giunto a riva.* Qui la voce *riva* significa *estremità*, *fine.* Alfieri spiega *a riva* per *all'eccesso.* Avverti che v'è sottinteso il verbo *son*, cioè *sono*, del verso seguente.

Q. 2. *E voglio*, ec. Ordina: *e voglio anzi* (piuttosto) *un sepolcro bello e bianco*, *che* (non voglio che) *il vostro nome si scriva a mio danno in alcun marmo*, *ove*, ec. Vuol dire: certo essendo che, seguitando io ad amarvi, e voi ad esser meco crudele, io ne debba morire, voglio, per gloria vostra, lasciar d'amarvi, perchè

non si scriva poi sul mio sepolcro che la vostra durezza è stata cagione di mia morte. Vedi come nel rimproverare a Laura la sua crudeltà, cerca farla di lui pietosa; e ciò per interesse proprio di lei, a fuggir rea fama, dimostrandole ancora come gli sia più cara la gloria di lei, che la sua propria, e la vita stessa. *Bello e bianco*; cioè *schietto*, come scrive Dante; dove non sia impressa ombra nè segno, che la ragione ricordi del fato del sepolto: *huic misero fatum dura puella fuit:* Properzio. Della spressione *bello e bianco*, intorno alla quale non v'è da dire altro se non ch'ella ha troppo del domestico, siccome porta il tuono del quadernario intero, dice il Tassoni: « quel *bello e bianco* ha del detto di lavandaia, quando ha fatto il bucato. » Per le quali parole chiaro si vede, nel leggere le cose del Tassoni, ch'egli bazzicava con simile lordura. Dell'ultimo verso del quadernario, seguita a dire: « e questo par tolto a nolo da un ferravecchio; però alle volte interviene a' versi come agli uomini che, in difetto d'una gamba vera, gliene si fa una di legno. » Gran peccato, per mia fè, che, siccome delle gambe, non si possa far del cervello! che, se si potesse, vi consiglierei di farvene por uno, parendomi che il vostro sia svaporato del tutto. Dico questo, perciocchè, se ne aveste fiore, v'accorgereste che codesto verso, in quanto al senso, è parte integrante, volendo il Poeta accennare che, se non l'uccide la crudeltà di Laura, aspetta ancora lunga vita; idea nella quale si comprende e quella della maggior gloria d'entrambi, e del danno e reità maggiore di lei. Per quello poi che spetta alla espressione, ella sente quel dire di Dante, Inferno IX: *di poco era di me la carne nuda*; e tanto basti a difesa del Poeta, e a confusione di voi.

T. 1. Alf. n. — *Aver mercede*; aver pietà; essendo questa la sola mercede che chiama.

T. 2. Si n. da Alf. — *Di che*, ec. Le mostra (ma non s'ha a credere però che non lo stringa più sì forte come prima Amore) ch'egli è di sè medesimo maestro e donno. La forma *di che* (a cagione di che) riferisce l'idea del *quel che crede* di sopra, che è la morte del Poeta. A quest'ultimo verso, l'arrabbiato Tassoni torna

fuori, e dice: « di bizzarra maniera di complimento si serve il P. in questo luogo, ringraziando sè stesso, che non voglia morire per Laura, nè sottoporsi alla vergogna d'un epitaffio che 'l dichiari morto per lei. » Ma il Poeta intende tutt'altro. Egli ringrazia Amore che non gli stia più addosso con tanta furia, con quanta già fece; e applaude a sè stesso, che abbia in lui la ragione ripreso il governo sopra il senso ch'era prima signore, e la ragione, serva. Adunque la cieca volontà fa sempre travedere il Tassoni, e lo piega nel farnetico.

SONETTO LIV.

Q. 1. Alf. n. salvo *bench'io m'arrischi*; col verso seg. — *Se bianche*; sottintendi *del tutto*. — *Mischi*; suppl. *di pel bianco*. Lasciò scritto nelle sue cose latine, che apparve dai primi suoi anni la canutezza sopra il suo capo, la quale eragli spiacevole pel contrasto che faceva coll'aspetto suo giovenile, ond'egli molto si compiaceva. *Securo non sarò*; intendi *dall'arco d'Amore* — *Bench'io m'arrischi*, ec.; benchè m'avvenga talora d'arrischiarmi e uscire intatto del rischio, là dove Amore empie e tira l'arco. A bene intendere questa frase, *empir l'arco*, dà gran lume il seguente luogo del Massimo dei poeti, Purgatorio XXV, (vedilo ivi nella edizion nostra): *l'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto*.

Q. 2. Alf. n. *non temo già*, col terzo verso, e 'l quarto; e, a far senso, sustituisce *che* alla particella *nè*, in principio del terzo. — *Già*; posso già affermarlo. *Scempie*, form. poet., *scempi*, da *scempiare*, fare scempio. *Nè*. Dice il Castelvetro esser posta per *o*. Non mi pare, essendo l'intero costrutto, *e non temo che mi ritenga*. — *Perchè ancor m'invischi*; benchè l'acchiappi talora, e' sdrucciola come uccello che tocca a pena la pania, e via. *L'incischi*. Alfieri spiega *lo tagliuzzi*. Il Tassoni critica questa voce, che pur s'accorda col tuono del tutto, come nota con suo metro.

T. 1. Alf. n. — *Lagrime omai*, ec.; non cadono più lagrime dagli occhi suoi, ma le manda il cuore sin lì; il che mostra che ama ancora, ma non più siccome quando dì e notte sfogava per gli occhi l'angoscia del

cuore. *Sì ch'appena*, ec. Gli piace questo amore temperato, ed è in oltre per lungo costume nella sua mente e nel cuore abbarbato sì amore, che non si potrà mai del tutto sradicare. Però dice, e vuole che ben s'intenda: *la cosa stando così, dico che appena sarà mai chi possa chiudere alle lagrime il passo dal cuore agli occhi*; cioè ch'io sia affatto senza amore.

T. 2. Si n. da Alfieri, il quale scrive in margine: *amo ancora, ma vivo da pazzo.* — *Il fiero raggio*; il lume degli occhi di Laura fatto scuro dallo sdegno di lei. *L'immagin aspra e cruda*; quale sovente Laura gli si mostra ne' sogni suoi; sentenza che hai a porre a fronte di quella che leggesi nell'ottavo sonetto: *spesso dal sonno lagrimando desta.*

SONETTO LV.

Q. 1. Si n. da Alf. — *Di vostro fallir*; suppl. *per cagione.* — *Sostene*; sostiene. *Così sempre facciamo*; suppl. *piangendo sempre.* — *Ne convene*; ci conviene. Di questo terzo verso dice il Tassoni: « riguardando i due primi versi, questo pare un carbone legato con due gioie. » Alfieri vide la cosa altrimenti; ma giurerei che il Tassoni era di quelli che non vedono altre bellezze in cielo che il sole, e quand'è bello il tempo; nè altre, in Dante, che la Francesca e l'Ugolino. *Altrui*; riferisce il cuore, cui attribuiscono gli occhi la maggior parte del primo errore.

Q. 2. Alf. n. — *Laonde*; il Poeta adopera questa forma, perchè di maggior suono, in vece di *laove*, cioè *là ove*; onde hai a spiegar così: *amore ebbe per voi* (passando per voi) *l'entrata là* (nel cuore), *ove viene ancora come in suo albergo*, perchè amore vive e regna nel suo pensiero, com'ha detto altrove. *Noi gli aprimmo la via*, ec. Nel cuore siede la mente governatrice dei sensi; adunque tocca al cuore a reggerli a sua voglia; e però con ragione danno gli occhi tutta la colpa a lui, il quale, in luogo di volgerli altrove, gli affissò in quella bellezza, del cui piacere sentì nascer dentro lusinghevole speranza. *Da colui che more*; ch'è il cuore. È nota che dice *dentro da*, e non altrimenti, perchè il cuore è il termine, da cui mosse il consenso

inducente gli occhi a cotale atto. Alfieri scrive: *dentro dal core che morte sostene*; cattivo, oscuro. A me pare chiaro, lampante, e tutt'altro che cattivo. Ma confesso che il mio cozzare contro Alfieri, è simigliante a quello d'agnello, che lascia appena il latte, contro a superbo toro, che spinto da gioventù e gelosia, empie le campagne di terribili muggiti.

T. 1. Si n. da Alf. — *Che pur voi foste*, ec. Rimprovera il Petrarca agli occhi d'essersi nella prima vista avidissimamente a quelle bellezze affezionati. *Del suo*; Alfieri: *del core*. — *Avari*; il medesimo: *avidi*.

T. 2. È n. da Alf. — *Or questo è quel*, ec. Rispondono gli occhi, lamentandosi dell'ingiusta sentenza del Petrarca, onde sono più dolenti che del male che sostengono. È certo men trafigge la pena, che la cagione, se questa sia ingiusta. *E d'altrui*, ec. Ordina: *e per cagione della colpa d'altrui s'acquista biasimo ad altrui*; cioè, come spiega Alfieri, *si procaccia ad altri*.

SONETTO LVI.

Q. 1. È not. da Alf. — *Io amai sempre*, ec. Il Tassoni: « questi sono di que' versi che se ne potrebbon fare cento su un piede. » E dei vostri, signor mio caro, centomila e oltre, ben inteso come l'intendete voi, senza alcuno collegamento di parti. *Quel dolce loco*. Alfieri spiega: *il loco dov'io la vidi la prima volta*. — *Spesse fiate*; quando amor l'accora. E questo pure, dice quel superbo, è del medesimo taglio; ma qui parla da scherzo; e tel giura Alfieri. *M'accora*; m'aggrava il cuore di tristezza.

Q. 2. È not. da Alf. — *Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno*; perciocchè innalzatasi per quello amore la mente alle alte cose, le vili e basse di quaggiù non lo potevano più invogliare. *Di ben far*; nel desio.

T. 1. Si n. da Alf. — *Ma chi pensò*, ec. Alfieri spiega: *cioè Laura nell'istesso loco, tempo e ora in cui la vide la prima volta*. — *Inseme*; insieme.

T. 2. Alf. n. — *Con quanto sforzo*, ec.; adoperando a vincermi tutti insieme questi nemici. *E se non*, ec. Ordina: *E se non fosse che la speranza cresce proporzionatamente al desio*, ec. *Ove*. Alfieri spiega: *quando, mentre*, per analogica relazione.

SONETTO LVII.

Q. 1. Alf. n. il secondo verso, e 'l quarto. — *La fenestra*; dice così gli occhi di Laura ad esempio di Dante, che chiama gli occhi *balconi della donna che nell'edificio dell'uman corpo dimora. Perchè alquanti di lor*, ec. Un solo bastava, dice malignamente il Tassoni, facendo vista di non accorgersi dell'intenzione del Poeta, che, quando Amore scocca da quei begli occhi, non uno strale alla volta, ma le centinaia n'avventa. E se non si possono da un arco più di tre saette a un tempo saettare (*come d'arco tricorde tre saette*, Dante, Paradiso XXIX), poteva parere al Petrarca, che non per gli occhi, ma per l'impressione sentita giudicava che fossero cento insieme. *Ch'è bel morir*, ec. A voler raccontare la diceria che qui il Tassoni fa a' porri, ci vorrebbe uno che non sapesse come spendere il tempo. In somma conchiude esser falso che 'l morire, mentre altri vive contento, sia bel morire. A me pare il contrario, e tengo col Petrarca che, poichè a morir s'ha, meglio è morire nel colmo della felicità; perciocchè, se volge la ruota, ovvero se, come natura vuole, giunto sul colmo di prospera fortuna, scendi giù nella miseria, se non hai forza a durare, ti dai a disperazione, e questa ti fa gridare; *ora, accorri, accorri, morte.* E lasciando gli esempi al proposito, senza novero, e le migliaia delle sentenze dei filosofanti, ricorderò questa sola: *nimirum hac die una plus vixi, mihi quam vivendum fuit.* Avverta chi n'ha bisogno che *destra*, vale *seconda, piacente, bella*; o, come dice Alfieri, *felice.*

Q. 2. Alf. n. i tre primi versi. — *Sovrastar*; stare sovra o sopra, cioè *più del tempo.* — *Nella prigion terrestra*; è il corpo ove sta l'anima incarcerata. *Che sien meco immortali*; cioè *che non saranno mortali se non con me.* — *Poichè l'alma*, ec.; poichè l'anima non si spicca per essi di questa terrestre prigione. Il Tassoni, dal quale, se non altro, possiamo imparare quattro bei tratti di cortesia, dice che questa voce, *scapestra*, è non da imitare, eccetto che fuor di poesia nobile, dove *di tori e d'asini si favelli.* Adunque, con

quel piglio, *che madre fu sovra figliuol deliro*, gli facciamo assapere che nell'impetuoso e istantaneo assalto onde viene investita l'anima del Poeta, egli non poteva trovare in natura, non che nella lingua, più forte cenno a dimostrarnelo in così poco spazio, che per questa voce, che tutto l'impeto dell'anima ritrae.

T. 1. Alf. n. *il tempo*, col verso seg. — *Dovrebbe*; dovrebbe. *Esser*; suppl. *si* — *Che 'l tempo*, ec. Ordina: *che non è chi* (persona o potenza alcuna) *la quale volga indietro il tempo, o l'affreni*. Però Dante, Purgatorio XII: *pensa che questo dì mai non raggiorna*. Ma ove vuol ferire il Petrarca, con questo compianto all'anima? A indurla, pare a me, a troncare il debil filo che la tiene ancora legata col corpo, che è la speranza del ritorno dei primi tempi lieti; la quale speranza consumata, l'alma spiccherebbesi del corpo, e ogni affanno sarebbe finito.

T. 2. Alf. n. — *L'hò con tai parole scorta*. Alf. spiega: *guidata l'anima*. — *Che non va per tempo*. Alfieri spiega, *che non va troppo presto*; ma, in grazia di chi studia, vuolsi più minuto spiegare. Dice il Poeta aver più volte ammonita l'anima sua, troppo lungamente da vana speranza nella terrestre prigione rattenuta, a volersene dipartire, e, additandogliene la cagione, le soggiunge: *che non va per tempo*, ec. Nel corpo ove sta chiusa l'anima umana è appunto quasi peregrino, cui punge continuo desiderio della patria. Ciò posto, non v'ha dubbio che quanto più per tempo, cioè a buon'ora, ella torna alla patria ond'è in bando, o sia a ricongiungersi col suo principio, al quale sentesi da mille corde tirata, tanto più presto finisce il suo peregrinare, si pone in pace l'affannoso disio, e si fa pienamente beata. Adunque non v'ha dubbio che chiunque lascia trascorrere i suoi dì più sereni, ai quali i giorni tristi succedono, non va per tempo al termine desiderato, che è quello ove l'anima si può solo contentare. Il Castelvetro spiega *per tempo*, per *nel tempo convenevole*; *in tempo opportuno*; ma non dà nel segno. Il Tassoni ci trova del buio, e pur tocca il tasto; e lo loderei se si tacesse a tanto; ma volpe scodata, è pur volpe tuttavia.

SONETTO LVIII.

Q. 1. Si nota da Alf. — *È da sprezzare*; siccome vano, che non dà nel segno. *D'averne fede*; è tale che si creda.

Q. 2. È not. da Alf. — *Il colpo de' vostr' occhi*; dice così l'impressione che fecegli quella prima vista. *Alle mie parti interne*; significano il cuore. A questa voce *sentiste*, adoperata dal Poeta con tanto senno e giudizio, nota il Tassoni: « era forse meglio *vedeste* che *sentiste*, essendo il giudicare de' colpi delle saette cosa pertinente alla vista, ed avendo pur anche egli detto di sopra, *di lontan discerne.* » Ma, signor mio, il Poeta ha detto di sopra *discerne*, perciocchè il senso che adopera nell'arciero è il viso; ma dice poi, e debbe dire *sentiste*, perchè Laura giudicò dell'impressione che fece nel Petrarca il colpo degli occhi suoi, più pel senso interno, che per quello che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace.* E quand'anche la cosa stesse altrimenti d'ambo i lati, il Poeta poteva benissimo dire *sente*, in luogo di *discerne*, siccome *vedeste*, in vece di *sentiste*; perciocchè, per qualunque senso accolga la mente le immagini esterne, il giudicio si fa in virtù delle contrapposte impressioni che sente. *Onde*; per lo qual colpo passato sin dentro. *Ch'eterne lagrime*, ec., è detto al modo di Dante.

T. 1. Alf. n. — *A che.* Alfieri spiega: *a che strazio.* — *Vaghezza*; è propriamente desiderio che mai non posa, e fa l'animo vagante *finchè la cosa amata il fa gioire.* — *Vol*; vuole. *Ch'e' mora*; e certo sarebbe morto, se Laura non avesse saputo a tempo l'anima sua fuggitiva, ora con dolce sguardo, ora con grazioso saluto, or con le sorrise parolette, ritenere.

T. 2. Si n. da Alf. — *Veggendo*; voi. *M'affrena.* Alfieri spiega, *mi governa*; vale a dire *mi stringe senza uccidermi.* — *Quel che*; cioè, *e quel che.* — *Mi fanno*, ec. Alfieri nota: *il male che mi fan tuttavia gli occhi nemici.* — *Non è per morte*, ec.; voi dite che non è per darmi morte, ma per più mia pena. Al Tassoni pare che i due ultimi versi non abbiano attacco con gli altri dodici; e si figura che ci voglia una vista

lincea ad iscorgere che per quei nemici s'hanno a intendere gli occhi. Io non so che rispondere a queste due accuse, se non che, per quello che spetta alla prima io veggo sì chiaro il collegamento delle dette due parti, che non vedrei meglio un diavolo far mille tomboli su la neve; e in quanto alla seconda, che tutti i comentatori hanno, non dico traveduto, ma veduto chiaro questo coperto parlare, siccome il Tassoni lo vede egualmente, ma s'infinge.

SONETTO LIX.

Q. 1. È not. da Alf. — *Mia speme*; il termine della mia speranza, ch'è amore o pietà. Alfieri spiega; *ciò che spero*. — *Esser accorto*; essermi accorto della ingannevole mia speranza. *Per fuggir dietro*; figurando l'augumento della passione in una via ove s'è troppo inoltrato. Alfieri spiega *fuggir dietro* per *dar la volta e fuggire*.

Q. 2. Alf. n. *ma pur nel viso porto*, col verso seg.— *E fuggo ancor*, ec.; non era spento, ma coperto il fuoco. *Dall'un de' lati: Da quella parte ov' il cuor ha la gente*, dice Dante. *Pur*; si contrappone a *securo omai*. — *Segni ch'io presi*, ec.; è disfatto e pallido il viso, segni della lunga angoscia ch'ha sofferta. Non posso risponder qui alle cose che dice il Tassoni, perchè non voglio insozzar queste scritture; e *voler ciò udire è bassa voglia*.

T. 1. Alf. n il primo verso, e del seg. *volgete i passi*. — *Che siete in via*; che siete inchinevoli ad amore. Qui il Tassoni, sgraziatissimamente lepido, dice: « tuttavia andava zoppo egli stesso, e vuol guarir gli altri. » Appunto, gli si risponde, per essere ancora ammalato, puote aver maggior peso il consiglio. *E voi*, ec.; e voi che già sentite le vampe amorose, non aspettate che giunga all'estremo l'ardore, che v'interverrebbe come a me, o peggio.

T. 2. Alf. nota gli estremi. — *Che*, *perch'io viva*, ec. Ordina: *vi dico così*, *perciocchè*, *bench'io viva*, *certo è che di mille non ne scampa uno*. — *La nemica mia*. Lasciando le impossibili cose, dico che intende della ragione la quale chiama nemica sua, perchè

avversa alla parte concupiscevole di sè, in nome della quale parla. E dice *ferita in mezzo 'l core*, perchè per questa spressione la figura in sembiante di persona, e significa *ferita profondamente*, o sia con profonda ferita. Ora confronta con questo sonetto quello del Buonarroti, che comincia: *Fuggite, amanti, Amor, fuggite il fuoco*, ec.; e, se vuoi metter su, a chi debbasi la palma, io tengo dal Michelagnolo, che fu veramente anzi primo che secondo discepolo di Dante.

SONETTO LX.

Q. 1. È not. da Alf. — *M'ebbe*. Alfieri spiega *mi tenne*. — *Quel*, quello strazio. *Fora*, form. poet., *sarebbe*. — *Raccontarve*, lic. poet., *raccontarvi*.

Q. 2. Si nota da Alf. — *Per se*. Alfieri: *da se solo*. — *In sì mentite larve*. Alfieri: *in mentito aspetto*; *mascherato*.

T. 1. Alfieri n. — *Indietro*; il tempo passato; ed è bella maniera molto. E tu dici, o Tassoni, che ti dà nel naso questa spressione? Deh, se ti cal di te, piglia un altro naso, e pon questo in un presso che non dissi. *Oimè*. Alfieri: *increscendoli di non più essere nei ceppi*.

T. 2. Alf. n. — *Il mio mal*. Alfieri: *che Amor mi ingannava*; ma, il Tassoni, che non adocchia a modo d'Alfieri, dice, che non s'intende se chiama male l'aver seguitata Laura, o l'averla abbandonata; e tante altre tantafere, che non portano il pregio che si raccontino, perchè, tel giuro, non ne insala una di quelle sue facezie. *Mi spetro*. Alfieri spiega *mi districo*; ma la forma che adopera il Poeta non ha pari per la forza che inchiude, volendo significare che la gran fatica che sente a disbrigarsi dell'errore, è simigliante a quella dello spetrarsi, cioè uscir della pietra ov'uno è compenetrato, e, per così dire, insustanziato.

SONETTO LXI.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Erano i capei d'oro*, ec. Virgilio: *dederatque comas diffundere ventis*. — *Ch'or ne son sì scarsi*. Alfieri scrive in nota: *per malattia*; ma, cred'io che il Petrarca intenda per virtù degli anni,

consentendo al dire di quelli che lo provocarono a scrivere questo divino sonetto; nel quale sentimento mi rafferma la sentenza del penultimo verso: *e se non fosse or tale*, ec.

Q. 2. È not. da Alf. — *E 'l viso di pietosi color farsi*; dipignersi il viso di pietà, increscendole di lui. Ed è grande stimolo d'amore la pietà della persona amata. Ma aggiunge: *non so se fosse vero o falso il mio vedere*; perchè in simili incontri si vede più quello si vuole, che il vero. *I' che l'esca amorosa*, ec.; perciocchè, come dice Dante in un sonetto della Vita Nuova: *amor e cor gentil sono una cosa.* Ma avverti che non s'intende di quell'amore che l'uomo ha in comune cogli altri animali, ma di quella santissima fiamma, che accende in nobil cuore l'immagine delle bellezze di lassù. *Se di subit'arsi*; la polvere che tocca il fuoco non avvampa con tanta prestezza, quanta ne dimostra questa forma del dire, *di subit'arsi.*

T. 1. Alf. n. — *Non era l'andar suo*, ec. È il Virgiliano: *et vera incessu patuit Dea*; ma quanta grazia maggiore nella spressione italiana! *Sonavan altro*, ec.; è più sublime che l'esemplare: *nec vox hominem sonat.* E, sia detto come di passata, quantunque volte vorrai comparare le forme dell'antico col moderno sermone italiano, di' pure, senza tema di fallire, di', *o, matre pulchrâ, filia pulchrior!*

T. 2. Si nota da Alf. — *Celeste.* Alfieri; *divino.* — *Tale*; quale allora la vidi. *Piaga, per allentar d'arco*, ec. È proverbio, e vero, e il Poeta lo volge a sè per questa similitudine: siccome piaga non si sana perchè l'arco che la fece si rallenti, così la ferita, che fece l'intera bellezza di Laura, non può, per parer menomata, risanare. Il Buonarroti, nel quinto sonetto, delle reliquie d'opra di scultura, guasta dal tempo dice:

La beltà, che prim'era, si rimembra
Dentro il pensier, che non l'accolse in vano.

Ma leggi tutto quel bellissimo sonetto, che s'aggira su la sentenza, che l'ultimo di questi versi dischiude.

Vedi, vol. cii, pag. 3, *di questa* Biblioteca Scelta.

SONETTO LXII.

Q. 1. Si nota da Alf. — *Più volte Amor*, ec.; certa prova, che non si mosse a ubbidire alla prima, nè alla seconda. Il Tassoni dice essere il concetto di questo sonetto senza conclusione, non conchiudendo se ubbidì o no. Ma, oltre il fatto che dimostra chiaro ch'egli ubbidì, la minaccia d'Amore compresa negli ultimi due versi basta per sè a farne scorti, che non poteva più non ubbidire al potentissimo suo tiranno. *In lettre d'oro*; in cari detti e onesti. Quello che vide fu gran miracolo, e le parole esser debbono ai concetti adeguate. *Siccome i miei seguaci discoloro*, ec. Questi due versi sprimono quello che imponeva Amore al Petrarca che scrivesse, ed è il contenuto del séguente sonetto. *Discolorare* significa propriamente quello che dice Dante, Paradiso XXVII:

. . . . . Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar, che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Ma s'adopera nondimeno questo verbo ad accennare ogni alterazione del color del viso, da qualsivoglia passione cagionato.

Q. 2. È not. da Alf. — *Volgare*; del volgo; comune. *Altro lavoro*; a svolger l'animo da ogni cosa. *Ma già ti raggiuns'io*, ec.; mostra che lasciò poi quegli studi, e rivolse l'animo ad Amore. Del che parla il Poeta nel sonetto: *ben sapev' io che natural consiglio*, ec.

T. 1 e 2. Si nota da Alf. — Alfieri spiega così il sentimento dei primi quattro versi: *s' io in que' begli occhi ripiglierò l'usato albergo e possanza sovra di te. — Tanta durezza*; quello smalto adamantino che credeva il Petrarca impenetrabile ai dardi d'Amore. *Mi rendon l'arco*, ec. La bellezza di Laura era per gli anni scemata di molto; lo dice chiaro questa lettera; ma nondimeno ci dimostra che col minimo rincalzo d'un atto, d'un sorriso, d'una parola, ella poteva pure innamorarlo come prima, e tornarlo nei primi guai.

SONETTO LXIII.

Q. 1. Alf. n. — Il Tassoni, lasciando stare la zolfa stonata che ci canta, vuole a marcia forza che questo sonetto non gli piaccia, se piacer dovesse ancora ad Apollo medesimo, non che ad Alfieri, al Monti, e a quanti di loro ci vivono. Diamogliela vinta, e tiriam via. *Per gli occhi*; perciocchè le impressioni che riceve l'anima per questo senso, la muovon più forte che quelle che per l'udito la possono impressionare, ovvero immaginando. *Al cor profondo*; nel profondo del cuore. *L'immagin donna*, ec. Alfieri spiega: *l'immagin padrona scaccia tutto*. Aggiungi: l'anima si figura secondo le immagini che accoglie; adunque, in tale incontro, ella si atteggia tutta a modo dell'immagin donna, regolatrice d'ogni suo reggimento, conforme al quale il di fuori si trasmuta. *Comparte*; intendi *alle membra*, alle quali distribuisce virtù al loro atto conveniente. *Lascian le membra*, ec. Alfieri spiega: *le virtù dell'anima fuggonsi dal corpo*; e così si rimane quasi disanimato, perciocchè tutta la virtù animatrice si concentra allora, e s'aduna nel cuore. Il Tassoni, a dimostrare *che non era da metter così sotto proposizione generale* questa sentenza, empie la faretra di aristoteliche saette, e di dietro da un pilastro mettesi a dardeggiare sì terribilmente, che, se passasse di sopra (e' tira per uso in aria) una schiera di barbagianni, sentiresti sin qua il rombo delle impaurite penne.

Q. 2. Alf. not. — *E del primo miracolo*; quello di rimanere il corpo quasi immobil pondo, e la faccia singolarmente dipinta dei colori di morte. *Che la scacciata parte*, ec. Alfieri spiega così: *l'anima direi quasi espulsa del proprio corpo, vola in quello dell'amata, e lascia nel suo quella dell'amante*: e aggiunge giudiziosamente quel grande: *metamorfosi ingegnosa più che naturale*. — *La scacciata parte*; è la parte pensativa, detta *la pensativa*. — *Da se stessa fuggendo*. Dice *da sè stessa*, perch'ella è una di quelle potenze nell'aggregamento delle quali consiste l'anima intera. *Che*; cioè *in che parte*. — *Fa vendetta*; d'essere stata da sè stessa scacciata; e fa questa vendetta, discacciando

dal cuore dell'amata la parte stessa, e fa a un tempo l'esilio suo giocondo, non potendo essere in luogo più desiderato. Qui il Tassoni: « io per me non intesi e non lessi mai cosa cotale. » Sapevamcelo; ma che ci fa a noi?

T. 1. Si not. da Alf. — *Quinci*; da questo trasmutamento di luogo dell'una e dell'altra parte, nasce quella pallidezza, onde l'aspetto dell'amante e quello dell'amata si dipinge a un tempo. Ma il Tassoni non vuole che questa conclusione seguiti dalle premesse, perciocchè, sragiona egli, quelli che sognano dormendo, benchè operi la loro immaginazione nelle immagini di fuori, non impallidiscono. Io racconto questi sogni del Tassoni, non già per dimostrarne la vanità, che per sè stessa si schiude, ma perchè imparino i forestieri a non confondere il critico Tassoni col Tassoni poeta, che sono due, perocchè altramente e' non sarebbe nè due nè uno. *Da nessun lato*, ec. Alfieri: *ma scambiato come dissi.*

T. 2. È not. da Alf. — *Trasformare*; suppl. *sì.* Qui *trasformare* ha lo stesso senso che *trasmutare*, o semplicemente *mutare*; e dice così quel trasmutamento del colore dei volti dei due amanti, di vivo in pallido. E sia certa prova di ciò, che Dante, nella Vita Nuova, chiama *transfigurazione* questo cambiamento di colore, che provò egli stesso in presenza della gentilissima sua donna. *E far*; suppl. *si.* — *Qual*; cioè *tali*; *farsi tali, quale io soglio farmi in vista*; cioè pallido e smorto.

Chiude il Tassoni le sue critiche osservazioni al presente sonetto così: *e tanto basti d'un sonetto che ha dato da sbadigliare a molti barbagianni*; e, aggiungi, da aristotelizzare farneticando, e farneticare aristotelizzando a quel gran cotale.

SONETTO LXIV.

Q. 1. Si nota da Alfieri. — *Così*, ec. Se vuoi comprendere il bello artificio gramaticale di questo costrutto, riordina così: *com'è vero che non fu mai animo sì crudo al mondo, che io non lo facessi dolersi*

per pietà, se sapessi esprimere i miei pensieri così, come io li chiudo in cuore, così vorrei che io potessi, ec.

Q. 2. Alf. n. — *Beati*; perchè chi può altrui beare, è beato. *Onde*; dai quali. *Quel colpo ove*, ec. Ha detto nel sonetto n: *quando'l colpo mortal laggiù discese*, ec.; perchè dagli occhi gli vibrò Amore il potentissimo strale. *Di fior*, ec. Alfieri spiega: *vedete quanto ho nel core, bench' io taccia.*

T. 1. Si not. da Alf. — *Poi che vostro vedere in me risplende, come raggio*, ec. È detto in maniera veramente degna del Petrarca. *Il desio.* Alfieri: *il desio di dire.* — *Senza ch' io dica*; quello che ha chiuso nel cuore.

T. 2. È not. da Alf. — *Maria.* Alfieri: *Maria Maddalena.* — *La fede.* Alfieri: *la fede di Cristo.* Fu caro a Cristo l'amarlo a fede, come fecero Maria e Pietro, benchè infinito intervallo gli amanti dall'amato dividesse, e Laura, per amarla così il Petrarca, si disdegna. È ingegnoso l'argomento che le pone dinanzi a farla di lui pietosa; ma questo *miscere sacra profanis* dà noia alla delicata e schiva coscienza del Tassoni; e però s'ha a credere ch'egli non consumasse gran tempo a studio di Dante, ove sarebbesi noiato tanto. *E so ch'altri che voi*, ec. Parla agli occhi, ai quali dice che sono i soli che possono vedere com'ei fedelmente ami, perciocchè, nol dimostrando egli per alcun modo di fuori, non può veder ciò, se non chi, com'essi fanno, può dentro vedere.

SONETTO LXV.

Q. 1. Si n. da Alf. — *Dell'aspettar*; suppl. *dall'affanno.* — *Sì vinto.* Dicesi vinto l'uomo da qualsivoglia forza o affetto che lo combatte, quando non gli può star più contra. *Della lunga guerra*; suppl. *dall'angoscia.* E questa angoscia procede dal desiderio non contentato. — *Ogni laccio*; comprende quanti atti lusinghevoli, modi, forme, vezzi, e grazie, quanto infine il cielo, natura e Amore posero in Laura, *da pigliar occhi per aver la mente*, come parla il mio Dante. *Avvinto*; lo mostra come legato forte a più giri.

Q. 2. È n. da Alf. — *Ma*; s'appicca colla proposizione elittica antecedente, *che vorrei scapestrarmi da Amore*. — *Dipinto nel petto*; impresso nel cuore. E sai che disse già: *per iscolpirlo, immaginando, in parte*, ec. Dante: *per man d'Amor la entro pinta sete*. — *Ove ch'io miri*. Alfieri spiega: *ovunque*. Il pieno costrutto di questa formula si è: *in ogni ove in che vaghezza vuole ch' io miri*. — *Mi sforza*. La lettera *s* aggiunta al semplice *forza*, mostra maggiore la violenza. *Empj*; perchè spietati. *Pur*; pone in vista quanti motivi dovrebbero fargli volere il contrario.

T. 1. Alf. n. — *Quando l'antica strada*, ec. Alfieri: *quando mi lasciai precidere, impedir la via*. — *Antica*; perchè da che n'uscì, che sono tanti anni, non vi tornò più. Il senso proprio *di precisa* è *tagliata*. — *Che mal si segue*, ec. Alfieri nota: *ciò che ci piace non sempre ci giova*. — *Mal*; con male, o danno di chi segue ciò. Il Buonarroti:

Stolto chi per desio fallace e ingordo
D'una vaga beltade, incontro al dardo
Sen va d'Amor, cieco al suo bene e sordo! *

T. 2. Alf. n. — *Allor corse*, ec. Confessa che quella prima volta, che si lasciò volgere ad Amore, fu la colpa tutta sua, poichè l'anima era allora libera; e in vece di valersi della libertà a tenersi dal credere al desio, se ne valse a correrví sfrenatamente. Questa sentenza s'avvera dalla seguente di Dante, Purgatorio XVIII:

. . . . . Pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.

A posta d'altrui; a voglia dello sfrenato desio, e d'Amore. — *Sol una volta*. Alfieri: *la prima quando inciampò*.

SONETTO LXVI.

Q. 1. Si n. da Alf. — *Ahi*; grido di dolorosa ricordazione di quello che fu prima che perdesse la libertà. *Come*; in che fiero modo. *Quale era il mio stato*; cioè pieno di contento e di pace. *Guarrò*, sincop. poet., *guarirò*.

---

* *Vedi vol. CII, pag.* 16, *di questa* Biblioteca Scelta.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Invaghiro*, forma poet., *invaghirono*. *Allor*, ec.; divennero vaghi per cupidità della cagione de' lor guai. *Ivi*; negli occhi. Alfieri spiega: *contro di lor che vogliono entrare a pianger poi*; ma credo che s'inganni; perciocchè il verso seguente ci dischiude l'intenzione del Poeta, la quale si è, *a tenerli d'affissarsi nel solo oggetto onde sono invaghiti, schifi d'ogni altra opera mortale*. E pon mente che in questa lettera *ogni opera mortale* comprende quante pasture, per usar le parole di Dante, Parad. XXVII, fece natura o arte.

T. 1. Alf. nota, e scrive in margine del suo estratto: *nota le rime delle terzine*. — *Della mia morte*. Alfieri spiega: *di Laura, che m'è morte e vita*. — *Che*; per lo che.

T. 2. Si not. da Alf. — *Amor in altra parte*, ec. Dice due cose: la primiera che Amore lo sprona verso Laura; la seconda, che a nullo altro oggetto gli volge il desio. *Nè i piè*, ec.; e i piedi miei non sanno altra via che quella ov' io spero veder Laura. *Nè le man*, ec.; e le mani non sanno come, ec.

SONETTO LXVII.

Q. 1. *Torna fallace*; riesce fallace; come ci fallisce la speranza, che poniamo nelle cose di quaggiù, *che nulla promession rendono intera*.

Q. 2. *Che 'l serpente*, ec. È il virgiliano: *latet anguis in herba*; che Dante, a far onore a lui che chiama suo maestro, e a dimostrare che non solo occulti, ma tremendi sono i giudicj della fortuna, trapiantò nella sua Divina Commedia, Inferno VII:

. . . . . lo giudicio di costei,
Ched è occulto, come in erba l'angue.

Ma la particella *che*, in principio del verso, alla quale puoi sustituire *ove*, come cogli altri dice anche Alfieri, benchè non sia altro che un elemento della formula *in che*, sottratta la preposizione in virtù della elissi, dà tanto fastidio al Tassoni, che propone di scrivere questo verso così: *ove 'l serpe tra i fiori e l'erba giace*; ovvero perchè s'accorge forse del guasto: *ove tra l'erba e i fior la serpe giace*, che fa guasto maggiore. Ma poichè

v' hanno innumerevoli esempi di simile elissi, a che pro beccarsi il cervello? Il Tassoni stesso ne trova uno nel primo canto dell' Inferno, e chi vede chiaro, ve ne potrà trovare sino a quattro. *Invescato*; e però in difficoltà maggiore di svilupparsi dai lacci del mondo, e levarsi al prin o vero. Ma che domin dice il Tassoni: « che richiedea la metafora del serpente, che qui si dicesse piuttosto *avvelenato* che *invescato*? » Possa convertirsi in rabbia il prurito del criticare in chiunque da rea passione mosso viene! E non capisco come, quando scriveva il Tassoni queste scempiaggini, lo schiamazzo delle risa degl' Italiani dall'uno all'altro capo del bel paese, non lo intronassero sì, che volesse esser sordo.

T. 1. *Giammai*. Alfieri spiega *una volta*. — *I pochi*; che sono i savi. *E non la volgar gente*; che sono gli stolti, il cui numero, come dice Dante, *più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla*.

T. 2. Il Tassoni: « s'avvide poi finalmente il Poeta che la scrofa insegnava ai porcelletti le belle creanze. » E voi ci fate avvedere, e troppo spesso, ch'alla scuola stessa imparato avete il leggiadro vostro costume. Noi dobbiamo qui ammirare l'ingegno del Poeta, il quale, a dimostrare la sua fiamma continua, inestinguibile, immortale, sa così bene e a tempo cogliere le occasioni di farlo, con sorpresa di chi legge, non potendo sì accorto divergimento, per naturale che sia, prevedere. Io vorrei che chi mette il becco in molle a voler criticare i sommi uomini, s' ingegnasse d' indagare perchè abbiano fatto così o così, piuttosto che dire, *hanno fatto male*; *avrebbero dovuto fare in questo, in quel modo*, e far ridere di sè i folli e i savi.

SONETTO LXVIII.

Q. 1. Alf. n. — *Quella fenestra ove*, ec.; accenna una di quelle della casa di Laura, alle quali era solita farsi la bella donna, che dice *sole*; siccome Dante, Beatrice, perchè il lume degli occhi di lei gli additava il cammin dritto. *Fenestra*; dirai in prosa *finestra*. *L'altro*, ec.; cioè il sole sensibile si vede in sul mezzodì; espressione per la quale dimostra che al mezzogiorno guardava quella finestra. Alfieri: *il vero sole in su la*

nona, *Laura quando si mostra*. — *E quella dove*, ec. Descrive elegantemente la finestra volta a settentrione. *Fiede*, *fiere*, forme poetiche; *percuote*; *spira forte*.

Q. 2. Alf. not. — *E'l sasso*, ec.; era o scoglio pel quale il luogo era difeso dal sole, o sedile di pietra in luogo dove non dava il sole. *A' gran dì*. Alfieri: *ne' dì estivi*. A questo luogo il Tassoni, a dimostrarci chiaro come il sole, che, in gramatica, non è andato oltre le regoluzze del Donadello, nota: « al mio giudicio non risulta punto in lode di questa madonna, ch'ella si stesse le giornate lunghe sfaccendata, a seder sul sasso della porta, pensando e ragionando fra sè. » Ma, Dio buono, il Petrarca non dice che si stava così a seder le giornate intere, ma che vi stava *a' gran dì*, cioè nei lunghi dì estivi, o sia di state. E vi poteva stare un'ora, due, o più o meno, intesa ad altro femminil lavoro e non come si crede il Tassoni, colle mani incrociate; e insieme *pensosa*, cioè in sè raccolta, e non, siccome certe farebbero, a civettare, sbalestrando qua e là i cupidi sguardi, onde trarre nelle panie i nuovi augelletti. *Con quanti luoghi*; ov'ell'andò, ove si posò.

T. 1. Alf. n. — *E'l fiero passo*, ec.; è il luogo dove Amore, che da gran tempo lo seguitava com'uomo inteso a nuocere, ch'aspetta e cerca tempo e luogo a ciò, l'aggiunse e lo ferì E avverti che qualifica il luogo dagli effetti che ivi provò, fieri e crudeli. *La nova stagion*; primavera. *In quel dì*; in quello stesso dì che Amore lo giunse.

T. 2. Alf. not. — *E'l volto e le parole che*, ec. È Virg.:

> . . . . . *Haerent infixi pectore vultus,*
> *Verbaque.*

E vince l'esempio l'esemplare, di forza e di grazia. *Fanno le luci mie di pianger vaghe*. Dante, Inferno XXIX:

> La molta gente e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì innebriate,
> Che dello stare a piangere eran vaghe.

SONETTO LXIX.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Dolorose prede di noi*, ec.; perchè Morte mena la gran falce a tondo, e dove incontra, vecchi, giovani, donne e infanti, sfende e uccide. *Quella ch'a null'uom perdona*; è detto a modo di Dante. *E che rapidamente*, ec. A noi pare che, quando il mondo, o sia fortuna, ne dona un bene, giuri il donatore di non mai ritornelo; ma al contrario ogni cosa.

Q. 2. Si not. da Alf. — *E già l'ultimo dì*, ec.; è Dante schietto schietto. *Per tutto questo*; malgrado tutto questo. *Amor non mi sprigiona*; cioè, *non mi posso sprigionare da Amore*. — *L'usato tributo*; delle mie lagrime.

T. 1. Alf. not. — *So come i dì*, ec. A chi sente questo vero, ricorderà quella sentenza del Savio, Purgat. III: *che'l perder tempo a chi più sa più spiace*. E quella, Purgatorio XII: *pensa che questo dì mai non raggiorna*; e quella in fine, Purgatorio XVIII: *ratto ratto che'l tempo non si perda*. — *E non ricevo inganno*. Alfieri: *ma non ho coraggio di resistere*. — *Ma forza*; suppl. *ricevo*. — *Assai maggior che* (forza) *d'arti maghe*; perciocchè la forza che riceve viene dal potentissimo d'ogni altro dio, cioè da Amore.

T. 2. Alf. not. *E vincerà il migliore*; dei due combattenti; ch'è la ragione. *S'anime son quaggiù*, ec. Dice così, perchè il giudicio che fa, non iscende da sperienza, ma da semplice presentimento dal desiderio conforme promosso.

SONETTO LXX.

Q. 1. Alf. n., salvo le parole, *per gli occhi fuor*, *siccome è scritto*. — *Cesare poi*, ec. Riconosciuta la testa di Pompeo, mandatagli dall'infamissimo Tolomeo, fu visto piangere, comprimendo dentro l'allegrezza. *Il traditor d'Egitto*; Tolomeo, il quale per così orribile tradimento, meritò che s'appellasse, dal suo nome, *Tolommea* l'una delle quattro valli d'Inferno, dove *chiunque trade in eterno è consunto*. — *Per gli occhi fuor*; perocchè si può piangere senza lagrimare; e il

finto dolore di Cesare aveva a essere visibile, non giudicando il mondo che per quello che vede chiaro. Al che non ebbe forse riguardo Alfieri, e per questo non trascrisse la parola di sopra. E chi volesse criticare la parola *siccome è scritto*, avrebbe a far lo stesso di quella di Dante, Inferno v, vers. 58, *di cui si legge*.

Q. 2. Si not. da Alf. — *All' imperio*. Alfieri: *all' imperio di Cartagine*. — *Rise... per isfogare*, ec. Altri vuole che ridesse non per isfogare l' interna sua rabbia, sì per celarla; ma poichè il Poeta, affinchè i due termini comparati si rispondano insieme, siccome *batter d'occhi si concorda*, vuole (e non è meno naturale il fatto) che fosse a sfogo, stiamo contenti alla lettera, senza cercar quello ch' è impossibile, cioè di far comparire un carbone spento il secondo sole dell' italico cielo. Ma, dirai tu, il Poeta dice d'Annibale, *sfogare*, e, di sè, *celare*. Dov' è quest'armonia delle cose poste a confronto? Eccola, senza che ti distilli il cervello; e ammira l' ingegnoso artificio del Poeta nostro, degno discepolo del sommo Alighieri. Adunque è suo intendimento d' inchiudere nella parola *sfogare*, coll' idea che porta, quella della voce *celare*, siccome in questa quella della primiera. E già ho fatto avvertire in Dante cotesto mirabile artificio, pel quale s'allarga il contenuto quanto più il continente si ristringe. In simil proporzione inversa procede l' Inferno di Dante dal principio al fine. *Despitto*; rabbioso cordoglio. Voglio avvertire una cosa di più in grazia del Muzio e del Tassoni: che in simigliante incontro, o rida l' indispettito, o pianga, è tuttuno, perciocchè chi vede quel ridere, non può pigliarlo per altro che per quello che egli è.

T. 1. Alf. n. — *L'animo ciascuna*, ec. Dante ne 'nsegna nel suo Convito, che *di nulla di queste* (passioni) *puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sua sembianza, se* (pon mente a queste parole) *per grande virtù dentro non si chiude*.

T. 2. È not. da Alf. — *Alcuna volta*; perchè le più piange. *Perch' i' non ho se non quest'una via*. ec. E sii certo che allora si fa sentir più forte l'angoscia dentro.

CANZONE IX.

[illegible]positori del Poeta nostro, i quali ho dinanzi, [illegible] quattro, non li potendo stancar tutti, per [illegible] ad ogni poco tratto di qua, di là, di su, di giù, [illegible] proprio un inferno, il Tassoni (dietro al Bembo, [illegible] quale, inteso a maggior gloria che a quella di spositore, dice questa canzone una filza di proverbi senza soggetto continuato, di quelle che gli antichi chiamavano *frottole*) la chiama *lavoro a grotteschi*, talchè non sa se Merlino stesso ne potesse trarre i piedi. E però gli si può dir franco: *di vera luce tenebre dispicchi*. Al Gesualdo pare *oscura tanto*, che, *per ficcar lo viso al fondo*, non si discerne cosa alcuna; ma ne assegna poi doppio soggetto, e fa uno mescolato da non curarcene. Il Castelvetro ha quasi tocco il segno, e porge qualche aiuto a chi studia, quantunque finisca con perdere sè, e chi lo fa sua guida. Adunque, lasciando stare il farnetico del delirio e della infingardaggine, pare a me che si possa intitolare il presente canto con questa sola parola: *dispettoso sfogo d'Amore*. E questo sfogo, mosso nel Petrarca dal vedersi così mal guiderdonato della sua fede, consiste in una tenzone di due avversi pensieri, il primiero dei quali si è, che non vuole più attendere all'amore della superba e ingrata sua donna; e il secondo, ch'è poi vincitore, si è questo, che, malgrado le poderose ragioni del primo, sente tuttavia che non può lasciare d'amar una persona, di cui il pensiero trionfatore gli pone innanzi le virtù divine, la onestà, la leggiadria, la grazia, e ch'ell'è quella che gli mostra la via del cielo. Ti diletterà non poco, se, andandogli dietro stretto stretto, vieni a discernere con quant'arte e ingegno ha saputo il Poeta armonizzare il secondo tuono grave e maestoso della poetica cetra a corde d'oro temperata, col primo d'armoniche discordanze risonante, che rendono l'umili corde tese in tempera tale, quale nei trivj e nei quadrivj ti par talora sentire.

St. 1. Alf. n. i versi 1, 4, 5, 7, 8, 9, 11 e 12. — *Mai non vo' più cantar*, ec. Ecco il primo slancio del dispettoso sfogo del Poeta: *non voglio cantar mai più*

sul tuono solito; voglio uscir del solito tuono; ed è modo proverbiale che dice chi non la può durar più, chi vuolsi da una impresa distogliere, in somma, chi disvuol ciò ch'e'volle, *e per nuovi pensier cangia proposta*. — *Ch'altri non m'intendeva*; perchè altri non attendeva a me; e questo pronome *altri* riferisce chi più gli premeva che ponesse mente a quanto studio adoperava, perchè gli riuscisse la grande impresa di farsi amare. *Ond'ebbi scorno*; di questo vedere che cantava a' sordi. *E puossi*, ec. Il sentimento letterale di questo proverbio si è, *e si può*, cioè *e uno può essere molestato anche in bel soggiorno*, ovvero *e anche in bel soggiorno può essere molestia*; perciocchè tra le gioconde e dilettevoli viste di bel soggiorno, puossi pur incontrare alcun soggetto di noia; pel quale parlar coperto intende a ferir Laura, quasi dica: *e poi Laura non è forse quella rara cosa che mi figuro*. — *Il sempre sospirar*, ec. Il continuo dolersi e sospirare per aver quello che non si può (per voler piegare quel cuore inflessibile) è un piangere i trapassati. *Gia su per l'alpi*, ec.; si dice di chi comincia per troppi anni a incanutire; e il Petrarca intende di sè, che non è più giovine, volendo dire esser giunto ormai a quella parte del vivere, ove dee l'uomo *calar le vele e raccoglier le sarte*. — *Ed è già*, ec. Ordina: *e il tempo è gia presso al giorno*; figurando il lungo tempo che è stato nell'errore, cioè nell'ingannevole speranza di riuscire nell'impresa detta, in profonda notte trapassata dormendo. ~~*Ond' io son desto*~~; e m'accorgo dell'errore. *Un atto dolce*, ec. Tende a sminuire il merito di quelle cose, ond'era prima invaghito tanto, e cerca scemarne lo splendore coll'opposizione del loro contrario; come diresti, per modo d'esempio, di donna che fosse tale: è bella sì, ma troppo ritrosa e superba; ch'è il dire della volpe che non vuol ciriege. Spiega adunque: un atto dolce e onesto in donna è gentil cosa, sì; ma non è poi straordinaria e miracolosa tanto. *Amorosa*; cioè suadente ad amore. *Altera e disdegnosa*; che mostra grandezza e dignità. *Non superba e ritrosa*; com'è quella che mi fece cotanto vaneggiare. *Senza spada*; non forza, non violenza adopera a volgere a sè

gli animi, a fargli inchinevoli a' suoi voleri; ma sì le lusinghe, gli allettamenti, le blandizie, soavità e dolcezze. Se queste non adoperano, siccome la tua trista sperienza ti mostra, datti pace, lascia l'impresa, e non credere pazzamente potere aver per la forza quello che per l'altra via non potesti. *Chi smarrit' ha la strada*; vuol dire, *come ho fatt' io*, (credendomi che la presa via mi menasse al termine desiderato, e mi mena in contrario) *torni indietro*. — *Chi non ha albergo*; come non ho io; vale a dire *chi non ha dove riposi amorosamente il cuore*. — *Posisi in sul verde* (suppl. *suolo*); s'adagi su l'erba; cioè *stia senza*. — *Chi non ha l'auro*, ec., per esser povero; *o 'l perde*, per alcun sinistro; *spenga la sete sua*; si tragga la sete; *con un bel vetro*; con un bicchiere. Vuol dire: chi, nato povero, non ha pompose ricchezze, o le ha perdute, si contenti di quello che puote avere; e questo letterale sentimento lo diverge a sè con questa intenzione: chi non può aver l'amore di bellezza celeste, si procacci quella di mortale, che poi tant'è. Ora mi dica liberamente chi ode, ed è persona sincera, se questo collegamento di sentenze sì ben poste, sì ben misurate, sì bene al fine ordinate, si può chiamare una filza di proverbi, buttati là senza disegno alcuno, incomprensibili, bizzarri, come direbbesi d'opera di testa vana, disorganata e confusa. E pur così pensò il Tassoni, e gli fe' plauso il Muratori!

St. 2. Alf. n. il secondo verso, e il settimo, con la parola dell'ottavo *assai mi doglio*, i quattro seg., e il decimoterzo. — *I' die' in guardia a san Pietro*; sottintendi *le fortune mie*. S'origina il proverbio da una antica usanza di porre i suoi beni sotto la guardia della chiesa, ond'erano, per certa somma di danaro, da ogni disastro, incendj, collette dannose, maligni influssi, e simil cose, fatti sicuri; ma finì quel bello uso, che la chiesa guardò il tutto, e mandò i depositarj con Dio. Il Poeta applica a sè questo proverbio con questo intento: io commisi me a guardia di tale (d'Amore), il quale s'è poi fatto dispotico signore di me, e me a me ha tolto in modo ch'io non sono più mio. *Or non più, no*; cioè con pieno costrutto: *ora non voglio più star soggetto a sì crudo tiranno, non voglio più*. —

Intendami chi può, ec.; perchè non s'è spiegato chiaro, e perchè sappia chi legge che quello che chiude in mente è assai più di quello che dice. *Grave soma*, ec. Ordina: *un mal fio è soma grave a mantenerlo; e grave carico a portare.* Il tributo impostogli da Amore è stato sin qui angoscia, pianti e sospiri; e mala signoria accuora i soggetti, i quali mena poi disperazione a scuotere il giogo, come fa ora il Petrarca, e come dichiara colle parole *quanto posso mi spetro*, per le quali significando che egli era in quella tirannia d'Amore, come dimensione in altra compenetrata, fa sentir lo sforzo a trarsi di quello aggravio, e a tornare in libertà, ov'ora vive. *E sol mi sto*; cioè scevero da amore. *Fetonte odo*, ec. Gli viene in pensiero quanto l'impresa sua è stata maggiore delle forze, e come va a finire chi troppo alto si vuole alzare; e mostra per l'esempio di Fetonte che s'avvede ora della folle impresa, e ch'è disposto a non più tentarne simiglianti. *E già di là dal rio*, ec. Adunque nol potrà più acchiappare il cacciatore. E vuol dire con questo proverbio, che si è allontanato del tutto da Amore, e può tornare adesso co' suoi richiami, che più non teme. E a maggiore affermazione: *deh venite a vederlo*; cioè venite di grazia, e vedrete se dico vero. *Or io non voglio*; ora che son fuori e in salvo, non voglio più arrischiarmi a sì fatto giuoco. E adduce tosto la ragione: *non è giuoco*, ec.; non è cosa da pigliare a gabbo uno scoglio in mezzo all'onde, e il vischio nascoso tra le fronde; nelle quali parole chiude i perigli, i sinistri incontri, i malanni, che nel regno d'Amore s'incontrano. *Assai mi doglio*, ec. Vuol dire, seguendo l'impeto della immaginazione: *ma vedi di chi io era innamorato! di donna bella, e di molte virtù adorna, sì; ma virtù e bellezza tutto in lei oscura l'incomportabile sua superbia.* — *Alcun è che risponde*, ec. Gli si affaccia al pensiero quanto sieno diversi i costumi della gente, quanto disformi le fantasie. *Alcun è che*, ec., alcuno, sedotto dal desio e da ingannevole apparenza, si fa innanzi a persona da cui crede essere amato, e rimane scornato e confuso. *Altri, chi'l prega*, ec. Ordina: *altri fugge quello che lo prega, e si dilegua da lui*;

vale a dire: altri si fa odiare pregando e importunando la persona amata che l'ha in fastidio. Alcun testo porta, *altri a chi'l prega si dilegua*, ec.; la credo una correzione a capriccio, e buona a chi non ha stomaco da rigido cibo. *Altri al ghiaccio si strugge*; altri si consuma d'amore per chi è verso lui più freddo che ghiaccio; come avveniva al Petrarca. *Altri dì e notte*, ec.; altri vuole a marcia forza esser misero e dolente, e trar guai.

Ora, chi negherà che questi strali vibrati da immaginazione agitata forte, e da ira che scintilla, vanno tutti a ferire in un segno? Niuno, per mia fè, tranne il Tassoni e il Muratori.

St. 3. Alf. n. *a me pur pare* del quinto verso, col sesto e l'ottavo, e i quattro ultimi. — *Proverbio*, ec.; cioè il proverbio: *ama chi t'ama*; e così vuole giustizia e ragione. *I' so ben*, ec.; io, che amando chi non mi amava, ho provato quello che costa, so bene quello che dico. *Or lassa andare, che*, ec. Ma non ci si pensi più, poichè conviene che l'uomo impari a sue spese. Ma beato veramente chi può alle altrui imparare! *Un' umil donna;* cioè *una donna umile in apparenza*. — *Grama*; fa intisichire, distrugge. Leggendosi *brama*, in vece di *grama*, come in alcuni testi, e come vorrebbe il Tassoni, ogni senso è distrutto. *Mal si conosce il fico*; lo dice a giustificazione di sè, perchè fu da quella umile apparenza di Laura ingannato. Non doveva stare al di fuori, perciocchè, se nol fendi, non puoi sapere se sia dentro magagnato o no il fico. Ed è tanto a proposito questo proverbio, benchè voglia il Tassoni il contrario, quanto è il dire non giudicare il Tassoni critico dal Tassoni poeta. *A me pur pare*, ec. S'accusa nondimeno come sola cagione d'ogni suo male; perciocchè l'esempio di Fetonte doveva farlo scorto che va a mal fine chi comincia imprese di sè maggiori. *E per ogni paese*, ec.; e se una non t'ama, un'altra t'amerà; donne non mancano. *L'infinita speranza*; intendi *posta in cosa mondana*. — *Occide altrui*; e perchè poi infine l'oggetto che muove questa speranza ti fallisce, o tu a lui; e perchè dalla speranza del vero bene, e dallo operare conforme ti distoglie. E dice

questo come preparazione a quello che seguita, ove dimostra di volere rivolgersi a Dio, e in lui fermare il desio e la speme. *Ed anch' io fui*, ec. È proverbio generale, a dimostrare che tale o tale altra cosa si sa per prova, come sapeva il Poeta quello che dice. *Quel poco*, ec. Ordina e spiega. *Uno fia* (uno sarà, intende Iddio) *che non schifi*, (il quale non rifiuterà) *quel poco del vivere che m'avanza* (che mi resta), *se io lo voglio dare a lui. — In colui che il mondo regge*; così spiega di chi intende nella parola di sopra. *E che i seguaci suoi*, ec.; e che alberga i suoi seguaci in luogo appartato dal mondano frastuono, in dolce solitudine, dove vivono contenti nei pensieri contemplativi. *Che con pietosa verga*, ec.; s'appicca col detto di sopra *io mi fido*; e però ordina: *io mi fido che avverrà che, con pietosa verga, egli mi meni omai a pasco tra le sue gregge*. Orsù, ditemi, Tassoni, ditemi, Muratori, e voi, Bembo, non vi pare che la campana renda buon suono?

St. 4. Alf. n. il secondo verso, il sesto e'l settimo.— *Forse ch'ogni uom che legge*, ec. Infierisce contro Laura, quasi schernendola, che la cosa sia riuscita altrimenti che non si pensava, che la beffa è tornata in capo al beffeggiatore, ringraziandola d'aver fatto sì che ora la conosce; che adesso tocca a lei indispettire, e altro che verremo notando via via. *Forse che*; suppl. *avviene*. — *Non s'intende*; di quello che legge; e perciò s'affatica più che in vano; e così avviene a tale che tende la rete, e non piglia uccelli. Per questi proverbi significanti che non ogni impresa riesce, che vanno talora falliti i disegni della gente, siccome pel terzo che segue, significante, *chi troppo tira, la rompe*, ovvero *chi troppo vuole, nulla ha*, fa intendere a Laura che il suo disegno di menarlo a disperazione e farlo morire non l'è riuscito. *Non sia zoppa la legge*, ec. La legge è zoppa quando somiglia quella impresa della tela di ragno ove tutti i moscherini erano pigliati, mentre i mosconi rompendo passavan via netti. Il Poeta vuol dire: *vadano del pari le cose: chi la fa l'aspetti; chi vuole ingannare altrui, s'aspetti d'essere ingannato*. Nota bene che la parola *ov'altri attende*, significa che

l'uomo cui altri vuol ingannare, insospettito, sta in su le sue. *Per bene star*, ec. Altro proverbio, pel quale vuolsi significare che non sempre in su le ambite altezze sta il bene, e però che, chi posto in alto si accorge dell'errore, ha a scender giù, accennando ch'egli ha fatto istessamente per rispetto dell'alto amore di Laura ove aspirava, e al presente suo stato, essendone rimosso del tutto. *Tal par gran maraviglia*, ec. Punge fieramente questa sentenza l'orgoglio di Laura; ed è sentenza verissima, che si può dire di quasi tutte le cose di quaggiù, e che s'avvera massimamente nelle tresche amorose. La lettera s'ordina così: *tale cosa o persona è, che pare gran maraviglia mentre ch' è desiderata, e che, poi che s'è acquistata, si sprezza.—Una chiusa bellezza*, ec.; è detto a rinforzo della sentenza che precede, e si spiega così: siccome una bellezza, chiusa sotto il velo della modestia, dell'incuranza, e della umiltà, è più soave; così, prima ch'io lo provassi, credeva che fosse gran cosa l'amore di Laura; e vedo ora che poco conto io ne debbo fare. *Benedetta la chiave*, ec. Scorto l'errore, e in vista del male che gli poteva avvenire, e del bene che spera, esclama pieno di contento, e ringrazia l'orgoglio di Laura, gli sdegni di lei, la severità, l'asprezza, e quant'ella ha fatto per condurlo a morte, ond'è campato con rinunziare al suo amore. E tutte queste cose si figurano dal Poeta nella chiave che dice. *Là dove*, ec. Spiega: *altri* (Laura) *si duole ora di quella sua cruda rigidezza, della quale io; mi dolsi già più che d'ogni altra cosa. — E dolendo*, ec. ed ella dolendosi addolcisce, ec.: e il suo dolore tempera il mio. *Ed è non men*, ec.; e amore è non men forte di quello che suole in me essere; ma l'amore ch'ora l'accende non è più di mortale bellezza, ma d'eterna.

Chi potrebbe dir qui ciò che sì inconsideratamente dal Tassoni e dal Muratori, che non si facesse scopo di pubblico scherno e disdegno?

St. 5. Alf. n il verso settimo. — *In silenzio*, ec. Il dispettoso amore del Poeta è sfogato; altro spira adesso Amore, altro suono e ben diverso rende la scossa cetra, e sono sicuro che, se a tutto l'intreccio, siccome

alle parti tutte avesse potuto por mente Alfieri, poco avrebbe lasciato di questa stanza che non l'avesse ricopiato. Adunque tutte le seduzioni, lusinghe, grazie, bellezze, virtù, splendore, e ogni attrattiva di Laura, e massime quel possente lume ond'era al sommo bene allettato, tutto gli rappresenta insieme la pronta fantasia, gli rinnuova il primo fuoco, e prega che non sia mai per ispegnersi così nobile ardore. Ma sii avvertito, che avendo il Poeta tante cose a racchiudere in così poco spazio, e per non uscire dal preso tuono, accenna leggermente e passa; cagione d'oscurità impenetrabile a chiunque con noi non s'assottiglia. *In silenzio parole*, ec.; sono i diversi reggimenti dell'anima, onde s'atteggia il volto sì, che disse altrove il Poeta nostro, *ed un atto che parla con silenzio*; e di quello eloquentissimo linguaggio, Dante, Paradiso IV, dice: *più caldo assai che per parlar distinto.* — *E'l suono*; è quello dell'angelica parola di Laura (siccome *il cantar che nell'anima si sente*), la cui forza e potere lo scevera da ogni altra cura e pensiero. *E la prigion oscura*, ec.; e la mortale spoglia di lei, che per sè è terra oscura, fatta di tanto splendore adorna per quello spiro celestiale che l'avviva; ch'è l'anima. *Le notturne viole*, ec.; e quelle ineffabili bellezze le quali, siccome viole per le piagge da notturne tenebre celate, vela al cupido sguardo, ma non al pensiero, onestà e pudore, cioè il velo e gli altri panni. *E le fere selvagge entr' alle mura.* Dal detto di Platone, che noi abbiamo in casa, cioè dentro al cuore, diverse fiere, che sono gli affetti nemici della ragione, tolse il Petrarca questo figurato parlare, accennando la fascia dell'anima colla spressione *entr'alle mura*, e per le *fiere selvagge*, la ferità, asprezza e salvatichezza, superbia e crudeltà di Laura, le quali cose egli loda al presente, perchè scalda l'immaginazione il cuore, e tutto abbellisce il desire. *E la dolce paura*, ec.; e la cara schifiltà di Laura, e il suo decente e onesto costume. *E di duo fonti*, ec. Scrivi il testo giusta il regolare costrutto, senza il quale nulla sarebbe di poter mai questo verso comprendere: *e un fiume nascente di due fonti nemici, volto in pace là ove io bramo che sia volto, e raccolto là ove io brama*

che sia raccolto. Il fiume di che intende è amore e gelosia insieme giunti, non essendo possibile che l'uno vada senza l'altro. Ma dice il Poeta *in pace volto*, perciocchè tanta si è la virtù e purità di Laura, che, quantunque gelosia soglia avvelenare i più soavi dilettamenti d'amore, non si può qui amore adombrare per gelosia di sorte. E dice infine questi due fonti *volti là dove*, ec., intendendo in Laura, ove non solo questi due affetti s'appuntano, ma dove ogni altro suo pensiero siede. *Amor e gelosia*, ec. Senza questo verso non credo ch'uomo al mondo avesse inteso il sentimento dei due precedenti. *E i segni del bel volto*; gli occhi lucenti di Laura. *Più piana*; e però più agevole e spedita, che è la diritta. *Alla speranza mia*, ec.; ch'è il cielo, come dischiude nella chiusa del sonetto XII, dove intende il suo desio, e dove può solo trovar fine agli affanni. *O riposto mio bene*, ec. Esaltato da questo pensiero, che Laura è quella per la quale spera fermo terminare ogni affanno, e riposarsi nell'eterna pace, inebbriato di sì bella e dolce immaginazione, esclama: *o Laura, che sei il mio solo bene quaggiù riposto a mia salute, e tutto quello che da te segue, cioè or pace, or guerra, or tregue, non m'abbandonate mai mentre ch'io viva*. Chiama *pace* il contento suo, quando Laura gli faceva dono d'uno sguardo, di un detto, d'un atto di pietà; *guerra*, quando torbida lo mirava; *tregue*, quando nè disdegnosa nè ridente gli appariva. *In questi panni*; in queste corporee spoglie.

Se adesso si ostinasse il Tassoni nel suo giudicio, io l'avrei per pazzo affatto, e non me gli accosterei, se lo vedessi legato e stretto di tutte le catene di Fialte.

St. 6. Alf. n. il primo, col terzo e 'l quarto, e dal duodecimo sino al fine. — *De' passati miei danni*, ec. Chiama suoi danni passati quanto fece folleggiando d'amore, e dice che, rimembrandoli, piange e ride; piange, per esser dolente di quei mali; ride per la gran fiducia che ha in quello che ode, cioè in quella parola di Dio, che dopo quantunque offeso e' perdona a chi col cuore pentito chiede misericordia. *Del presente mi*

godo; gode presentemente la consolazione che gli dà questa speranza, aspettando meglio, cioè il suo adempimento. *E vo comando gli anni*; dicendo al fine d'ognuno, e uno, e un altro di meno, ad arrivare al fine desiderato. *E taccio*; aspettando; *e grido*; a quel beato fine. *E'n bel ramo m'annido*. Chiama *bel ramo*, bell'albero, il lauro, simboleggiante la donna sua, di bellezza sì rara e di tanta onestà adornata, ove annida e riposa il suo cuore; ma non più come prima pinto e tratto da sfrenato desio, bensì *in tal modo*, cioè con sì casto e puro affetto, che ringrazia e loda *il gran disdetto*; cioè il virtuosissimo rifiuto di Laura, di non patire nè far mai atto men che onesto, il quale rifiuto ha trionfato infine di quel suo indurato affetto, cioè il desio della parte avversa alla ragione. E però altrove: *o quanto era il peggior farmi contento!* — *E nell'alma dipinto*, ec. Ripigliamo di sopra, ordinando il tutto secondo il dritto verso, perchè questo difficilissimo costrutto ben s'intenda: *che... al fine ha vinto l'indurato mio affetto, e che mi ha dipinto nell'anima questo sentimento*: s'ella non avesse conteso al mio desiderio, io sarei udito nomare con biasimo da tutti, e ne sarei mostrato a dito; *e che ne ha estinto* (*sono pinto tanto innanzi che, benchè fosse meglio forse tacerlo, pure io il dirò*): *tu non fosti tanto ardito quanto ti conveniva essere*. Grande è stata per me la difficoltà di questo luogo, lasciato sinora intentato, ovvero tortamente spiegato. Però chi ha bisogno d'aiuto vi ponga ben mente, che altrimenti non n'uscirebbe, nè anche con questo, pria sarebbe lasso. Adunque ci dichiara il Poeta essergli rimasto in cuore un pensiero, spiratogli da certo dispetto, e dall'amor proprio, che, se fosse stato più ardito, (e sai che in presenza di Laura, gli si spegneva di paura la parola prima di schiudersi dagli organi suoi) si sarebbe Laura arresa a'suoi desiderj; il quale pensiero giostrava con uno natovi prima, che gli diceva, quasi a svilirlo: *Affè tu debbi essere un dappoco, che non hai potuto nè saputo vincere una donna*. Ora disingannato affatto, non essendo più dal senso velata la ragione, a perpetua gloria della sua donna fa questa confessione, fondamento e prova di

quanto detto ha ed è per dire della immacolata castità e purezza della divina Laura. Ed in questa pienezza di vero giubbilo, ond'è rigonfio il suo cuore, finisce il canto, esclamando: *sì, colei mi conduce al beato fine, che m'ha ferito il fianco, e che lo risalda, colei per cui scrivo nel cuore più che in carte, colei che mi fa morto e vivo, colei che m'agghiaccia e mi riscalda in un punto. — Chi m'ha .. ferito*, ec.; Laura coi begli occhi. Rivedi il principio del sonetto LV. *Per cui nel cor*, ec.; vuol dire che i pensieri che chiude di lei in mente sono più assai di quelli che puote esprimere. *Morto e vivo*; secondo che benigna o severa gli si dimostra. *M'agghiaccia*; con un sol guardo oscuro. *Mi riscalda*; col fulgore degli occhi suoi.

Ringrazio la feroce mia ostinazione che m'ha fatto, se non m'inganno, comprendere e spianare agli altri la presente canzone, difficile tanto, ch'io non credo che nessunissimo forestiero n'abbia mai avuto il minimo sentore. E molti nondimeno l'hanno forse nel sermone natio traslatata senza fatica alcuna, essendo soliti questi traduttori a stagliare, sfendere, smozzicare e scontorcere, volendo piuttosto tradire due nazioni che dispiacere a una. *Intendami chi può, ch'' m' intend' io.*

MADRIGALE III.

Alf. not. — *Nova*; fra noi. *Angeletta*. Altrove disse *angioletta*. — *Sovra l'ale*; siccome gli angeli, per essere quelle celesti creature, Dante Par. XXXII, *create a trasvolar per quella altezza*. — *Accorta*; a mostrarla destra a fuggire da chi la volesse pigliare. *In su la fresca riva*; di Sorga. *Là 'nd' io*; là onde io, ec. *Sol*; lo spiega nel seg. verso; senza compagna e senza scorta. *Compagna*; Alf: *compagnia*. E questa compagnia e scorta è quella che, Inf. XXX, dice a Dante Virgilio: *e fa ragion che i' ti sia sempre allato. — Che di seta ordiva*; a dimostrare quanto fu nobile l'amor suo. *Fra l'erba, ond'è verde 'l cammino*; mette in riguardo le facili speranze; oltre al primo senso schiude ch'era nascoso il laccio. *Sì dolce lume*, ec.; fu dolce quel lume in principio, e così aveva a essere, onde rimanesse più adescata, per la prima impressione, che abbagliata la mente del Poeta.

SONETTO LXXI.

Q. 1. Alf. n. — *Sì lunga guerra*; è stata continua quattordici anni. Dice il Tassoni che manca qui la voce *perchè*, come vedesi per quello che segue, *ch' io temo*, ec. E' s' inganna per non iscorgere che davanti a *ch' io temo*, tace la ellissi *ond' è*. — *Temo no 'l soverchio*, ec.; *temo che il soverchio affanno non*, ec.

Q. 2. Si not. da Alf. — *M'abbaglian più*, ec.; perciocchè negli oggetti speculativi, l'ardore, come dice Dante, seguita la visione, e questa va crescendo coll'atto.

T. 1. È not. da Alf. — *E l'immagini lor*, ec.; e l'immagini di que' raggi sono sì cosparte nelle pitture di natura e di arte, che non mi posso volgere in parte ove, ec. *Quella*; sulla vista delle bellezze eterne. *Simil*; nelle create cose. *Indi accesa*; pare che supponga che Dio ha posto in quegli occhi quanto di sua luce ad angelo può compartire, onde venga riflessa nelle altre cose di fuori da lei, come ha fatto nel sole.

T. 2. *Solo d'un lauro*, ec. Ordina, e spiega: *selva tale* (tante innumerevoli immagini di quegli amorosi rai) *verdeggia* (si tramandano) *d'un solo Lauro* (da una sola persona, ch' è Laura figurata nel lauro). *Che*; onde procede che. *Il mio avversario*; Amore. *Vago*; me vago, in virtù di quel perenne desio, il quale dell'oggetto che l'invaghisce il fa voglioso.

SONETTO LXXII.

Q. 1. Alf. n. — *Avventuroso*, ec. Avvenutosi il Poeta in Laura, ella si fermò un istante, e gli fe' dono d'un dolce sguardo di pietà; del cui piacere, quasi inebbriato, volgesi a quel beato terreno, e rifonde il pieno cuore in queste sì calde e sì soavi parole. *Ov' Amor*, ec. Alfieri dice: *Amor per l'oggetto amato*, o *nell'oggetto*. Piglia l'alternativa *nell'oggetto*, che altrimenti non n'usciresti lieto, e di': *vidi Amore che fermò ivi Laura*; perchè si senta quanto fu dolce il guardo di quegli occhi, al cui lume s'allegra l'aere d'intorno.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Per tempo*. Alfieri: *per vetustà*. — *Venir meno*; consumarsi. *Salda*; solida. *L'atto*

dolce; di quella rivolta d'occhi. *Davante*; all'immaginazione. *La memoria e'l cor*, ec. Mostra che, come la memoria, così e tanto la sensazione è continua.

T. 1. È not. da Alf. — *Ti vedrò*; continua a parlare a quell'avventuroso terreno. *A ricercar dell'orme*. Gli allocchi credono che la forma *a ricercar l'orme* tanto suoni, quanto *a ricercar dell'orme*; mentre l'una si differenzia dall'altra quanto la minima particella d'un corpo si disproporziona dal tutto onde si spicca. Adunque questa forma *ricercar dell'orme*, ha per intiero la parola *ricercar le reliquie dell'orme*; mostrando così, che l'ombra minima di quelle è, e sarà per lui, come allo avido sguardo altrui il più caro tesoro. E si ponga bene in resta chicchessia che, per questa sola analisi, che non altrove s'apprende che nella Gramatica nostra, nullo è ogni sforzo di pervenire nei sacri penetrali della scienza. *In quel cortese giro*; in quel suo sì grazioso rivolgere verso me quelle luci sante.

T. 2. Alf. n. il primo verso. — *Ma se*; ma se è vero, com'è verissimo, che. *Valoroso*; gentile, nobile. Avverti che volge il parlare a Sennuccio, e gli dice: ma tu, Sennuccio mio, se è vero che Amore sta sempre desto in cuor gentile, com'è quello della mia Laura, tu prega Amore che mi faccia dono di qualche lagrimetta mossa dagli occhi di Laura, o almeno d'un sospiro trattole del cuore. *Quando 'l vedrai*. I valorosi e gentili amanti hanno frequentissime le occasioni di vedere il loro signore, e ragionare con lui; e lo veggono in mille forme. Il Tassoni sostiene che il Poeta scongiura quel terreno, vicino al quale era andato Sennuccio a stare in villa, che vedendolo passar di là, preghi Sennuccio di qualche lagrimetta o d'un sospiro; ma aberra lontano dal vero. E di tanto inganno è cagione il difetto solo della virgola che s'ha a interporre fra il verbo *prega*, e il nome della persona cui volge il parlare, tralasciata nelle prime o in altre edizioni per inavvertenza o incuranza degli stampatori. E l'esempio che porta il Tassoni di quel luogo del Poeta, ch'è la prima terzina del sonetto CXL, non ha a far col presente, che diverso è il fatto, e diversi gli accidenti; sì che nè uno solo dell'uno con uno dell'altro si confronta.

SONETTO LXXIII.

Q. 1. Si not. da Alf. — *M'assale*; colla forza del desio di Laura. *Torno dove*, ec.; all'avventuroso terreno detto di sopra. *Arder*; le vide proprio avvampare. *Le faville*; dei begli occhi scintillanti d'amore.

Q. 2. Alf. not. i due estremi. — *Ivi*; nell'anzi detto luogo. *M'acqueto*; bastandogli, a farlo contento, la vista di quel luogo che gli ricorda quelle faville, come se splendessero ivi tuttavia. *A tale*; suppl. *termine*. — *A nona*, ec.; in queste ore, che partesi il dì, comprende gl'intervalli, e però ogni ora, anzi ogni istante del giorno. *Nona*; è mezzodì. *Alle squille*; alle sonanti squille, ch'è la sera, la quale ora vedi come dal divin Dante si descrive, in principio dell'ottavo del Purgatorio; cioè con parlare quale s'ode in lui solo o in cielo. *Tanto tranquille*; perchè le vede immaginando, quali le vide allora di dolce e soavissimo lume sfavillanti. *Di null'altro*; suppl. *oggetto del mondo*. — *O cale*; suppl. mi.

T. 1. Alf. n. — *L'aura soave che... move col suon*, ec. Qui il Tassoni gira da vero, e girando e raggirando grida: « non v'esser uomo ch'intender possa questo dire, se non parla di quell'aria la quale, avendo tocco il bel viso di Laura, e riportando indietro il dolce suono delle parole di lei, nell'altra aria d'intorno le qualità medesime di soavità e di splendore parea che diffondesse. » Vegga ogni cagnotto del Tassoni se sciocchezze simili si possono immaginare da altri. A noi basti riferire la spiegazione d'Alfieri, la quale è questa: *il fiato e voce di Laura*; onde l'aere d'intorno di dolce serenità impresso rimane. E perchè non ti dia da dubitare la voce *spira*, che forse ha travolto il Tassoni, odi Dante, Paradiso XXIV: *alla mia donna drizzò lo spiro*. E, ivi, XXV: *indi spirò: l'amore ond'io avvampo*; e ancora: *vuol ch'io respiri a te*. E ti può dar lume a meglio intendere che parla, e non vuol dire altro che lo spirito, o l'aere o fiato di Laura, che si converte in parole, il seg. luogo di Dante, Inferno XIII:

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce.

T. 2. Si not. da Alf. — *Un spirto*; uno spiro; un fiato, un'aura. Chiude il Tassoni le deliranti sue osservazioni così: « quanto più a così fatto parlare enigmatico io ripenso, tanto meno l'intendo. » E che ci importa a noi che voi l'intendiate o no? *in tutto è orbo chi non vede il sole*; e noi vediam qui scintillare il vero come stella in cielo!

SONETTO LXXIV.

Q. 1. Alf. n. — *Perseguendomi Amor*, ec. Non s'è inteso sin qui da spositore questo dire, il quale significa, *spingendomi Amore al luogo usato*, ovvero, *tornando io, da amore sospinto. al luogo usato.* Se vuoi vedere che naso aveva il Tassoni, leggi da te, ch'io non voglio sporcar queste carte, con quello che scrive della formula *luogo usato.* — *Ristretto in guisa d'uom*, ec. Ordina: *io, armato dei miei antichi pensieri, mi stava ivi ristretto in guisa d'uom*, ec. *De' mie' antichi pensier.* Questi pensieri, che dice *antichi*, per essere in lui da che vide Amore fèrmar le piante di Laura in quell'avventuroso terreno, sonetto LXXX, sono, e quell'atto dolce che gli empiè il cuore e la mente, e gli altri innumerevoli che da quello surgevano a guisa di altrettante faville. *Ristretto in guisa*, ec. Per questa similitudine si mostra in quei pensieri tutto assorto, sì come colui che dice in quello della difesa della vita, che gli stringe tutta l'anima.

Q. 2. Alf. not. — *Volsimi.* Pel suono solo del dattilo, mostra subito riscuotersi e rivolgersi. *In terra.* E il Tassoni e il Muratori, e quanti spiegano, sono ingannati. Il Poeta dice in terra, perciocchè quell'ombra figurata ivi dal sole gli bastò a sentir la possanza d'amore, e riconoscer quella ch'ei giudica più degna d'essere di celeste, che d'umana condizione. Se il Tassoni, il quale sentenzia non si poter per l'ombra riconoscere il corpo che la getta, vuol uscire d'inganno, legga, Purgatorio III, i versi 16, 17 e 18.

T. 1. Alf. not. — *E' dicea fra mio cor.* Veduta improvviso quell'ombra, sente il cuore la presenza della donna al subito tremare che lo sorprende. Ma non così tosto di quel tremito conosce il Petrarca la cagione, la

domanda al cuore, e già vede presenti i begli occhi. Vedi come col sopraccennato testo di Dante s'accorda l'atto che dice il Petrarca; alla qual cosa se avesser poste mente il Tassoni e il Muratori, non si sarebbero tirata addosso quella vergogna, onde tutta l'acqua d'Arno non gli potrebbe lavare, e ci vuole tutto il Letco. *Fra mio cor*; è la stessa cosa che *fra me*; se non che si ricorda per la prima forma, che l'anima ha sua sede nel cuore, e per conseguente ivi germoglia il pensiero.

T. 2. Alf. n. — *Come col balenar*, ec. Non so come siasi lasciato fuggire il Castelvetro che *il lucere del baleno risponde agli occhi*, *il tuono risponde al saluto*. Queste sono cose da lasciarsi al Tassoni, e a chi adocchia come lui. Il Poeta vuole esprimere per questa similitudine la contemporaneità dei due atti, e nulla più. Avverti che per la voce *aggiunto*, dimostra che non meno l'uno che l'altro gli giunse improvviso, inaspettato, e però fu sorpreso.

SONETTO LXXV.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Che 'l mio cor nel viso porta*. Dice così a significare che il suo cuore si atteggia a letizia o a tristezza, secondo che il viso della sua donna scuro o ridente gli si mostra. *Là dove... sedea*; è il luogo dove vide ardere le faville, che fanno eterno il suo fuoco. *Mossi*; Alfieri: *mossi ver lei*. E v'ha difetto dell'oggetto del verbo, *mi*. — *Smorta*; per paura; e lo spiega Dante nella Vita Nuova, dicendo di sè dello apparirgli Beatrice: *e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ove io era molto pauroso*.

Q. 2. È not. da Alf. — *In sì novo colore*. Alfieri: *di pietà*. E dice *novo*, non, come crede il Tassoni, per esser cosa insolita; ma perchè in anima divina quello effetto, siccome la cagione sua, era altro che di mortale. E avverti che, se fosse quello che vorrebbe il Tassoni, i due seguenti versi sarebbero inutili affatto, perciocchè, non per essere la cosa insolita, ma sì divina affatto, poteva cotanto effetto adoperare. Ah! Tassoni mio, se aveste saputo quanto filo ci vuole, e di che sorte, a comporre una critica tela, vi giuro che

non ve ne sareste mai voluto impacciare. *E l' ira morta.* Dante, Inferno III: *ogni viltà convien che qui sia morta.*

T. 1. Alf. not. — *I' mi riscossi*; da quel gelo; e così preparossi alla novella impressione che dice. *Ed ella oltra*, ec. Ordina così: *ed ella, guardandomi e parlando sì ch' io non soffersi il suono e la luce, passò oltra.* — *La parola i' non soffersi*; Alfieri: *mi confusi alla voce, allo sguardo.*

T. 2. Si not. da Alf. — *Sì diversi*; da quanti ho mai sentiti. Dante, del saluto che fecegli Beatrice: *per la sua ineffabil cortesia, la quale è oggi meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente, tanto che egli mi parve allora vedere tutti li termini della felicità.*— *Che duol non sento*, ec. Alfieri scrive in nota: *duro fine.* Della formula *ma' poi*, dice il Tassoni: *ma' poi* per *mai più*; e aggiunge: *ma non è da invaghirsene.* Gli si risponde che *ma' poi* è un compendio di *mai da poi*; sicchè non può significare *mai più.*

SONETTO LXXVI.

Q. 1. Alf. not. il terzo verso. *Sennuccio*, ec. Il Tassoni: « questa è maniera di cominciare un capitolo, ovvero un sonetto burlesco. » No, signor Tassoni, non è nè l'uno nè l'altro questo principio; ma quello appunto ch'esser debbe, cioè d'un andar semplice, temperato e piano, quale ad esordio, ovvero a proposto argomento si conviene, siccom' è il presente; e biasimerei forte il Poeta se facesse come un signore che conosco, il quale s' è fatto fare una casetta sì piccolina con un portone così smisurato, che la prima volta ch' io lo scorsi, non mi potei tenere che io non dimandassi se s'era fuggita per la porta la casa. *Struggo*; suppl. *mi*, non già affinchè questo verbo non diventi *neutro*, ch' è attivissimo, e lo sa ogni paziente, ma perchè ognuno abbia il suo. *Laura mi volve*; odi, dice il saporitissimo Tassoni, chimera mal chimerizzata! Odi, direm noi, bestialità inaudita! Ma intende egli della lettera *Laura mi volve*? Dov' è una formula sprimente meglio la possanza del signore nel soggetto, e l'agevolezza con che muovesi questo ad ogni volere di quello? Così,

Dante, da cui tolse il Petrarca questo modo, dice, Inferno x:

O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace.

Se della frase *e son pur quel ch' i' m'era* intender volesse, basterebbe accennargli che questa particella *pur*, mette in riguardo che, quantunque così volto e aggirato venga da lei, egli è nondimeno quel fervido e acceso innamorato di prima. *Solia*, forma poet., *solea*; soleva.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Or mansueta*, ec. Alfieri: *or più or meno soave*.

T. 1 e 2. Si not. da Alf. — *Qui cangiò 'l viso*; come amore e pietà lo colorava. *Il signor nostro*; anche Sennuccio era dei servi d'Amore.

SONETTO LXXVII.

Q. 1. Alf. n., salvo *Sennuccio mio*, e la parola *e voi contento*. — *Dove mezzo son*; perciocchè l'altra metà di sè, cioè l'amico Sennuccio, era altrove. *Ci foss' io intero*; come sarei se voi, *animae dimidium meae*, foste qui meco. *E voi contento*; e così foste voi qui meco contento. *Venni fuggendo*; lo seguitò quel temporale sino a Valchiusa.

Q. 2. Alf. not. il secondo verso. — *Perch' io non... il folgorar pavento*; perchè non mi spaventa qui folgore nè tuono. *Come soglio*; suppl. *paventare altrove*.— E perchè, ec. Ordina: *e perchè io non trovo qui l'ardente mio desio di Laura, non dico spento, ma nè pure scemo d'una quantunque minima particella dell'ardor suo*.

T. 1. Alf. n. *Laura dolce e pura*, col verso seg. — *Giunto*; suppl. *io essendo*. — *All'amorosa reggia*. Chiama così il luogo ove nacque Laura, perch' ivi ha sua città e suo seggio Amore. *Laura dolce e pura che*, ec.; è detto per similitudine, perciocchè, siccome il soave soffio di piacevole aura rasserena il nubiloso cielo, così i dolcissimi spiriti che manda Laura, i tumultuosi affetti del suo cuore acquetavano.

T. 2. Si n. da Alf. — *Raccese il foco*; non che fosse spento, ma lo temperava prima la dolce compagnia

dell'amico. *Spense la paura*; non perchè fosse cessata la tempesta, che si sa che cessando la cagione cessa anche l'effetto, ma perchè dov'arde Amore non ha luogo paura.

SONETTO LXXVIII.

Q. 1. Alf. n. — *Dell'empia Babilonia*, ec.; intende d'Avignone ov'era allora la corte di Roma, onde si partì per tornar dove lo forzava Amore. *Fori*; è ito fuori. *Albergo di dolore.* Dante, Purgatorio VI: *ahi serva Italia, di dolor ostello.* — *Per allungar la vita:* non gli patendo l'animo di vedere o provar quello per che si fuggì.

Q. 2. Alf. not. — *Or rime e versi*; ricorditi la differenza che pone Dante fra l'una e l'altra di queste voci. *Seco*; con Amore. *A' tempi migliori*, ec. Credo che abbia riguardo ai tempi che aspetta desiderando, diversi da quelli che dall'empia Babilonia l'hanno fatto fuggire. *E questo sol m'aita*; e questo solo pensiero mi conforta con la speranza.

T. 1. Alf. n. il primo verso. — *Del vulgo*; suppl. *l'aura.* — *Di fortuna*; il favore. *Di me*; la sorte. *Di cosa vile*; il diletto. *Dentro*, ec.; per quello che ivi adoperano le passioni dell'anima; *di fuor*; per le impressioni che le cose di fuori dentro da noi fanno.

T. 2. *L'una*; è Laura. *Pacificato*; come sarebbe non gli facendo più guerra. *Umile*; non più superba e sdegnosa. *L'altro*, ec. Ordina: *e vorrei l'altro personaggio col piede saldo così, siccome egli non fu mai saldo.* Intende il cardinale Colonna, suo amico e signore, il quale dalla rabbia de' nemici e dell'avversa fortuna era menato sì, che non era più in lui di tener saldo il piede in parte.

SONETTO LXXIX.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Di duo amanti*; l'uno era il Petrarca, e l'altro il sole. *Una donna*; è Laura. *Quel signor*, ec.; Amore indivisibile compagno di Laura, sovrano dell'universo, il massimo degli Dei.

Q. 2. Si n. da Alf. — *Poi che s'accorse*, ec. Ordina; *poichè ella, veggendosi chiusa dalla spera*

dell'amico più bello, s'accorse ch'egli la vagheggiava, volsesi, ec. Chiama spera del sole, riguardo all'oggetto da lui illuminato, i raggi che quello circondano e chiudono intorno intorno. *Si volse*. Devi aver veduto più d'una volta uno volgersi inavvedutamente al sole, e, colpito troppo forte il viso del suo lume, rivolgersi tosto in contrario. *Più fera*. Alfieri: *di quel che fu in quel punto*.

T. 1. Alf. n. — *La gelosia* Alfieri: *la gelosia mia*.

T. 2. È not. da Alf. — *A lui la faccia*, ec. Avvenne in quella, come mille volte hai veduto, che coprì l'aspetto del sole una nuvoletta; il che dette occasione al Poeta d'immaginare che, vedutosi il sole preferire un mortale, indispetti di gelosia, pianse di dispetto, e gli fecero le lagrime quel velo onde rimase celato il suo splendore. *L'esser vinto*. Alfieri supplisce: *da me*.

SONETTO LXXX.

Q. 1. È n. da Alf. — *Che del bel viso*; suppl. *dall'aria*. — Vuole il Tassoni che dicasi bene *trarre del viso e degli occhi*, ma non *trarre parole*. Sicchè, secondo lui, sarebbe errore il dire *la dolcezza che trassi delle sue parole mi si gira ancor dentro*; volendo che si dica *dalle* sue parole. Ma se nell'atto ch'io scrivo mi volge il pensiero al suono, al sentimento, a mille altre cose onde fui impressionato per quelle parole, dov'è la legge che mi vieta il solo modo di poterlo fare breve e forte, ch'è l'ellittico parlare? Io sostengo che si può dire benissimo, e se non ho tempo di spigolar due ore a trovar un esempio, ho la ragione dalla mia, e la coscienza. *Nel dì che volentier*, ec. *Che*; Alfieri: *in cui*. — *Volentier chiusi gli avrei*; o per morte, o per cecità. *Questo primo quadernario*, scrive il Tassoni, *pare che prometta gran cose, ma non risponde il rimanente*. Mi basterà rispondergli che Alfieri vide la cosa altrimenti, poichè bellissimo giudicò il sonetto intero. Ma il Tassoni era di quelli ai quali, per fare un bel sonetto, piacerebbe meglio dir quello che non sentirono mai, che, seguitando il gran precetto di Dante, che la penna debba andar dietro stretta al dittatore, dir vero, e volger nei medesimi affetti l'animo di chi ode.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Lassai quel ch' i' più bramo*; la vista di Laura, ma lasciolla col cuore pieno dell' ineffabile dolcezza, che trassero del bel viso gli occhi suoi. Qui il Tassoni: « o significhi che lasciasse la vista di Laura, o Laura stessa, o l'uno e l'altro, tutto ha dello smozzicato. » Smozzicato, cioè scemo d'ogni intellettuale luce siete voi, che non vedete il filo dritto e intero. Ma che maraviglia, se non vedete l'abisso ove vi sprofondate con queste sì strambe vostre osservazioni? *Ed ho sì avvezza la mente*, ec. Vuol dire che, sebben lontano, gli sta sì presente all'anima la dolce immagine, che nulla vede di qua nè di là. *Non è lei*; v' ha difetto della prep. *in* (*a*).

(*a*) *Qui non v' ha difetto alcuno di* in; *ed ormai il piato, che mise sossopra il regno de' Grammatici, intorno* al ciò che non è lei, o ciò che non è in lei *è terminato mercè la evidentissima dimostrazione, che ci ha data il Cav. Monti nella sua* Proposta. *Egli colla scorta della critica, contro la quale nulla valgono i latrati della pedanteria, ha provato che il Petrarca ha detto* ciò che non è lei, *e che ha potuto dirlo senza offendere le leggi della Grammatica. La lettera da lui indiritta al Marchese Trivulzio è degna che per noi qui si noti.*

Al Signor Marchese

GIAN GIACOMO TRIVULZIO,

VINCENZO MONTI.

« Poco tempo avanti che l'onorando professor padovano Marsand ponesse mano alla magnifica sua edizione del Petrarca, dimandandomi egli se in quel passo del son. 80, v. 7, che fin dai tempi del Bembo mise in tanta battaglia i grammatici, tornasse bene o no l'ammettere la nuova lezione *Ciò che non è in lei*, io gli diedi liberamente il consiglio di rifiutarla, e tener ferma l'antica *Ciò che non è lei*; promettendogli, nel caso che altri gliene desse biasimo, di pigliarne, per quanto fosse in me, le difese.

T. 1. Alf. n. — *In una valle*; Valchiusa. *Ch' è refrigerio*, ec.: perchè ivi sospira, e tempera sospirando il gran fuoco del cuore. *Pensoso*; tutto nel gran pensiero assorto. *Tardo*; perchè ogni passo l'allontanava dalla donna della sua mente, ch'era il gran pensiero che si dice.

« So che questa lezione fa gridare alcuni dotti allo « scandalo, come quella che, per loro avviso, rimette « nel primo stato d'accusa il Petrarca, gravandolo d'un « fatto grammaticale fuor di perdono; e so che l'al- « tra, promossa primieramente dal Manni, poi sug- « gellata dal celebre Bibliotecario Cav. Morelli, di cui « piangiamo ancora la perdita, ha trovato ultimamente « negli atti dell' I. R. Accademia della Crusca due altri « insigni avvocati, Francesco Del Furia e Luigi Fiac- « chi, uomini di bella riputazione e molta dottrina. « Coll'autorità adunque di nuovi testi consultati da « quegli eruditi rimanendo finalmente purgato il Pe- « trarca di quella colpa, parrebbe, dirà taluno, omai « tempo di offerire un'ecatombe ad Apollo a simi- « glianza di quella già di Pittagora pel ritrovato del- « l'ipotenusa. Tuttavia, trattandosi d'un sacrifizio di « molta spesa, io fo istanza che si sospenda fin a tanto « che combattendo il Morelli e i due seguaci Accade- « mici, o bene o male io liberi coll'amico la mia pro- « messa. Dovendosi però porre la lite davanti ad un « giudice d'intendimento a molte prove sicuro, io mi « affido di averlo in voi, prestantissimo sig. Marchese, « in voi che per assiduo nobilissimo studio ne' Classici « vi siete fatto, per così dire, loro contemporaneo, e « spendendo tesori nell'acquistarne i codici più preziosi, e, « ciò che più monta, attentamente volgendoli, e con- « frontandoli, e postillandoli avete presa in essi tal pra- « tica della lingua e di quelle loro maniere, che sin- « golari li rendono dai moderni, ch'io non so chio- « satore più acuto di voi, nè più pronto. Piacciavi « adunque di seder giudice della contesa; ed eccomi « nell'arena.

« Su quali principj pretendono essi l'espulsione della « volgata *ciò che non è lei*?

T. 2. Si not. da Alf. — *Lei non donne.* Aveva Laura negli occhi, e parevagli vederla con donne e donzelle; ma s'accorgeva poi ch'erano fontane e sassi, e abeti e faggi. *E l' immagine..... di quel giorno*; che Laura di dolce letizia sfavillante gli si volse. *Il pensier mio figura*; Alfieri spiega: *dipinge*. Dante:

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.

« Quel *lei* primo caso, risponde il Fiacchi (Att. Ac-
« cad. Crus., f. 169), fa reo il Petrarca di un gravissimo
« solecismo *che a guisa di puledra indomita senza ca-*
« *pestro salta a piè pari i canapi delle regole della*
« *grammatica*: e non si dovendo mai credere (ripi-
« glia il Del Furia, ib., f. 30) che *un così puro*,
« *corretto e grave scrittore* sia caduto in tal manca-
« mento, necessità vuole e ragione che a lavare il Pe-
« trarca di questa macchia, e *a por fine a tanta lette-*
« *raria contesa, a tanta grammaticale discordia, ri-*
« *corrasi ai testi a penna più autorevoli e fedeli.* E
« qui, portanti la preziosa variante *ciò che non è in*
« *lei*, egli cita tre codici Laurenziani, che uniti a quello
« del Recanati, al Riccardiano, allo Strozziano e al
« Pucciano, allegati dal suo valente collega fanno sette
« codici in tutto: ai quali debbonsi aggiugnere tre con-
« forni antiche edizioni ricordate dal Morelli. Ed ecco
« in ischiera dieci belle testimonianze, innanzi alle
« quali *ogni contrasto vien tolto, e libero pur final-*
« *mente rimane dalla sferza di molti severi ed acci-*
« *gliati Aristarchi il gentilissimo nostro poeta, e quel*
« *passo dai copisti malamente ridotto così viene resti-*
« *tuito alla sua vera lezione*:

« Lasciai quel ch'i' più bramo; ed ho sì avvezza
« La mente a contemplar sola costei,
« Ch'altro non vede; e ciò che non è in lei
« Già per antica usanza odia e disprezza. (Ib., f. 30).

« Così gli egregi Accademici dietro al Morelli senza
« alcun sospetto d'aver errata la strada. Lasciamo an-
« dare la gravissima considerazione che dove per auto-
« rità di stampe e di testi s'avesse a decidere la

SONETTO LXXXI.

Q. 1. *Di che;* per cagione di che; cioè *del quale essere sì fattamente chiusa.* — *Per natura schiva*; intendi schiva di quelle sozzure che gli stanno davanti, guardando Avignone, che chiama Babelle, o sia terra

---

« quistione, sarebbe cosa da riso il pretendere che sette « di questi e tre di quelle debbano prevalere alle cen- « tinaia per non dir le migliaia di altri e di altre tutti « contrari. Concediamo assai volentieri, anzi vogliamo « che mantengasi intatta come una delle più sante la « regola grammaticale che danna il pronome *Lei* in « caso retto; vogliamo che nella discordanza delle le- « zioni si debba sempre *ricorrere ai Testi a penna* « *più autorevoli e fedeli.* Ma di questa maggiore auto- « rità e fedeltà chi decide? La Critica. E che quella « regola rimanga infranta nella volgata, a chi spetta il « farne giudicio? Alla Grammatica. La Grammatica « adunque e la Critica sieno i soli e veri giudici della « lite: e Voi, mio signore ed amico, secondo la pre- « ghiera che ve n'ho fatta, sostenetene la persona. In- « tanto comincino gli avversarj a provare che il vêrbo « *Essere* non ammettendo compagnia di nome che in « caso retto, ne segue di necessità che la lezione *ciò* « *che non è lei* sia dannata. Qui fermino le loro forze, « qui badino a trincerarsi; perchè, perduto quel no- « minativo, tutto è perduto.

« Or che dicono essi, che adoprano a difesa di que- « sto importantissimo punto? Nulla. *Le buone regole* « *grammaticali insegnano che* Lei *per* Ella *non vuolsi* « *usare nel caso retto*, ib., f. 30. Ecco tutto il loro ar- « gomento, oltre i salti che avete visti di quella *sca-* « *pestrata puledra.* Ma che in buona lor pace sia falso « che *la puledra* corra senza capestro, vale a dire che « *Lei* in quel passo non è altrimenti primo caso, ma « quarto, insorgono a dimostrarlo tanti scrittori di pri- « mo seggio, e grammatici severissimi, e legislatori della « più corretta favella, che il Marsand non solamente « andrà bello e assoluto di quella supposta colpa, ma, « se a Dio piace, lodato. Imperciocchè l'autorità del

di confusione e d'errore. Senti la prima considerazione del Tassoni a questo sonetto: « se fosse d'altro autore (odi malizia! dice Cagnazzo di quel barattiere) mi farei lecito a dire ch'egli avesse del puerile, a trenta soldi per lira; ma in quel secolo infelice ogni ronzino passava per destriere. » Se dicesse il Tassoni non es-

---

« Morelli e de' suoi illustri seguaci, per quanto vogliasi « reverenda, io dubito fortemente ch'ella possa stare a « bilancia con quella di Dante, del Boccaccio, di An- « nibal Caro, del Varchi e di altri sommi scrittori che « a tutto rigor di grammatica colla stessa stessissima « costruzione del Petrarca a bello studio dissero *Lei* e « *Lui* quarto caso di *Essere*. Nè gioverà indurre so- « spetto di scorretta lezione di testi, perchè correttis- « sima la proveranno i più austeri custodi delle dodici « tavole della lingua, un Bembo, un Castelvetro, un « Daniele Bartoli, un Luigi Lamberti: i quali nulla « curanti il vantaggio dell'immenso maggior numero « dei codici e delle stampe che parlano a lor favore, « ma unicamente armati di Critica e di ragione pro- « mettono di mostrare sincera, elegante e diritta come « raggio di luce l'antica lezione. E a soccorso di que- « sti, che meritamente chiameremo filosofi della lingua, « perchè non si aiutano della sola e spesso fallace au- « torità dei testi a penna, ma rigorosamente ragionano, « vedrete farsi innanzi un filologo che ne vale ben « molti, il parmigiano Ab. Colombo, cui vivo e sano « (e il sia lungamente per onore delle nostre Lettere) « io citerò come antico, perchè mi sembra ingiustizia « l'attendere che la morte renda classica l'autorità de- « gli eccellenti scrittori.

« Messa su questo piede la controversia, stiamo un « poco ad udire ciò che in prima sentenza pronuncia « l'oracolo della grammatica.

« Il Corticelli, l. 2, cap. 4, Append. prim., espressa- « mente dice: *Il v.* Essere *si trova coll'accusativo*: e « cita il passo, che tra poco verremo più intimamente « considerando, della Novella 7, g. 3 del Boccaccio, « *Credendo egli ch'io fossi te*. Ma perchè al tempo « ch'egli scrivea la sua Grammatica accadde che il

sere il sonetto nè dei bellissimi, e nè anche dei belli del Petrarca, noi gli risponderemmo che lo sapevamo anche noi; ma lasciarsi trasportare dalla volontà a quello che aggiunge, è poi troppo. Imperocchè pare dal suo dire, ch'egli sia in due gravissimi errori ravvolto, dei quali voglio io fare scorto chi meno sa. Il primo si

---

« Manni trasse fuori la nuova lezione, e il Corticelli « l'ammise come quella che gli parea dovesse terminare « la disputa, perciò noi riserbandoci di far constare « più avanti il suo torto nell'accettarla, ci terremo per « ora contenti che anche il suffragio di questo insigne « grammatico apertamente concorra a porre in sodo « l'essenziale dottrina che in certi incontri attribuisce « al verbo *Essere* l'accusativo: vinto il qual punto, « sarà vinta tutta la lite.

« Porgiamo adunque secondamente l'orecchio al gran- « de avvocato del Volgar Fiorentino, Bemb., Ling. Volg., « l. 3: Lo avere il Petrarca posta questa voce *lei* col « verbo *è* non fa ch'ella sia voce del primo caso: per- « ciocchè è alle volte che la lingua a quel verbo il quarto « caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso « non mostra che la maniera della tòscana favella porti « che gli si dia; sì come non gliele diede il medesimo « Boccaccio, il quale nella Novella di Lodovico disse: « *Credendo egli ch' io fossi te*; e non disse, *ch' io* « *fossi tu*, che la lingua no'l porta. » — E seguita « con più altre belle ragioni a chiarire la sua sen- « tenza.

« Dunque, o si dia querela al Boccaccio di aver vio- « lata nella più perfetta delle sue opere la soprapposta « regola (violazione che quei signori non ardiranno « pretendere, nè noi potremmo concedere); o, s'egli « hanno retta coscienza, confessino che il *non è lei* « del Petrarca è quarto caso come il *fossi te* del Boc- « caccio.

« Questa singolare proprietà di favella, questa incon- « trastabile prerogativa del verbo *Essere*, che, collocato « fra due sustantivi, piglia l'andare dei transitivi, s'il- « lustra per tanti esempi, che il porli tutti in presenza « sarebbe vanità troppo lunga. Faremo perciò scelta « d'alcuni, e li piglieremo dai più corretti scrittori,

è la credenza stolta che sia stato infelice quel secolo, che ha dato all'Italia i suoi tre Soli maggiori, la luce dei quali non si termina in parte. Il secondo, e questo è tale che scagiona Democrito dalla sua casualità, si è il figurarsi che, quando adducono i secoli un ingegno sommo, abbiano a essere gl'intelletti suoi adeguati ai presenti, senza riguardo agli avvenire, stringendo e allargando i voli suoi giusta la maggior o minor distesa di quella sfera, mentre ha da essere proprio tutto il

---

« da quelli che noi teniamo a maestri della più purgata « favella.

« Nuovamente adunque il Boccaccio, g. 3, n. 7: *Ma-* « *ravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il si-* « *migliasse, che fosse creduto lui.* Al qual passo il po- « stillator milanese avendo apposta la noterella *Av-* « *verti* lui *primo caso*, il filologo parmigiano contrap- « pose quest'altra, a cui vuolsi far attenzione:

« Io credo che sia quarto caso; e così hanno creduto « il Castelvetro, il Bartoli e il Manni. Il verbo *Essere*, « quando trovasi in mezzo a due nomi sustantivi *si-* « *gnifica* (per usare la frase del Castelvetro) *trasmu-* « *tazione*. Ragion vuole pertanto, che si costruisca alla « foggia de' verbi transitivi ancor esso. Allora si consi- « dera come agente la sustanza che in alcuna guisa « trasmutasi, e come paziente l'altra in cui, per così « dir, si trasmuta: ond'è che il nome della prima dee « porsi nel primo caso, e il nome della seconda nel « quarto. A questa osservazione dà molto peso il se- « guente esempio del Boccaccio (G. 7, N. 7): *Cre-* « *dendo esso ch'io fossi te, m'ha con un bastone* « *tutto rotto.* Certo nessun s'avviserà mai di dire che « nell'esempio or addotto *te* possa essere primo caso. « E perchè si dirà dunque che sia primo caso *lui* in « questo luogo, se la costruzione è anche qui la mede- « sima affatto?

« Dunque di nuovo quel *lei* del Petrarca, come que- « sto *lui* del Boccaccio, è accusativo. Procediamo negli « esempi: e ne vedremo uscir tanta luce che i Morel- « listi non sapranno dove nascondersi. Dant., Conv. « nella Canz. *Le dolci rime*, ecc., st. 3, v. 13. *Poi*

contrario. E che sarebbe Dante ora, quel Dante al quale aggiunge ogni trascorrente secolo e fama e splendore, se, supposto quel secolo infelice, egli avesse cogli intelletti di quello temperati gli altissimi suoi comprendimenti, le divine immaginazioni, le profonde dottrine, le moralità, i detti, le sentenze, e le cose belle

---

« *chi pinge figura. Se non può esser lei, non la* « *può porre* (*).

« Varchi, Ercol. 80. *Tu mi vuoi far Calandrino, e* « *talvolta il Grasso Legnajuolo, al quale fu fatto cre-* « *dere ch'egli non era lui, ma diventato un altro.* « Esempio allegato *dall'autorità più d'ogni altra inap-* « *pellabile del Vocabolario della Crusca* (parole del « sig. Del Furia). V. *Far Calandrino.*

« Morg. 1. 1. *In principio era il Verbo appresso a* « *Dio, Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui.*

« Bern. rim. capitolo in lode d'Aristotile. *È regola* « *costui della natura, Anzi è lei stessa.*

« Salv. Spin. 2. 5. *Costui qui è un altro me: par-* « *late pur sicuramente.*

Ann. Caro, Lett., vol. 1, pag. 103, ediz. milan. *Fece* « *quasi credere a chi nol conosceva che egli non* « *fosse lui.* E poco prima aveva detto: *Quel* (Ver- « tunno) *che è ogni altro uomo che lui.*

« Il med., vol. 3, pag. 222. *Accettatelo per amico* « *con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra* « *gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io* « *fossi lui.*

« Il med., Apol., pag. 123, ediz. milan., 1820. *Con ciò sia che vedendone tanti* (enimmi) *quanti ne veggo*

(*) *Questo esempio si allega pure dal Bartoli; ma il credo mal allegato, perchè quando il v.* Essere *è tempo, come qui, infinitivo, di sua natura porta seco l'accusativo. Eccone in prova quest'altro esempio del Pulci, Ciriff. Calv.* 2. 43. Ma primamente ti ringrazio assai Dell'esser te sì magnanimo e cortese. *E un altro ancora del Salviati, Granch.* 1. 2. Ella sapeva che per esser lui a questo modo povero e di bassa mano, non era mai per ottenerlo.

che dal profondo abisso dell' infinito produsse? Ma ognuno sa queste cose così, e meglio di me; torniamcene a casa.

Q. 2. Alf. n. i due primi versi. — *I miei sospiri*, ec. *Qui*, dice il Tassoni, *comincia la gelatina di questo concetto*. Io non so come salvare il Poeta da que-

---

« *ne' vostri scritti, io vo pensando se per avventura voi* « *foste lei* (la Sfinge), *o ella fosse voi*. E nota bene « che se mai vi fu scritto in cui il Caro ponesse tutta « correzione di lingua, fu questo di materia tutta gram- « maticale, e in risposta ad un avversario così sottile « e difficile come il Castelvetro.

« Firenz. Lagrim. *Che 'l padre e 'l figlio una cosa* « *medesma Sien riputati; ond' io son lui, ed egli* « *E me*.

Il med., nov. 6, col verbo *era* sottinteso. *E' non* « *aveva mai bene se non quando era dove lei*.

« Il medes., Lucid. a. 2. *Di sorte che io sto infra* « *due, se egli è lui egli, o s' io sono me*.

« All'autorità di questi esempi, fortissima pel con- « senso di tanto chiari scrittori, sulle cui opere non « può cader sospetto di negligenza, nè ignoranza delle « più strette regole dello scrivere, s'aggiunge la grande « ragione della consuetudine, *maestra certissima del* « *parlare*, come Quintiliano l'appella, l. 1, cap. 4. Nel « raccomandare, ex. gr., un carissimo amico non dicia- « mo noi tuttodì. *Stimerò fatto a me il bene che a* « *lui farete, perchè egli è un altro me stesso*? E il « poc'anzi addotto esempio del Salviati nella Spina di- « mostra che sarebbe sproposito il dire: *Egli è un* « *altro io stesso*. Così nella seconda persona diciamo « correttissimamente: *Egli è un altro te stesso*, e non « mai *un altro tu stesso*: così nella terza: *egli è un* « *altro lui stesso*; e darebbe da ridere chi dicesse: « *egli è un altro egli stesso*.

« Da buon filosofo adunque parlò il Castelvetro, al- « lorchè nella gran lite dai grammatici suscitata sopra « quell'emistichio, acutamente osservando la particolare « innegabile proprietà del v. *Essere* di cangiare in

sta accusa, se non per una via, la quale si è di supporre tutto il contrario di quello che dicono tutti gli altri spositori; dico di supporre che il malagevole lato, anzi impossibile a salire persona viva, fosse dalla parte di dentro a Valchiusa. Per questa supposizione, se vero fosse, vorrebbe dire che, se facesse quel sasso una gi-

---

« accusativo il secondo dei sustantivi che talor l'accom-
« pagnano, sciolse il nodo della quistione, e fondò so-
« pra quel verbo la sana dottrina di trasmutazione po-
« c'anzi veduta nell'osservazione dell'Ab. Colombo, e
« confermata prima di lui da quel sommo conoscitore
« dei più segreti arcani della favella il Bartoli nel
« *Torto e Diritto del non si può*, cap. XLV, con que-
« ste parole:

« Il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza
« di esprimere trasformazione d'uno in un altro, ac-
« cetta dopo sè il quarto caso: così dovendosi per chia-
« rezza alla distinzione, che ragion vuol che sia, fra
« due termini quasi per azione e passione differenti.
« Altrimenti, se amendue fossero in un medesimo caso,
« non s'intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e
« quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un
« sottile Grammatico; e sia vero: che il disputarlo
« punto più non rileva che il crederlo. — E qui dopo
« gli esempi e di Dante e del Boccaccio poco fa reci-
« tati, allega quel del Petrarca, e conclude che il gran
« rumore fatto sovr'esso è nato dal *non sapere la pro-*
« *prietà del verbo Essere*, tanto già ripetuta.

« Conforme a quella del Bartoli è l'opinione del Cav.
« Luigi Lamberti, di cui quanta si fosse la castigatezza
« dello scrivere e la profonda perizia in fatto di lin-
« gua, a niuno, che ne conosca gli scritti, è nascoso.
« Nelle sue aggiunte al Cinonio ecco com'egli la di-
« scorre:

« *Lei* nel verso del Petrarca, allegato dal Cinonio,
« debbe sicuramente, siccome a noi pare, aversi per
« quarto caso, dipendente dal verbo *Essere*. *Ciò che*
« *non è lei* vorrà dunque significare *Ciò che non for-*
« *ma lei*, o come interpretò il Castelvetro, *Ciò che*
« *non dimostra lei*. — Indi riportato il ragionamento

ravolta, egli potrebbe allora salire su in cima in cima, e mandar quinci là dritto a Laura i suoi focosi sospiri; mentre ora per non potere sin lassù salire, gli manda fuori del petto di laggiù, e avviene loro (incontrando l'opposta parte del monte, i rocchi, le acute schegge del sasso) di dover andare *sparsi* là ove vive l'oggetto

---

« che quel Critico vi fa sopra, il Lamberti soggiugne: « A più chiara dimostrazione di quello che dice il « Castelvetro, recheremo altri due esempi fra i moltis- « simi che si potrebbero allegare, ne' quali il verbo « *Essere* regge manifestamente il quarto caso, per espri- « mere sensi non punto diversi da quello che si rico- « nosce nel verso del Petrarca. Bemb. Asol., l. 3. *Ma* « *non perciò ne viene che non s'ami cosa che non si* « *desideri altresì: perciocchè se n'amano molte, e non* « *si desiderano; e ciò sono tutte quelle cose che si* « *posseggono.* Dove il ciò non può essere che il quarto « caso. Pandolf. 76. *Coll'altre donne sempre diceva* « *che io era i suoi ornamenti.*

« Dopo esempi sì splendidi, dopo il giudicato d'uo- « mini così consumati nella cognizione e nell'arte della « favella, non è più lecito, non è più da uomo di sano « intelletto il negare che, in virtù della regola stabilita « sul verbo *Essere* situato fra due sustantivi, quel *Lei* « del Petrarca sia un manifestissimo accusativo. E se « le regole dello scrivere risultano dall'autorità de' som- « mi scrittori, se nel concorde loro consenso fondasi la « ragione di queste regole, qual altra venne mai fer- « mata e provata da più solenni maestri con esempi « più luminosi? Noi siamo bensì presti a concedere « che la contraria autorità del Morelli sia grande gran- « dissima in fatto d'erudizione; ma in fatto di bella « lingua, nei misteri dell'eleganza, nelle materie di gu- « sto, come la presente, in buona verità il suo modo « di scrivere non fa mostra ch'egli abbia sacrificato « troppo alle Grazie; meno poi alle Muse. Ne volete « una prova? Colla nuova lezione egli ha creduto di « preservare il Petrarca da un solecismo; e certamente « la frase *ciò che non è in lei*, in quanto a gramma- « tica, è senza pecca; ma in quanto a frase poetica,

della loro intesa. Se suppongasi il contrario, e che il Petrarca salga sin lassù, onde invia a Laura i suoi sospiri, io confesso che non è gran cosa il concetto del Poeta, benchè sia da lodarsi la spressione che lo ritrae, e giuro che non so capire, come le sottoposte schegge del sasso, i rocchi, e i borni potevano far andare

---

« gesummaria! Ella scende sì abbasso nell'infimo della « prosa, che questo solissimo *ciò che non è in lei* ba- « sterebbe a rovinar un poeta: mentre nella contraria « *ciò che non è lei* si sente un parlare diviso dall'or- « dinario, e chi conosce la proprietà predicata del verbo « regolatore, ne gusta subito l'eleganza. Ma egli è poco « l'aver gittato il Petrarca nell'ultima umiltà della pro- « sa; il Morelli per giunta ne ha depresso ancora il « concetto. E qui vorrei che con animo riposato e ben « certo ch'io non parlo per disistima degli avversari « (cui protesto di avere in altissima riverenza), ma « unicamente per andar in cerca di quel medesimo « vero a cui essi stessi han dritta la mira; qui, dico, « vorrei si ponesse ben attenzione allo spirito di quei « versi, onde afferrarne netto il pensiero, ed entrare, per « modo di dire, nell'anima del poeta. Egli dice di « avere la mente così avvezza a contemplare la sola sua « Laura, che altro non vede che Laura, e ciò che non « è dessa, ciò che non gli presenta l'immagine di que- « sta donna adorata, gli diviene oggetto di odio e di « spregio. Non è questo in parole sciolte il concetto? « E si può egli aver il cuore di credere che alla pas- « sione in quel concetto raccolta risponda bene la frase « *Ciò che non è in lei*, perfettamente sinonima di que- « st'altra *Ciò ch'ella non possiede*?

« Tale essendo pertanto l'intero valore di quella mi- « racolosa lezione, bene sta se la Critica si alza sde- « gnosa, e querelasi che per sospetto di una chimerica « scorrezione grammaticale il delicatissimo sentimento « del poeta sia stato miseramente tradito, e per ristoro « strascinato nel fango di una trivialissima locuzione. « E arditamente dico tradito, perchè il caldo amatore « non solamente non pensa, non calcola, non esamina « punto il bello che nell'amato oggetto non è, ma nè

sparsi i sospiri del Poeta, che di lassù mandava fuori l'infocato desio. E chiudo il mio dire che, se non do nel segno, io credo e crederò in eterno che, non il Petrarca, sì noi spositori interpreti, e comentatori siamo gli allocchi. E avrò più chiaro ch'altri mi faccia scorto della mia ignoranza, che spingami vanità, o peg-

---

« manco per ombra gliene può supporre il difetto; e « mostrerebbe di amare assai poco se gli avvenisse di « riconoscere in altra donna un'amabile qualità di cui « fosse priva la sua. Perciò colla benda su gli occhi ei « tiene fisso il pensiero unicamente nel bello della sua « amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta « la somma de' suoi desideri: chè tale è la vera natura « dell'amorosa passione, figurarsi nella donna amata « ogni pregio e di corpo e di spirito, e non fare stima « di qual siasi altro oggetto, se non in quanto ci rende « somiglianza e figura di quello di cui siamo presi: e « dove manca la realtà supplisce la fantasia, la quale « ognun sa che in modo maraviglioso esagera tutto, « massimamente in capo a' poeti. Quindi è che l'innamorato Petrarca, per lunga usanza accostumato a non « contemplare che la sua Laura, non sa vedere che « Laura, e gli nasce odio e disprezzo di tutto ciò che « non gli reca innanzi l'immagine di questo idolo, in « cui la rapita sua mente non solo non ravvisa, ma « non le è possibile di ravvisare alcuna mancanza. Di « che segue che il concetto racchiuso nelle parole *ciò* « *che non è in lei*, oltre l'essere insensato, è anche « oltraggioso, perchè suppone in Laura il difetto di « qualche *ciò*, che è quanto dire di qualche pregio, di « qualche cosa pur degna di essere considerata; men- « tre il suo amante in lei trova tutto il desiderabile, « e in tutta la perfezione, son. 190:

« *Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,*
« *Ogni bellezza, ogni real costume*
« *Giunti in un corpo con mirabil tempre.*

« Questo era per mio avviso il gran punto da meditarsi « prima di accettar ciecamente quella lezione che ag- « ghiaccia tutto l'affetto del sentimento, e l'estingue. « Onde mi do a credere che nei pochi codici che la

gior cosa, a biasimar quello che non intendo, come fanno tanti sciaurati, *spiacenti a Dio ed a' nemici sui.— Che sol un non falle*; sì che uno solo non fallisce il cammino.

T. 1. Alf. n. i due primi versi. — *Di là*; nel luogo di là.

T. 2. Alf. n., salvo *ed a' piè lassi affanno.* — *Degli occhi è 'l duol*, ec. Se vero fosse, che potesse salire e salisse ogni dì quel sasso, si farebbero lieti di tal vista

---

« portano, i copisti abbiano alterata la genuina per la « stessa falsa persuasione che mosse il Manni, poi il « Morelli, ed ultimamente i due lodati Accademici a « seguitarla; persuasione nata dall'ostinarsi a prendere « per caso retto quel *lei*, e dal non aver fatta la de- « bita osservazione alla particolar maniera con cui il « verbo *Essere* spesse volte si costruisce.

« Vi ho schierate davanti le forze messe in campo « dai promotori delle due contrarie lezioni: vi ho po- « sti i combattenti in cospetto: da una parte il Man- « ni, il Morelli, il Fiacchi e il Del Furia con gli aiuti « di tre antiche stampe, e sette testi a penna, ai quali « liberalmente aggiungo anche l'ottavo, esistente nella « ricca vostra biblioteca; dall'altra, lasciando addietro « per corpo di riserva molte centinaia di testi e di « stampe, ed armati soltanto di buona Critica sotto le « bandiere del Boccaccio, di Dante, del Pandolfini, degli « autori del Ciriffo Calvaneo e del Morgante, del Varchi « del Salviati, del Firenzuola e del Caro, i sommi anali- « tici della lingua Pietro Bembo, Lodovico Castelvetro, « Daniele Bartoli, Luigi Lamberti e l'Ab. Colombo. « Avete udito *hinc inde* i loro argomenti, e la qui- « stione parmi esaurita. Profferite or voi la sentenza. « Se uscirà contraria al mio voto, farò di tutta questa « diceria solenne ritrattazione. Se l'avrò favorevole, « ripeterò il mille volte già detto, che la fede cioè dei « codici senza la confermazione della Critica non val « nulla; e concluderò che dietro alla sola guida dei « testi a penna (per lo più opera materiale d'ignoranti « copisti), spesse volte, credendo di risanarli, si stor- « piano gli antichi nostri scrittori. State sano.

gli occhi suoi, e non avrebbe luogo il piangere che dice. *Ed a' piè lassi affanno.* Non credere già, siccome crede, per aver nuova materia da mordere, il Tassoni, che ogni mattina salisse in cima a quel sasso, che, se ciò fosse, per essere quella salita, come dicono, agevolissima, troppo sarebbe il dire *lassi*, e troppo il dire *affanno*; ma significa che, spinto dal gran desio, come si raggiorna, egli si va di qua e di là raggirando e vagando, siccome chi, dall'oggetto che le invaghisce lontano, insofferente di riposo, suol fare.

SONETTO LXXXII.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Verso l'estremo*; suppl. *giorno del viver mio.* — *Pur dianzi*; Alf.: *poco fa.*

Q. 2. Alf. n. — *L'amar*; l'oggetto amaro; le amaritudini sentite in amando. *Util il mio danno.* Chiama *suo danno*, l'amare, e dice essergli utile, non che sia veramente, ma perchè lo segue, e lo cerca, com'altri le utili cose. *Il viver grave*; perchè vive sotto il grave carico di tanti affanni. *Ch'egli*; Alfieri in nota: *egli*, chi? *non so.* Non volle quel grand'uomo spendere due soli minuti a riflettere, ovvero nell'atto stesso era la sua mente a più alte cose intesa. Adunque questo pronome *egli* riferisce, ed è ben chiaro, l'idea della voce *vivere*; e però significa: *e prego il cielo che il viver mio avanzi*, ec.; vale a dire che io sopravviva a quante avversità, danni e angosce l'empia fortuna mi può mandare. *E temo*, ec., E mentre che desidera soprastare all'empia fortuna, l'assalisce la paura che non chiuda morte i begli occhi spiratori d'ogni suo detto. Alfieri alla voce *anzi* dimanda: *anzi*, *che cosa?* si risponde: anzi che il desiderio contenuto nella parola *e prego ch'egli avanzi l'empia fortuna*, sia contentato.

T. 1. Alf. not. — *Or qui son*, ec.; questa voce *qui* riferisce stato e non luogo, onde intende del presente suo stato amoroso. Ma avverti che la proposizione *or qui son* è imperfetta, essendovi sottinteso quello perchè esclama colla parola *lasso*! ch'è l'idea della presente sua infelicità, che compie il sentimento. *E vorrei... volere*; quello che ha detto *essere altrove.* — *Più*; con più salda voglia. *E più non voglio*; al quale desiderio

di più volere contrapponsi tosto contrario volere. *E per più non poter*, ec.; e sforzomi quanto posso a fine di non potere più; perciocchè, vuol dire, se avesse più potere, si potrebbe liberare da Amore, e non se ne vuole poter liberare. A questi due versi, Alfieri pone in nota: *mecum pugno*.

T. 2. Alf. n. — *E d'antichi desir*, ec.; e recenti lagrime procedenti d'antichi desideri provano ch' io son pur quello che soglio essere; cioè innamorato come prima. La particella *pur* pone in riguardo quanto dal suo rigido amore dovrebbe rivocargli il cuore; cioè tanti anni, tante pene, ec. *Nè per mille rivolte*, ec.; e per mille sforzi da me fatti, per disciormi da Amore, non sono ancor mosso; così stretto mi tiene ne' suoi ceppi!

MADRIGALE IV.

Alf. n., salvo il quinto verso, e scrive in margine del suo estratto: *madrigale più che canzone*. — *Che giovinetta donna*. Avverti che l'addiettivo *che* determina la sola idea dell'aggiunto *giovinetta*, che altrimenti sarebbe espressione di sprezzo. Dante comincia una sua canzone così:

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo.

Ta'; tali, quale tu, e io sono. Amore s'ingegnava di farla soggetta al suo impero; il Petrarca, di muoverla a pietà, e l'assaliva spesso coll'armi, che gli dava l'amoroso affanno. *Ed ella in treccie*, ec.; sono tutti accidenti che dimostrano quant'ella vada sicura, siccome incurante dell'uno, e sprezzante l'altro nemico; i quali accidenti si contrappongono al *tu se' armato*, a dar più risalto alla pudicizia di Laura, in che sol si fidava. Adunque *in treccie e 'n gonna*, l'intenderai senz'arme di sorte; e il sedersi così in campagna aperta e solitaria, non in casa tra quattro mura, non in rocca onde non possa i nemici assalti temere, dimostra incuranza, alterezza, e securità di sè stessa. *I' son prigion*; *e però non mi posso vendicare* hai a sottintendere. *Ma, se pietà*, ec. Dice così a indurlo per pietà di lui, la quale non lo toccò sin ora, a far vendetta dell'uno e dell'altro.

SONETTO LXXXIII.

Q. 1. Alf. n., salvo *giammai non mi spensi.* — *Ha già rivolto il cielo*; dal movimento del cielo si misura il tempo, e però Dante, Purgatorio XXIV: *non hanno molto a volger quelle ruote*, ec. *Non mi spensi*; pon mente all'*arsi*, — *Avven*; avviene. *Un gielo*; che procede da paura di sè, pensando al male che ha fatto, e alla successione di quello.

Q. 2. Alf. n., salvo il primo verso, e'l principio del seg. — *Anzi che 'l vezzo. Vulpem*, si legge in Svetonio, *pilum mutare non mores.* — *Per lentar i sensi.* Alfieri: *benchè s'allentino, si domino i sensi.* — *L'ombra ria*, ec. Alfieri: *la salma corporea.*

T. 1. Alf. n. — *Fia*; sarà. *Che.* Alfieri: *in cui.*

T. 2. Si not. da Alf. — *Che pur quant'io vorrei*, ec. Tempera il desiderio precedente, siccome all'attuale suo volere contrario. La particella *pur* mette in vista quanti motivi lo potevano indurre a voler piuttosto arder sempre, come suole. *E quanto si convene.* Alfieri: *e non più*; *cioè non per amor sensuale.*

SONETTO LXXXIV.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Vago*; di giocondo e caro vedere, possente a invaghire la mente. *Impallidir*; Alfieri: *di Laura.* — *Il dolce riso*; il ridente e dolce viso. Dante, Inferno V:

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante.

D'un'amorosa nebbia; chiama così il turbamento dell'anima in sulla faccia dipinto; ma coll'aggiunto, *amorosa*, dimostra quanto fosse quel turbamento diverso da quello che per l'ordinario qui si vede. *Con tanta maestade*; lo qualifica così dall'impressione rispettosa e profonda che gli fece nel cuore. *Al cor s'offerse*, ec. Alfieri: *al cor mio che volò incontro allo impallidire di Laura*, e aggiunge: *affettato*. Chiedo perdono al grande Alfieri, s'io ardisco contraddirgli, per un sospetto che mi viene, ch'egli non abbia posto mente al senso giusto di questa parola, per la quale non vuol dire altro, se non che, sentita dentro la

impressione di quello alterarsi il viso di Laura, gli si dipinse tosto in faccia anche a lui il cordoglio del cuore. Ma il Poeta ha così aggirato il concetto a dimostrarci la quasi simultaneità dei due uniformi atti.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Conobbi allor*, ec.; perchè siccome vide egli la cagione di quel turbamento di Laura, così ella, quella del suo. *Siccome in paradiso*, ec. Alfieri: *in qual modo i santi si capiscono*; ch'è senza dimandarsi del come o perchè, ma col solo vedere. — *In tal guisa*, ec.; in sì evidente guisa mi si appalesò. *Pietoso*; perchè la pietà del suo gentile animo ne fu cagione. *Che altrove non m'affiso*; colla sola voce *affiso*, spiega non solo che non mira altro oggetto, ma che, mirando lei, vi si affissa con tutta l'anima.

T. 1. È not. da Alf. — Nota i due particolari, *in donna*, e *ov'amor fosse*; che, fuori di là, queste cose non si danno. *A lato a quel ch'i' dico*. Alfieri: *a paragone del dolce turbamento di Laura*.

T. 2. Si nota da Alf. — *Chi m'allontana*, ec. Alfieri: *dovea partire il Petrarca, o lasciare quella, o il soggiorno*.

SONETTO LXXXV.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Schiva*; che mira con disdegno e ribrezzo. *Di quel che vede*; intendi: avvenire di me sì misero e sì straziato. *E nel passato volta*; dove, a maggior dolore, i lieti giorni spenti rimira. *A quei che son su l'altra riva*. Alfieri; *ai morti*. Partendo lo essere umano in due luoghi da interposto mare divisi, in prima vita siamo su la riva di qua, in seconda, su la riva di là. Adunque il Tassoni critica quello che non intende, parlando spropositatamente di dannati, d'Acheronte, e del demonio che lo fruga.

Q. 2. Alf. n. — *Mi strugge'l cor*; con quel desio che sempre acceso si mantiene. *Fortuna il priva*, ec.; negandoli questo ancora della beata vista della persona amata, e del luogo. *Stolta*; perchè vuole quello che, se avviene, fa il suo maggior tormento, siccome se non avviene, fa il suo massimo desiderio continuo, e però continuo il dolore.

T. 1. Alf. n. i due estremi. — *Nè spero*; suppl. *che*. E anche di questa impossibilità s'adira e piange. *Ma pur*, ec. Ordina: *ma credo pure che sia per andare di male in peggio quel tempo del vivere che mi avanza* (che mi resta) *di mio corso* (del cammino della vita). Qui il Tassoni piglia un granchio sì sbardellato, che s'io nol vedessi io proprio, nol potrei mai credere, quantunque da fede degno mi venisse detto. Credendo che il verbo sottinteso dopo la particella *ma*, sia *spero*, ei dice: « il verbo *spero*, serve e all'uno, e all'altro, ma nell'ultimo verso sta in significato spagnuolo, *spero*, per *aspetto*.... e così l'usò Dante, Inferno III: *questi non hanno speranza di morte* »; non s'accorgendo che Dante parla di coloro, *che la seconda morte ciascun grida*, ai quali tolta è la speranza di ciò che per loro somma felicità vorrebbero che avvenisse; mentre il Petrarca teme il successo di quello che vorrebbe non accadesse, e tanto è il suo desiderio più forte, quanto la credenza, che quello che non vorrebbe avvenir possa, si fa maggiore. O sempiterno Giove, che guasto far dovranno del divin Poeta gl'imperiti, e gli strani, se i dotti, se quei ch'un muro ed una fossa serra, sì disonesto strazio ne fanno!

T. 2. Alf. n. il verso secondo. — *Non di diamante*, ec. Ordina così: *Io veggio cadermi di mano ogni speranza, non a guisa di diamante, ma a guisa d'un vetro, e veggio tutti i miei pensieri rompersi nel mezzo.* Adunque vede ogni sua speranza svanirsi come fumo in aere, e ogni suo pensiero farsi monco.

CANZONE X.

St. 1. Si not. da Alf. — *Così vestisse*, ec. Ordina: *così vestisse se con tinte d'un color conforme all'esser suo*: chiamansi *colore del pensiero* le parole ritraenti il pensiero medesimo. Però Dante, creatore di sì bella forma del parlare, Purgatorio XXII:

Ma, perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano.

Il Tassoni, a dimostrarsi digiuno affatto d'ogni sapere, in quello che spetta a gramatica e alla ideologica scienza, dice: « vestire i pensieri di parole e concetti

conformi, essendo le parole ed i concetti colori che rappresentano i pensieri. » Adunque, secondo lui, il concetto, o sia il pensiero, ch'è tutt'uno, ha per veste il concetto, o sia il pensiero; adunque il continente ha il continente per contenuto; adunque ogni forma esteriore è una illusion vana; e potrebbesi argomentando dedurre da sì empio principio la più possente prova dello stolto ateismo. *Forse tal*, ec.; forse persona tale (Laura) m'arde e mi fugge, che avrebbe parte del caldo che sento; cioè forse l'impressione del mio ardore farebbe ardere lei un poco. *E desteriasi Amor là dove* (in Laura) *or dorme*. Dante, nel sonetto: *Amor e'l cor gentil sono una cosa*, (ma vedi il sonetto intero), dice:

Dentro alla qual dormendo si riposa
Tal volta poca e tal lunga stagione.

Men solitarie l'orme, ec. Lo sfogo che voleva il cuore, lo menava a piangere e sospirare in luoghi solitari. Se Laura avesse *parte del caldo*, finirebbe il suo affanno, e così l'andare dolorando e sospirando per campagne e per colli. *Men gli occhi*, ec. Ordina: *Se io vedessi lei ardendo, lei, dico, che stassi fredda come un ghiaccio, e che non lassa in me dramma che non sia fuoco e fiamma, gli occhi miei sarebbero ad ogni ora meno molli di pianto*. Vedi che basta questo riordinamento regolare, a mandar in fumo le false sottigliezze gramaticali del Bembo, del Tassoni, e di quanti ci furon mai, intorno al *lei ardendo*, che ti prego di veder meglio nella quarta edizione della Gramatica nostra Ragionata. *Che come un ghiaccio stassi*. Dante: *si sta gelata come neve all'ombra*.

Stanza 2. Si not. da Alf. — *Però ch'Amor mi sforza*. Alfieri: *ma siccome Amore mi toglie la forza*. — *Parlo in rim'aspre*, ec., ed ecco come va il pensiero vestito di disforme colore. Dante: *così nel mio parlar voglio esser aspro*, ec. *Ma non sempre*, ec. Induce, per conforme esempio, la donna a non giudicare dal di fuori quel dentro, cioè dalle parole il pensiero, avvenendo di loro quello che d'albero, la cui interna virtù, nella scorza, nei fiori, e nelle foglie non si manifesta. *Miri ciò*, ec. Spiega: adunque Amore miri ciò che

il mio cuore chiude, e quei begli occhi mirino ciò; nei quali, siccome stanco pellegrino si disaffanna e ristora alla dolce ombra estiva, Amore si siede, e contento si riposa. Dante: *negli occhi porta la mia donna Amore.* E nella canzone, *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*, ec. dice con semplice e schietta grazia:

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna,
Perchè si mischia il crespo, il giallo, e'l verde
Sì bel, ch'Amor vi viene a stare all'ombra.

Che si sgombra. Alfieri: *che si sgombra del mio core. L'un a me noce*, ec. Alfieri: *il pianto a me, i lamenti a lei.* — *Altrui*; riferisce Laura, e v'ha difetto della preposizione *a.* — *Ch'io non lo scaltro.* Alfieri non ha copiato queste parole; il cui sentimento si è, *perch'io non l'abbellisco.* Vuol dire che secondando nel suo lamentare l'impetuosa foga dell'affetto, non può fare che i suoi lamenti siano tali che non offendano Laura.

St. 3. È not. da Alf. — *Dolci rime leggiadre*, ec. Ordina: *o dolci rime leggiadre, che usai nel primiero assalto... quando... chi, se non colei ch'era di voi spiratrice, verrà mai che... a fin che possa almeno sfogarmi com'io soleva fare nel primiero assalto, quando*, ec. Credendo che nulla possa giovargli a commuovere il duro cuore di Laura, se non quelle prime dolci rime d'amore da lui fatte anzi che divenisse così fiera e tumultuosa la sua passione, quelle sole invoca; ma invano, poichè l'interno spiratore non più dolce e soave spira, come nel primiero assalto, ma fiero e perverso e crudele. *Dolci rime leggiadre*; Dante, Purgatorio XXVI: *rime d'amore usar dolci e leggiadre.* — *Nel primiero assalto*; era allora, più che per amore, per cotal vaghezza giovenile il suo cantare. *Non ebbi altr'arme*; non si poteva ancora accostare a Laura, pregare, osare. *Chi verrà mai*, ec. Alfieri spiega così: *che vesta di smalto questo mio core*; ma come tosto vedremo, egli s'inganna, e perciò è stato incauto scrivendo in margine del suo estratto, *oscuro*, a questo luogo, come pure, dopo la spiegazione che fa, aggiungendo: *ma non perciò riman chiara l'idea.* Adunque per la parola *posso sfogarme*, e per quella più giù a

voler poi ritrarla per me non basto, il Poeta dimostra chiarissimamente il desiderio suo, cioè che venga il suo cuore attuato, ovvero disposto in modo, che possa in dolci tempre l'affetto dischiudere; e supponendo che dall'asprezza e durezza del cuore proceda quella delle sue rime, com'è di fatto, dice: chi, se non Laura, potrà mai squadrare, ec.? Questa voce *squadrare*, che dicesi degli scultori adoperantisi a dispogliare rozzo sasso di sua scabrezza e così disporlo a ricevere l'immagine dell'artista, è usata dal Poeta, per le analogiche ragioni della parte col tutto, in sentimento di *attuare, far atto, disporre*. — *Di smalto*; duro, esacerbato, inasprito, e però mal atto a dolci rime leggiadre. *Ch'aver dentr'a lui*, ec. Ordina: *dico affinch' io possa almeno sfogarmi, perciocchè parmi aver dentro al cuore un pensiero che*, ec. Dante:

Quant'è nell'esser suo bella e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto l'immaginar che mai non posa,
L'adorna nella mente ov'io la porto.

E da questo pensiero nasce conforme desiderio; e però seguita: *a voler poi*, ec.; cioè: io m'ingegno di ritrarla, ma sento ch'io per me non basto, e parmi ch'io mi consumi del non potere sì forte desio in modo alcuno adempire. *M'è scorso*. Alfieri: per *venuto meno*; cattivo. Ma diasi a questo vocabolo il sentimento di *trascorso*, *fuggito via*, *sparito*, e però *tolto*; e non si potrà dire cattivo. — *Lo mio dolce soccorso*; quelle dolci rime leggiadre.

St. 4. Si not. da Alf. — *Come fanciul*, ec. Dante, Inferno XXXII, d'impresa stradifficile: *nè da lingua che chiami mamma o babbo*. — *Ma'l più* ec.; la maggior parte di quello ch'è in suo desio. *Se forse ogni sua gioia*, ec.; se per avventura ella non ha altro diletto che in mirar le bellezze del suo viso e disdegna e sprezza tutt'altro oggetto. *Odil tu*, ec.; tu, verde riva, odi il mio dire. *E presta a' miei sospir*, ec. Chiama sospiri i versi ch'è per dire sospirando, e prega quella riva, la quale della presenza di Laura è fatta paradiso vero, che lo spiri in guisa che s'oda il loro suono al fine della terra.

St. 5. È not. da Alf. — *Come quel di che*, ec.: *come quel piede* (di Laura) *dalle orme di che* (del quale) *fosti già segnata. Onde*; per essere stata quella riva da sì bel piede segnata. *Il cor.* Alfieri: *mio*. — *Col tormentoso fianco*; coll'afflitto e stanco corpo, che si tragge dietro il desio. *A partir teco.* Dice *a partir teco*; (con quella riva; perchè ivi solo spiegava libero i pensieri suoi, che non dischiudeva ad altri; e dice i lor pensieri, del cuore e del tormentoso fianco, per quella parte che sente il corpo della letizia e dell'affanno dell'anima; e credo che per isvista abbia inteso il Castelvetro *fianco tormentoso*, per *gli sospiri*. — *Così avestù*, ec. Alfieri: *così avessi tu serbati parte de' bei vestigi del piè di lei.* Aguzza l'occhio, lettore, a ben discernere la proposizione colla quale si collega la relativa *così avestù*, ec. Ritrarrai la proposizione sottintesa dalle parole *che la mia vita acerba lagrimando*, ec. *Che*; Alfieri: *affinchè*. — *Acerba*; aspra e penosa. *Trovasse ove*, ec. Un' orma sola del bel piede gli sarebbe di tanto conforto. *Acquetarsi*; dipende dal sottinteso *potesse*. — *Ma, come può, s'appaga*, ec. Ma, non trovando de' bei vestigi, e non potendo però avere quel contento, l'alma dubbiosa (affannata) e vaga (non trovando ove s'acqueti), s'appaga come può; il che si spiega nella stnza che seguita.

St. 6. È n. da Alf. — *Ovunque... trovo un dolce sereno*, ec. Non si potendo acquetare nell'ormeggiata terra, volgesi l'anima vaga all'aere che il dolce lume dei begli occhi accoglie. *Qualunque erba*, ec. Se coglie un fiore, se un fruscolin d'erba, immaginando che spunti dal terreno ove posò il bel piede, ove Laura s'assise, gli empie il cuore di gioia. *Così nulla sen perde, e più certezza averne fora il peggio.* Alfieri scrive in margine: *oscurissimi questi versi.* A me non paion tali; ma forse è argomento del profondo vedere d'Alfieri, la mia corta veduta; però spiego non senza paura: *Così*; immaginando così. *Nulla sen perde*; nulla parte della virtù del bel piede e del vago lume si perde da me. *E più certezza*, ec.; e l'avere più certezza *ne* (di quella impressione del vago lume nell'aere, e d'aver radice quel fiore, quell'erba nel terreno tocco da Laura)

sarebbe il peggio per me, perciocchè, vuol dire, di molto maggior fuoco m'avvamperebbe il cuore quella certezza. *Spirto beato*; a Laura. *Quale se'*; quale divina cosa sei tu, quando fai beato il luogo che tocchi, e quanto in lui s'aduna. Dante, della donna della sua mente, Vita Nuova:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira.

Chiusa. Alf. n. — *Come se' rozza*! Sai che ha detto di sopra, che, infiacchito e dispogliato di sapere per Amore, parla in rime aspre, e ignude d'ogni dolcezza *Rimanti*; adunque ti rimani.

CANZONE XI.

Il sommo *Voltaire* sapendo che *ex unguld leo*, a voler fare un cenno del divin nostro Poeta, traslatò nel suo linguaggio, ma largo largo, la prima strofe di questa canzone. Va, vedi, e non sarà senza diletto; quantunque di là dall'esemplare sia l'esempio,

Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza. PARAD. XIII.

St. 1. Si not. da Alf. — *Chiare, fresche*, ec.; le acque di Sorga, delle quali ha fatto cenno nell'ultima stanza della precedente canzone. *Ove*; su la sponda delle quali. *Le belle membra pose*; riposò la sua bella persona. *Donna*; in riguardo all'origine di questa voce e al sentimento che chiude di dominazione e signoria; voce a noi discesa dal lat. *domina*, tolto dal celtico *don*, significante *sovrano*, *augusto*, *monarca*. Dante, della sua: *che suol dell'altre belle farsi donna*. — *Gentil ramo*; s'ha a intendere dell'albero ove s'appoggiò, stando a sedere. *Ove*; al quale. *Con sospir mi rimembra*; pel desio che di lui accende la ricordazione del passato diletto. *Al bel fianco colonna*; appoggio alla bella persona. *Erba e fior*, ec. Dirà più giù che, mentre stava Laura così a sedere, le cadevano, d'intorno e sopra, lievi foglie e fiori dell'albero; onde di quelli che le si posavano in seno, e rimanevano ivi come imprigionati, intende ora il Poeta. *Aer sacro*, ec.; consacrato dalla presenza di quella dea; *sereno*; fatto così dal dolce lume de' suoi begli occhi. *Co' begli*

occhi, ec.; coll' infinito lume sotto quelle ciglia risplendente.

St. 2. Si not. da Alf. — *S'egli è pur mio destino*; e però irrevocabile la sentenza. *Qualche grazia*, ec. Alfieri: *qualche grazia faccia sì che tra voi*, ec. Prega che alcun pietoso, il che gli sarà di somma grazia, seppellisca quivi il misero suo corpo. *E torni l'alma*, ec.; e l'alma, ignuda della corporea vesta, tornsi al proprio albergo; e sarò contento di tanto; perciocchè, siccome l'albergo dell'anima è il cielo, dove sarà beata, così quel luogo sarà il più tranquillo e riposato del corpo. Vedi Dante, Paradiso IV, 53 e seg. *A quel dubbioso passo*; da vista a morte; di paura pieno e di dubbio. *Che*, supp. *per*. — *In più tranquilla fossa*. Alfieri: *di questa*. — *Fuggir la carne*; Alfieri: *lasciar la carne*; *deporre*, ec. Ma avverti che dice il Poeta *fuggire*, a far cenno che, per essere l'anima, mentr'è nel corpo imprigionata, fuori della sua patria, si disserra e slanciasi da quello come chi ebbe gran pezzo la corda al collo, se gli si offre l'occasione di ritorno a libertà.

St. 3. Alf. not. — *Là 'v' ella*; là ove ella. *Nel benedetto giorno*; quello del suo innamoramento, che, col tempo e coll'ora benedice tanto, per essere stato quello amore cagione d'ogni sua gloria e virtù. *Pietà*; pietà. *Già terra*, ec. Alfieri: *vedendo me già terra infra le pietre*. Dante, Paradiso XXV: *in terra è terra il mio corpo*. — *Amor l'inspiri*; suppl. *forse avverrà che*. — *Mercè m' impetre*; m' impetri la superna pietà. *E faccia forza al cielo*; aggiungi: *sì che duro giudicio lassù franga*; perciocchè le preghiere, surgenti di cuore che vive in grazia, volgono a pietà la giustizia divina. *Asciugandosi gli occhi*, ec.; mostra abbondante lagrimare, perchè da questo il dolore di Laura a quella vista s'argomenti.

St. 4. Alfieri nota, e scrive in margine: *transizione duretta*. Se altri che Alfieri l'avesse detto, gli risponderei che a me pare naturalissima, poich'ella avvera quella sentenza, che la estremità della allegrezza il dolore occupa, e per avverso le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. E io ringrazio natura di non

m'aver fornito di sì alto ingegno, che per quello fossi costretto veder altrimenti. *Da be' rami scendea, dolce nella memoria!* Alfieri: *il dì ch'io qui la vidi mi rimembra che da' bei rami*, ec. Ma gioverà riordinare così: *una pioggia di fiori, o dolce immagine nella memoria! scendeva da' bei rami sovra il suo grembo.* Ma onde poteva procedere quella pioggia? O dal vento che traeva, o dall'immaginazione che moltiplicava gli oggetti. *Ed ella si sedea*, ec.; nota che dolce stare, che atto seducente! *Dell'amoroso nembo.* Dante, Purgatorio xxx, *Dentro una nuvola di fiori.* — *Ch'oro forbito e perle*; per lo splendore e candore di quelle. Il rimanente della stanza non abbisogna di spiegazioni; onde finisco con affermare che, dalla creazione del parlar nostro sin qui, Dante solo, o il Buonarroti, o il Petrarca poteva compor versi di tanta cara grazia, e di sì dolce leggiadria cospersi (1). E sono persuaso che i Poeta nostro ebbe in mira la gran vista che descrive Dante all'apparizione di Beatrice nel terrestre paradiso, e che tolse da quella questi sì soavi colori, i quali visti una sola volta, allietano poi lunga fiata di sè la mente che gli accolse.

St. 5. Alf. n. — *Pien di spavento*; pieno di sacro terrore, com'uomo sarebbe in cospetto d'un dio. *Dall'immagine vera*; delle cose fuori da me. E ne dice la ragione: *credendo esser in ciel*, ec.

Chiusa. Alf. n. — *Potresti arditamente uscir del bosco*, ec. Forse, come avverte il Tassoni, compose il Poeta la presente canzone in qualche chiuso boschetto, ove più signoreggiano la fantasia le ridenti immagini che spira Amore, se trovisi a ciò l'anima disposta.

---

(1) *Solo crediamo prezzo dell'opera il notar qui un leggiadrissimo traslato in quei versi*: Qual con un vago errore Girando parea dir qui regna Amore. *Avete voi (dice il cav. Monti) ne' poeti latini veduto mai immagine più gentile di questi fiori, che presi anch'essi d'amore volano e scherzano vagolando come farfalle sul capo di bella donna?*

CANZONE XII.

Lettore, se non siano appo te di lunga grazia vote queste mie umili fatiche, io ti giuro che questo canto, che basterebbe solo a far l'autor suo di gloriosa fama eterno, il concepì e fece in cielo il Poeta, nè lo poteva far poi che fu tra noi disceso e adocchiò a modo nostro.

St. 1. Alf. n. — *In quella parte*, ec. In quanti oggetti si mira intorno, gli mostra Amore un vestigio, una sembianza dell'eterno suo disio, e per conseguente questo è il punto, al quale volge le sue rime, che dice *dogliose*, per discendere della mente attristata per la sua lontananza da Laura. *Chè son seguaci*, ec. Vuoi scriver cose, se a tanto fosti disposto da natura e arte, le quali non temano del tempo? *siano le parole seguaci della mente*. — *Colui... mi lascia in dubbio*. Alfieri: *Amore, quai prima, quai dopo io dica*. — *Sì confuso ditta*; per essere innumerevoli le immagini che gli affaccia in un punto al pensiero, e tanto il dolore che lo preme, e perturba quelle immagini. *Ma pur*, ec. Alfieri: *l'istoria dei miei guai scritta nel mio core; istoria ch'io spesso rileggo, e scritta di man d'Amore*. Ma tu ordinerai così: *Ma pure, perchè parlando i sospiri hanno tregua, e perchè parlando soccorro al dolore, io dirò per quanto tratto trovo l'istoria de' miei martiri scritta in mezzo al cuore con la sua propria mano, istoria ch'io rincorro sì spesso*. Avverti che per la voce *quanto*, il Poeta accenna la gran distesa di quella storia, e ch'egli è per trascorrerla tutta intera. *Con la sua propria man*. Non a' martirj è da riferire, come vuole il Castelvetro, sì ad Amore, come giudiziosamente afferma Alfieri; il quale scrive in margine: *tre versi oscuri*. Confesso che sono alquanto oscuri, ma dichiaro che questa oscurità è di assoluta necessità, atteso che vuolsi per essa il confuso dittar dentro d'Amore significare; perciocchè non solo le parole per sè hanno a ritrarre i reggimenti dell'anima, ma l'intreccio loro, il numero, il ritmo, e tutto. Adunque convengasi che questi versi sono oscuri, ma si seguiti: così hanno a essere, così volle il Poeta, perchè così volle natura. E parla da inconsiderato il Tassoni, dicendo questo

concetto spiegato con oscurità da fuggire. Ma il Tassoni aveva passato più tempo negli aristotelici arzigogoli, e nell'imparar a mente i millanta mila precetti di rettorica, coi quali sogliono i maestri affaticare la memoria, e oscurare il giudicio degl'imparanti, che non ne ha speso a meditare i precetti di natura, la quale più insegna in un atto, che non s'impara nelle scuole in un secolo. Del Muratori non dico nulla, perocchè nol voglio screditare appo quei forestieri i quali, per parer dotti delle cose nostre, hanno bisogno di lui. E sai che più si rigonfiano quando sanno dire che in tal luogo, a tale ora, in tal dì, sotto quella luna, scrisse il Petrarca quel sonetto, che non si curano penetrare gli altissimi intelletti sotto il velame delle parole ricoperti. E però là dove i veri Italiani sentonsi di sì dolce fuoco avvampar dentro, e' si stanno gelati, che a pena sentono di sè. Ma torniamo a noi. *Per ch'io miri.* Alfieri: *bench'io miri.* — *Mille cose diverse*, ec. Dice il Castelvetro: « mille cose non possono rassomigliare una cosa, e spezialmente quando son diverse, la cui diversità più contemplando fisamente si vede. » Aveva a dire, il Castelvetro, *una cosa non può rassomigliare una cosa se sia diversa.* Ma a voler intendere quello che spiega l'innamorato Poeta, s'ha a sapere, che siccome in ogni qualsivoglia ente splende più o meno della divina luce, così il sottilissimo occhio del Poeta vede in mille oggetti diversi una qualche sembianza, una similitudine, un cenno, un'ombra della donna della sua mente. E, come ciò sia, lo vedrai tosto nella seguente stanza.

St. 2. Si not. da Alf. — *Dal maggior mio bene*; è Laura. *Noiosa*, ec. Alfieri: *la ventura.* — *Col rimembrar*; le sue bellezze. *Mantene*; mantiene. *Onde s'io veggio*, ec. Ecco come mirando mille cose diverse, vede la sua donna: la primavera gli ricorda la giovinezza di lei; la state, l'amorosa vampa che spira; l'autunno, gli anni di lei perfetti. *In giovenil figura.* Dante, Inferno XXIV: *in quella parte del giovinetto anno.* — *Acerba*; non matura, nel primo verde. *Poi che sormonta*, ec. Alfieri dice: *vacilla questo paragone.* Qualunque sia il nemico, è viltà a schivarlo chi combatte

per lo vero; adunque entrisi in campo, sotto l'usbergo impenetrabile di quello. Ordina in prima: *poi che il sole riscaldando il mondo sormonta più*, (monta sopra, monta più su; quando meno obliqui ci feriscono i suoi raggi), *il sole in quello mi pare essere tale, quale suole essere fiamma d'amore, che in alto cuore s'indonna*. Vale a dire: quando veggo il sole, che più levato sopra noi, più scalda il mondo, parmi vedere quella donna, la quale accende quella amorosa fiamma che signoreggia in magnanimo e gentil cuore. E poni ben mente alla proposizione per la quale viene quella fiamma particolareggiata; e vedi se Alfieri non ha il torto; e se il Tassoni, che suggerisce forse a quel grande quest'errore, non meriterebbe d'essere sgridato, se non che ripara quel fallo spiegando il seguente concetto, mal inteso dal Castelvetro, da uomo di giudizio, poichè intende per *giorni perfetti*, l'età perfetta, ch'è tra la gioventù e la vecchiezza. *S'indonna*; si fa donna; cioè sovrana. Dante, Paradiso VII: *ma quella reverenza che s'indonna di tutto me*, ec. — *Ma quando il dì si dole di lui*. Questo mi par proprio di quegli antichi e nuovi concetti, i quali creò e produsse la divina mente di Dante. *Di lui*; dice Alfieri, *del sole*. Il dì si duole del sole, perchè, tornando indietro come accenna, la notte lo soverchia di quello ch'ei s'accorcia. In quella stagione, che è l'autunno, gli par vedere la donna sua *giunta a' suoi perfetti giorni*. E sarà bene che sappia chi legge, che questi adombramenti tolti sono da quel luogo d'Ovidio, il quale nel quintodecimo delle Metamorfosi si legge: *quid! non in species succedere quatuor annum*, ec.

St. 3. E not. da Alf. — *In ramo*, ec.; mirando fronde in ramo, ec. *Alla stagion che'l freddo perde*; è la primavera. Se non m'inganno, tolse il Petrarca questo dire da quello di Dante, Purgatorio XXX: *pur che la terra che perde ombra spiri*. — *E le stelle migliori*, ec. Alfieri: *il sole in aprile*. Allora, scrive Dante, Paradiso I, la luce del sole la mondana cera *più a suo modo tempera e suggella*. — *Negli occhi ho pur*, ec. Alfieri, *rimembro i fiori fra cui Laura mi fu mostrata da Amore, ed ancor mi fa forza*. Ma io credo che

Alfieri sia ingannato, e però tengo dal Castelvetro, il quale intende delle viole onde Laura s'adornava, e dei verdi panni che portava in su la prima giovinezza, quando Amore gli mosse la prima guerra. E dice che Amore era armato di quelle violette e di quel vestir verde, perchè di questo come di quelle, facendosi più bella la persona di Laura, aggiungeva nuove armi al nemico; e seguita; *armato sì che ancor mi sforza*, a dimostrare di che soave grazia e leggiadria rinforzavano quei fiori e quel vestire la divina sua bellezza, ed era tanta che il solo ricordarla gli fa forza ancora, legandolo con quei dolci vincoli di più. *E quella dolce*, ec. Alfieri: cioè, *ho negli occhi anche la scorza*; cioè *il bel corpo di Laura fanciulla, or adulta*. Ma s'inganna Alfieri qui ancora, e lo mostra chiaro il Poeta nel seguente verso. Adunque s'ha a intendere della candidissima e delicatissima pelle che copriva allora le giovinette membra di lei. *Dov'oggi*, ec.; cioè dove oggi alberga non più l'anima pargoletta, ma l'anima, per esser giunto il corpo a'suoi perfetti giorni, fatta pienamente gentile, e in suo essere perfetta. Ma tornando all'espressione *quella dolce leggiadretta scorza*, raffermo doversi intendere la pelle, che dice Dante, Paradiso I, *vagina delle membra*. — *Ch'ogni altro piacer*, ec.; che mi fa parer vile ogni altro piacere che quello di contemplar lei. *Portamento*; è l'armonia intera degli atti, nei quali più espeditamente l'anima si manifesta. E nella parola *umile*, più ancora adoperante pel trasponimento dell'accento dalla prima su la seconda sede, si dimostra che ombra d'alterezza o superbia non fu mai in quella. *Allor fioriva*; accennava già quale un giorno sarebbe. *Crebbe anzi agli anni*. Intende *il portamento umile*, cioè i reggimenti e gli atti dell'anima, ovvero le operazioni, pensieri e costumi suoi, i quali crebbero e si fecero perfetti prima del tempo. *Cagion sola*, ec. Gli affanni che la gran passione gli recava; erano dall'altezza e gentilezza dei costumi di Laura temperati, e fatti dolci.

St. 4. Si not. da Alf. — *Qualor tenera neve*, ec. Nota ogni particolare: neve *tenera*, per essere più candida; *per li colli*, perchè quella vista gli ricorda la

bianchezza del volto di Laura; *dal sol percossa*, perciocchè non solo la candidezza del volto gli rimembra, ma della fronte massime, dallo splendore d'alcuno fiocchetto dell'aureo crine ch'ivi scende temperata; e infine *di lontano*, perchè, troppo da presso, smuore quel colore. *Come'l sol neve*, ec. Ordina: *allora, pensando io nel bel viso più che umano, che... Amore mi governa così* (Alfieri dice; *cioè mi strugge facendomi pensare*), *come il sole governa la neve struggendola.* Scrive *nel*, in vece di *al* o *del*, a dimostrarci come in quello s'affissa e s'appunta il pensiero. *Più che umano*; e però divino. *Che può da lunge*, ec. Dice che la memoria di quegli occhi, pel desiderio che accende in lui, lo fa disfarsi in lagrime, il che non gli avviene da presso, perciocchè il lume ch'ivi risplende gli abbaglia il viso, e gli travolge la mente, vale a dire che col senso tutta l'anima a sè tira. Onde *per soverchio d'allegrezza diveniva tale, che'l suo corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come cosa greve inanimata.* Così spiega Dante il mistero. *Ove*; Alfieri: *nel qual viso.* — *Fra'l bianco*; del viso. *E l'aureo colore*; dei risplendenti capelli. *Sempre si mostra*; all'occhio mio. *Quel che*, ec.; cioè *quel che null'altro occhio mortale, che il mio, ch'io creda, non vide mai.* E questo che ei solo vede si è quanta parte di sue divine bellezze ivi dispiega il cielo, natura e Amore. *Ch'io creda.* Ordina: *per quello che ragion vuole ch'io creda.* — *E del caldo desio*, ec. Riordina: *e quello ch'io solo veggo ivi, il che è* (*avviene*) *quando io sospirando ella ride, m'infiamma sì colla vampa del caldo desio, ch'egli niente apprezza obblio, ma diventa eterno.* Ora odi come spiega Alfieri: *e il bel viso m'infiamma sì del desio ch'io provo sospirando, che il desio niente stima obblio.* Poscia soggiunge; *concetto poco felice mal espresso.* Ma la spiegazione imperfetta che fa Alfieri, mostra che non gli si deve aver fede questa volta. *Obblio niente apprezza*; non teme che obblio spenga l'ardentissimo suo desio di Laura, perch'egli si fa eterno. Vuol dire che, se, mentre vede sul viso di Laura quello che ad ogni altro occhio si nasconde, ella sorride, non solo pargli

toccare l'ultimo termine della sua grazia e del suo paradiso, ma che sentesi avvampar del desio di quelle celestiali bellezze, desio eterno, siccome quello che da bellezze tali in lui s'accende, e a dimostrarlo giunto al sommo, inestinguibile, eterno, chiude: *nè state il cangia, nè lo spegne il verno.* E di questo amore, non mutabile per tempo, vedi la bella canzone di Dante, che comincia: *Io son venuto al punto della rota.*

St. 5. Si n. da Alf. — *Dopo notturna pioggia*; e però in su la prima alba, e quando s'è rasserenato il cielo, soggiungendo *per l'aere sereno.* — *Gir.... stelle erranti*; le chiama erranti nel senso che Virgilio, Inferno VII, dice a Dante: *già ogni stella cade, che saliva.* — *E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo.* Cessata già la pioggia, e serenatosi il cielo, hai veduto alcuna volta il tremolante raggio della stella, in su la fresca ora del mattino, scintillare in quelle lucide stille? E bene, egli dice ch'egli non vide mai quest'atto del cielo, che non gli tornassero a mente gli occhi di Laura, tali appunto, quali gli vide già adombrati di quel velo che pose loro quel pianto. Credesi che la vedesse piangere in chiesa, e però velata, la morte di parente o altra cara persona. *E siccome di lor bellezze*, ec. Alfieri: *avea vista Laura piangere*: il che dalla parola *così bagnati ancora*, apertamente si dichiara. Ora, a vedere intero il concetto, dirai: *e siccome delle bellezze delle stelle fiammeggianti fra la rugiada e 'l gielo splende il cielo*; *così in quel dì* (che vide Laura piangere) *splendeva il cielo* (facevasi più sereno) *delle bellezze di quegli occhi, in quelle lagrime scintillanti.* — *Ond' io sempr'ardo.* È frase tolta di peso dal XXVI del Paradiso di Dante: *quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.* — *Se 'l sol*, ec. Se vede il sole levarsi, da nessun ingombro di vapori ombrato, gli torna a mente quella vista il lucentissimo e purissimo lume degli occhi di Laura; se vede in su la sera il sole tramontare, gli par vedere quel lume degli occhi volgersi altrove, lasciando il luogo, onde si parte, oscuro, siccome nell'andar sotto il sole, s'annotta l'emisperio nostro. La forma *al tardo*, ha per intero *al tempo tardo*; cioè *fatto tardo.*

St. 6. Alf. n. — *Se mai*, ec. Nota ben tutto: *bianche rose miste con vermiglie colte allora allora*, e però con tutto il loro splendore e vivacità; *in vasel d'oro*, che aggiunge bellezza; *da vergine man colte*; e a lei stessa di freschezza, di venustà e bellezza simiglianti. *Veder pensaro*, ec.; i miei occhi pensarono vedere ogni volta il viso di Laura; dove tre singolari bellezze risplendono sopra tutte le maraviglie del mondo; e sono il dolce colore rosato che avviva le guance, che per le vermiglie rose gli si ricorda; i capelli d'oro fino, che gli torna a mente il vasel d'oro che accoglie quelle rose; e la bianchezza del collo dalle candide rose alla memoria ricordata. *In lui*. Alfieri: *in lui*; *nel viso*. Al verso *con tre belle eccellenzie*, ec., Alfieri scrive in nota: *verso che in oggi farebbe ridere*. Intese del volgo, e non già di chi sa aver l'occhio a' luoghi e tempi. *Le bionde trecce*, ec. Alfieri: *l'oro*. — *Ov'ogni latte*; il medesimo: *son bianche*. — *Perderia sua prova*; se volesse provare a chi fosse più bianco, sarebbe vinto, *come dal suo maggiore è vinto 'l meno*; e sai che parla così Dante, Purg. VII. *Ch'adorna un dolce foco*; Alfieri; *rose*. — *Ma pur che l'ora*, ec. Se vede per le piagge lievemente mossi dal soave soffio di molle auretta fiori bianchi e gialli, gli affaccia alla mente quella vista dove e quando vide Laura la prima volta, e che i biondi capelli su pel bianchissimo collo discendenti e lussureggianti l'arsero di subita vampa. È da avvertire ancora, che la voce *ora*, non si differenzia da *aura*, se non pel suono e la forma. Al Tassoni viene un dubbio, se il collo entra fra le parti del viso, e n'esce dichiarando ch'ei terrebbe che no. Se pigliasi *viso*, nel senso ovvio, ha ragione il Tassoni; se nel sentimento che lo piglia il Poeta, delle parti allora insieme vedute, e onde venne insieme e in un punto impressionato, ha il Tassoni il torto. E però stiasene quel critico da sè, che noi ci vogliamo stare col Petrarca.

St. 7. Si not. da Alf. — *Ad una ad una*, ec. S'accorge ch'è impossibile l'impresa da lui tentata di voler chiudere in versi le similitudini quasi infinite della divina luce di Laura ritraenti. *Il fior dell'altre belle*,

stando in sè stessa, ec. Quando dice *il fior delle altre belle*, e s'ha a porre una virgola dopo questa lettera, non fa altro il Poeta se non qualificar Laura per la più bella delle donne; e suona quasi *la bellissima Laura*; aggiungendo *ha la sua luce sparta*, non dice che ella sparge questa luce come fiore, ma sì come colei nella quale più che in ogni altra donna ripose più della sua luce il cielo. Alle quali cose se, ponendo ben mente il Muzio e il Tassoni, e i cagnotti loro, non si ravvederanno, loro danno. *Acciò che mai da lei*, ec.; legandomi in ogni dove, tutto essendo della sua luce pieno. *Nè farò io*; tace il pronome *il* o *lo*, e ripone in fine *io*, a dimostrare colla rattezza e forza della spressione quella dell'impaziente desio che si sappia che, in quanto a sè, non sarà mai per dipartirsi da quell'amore. *E se pur talor fuggo*. La particella *pur* mette innanzi il desio contrario testè detto; e la voce *fuggo* significa *m'accingo a fuggire*. — *In cielo e'n terra*, ec. Dante, così preso:

Ch'io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna,
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronde verde.

Chiusa. Alf. n. — *È nulla*; Alfieri: *a rispetto del veduto*; che comprende le altre innumerevoli immagini nel pensiero celate. *Solo per cui conforto*; cioè *per lo solo conforto di cui*; pel solo conforto che ricevo dal qual pensiero amoroso. *Pero*, form. poet., *perisco*.— *La lontananza del mio cor*. Il cuore dell'amante, o sia l'anima in ch'ella siede, vive nella persona amata, e si sta seco. E vedi il perchè nel sonetto XI. *Piangendo*; io continuamente piangendo di questa lontananza. *Quinci*; dal solo conforto di quell'amoroso pensiero che porta dentro chiuso.

CANZONE XIII.

Questa canzone per sè sola basta a far sedere il Petrarca primo fra i lirici più perfetti del mondo.

St. 1. Si nota da Alf. — *Di pensier in pensier*; che mille germogliano nella mente innamorata, e diversi per la diversità dei luoghi. *Di monte in monte*; dove

lo mena il gran disio. *Segnato*; da umano vestigio. *Per un bosco;* dice Dante, Inferno XIII: *che da nessun sentiero era segnato.* — *Contrario alla tranquilla vita*; perciocchè in quel profondo pensiero che tutta l'anima gli signoreggia, può trovar solo alcuna quiete, la quale dalle persone gli veniva interrotta. *Rivo* : scorre. *Fonte;* spiccia. *Ivi*; in quelle viste. *S'acqueta;* per le immagini, che in lui destano, di Laura veduta prima in quel benedetto luogo accennato di sopra. *Sbigottita*; della lontananza. *E come amor la 'nvita*, ec.; e secondo le immagini or liete, or triste ec., ora spera, ora teme, ec, ec. *E'l volto che lei segue.* Alfieri: *lei, alma;* e poi dice, *oscuretto*; ma veramente non è, e se parve tale ad Alfieri fu in ora ch'egli era di mala voglia, o pieno di lassami stare. *Ed in un esser*, ec. Rapidissimi si succedono questi affetti, e i segni loro; argomento di tumultuosa passione. *Onde alla vista*, ec. Il nostro grand' Epico, nella sua Gerusalemme liberata:

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene.

St. 2. Si not. da Alf. — *A ciascun passo*, ec. Mostra che variando a ciascun passo gli oggetti, benchè lievi sieno le modificazioni, tanto basta a variare il pensier suo, scorgendo in quelli sempre nuove similitudini di confronto. *Che sovente in gioco*, ec.; altro soggetto che inasprisce il dolore. *Dolce amaro*; perchè temperato dal pianto e dal riso, che l'uno in un punto spegne l'altro. *Ch' i' dico*; perch' io dico. *Serva*; serba. *Forse a te stesso vile*, ec. Si credeva il Petrarca indegnissimo di donna tale, e forse era a lei caro. *Ed in questo*, ec. Ordina, e spiega: *ed in questa meditazione trapasso sospirando a questi pensieri; ora dicendo: potrebbe essere; ora dicendo; e come potrà essere?* Vedi che la lieta immaginazione d'esser forse caro a Laura, viene subito assalita dal dubbio che la fa trista.

St. 3. Alf. n. — *E pur nel primo sasso*, ec. Fermatosi all'ombra d'un pino, o d'un colle, nel primo sasso che vede scolpisce immaginando il bel viso della sua donna; ma, riscosso dal forte immaginare, e in sè tornato, trovasi di lagrime di tenerezza bagnato il seno. *Della pietate.* Alfieri: *tenerezza*; e s'inganna il Castelvetro

spiegando *pietà* per *affanno*. — *Dove*, ec.; in che stato diverso da quello ove le vive bellezze ti vedevi dinanzi! *Ma mentre tener fiso*, ec. Ma quando gli accade che volgasi la mente a quel pensiero di Laura, che l'immagine di lei figura, tanto in quello si profonda, che la vede e la sente vicina, con tutto il fuoco che l'accende, gode l'anima dell'error suo, si contenta, s'imparadisa, e sì bella in tante parti la mira che, se durasse l'errore, altro diletto non vorrebbe su la terra.

St. 4. Alf. n. — *Chi fia*; chi sarà. *Nell'acqua chiara*, ec. Accenna alcune delle tante parti, in che ha detto che la vede. *Sì fatta, che Leda*, ec. Alfieri scrive in margine del suo estratto: *non mi piace, mi par posticcia questa lode, ed i due seguenti versi*. La sola cosa ch'io posso consentire ad Alfieri si è, che può parere che il verso, *come stella*, ec., dia forse nell'eccesso, per riguardo alla pienezza dell'affetto che non ha freno, e scorrer deve d'una in altra immagine rapidissimo; ma lo stesso affetto ridondante serve di scusa al Poeta, poichè leggendo questa stanza, sentesi il lettore dall'affetto stesso aggirato e travolto. Ora a chi n'ha bisogno si spieghi la lettera. E prima: per la figlia di Leda intende la famosa Elena, la quale, nata di quell'uovo di Nemesi, figliuola dell'Oceano, quando si giacque con lei Giove in forma di cigno, ella l'allevò, e l'ebbe in luogo di figliuola. *Sì fatta*, ec.; di sì gran bellezza adorna, che, Leda, se l'avesse veduta, avrebbe detto che sua figlia, posta a confronto, perde la prima fama così, come stella dal lume del sole eclissata. *L'adombra*; la descrive ivi più bella il pensiero, perchè, meno distratto, tanto più in quella immagine si profonda. *Poi, quando*, ec. Riscosso da quello immaginare, e visto l'errore, lo soprapprende così fatto dolore, che impietrisce dentro, e si rimane pur lì, così trasformato, col profondo pensiero dell'anima in su la fronte dipinto. E sii pur sicuro che non potrebbe qui Dante meglio ritrarre. La forma *pur lì* (lì appunto) accenna con molta forza il luogo ove stava in piedi, mentre durava il dolce errore, e dove, svanito ch'egli è, s'aside, quasi lo sforzi tanto il dolore che l'investe e lo

gela, che gli toglie la forza di muovere un passo. *Pietra morta*; intende di sè irrigidito, com' ha detto, e impetrato. *In pietra viva*; quale è il sasso ove s'asside.

St. 5. Si not. da Alf. — *Ove d'altra montagna*, ec. S'alza in quei luoghi un altissimo monte, su la cima del quale si tira talora, perchè indi non gli è tronca la veduta a trascorrere coll'occhio il lungo tratto traposto fra lui e la sua donna. Ordina il testo così: *un desiderio intenso* (di veder il luogo ov' è Laura) *suole tirarmi verso il maggiore e più spedito giogo, ove ombra d'altra montagna non tocchi* (levandosi sopra di tutte). *Indi*; da quel giogo. *I miei danni*; il luogo dov' è Laura, la cui lontananza è cagione d'ogni suo danno. *A misurar*, ec. Alfieri: *la distanza che me ne separa*. — *Condenso*; condensato. *Quanta aria*; quanto tratto dell'atmosfera. *M' è sì presso*; per dolce illusione del mio immaginare. *E sì lontano*; com' è in vero. *Pian piano*; vo dicendo timido timido. *Si sospira*; da Laura. *Ed in questo pensier*, ec. E, benchè dubbio, questo solo pensiero mi disgrava l'anima sì, che respira un istante.

Chiusa. Alf. n. i primi tre versi, e gli ultimi due. — *Oltra quell'alpe*; era in Italia il Poeta. *Là dove 'l ciel*, ec.; per la presenza di Laura, che fa più lieto e sereno quell'aere colla serenità e letizia degli occhi suoi. *Un ruscel corrente*; Sorga o Durenza. *Ove l'aura si sente*, ec. Allude a Laura, e dice ch' ivi si sente il molle soffio d'un'aura, la quale della fresca ombra del lauro rinfrescata, e de' suoi odori impregnata, spira intorno con piacevole e odoroso fiato, che innamora e ricrea. *Ivi è 'l mio cor*. L'amante, nel dipartirsi dall'amato, gli può dire con Ausonio: *vado, sed sine me, quia te vinc*. — *L' immagine mia sola*; la parte di me, cioè il corpo, ch' è mera immagine per rispetto alla maggior parte.

SONETTO LXXXVI.

Q. 1. Alf. n. — *Poichè 'l cammin*, ec. Dice in questo primo quadernario che disperato di trovar pietà in Laura, s'era dipartito da lei, in cui sola, per non sa

che destino, ogni suo bene è riposto. *Per disperata via*; attribuisce alla via le qualità che sono in lui. Così Dante, Inf. VIII: *sol si ritorni per la folle strada.* — *Guidardon*; i moderni: *guiderdone.*

Q. 2. Alf. not. la quartina, e scrive in margine: *divina.* — *Pasco*; suppl. *qui*, dov'ora si ritrova. *Pasco il cor di sospir.* Ovidio: *cura, dolorque, animi, lagrimaeque alimenta fuerunt.* — *In tale stato*; quale è quello ove l'amore di sì gran donna mi pose.

T. 1. Si not. da Alf. — *E solo ad una immagine*, ec. Alfieri, al parer mio, è il solo che abbia capito questo luogo, tortamente spiegato da tutti gli spositori, i quali intendono che parli il Poeta di Simone (di cui vedi il sonetto XLIX e L) il che, se così fosse, lo mostrerebbe qui, non da lieve sonnolin d'oro sorpreso, ma uno spossato dormiglione. Adunque dice Alfieri: *cioè all'immagine di lei che porta scolpita nel core per man d'amore.* Ed io, bestia, credeva prima ch'Alfieri mi stenebrasse, che intendesse di quella immagine che in sè e da sè *immaginando* scolpiva più salda che in diamante. Il Tassoni accenna la spiegazione d'Alfieri, ma siccome anche l'altra, si può dire di lui, quello che di sè da due dubbi egualmente sospinto, Dante, Paradiso IV: *sì si starebbe un cane intra duo damme.* Ma che! il Tassoni vede il lume e l'abborre, e nelle tenebre, dove s'avvolge, sgrida ancora il Poeta che confonda qui pure i pittori con gli scultori, come nell'altro sonetto; che lo pigli un'eternale raucedine!

T. 2. Alf. n. — *Qual Scizia*, ec. Costretto a lasciare quel luogo, non si sa perchè, attribuisce il motivo che ne lo discaccia a nemica potenza, di quella sua felicità invidiosa; dalla quale non essendo in quella segreta parte sicuro, dice: *Qual Scizia, o qual Numidia* (inospiti e deserti luoghi) *mi sarà schermo all'invidia, se non è sazio ancora dell'ingiusto mio esilio*; e, chiude Alfieri, *di lontano da lei pur sono invidiato.*

SONETTO LXXXVII.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Io canterei*, ec. Mi domandate *che farei*? Ecco: *io canterei d'amor*, ec. *Sì novamente*; cioè cose sì nuove, a stimolo di pietà e di

gloriosa fama. *Ch'al duro fianco*, ec.; che trarrei dal cuore della donna, insino allora stato duro a pietà, mille pietosi sospiri ogni dì, e nella mente di lei gelata accenderei mille nobili desii di bella fama, cioè di farsi per le mie rime immortale.

Q. 2. Si not. da Alf. — *E'l bel viso vedrei*, ec.; e per questo mio cantar così d'amore, vedrei il bel viso di lei cangiarsi sovente, ora atteggiato a pietà, ora a pentimento, e bagnarsi di lagrime gli occhi della mia donna, e non più disdegnosi e fieri, ma pietosi e benigni girarsi. *Come suol*, ec.; come suol fare chi s'avvede e si pente, senza speranza di poterlo ristorare, del male che ha fatto altrui.

T. 1. *E le rose vermiglie*, ec. E vedrei l'innamorata bocca della mia donna farmi dono di sue sorrise parolette. *Le rose vermiglie*; le labbra; *infra la neve*; fra la bianchezza del volto. *Dall'ora*; dall'aura, dal fiato, dallo spiro che accompagna il parlare. *L'avorio*; i denti. *Che fa*. Io intendo *il che*, perchè sia vero l'effetto, cioè il parlare e il ridere, che empie l'anima di maraviglia e stupore, e sì forte a sè la tira, che pare che quasi disanimato il corpo si rimanga. Al Tassoni, che biasima il Poeta di simili traslati e figure, si risponde, che rimbecca con queste il Petrarca *i rubini* e *l'avorio* del sonetto del quale il presente è risposta. Meglio è piegare il gusto a' tempi e luoghi, e ricercar delle cose le cagioni, che fare a sproposito il rincrescevole e lo svogliato.

T. 2. Alf. n., salvo le parole *e tutto quel*. — *E tutto quel*; e direi tutte quelle altre parti della donna, i capelli, il seno, la mano, ec., per le quali, ec. *Nel viver breve*; intendi *che mi rimane*. — *Non rincresco a me stesso*; benchè aggravato da tanti affanni. *Alla stagion più tarda*. Sto col Tassoni, cioè con quelli ai quali si appoggia, che intende della sua vecchiezza, per godere più lungo tempo di tante bellezze, partendo il viver nostro per istagioni, e quasi rivocando l'altro desio di non esser morto, come disse altrove *mentr'era destra la sua vita*. Ma non è pur da sprezzarsi l'altra spiegazione, che intenda del presente secolo, del quale altrove: *per lo secol noioso in ch'io mi trovo*.

SONETTO LXXXVIII.

Q. 1. Alf. n. — Il presente sonetto venne spirato al Poeta da quello di Dante, V. N., che comincia: *tutti li miei pensier parlan d'Amore*, colle parole che precedono; le quali cose conviene che ben ponderi il curioso lettore. *Per Dio*; formula di scongiuro. *Che cosa*; in riguardo alla sustanzia; *quale*; delle qualità. *Ria*; malvagia.

Q. 2. Alf. n. — *Ond'è il pianto*, ec.; perchè piangere e lamentarsi del male ch'uno vuole? Siccome, a che giova lamentarsi quando fatale è il martire? *O viva morte*; perchè Amore fa in un punto e vivi e morti i suoi seguaci. *Dilettoso male*; perchè in un'ora stessa l'addolcia e l'attosca Amore.

T. 1 e 2. Alf. n. — *Fra sì contrari venti*, ec. Figura la sua vita a navigante in alto mare, in fragile barchetta, senza governo, senz'arte, e pieno di confusione e d'errore il nocchiero che siede a governo. Nei *venti sì contrari* adombra i diversi desideri, quali surgono dai disformi pensieri che dentro combattono; nella *frale barca*, il corpo suo infermo per tanti sofferti affanni; nell'*alto mare*, la fierissima sua passione amorosa; nel *governo perduto*, la ragion sua morta; *nel poco sapere di chi sta a governo*, il poco suo lume a consiglio; nell'*errore ond'è carca*, il suo presente, che dalla dritta lo svia. *Quel ch'io mi voglio*. Il Tassoni: « scrisse *voglio* per accomodarsi alla rima, che per altro sarebbe stato da dire *quel ch'io mi voglia*. » Grande è l'inganno, mio caro Tassoni, ove vi precipita la vostra troppa modestia. Dico la vostra troppa modestia, perciocchè non altro vi può tenere il discendere sino alla prim'arte; nella quale chi non adocchia come il mio *Dumarsais*, e pari suoi, non può trapassar col guardo oltre le prime onde di questo oceano infinito; è dico infinito, perciocchè Dante stesso nel Convito: *la Grammatica in cui i raggi della ragione non terminano in parte*. Adunque chi ha speso la vita a farsi poeta di grido non cerchi altro, che ne ha assai, e non metta la falce negli altrui orti. Dico questo al Tassoni per trarlo dell'error suo di credere

che la necessità della rima possa costringere il gran Petrarca a sostituire un presente a un futuro, e a dimostrargli che l'una delle forme accennate si differenzia dall'altra quanto è da *sarà*. Questa: *quel ch' io mi voglio*, è modificata dall'avverbio sottinteso, *ora*; questa: *quel ch' io mi voglia*, è un compendio della seguente, *quello che fortuna* (o altra cagione) *vorrà ch' io mi voglia*. Ma vedi la Gramatica nostra, cap. XXVIII, ediz. quarta.

SONETTO LXXXIX.

Q. 1. Alf. n. — *A strale*; suppl. *esposto*; e così dinanzi alle forme *al sol, al foco, al vento*. — *Roco*; rauco, come chi per forte e lungo gridare diventa. *E voi non cale*. Questo verbo *calere* s'adopra qui in guisa, che più s'accosta al suo natural sentimento, ch' è quello del lat. *calere*, onde scende.

Q. 2. Alf. n. i due primi versi. — *Dagli occhi vostri*, ec. Pare al Tassoni che questo verso stia qui peggio che di soverchio, poichè l'essere di presente bersaglio, dice, non ha che fare con un colpo ricevuto già molto prima. Se il Tassoni avesse posto mente che quelle cose che dice ora di sè il Poeta nel primo quadernario, sono state conseguenze del colpo ricevuto prima, si sarebbe risparmiata la vergogna che gli tira addosso così ingiusta critica. *Contro cui*, ec. È gran rimedio ad ogni passione la lontananza dall'oggetto che la muove, e il tempo; ma più contro amore. *Il sole*; al quale sono come neve. *Il foco*; al quale sono come cera. *Il vento*; al quale sono come nebbia. *Ond' io son tale*; quale v' ho detto.

T. 1 e 2. Alf. n., salvo del secondo ternario la parola *ond' io non posso aitarme*; e scrive in margine: *concetto che, anche bene espresso, sarebbe pur sempre una freddura*. — *I pensier*; che da voi mi vengono. *E'l desir*; che in me di voi s'accende. *E'nsieme*; insiememente adoperate. *Mi punge*; ha in riguardo le saette; *m'abbaglia*; il sole; *mi distrugge*; il desire. *Col dolce spirto*. Nè quella certa prontezza e nobiltà d'atti, che dice il Tassoni, nè il fiato, che il Castelvetro,

nè altro mi piace, se non quello che in un sonetto della Vita Nuova scrive Dante, a spiegazione di questo *dolce spirto*, di che intende il Poeta. Odi, e sii certo che se Alfieri avesse avuto presente alla memoria questo luogo, sarebbe stato meno severo:

E par che dalla sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

Ond' io, ec. Questa voce *onde* riferisce le tre cose dette. *Aitarme*; (*aitarmi*) aiutarmi col resistere. *Son l'aura*, ec.; queste tre cose sono quelle le quali fanno il Poeta *come nebbia al vento*.

SONETTO XC.

Q. 1. Alf. n. e scrive in margine: *da ammirarsi più che da imitarsi*. — *Pace non trovo*; facendomi guerra Laura mia nemica. *E non ho*; suppl. *armi*. — *Temo*; lo sdegno di lei. *Spero*; la sua pietà. *Ardo*; d'amoroso desio. *Sono un ghiaccio*; per la paura. *Volo sopra 'l cielo*; coll'ardita speranza. *Giaccio in terra*; veggendo sfumare ogni speranza. *Nulla stringo*; quando m'avvedo del vero. *E tutto 'l mondo abbraccio*; colla speranza vana dal folle desir mossa.

Q. 2. È not. da Alf. — *Tal*; donna tale. *Non m'apre*; quantunque disdegnosa e fiera mi nieghi l'amor suo. *Nè serra*; allettandomi con dolci vezzi e lusinghe, come far dovrebbe a tenermi stretto ne' suoi lacci. *Per suo*; suppl. *prigioniero*. — *Riten*; ritiene. *Nè scioglie il laccio*; con che sì stretto mi lega. *E non m'ancide Amor*; a forza di martíri. *E non mi sferra*; e non mi sbriga dai ferri, onde sono avvinto. *Nè mi vuol vivo*; in quel modo che fa vivere Amore i suoi seguaci, coi dolci frutti de' suoi orti. *Nè mi trae d' impaccio*; con morte.

T. 1. Alf. n. — *Veggio*; coll'occhio corporale. *Senz'occhi*; della mente. Così vede l'oggetto del suo sfrenato desire, non già il meglio. *Non ho lingua*; perchè, voi presente, si sta muta. *E grido*; chiamando invano mercè. *Bramo di perir*; bramo morte che mi tragga dagli affanni. *Chieggio aita*; contro a morte. *Ho in*

odio me stesso; dice altrove la cagione: *perchè sdegno ciò che a voi dispiace.* — *Altrui*; riferisce Laura.

T. 2. Si not. da Alf. — *Pascomi di dolor*; perchè il dolore, come spiega altrove, e il pianto, è il cibo *onde il signor nostro abbonda.*

CANZONE XIV.

St. 1. Alf. n. — *Qual*; qualunque, qualsivoglia. *Diversa;* dalle vedute, o conosciute per fama. *Nova;* rispetto alle altre cose già conosciute. *In qualche*; in un qualunque. *Si stima*; si giudica. *A tal*; suppl. *termine.* — *Là onde'l dì*, ec.; nella parte orientale d'Arabia. *Fore*; fuori. *Vola un augel che*, ec.; la fenice. *Così sol*; così unico al mondo. *Lo mio voler*; non avend'egli altro volere che quello che dall'amoroso suo continuo pensiero. *E così*; cioè, e come s'abbrucia e rinasce la fenice soprapposta alla mirra e al nardo, sue ultime fasce, così il mio unico volere, alzandosi sopra tutti gli altri suoi pensieri, si volge indi al suo sole, ch'è Laura, vi si profonda, v'arde, e rinasce a farsi eterno. Dice *al sol si volve*, per quell'atto della fenice, quando l'odorosa sua pira incende col batter l'ali, stando fissa col guardo nel sole. *I nervi suoi*; il primiero suo vigore, onde poter rivivere di novella vita, di novelle forze cresciuto, alla fenice simigliante.

Il Tassoni, impedito dalla cieca volontà di scernere in che tuono ha dovuto qui il Poeta temperare la cetra, nè ad altissimi voli, nè a forti cose, nè alle ardimentose pennellate, nè a soave spiro d'amore; e ciò, perchè nelle parti tutte, colori, pensieri, tinte, ombre, armonizzato proceda dall'un capo all'altro, squarciasi la bocca, come suole, dicendo questo canto prosaico, di frasi basse e triviali composto, e altri difetti così fatti, ch'è tal ora ch'io mi vergogno d'averlo vicino, e pagherei buona cosa ch'ei fosse nato fuori del bel paese, anzi in co del mondo.

St. 2. Alf. not. i quattro primi versi, la spressione *fra l'onde d'amaro pianto*, l'undecimo, e l'ultimo, colla parola *veggio trarmi a riva*, del precedente. — *Una pietra*, ec.; intende della calamita, alla quale, per quella sua virtù, pone il bellissimo aggiunto *ardita*,

che piace ad ogni Italiano, tranne quella volpaccia del Tassoni, il quale vi fa una critichetta da quattro piccioli, con un giochetto di parole sì dolciato, che ti senti da quel dolciume sfinire. *Da natura.* Alfieri spiega *da* con *per*; ma è meglio dire *per virtù emanante da sua natura*; che chi non empie il vôto vi casca. Pon mente alle parti tutte. *una pietra, mare, sua virtù di furare ai navigli il ferro onde sono chiavati, lo essere così sprofondati*, le quali parti con le seguenti si concordano, cioè col *bello scoglio*, col *mare di pianto*, con *la virtù di detto scoglio furante i cuori*, con *affondargli in quello.* — *Quel bello scoglio*; Laura durissima, insensibilissima ad amore. *Col suo duro orgoglio*; ch'è proprio miracolosa cosa, poichè allettando si pigliano i cuori, e non altrimenti. Dante, nella canzone, *Amor, da che conviene*:

Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo scorso;
Perchè l'armato cuor da nulla è morso.

Così, ec. Riordina: *così un sasso ha sfornito l'alma mia, col furarmi il cuore, che fu già cosa dura, e che tenne me uno* (*me*) *che sono ora diviso e sparso; un sasso, dico, scarso a trarre piuttosto carne che ferro, ha sfornita così l'alma mia.* Spieghisi ora la lettera. *Un sasso*; il bello scoglio detto. *Ha sfornita*; d'ogni sua virtù, nerbo e vigore. *Furandomi* (con furandomi) *il cuore*; come la calamita ai navigli il ferro che li costringe e lega. *Che fu già cosa dura*; perchè l'aveva circoncinto di quello adamantino smalto, detto altrove, di pensieri gelati. *E che tenne me uno. Uno*; e però l'unità delle parti insieme dal cuore collegate e costrette, essendo in noi il cuore il vincolo dell'anima col corpo, come in naviglio delle congiunte parti sono i chiovi. *Or son diviso e sparso*; essendo l'anima col cuore, e però spogliata di me. *Più scarso a trar carne che ferro.* La voce *scarso* dicesi figuratamente per *tenace, avaro*, e però *bramoso* e *cupido*. Ma avverti, che costruendo altrimenti che come s'è fatto, cioè *un sasso scarso a trarre piuttosto*, ec., dando alla voce *più* il vero senso, che ad essa impone il Poeta, di *piuttosto*, tu se' spacciato. Ed ho dalla mia

il Castelvetro, per quello che spetta al senso, ovvero sto io con lui, se più ti piace, che tant' è, purchè vinca il vero. Mi scordava d'avvertire che Alfieri spiega, *tenne un*, per *tenne connesso*. — *A riva*; a quella che questo mar dell'essere dall'eterno divide, e però *a morte*. Così il gran Buonarroti: *e l'alma quasi giunta all'altra riva*. — *Ad*; Alfieri: in vece di *da*, *ad*. Questa spiegazione, che così fassi da tutti i grammatici italiani, è falsa, e s' ha a vedere il vero nella Gramatica nostra Ragionata, edizione quarta. *Viva*; diversamente da quella che tira a sè il ferro. *Dolce*; perchè sente, così tirato, ineffabile dolcezza dentro.

La terribile critica del Tassoni in questa stanza si è che: « tre delle comparazioni che fa, cioè questa della calamita, la seguente della catopleba, e quella della fonte d' Epiro, non corrispondono alla proposta che fa nei primi quattro versi il Poeta, di voler mostrare che le più strane cose dell'universo erano simili a lui, poichè queste, non a lui, ma a Laura si paragonano. » Si risponde al Tassoni, che, se non dritto, lo fiedono pur queste di rimbalzo, benchè la seconda dritto dritto, e tanto basti a chi non ha tempo da perdere.

St. 3. Si not. da Alf. — *Nell'estremo occidente*, ec. parla della catopleba, che credesi nell' Etiopìa occidentale, fiera mansueta, e che uccide chiunque la mira fiso negli occhi. *Esser qual vista*, ec. Alfieri: *sia quella vista che*, ec. *Al mio mal*, ec. Alfieri: *dunque Laura, non egli, somiglia questa fera*. Gli è risposto. Basta che s'avverta, che dice il Poeta gli occhi di Laura, *suo male*, perchè fonti del suo male. *Fien cagion che io pera*. Alfieri non solo non trascrisse questa parola, ma in margine: *non si nota*; prova certa che la giudicò indegna d'essere notata; ed io mi sto.

St. 4. Alf. n., salvo, dell'ultimo verso, *così freddo torno*. — *Surge nel mezzogiorno*, ec. Questa fontana (della quale Plinio, lib. 2, cap. 130) si ripone nei Tragloditi, contrada d' Etiopia; essa *tien nome del sole* (*fons solis appellatur*, Plin.), ed ha questa proprietà, che si scalda a più a più in ragione della maggiore lontananza del sole da lei, e per inverso, sino a bollire nell'estrema distanza del pianeta, e a raffreddarsi affatto

nella massima sua propinquità. *Per natura*; e non per fuoco. *Sole*; suole. *In sul giorno*; in sul farsi giorno, perciocchè giunge la sua caldezza al sommo, quando il sòle si trova nel mezzo dell'opposto emisperio, e movendosi da quel punto va scemando il caldo via via sì, che al suo nascere l'acqua è fredda, e si va la freddezza accrescendo sin che giunga il sole nel mezzo di questo emisperio. *Quanto è più da presso*; misurando la distanza dal caldo che, più s'alza, maggior manda. *È loro*; è fatta per loro. *Ardo allor*; del desio che in me accende la privazione. *L'oro*; i capelli. *I rai*; dei begli occhi lucenti. *E ghiaccio farme*. Dante, nella Vita Nuova, racconta di sè così fatta trasfigurazione, ove semivivo rimase, in presenza della sua donna. Vedilo ivi, ch'io non ti posso esser largo di tanto. *Torno*; divento.

St. 5. Alf. n. il quinto verso col sesto, il decimosecondo, e gli ultimi due. — *Un'altra fonte ha Epiro, di cui*, ec. Questa fontana di Giove Dodoneo è in Epiro, la quale, fredda per natura, spegne non solo come le altre, le accese faci che vi s'immergono, ma quelle spente che le sono accostate accende. Il Petrarca confrontando la strana virtù di questo fonte cogli strani effetti da lui provati per quella che accese e spense la fiamma sua, viene, pur in questa, a dimostrare che a qualsivoglia più nuova cosa è nel mondo, rassomiglia la sua vita. *L'anima mia, ch'offesa*, ec.; era stato sino allora sì avverso ad amore, che per mille dardi che gli discoccasse il Dio, non l'aveva mai potuto ferir dentro. *Arse tutta*; mostra subita e gran vampa. *A quella fredda*; a Laura, rispetto a lui, fredda più che sasso. *Che io sempre*, ec.; per cui, ec. *Ch'un cor*, ec.; perciocchè egli avrebbe, ec. *Rispensela vertù.... vertù gelata e bella*; per questa virtù *gelata* e *bella* s'ha a intendere la castità di quell'anima divina, abbellita dalle tante grazie sparse in tutta la persona. *Rispensela*; rispense l'anima mia così accesa. *Che'l sento*; è detto a maggiore affermazione.

St. 6. Alf. n. i primi quattro versi, e poscia il settimo, coi seg. tre. — *Fuor tutti*, ec. Ordina: *in luoghi fuori da tutti*, ec.; essendo l'Isole Fortunate nell'oceano

di là dal luogo, *ov' Ercole segnò li suoi riguardi.* — *Due fonti ha.* Vedi la ragione di questo costrutto nella quarta edizione della Gramatica nostra, cap. XIX. *Chi dell'una bee*, ec. Ne scrive Pomponio Mela. *Mor*; muore. *Scampa*; dalla malattia che l'affligge. *Stampa*; forma e dispone. *Del gran piacer*; suppl. *a cagione.* — *Ch' io prendo*; nel mio amore. *Se nol*, ec.; se l'angoscia del cuore che mi mena a trar dolorosi guai, non temperasse sì gran piacere. *Amor ch'ancor mi guidi*, ec. Odi bene, tu che impari. Il Poeta ha finito di mostrare quanto, per le più strane e diverse cose del mondo, diversa e strana sia la sua vita. Qui farebbe fine al suo canto, se nel luogo ove scrive, sotto un gran sasso ond'esce Sorga, volgendosi a quella fonte il pensiero, non gli facesse nascere il disio di dire di lei alcuna cosa, onde famosa fosse un giorno, siccome le altre maraviglie del mondo. Ma al desio che lo stimola, sorge appresso una voce dentro, ch'egli non è da tanto, che possa sì alta lode tentare; e, disanimato da questo pensiero, volgesi ad Amore, e dice: *Amor ch'ancor mi guidi*, ec.; cioè, Amore, che non m' hai ancora fatto famoso, ec. *Pur*; non mostra, come crede il Castelvetro, questa particella, che abbia speranza, quando che sia di divenir famoso; ma ella pone in riguardo che dovrebbe esser tale, per ciò che ha fatto dietro quel potentissimo spiratore che fa eterni di gloria i suoi seguaci; e così riversa la colpa in chi è cagione del difetto. *Tacerem questa fonte*; l'ha dinanzi mentre scrive. E nota che non dice *tacerò*, sì *taceremo*, a dimostrare che senza Amore non fermò mai peso di dramma. *Ch' ogni or piena, ma*, ec. È sempre copiosa d'acqua quella fonte, ma, come accenna, la preme più alta vena *quando col tauro il sol s'aduna*, quando si congiunge il sole col celeste toro, ch' è d'Aprile. E disse *s'aduna*, perchè della virtù del sole e di quella di quel segno insieme mista, una virtù sola si compone, adoperante insieme a tempera e suggello della cera mondana. *D'ogni tempo*; suppl. *nel corso.* — *Ma più nel tempo che*, ec.; il qual tempo gli rinnovella la memoria del giorno, ch' ivi l'aggiunse

Amore e lo ferì. E vedi che ha saputo allungare il canto, divergendolo senza uscire del tuono; artificio degno da ammirarsi.

Chiusa. Alf n. — *Chi spiasse*; ec.; se t'abbattessi in chi spiando chiedesse, ec. *L'immagine d'una*, ec., è quella che scolpita s'ha nel petto immaginando. *Che per se*, ec. Scrive il Tassoni che si può intendere del Petrarca e di Laura; ma siccome uno è, e sempre uno l'aspetto della verità, che in mille diversi modi svaria la menzogna, di' che di sè intende il Poeta, il quale, per quanto per lui si può, fugge, anzi abborrisce la gente, e perchè brama che le lagrime sue si spargano sole, e perchè non ha altro schermo all'accorgere della gente; e perchè infine detto ha che in quanto più remoto e deserto e salvatico luogo si ritrova, *tanto più bella il suo pensier l'adombra.*

SONETTO XCI.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Nel pensier*; nell'anima, spiega il Buonarroti. *Vive e regna*; per esser continuo il suo pensiero d'amore. *E'l suo seggio maggior*, ec.; perchè, dice il Buonarroti, la stabile residenza dell'anima è il cuore. *Armato*; onde sente in sè nascere l'ardito desio d'assalir Laura. *Nella fronte.* Alfieri scrive *mia*; e il Buonarroti spiega *nella fronte* per *negli occhi.* — *Si loca*; si accampa. *Sua insegna*; quella, intende il Buonarroti della carnale concupiscenza.

Q. 2. È n. da Alf. — *Quella*; Alfieri; *Laura.* — *Amare*, ec.; *e conseguentemente*, nota il Buonarroti, *soffrire le passioni amorose.* — *Vol che*, ec.; *vuole che*, dice il Buonarroti, *lo sfrenato desiderio nell'amante sia rattenuto dalla ragione, dalla vergogna, e dalla reverenza.* — *Di nostro ardir*, ec. Questo gentile sdegno cagionato da onore e insieme da pietà, come dice il Buonarroti, basta a far ravvedere e frenare lo strabocchevole disio del Petrarca.

T. 1. Alf. nota, e il Buonarroti spiega così: *dice qui che Amore, il quale con grande impeto era salito nella fronte, affiebolito e abbattuto dalla ragione, e dall'altre sue seguaci nate dallo sdegno della sua donna, tutto lagrimoso e tremante per la temenza,*

bassate le insegne dello inchinevole appetito, si ritira dentro i confini del cuore, sua vera e nativa magione.

T. 2. Alf. n. — *Che poss' io far*, ec. Alfieri: *verso inutile che ripete il già detto.* Alfieri s' inganna, e procede l' inganno dal credere che *temendo il mio signore*, significhi, com'egli scrive in nota, *se io temo il mio signore*, e vuol dire, come spiega il Buonarroti, *se il mio signore teme.* Alla sciocca critica del Tassoni, che non è legittima conseguenza che, perchè il suo signor teme, egli non può far altro se non star con lui sino a morte, risponde il Buonarroti, che il nostro Poeta con deliberato consiglio ad Amore si sottomette, conoscendo per lo timore che egli scorge in lui, quello tutto buono e tutto giusto; il che vedremo più disteso nel terzo volume, ove sarà mia cura di riporti dinanzi questa nuova onta dell' inconsiderato Tassoni, di troppo corto vedere a tanta altezza. *Che bel fin fa.* Alfieri: cattivo il *fin fa.* Se lo dicesse altri che Alfieri, gli si potrebbe rispondere, che anche chi fa i versi numerando su per le dita, avrebbe saputo dire *che fa bel fin.* Riguardo poi a quello che nota Alfieri, cioè *che finisce debolmente*, dolgomi forte di me stesso, che mi paia tutto il contrario, poichè la sentenza che chiude il sonetto, oltre allo essere avverata dall'Alighieri e dal Buonarroti, e conforme alla parola di Dio, e ben legata di colore e d'artificio col tutto, dischiude il nobilissimo amore del Petrarca, e la deliberata sua volontà di serbarsi in quello sino a morte, a farsi per esso glorioso e beato in eterno. Al Tassoni, il quale non gustò briciolo di quel pane, del quale, dice Dante, *vivesi qui, ma non sen vien satollo*, metto innanzi le sottoposte parole del divin Michelagnolo, e siano a confusione di lui, e di quei tanti i quali hanno mala luce, e vogliono la tremante pupilla affissare nel chiaro sole. Odi: « chi vive adunque di vita onesta laudabile, come fa quegli che ama da vero e perfetto amore, o contemplando Iddio e le cose superiori, o contemplando le terrene, che a noi sono forse più somiglianti, raffrenando il disordinato appetito, che di smoderatamente goderlo si apparecchia, sortisce piacevole e giocondissima fine; la

qual cosa dal Poeta nostro (per quello che da noi s'è potuto dimostrare) è stata ultimamente fatta. Laonde, se le sue vestigia saranno da noi seguitate, apparando da lui ad amare di magnifico ed alto amore, siccome nel principio fu il nostro intendimento, trapasseremo senza pericolo lo angusto e tremante varco della morte, e diverremo felici; lo che piaccia di concederci a colui che fu ed è sempre di tutti gli onesti beneficj larghissimo donatore. » O perisca per sino la memoria di chiunque, nei vilissimi dilettamenti del senso affogato, s'ingegna d'imbestiar seco quelle anime gentili nelle quali il divin fuoco del nobile amore s'accende, *e crede amor fuor d'orto di ragione*!

SONETTO XCII.

Q. 1. Alf. n. — *Al caldo tempo*; di state. Dante, del verno: *al freddo tempo*. — *Farfalla*. Attribuisce questo nome a certi picciolissimi e vili insetti, che volano la state negli occhi ove la mano che soccorre al dolore, gli uccide; il che più di dieci volte m'è avvenuto. *Per sua vaghezza*; è quella vogliolina che la muove, per essere avvezza al lume, allettata dal lucido degli occhi. *Altri si dole*; colui che l'uccide nell'occhio, stropicciandolo col dito.

Q. 2. Si not. da Alf. — *E chi discerne*, ec.: e la virtù dell'anima che discerne, ch'è la giudicativa, è vinta dalla virtù che vuole, che è la volontà. E così mostra la battaglia che sostengono le due virtù, mentre dà la volta la seconda; *e signoreggia la virtù che vuole*, dice Dante della sua nemica. Ma che, domin, grida il Tassoni, che l'ultimo verso è *comento oscuro del precedente, ch'è chiaro*? Ma dov'è l'oscurità, se non il Tassoni, ma un nottolone così dica, offeso dalla troppa luce? E a questo, ben gli sta; non si fosse sgrottato se non verso la sera.

T. 1. Alf. n. — *Elli*; gli occhi di Laura. *Che mia vertù*, ec. Alfieri: *mio valore contro l'affanno di vedermi sprezzato*.

T. 2. Alf. n. — *Ch'i' piango*, ec. Alfieri: *la noia di Laura, non i miei danni*. Il Tassoni: « questo esce dalla comparazione della farfalla, la quale non piange

il danno suo, nè l'altrui. » Finocchi! Questa sì ch'è di quelle che non si parano! Ma ti sta bene, Petrarca mio, poichè dovevi sapere, che, insegni pur natura, arte, esperienza, e ragione il contrario, e si faccia Dante e Omero, vuole il Tassoni che, quando si pongono due oggetti a fronte, i mille aspetti dell'uno si convengano coi mille dell'altro. Sicchè non colla farfalla t'avevi a comparare, ma a un gatto, il quale la prima volta che va al lardo tocca una bastonata; la seconda, due; la terza, vi lascia la coda, e fuggendo e dolorando, piange più l'infortunio della coda rimasa sola, e ferita, che il suo danno; e il Tasson t'avrebbe lodato a cielo!

SESTINA V.

St. 1. Alf. n., salvo il primo verso, e del seg. *corsi fuggendo*, e l'ultimo. — *Alla dolce ombra*, ec. Ordina: *fuggendo un dispietato lume che.... corsi alla dolce ombra*, ec. Vuol dire che, spinto a dover amare dal fiero lume che dal terzo cielo, ch'è quello del bel pianeta che conforta ad amare, l'ardeva, volse il cuore a colei la quale nel lauro figura, siccome quella che sopra ogni altra era, per virtù e bellezza, degnissima d'amore. *E disgombrava*, ec. Ora accenna la stagione che s'innamorò, che fu di primavera quando i tepidi venti che rinnovellano il tempo, sgombrano delle nevi i poggi, e rifiorisce la terra. Qui scrive il Tassoni, che *non trova gusto in queste sestine*. Rispondo: mangi fieno cui l'orzo non piace. Chiede poi il critico: « un lettore che sia persona avara e aspra, leggendo *alla dolce ombra delle belle frondi*, che dirà? « Rispondo: dica quello che direbbe una bestia d'uomo il quale acchiappasse la vipera per la coda, se fosse da lei punto.

St. 2. *Sì leggiadri rami*. Non perder di vista che figura nel lauro la donna sua; e però, nei rami di quello, le membra, nelle frondi, i capelli. *Quel primo tempo*; alla prima vista. *Dell'ardente lume*; quello che nella precedente stanza ha detto *dispietato lume*. — *Volsi*; volli. *Al mio refugio*; al mio scampo dal potentissimo influsso della stella. *Ombra di poggi*. Si figura in quest'ombra, quanto aiuto poteva ritrarre dall'alto e faticoso colle, del quale parla nel sonetto II.

Più gradita in cielo. Nel proprio, sai che il lauro si privilegia da Giove; nel figurato, s'intende che Laura era più d'ogni altra donna diletta al cielo, siccome colei la quale di lui faceva più fede, tanto per le sue bellezze, quanto per le sue virtù. Le risposte che s'avrebbero a far qui alle stempiate critiche del Tassoni mi farebbero dimenticare il rispetto che debbo a quella vecchia secchia; onde non dirò più verbo di lui nel presente canto.

St. 3. *Un lauro;* la donna figurata in quell'albero, e però quello che accenna co' suoi santi costumi. *Mi difese allor dal cielo;* mi difese da quel fierissimo fuoco, il quale adoperava sua forza nella parte sensuale. *Onde più volte*, ec. Dice che la violenza di quel fuoco fu tale, che andò cercando lunga pezza per ville e castella se trovasse donna a Laura, di bellezze, in parte almeno, simigliante, della quale innamoratosi, spento avesse quel fierissimo ardore. Ma cercò invano, non avendo potuto trovare una, la cui bellezza, per quanto le fosse largo del suo lume il cielo, non iscemasse col tempo. La bellezza di Laura era celestiale, e però sempre una; quella delle altre, mortale, e però variabile e mancante per lo stropicciare del tempo. Avverti che dice non solo non aver trovata persona in tutto simigliante, ma nè anche in parte.

St. 4. Alf. n. il secondo, il terzo, e l'ultimo verso. — *Però*; pel confronto detto. *Seguendo ove*, ec.; secondando l'inclinazione ad amare, che dal terzo cielo mi veniva. *D'un soave e chiaro lume*; quello dei begli occhi che, visto una volta, sempre gli accese amore. *Tornai*, ec.; da quella vaghezza che lo menò ad alcun innamoramento, a contentare quel d'Adamo, tornò poi sempre a Laura. *E quando... e quando*; il verno e la state; sempre sempre.

St. 5. Alf. n. il verso quinto. — *Selve*; ec. Ogni creato ente è variabile, così io di natura; mi perdoni adunque Laura, se, accortomi doversi a Dio il sovrano dei nostri amori, da lei rivoco il cuore, e lo volgo a lui. *Onde*; per questa mutabilità delle cose. *A queste frondi*; a queste bellezze. *Se rivolgendo poi*, ec.; se dopo molti anni scorsi da poi che mi legarono.

Incominciai; suppl. *l'atto*. — *Veder lume*; non esser più cieco della mente, per la quale cecità m'era tolto il vedere ch'è da guardare a Dio il sommo dei nostri amori.

St. 6. Alf. not., salvo gli estremi. — *Prima*; nella prima vista. *Il dolce lume*; degli occhi di Laura. *Assai gran poggi*; figurando in ciò quante fatiche e guai gli convenne per quello amore sostenere. *Appressar*. Alfieri: *appressar gli*, per *appressar agli*. — *Il loco*; questo mondo fallace. *Il tempo*; pare che fosse nei giorni dell'anno sacri per la morte del Redentore. *Mostranmi altro sentier*, ec. Il sentiero che mena a Dio. L'amore che ha indicato Dante è bello e sicuro; ma quello mena lassù dritto che s'accende di quella luce, *che vista sola sempre amore accende. E di far frutto*, ec.; fiori e frondi sono i leggiadri atti che produce l'amore di cosa che non duri; frutti eterni quelli che schiude il primo amore.

Chiusa. *Altro amor*; che non è quello di Laura. *Altre frondi*; non più del lauro, ma della misteriosa vite, che figura il Redentore. *Altro lume*; quello che da sè è vero. *Altro salir al ciel*; non più per quelle mortali bellezze, che pur ne fanno scala al Creatore. *Per altri poggi*, figurando in questo dire le sopportate fatiche, alla qual via, quella della meditazione delle cose di lassù contrappose. *Che n'è ben tempo*; cominciando a invecchiare. *Altri rami*; ha figurato nei rami le belle membra di Laura. Non uscir del seminato.

SONETTO XCIII.

Q. 1. Alf. n. — *Instilla*; puoi dire *inspira*. — *L'acceso mio desir*, ec. Gli sfavillava negli occhi il desio del cuore. *Devria*; dovrebbe. *L'anime spente*. Alfieri: *fredde*, *insensibili*. Se m'inganno, tanto sarà; però voglio dire un sospetto che mi viene, ed è questo, che lasciatosi un po' troppo trasportare dalla piacevolezza di quella donna, il Petrarca si vide male accolto da lei; onde scrisse tosto il presente sonetto, spirato da giusto amor proprio.

Q. 2. Alf. n. i due primi versi. — *Nell'abito*; in quell'atteggiamento esteriore, che tutti i reggimenti

dell'anima ritrae. *Ch'al suon*, ec. Il Tassoni critica come inverisimile il *supposto ch'altri possa svegliarsi al suono de' suoi sospiri*. Ma il Poeta non intende già quello che il Tassoni s'immagina, volendo dire che non così tosto lo desta dal sonno il forte immaginare di lei, che cominciano a dargli battaglia i sospiri, che gli tragge dal cuore il desio della immaginata bellezza.

T. 1. Alf. n. — *Le chiome*, ec. Vede allora la sua donna come quel dì, che dice *ch'erano i capei d'oro all'aura sparsi*, ec. *E lei conversa indietro*; non più fuggitivà. *Che tien la chiave*. Alfieri: *di esso*.

T. 2. Alf. n., e scrive in margine: *costruzione strana*. — *Che s'attraversa alla mia lingua*. Altrove ha detto che gli annoda la lingua Amore, in cospetto di Laura. *Dentro*. Alfieri: *dentro il cor mio*. — *Ardir non ave*. Alfieri: *ardir non ave il soverchio piacere*. Vuol dire che il soverchio piacere di che quella dolce immaginazione gl'inonda il cuore, impedisce la lingua di esprimere quanto sia bella quella immagine.

SONETTO XCIV.

Q. 1. Alf. n. — *Quando 'l ciel fosse*; cioè *quando avvenne che*, ec. *Aere*. Alfieri avvertì che si legga in tre tempi, *a-e-re*. Quel *dopopio* di *dopo pioggia*, osserva il Tassoni che gli fa non so che di mal effetto. Legga bene, e cesserà l'effetto che dice.

Q. 2. Si not. da Alf. = *In quanti*, ec. Alfieri: *in quanti vidi trasformarsi quel viso*. E questi colori sono quelli che disse altrove *pietosi colori*. — *Nulla*. Alfieri: per *niuna*; ma *nulla* esclude con più forza.

T. 1. E not. da Alf. — *Vista*; oggetto visto. *Oscura*; appetto all'immagine di quella rimasami nella mente.

T. 2. Alf. n. — *E l'arco*. Alfieri: *e vidi l'arco*. — *Tal*. Alfieri spiega *così*; ma *tale* sprime qualità; *così*, modo o maniera. *Poi* S'inganna forte il Tassoni credendo che *poi* sia riposto in luogo di *più*, come, dice egli, nel verso, *che duol non sento nè sentì' ma' poi*; perciocchè in questo, come in ogni altro caso, la voce *poi* non altro può dimostrare se non posteriorità di luogo, o, per analogia, di tempo; e s'impara nella Gramatica nostra, che questa particella è elemento della

formula *nel luogo posto in poi*; ovvero *nel tempo scorso da poi*. Vuole anche il Tassoni che la voce *secura* s'intenda alla latina, cioè *senza cura*. In questo senso ella s'adopera come seguenza dello stato di persona sicura, cioè ch'è in securità; e in tal caso si considera più l'effetto che la cagione. *Vaga... del rivedere*; cioè *vaga pel desio di rivedere*, intendi quella celeste vista.

SONETTO XCV.

Q. 1. Alf. not. — *Ponmi ove*, ec. È quel luogo d'Orazio, lib. I, od. XXII: *Pone me pigris ubi nulla campis*, ec. *Ove 'l sol*, ec. Alfieri: *all'equatore*. — *O dove vince lui*, ec. Il medesimo: *al polo*. — *Ponmi ov' è 'l carro suo*, ec. Alfieri: *al tropico*; così all'uno come all'altro. *Leve*; quale è l'impressione del temperato suo raggio. *Ed ov' è*, ec. Alfieri: *all'oriente e all'occidente*. La voce *chi* riferisce gli abitanti dell'uno e dell'altro estremo, l'orientale, e l'occidentale; i primi dei quali a noi rendono, la mattina, il carro del sole, che ci viene tolto, dalla sera in là, dai secondi.

Q. 2. Alf. n. — *Aere*. Alfieri: *a-e-re*. — *Alla notte*; sottintendi *lunga ed alla breve*.

T. 1. Alf. n. — *In abisso*. Alfieri: *in* per *nell'*; ma s'inganna, perchè per questa voce *abisso*, niun particolare si determina, volendo dire *in luogo profondo*. — *Libero spirto*, ec. Alfieri: *vivo o morto*. Ma è bene avvertire che *libero* suppone l'espressione *da' suoi membri*, *dalla carne*, o simile. *A' suoi membri affisso*. Dante suggerì forse al Petrarca questa spressione con quella che leggesi nel XIV del Purgatorio: *o anima che fitta nel corpo ancora*, ec.

T. 2. Si not. da Alf. — *Sarò*. Alfieri: *morto sarò*. — *Vivrò*, ec. Lo stesso: *vivo vivrò*. — *Il mio sospir trilustre*; mostra che pel tratto di quindici anni ha sospirato continuamente.

SONETTO XCVI.

Q. 1. Alf. n. — *Ardente*; perchè in lui e di lei si accende l'anima e s'infiamma a perfezione; *ornata*; per essere dell'anima il solo ornamento, virtù. *Cui*; per cui. *Tante carte vergo*. Dante, Purgatorio XXVI:

ditami, acciocchè ancor carte ne verghi. — *O sol,* ec. Alfieri: *quand'eri vergine*; e pon mente all'aggiunto *sol,* solo unico; e alla voce *intero,* perocch'*errar potrebbesi per poco.* — *Torre in alto valor,* ec.; e però che non teme urto d'impuro soffio di sensualità.

Q. 2. Si not. da Alf. — Dei primi due versi di questo quadernario, e dell'ultimo precedente, Alfieri scrive: *è alquanto orientale questo stile.* — *O fiamma*; non mi parendo possibile che possa non far cenno degli occhi, fra le bellezze che annovera, della fiamma di quelli cred'io che intenda qui parlare. *O rose sparse,* ec.; per le rose il dolce fuoco delle guance s'intende, e per la neve sparsa in dolce falda, la bianchezza delle delicatissime membra. E dice *neve*, non tanto pel colore, quanto per essere ella tale inverso Amore. *In ch'io,* ec. Alfieri: *improprio e cattivo;* ma forse quel grande non avvertì che *in ch'io mi specchio* significa, *cui io miro continuo, cui io contemplo, e in cui io mi mondo d'ogni vizio e bassa voglia.* — *O piacer,* ec.; o celestiale diletto, per godere il quale levo le ali del desio al bel viso, ove più di sua luce il cielo ripose.

T. 1. Alf. n. — *Tile.* Il Castelvetro: « isola tra settentrione e occidente, oltra l'Inghilterra e l'Orcadi. » *Battro.* Il medesimo: « fiume nei confini della Scizia asiatica, dal quale è nominata la provincia Battriana. » *La Tana*; il Tanai. *Nilo*; fiume d'Egitto. *Atlante*; monte di Mauritania. *Olimpo*; monte di Tessaglia. *Calpe*; l'una delle colonne d'Ercole.

T. 2. Si not. da Alf. — *Poichè portar nol posso,* ec.; e per non essere, pensa in sè per modestia, scrittore da tanto, e per non esser l'italico idioma disteso quanto il greco e 'l latino. E se non era allora, figurati oggi, che appena s'intende da quei di casa. *Udrallo il bel paese,* ec. Suonano per tutte le lingue queste parole, per le quali sì breve e sì giusto l'Italia circoscrive il Poeta, siccome Dante in quel sì famoso verso: *del bel paese là dove 'l sì suona.*

SONETTO XCVII.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Quando 'l voler*, ec. Nel sonetto che comincia: *sì traviato è 'l folle mio desio*, figura il Poeta, imitando quel luogo di Dante, che là si dice, il desio che lo mena, in disfrenato cavallo, e sè, a cavaliere in balia di quello; in questo, tutto l'opposto, fingendo sè cavalcato dal desio che arma a guisa di cavaliero, e lo mena a duro freno a sua voglia, volendo dimostrare che *chi discerne è vinto da chi vuole*: mentre, a dispetto della ragione, che non vorrebbe che la legge posta da Laura fosse violata, il desio lo riconduce a lei. *L'usata legge*; imposta da Laura al Poeta di non andarla a vedere, se non quando, e come a lei piacesse.

Q. 2. Alf. n. — *Trova*; il voler trova. *Chi*; riferisce Laura. *Le paure e gli ardimenti*, ec. Il cuore, quando passion forte il mena, si dimostra in su la fronte; ivi Laura affissa l'occhio, e, se vi scorge arditezza, lo fulmina con un guardo di spavento, se paura vi legge, con dolce e pietosa vista lo rinfranca. *E vede Amor*, ec.; e il volere vede Amore, il quale, dai begli occhi ove siede, corregge le ardite sue imprese, folgorando, ec. Accenna per lo folgoreggiare lo scuotere che fa quel fiero il fulmine che rattiene, a solo terrore facendolo, e non a morte, per quello che nel seg. ternario si dice. *Sue*; Alfieri: *sue*, cioè *del voler mio*. Il Tassoni, al quale così fatta maniera d'amare pareva un pascersi d'odore, scrive a questo luogo della divina Laura: « doveva essere più trista costei che una putta scodata. » E sarebbe, rispondo io, il Tassoni più vergognoso ch'una volpe che ci ha lasciato del pelo, se sentisse ora quello che di queste sue osservazioni sul Petrarca dicono i savi; e quello che di Laura e del Poeta il Buonarroti.

T. 1. Alf. n. — *Onde*; per lo quale folgorare come ha detto. *Si ritragge indietro*; il volere. *Che*. Alfieri: *perchè*. La sentenza di questo verso, che che se ne gracchi il Tassoni, è tanto vera, che, se natura avesse disposto altrimenti, maggior sarebbe in ogni paese il numero degl'impiccati, che degli incarcerati.

T. 2. Alf. n. il terzo verso. — *Ma freddo foco*, ec.; dell'alma mia. *E paventosa speme*; e speme combattuta da temenza dell'alma mia. *Che traluce*, ec. Già s'è detto più volte che non può esser l'anima da nulla passion mossa, che non si mostri di fuori a chi ben mira. *Talor*, ec.; rasserena talora la vista di lei, e la fa dolce.

SONETTO XCVIII.

Q. 1. Intendo con tutti gli spositori il fiume Timavo, detto *mare* dagli antichi, perchè scende con gran fracasso dai monti, e scorre sì disteso e impetuoso al mare Adriatico. Di lui Virgilio:

Undè per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.

Q. 2. — *Quant'un bel rio*; Sorga. *Ch'ad ogni or meco piange.* Dice *ad ogni or*, per essere quel fiume perenne, e così continuo il suo piangere finchè giunga ove volge, per aver pace, il suo corso. Uscito di taverna postillò il Tassoni questo verso; però non permette il pudore che qui s'intendano le sue parole. *Con l'arboscel*, ec. Alfieri: *il rio ombreggiato dal lauro.* Aveva piantato egli stesso in riva a Sorga un lauro, ove adombra quella che per lui si figura. *Celèbro*; cèlebro.

T. 1. Alf. n. — *Onde conven*, ec.; del quale unico soccorso conviene ch'io mi armi in questa vita, a difendermi dai tanti affanni che da ogni parte e ad ogni ora mi vengono ad assalire. *Che... viva la vita*; ch'io viva in questa sì fugace vita « Vorrei sapere, dice il Tassoni, quando Amore assaltava il Poeta, che soccorso da cotesto rio, e da cotesto arboscello egli avesse. » Il volpone lo sa meglio di noi, e mira che fa cu cu, a vedere se ce la beviamo. Ma non così fa, quando, accumulando error con errore, vuole che la voce *onde* significhi *per cagione de' quali assalti d'Amore.* E perchè modifica il Poeta questo concetto coll'idea del fuggir la vita sì ratto? A dimostrare, pare a me, che, per dovere stare così in su le sue fra gli assalti continui che gli dà Amore, e non s'accorge quasi del fuggir del

tempo, e del così trascorrere a suo riguardo, a farci intendere che il suo stare in armi è continuo.

T. 2. Si not. da Alf. — Prima d'altro ve' ve' che sbardellato granchio si piglia qui dal Tassoni! Alla parola *così cresca bel lauro*, e' scrive: « questo mostra ch'egli non intende di Laura per metafora, ma del lauro vero da lui piantato, come s'è detto. » Proprio tutto il contrario. Il Poeta figura nel bel lauro la bella Laura, e desidera che colle sue virtù vada crescendo la fama che le procaccia colle sue rime, alle quali augura a un tempo l'immortalità, a cui l'anima sua è tutta intesa. *Così; com'è vero questo* (*onde conven*, ec.) *così desidero che cresca*, ec. Se non riordini così, tosami se puoi comprendere intero il concetto. *E chi 'l piantò*, ec. Ordina: *e così chi piantò il bel lauro scriva pensieri leggiadri e alti, scrivendo nella dolce ombra d'esso lauro, e al suono dell'acque del bel rio.* Or chi non vede chiaro l'intenzione del Poeta, quale per noi si accenna, e non vide pur il Tassoni come per pelle talpe?

BALLATA VI.

Alfieri nota il canto intero. — *Di tempo in tempo;* suppl. *procedendo;* e però ben dice il Monti nella Proposta, che la spressione *di tempo in tempo* suona quanto *col procedere del tempo.* — *L'angelica figura*, ec.; quella figura per sè angelica mi si fa, ec. *E'l dolce riso.* Non vuol dire che il dolce riso di Laura gli si fa men duro, ma sì che il dolce riso che la durezza del volto gli teneva prima chiuso, gli si dischiude; cioè che, cessata la primiera asprezza e durezza, Laura gli si mostra ridente. *E l'aria del bel viso.* La voce *aria* importa in questo luogo certo piglio dolce, che nel viso, e negli occhi massime, mostra l'affetto del cuore in verso a cui si spiega. *Che fanno*, ec. Adunque, vuol dire, a che sospirare adesso, come quando angoscia e disperazione moveva i miei sospiri? *Mantener mia ragion;* difendere e sostenere la parte mia. *Però*, ec.; per avere Amor dalla mia, non sento ancor finita l'interna guerra, nè del tutto tranquillo il cuore; perciocchè più s'accende il desio,

quanto più m'assicura la speranza. E siccome desiderio non contentato è tormento, quindi procedono questi miei sospiri.

SONETTO XCIX.

Q. 1. Alf. n. — *In quel ch' io scerna*; in quello che il veder mio comporta, ch'io scerna. È nota che dicendo *in quel*, in vece di *a quel*, o *per quel*, dimostra la maggior tesa in quel vedere; e se vuoi conoscere le differenze fra le tre allegate forme, imparale nella quarta edizione della Gramatica nostra. *A' suoi begli occhi*, ec.; cioè pare che del nostro male le rincresca. E dice *agli occhi*, perchè ivi s'affaccia l'anima passionata, e si dimostra la sua passione.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Che pro*; suppl. *torna a noi*; cioè che giova a noi il suo dolersi del nostro male, se ella, con quegli occhi, fa noi ghiaccio di state e fuoco d'inverno? Ed ecco come questo avviene: se acceso di desio le si fa innanzi, ella col torbido sguardo lo gela; se paventosa speranza a lei lo mena, ella con pietoso e benigno sguardo lo riaccende e l'infiamma. *Ella no*; ella non fa ciò. *Colui che*, ec. Amore. *Questo*, ec.; cioè *questo* (che sia Amore, non ella) *che pro è a noi s'ella vede il crudele trattamento, e si tace?*

T. 1. Alf. n. — Il contenuto è: non si vuole giudicare dall'apparenza, che spesso sotto contrario manto nasconde il vero. Tace talora la lingua; e il cuore si lamenta; e in vista asciutta di lagrime, e lieta, piange talora il cuore e s'attrista là dove, per quanto miri, nol vede l'uman guardo. Onde vuole conchiudere, che Laura ama; ma convienle tener dentro chiuso l'affetto.

T. 2. È not. da Alf., salvo il secondo verso. — *Per tutto ciò*. Dice il Tassoni: nota *per*, in vece di *con*. Ma s'inganna. L'espressione *per tutto ciò* mostra discorrimento dell'anima per tutte le anzidette cose, e la formula *con tutto ciò*, adunamento della mente con quelle. *Rompendo 'l duol*, ec.; cioè *interrompendo*, come farebbe se s'acquetasse, il *duolo che 'n lei*, ec. *Ch'a gran speranza*; la speranza, alla quale l'anima voleva indurre il Petrarca, che forse Laura lo amava, era la somma.

SONETTO C.

Q. 1. Alf. n. — *D'atra*. Alfieri: *dall'atra;* ma s'inganna, e già vedi perchè. *Dal fosco e torbido pensiero*; dice così quel pensiero venutogli più volte di lasciare l'amor di Laura, il quale, come l'aggiunge, pone l'anima in tumultuosa tempesta. *Ove*. Alfieri: *ove*, cioè *a cui*. — *Il gran desio*; di libertà e di riposo.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Nè mortal vista*, ec. Ma ecco l'impedimento: non fu mai da divina luce occhio di mortale sì vinto, come il mio dal raggio di quegli occhi nei quali Amore, ec. *Dora*; perchè sia ogni ferita un incendio.

T. 1. È not. da Alf. — *Cieco non già*, ec. Dice che nol vede cieco, come si dipinge dal generale, perciocchè chi arde delle bellezze di Laura, non, come avviene per altro amore, gli si accieca la mente, anzi fassi più acuta al vedere. Lo vede *faretrato*, a dimostrare che niun dardo che scocca quinci ferisce a vôto; *nudo*; perchè così fatto Amore è di tempra tale che puossi all'universo far manifesto; *garzon*; a mostrarlo di sempre fervida giovinezza splendente; *coll'ali*; perchè sublima l'anima che accende, l'alza al cielo, e l'affaccia col primo vero, quell'amore; *non pinto*, *ma vivo;* per esser pur trasmutabile da letizia a tristezza, per riguardo della sensual parte dello innamorato, che spesso si fa ribelle alla ragione.

T. 2. Alf. n. — *Indi*. Alfieri: *indi; da quegli occhi*. — *Quel ch'a molti cela*; cioè quel cantar novo e maraviglioso d'amore, che cela a molti altri poeti. E questi sono, o innamorati, e non han l'arte, o hanno l'arte, e non gli spira il dio. È grande la lode che fa qui di sè il poeta, ma non da freddo orgoglio, sì da plenitudine d'affetto procede il suo dire. *Ch' a parte a parte*, ec. E così non puote se non piacere; e così fece Dante, e ne insegna che ha a fare chi vuole che dopo s'è spiri immortale lo spiro che muove la penna.

SONETTO CI.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Questa umil fera*, ec. *Questa fera umile, ed ha un cuor di tigre o d'orsa, che viene in vista umana, e in forma d'angelò, mi rota sì in riso..... che inforsa ogni mio stato.* Il Tassoni, criticando il Castelvetro che spiega il primo verso così: *questa umil fera, che è un cor*, ec., fa doppio danno dicendo *questa umil fera ha un cor di tigre e d'orsa*; e chiunque conosce le prime regolette del Donadello, lo vede chiaro da sè. *Inforsa*; pone in forse, non gli lasciando vedere che temere, che sperare si debbe. *Inforsare* è voce fatta da chi fece tutte le altre belle del parlar nostro: *che nel suo conio nulla mi s' inforsa*, Paradiso XXIV.

Q. 2. Alf. n. il secondo verso. — *Non m'accoglie*; nell'amor suo. *Non mi smorsa*; non mi trae il morso; non mi sfrena; non mi libera; ma la voce *smorsa* mostra come lo tenga a duro freno. *Tra due*; ha cara la mia fede, non ha; sì, no. *Per quel.... dolce veneno*, ec.; qualifica così le dolci piacevolezze di Laura dall'asprezza e severità di lei amareggiate. *È corsa*; suppl. *a riva*.

T. 1. Alf. not. — *La vertù*; la virtù mia; il mio fragile e stanco potere.

T. 2. Si not. da Alf. — *Fuggendo*; la virtù. *Manca*; vien meno per gli affanni che dura. *Che ben può nulla*, ec. Riempi: *e quando non m'uccida il dolore, saprò far io, perciocchè chi non può morire non può nulla.* Il Tassoni finisce le sue considerazioni, scrivendo che anche il Muzio notò come imperfetta maniera di dire, qnel *cuor di tigre, e d'orsa*. Suo danno!

SONETTO CII.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Che pietà contende.* Alfieri: *che impedisce la pietà.* Qui il Tassoni ci dichiara che sta scrivendo queste sue osservazioni all'osteria. Non maraviglia che sentivamo tanti cicalamenti, e non maraviglia se gli par sì spesso due l'uno; e tante lucciole di mezzodì! Bravo il mio Tassoni! Mandalo pur giù, e non guardare che pagano l'oste i barbagianni, ai

quali paion tanti angeletti quei nuovi e smisurati farfalloni; ingozza, ingozza. Ma noi, torniamo a noi. — *Morte o mercè;* questa finirà il suo dolore, se Laura lo accoglia; quella, se franco gli nieghi amore.

Q. 2. Alf. n. il quarto verso. — *Parlando*, ec.; cioè spiegando in parole quello incomportabile dolore ch'io sento nel cuore là dove non 'aggiunge il bell'occhio della donna nostra. *Se pur*, ec.; se, ciò nonostante, l'inflessibile sua asprezza o vero l'inesorabile avverso destino ci offende, ec. *Fuor di speranza*, ec.; ch'ella sia o per amarci, o fuor dell'errore, in che siamo adesso ch'ella ci ami forse; e allora sapremo con morte liberarci da ogni affanno.

T. 1. Si not. da Alf. — *Dir si può ben per voi*, ec. Vedi, lettor mio caro, vedi che conto s'ha a fare delle cose del Tassoni. Al testo di sopra, *ite, dolci, pensier, parlando fore*, ec., ei canta: « non esorta i suoi pensieri che vadano a Laura a scoprirle i suoi tormenti occulti, come hanno inteso alcuni, perciocchè sarebbe prosopopea sproporzionata; ma gli esorta che gli riducano a memoria tutti i suoi mali, acciocch'egli parlando glieli possa manifestare. » Ma, santissimo Iddio, non dichiara qui il Poeta il sentimento medesimo sì, che il meno accorto lo vede, come il sole di mezzodì? Ma il Tassoni ci ha detto che sta all'osteria.

T. 2. Alf. n. — *Vosco;* con voi. *E ria fortuna*, ec. Alfieri: *e può tranquillarsi il tempo, per quanto conosco dagli occhi di lei.* Pare che meno severa gli si fosse un tratto mostrata la sua donna.

SONETTO CIII.

Q. 1. Alf. n. — *Le stelle, e 'l cielo*, ec. Vedi Dante, Purgatorio xxx, 109. *Gli elementi.* Dante, nel Convito: *e però dice che.... esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli elementi legata, cioè la complessione matura.* — *A prova*; a gara; a chi più dar poteva. *Nel vivo lume*; che si mostra negli occhi e nel dolce riso di lei. *In cui natura si specchia;* compiacendosi della cosa più bella ch'ella mai facesse. *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*, dice Dante nella canzone del Convito: *Amor,*

che nella mente mi ragiona. — *E'l sol*; in lei si specchia.

Q. 2. Alf. n. — *Altera*; eccedente di perfezione. *Che mortal guardo*, ec.; perciocchè l'immenso splendore di quelli fa *come raggio di sole in frale viso*, Così Dante:

Voi le vedete amor pinto nel viso,
Là 'u non puote alcun mirarla fiso.

Tanta negli occhi bei, ec. Vedi nella seconda canzone pel Convito quanto del divin piacere pone Amore negli occhi di quella donna di virtù.

T. 1. Alf. n. — *S'infiamma d'onestate*; perciocchè siccome le persone ritraggono del luogo, così questo di chi lo possiede le virtù in sè stampa. *Che 'l dir nostro*, ec. Dante:

Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

T. 2. Alf. not. — *Basso desir non è*, ec.; anzi mille e mille fiamme distruggitrici d'ogni vizio piovono da quelle divine bellezze. *Ivi*. Alfieri: *ivi, ov'ella è*. — *Di virtute*. Alf.: *ma desio di virtù*. — *Or, quando mai fu*, ec. Alfieri: *or qual è quella somma beltà, che non ecciti impura voglia, se non questa?* Quella si può dire, la quale a somma bellezza pari virtù congiunga.

SONETTO CIV.

Q. 1. Alf. nota; ma dice: *non ha che fare questa quartina col sonetto*. — *Che pietà*, ec.; *che*, se avessero veduta madonna piangere, *pietà di lei non avesse*, ec. Se Alfieri avesse posto mente alle parole sottintese, e all'intenzione di mostrare per quello che in Giove e in Cesare la pietà di quel pianto avrebbe adoperato, quello che in lui operar doveva, forse, pare a me, avrebbe altrimenti giudicato. Ma odi la critica del Tassoni: « quanto all'esempio di Cesare, del quale si serve il Poeta in questo luogo, veggasi che Cesare non fu uomo tanto crudele ed iracondo, che per gran cosa il suo arrestarsi da ferire s'abbia da porre. » Parti ch'egli ne dica una? Parti che sia uomo di sano giudicio? No certamente, poichè non si tratta di quello

che fatto avrebbe pietà in cuori crudeli, ma sì nel cuore del maggior dei numi e del massimo tra' mortali, mentre d'impetuosa ira ribollenti la gran foga dell'anima baldanzosamente seguivano. Il quale trascorrimento non altrimenti vuolsi considerare, che l'impeto di rotolante scoglio da cima d'alto monte spiccatosi, e venga da subito contrasto nella maggiore velocità rattenuto. E vedi quanta esser debbe la forza che spenga tanta furia, e così quella della pietà che si dice potrai giusto misurare.

Q. 2. Alf. not. *piangea madonna* per avere appicco colle terzine. — *Per colmarmi di doglia*; nel vederla piangere. *Di desire*; perchè quel pianto aprì agli occhi suoi una scena di tanta maraviglia, che, se non la dicesse nel seg. sonetto, sarebbe fuori d'ogni umano comprendere. *E ricercarmi le midolle*, ec.; a significare che sente tuttavia quel trascorrimento di maraviglia e di pietà per ogni vena, anzi per ogni fibra, e non ha dramma di sangue che della memoria non tremi.

T. 1. Alf. n. — *Entr' un diamante*, ec. Claudiano: *voces adamante notabat*.

T. 2. Si not. da Alf. — *Con salde ed ingegnose chiavi*; figurano queste chiavi tutti gl' ingegni della mente innamorata, che il Poeta attribuisce ad Amore, pei quali ritornando al cuore l'immagine di quel pianto, dischiude le lagrime e i sospiri in lui racchiusi. Queste lagrime rare, questi sospiri lunghi e gravi, mostrano profondo e concentrato affanno. Lo dico al Tassoni, e con quel guardo, *che madre fa sovra figliuol deliro*.

SONETTO CV.

Q. 1. Alf. n., salvo il quarto verso. — *In terra*; benchè la terra non sia stanza degli angelici costumi. *E celesti bellezze*, ec.; queste cose sono a disporre l'animo che le ode a maggior pietà, di quello ch'è per dire. *Mi giova e dole*; già ti volge la mente, com' è la sua, a quella ricordazione di diletto e di pena a un tempo; di diletto, per la maravigliosa vista ch' è per dire; di pena, per l'atto in che vide la celeste sua donna. *Par sogni*, ec.; pare a confronto ombra e vanità.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Ch' han fatto*, ec.; perchè di più bella e maggior luce risplendenti. — *Parole che*, ec.; parole di sì dolce pena e sì amara soavità temperate, che non è anima di ferro che non fosse vinta.

T. 1 e 2. Alf. not. — *Amor*, *senno*, ec. Ecco il celeste corteggio, il quale in quel miracoloso istante schiuse al Petrarca un paradiso vero. Tutte le virtù di quell'anima divina, tutte le sue doti, ogni suo bel costume atteggiato era di fuori, come dentro la mente; quindi il cielo, l'aere, il vento, e quanto era d'intorno, tutto era dalla dolcezza di quella mirabile concordanza dal suo corso rattenuto e sospeso. Queste cose sono dette dal Petrarca in tempra e stile colla novità delle immagini contemperato sì, che più non si può desiderare dal creatore e padre del poetico nostro sermone. E tanta è la dolcezza ch'io sento dentro adesso, che non voglio girar pur l'occhio al Tassoni, temendo trovarlo sdraiato fra le vote tazze all'osteria, mentre lo sta ventilando la sua cara Ciutazza, spiratrice di così belle osservazioni.

SONETTO CVI.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Acerbo*; per la dolorosa cagione che mosse Laura a quel pianto; *onorato* (da me), e pel miracolo che avvenne in quello, e perchè fu da tante maraviglie nobilitato. E convien proprio dire che abbia in corpo le decine, anzi le centinaia dei diavoli il Tassoni, a cercare qui il quinto piede nel montone. *Sempre*; perchè continua gli ferve nella fantasia quella immagine. *Mandò sì al cor*, ec. Se così viva, cioè vera, gli s'impresse nel cuore quell' immagine, non è possibile che la possa intelletto umano comprendere intera, nè linguaggio mortale pienamente ritrarre. E questo esprime il Poeta, costretto a contentarsi di ricordarlo appena, senza più.

Q. 2. È not. da Alf. — *L'atto*, ec.; quel dignitoso atteggiamento della persona di decente pietà, sì bello, sì adorno, sì celeste. *Dolce amaro*; per l'impressione dolce amara che gli stilla ancor dentro. *Facean dubbiar se*, ec.; tanta maestà, tanta adornezza, tanta

celeste grazia era in lei. *Che'l ciel rasserenava intorno.* Il Tassoni si dà alle streghe, non si potendo immaginare come possa dir ciò il Poeta, mentre contrario effetto produr doveva quel pianto. Ma ponga mente all'ultimo verso del precedente sonetto, anzi alle terzine del medesimo, e se non si sganna, gli si faccia sulle spalle un bel sonar di manganelle, sin che si rimanga d'ogni giuzzo stanco.

T. 1. e 2. Alf. m, e scrive in margine: *le terzine non connettono colle quartine.* A me pare il contrario; e tengo a fronte d'ogni autorità, che, siccome si collegano colla persona le parti che dice, così colla immagine principale le particolari loro bellezze, per le quali maggior lustro e splendore riceve la primiera, e tanto maggiore ne seguita l'impressione. *La testa*; suppl. *era*, e ciò per le bionde chiome lucenti. *Calda neve*, suppl. *era*; accenna la candidezza spirante fuoco e fiamma al cuore. *Ebeno*; suppl. *erano*. — *Perle*; suppl. *erano i denti*. — *Rose vermiglie*; suppl. *erano le labbra*. — *Ove l'accolto dolor*, ec. Ordina: il dolore accolto nell'anima formava ove, ec. *I sospir*; suppl. *erano*. — *Cristallo*; suppl. *erano*, cioè lucide come cristallo, o meglio, quasi altrettante umide stille di purissima luce. E, a più chiarità, puoi dire: *le parti del luogo, ove l'accolto dolore formava ardenti voci e belle, erano perle e rose*; *i sospiri erano fiamma*; *le lagrime erano cristallo.*

SONETTO CVII.

Q. 1. Alf. n. — *Ove ch' i' posi*, ec.; cioè, con pieno costrutto: *in ogni ove in che* (in ogni luogo in che) *avviene ch' io posi*, *o ch' io giri*, ec. Ma nota bene i due atti: *posi*, affissandoli più in uno che in altro oggetto; *giri*, quando non ha oggetto atto a fissarli sopra di sè. *Per quetar la vaghezza*, ec. Alfieri scrive: *la instabilità d'amante afflitto*; ma credo che s'inganni. La vaghezza che muove gli occhi è quella naturale curiosità dell'anima nostra desiosa di cose nuove per l'innato desiderio di alimento, desiderio ch'è in noi la fonte d'ogni sapere, e che non si sazia pienamente, se non colle acque onde la Samaritana femminetta chiese

grasia. Vedi Dante, Purgatorio XXI. *Trovo chi*, ec. Ordina in prima così: *trovo chi dipinge ivi una bella donna, e questa è quella della mia mente, per far*, ec. Il pronome *chi* riferisce il pensiero suo studioso di riprodurre nella mente quella donna, e la voce *ivi*, chiude in sè l'idea d'ogni luogo ove posi o giri gli occhi. *Per far sempre mai*, ec.; perchè continua essendo la cagione, tale conviene che sia l'effetto. E questi desiri di che intende, sono quelli che in lui a guisa di tante fiammelle accende Laura, e la maravigliosa vista *del sempre acerbo ed onorato giorno*.

Q. 2. Si not. da Alf. i due primi versi. — *Con leggiadro dolor*, ec.; pare che nel suo leggiadro dolore ella dimostri quella nobile pietà che solo in gentil cuore si può stare. Avverti bene che così dice, non tanto a dimostrar l'anima di Laura nobilissima sopra di tutte, e ad accennare l'impressione alta che far doveva in cuore a ciò disposto, ma a differenziare la pietà che stringe nobil cuore da quella che negli altri s'alluoga, la quale s'atteggia di fuori ignobilmente, e però non fa colpo, anzi talora fa ribrezzo. *Oltra la vista*, ec. Il pensiero detto di sopra, non solo quella viva immagine dipinge agli occhi, ma figura e abbellisce agli orecchi il vivo suono della voce, e' suoi casti sospiri.

T. 1. Alf. n. — *Amor e 'l ver*, ec. *Amore*; cioè l'infinito fuoco d'amore che la vista di quelle bellezze in me accende; ma perchè sono pure ingannevoli i sensi, e però mal sicuri gli affetti, che per essi in noi si destano, aggiunge *e il vero*.

T. 2. Si not. da Alf. — *Nè sì pietose*, ec. Dante, Vita Nuova:

Ogni dolcezza, ogni pensiero umíle
Nasce nel core a chi parlar la sente.

SONETTO CVIII.

Q. 1. Si not. da Alf. — *In qual parte del ciel, in quale idea*, ec. Dante, Paradiso XIII, ne dimostra che tutte le immagini delle cose possibili sono nella divina mente dipinte, e sono ivi fuor di tempo, cioè ab eterno. Però nel decimosesto del Purgatorio dice dell'anima umana, che Dio la vagheggia prima che sia. Il Petrarca

modifica questo dogma supponendo che le idee preesistenti delle cose locate sieno, giusta il più o 'l meno di loro perfezione, per diverse parti del cielo, più o meno divine, perchè più o meno nel costume e nello spiro di Dio avvivate; perchè dice *in quale parte del ciel*, volendo dire nella più indiata; e *in qual idea*, volendo significare nella più perfetta. E supponendo ancora, che natura prima ministra di Dio, sia quella che informa le idee eterne, come giunge l'ora dell'esser loro, chiama *idea* l'immagine nella divina mente dipinta; e *esempio*, l'immagine stessa che in sè ricopia prima natura che le dia l'essere. *In ch'ella volse*, ec.: *ella è quanto di ben può far natura*, dice Dante nella Vita Nuova.

Q. 2. Si not. da Alf. — *La somma*, ec. Alfieri: *la somma di tante virtù mi dà morte*. E la somma delle virtù, in donna, è castità.

T. 1. Alf. not. — *Per divina*, ec. Ordina: *chi non vide giammai.... chi non vide come soavemente... mira indarno per vedere divina bellezza;* che quella, che divina bellezza è veramente, non si trova se non in quegli occhi. Le quali cose tutte tolse il Petrarca dal Paradiso di Dante, il quale, com'ho detto e provato altrove, creò da sè e per sè un paradiso nuovo nel Paradiso stesso, che, se non vince l'infinito, di lui si invera.

T. 2. È not. da Alf. — *Com'Amor sana, e come ancide*; intendi *a un tempo;* come Amore balza da vita a morte, e da morte a vita, e faccia ognora contento in ogni stato cui signoreggia. *E come dolce parla*, ec. È quello d'Orazio:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Ma non è vero che *dolce* significhi *dolcemente*. Non è vero perchè uno non può esser eguale a tre; e più, perchè *dolce*, elemento della formula *in modo dolce*, mena il pensiero dall'atto esterno a quello d'entro; mentre *dolcemente*, senza alcun riguardo all'atto di fuori, ti volge il pensiero al reggimento dell'anima interno, ed ivi s'appunta, e si sta ne' suoi riguardi.

SONETTO CIX.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Quand'ella parla o ride.* Insegna Dante nel suo Convito che negli occhi massime, e nella bocca, si schiudono cose che mostrano dei piaceri del paradiso. E in un sonetto della Vita Nuova, sorgente di mille leggiadri concetti del Petrarca, perchè in chi così è disposto *poca favilla gran fiamma seconda*, dice, e tienlo a mente:

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond'è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quand'un poco sorride
Non si può dicer nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo e gentile.

Che sol se stessa, ec. È bellezza divina, e però singolare, e *per esempio di lei beltà si prova*; dice Dante.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Dal bel seren*, ec.; dalla fronte, ove tutta la serenità e tranquillità dell'anima risplende. *Le mie due stelle fide*; i due occhi lucenti, mie fide e sicure scorte nel menarmi volto in dritta parte. *Ch'infiammi*; intendi *di nobile e santo ardore.* — *Guide*; guidi. *Altamente*; di quell'amore, che ne fa scala al sommo bene.

T. 1. Si not. da Alf. — *Quasi un fior siede*; nota graziosa vista e seducente. *Quand'ella preme*, ec. Il Tassoni biasima oltre ai termini della cortesia il Gesualdo, che intende d'un mazzolino di fiori e frondi in seno a Laura, volendo che intenda il Poeta di Laura coricata col seno appressato ad un cespuglio, immagine più conforme a quella della sua Ciutazza, quando così sdraiata la contemplava il Tassoni nel boschetto dinanzi all'osteria, e in lei si beava.

T. 2. Alf. — *Nella stagione acerba*; di primavera. *Coi pensier suo' insieme*; tutta in sè raccolta, decente, pensosa, come chi ha in sè e per sè da non star mai solo. *Un cerchio*; una ghirlanda di frondi e fiori. *All'oro terso*, ec.; alle bionde e crespe sue chiome.

SONETTO CX.

Q. 1. Alf. n. il terzo verso. — *O passi sparsi.* Già ci ha detto quante valli e quanti poggi gli ha fatto cercare l'amoroso desio. *Vaghi*; per far l'animo suo così vago. *Tenace*; perchè, com'ha detto, gli scolpì nel cuore dentro a un diamante in quanti atti e guise l'aveva Laura impressionato. *O fero ardore*; è inestinguibile quell'ardore, e senza ristoro. *Possente*; perchè lo vince, e lo travolge a modo suo. *Debil core*; intende del suo, debile per sè, e per essere così poderosa la forza che lo combatte. *Ma fonti.* Nel sonetto III, disse de' suoi occhi: *che di lagrime son fatti uscio e varco.*

Q. 2. Alf. n. i due primi versi. — *O fronde, onor,* ec. Intende dell'alloro, onde s'onora o Cesare o Poeta; significando per doppio valore, quello delle armi, e quello delle lettere. *O faticosa vita.* Queste parole, e quest'altre, *o dolce errore*, sono un interrompimento d'immagine più dolorosa, che svolge un istante la mente dalla foga delle altre. *Che mi fate ir cercando*, ec. Pon mente che questa proposizione modifica non solo *o fronde*, ec., ma le proposizioni della prima quartina, tranne la parola *o passi sparsi*, che sì dolorosa immagine spinge dalle labbra del Poeta nel tumulto dei tanti affetti che ad un tempo lo perturbano. Le quali cose scorte ha in parte il Castelvetro, ma in nessuna il Tassoni; e però al verso ultimo, dice sconsideratamente *non respondent ultimae primis*, che lo fa parere quello che non è, cioè senz'occhi e senza mente.

T. 1. Alf. n., salvo *e calcitrar non vale*, da lui rifiutato per la durezza del *calcitrare*. — *Gli sproni e'l fren*; la bellezza ch'è come sprone al desio; e quella rigida severità, ch'è come freno all' impetuoso desio. *Calcitrar*; allarga il comprendimento di questo vocabolo a significare, che nulla vale il contrasto del desio contro a quel ritegno che dice. Il Tassoni che non vede se non coll'occhio che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace*, viene, a questo luogo, dall'ombra del Muzio che gli sta dirimpetto e gli fa da soffione, spirato, a figurare sè medesimo a cavallo sopra una rôzza, uscito d'una mena, ov'ha perduto gli stivali, e fa

cattiva vista. Confesso che più mi piacerebbe se gli avesse l'avversario tagliata la lingua nella strozza.

T. 2. *Nude*; cioè spogliate della carne co ne dice l'ombra di Virgilio a Dante, Inferno IX: *di poco era di me la carne nuda.*

SONETTO CXI.

Q. 1. Si n. da Alf. — Credesi il presente sonetto un'imitazione di quel di Virgilio a Battro: *Invideo vobis, agri, formosaque prata*, ec. — *Pensando*. Torna al sonetto CIX: *vederla ir sola coi pensier suo' insieme*; e altrove: *ov' a' gran dì pensosa siede*. E non dar retta al Tassoni che vuole che si legga *passando*, in vece di *pensando*, preferendo un carbone spento alla luce vera. E vedi se ho ragione, che così leggo nelle migliori edizioni, e in quella col comento del Castelvetro, e così in quella del P. Marsan (*a*).

(*a*) *Quel* pensando *ti rappresenta, come in un quadro, M. Laura, che incede maestosa tra* i lieti fiori e le ben nate erbe, *e solleva la mente ad altissimi concetti. Le maraviglie della natura, che bellissima appare a' suoi occhi, destano in lei vivi sensi di ammirazione verso il creatore: ella, assorta ne' sublimi suoi pensamenti, stampa più rarè le orme, e ad ora ad ora volgendo lo sguardo alla circostante piaggia, pronuncia dolci parole rispondenti alle bellezze della natura, che così soavemente le commosse l'anima, onde il Poeta soggiunge.* — Piaggia che ascolti sue dolci parole. — E del bel piede alcun vestigio serbe. — *Quel sta è ben viva ed animata pittura; mentre l'inutile inciso di* passando *non altra idea ci desta che quella di una donna, la quale distratta da vani pensieri, non curante del bello della natura, scorre la campagna smaltata d'erbe e di fiori. Nessun sublime pensamento solleva il suo spirito; nessuna profonda impressione scuote la sua anima: la natura non ha voce per lei; perchè essa non la contempla, non la interroga. Ma queste quanto sottilissime altrettanto belle differenze sfuggirebbero, se non vi fosse chi pazientemente si ponesse a rettificare le lezioni dei*

Q. 2. Alf. n. — *Schietti arboscelli*, ec. Dell' infernal bosco dei violenti in sè, dice Dante, Inferno XIII: *non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti.* — *Amorosette.* Ovidio: *tinctus viola pallor amantium.* — *Pallide.* Virgilio: *pallentes violas.* — *Il sole.* Alfieri: *il sole è Laura per non contraddir con ombrose.* — *Alte e superbe*; orgogliose e belle, attribuendo ai raggi della bellezza di Laura la virtù del sole.

T. 1. Alf. n. — *O soave contrada*; si distende a tutto il luogo. *O puro fiume*; è Sorga. *E prendi qualità*, ec.: dal vivo e chiarissimo lume degli occhi di Laura si fa maggiore la chiarezza e limpidezza di quelle acque.

T. 2. Alf. n. il primo verso. — *Gli atti onesti* e *cari*, vuole che tutta la persona si contempli per tutti quegli atti che fanno seco sì dolce armonia. *In voi*; si ristringe alla contrada e al fiume, e accenna le cose del luogo, d'ogni vita e sentimento private, perchè s'argomenti quanto più naturalmente ciò avvenir doveva degli arboscelli e dei fiori, nei quali è vita. *Con la mia fiamma*; pel fuoco di quella bellezza, onde la mia fiamma s'accende.

SONETTO CXII.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Che vedi*, ec.; siccome colui ch' è di tutti i suoi pensieri spiratore. *E i duri passi onde*, ec.; e che sai bene tutte le pene dell'animo, e le fatiche del corpo ch' io sostengo nell'amorosa impresa, e ogni male, e per te solo. *A te palese*; che miri laggiù col divino tuo sguardo. *A tutt'altro coverto*; non potendo gli altri, se non quelle che le parole esprimono comprendere; e non sapend' io quello che chiudo dentro con parole spiegare.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Quel che... ho già sofferto*; accenna le angosce dell'anima e le fatiche del corpo. *Pur*; pone in riguardo quello che ha già sofferto. *Via*; dimostra il progressivo trascorrimento che dice. *Di*

---

nostri classici colla face del buon giudizio e della critica, come raccomanda di fare il Cavalier Monti nella sua Proposta.

poggio in poggio, ec.; crescendo di giorno in giorno il desio, mi meni di poggio in poggio, senza por mente ch'io sono stanco, e che m'è troppo erta la salita che riesce ove il termine della mia pace è riposto. Vuol dimostrare che troppo alto è l'oggetto, ov'è l'animo suo inteso; troppo difficile e faticoso il cammino, ed egli stanco sì, che non puote oltre più.

T. 1. Alf. n. il primo verso e il secondo. — *Di lontano;* nota questa modificazione. *Il dolce lume*; che m'accenna il luogo della mia pace. *Ove*; addita il luogo, e per esso l'oggetto. *Per aspre vie*; asprissimo e faticosissimo si è il cammino, onde al vero valore si perviene, ch'è il termine che il lume dei begli occhi gli mostra. *Ma non ho*, ec. Queste ali sono quelle, sulle quali spiccasi d'ogni basso terrestre oggetto, e vola l'intelletto alla contemplazione del sommo vero, per la via che mortale bellezza puote pure additargli. Ma vedi come intende questo luogo il Tassoni, e riderai da vero, se non ti muove ad altro affetto lo sdegno.

T. 2. È not. da Alf. — *Assai contenti*, ec. Pone questo patto con Amore: sarà pago abbastanza il mio desio, se io mi consumerò, *ardendo amando per gentil persona*, e non le siano a noia i miei sospiri.

SONETTO CXIII.

Q. 1. Alf. n. — *E 'l vento tace.* Dante, Inferno v: *mentre che 'l vento, come fa, si tace.* — *E le fere... il sonno affrena*; quanto è più bello questo dire, che il Virgiliano *placidum carpebant fessa soporem corpora*, ec.? *Notte*; Alfieri: *ed or che notte.* — *Senza onda*; non agitato dal vento, perchè tace.

Q. 2. È not. da Alf. — *Chi mi sface;* colei che mi disfà; mi consuma. *Sempre m'è innanzi;* al pensiero. *Per mia dolce pena;* è *pena*, perchè vorrebbe di più il desio; è *dolce*, perchè tale si è quella immagine. *Guerra è 'l mio stato*; perchè l'immenso desiderio fa l'anima senza riposo mai; e questa guerra è piena d'ira contro sè, e la sua cruda stella; *e di duol*, siccome effetto immediato di quella orribile guerra. *Di lei;* suppl. le parole ritraenti quante divine parti sono in lei, per le quali avidissimo e velocissimo trasvola il

pensiero. E meschino a te, se ti dessi ad intendere che *di lei* sia lo stesso che *a lei*, come s' insegna dai porri alle cipolle.

T. 1. Alf. n. — *D'una chiara*, ec. Di quella sola persona ch' è in sè tutta pace e purezza. *Una man sola*, ec. Vedi Dante, Inferno XXXI, in principio.

T. 2. Si not. da Alf. — *Non giunga a riva*; e però sia eterno. *Lunge*; dice esser lunge dalla salute, perchè da morte a vita, e da questa a quella lo travolge continuo il suo tiranno.

SONETTO CXIV.

Q. 1. Alf. n. — *Come*; Alfieri spiega *quando*; ma questa voce *come*, elemento della formula *così tosto come tosto*, esprime prontissimo atto. *Onestamente*; con decente grazia, non folleggiando, non con precipitosa fretta, *che l'onestade ad ogni atto dismaga*. — *Vertù*, ec. Ordina: *una virtù*, *la cui forza fa ch'ella apra e rinnuovi i fiori intorno*, *pare che esca delle piante di lei*.

Q. 2. Alf. n. — *Amor che solo*, ec. È Dante, Inferno V: *amor ch'al cor gentil ratto s'apprende*. — *Nè degna*, ec. In cuor villano non regna Amore; perciocchè *amore e cortesia sono una cosa*. Qui, il Tassoni: « inopportuna pare questa condizione d'Amore, e messa per riempitura, ec. » Non è riempitura, non è inopportuna, dimostrando per questa la qualità del cibo onde si pasce, ch'è atto intellettuale, siccome si conviene al nobile amore che intende.

T. 1. È not. da Alf. — *E con l'andar*, ec.; onesto andare, dolce guardo, parole la cui dolcezza ti suona poi dentro lunga pezza, portamento soave, piano, dignitoso; o vista che fa del cuore e della mente soavissima rapina!

T. 2. Alf. n. il secondo verso. — *Di tai quattro faville*; l'andare, il guardo, il parlare, il portamento. *E non già sole*; che mille altre pellegrine grazie spiranti amore in lei sono. *Che son fatto*, ec.; in modo ch' io son fatto come augel notturno in faccia al sole. Questo dice a dichiarare, primamente l'effetto che il gran lume delle bellezze di Laura in lui produce, mostrandole

tanto sopra le forze sue intellettuali, quanto la luce del sole al sensibil occhio di notturno augello; e secondamente a farne intendere quante altre bellezze sieno in Laura, le quali egli, da quel grande splendore abbagliato, non può discernere. E buon per lui, perciocchè se in tutte il debil guardo affissasse, il suo mortal potere a tanto splendore *parrebbe fronda che tuono scoscende;* o egli si farebbe quale *Semele fu quando di cener fessi.* Ora vedi come inopportuna scocca il Tassoni questa aristotelica saetta: « se non la può vedere, come ne vive? e se vive della luce, come è simile ad augel notturno? » Ma tira in aria, e così cessa il rimbalzo.

SONETTO CXV.

Q. 1. Si not. da Alf., il quale alla lettera *con le sue mani*, scrive; *cattivo e oscuro.* — *Amor*; suppone che Amore sia come d'ogni detto di Laura spiratore e maestro, così d'ogni reggimento e atto dell'anima di lei il promotore. Al che se Alfieri avesse posto mente, non avrebbe detto nè *oscuro* nè *cattivo.* — *I begli occhi a terra inchina*; mostra che scontrò Laura, e ch'ella chinò gli occhi a terra, e passò oltre salutandolo graziosamente. *I vaghi spirti*; il fiato che si converte in parole, le quali accenna il Poeta colla voce *sospiri*, per essere lo spiro accidente indivisibile della parola. *Accoglie con le sue mani*; a dimostrare con quanta dolcezza e soavità vanno poi a sonar dentro nel cuore di chi le ode. *E poi in voce gli scioglie*, ec. Adunque Amore colle sue proprie mani accoglie i vaghi e lievi spirti in un sospiro, a formarne il suono, e quindi gli scioglie in parole chiare, soavi, ec.

Q. 2. Alf. n. — *Sento far*, ec. Dante, Vita Nuova: *ciò che m' incontra nella mente muore.* — *E sì dentro cangiar*, ec.; siccome colui che sta per abbandonarlo la vita. *Di me l'ultime spoglie*; non isperando più quella volta tornare a vita, come gli è già mille volte avvenuto.

T. 1. Alf. not. — *Ma'l suon che*, ec. Alfieri: il *suono raffrena l'anima col desir d'esser beata, udendo quella voce divina.* Vedi l'anima mossa al dipartire,

se non fosse quell' ineffabile diletto che la tiene così librata.

T. 2. Si not. da Alf. — *Avvolge;* agglomera, agguelfa, avvolge al fuso. *Spiega*; disvolve dal fuso. *Lo stame*; il filo. *Del ciel sirena*; a differenziare lei, che suade virtù e amore, da quella che, Purgatorio XIX si canta:

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.

SONETTO CXVI.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Quel dolce pensero* (pensiero). Si dice dal Poeta nella T. 1. del sonetto XCIX, e altrove, che forse l'ama Laura. *Che secretario*; Alfieri: *cioè confidente di segreti.* — *Noi due;* Amore e me. *Quel ch' i' bramo e spero*; l'amor di Laura.

Q. 2. Alf. n. — *S' il creda*; cioè *se conviene ch' io il creda.* — *Intra due.* Alfieri; *or si direbbe fra due*; sì, ma l'altra forma è più accetta al verso. *Intra due*; suppl. *contrarj sentimenti*; da' quali con egual forza combattuto viene a un tempo. *Nè sì nè no.* Dante, Inferno VIII:

. . . . . Io rimango in forse;
Che sì e no nel capo mi tenzona.

T. 1. Si not. da Alf. — *In questa*; suppl. *guisa*, o *maniera.* Il Bembo dice che *in questa* vale *in quella*, e s' inganna; perchè la prima accenna azione presente, e la seconda, atto futuro, o passato; e il Tassoni vuole che sia maniera bassa; e non è vero, poichè nelle più nobili scritture dai più valenti scrittori adoperata si legge. *Ver la stagion contraria a sua impromessa*; la stagione o età contraria al termine delle promesse d'Amore, e alle speranze degli amanti, è quella che dice la cantilena, *la neve alla montagna.* A questo luogo il Tassoni, che non conobbe mai nè vigilie, nè quattro tempora, nè quaresima, nè quanti giorni magri porta l'anno, canta: « qui dichiara il Poeta qual fosse l'amor suo, che certe buone persone vanno predicando per santo. » Basta avvertire chi studia, che le buone persone, delle quali intende il Tassoni, sono tutti i

sapienti delle belle contrade, fra' quali l'immenso Buonarroti. Ma pure, dirà alcun merlotto, qui il Poeta fa alcun cenno di quello che l'accusa il Tassoni. No, zuccon mio caro, non fa di ciò il minimo cenno, non esprimendo altro se non che s'accorge che lo menano gli anni verso quella parte dell'età sua, nella quale, per essere dal tempo infievolito il senso, scema rimane l'anima del secondo stimolo a virtù, il quale è quello che per la contemplazione delle bellezze di fuori riceve. E quello che leggesi nella terzina seguente è argomento che vince ogni errore, e distrugge ogni dubbio da malizia o da ignoranza promosso.

T. 2. Si not. da Alf. *Or sia che può*. Costruzione: *ora io consento che sia quello che può essere*, cioè: *seguane che vuole*. — *Già per etate*, ec.; già dico che, per cangiarsi cogli anni questa mia scorza, non è per variare il mio desio; perciocchè, vuol dire, s'accende il mio desire di quel bello, ch'età non cangia, *nè d'altro, amando, ella sel vede, ho cura*. — *Ben temo il viver breve*, ec.; è vero ch'io temo che non tronchi il dolore la poca vita che mi rimane.

SONETTO CXVII.

Q. 1. Si not. da Alf. — *D'un vago pensier*; è quel continuo di Laura, che gli germoglia nella mente, e però lo chiama *vago*, cioè giocondo, dilettoso e bello, quale esser debbe perchè sia l'anima invaghita. *Che mi desvia*, ec. Tanto prende e signoreggia l'anima quel pensiero, che spoglia il suo affetto d'ogni altro desire. Nel sentimento medesimo, il Buonarroti: *ch'altro al mondo non è che mi diletti*. E altrove, della sua donna: *per cui ogni altra cosa obblio*. — *Fammi al mondo ir solo*; volendo dire che egli è il solo degli amanti, il quale, alzandosi per questo amore al cielo, sia pienamente beato. E quanto s'inganna il Tassoni credendo che *solo* qui significhi *solitario*! — *A me stesso m'involo*; il che non può fare se non con intiera obblivione di sè. *Pur*; accenna l'opposizione che seguita, ove dimostra come sia male dalla sua donna accolto.

Q. 2. Alf. not. — *Sì dolce*; sì benigna. *E ria*; e

severa, altera, disdegnosa. *Per levarsi a volo*; per fuggir via; spressione di Dante, Purgatorio XIV: *prima che morte gli abbia dato il volo.* Ma avverti che gli avviene, non per veduta dolce e ria, come finge di credere il Tassoni per farvi sopra una goffa diceria, ma solo per la seconda di quelle viste. *Tal d'armati sospir*, ec. Alfieri scrive: *ad ogni modo oscuro e cattivo;* e dice *ad ogni modo*, in riguardo all'osservazione del Tassoni *che non sa come consertarsi questa metafora, se non intendiamo la cagione per l'effetto.* Io spiego: la virtù di Laura, sì disdegnosa e severa, muove in lui fierissima battaglia di sospiri; e nel tumulto dell'anima, di sè mal sicura, pare al Poeta vedere quella nemica venirgli incontra con uno stuolo di pungenti e amari sospiri, e così parla, perchè si conosca a un tempo e quanto sia terribile l'assalto, e chi lo muove.

T. 1. È not. da Alf. — *Di pietate un raggio.... che*, ec. Ecco, signor Tassoni, quello che ritiene l'anima che non si levi a volo; la quale forma del dire si spiega dal Muratori in sì strana guisa, che farebbe ridere la morte, se l'udisse, e traballare un monte.

T. 2. Si not. da Alf. — *Allor raccolgo l'alma;* ponetevi mente, Tassoni; storditaccio! *Tanto le ho a dir*, ec. La moltitudine delle cose, le quali s'affollano insieme al pensiero, fa sì, che fra tanti stimoli rimane l'anima quasi legata, ed ei non può dire. E la frase *incominciar non oso*, significa, nè più nè meno, *non so nè posso cominciare.* E puossi questo stato spiegare col seg. verso di Dante, Paradiso III: *quasi com'uom cui troppa voglia smaga*; lasciando da parte la modificazione della voce *quasi.*

Qui termina l'estratto d'Alfieri. Gran peccato affè che non abbia quel Grande compiuto sì bel lavoro, dal quale lo distolsero forse quei fastidi ch'ebbe in Parigi ove imprese così utile fatica. Procuri l'accorto lettore di supplire al difetto il meglio che potrà, avendo in vista le proporzioni e i riguardi segnati dal sommo Alfieri.

SONETTO CXVIII.

Q. 1. *Dal bel sembiante umano*; dal vedere il bel sembiante di Laura tutto dolce e pietoso. *Con le mie fide scorte*. Certo è per molti altri luoghi, che intende per *sue scorte* i suoi pensieri, che dice, siccome altrove *fere scorte*, qui *fide*, perchè bene a tempo e luogo il consigliavano, scorgendo così umano il bel sembiante di Laura. Nota l'espressione *con parole oneste accorte*; e l'atto dell'anima e della persona in questa, *in atto umile e piano*.

Q. 2. *Fanno poi gli occhi suoi*, ec. Come ciò? coll'immenso lume che in loro risplende, infiammano di proporzionato amore il cuore del Petrarca, onde rimane legata la lingua, e tutta l'anima assorta. *Perch'ogni mia fortuna*, ec. Dice che Laura, lasciando ora da parte il mezzo che adopera, ch'è lo splendore degli occhi suoi, fa vano il pensier suo, e lo volge a sua voglia, perchè *quei che solo il può far*, cioè Amore, l'ha resa arbitra d'ogni suo bene, e d'ogni male, della vita, e della morte, di quanto egli è, ed è per esser mai. E non poteva meglio la signoria di lei nella sua mente dimostrare. Se fossi men timido, avrei scritto, nell'ultimo verso, *le ha*, in vece di *l'ha*.

T. 2. *Che caritate accesa*, ec.; cioè amore troppo ardente, il quale fa l'uomo come *cui troppa voglia smaga*; o sia, per sempre stare con Dante, *come virtù ch'a troppo si confonda. Chi può dir*, ec. Ovidio: *felix qui patitur quae numerare potest!*

SONETTO CXIX.

Q. 1. *Giunto m'ha Amor*, ec.; mostra che nulla sarebbe di volersi da sì forte nodo slegare. *Doppia 'l martir*; perch'ella si turba e si sdegna. *Pur*; pone in riguardo il sollievo dello sfogo compresso. *Com'io soglio*; suppl. *fare*.

Q. 2. *Che poria*, ec. Si collega il sentimento di questo quadernario e della prima terzina, con quello: *nè maraviglia è ch'ella così forte legato mi tenga, poich'ella potrebbe cogli occhi suoi ardere il Reno, qualora*, ec. *E rompre*, ec. A grande studio coll'asprezza dell'espressione ritrae la durezza dell'atto che accenna,

dietro mille esempi di Dante. Ma non tutti hanno l'arte intera, e però torcono il grifo, e fanno ridere di sè i folli e i savi. *Di piacer altrui*, ec. Ovidio: *crimen placuisse putabat*.

T. 1. *Per mio 'ngegno*; comprende quanto poteva adoperare a far Laura almeno di lui pietosa; piangere, sospirare, pregare, ec., per le quali cose non poteva punto l'asprezza e durezza del suo cuore scemare. *Del bel diamante*, ec.; della invincibile durezza del suo cuore contro amore. *L'altro*; il rimanente della persona; il bel corpo. *È d'un marmo*, ec.; avendo riguardo non meno alla freddezza del cuore, che alla bianchezza delle membra.

SONETTO CXX.

Q. 1. *Nemica di virtute*. Suppone Laura invidiosa della sua felicità, e che gli nieghi però l'amor suo, che sarebbegli stimolo a virtù, siccome quello che lo sprona al cielo. Ed è molto artificioso questo dire, mostrandole così che non per altro le chiede amore, che per acquisto di virtù, e che di lei sarà la colpa se non arriva al glorioso fine. E che invidia sia nemica di virtù, e cerchi d'affogare chiunque s'accinge a belle imprese, per mille e mille esempi e autorità si dimostra pur troppo. *Per qual sentier*, ec. Maravigliandosi che in quell'anima divina possa allogarsi l'invidia, e stimolandola insieme a fugarla dal non suo luogo.

Q. 2. Nota il primo verso. — *Di radice*, ec.; essendo quello amore il solo principio, onde possa trar sua salute. « Nota, dice il Tassoni, la *ne*, che non è negativa, nè col numero del più; ma serve di semplice accomodamento di numero. » Ogni parola, signor Tassoni, ogni suono che non è ritratto d'alcun pensiero, è vizio, e onta di chi l'adopera, e, se fosse comportato, della lingua che lo consente. Sicchè doppiamente vi rendete reo con sì fatti principj, e per l'errore che predicate, e per il vero che celate, il quale, in questo luogo si è, che questa particella riferisce il *bel petto*, detto di sopra, ov'ha radice la salute del Poeta. *Refiute*; rifiuti.

T. 1. *Nè però*, ec. Ordina: *e, perch'ella pianga del*

mio bene, e rida del mio piangere, ella non potrebbe cangiar però un solo de' miei pensieri.

SONETTO CXXI.

Q. 1. *Sereno;* quando non turba il dolce lume ira o disdegno. *Ov' è chi spesso* ec.; hai a dire *ove è spesso chi spesso dipinge* ec. Guardati d' intendere d' amore, come vuole il Tassoni, sì dello sdegno, come spiega il Castelvetro, perciocchè amore non si diparte mai da quel suo dolce nido, bensì la soave loro serenità, ogni volta che troppo ardito va loro dinanzi il Petrarca; il che, come dal secondo verso del quadernario si dimostra, soleva *spesso* avvenire. Adunque lo sdegno che vede in quegli occhi costringe i suoi a doloroso pianto. *Dal cor*, ec. Altrove: *l'anima esce del cor per seguir voi.— Nel paradiso suo terreno*; ch'è in Laura.

Q. 2. *D'amar pieno*; l'amarezza gli viene dal non esser ivi da Laura benignamente accolto; anzi discacciato con disdegno; e per tale discacciamento riconosciuto l'error suo, vede a un tempo che di brevissima durata è ogni diletto di quaggiù; il che spiega il proverbio *opra d'aragna*, ove vuolsi intendere *essere*; la qual parola, locata com'è, non solo non oscura, ma aggiunge splendore, e si fa nobile; precetto di natura e d'arte, al quale vorrei che avesse, per lo suo meglio, più riguardo il Muratori. *Ch' ha sì caldi gli spron*, ec.; tanto ardenti sono gli stimoli con che spinge Amore all'oggetto che accende il disio, quanto duro il freno, col quale ti tiene dal secondare quell'impeto dell'anima.

T. 1. *Per questi estremi duo*, ec.; l'attrazione e la repulsione che adopera a un tempo in lui la vista di Laura. *Con accese voglie*, pei caldi sproni d'Amore; con *gelate voglie*, pel duro freno. *Fra misera e felice*; cioè fra due contrari stati, che sono *l'essere lei misera, e l'essere lei felice.*

T. 2. *Molti pensier tristi*; suppl. *sono in lei.* — *E'l più*; il più sovente; le più volte. *Si pente dell'ardite imprese;* una delle quali si è spiccarsi l'anima del suo corpo, per girsene nel suo terrestre paradiso. *Tal frutto*; miseria, pianto, pentimento. *Di cotal radice*; intende d'amore.

SONETTO CXXII.

Q. 1. *Fera;* crudele. *Se 'l cielo ha forza in noi*, ec. Dante, Purgatorio XVI: *lo cielo i vostri movimenti inizia.* — *Sotto ch' io;* cioè *quella sotto a che io.* — *E fera cuna;* perchè non m'uccise. *E fera terra;* perchè non mi spense.

Q. 2. *A cui sol;* credendosi, e non è picciol vanto, solo fra i mortali essere stato acceso di quel nobile e alto amore, pel quale s'innalza al cielo, e ascende vivo fra' beati; onde viene a dimostrarsi così più d'ogni altro mortale capace di quel celeste splendore. *Con quell'arme;* con quelle stesse armi che me hai ferito. Queste sono gli occhi; facendo Amore che benigni, pietosi, amorosi, Laura a lui gli volga, la sua ferita è saldata.

T. 1. *Prendi a diletto;* prendi a giuoco i dolori miei, e te ne compiaci. *Ella non già*, ec.; ma la donna mia non se ne compiace, perchè non sono più crudeli, essendo la ferita di saetta, e non di poderoso ferro micidiale. Morte sola farebbe Laura contenta. È concetto, dice il Tassoni, che *al suo giudicio* ha dell' ignobile e del burlesco. Confesso che dee parer tale a chiunque affissandosi su l'ultima sola parola, distrugge per essa il concetto intero. Se il Tassoni avesse veduta Erminia in quelle rozze spoglie, gli sarebbe parsa non quale il gran Tasso la vide, ma una lavandaia, o peggio.

T. 2. Nota. — *Mi consola, che*, ec.; mi consola questo pensiero: meglio è languire per lei, che gioire nelle bellezze d'altra donna. *E tu.* Volge pieno d'affetto il parlare ad Amore. *Per l'orato tuo strale;* pel tuo prezioso e caro strale; ch' è quello d'oro, infallibile e certo. E sai che Amore ha due sorti di saette, d'oro e di piombo; le prime, amore; le seconde, odio spiranti.

SONETTO CXXIII.

Q. 1. *Perdei me stesso;* coll' innamorarmi. *E'l caro nodo;* delle bellezze di Laura. *M'avvinse;* mi legò intorno intorno. *Che l'amar mi fe' dolce*, ec.; perchè l'oggetto dell'amor suo è colei, per cui più dolce è languire che godere per altra donna.

Q. 2. *Da quei soavi spirti.* Sono le parole di Laura, le quali dice *spirti*, perchè dallo spirare si formano, che accoglie colle sue proprie mani Amore, e converte nel suono ove la parola s'intende. *I quai sempr'odo*; le quali parole sempre dentro mi suonano. *Sì*; in così mirabil tempra. *Ardendo godo*; son felice nel fuoco.

T. 1. *Che solo agli occhi miei risplende.* Male spiega il Tassoni, s'inganna il Castelvetro, e così credo gli altri. Odi: il lume del Motore dell'universo riluce più e meno, secondo la disposizione di chi lo riceve; così lo splendore della bellezza di Laura splende intero a lui solo, e tutto in lui s'imprime, siccome colui cui fece il cielo più capace e atto a ricevere tanta luce. *Indi*; dal luogo detto di sopra, ov'egli si perdè prima. *A vespro tal*, cc. Comprendendo nella voce *oggi*, misura d'un giorno, la vita intera, da quando cominciò ad amare, quasi fosse prima in buia notte ravvolto, dice *essendo a vespro tale*, *qual era oggi per tempo*; cioè *in sul principio del dì*; *a buon'ora*. E se vuoi sapere come possa amar Laura così, come in sul primo fiore di sua giovinezza, leggi il sonetto v del nostro Buonarroti.

T. 2. *Così*; modifica *alluma e'ncende*. — *Di lontan*; da quel tempo diviso dal presente per tanti anni. *Pur*; pone in riguardo l'idea compresa in *di lontan*.— *Quel nodo*; quel caro nodo che ha detto, onde lo avvinse Amore di sua mano. *E'l loco e'l tempo*; ove perdè sè stesso.

SONETTO CXXIV.

Q. 1. *Onde*; pei quali. *Uomini ed arme*; uomini con arme; uomini armati. Quando vi passò il Poeta, era guerra in quelle parti. *Che'l sol*, ec.; che quel sole (Laura), il quale ferisce coi raggi d'amor vivo; e per questo aggiunto *vivo*, dimostra la forza e possanza altra che se fosse d'Amor pinto o immaginato. E sai come erano terribili quei raggi, poichè se benigna il dardeggiava, si disfaceva per troppa dolcezza; se disdegnosa, l'uccideva la paura e l'affanno.

Q. 2. *O pensier miei non saggi*, andar cantando colla morte d'ogni intorno! *Veder seco parme*, ec.; la

vede viva dinanzi l'accesa immaginazione; onde pargli vedere in quegli alberi le donne sue compagne.

T. 1. Nota versi pieni di seducente grazia! Nel fremere dei rami e delle frondi, nel susurro dell'aura, nel canto degli uccelli, nel mormorio delle garrule onde, pargli udire i sospiri di Laura, e quella voce che dentro suona sì dolce.

T. 2. *Raro*; in tempo raro; rare volte avvenne che: ma gli era pur mille volte avvenuto. *Se non che*, ec.; per essere indi lontana colei ch'è sole degli occhi suoi, siccome furono a Dante e al Buonarroti le donne loro.

SONETTO CXXV.

Q. 1. *Mostrato m'ha... Amor*. Quanto il Poeta faceva, quanto imprendeva, in tutto era inteso a far acquisto di virtù e conoscenza, a divenire sperto del mondo, *e degli vizj umani e del valore*, per farsi così degno dell'amore di Laura. Con ragione adunque dice *mostrato m'ha Amore*, il quale *le piante e i cori impenna* ai suoi seguaci per levargli vivi al cielo, come pensa anche il Buonarroti, diverso dal Tassoni che, figurandosi che il cielo degl'innamorati sia la persona amata, si precipita da sè in un abisso di tenebre senza fine.

Q. 2. *Dolce m'è*, ec.; la ragione si contiene nella lettera *pien di pensier gravi e schivi*; per la quale ne dimostra che, quantunque senz'arme e solo, era la sua mente presa da sì nobili e alti pensieri spirati da Amore, che trascorreva quel luogo con animo sopra ogni pericolo. *Fier Marte, e non accenna*; non accenna di ferire, non fa le viste, ma ferisce da vero. *Quasi senza governo*, ec. Il Tassoni, perchè non vide che queste parole, interposte e chiuse tra parentisi, suonano *e fui ivi come legno senza governo e senza antenna è in mare*, per le quali allarga il sentimento ristretto nella parola *sol senz'arme*, prorompe in queste ontose parole: « è comparazione che calza come la sella al bue. » Dio buono! come può l'uomo lasciarsi tanto dalla passione offuscare, che presuma criticare per sino quello che rea malizia o ignoranza gli nasconde?

T. 1. *Oscura*. Intendi, col Castelvetro, *pericolosa*;

e lascia pur borbottare il Tassoni, il quale dice: « perchè camminando per una selva, benchè sia di giorno, si cammina allo oscuro. » Vuoi ch'io ti scuopra l'animo del Tassoni? Odi malizia! Con codeste sue osservazioni si credeva svolgere gl'Italiani dallo studio di questo sommo poeta, e rivolgerli a quella marcia sua Secchia, credendo avere a far con gente sì umile, che le piacesse ber piuttosto in una tazza di legno, che in caro vasel d'oro. Ma per dio l'ha errata, che, faccia pur l'inferno quanto sa e può, gl'Italiani saranno sempre quali l'invincibile natura formati gli ha. So, e veggo che questo mio parlar libero mi trarrà addosso la malevolenza di più di sei; ma tanto mi sento l'anima della bellezza di Lucia passionata, che mi vedrei stillare il sangue a goccia a goccia, anzi che discostarmi da lei un'oncia. *Con quai piume*; con che mezzi da scampare da nemico assalto, ch'erano esser solo e senz'arme. *Sento di troppo ardir*, ec. La rimembranza d'un pericolo passato è più funesta che il pericolo, quando in quello non fu l'anima intera dalla paurosa vista compresa.

T. 2. *Ma'l bel paese*; si può supporre Avignone, ove allora allora giunt'era. *Il dilettoso fiume*; il Rodano. *Con serena*; anche in riguardo della giornata *oscura*, e del luogo conforme. *Ov'abita il suo lume*; al pacifico e dilettoso luogo, ov'abita colei ch'è suo lume e sua guida.

SONETTO CXXVI.

Q. 1. *Amor mi sprona*, ec. Non così tosto il focoso disio di Laura, acceso da un suo piacevole atto, a lei si rivolge, ch'ella l'arresta e l'affrena d'uno sguardo severo; dalle quali due diverse viste della donna sua nascono i contrari affetti indicati, ardimento e paura, fuoco e gelo, ec. *Assecura*; agli orecchi de' moderni ha più gradito suono *assicura*.

Q. 2. *Alto*; quando lusingato dalla speranza che gli pare che da quelle serene ciglia si muova, a lei si leva il disio, ch'è sua vita e suo contento; *basso*, quando da quella altezza, da oscura vista di lei o da disdegno fulminato, e prostrato si rimane. *Onde*; per lo quale

alternare dall'uno all'altro estremo. *Vago*; senza riposo mai. *Perde la traccia*; si smarrisce, per essere, appena mosso al contento di sè, o raffrenato e sospinto, o nell'estrema bassezza ridotto. *E'l suo sommo piacer*; è Laura, che l'accende e a sè lo tira, sperando in lui la somma felicità, quella che porrà in pace il gran disio. *D'error sì novo*, ec. Dice *error novo*, cioè strano, poterli spiacere colei che sola e una del piacere di sè l'accende.

T. 1. *Un amico pensier*. Il Castelvetro scrive potersi intendere di spirazione divina che mostragli il guado di convertirsi: ovvero, che pargli meglio, intender della morte. E l'una e l'altra spiegazione credo diversa dall'intendimento del Poeta, e più ancora la seconda; e parmi che questo pensiero non sia altro che il discorso della ragione, cioè di quella favilletta di ragione, che pur per entro l'adombramento della passione traluce, e credo che il guado che gli addita sia quello pel quale si varca al primo vero, ove si può l'anima riposare. Dice *non d'acqua*, ec., per essere di bei frutti e fiori sparso quel vero, mentre l'altro, che al sensuale contentamento ti conduce, è passo di lagrime e di dolore; e aggiunge *da gir tosto*, per essere brevissimo il trapasso dall'errore alla verità, a cui s'accorge d'essere in quello irretito. Il Tassoni nota che a questo terzetto manca un *ma*, dovendo dire *ma da gir tosto u' spera esser contenta*; ovvero (che più gli piace) che il secondo verso s'abbia a leggere in terzo luogo. Gli si risponde che, ponendo quel *ma*, che egli si sogna, si verrebbe a involgere il Poeta in aperta contraddizione fra quello che dice nel primo, e ciò che nel secondo terzetto dichiara; sì come si farebbe comparire raso d'ogni giudicio se ponesse in terzo il verso secondo, che si collega nel primo come con la materia la forma, essendo il sentimento *le mostra il vado, il quale non è vado d'acqua che*, ec. Ma che, domin, si gorgoglia il Muratori: « che solamente indovinando si può intendere ciò che il Poeta ha voluto dire nel primo ternario, e che, in qualunque maniera si spieghi, si penerà a mostrare che non sia o un imbroglio o una fredda giunta quel verso *non d'acqua*, ec.? » Il sentimento è piano, e chiunque ha la veduta poco più d'una spanna, s'accorge tosto che più

idee si racchiudono in questo verso, che in tante facce, quante lettere contiene, non avrebbe potuto nè saputo chiudere e connettere il Muratori; poichè, per così fatta qualificazione del cammino accennato, non solo dimostra quello ch'egli è, cammino di dolore e di pianto, onde rifugge impaurito il pensiero, ma dischiude a un tempo gli allettamenti dell' opposto, tutto di liete immagini, di gioconde viste, fiori e frutti d'eterna felicità seminato.

T. 2. *Quasi maggior forza*, ec. Adescato da tal pensiero, muove l'anima invaghita a quel cammino di salute, ma l'affrena tosto il senso dominatore, e seco in contrario la travolge; il che dice il Poeta con espressione di gran forza, onde si deduca il contrasto quasi eguale che gli oppone per un istante la travolta ragione. *Altra via*; ed è quella che inonda d'amaro pianto il misero che vi si mette. *Alla sua lunga*, ec. Il crederesti? Il Muratori fu auso biasimare il Poeta di queste due morti che di sè pone, cioè della parte di sè immortale, e della mortale, quasi non s'abbia a contar per nulla la consumazione dell'una, quando avvenga quella dell'altra. E poi ognuno vede che per questa doppia morte fa maggiore la pietà, fa doppia l'espressione a ingrandimento del danno che dice, e perchè doppia è la forza, doppio l'affetto di quella nell'animo che la riceve. O pazzia inaudita, volere, occhio che più trema affissarsi nel sole!

SONETTO CXXVII.

Q. 1. *Ch'i' non pera*; perchè io non perisca. *Solo per cui vertù*, ec.; questo è il solo conforto per virtù di cui, ec.

Q. 2. *Sdegnando*; suppl. *me*; cioè *con disdegno di me*. — *Gli occhi gira*; volge da me gli occhi. *Che di luce privar*, ec.; accenna la cagione perchè da lui rivolge sdegnosa il guardo, ch'è la speranza di dargli morte con farlo pietra.

T. 1. *Che facea marmo*, ec. Dante, Inferno IX: *venga Medusa, sì 'l farem di smalto*. E così l'avrebbe quella torbida vista trasformato.

T. 3. *E 'l fuggir val niente*. Questo è sonetto di stile umile e rimesso, come vuole il suggetto; ha dunque

torto il Tassoni di biasimare questa frase che piega nel basso, come ognuno vede, ma non discorda dal colore del rimanente.

SONETTO CXXVIII.

Q. 1. *Puo'*; puoi. *La scorza di me*; quel d'Adamo: la veste dell'anima; il corpo. *Nè d'altrui forza*. Spiega Dante perchè, Paradiso IV, 76, e seg.

Q. 2. *Senz'alternar poggia con orza*. Della nave che, vinta dall'onde, piega ora dall'uno, ora dall'altro lato, dicesi *alterna poggia con orza*, essendo *poggia* e *orza* propriamente due funi di qua e di là, e per estensione i lati ove sono, e onde spira contrario il vento. *Dritto*; in cammino dritto. *Al suo desir seconde*; che non possono essere altrimenti, come a corpo a corpo, ed era allora, o poteva essere, quel fiume alla nave. *L'aurea fronde*; accenna la donna sua per le bionde chiome lucenti.

T. 1. *Re degli altri*. Virgilio: *fluviorum rex Eridanus*. — *Che 'ncontri 'l sol quando e'*, ec. il corso del Po è verso oriente. *E'n ponente*, ec.; ov' è Laura, che vince il sole di splendore. Ma avverti che il Petrarca è geografo come Dante, e però non ha riguardo alla distanza dal luogo, ov' è Laura, alla sorgente di quel fiume.

T. 2. Nota. — *Col mio mortal*; coll'esser mio mortale. Dante, Purgatorio XXVI: *perchè 'l mortal pel vostro mondo reco*. — *Corno*; su l'onda tua superba. Per rispetto del violento correre i fiumi con gran fracasso, s'attribuisce loro cornuta fronte di toro. *L'altro*; mio essere; cioè l'eterno, come Purgatorio V: *tu te ne porti di costui l'eterno*. — *Coverto d'amorose piume*; su le fervide piume d'Amore.

SONETTO CXXIX.

Q. 1. *Fra l'erbe*; perchè s'innamorò che non s'accorse. *Una leggiadra rete d'oro e di perle*; questa rete figura le care e pellegrine bellezze di Laura. *Sot-t'un ramo*; sotto un albero, ch' è l'alloro, pel quale Laura stessa si adombra. E conviene nell'uno, come nell'altro aspetto, il qualificarlo *sempre verde*, essendo

immortali le bellezze di Laura. *Benchè n'abbia ombre piu triste*, ec.; le triste ombre, gli sdegnosi atti della donna rappresentano; le ombre liete, i pietosi e benigni.

Q. 2. *Il seme ch'egli*, ec. Il seme che Amore sparge e miete, comprende quante seduzioni fanno piegar l'animo alla cosa che piace; le quali seduzioni dolcissime, erano altresì amare al Petrarca, perchè quando troppo acceso il disio a quelle lo menava, l'accoglieva Laura con fiero sembiante; e dice che le bramava, riponendo in quello che a lui promettevano, la sua beatitudine, e le paventava insieme, per quelle acerbe accoglienze che gli davano tanto affanno. *Le note*, che rispondono al richiamo dell'uccellatore, figurando le soavissime e placidissime parole, simiglianti alle quali non furono sentite mai.

T. 1. *E'l chiaro lume*, ec. Per questo lume si ritrae lo sfolgorante splendore degli occhi di Laura, nel quale s'ha a vedere uno allettamento di più, senz'altro confronto d'uccellatore nè d'uccelli, il quale allettamento fa parte del comprendimento della voce *esca*, posta di sopra. Chi avvezzo è a volar terra terra, tema, se vuole trasvolare gl'immensi campi del poetico ingegno, la sorte del misero Icaro! *Ch'avorio e neve avanza*; in candidezza.

T. 2. *Gli atti vaghi*, ec. Aggiungi *il chiaro lume*, ed hai quante cose nella voce *esca* il Poeta comprende.

SONETTO CXXX.

Q. 1. *Zelo*; ardore, fuoco. *Di gelata paura*, ec. Ha molta forza questo dire, pel quale pone in principio che col caldo d'amore va insieme il freddo di gelosia. *La speranza, o'l timor*, ec. La *speranza*, dell'amante ch'egli è solo riamato, con la quale va congiunta la fiamma; il *timor*, che la persona amata ami altri che lui, onde procede l'orribil gelo che tutta l'anima costringe.

Q. 2. *Trem'al più caldo*; il suggetto è l'amatore. E questa parola *tremar al più caldo*, significa che l'amante nel maggior caldo d'amore più trema, il che gli avviene per quel geloso sospetto, che più sente chi più ama.

Ard'al più freddo cielo; quanto più gela l'anima il fiero sospetto, tanto più d'amore si sente avvampare, e lo stimola l'inquietissimo desio, e l'uccide il crudo sospetto. *Pur come donna*, ec. Gli sciocchi, i quali non s'avveggono, che per questa esagerata espressione vuole dimostrare il Poeta, con arte e ingegno da par suo, come suole gelosia ingigantire le immagini del misero che possiede, e fare delle ombre smisurati corpi, se non ha apparenze, immaginarle e vederle in atto, gli sciocchi, torno a dire, che ciò non vedono, trascorreranno qui a voler dare al Poeta il biasimo, che tutto in loro si riversa.

T. 1. Il sentimento di questa e della terzina seguente è e sarà sempre, per chi vede lume, la maggior prova che si possa produrre del castissimo amore del Petrarca, amore tutto intellettuale, amore divino affatto, e però scevero da quel tormento, che gelosia s'appella, tormento indivisibile dall'amore sensuale, tormento tale, ch'io non credo che vi sia di qua maggiore inferno. *Di queste pene*; ardere e tremare. *E quanto*, ec.; ed è impossibile dire quanto sia grande questo mio dolce male, nol potendo la mente comprendere, non che sprimere il sermone.

T. 2. *L'altra*; pena. *Non già*; non è mia certo. *Il mio bel foco*; colei che spira e accende il mio nobile fuoco. *Ch'ogni uom pareggia*; che non distingue più uno da altro; tutti d'un occhio rimira; adunque non può spirare gelosia. *Del suo lume in cima*. La spressione *volare in cima d'un'altezza*, significa farsi signore o sovrano di lei, la parola *lume* accenna lo splendore folgorante delle bellezze di Laura; onde chi vuole farsi signore dell'amore di lei, vuol proprio volar senz'ale; s'affatica più che indarno, essendo impossibile impresa. Vedi che quelle cose, le quali paiono men belle alla infinita schiera, o che la passion rea cela agli altri, intese come ragion vuole, hanno pure il loro bello. Ma nol potrà mai discernere uno sconsigliato che, in luogo del proprio lume di ragione, e della sperienza, volesse scorgere l'intendimento del presente sonetto, andando dietro al lume spento del Muratori.

SONETTO CXXXI.

Q. 1. *Se'l dolce sguardo*, ec. Il dolce sguardo di Laura, e le soavi sue parolette accorte l'uccidono, perchè quella vista, e quel suono lo stempera di dolcezza. *E s'amor*, ec.; amore fa Laura, pel suo parlare e sorridere, più possente sopra lui, perchè sono il ridere e il parlare ardenti stimoli al desio.

Q. 2. *Che fia*; che sarà di me. *Da mercè*; la quale ripone tutta nel loro pietoso guardare. *Sicchè di morte*, ec. Ordina: *sicchè mi sfidi allora al passo di morte in quell'atto nel quale m'assicura ora da morte.* Accenna che, siccome ora Laura lo tiene in vita mostrandosegli pietosa, morrebbe per certo, se dispietata verso lui divenisse.

T. 1. *Cangiata*; alterata. *D'antiche prove*, ec. Ogni volta che le si è fatto innanzi con troppa baldezza, s'è sentito dallo sdegno di Laura fulminare.

T. 2. *Femmina*, ec. Il Tassoni: « avendo detto altrove il Petrarca di Laura, *o delle donne altero e raro mostro*, qui io non posso lodare il trattarla da femmina *ordinaria, instabile, e sventata.* » Rispondo al Tassoni, primamente che, se mobilità è natura in femmina, non è vizio, non potendo esser vizio l'esser quale natura fa; secondamente, che dallo esser *mobile per natura*, non seguita l'essere *ordinaria e sventata* una donna; terziamente, che Laura si mostrava talvolta severa al Poeta, per colpa di lui. Il sentimento del verso è il Virgiliano, *varium et mutabile semper foemina.*

SONETTO CXXXII.

Q. 1. *Amor, natura*, ec. Nota queste tre cose, dalle quali nasce la presente passione del Poeta. *Giurati*; collegati per giuramento, *congiurati.* Ma odi il Monti nella Proposta: « se chiameremo in giudice la poesia, ella ci dirà che in alcuni casi *giurato* può farsi termine più poetico che *congiurato*; ne sia prova l'esempio stesso del Petrarca: *Amor*, ec. Sostituite *sono in me congiurati* alla maniera latina, *in me juravunt somnus ventusque fidesque*, Ov., Her. x. e la frase saprà più di prosa che di verso. » *Amor s'ingegna*; ec. Amore,

come suole, congiura contro lui alla morte di quella, dalla cui vita la sua propria dipende.

Q. 2. *Natura tien costei*, ec. Natura congiura; perciocchè ha legata la vita in Laura con sì delicato e debil filo, che non potrà reggere alcuno sforzo inteso a romperlo; cioè di sì tenera complessione ha formato natura quel corpo, che non potrà resistere a nulla di quelle infermità, le quali affliggono i corpi umani. *Ella è sì schiva*, ec. Laura è congiurata contro di lui, perchè sdegnando di stare in questa vile terra, soggiorno di miseria e di duolo, a lei par tardo che Dio la riponga a miglior vita.

T. 1. *Così*; le cose stando così. *Lo spirto*; l'aura vitale. *Vien meno;* vien mancando. *Belle*, ec. Belle e oneste! Vuole che s'ammiri quella rara concordia di due sì possenti nemiche, bellezza e onestà. *Che specchio eran*, ec. Dante, nella canzone: *donne che avete intelletto d'Amore*, dice: *per esempio di lei bilà si prova.*

T. 2. *E, s'a morte pietà.* Leggi, a intelligenza e soave diletto, la stanza seconda della canzone detta di sopra; onde tante faville s'accesero nel Petrarca.

SONETTO CXXXIII.

Q. 1. *Dell'aurata piuma*; sono i capelli di fin oro, i quali lussureggianti sul candidissimo collo, gli fanno intorno sì caro monile di natura, che quella vista (mira bene l'oro de' capelli su l'alabastro del collo), siccome in ogni aspro cuore spirano dolce diletto, così, nel mio, accendono quel fuoco che lo consuma.

Q. 2. *Forma*; intendi *dell'aurata piuma*, cioè dei biondi capelli, parte dei quali raccolti sopra la testa, formano naturalmente, o sia senz'arte, quel diadema, il cui splendore misto con quello degli occhi accende l'aere d'intorno. *Il tacito focile d'Amor*, ec. La lettera è piana, il sentimento è, che Amore trae da quel lume il fuoco che gli spira nel cuore, e lo distrugge. Dice *tacito*, perchè chiuso, occulto, e improvviso che uomo non se n'avvede, accende i cuori Amore; *liquido e sottile*, perchè similissimo al fuoco puro, con agevolissimo e rattissimo movimento trascorre. *Alla più*

algente bruma; nella più rigida stagione quando in altri ferve meno amore.

T. 1. *Purpurea vesta*; ec. Al manto della fenice che formano le piume di ceruleo e rosso colore dipinte, somiglia il vestimento purpureo di Laura, con azzurro e roseo lembo fregiato. *Novo abito*, ec. Aduna nella mente tutte le cose dette, vestimento, diadema, monile, e vedrai celestiale bellezza.

T. 2. *Fama*, ec. Questa, vuol dire, è la fenice vera, unica, e sola al mondo, e falsa è la fama che lei altrove ripone. Dice *grembo odorato*; per l'incenso, la mirra, la cassia e altre odorifere piante, che quella terra produce.

SONETTO CXXXIV.

Q. 1. *Avessin*; avessero. *Il qual vegg' io*, ec. Vuol dire ch'egli è il solo che possa i tanti pregi e le virtù tante di Laura comprendere, siccome colui che fu a tanto onore da celeste grazia degnato. *E l'un stil con l'altro misto*. Buffoneggia il Tassoni, dubitando se intenda di guazzabuglio mezzo greco e mezzo latino, facendo le viste di non sapere, che *stile* si dice non tanto per riguardo al costrutto, quanto dei concetti, e dello spiegarli e abbellirli.

Q. 2. *Di che sarebbe Enea*, ec. Perchè di questi eroi, e degli altri celebrati da loro, oscurissima sarebbe, pei trascorsi secoli, la fama ond'hanno seconda vita, ed avranno finchè non si scompagini l'universo. *E quel che resse*, ec. Augusto, glorioso e grande per avergli Virgilio l'opera sua immortale intitolata, il quale tanti anni governò il mondo in tanta pace, *che fu serrato a Giano il suo delubro*. — *E quel ch'ancise Egisto*; cioè Agamennone ucciso da Egisto. Ha ragione di dolersi il Muratori di questo *patente esempio d'amfibologia*, perchè chi non sa chi fu il battente, chi il battuto, se non ha il libretto delle favole in pronto, corre rischio di pigliare un vivo per un morto. Si consoli il Muratori, che, se i nostri antichi sono pieni di così fatti esempi, ne vanno esenti i moderni, da quei pochi in fuori, nei quali l'antico spirito vive ancora.

T. 1 e 2. *Quel fior antico*, ec. Si comprende dal

principio della seguente terzina che intende dell'Affricano Scipione, al quale avversa stella, simigliante a quella di Laura, negò un Poeta degno di cantare la virtù e il valore di lui, siccome l'onestà e le bellezze di questa. *Come sembiante stella*, ec. Lo dice ammirando e dolendosi. *Ruvido carme*. Stazio: *cedet musa rudis ferocis Enni*. — *Di quest'altro, io*; di quest'altro nuovo fiore d'onestà e di bellezza, canto io ruvido carme. *Pur*; pone in riguardo la ruvidezza del canto suo.

SONETTO CXXXV.

Q. 1. *O fortunato*, ec. Cicerone (pro Archia), d'Alessandro: *o fortunate, inquit, adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!* — *Sì alto*; in sì alto stile, onde vien detto *signore dell'altissimo canto* da Dante.

Q. 2. *Ma questa pura*, ec. Vuol dire: *ma più assai ha da dolersi questa.... che rimbomba poco assai nel mio frale stile, così son*, ec. *Pura e candida colomba*; in riguardo alla purezza e castità sua. *Frale*; fragile, e però di poca durata. *Assai poco rimbomba*; e Alessandro aveva seco valenti scrittori. Qui il Tassoni torna all'osteria, e, se nol credi, leggi la terza delle sue osservazioni al presente sonetto, e vedrai se ha tratta la cannella.

T. 1 e 2. *Che d'Omero dignissima*, ec. Ordina: *perchè essendo degnissima d'Omero e insieme d'Orfeo, o del Pastore che onora ancora Mantova*; *essendo degnissima, dico, che questi sommi andassero tutti cantando lei sola, stella difforme*, ec. S'ha a por mente che nei poeti che nomina comprende tutti i più sommi dei Greci e de' Latini, intesi in una lode. E, s'io non m'inganno, credo che il Poeta accenni Virgilio da quel lato, ove maggiormente l'ingegno suo si dimostra. Il sospetto che viene al Tassoni, che il Petrarca nell'additare Virgilio per l'umile materia che trattò nel suo pastoral canto, volle forse significare, che, per essere Laura donna di villa, Virgilio avrebbe cantato di lei particolarmente con egloghe, mi pare sospetto da fanciullo. *Difforme*; intendi dalle altre le quali sparsero in lei sì lunga e larga pioggia di grazie celesti.

Qui; in questo solo particolare. *Reo*; colpevole. *Commise*; l'impresa di lodarla. Il Tassoni, perchè sprovvisto affatto d'analitico ingegno, non vide la parola sottintesa, criticò questo dire sì regolare e sì bello, e ardì proporre in cambio il seguente falso costrutto: *commise il suo bel nome a tale che l'adora*, che non pareggia il danno della carta.

SONETTO CXXXVI.

Q. 1. *Almo*; così qualifica il sole, perciocchè le cose tutte alimenta ed avviva. *Sola*; niuna altra avendo parte nel suo pensiero. *Or sola*, ec. Scrisse il presente sonetto d'inverno. Adunque vuol dire: siccome è sola quella fronde, cioè il lauro in questa stagione, che sia verdeggiante, così colei che nel lauro si figura, è nel luogo che fa di sè adorno per sue virtù e bellezza, fra quante da Eva insino a qui vi furono, la sola che sia donna. *Poi che l'adorno*, ec.; da poi che Adamo vide in prima l'adorno suo male, e nostro; cioè *la bella guancia*. Dante, Paradiso XIII: *il cui palato a tutto 'l mondo costa*. Non mi posso tenere che non dica il consiglio che il Muratori avrebbe dato al *buon Petrarca di serbar la frase d'Adamo a suggetti più morali*. L'avesse detto in presenza del Buonarroti, quando aveva a mano il martello, che glien'avrebbe data una che l'avrebbe messo fuori d'ogni possibilità di voler dar del naso dove non gli s'aspetta!

Q. 2. *Stiamo a mirarla*; lo dice con grande affetto. La particella *pur*, in prima sede, contrappone *benchè tu non m'oda*; in seconda, *ben ch'io ti prieghi*. — *Toi*; togli. *Quel ch' i' più bramo*; la dolce vista del luogo, ove sola verdeggia l'amata fronde.

T. 1. *L'ombra che cade*. Virgilio: *cadunt de montibus umbrae*. — *Umil*; si distende a tutto il luogo, onde il Creatore mostrò quel sole al mondo per quello che dal Poeta nel IV sonetto si dice della provvidenza infinita. *Ov' 'l gran lauro*, ec.; quel lauro da lui piantato ivi fu prima picciola verga, siccome colei che nell'albero s'adombra, e che ora è donna, fu ivi giovinetta.

T. 2. *Crescendo*; intendi *l'ombra che cade*, ec.

Tolle; toglie. M'avverte il Castelvetro che vuolsi a piena intelligenza far cenno del luogo. Stava il luogo dov'era Laura a piè dell'umil colle, onde lo vagheggiava il Poeta, e andandogli dietro il sole, a misura che l'ombra s'allungava, gli toglieva la vista di quello.

SONETTO CXXXVII.

Q. 1. Nota. — *Passa la nave mia*, ec. A dimostrare il presente stato dell'anima sua nel tempestoso mar d'amore, lo figura con bella e ben ordinata allegoria, in nave che varca in periglioso mare, sprovveduta di tutte quelle armi che al suo campare dalla furia delle onde e dei venti si richiedono. *Colma d'obblio*; in profonda obblivione di sè. *Per aspro mare*; avverti a questa circostanza e alle seguenti: *a mezza notte*; *il verno*; *infra Scilla e Cariddi*, che fanno più difficile l'arrivo in porto. — *Siede il signor*, *anzi 'l nemico mio*. Intendo col Gesualdo il senso tiranno, e nemico suo, cioè della parte ragionevole di sè. Altri dice Amore.

Q. 2. *Un pensier pronto e rio*; i quali pensieri ad altro non intendono, se non a spigner oltre la nave, incuranti della tempesta, e del fine, che possa quella incontrare; salutevole o mortale, tanto è. *La vela rompe*, ec. Nota il Tassoni: « che i sospiri e gli affanni rompano la vela della nave d'un amante, va benissimo; ma che la rompano le speranze e i desiri, che sono i venti che spirano in poppa, ed ingolfano la nave, a me non piace. » Gli rispondo che, non che piacergli, ammirerà l'esattezza del concetto, se si compiacerà di riflettere che parla il Poeta di speranze da continua disperazione rintuzzate, e di desiri da contraria temenza combattuti; onde nasce l'umido vento eterno di sospiri, che dice. E ho caro che la critica del Tassoni m'abbia spirato questa osservazione, senza la quale sarebbero caduti non pochi nell'errore medesimo, o passati oltre cogli occhi chiusi.

T. 1. *Pioggia di lagrimar*, ec. Lo spiega nei sottoposti versi:

Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia.

Rallenta. Il Tassoni; « con ragione oppose qui il

Castelvetro che la pioggia e la nebbia non rallentano le corde e le sarte, anzi più tirate le fanno stare. » A torto, dico io con la sperienza alle mani, afferma l'uno e approva l'altro, perciocchè col lungo bagnarsi una corda già logora s'infracida.

T. 2. *I duo miei dolci usati segni.* Intende i lucenti occhi di Laura, i quali mostra altrove essere suo segno nella tempesta ove lo balza Amore. *Del porto*; la salvezza; e questo porto di salute è quello che solo accende il suo desiderio, e può solo porlo in pace.

SONETTO CXXXVIII.

Q. 1. *Candida*; ha riguardo alla candidezza del corpo, siccome alla purità dell'anima di Laura, figurata in cerva più bianca che la neve, come vide in sogno Gabriotto, nella sesta novella della quarta giornata del Decamerone. *Con duo corna d'oro*; figuranti i biondi capelli di Laura. Siccome l'esempio della candida cerva di Sertorio, basta a sostegno di questa del colore stesso immaginata, così quella con le corna d'oro, e candida parimente, del monte Partenio, che fu vinta da Ercole, giovi d'esempio dell'una e dell'altra immaginazione del Poeta nostro. *Fra due riviere*; Rodano e Druenza. *All'ombra d'un alloro*; figura il corpo che vela e ombra l'anima. *Levando 'l sole*, ec.; nell'ora e nella stagione che descrive Dante; Inferno 1, 37 e seg.

Q. 2. *Dolce superba*; maestà da dolcezza temperata. *Ch' i' lasciai per seguirla*, ec.; s'innamorò di Laura, e più ad altro non attese. *Come l'avaro*, ec. Il diletto dell'avaro in acquistare è il solo condimento dell'affanno, e di quella fame di più avere, che fa il massimo suo tormento.

T. 1. *Di diamanti e di topazi*. Così finge, non tanto perchè sia perfetta armonia di cosa sì cara con preziose, quanto a dimostrare, pel diamante, l'invincibile fermezza di Laura contro amore; e pel topazio, la freddezza di lei contro ogni impura vampa, credendosi vulgarmente di tale virtù dotata questa pietra. *Libera farmi*, ec.; piacque al mio signore, a Dio, affrancarmi da ogni legame di mondano amore.

T. 2. *Ed era 'l sol*, ec. Accenna il tempo che Laura

morì, e figurando la vita in un giorno il cui mezzo determina quello del vivere, ch'è d'anni 70, ed e per conseguente di 35 la metà. Ma siccome Laura morì di 34 anni, però dice che il sole era *già volto al mezzo giorno*, ma non ancora ivi giunto. Così Dante, figurando il tempo che l'uomo vive, disse in principio del primo canto: *nel mezzo del cammin di nostra vita*; ec. *Stanchi*; erano; e scrive *stanchi*, perchè continuo era stato il suo mirarla affannosamente. *Quand' i' caddi nell'acqua ed ella sparve*. Volgi l'ordine: *sparve quella candida cerva*, (cioè Laura morì) *ed ei cadde in un fossato*, vale a dire in interminabile abisso d'amarissimo pianto.

SONETTO CXXXIX.

Q. 1. *Siccome eterna vita*, ec. È tolto dal madrigale di Dante, che comincia: *poichè saziar non posso gli occhi miei*, ec. E chiunque potrà riandar col pensiero e colla mente per le cose del Petrarca sin qui vedute, scorgerà non senza maraviglia quanto vera sia la sentenza: *poca favilla gran fiamma seconda*; siccome vedrà chiaro che dell' italico cielo è Dante il sole, e gli altri le stelle, nelle quali più o meno della sua luce splende.

Q. 2. *Nè voi stessa com'or*, ec. È Dante ancora, nella canzone: *io sento sì d'amor la gran possanza*, ove dice:

Io non vi vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in voi nuova bellezza.

Ora beatrice; aura allettatrice e beatificante. *Che vince ogni alta speme*, ec.; ch'è sopra quanto bene puossi desiderare e sperare; ed è ancor Dante, Paradiso XIX, il quale della gloria di lassù: *che non si lascia vincere a disio*.

T. 1 e 2. *Il suo fuggir*, il fuggir dal veder voi, mia beatitudine. *Che*; perciocchè. *Alcun*. Ha in riguardo i favolosi astormi di Plinio, i quali sono senza bocca e vivono del solo odore che aspirano. E credo che il Poeta dica *alcun*, senza aggiunta di nome, perchè non sa in che classe d'animali s'abbiano a riporre quei mostri. *Alcun d'acqua*; favolosamente dell'alimento che

nell'acqua si procaccia. *Di foco*; la salamandra. *Il gusto e 'l tatto acquetan*; dice *il gusto e 'l tatto*, perchè quegli animali vivono e si nutrono nei detti elementi. *D'ogni dolzor prive*. Questa voce *dolzore* s'ha a pigliar qui in sentimento di qualità al gusto conveniente, e non nel proprio di ciò che fa l'esser dolce. *Perchè non*; potrei vivere. *Della*; coll'alimento. *Alma*; essendo il solo cibo onde l'intelletto s'alimenta e si pasce.

SONETTO CXL.

Q. 1. *Nostra*; d'Amore, perchè con lei sola vinse l'indurato cuore del Petrarca, e potrebbe vincere l'universo; del Petrarca, perchè, uscito per lei della vulgare schiera, s'era fatto immortale. *Cose sopra natura*, ec.; è detto come interposto, e nella maggiore estasi dell'anima. *Vedi ben*; mira attentamente. *Piove*; ha per suggetto il cielo e Amore stesso, come n'accenna altrove il Poeta; e per quello che spetta all'espressione, vedi Dante, Parad. XXXII, 88 e seg. *Vedi lume*, ec. Ha detto più volte ch'ell'è una stella, un sole, anzi che vince lui di splendore.

Q. 2. *L'abito eletto*; intendi l'atteggiamento intero, e 'l portamento di tutta la persona, le cui grazie, maraviglie, attrattive, vezzi e leggiadrie, per l'arte che lo dora, lo imperla, e lo innostra, dal Poeta si dipinge. *Che*; il quale abito eletto, che fa la persona soave e piana, l'accompagna in ogni moto degli occhi e delle membra.

T. 1. *Sotto quell'elce*; addita il luogo, presso al quale il presente canto dispiega. *Elce... negra*. Virgilio: *ilice sub nigra*. — *Pur*; mette in riguardo quella impressione per sè naturalmente dolorosa. *O tocchi*; suppl. *almeno li*.

T. 2. Seconda, per quanto a ciò ti dispose natura e arte, la dilettosa vista che ti spiega dinanzi il Poeta, *s'esser vuoi lieto assai prima che stanco*.

SONETTO CXLI.

Q. 1. *Pasco la mente*, ec. Il cibo di che parla è il veder gli occhi di Laura; cibo intellettuale, e nobilissimo, siccome creatore di concetti che lo levano al

cielo; e però dice *ch'ambrosia e nettar non invidia a Giove*; dimostrando tanta esser la dolcezza di quello, che si starebbe contento di tanto, senz'altro alimento. *Che sol mirando*; perciocchè soltanto mirando gli occhi suoi. *Obblio nell'alma piove d'ogni altro dolce*; è bella, e forte questa espressione, per la quale dimostra che quanto dolce ha il mondo, rimane per quella vista in profondissimo obblio eclissato; e rincalza il concetto coll'aggiunto *e Lete al fondo bibo*; che non si puote oltre più. *Bibo*; bevo; beo.

Q. 2. *Talor ch'odo dir cose*, ec. Parla della seconda beatitudine, ch'è udir Laura parlare. *E 'n cor*, ec.; e descrivo tosto quelle cose nel mio cuore, perch'egli ritrovi sempre in sè materia da sospirare, per lo stimolo che riceve il disio da quelle rimembranze. *Ratto per man d'Amor*, ec. Sente il rapimento di Dante, Paradiso XXIII, 42 e seg. *Doppia dolcezza*, ec. È Dante, Paradiso XXVII, 3 e seg.

T. 1. *Che*; perchè. *Suona in parole*, ec. Vedi Dante, Paradiso X, 74 e 75, del canto di lassù.

T. 2. *In men d'un palmo*, in meno spazio, ec., e intende il viso; ed eccone la prova nelle parole di chi tutto seppe; intendo nelle sottoposte parole della canzone: *Amor che nella mente mi ragiona*, la quale sola è stata al Petrarca *quasi torrente ch'alta vena preme*:

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor com'a suo loco.

Visibilmente; per quello che spetta al vedere e all'udire; lo dico a voi, signor Tassoni; e vedete in Dante, Inferno XVII, i versi 124, 125, 126.

SONETTO CXLII.

Q. 1. *L'aura gentil*, ec. Per similitudine di nomi figura la virtù della sua donna per quella dell'aura di Favonio, perciocchè siccome l'una rasserena quei nubilosi poggi, e muove col suo dolce alito i fiori in quei boschi; così l'altra la densa nebbia del suo cuore dilegua e fa sorgere i bei frutti e i fiori per lei dischiusi.

Al soave suo spirto riconosco; tutta l'anima sente al ritorno le possenti impressioni del luogo ove dimora la sua pace. Ma non così tosto quella ridente immagine gli si affaccia al pensiero, che giunge a un tempo e lo colpisce l'idea, *per cui conven*, ec., la quale lo attrista, e insieme lo inanimisce nell'affanno che sostiene. Questa frase *poggiare in pena*, si biasima forte dal Tassoni; e certo che a considerarla così da sè, pare a prima vista una bestia sì diversa, che non si sa onde l'abbia potuto smacchiare il Poeta, non esseudo in Italia sì aspri e folti sterpi, che vi si possa dentro allogare. Ma ecco che m'accorgo che nasce la paura da lontananza, e però andando da presso, e ragionando, veggo bene che, dispogliato questo vocabolo *poggiare* del primo stretto senso impostogli, *salire un poggio, montare*, e piegato a quello di semplice incremento, può essere quasi sinonimo di *crescere*; e potendosi dire *uno poggiare in fama*, in vece di *la fama di uno poggiare o crescere*, perchè mai sarà negato il poter dire, *uno poggiare in pena*, in luogo di *la pena di uno crescere*, o sia *farsi maggiore*? Ma sta. Il Tassoni ci dichiara che nell'atto che scrive queste cose, egli è gelato sì che non sente di sè; il quale gelo rinverberato nel Muratori, fa sì che l'uno e l'altro, credendosi discorrere, menano la più sregolata carola che sia, a suon di mascelle.

Q. 2. Parmi naturale che, dopo averci spiegate le prime impressioni che la vista del beato luogo fa in lui, travalicando l'impaziente desiderio alla ragione che gli fa la patria terra lasciare, per quella ove il suo contento riposa, parmi naturale ch'ei lasci quelle mezzane cose, le quali per sè medesime si disvelano a chi ben mira, perchè anche in mezzo al ghiaccio s'infiammi l'animo che l'ascolta, e si volga seco ai diversi affetti che lui medesimo combattono. Adunque, che s'abbaia il Tassoni di superfluità del quarto di questi versi (e così latra il Muratori) con altre tantaferate, per le quali si mostra chiaro più scrittore a tanto la canna, che d'arte e d'ingegno? Due ragioni fanno fuggire al Petrarca la natia terra, per quella ch'è *sua luce* e *suo conforto*; di questo abbisognava l'affannato suo cuore,

di quella la mente, la quale senza colei che gli è lume tra 'l vero e l'intelletto, è ottenebrata e confusa.

T. 1. *A lui*; al sole degli occhi miei. *M'abbaglia*; perchè non può la mente tanta luce sostenere, nè tanto piacere il cuore, onde gli tarda di fuggire; e nota l'espressione *il fuggir m'è tardo*, ch'è bella assai.

T. 2 *Io chiedere' a scampar*, ec. Vuol dire: se fosse in mia libertà, non chiederei arme a difendermi da quell'abbagliamento, ma sì ali; mostrando che nulla è affatto ogni difesa, salvo che il fuggire. Ma vuole il cielo ch'io perisca per questa luce, la quale mi distrugge da lungi col desiderio di sè, e m'avvampa da presso coll'immenso suo splendore.

SONETTO CXLIII.

Q. 1. *Il viso e 'l pelo*; del viso, l'acceso colore di gioventù; del pelo, cioè de' capelli e della barba, il nero in bianco. *Il pelo*; Dante, Purgatorio II: *che non si mutan, come mortal pelo.* — *Smorso*; traggo del morso. *Dolce*; cioè, *con esca dolce*; e così porta il testo Marsan. Adunque ha torto il Tassoni di volere che si legga piuttosto *dolci*, come porta la Cominiana, e come altri avrebbe scritto per avventura, perciocchè non gli ami sono dolci, sì l'esca allettatrice. E però i pesci, ai quali rincresce di farsi friggere, pigliano l'esca, e lasciano star l'amo (*a*). *Nè sbranco*, ec.; nè mi disbrigo dai verdi rami, ec. *Nè sol cura nè gielo*;

(a) *Leggendo* dolci *si attribuisce uno strafalcione al Cantor di Laura, il quale ha bensì chiamata dolce l'esca, ma non l'amo, stromento d'inganno e di ruina. Chi seguì quest'erronea lezione non fece avvertenza che il Petrarca suol lasciare ad alcuni avverbi la desinenza degli addiettivi, e formare un bellissimo vezzo di lingua. Ciò si osserva specialmente nella parola* dolce, *cui egli ben di rado termina in* mente, *quando la vuol usare a modo di avverbio. Eccone gli esempi: Son.* 108:

Non sa come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce *ella sospira,*
E come dolce *parla, e* dolce *ride.*

perchè d'eterna verdezza privilegiato è il lauro dal cielo, per la quale l'immortale bellezza di Laura si figura, siccome quella ch'età non cangia nè verno, *ch'esempio è di quel ben che'l ciel fa adorno.*

Q. 2. *Fia*; sarà. *La sua bell'ombra*; del lauro accennato di sopra, a che l'invita il diletto, e onde la tema degli sdegni di colei che figura l'allontana. *L'alta piaga*, ec. Nelle sue latine opere: *ingens vulnus non facile occultatur.*

T. 1. Nelle forme *mi disosso, e snervo, e spolpo*, ti fa sentir tutta la deliberata sua ferma volontà. *O la nemica mia*, ec. L'intero di questa lettera si è: *o infine che la mia nemica abbia pietà del mio affanno; o s'ella ne avesse pietà!* Ma l'impetuosa passione non gli permette d'esprimere quello che tace, e l'arte consente, perciocchè chi non ode e sente queste cose, lasci il divin Poeta, e torni al suo paese, o si ficchi in un.... quasi fui per dire; tanto sdegno mi dà il Tassoni, le cui parole suonano qui da fanciullo deliro.

T. 2. *Esser può*, ec. Non poteva meglio esprimere quanto sia profonda la ferita che gli aprì Amore nel seno.

SONETTO CXLIV.

Q. 1. *Viemme*; mi viene. Vedi Dante, Purgatorio XXVIII, 7 e seg.; ma vedilo, di grazia. *Diemme*; diemmi; mi die'.

Q. 2. *E'l bel viso veder*; suppl. *fammi*. — *Altri*; s'indovina chi questa voce riferisce per le seguenti, *sdegno o gelosia*; per le quali io sono indotto a creder fermo che s'abbia a intendere di Laura, sdegnata

---

E nel Son. 66.

. . . . Che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce suona.

In amendue gli esempi dolce *sta in vece di* dolcemente, *e così dee essere anche nel nostro caso: altrimenti riprovevole sarebbe il pensiero del Poeta, il quale non volle chiamar* dolci *gli umi che ci perdono; ma bensì l'esca, ovvero gli allettamenti e le attrattive, che ci tirano all'amo* dolcemente inescato.

contro di lui, per qualche suo ardimento, ovvero per gelosia dei parenti adombrati del gran dire che si doveva fare dal vulgo, del Petrarca e di lei. *E le chiome*; suppl. *fammi vedere*. — *Tiemme*; tienmi, tienemi, mi tiene. *Or avvolte*, ec.; era fatta donna, e, quando portava quelle biondissime chiome così sciolte, era ancora giovinetta.

T. 1. *Ancor trema la mente*; espressione di gran forza degna di Dante, il quale, Purgatorio XXX:

. . . . Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Al verso, *le quali ella spargea sì dolcemente*, che spiega il dolce trastullo di quelle chiome lievemente mosse da lascivetti zefiri, e la soavissima impressione nel cuore di quella gioconda vista, il Tassoni ci parla della moglie dell'oste, la quale vide allora spidocchiarsi quella testaccia sucida.

T. 2. *Torsele il tempo*, ec. Coll'idea che dischiude la lettera, mostra come Laura, fatta donna, non lasciò più così sciolti i capelli, nè più li raccoglieva con arte e studio come prima in sì graziosi modi; accenna ancora che più forte divenne il nodo che dice, onde gli leva il cuore, e dal quale nulla, se non morte, non lo potrà mai dislegare. È nota che nello stento delle ultime parole maravigliosamente la durezza di questo nodo espressa viene.

SONETTO CXLV.

Q. 1. *L'aura celeste*; intende il sospiro o fiato che si converte e suona in parole; del che ecco le più certe prove nel seguente luogo di Dante, Inferno XIII:

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce.

Che 'n quel verde lauro, ec. Ricorditi più che mai del triplice mistero del lauro, di che t'ho più volte avvertito. Adunque dice il Poeta *spira in* e non *da*, perchè vuole dimostrarci che chiunque non intende quelle divine parole là ove si formano, vorrebbe invano averne pur l'ombra, o per suo immaginare, o per altrui dire; la quale intenzione se fosse stata dal Tassoni traveduta, non sarebbesi da per sè così accalappiato; che

mal prenda a cui lo volesse districare! *Ov'Amor*, ec. Dice *ove*, fingendo che in colei che il lauro qui figura, cioè in Dafne, erasi posto Amore quando ferì Apollo. *Ed a me pose*, ec. In quello stesso lauro, ov'ora Laura s'adombra, stava Amore quando legò il Petrarca con sì dolce e forte catena, che non gli è più permesso di sperar libertà. *Mia libertà tardi restauro*. Accenna che essendo sì dolce quel giogo, e sì forte, non puote più, nè vuole riacquistare l'antica libertà. Odi il Tassoni: quel *ta, ta*, non fa dolce armonia; e la voce *restauro*, in tempo presente, male par che s'accordi con l'esser cangiato in sasso, e legato, senza poter dare un crollo. E però è da dire che stia, come Dio vuole, in vece di restaurerò. » Io non so se più siano le bestemmie contenute in queste parole, o le parole che le contengono. Vediamone alcune. In quanto al *ta*, *ta* chi sa ben leggere il verso non può ricevere fastidio nessuno, per ragione dell'intervallo fra *libertà*, e la seguente voce, la quale, siccome modificativa del verbo che le va dietro, a lui s'appicca, e con lui si congiunge, per essere dall'idea modificata indivisibile l'idea modificatrice, come appunto dalla sostanza la forma. E guai al mondo, quando fosse altrimenti, se avessero i poeti veri a stare in così frivoli riguardi per non dispiacere a coloro i quali, quando la soave melodia d'armonizzati suoni fa sì dolce rapina dell'anima che l'accoglie, stanno ivi come l'asino starebbe al suono della lira d'Apollo, e come comincia a intronare gli orecchi il fragoroso distimpellare de' timpani e tamburi, si ringalluzzano sì che paion ebbri. O miseri, i quali più alletta l'infernale bufera, che il molle fiato di lusinghevole auretta! Riguardo poi allo accordarsi male il presente *restauro*, cogli accidenti che dice, rispondo, che non v'era altra forma più acconcia ad imprimere nelle parole l'evidenza e la forza del sentimento che spiega, di quella che afferma, e pone in atto le cose. Ed è pazzia il voler che *restauro* sia posto in vece di *restaurerò*; che, se queste chimeriche sustituzioni, dall'ignoranza dei falsi gramatici trovate, fossero licite, s'avrebbe a dire riposto in luogo di *restaurerei*, che supporrebbe sottinteso, *s'io pur volessi*, ec. Il Muratori che non vede

più là, giura che il Tassoni ha ragione; nè, se lo scortichi, lo farai altrimenti echeggiare.

Q. 2. — *Può quello in me*, ec. Dice *può fare, se volesse*; ma non *fa*. E di' al Tassoni che vi ponga mente; e scassi subito la sconcia sua osservazione al verso *nè posso dal bel nodo*, ec., ch'è una vergogna a un suo pari. *Nel gran vecchio mauro*; in Atlante, che fu re di Mauritania. *Quando fu in selce*; Dante, Inferno IX: *venga Medusa, sì'l farem di smalto.* — *Dar crollo*. Dante, Inferno XXV: *che non potea con esse dare un crollo.* — *Là've'l sol perde*, ec. Di' con pieno costrutto, ripigliando il verso di sopra: *nè posso ormai dare un crollo a disciormi dal bel nodo, che mi lega là ove il sol perde*, ec. E questa formula avverbiale *là ove*, accenna i capelli, il cui splendore vince il sole, non che l'ombra rischiari.

T. 1. *Dico le chiome*, ec. Sente il Poeta, ma non, come scrive vergognosamente il Tassoni, *che ci volea il comento*, sì bene che le idee che desta quella vista, sono più assai di quelle che dette ha; la foga delle quali non si potendo allentare altrimenti che col darle uscita, soggiunge giudiziosamente *dico le chiome*, ec.

T. 2. *Sua*; di quel verde lauro, detto in principio; ma avverti che per esso t'appresenta il Poeta l'immagine di Laura, come gli sta presente alla mente. Che, se fosse altrimenti, il Tassoni nell'osservazione che fa su l'ultimo verso, avrebbe ragione di trattar da pazzo il Poeta, *attribuendo gli occhi ad un lauro*, mentr'egli ha tutto il torto. E dove dice, *che lascia ognuno nel suo parere*, gli si risponde che fa bene; e dove aggiunge *ch'egli non dà biada agli asini*, gli si replica, ch'è un pezzo che i fratelli più non s'amano. Avverti ch'io non intendo per questo che il Tassoni sia un asino, com'egli fa di quelli che nel parer suo non convengono; ma dico ch'egli fa quanto puote per parer cotale.

SONETTO CXLVI.

Q. 1. *L'aura soave*. Io intendo del soave venticello, il quale, se non lega il cor lasso, adopera in parte colla cagion prima, ch'è la persona di Laura: dice *vibra*,

in riguardo alla folgorante splendidezza di quelli; dice *l'auro*, cioè *l'oro*, per la loro biondezza; e, a mostrare la sottigliezza e la mollezza, *che Amor fila di sua mano*; siccome, perchè la grazia di quegli intrecciati e inanellati si vegga, *che Amor tesse di sua mano*. — *Là da' begli occhi*, ec. Ordina: *lega il mio cor lasso là*, ec. L'espressione *là da' begli occhi*, significa *nel luogo movente là da' begli occhi*, ch' è la fronte, ove scendono con infinita grazia alcune anella, e paion proprio oro in alabastro. Adunque vuol dire il Poeta che lo splendore di quelle anella che indorano la candida fronte con quello dei lucentissimi occhi, lega il suo cuore, e cribra i lievi suoi spirti, cioè scuote e fa tremare i facili spiriti del cuore, e tanta dolcezza sente la frale anima sua, che rimane senza valore, e pargli che quegli spiriti tremanti fuggan via. Ma perciocchè i capelli soli da per sè, anche senza lo splendore degli occhi, fanno in lui quell'effetto; però dice *e dalle chiome stesse*; cioè *e là dalle chiome stesse*; vale a dire *e lega il mio cor lasso là*, cioè *nel luogo moventesi dalle chiome stesse*. Alla lettera, *là da' begli occhi*, ec., il Tassoni scrive, che pare che voglia dire che Laura anco le ciglia avesse di color d'oro: *o pazienza che tanto sostieni!*

Q. 2. *Pur ch' i' m'appresse*, ec. Dante in un sonetto della Vita Nuova:

E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia un terremoto,
Che fa de' polsi l'anima fuggire.

Dov' è chi, ec. Ordina: *dove è colei che spesse volte apprende e libra in fragile bilancia la mia morte e la mia vita*. Per la quale immagine vuol dire che spesse volte gli avviene che, appressatosi a Laura, la vista di lei disconforta la sua vita in modo, che riman dubbioso e incerto del morire e del vivere; sì poco è l'intervallo che l'uno dall'altro divide. Ma avverti all'immagine poetica di Laura che appende e libra sua fragile vita e sua morte, per la quale mostra che l'una e l'altra da un solo cenno della donna dipende affatto. E sarà bene far osservare a chi impara, che

siccome Virgilio da Omero tolse questa bella immagine, così dall'uno o dall'altro il Poeta nostro.

T. 1. *Vedendo*, ec. Spiega la cagione di quel suo dubbio essere tra vita e morte, ch'è il folgoreggiante splendore degli occhi e de' capelli. *Or su l'omero destro*, ec. Su i candidissimi omeri di Laura vede folgorare i capelli, che paion faville scorrenti dietro ad alabastro.

T. 2. *Nol*; no il; e questo pronome *il*, riferisce *l'ardere dei lumi, e il folgorare di quei nodi*; la divinità delle quali cose non può ridire, poichè non le può mente umana comprendere; e come rimane da tanta luce abbagliato l'intelletto, così oppresso e stanco il cuore dalla smisurata dolcezza che sente. Delle celesti cose che appaiono nell'aspetto della miracolosa sua donna, vedi ciò che dice il massimo Poeta nella canzone del Convito: *Amor, che nella mente mi ragiona*, st. 4.

SONETTO CXLVII.

Q. 1. — Chiare e limpide si connettono queste parole, di dolcissima grazia ripiene, e però da notarsi.

Q. 2. *Di cinque perle*, ec. Ordina così: *o diti schietti e soavi, o diti simiglianti in colore a cinque perle orientali, e o diti acerbi solo e crudi nelle mie piaghe*! E già vedi essere cagione di così fatto trasponimento, non arte, sì natura, che vuole che si connettano le parole giusta la maggiore o minor forza delle idee, che al pensiero s' affollano. *Schietti*; cioè, come spiega l' Ariosto: *ove nè nodo appar, nè vena eccede*. Al Tassoni dispiace il comparar le dita a perle, per la grande sproporzione, com'egli dice. Che direbbe se vedesse che Dante, Purgatorio xv, dice della celeste spera, *che sempre a guisa di fanciullo scherza*, e altre simiglianti disproporzioni le quali fanno i grandi tutti, non già per quel compenso che pone Virgilio, e pare che sottintenda chi non l'esprime, ma sì per lo affrontare degli oggetti disproporzionati le parti sole che si rimbeccano, non avendo alcun riguardo alle altre, di qua e di là discordanti? Ma qui, non che vi sia sproporzione, sono i termini confrontati similissimi, comparandosi il colore delle dita con quello delle perle

orientali, che hanno più candidezza delle altre. *A tempo*; suppl. *opportuno*; che, spiegando col Castelvetro, *per alcun tempo*, si guasta il concetto. *Ignudi consente or voi*; cioè, Amor consente anzi vuole che voi siate ora nudi. *Per arricchirmi*; un tesoro era pel Petrarca un guanto di Laura.

T. 1. *Candido*, ec. Sono parole che prorompono da mente accesa. *Netto avorio, e fresche rose*. Odi il delirante Tassoni: « le mani di color di rose, rosse, sono piuttosto da lavandaia che belle. » Il pover uomo non sapeva che in Firenzuola, dialogo della Bellezza, si legge: *la mano si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente; ma.... colla palma un poco incavata, e ombreggiata di rose;... l'unghie hanno da esser chiare, e come balasci legati in rose incarnate, colla foglia del fior di melagrana. — Dolci spoglie*. Virgilio: *dulces exuviae*.

T. 2. *Del bel velo altrettanto*; perchè gli nascondeva il velo quello che desiderava sopra ogni cosa, cioè la luce degli occhi di Laura. Avverti che in virtù del costrutto, la cui ragione s'impara nella Gramatica nostra, questo dire raffermando il detto di sopra, spiega desiderio grandissimo. *O incostanza*, ec. Il pensiero lo avverte, che non è suo quel tesoro, ch'è un furto, e converrà pur ch'ei lo renda, e tanto basta a volgere in lutto la letizia presente dell'anima. *Vien*; ha qui la forza del composto *conviene*.

SONETTO CXLVIII.

Q. 1. *Non pur*. La particella *pur* pone in riguardo quella qualità della mano che dice, già per sè di tanta forza e possanza. *Che con mio grave danno*, ec. Gli è convenuto restituire il guanto; quindi doppio danno, la perdita di quel tesoro, e della vista della bella mano ignuda. *Accorte*; perchè sanno col tempo e col luogo le maniere conformare. *Piano*; facile a lasciarsi stringere a modo loro. Qui il Tassoni biasima il Poeta che adoperi la voce *piano* in disconvenevole sentimento. Gli si ha a perdonare, perchè l'oste, in luogo del Vocabolario della Crusca da lui chiestogli, gli presentò quello di papa Scimio; ed egli che lolliva dentro, non

se ne accorse. E pure, anche senz'altro aiuto, ognuno vede che l'idea d'agevolezza scende da quella dello essere la superficie d'un corpo piana: ma, torno a dirlo, il Tassoni lo scrisse in ora che gli pareva l'un due.

Q. 2. *Lacci Amor mille*; sottintendi, *tende*. — *Nove forme oneste*; sono tutte le maniere e atti di bellezza nuova, e d'onestà adorni. *L'alt'abito celeste*; è tutta la persona, o sia la veste dell'anima; cioè il corpo; e dice *alto* e *celeste*, perchè ritraente delle altissime bellezze del cielo, e non lo comprende intelletto, non che possa mortale stile adombrarlo.

T. 1. *Gli occhi sereni*; hai a sottintendere, siccome ad ognuna delle cose indicate, l'attributo compreso nella lettera *accorte e preste sono a stringer il cor*, ec. *Stellanti*; a guisa di stelle sfavillanti. *Di perle*; sono i denti. *Di rose*; le labbra.

T. 2. *Che fanno altrui*, ec.; verso degnissimo di Dante. *Di state a mezzo dì*; ora è tempo che più lucente si mostra il maggior lume del cielo.

SONETTO CXLIX.

Q. 1. *D'un bell'aurato*, ec.; cioè di bel guanto trapunto d'oro e di seta; o sia ricamato d'oro e di seta. *A chi*; perchè la mano era parte della divina persona; e di' al Tassoni che stia zitto, anzi quatto quatto in un cantuccio.

Q. 2. *Ch' i' non sia d' ira*, ec. Spiega il perchè nelle terzine. *D'amoroso scorno*; scorno sì, perchè rimase vinto; ma non vergogna, perchè fu *scorno amoroso*.

T. 1. *Che*; perchè. *Al bisogno*; quando conveniva ch'io la tenessi stretta. *D'un'angioletta*; ch'è sì poco!

T. 2. *Per far almen di quella man vendetta*, *che*, ec. Cagione della vendetta sono le tante lagrime che quella mano gli trae dagli occhi; il mezzo, essergli dal guanto celata; ma quale era, non lo rendendo, la vendetta che avrebbe di lei fatta? A me pare che sia il dispetto di Laura, attribuito direttamente alla mano, del veder sè a suo malgrado ignuda, e il Petrarca di sì bel tesoro adorno. Se non è questa l'intenzione del Poeta, sia pur quella che dagli altri non si dice, ma non quella del Tassoni: « lasciandola spogliata e

rubata, e ignuda in arbitrio del freddo e del sole; » perciocchè, se ben fosse stato fatto quel furto, anche in tempo e luogo che Laura non aveva guanti, l'edificio di questi sonetti si reggerebbe egualmente.

SONETTO CL.

Q. 1. Ammira il tutto, e quanto sai e puoi. *D'un bel*, ec. Chiama Laura *vivo ghiaccio*, per la sua invincibile freddezza verso Amore; e gli aggiunti *chiaro* e *polito*, riguardano non meno la nitidezza e splendidezza del corpo, che la purezza dell'anima. Dante, nella canzone, *Amor tu vedi ben che questa donna*:

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce.

Move. Il principio solo dell'azione accenna propriamente questo verbo; ma distende l'iniziale moto il pensiero per l'intero discorrimento dell'oggetto. *Le vene e'l cor m'asciuga e sugge;* pare tolto da quel luogo di Dante, Inferno XIX: *cui più rossa fiamma succia*; rappresentando il Petrarca, come Dante, quella fiamma siccome aspirante, a suo alimento, il vitale umore; onde nasce quell'insensibile evaporazione della vita che dice. *Che 'nvisibilemente*, ec. Dante: *sì ch'io son meno ogn'ora ch'io non voglio.*

Q. 2. Nota versi divini. — *Morte*, ec. Vuol dire che morte, impetuosa, fremente, terribile, quale è il tuono di cielo irato, e leone che rugge, e già presta a calare il colpo, perseguita lui che pieno di spavento si fugge. *E taccio*; non potendo pur gridare.

T. 1 e 2. *Doppia*; se fosse, come prega, pietà con amore. *E'l mortal colpo*; di che morte lo minaccia. *Nemica*; poichè gli dà tanti affanni. *Donna*; perchè lo signoreggia in tutti i suoi pensieri. *Nè di ciò lei*, ec.; perchè sa pur ch'ell'ha dentro pietà.

SONETTO CLI.

Q. 1. *Lasso! ch'i'ardo*, ec. Il pieno costrutto è: *io son lasso, perch'io ardo, ed altri*, ec. Questo pronome *altri* inchiude idea di generalità non determinata; prova del tumulto ov'è l'anima del Poeta nel primo

slancio più confusa; e però corregge tosto dicendo *si crede ogni uom, se non*, ec. *Sola colei che*, ec.; tranne quella solo, che vorrei che più d'ogni altra persona il credesse, anzi che vorrei sola il credesse. Avverti al rinforzo della parola *ch' i' sola vorrei* posto alla precedente *che sovr'ogni altra*. — *Ella non par*, ec.; ella mostra, ha sembiante di non lo credere, e si da sè per sè lo vede. Se fossi vago del costrutto della formula *se non sola colei*, eccotelo: *se non sia eccettuata colei sola*.

Q. 2. *Infinita bellezza*, ec. Di quanto affetto impresso sia questo dire, chi da per sè nol sente, nol potrei mai colle mie parole sprimer sì che l'intendesse. Vuol dire: o donna di bellezza infinita, e di poca fede, cioè sì dura al credere, ec. *Non vedete voi 'l cor*, ec. Dante nel Convito: *dimostrasi* (l'anima) *negli occhi tanto manifesta, che conoscere può la sua presente passione, chi ben la mira*. — *Mia stella*; suppl. *nemica*.— *Al fonte di pietà*, ec.; perchè dentro ell'è tutta pietosa.

T. 1. *Questo arder mio*; questa mia fiamma amorosa, che spira nei versi miei. *I vostri onori*; le virtù vostre celebrate, e che viveranno eterne ne' miei versi. *Ne porian*, ec., potrebbero forse un giorno infiammare mille cuori; e spiega il come nella seguente terzina.

T. 2. *Ch' i' veggio*, ec. Ordina, e spiega: *perchè io veggio col pensiero che penetra nell'avvenire*, io veggio, *o mio dolce fuoco, una lingua fatta fredda per morte, e due begli occhi chiusi per morte*, *rimanere pieni di faville pur dopo la morte nostra*; volendo dire che spirerà eternamente ne' suoi versi il bel fuoco acceso dalle bellezze degli occhi di lei. E noti l'avveduto lettore come il lirico nostro, quantunque maggiore assai del Latino, con che modesta e timida grazia si lusinga d'immortale fama, ben diverso da quel superbo dire che sai: *exegi monumentum*, ec. Ma ti guardi il cielo di spiegare come il Castelvetro, interpretando quel *pien di faville*, così: *molti arder d'invidia e di veder voi, e di scriver bene come me*; volendo additare il Poeta l'amorose vampe che desteranno i versi suoi nelle anime gentili che le udiranno, e nulla di più. E dico nelle anime gentili, perciocchè sonne che men

freddo hanno a stare in piazza quando gela, che in leggere gli amorosi detti del Petrarca, spiranti fuoco e fiamme.

SONETTO CLII.

Q. 1. *Anima*, ec. Parla all'anima sua, mostrandola, per vedere, udire, ec., tante diverse cose, disposta a discernere chiaro la ventura, che accenna nella seguente quartina. *Occhi miei vaghi*; dimostrandoli così ben atti al confronto che dice. *E tu*, ec.; descrive con mirabil grazia il senso dell'udito. E da por mente come, per essere l'amor suo tutto intellettuale, pone in prima l'anima ove tutte le operazioni d'amore si fanno, e poscia i due soli sensi che in così fatto amore danno materia alla ragione da discorrere. E vedi, per gli aggiunti *alte* e *sante*, come ogni parte col tutto insieme mirabilmente si concorda.

Q. 2. *Per quanto*, ec. Parla all'anima, agli occhi, all'udito, e dice loro: per quanto bene non vorreste esser venuti al mondo o prima o dopo di Laura? volendo dire: per nessuno qualsivoglia gran bene propostovi, voi non vorreste esser venuti, ec. *Ante*, voce poet., *prima*; poscia o prima di Laura. *Al cammin che sì mal tiensi*; questo cammino è quello della vita, e dice che si tiene sì male dall'uomo, per essere così viziata l'umana natura, e noi tutti sviati dietro *al malo esemplo*. — *I due bei lumi accensi*; i due begli occhi di Laura, ove l'infinita gioia del paradiso sorride. *Per non trovarvi*; significa *perchè*, o sia *con patto che non vi trovaste*. *Ma*, nota il Tassoni, *non essere maniera da imitarsi perchè può significare il contrario*. Rispondo che chi s'adombra per sì poco, è degno dello scudiscio, se osa pur volere fiutare il Petrarca, e i pari suoi. E ora capisco perchè piacevano tanto allo stitico Tassoni gli ammollienti e le slavature. *L'orme impresse*; i vivi esempi di virtù. *Dell'amate piante*; giurerei che ebbe presente il verso di Dante, Inferno XXIII: *dietro alle poste delle care piante*.

T. 1. *Or*; ora io dico che. *Con sì chiara luce*; quella dei begli occhi. *E con tai segni*; l'orme impresse delle care piante. *In quel breve viaggio*; questo

della vita, ove in sì poco tempo puossi acquistare con virtù beatudine eterna. Pon mente che il Poeta dice *quel*, non senza ragione, in luogo di *questo*, che vorrebbe il puro gramatico; e questa si è, a dimostrarsi già come fuori di questo terrestre limo, levato tra gli spiriti eletti, su l'ali d'amore e di virtù.

T. 2. *Sforzati.* Ammira il senso e il numero di questa forma; questo dimostra il gran desiderio di chi parla; quello, la stanchezza dell'anima sotto il grave peso del corpo. A queste bellezze vorrei che volgessero il viso gli stranieri, com'hanno loro sinora rivolto il dosso. *Per la nebbia entro*; ha più forza assai che *per entro la nebbia*; e crede il Tassoni essere posponimento fatto per cagione del numero! *I passi onesti*; le orme impresse, dette più su. *E'l divo raggio*; degli occhi ove traluce *la gioia che nel cielo eterna ride.*

SONETTO CLIII.

Q. 1. *Dolci ire*, ec. In virtù della gloriosa fama che spera in futuro de' suoi sospiri amorosi, mostra all'anima che come dolci riguardar debbe gli affetti e le passioni, che l'hanno aggirata sin qui, per essersi fatto per quegli sdegni e per quegli affanni di fama eterno. *Dolci paci*; benchè di sì poca durata. *Di dolce ora*; di dolce aura; di dolce refrigerio. *Di dolci faci*; d'ardor cocente sì, ma pur dolce.

Q. 2. *Col dolce onor*, ec. Dante: *ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.* — *Tu sola mi piaci*; Ovidio: *elige cui dicas: tu mihi sola places.*

T. 1. *Forse ancor fia*; forse un dì sarà. *Assai sostenne per bellissimo amor*, ec.; sostenne molti affanni. sì; ma li sostenne per bellissimo amore. E per l'aggiunto *bellissimo*, non creder già che voglia dire di donna bellissima, che nulla direbbe, ma sì per averlo fatto quello amore di virtù e di gloria immortale.

T. 2. *Altri*; dirà sospirando: *perchè non la vid' io?* quella donna di virtù e bellezza.

CANZONE XV.

St. 1. *S'il dissi mai*, ec. Basta a dimostrar l'animo del Poeta, avverso da quello ond'era accusato, questo primo slancio, che porta impressa la verità tutta del cuore. E non per arte, ma naturalmente per questa stessa parola ripiglia tante volte il parlare, si acconcio a distruggere ogni ombra del contrario. *Ch' i' venga in odio*, ec. Non si può pregar maggior male, e non può dire con più forza quanto ami Laura, dicendo Dante:

Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer per ben servire altrui.

Rei; pieni d'amarezze. *E di vil signoria*, ec.; come sarebbe ponendo l'affetto in donna vile. *Contra me s'arme*, ec.; piova sopra di me ogni stella maligni influssi e rei. *Paura e gelosia*; questa ti tormenta nel sospetto che la persona amata ami altri che te; quella, ch'ell'abbia a sdegno l'amor tuo. *Più feroce ver me sempre*, ec. Divenendo sempre più bella, cresce in chi ama l'amore; e, *più feroce*, si fa maggiore l'affanno; perciocchè quanta è la tesa dell'anima al termine del suo contentamento, tanta è l'angoscia e la pena, quando non s'aggiunga.

St. 2. *L'aurate sue quadrella*, ec. Le saette d'oro accendono amore, quelle di piombo, odio. *Cielo e terra*; l'universa natura comprende in queste parti. *Chi*; riferisce Laura. *Con sua cieca facella*. Il Castelvetro intende che dica *cieca facella* lo sdegno di Laura, a differenza della pace, che è chiara facella che lo scorge a Dio. Il Tassoni chiede: « forse perchè non distinguea se ciò meritamente od immeritamente il facesse patire? » Il Muratori ti sa dire che ne troverai altri esempi presso i Latini; ed il Gesualdo spiega *cieca* per *invisibile*. A me pare che chiami *cieca facella* il torbido e scuro sguardo di Laura, perchè la luce ch'ivi arde, prende essere e qualità dal luogo. Chi non s'appagasse di questo senso, potrà cavarne uno, da non dispiacere, nella parola *il fero ardor che mi disvia*, della stanza seguente; perciocchè il riguardo dell'agente col paziente permette che *si dica il suo cieco ardore*, volendo accennar quello che sente dentro. Così era per lo più Laura

in verso al Poeta, e così prega che ti stia sempre, se disse quello onde viene incolpato. *Più dolce o pia*; di quello che suole mostrarsi.

St. 3. *Di quel ch' i' men vorrei*; questo è il freddo e l'odio di Laura in lui. *Quest'aspra e breve via*; il cammino della vita. *Che mi disvia*; dal cammin dritto. *Unqua*; mai. *Non veggian gli occhi miei*, ec. Siccome le viste del sole, e della luna, e delle altre stelle sono le più divine nel firmamento, così sono su la terra le vaghe oneste donne, e donzelle, le più dilettevoli e giocconde cose a vedere. *Qual*; suppl. *vide*; e intende di quelle amarissime tenebre, che abbuiarono l'Egitto per tre dì, mentre perseguiva Faraone gli Ebrei. Qui il Tassoni imbestialito dice: « s'avrebbe voluto affogar anch'egli nel mar rosso di Valchiusa; » e tu nel tinozzo dell'oste che ti fa sì mirabilmente baccheggiare. Il Muratori non biasima il Poeta se non per esprimere questo suo pensiero con *una frase o storia sacra*, come se il confronto delle tenebre dei paesi nostri con quelle d'Egitto, scemasse punto o profanasse la santità delle sacre carte. Ma quanto sono da compiangere i poeti! Uno li biasima ch'abbiano tolti esempi dai sacri libri; uno, che dalla favola, un altro, che dalla propria fantasia. Oh diavolo, affogali tutti! intendo questi sì leziosi criticanti.

St. 4. *Coi sospir*, ec. Ordina: *io consento che quanto io feci mai sia morto con tutti i sospiri che io feci mai e consento che la pietà sia morta per me e la cortesia sia morta per me*; cioè: s'io lo dissi, possa io aver fatto invano quanto mai feci, possano i miei sospiri riuscir tutti a vôto, possa io non trovar mai pietà nè cortesia al mondo. *Fei*; feci. *S'innaspri*; per esser poi tale per sempre. *Allor che vinto mi rendei*; intende ad Amore, nell'assalto che gli diede; quando, come dice altrove, le parole di Laura *sonavan altro che pur voce umana*. — *Io spiaccia*, ec. Ordina così: *io consento che io spiaccia a colei, io, cominciando dal dì che lasciai la mammella fino al dì che l'alma si svella da me, io, dico, solo, e chiuso in fosca cella torrei adorare, la quale*; cioè possa io dispiacere a colei per la quale io sarei pronto a chiudermi solo e uno

in oscura cella, e ivi adorarla. *Forse 'l farei.* È detto a modificazione di quello ove l'ha fatto trascorrere la troppa passione, contro il comandamento di Dio che lui solo s'adori, o sia, come dice Dante: *de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.* Ora debbo rintuzzare alcune punte del Tassoni; e ove dice che, se non è scorretto questo luogo, egli è sì intralciato che vi perderebbe il sapere la Sibilla Cumea, il semplice testo da noi riordinato basti a confonderlo, e dimostrargli che egli è uno di quelli che inciampano in un cialdone, e si ravviluppano in una tela di ragnolo. Ai quattro alti intoppi ch'egli incontra, che così gli appella, il primo dei quali si è nella voce *adorare* (alla quale, dice, manca la preposizione *ad*); il secondo, in quel verso *sol chiuso cella*; il terzo, in *dal dì che la mammella lasciai*, (per esser impossibile, dice, che il Poeta torni indietro a lasciar la mammella, che già quarant'anni prima avea lasciata); il quarto in quel *forse 'l farei*, (appiccatoli, dice, collo sputo per far rima); si risponde, 1.° che non la preposizione *ad* tace la elissi dopo il verbo *torrei*, ma sì l'articolo, essendo questo verbo, verbo d'azione; la quale elissi fece il Petrarca dietro l'esempio di Dante, suo maestro, il quale nella canzone, *Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra*, ec., dice.

. . . . Che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere u' suoi panni fann'ombra.

2.° Che non va asino per terra, per inasinato che sia, il quale non veda chiaro il sentimento della parola *sol*, ch'esclude ogni compagnia; e non è patalocco al mondo che non ridesse del Petrarca, se volesse dire che si chiuderebbe con Laura in un camerino per passar ivi la vita intera con lei, sapendo che per chi ama davvero si convertirebbe un inferno di tenebre, non che altro luogo, in paradiso di beatitudine e di luce, se ivi dentro fosse coll'amata racchiuso; e non finisse così presto la vita, anzi fosse eterna; 3.° che per la parola *dal dì che la mammella lasciai*, il Poeta non dice *che farà*, ma che *farebbe se possibil fosse*; e qui l'indracato Tassoni appella a eterna sua onta *bambalone* il divin Poeta, mentre si dichiara egli da sè in tutte

queste critiche rimbambito sì, che non fu mai bamboleggiare di barbogio, nè delirar d'infermo così stemperato com'il suo; 4.° infine che, non appiccatura e la parola *forse'l farei*, ma bensì un lampo di ragione e di pietà vera, com'ho detto di sopra; e naturale tanto, che mille volte lo puote ognuno aver sentito e provato. Dico naturalo, perchè tale mi sembra il dire nel primo impeto della passione, per modo d'esempio, così: *per aver l'amore di quella donna consentirei o stare dieci anni in prigione a pane e acqua*; e tosto, a un lampo di ragione che ti mostra la difficile impresa, seguitare: *forse lo farei*. Adunque è confuso il Tassoni; ora gli voglio far dono d'un consiglio, e se più non ode, odalo chi avesse di quell' indole; ed è che, postillando un autore, le cui parole dispongono il cuore che le accoglie, a gentilezza, a cortesia, a onestà, è disdicevole affatto, per voler mostrare alcun pezzetto di bel drappo, carpito qua e là, uscir fuori con quelle parole che uccidono il pudore, e deturpano i leggiadri costumi.

St. 5. *S' io nol dissi*; aggiungi, *come veramente nol dissi*. — *Sì dolce*; in modo sì dolce. *A speme*; a quella d'avere a essere un giorno più felice amante. *Nell'età novella*. Quanto aberra il Tassoni dicendo che Laura vedeva più volentieri il Poeta, quand'era giovine! Il Poeta vuol ricordarne quello che altrove ha detto; cioè che nei primi anni, contentandosi di mirar Laura, e pur di pensare di lei, non per altro che per cotale giovenil vaghezza, e quasi per aver onde riscaldare il poetico suo ingegno, Laura gli si mostrava lieta e ridente; ma che, diventata quella vaghezza passion fiera tanto, che lo spinse più volte a infastidire la donna sua, ella raccolse in sè l'amoroso sguardo, e gli si mostrò disdegnosa e severa, com'hai già in mille luoghi veduto. *Questa stanca navicella*; questa vita affannata tanto. *Nè diventi altra*; cioè, di pietosa, spietata. *Qual solia*; dolce e pietosa. *Solia*, forma poet., *soleva*. Dice il Tassoni che il verbo *diventi* serve a due bande; ma aggiunge, *come Dio vuole*. Gli perdono l'errore che fa, ma non l'impertinenza; e basti dire, a vendetta del Poeta, che la formula *ma pur qual solia*, ha per intero, *ma sia pura quale soleva essere*, e non già, *ma*

diventi, ec. *Quando più non potei*, suppl. *perdere*; perciocchè, come seguita, *perdii me stesso*. — *Nè più perder devrei*; e non dovrei perdere più di quello che ho perduto. *Chi*; colei che.

St. 6. *Poria*; potrei. *Per oro*, ec.; cose che abbagliano e travolgono dei cento i novantanove. *E si rimanga in sella*; come giostrante vincitore. *S'ella ne spia*; s'ella dimanda del vero; s'io potrei dir simil cosa. Dante, nella ballata della Vita Nuova, che comincia, *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore*, onde tolse forse il Petrarca la presente invenzione:

. . . . . Sed ella non ti crede,
Di' che domandi Amor sed egli è vero.

Dinne; di' di ciò. *I' beato*, ec. Ordina: *Io direi beato tre volte... colui che, dovendo languire così, morì pria che cominciasse a languire*.

Chiusa. *Per Rachele*, ec. Vuol dire: *la bellissima mia Laura ho sempre amato, amo, e amerò sempre, e non altra giammai*. Ma avverti che accenna il testo con questa idea, e i tanti anni ch'è stato fedel servo d'Amore; e lo scherno dell'ingrato Labano fatto a Giacobbe; e tocca a Laura a farne la giusta applicazione. *E sosterrei*. Male fa il Castelvetro a dire che la particella congiuntiva *e*, significa *e non*; e con ragione ne lo sgrida il Tassoni, il quale accecato da vile passione, in vece d'ingegnarsi a penetrare il sentimento del Poeta, si diverte a morderlo con oltracotanza incredibile, ma con sua sola vergogna, come tosto si vedrà per ognuno. Adunque il Poeta dice *sosterrei*, con quel sentimento che uomo cupido di danaro, veggendo altri portar con fatica gran soma di pecunia, dicesse, *farei anch'io quella penitenza*! ma il sentimento del Poeta, quantunque accompagnato da lieve e graziosa tinta ironica, è grave e posato, e insieme fervidissimo. E chi può mirar com'è atteggiato, mentre parla, sarà più che persuaso. *Ne rappella*; *ne*, noi mortali, ciascuno alla sua ora. E dice *rappella*, per quello che ha scritto altrove: *anzi ch'io torni a voi, lucenti stelle*; ch'è secondo la platonica sentenza, falsificata da Beatrice nel IV del Paradiso di Dante. *Girmen con ella*. Il Tassoni « è detto licenziosamente per accordar con *rappella*. »

Non è licenziosamente, poichè questa forma *ella* l'usarono gli antichi fuori di rima ancora. *In sul carro d'Elia.* Non solo per questa forma di dire intende il trasvolare di quaggiù in cielo, ma levato su le fervidissime ali d'Amore.

CANZONE XVI.

St. 1. *Mio tempo*; il tempo del rimanente viver mio. *Addietro*; cioè *rimasi addietro.* — *Studio*; intende l'operazione della mente in trovar quello che accenna per la voce *ingegni*, che significa tutti i mezzi pei quali perviene un'azione al suo fine. *Poichè da madonna*, ec.; da poi che mi niega madonna l'usato conforto a sostegno del viver mio, ch'è il pascolo degli spiriti sostenitori della sua vita, il quale prende in mirare i begli occhi leggiadri, negatogli, come pare, per poco. *A che*, suppl. *artificio*; ch'è d'involar qua e là alcuno sguardo di Laura, secondo che Amore l'informa. *Non so s' i' me ne sdegni*; parendogli non troppo nobile quell'artificio di rubare per vivere. *Senza 'l qual*, ec. *E un verso che cammina sui zoccoli*, sgrida il Tassoni, il quale non s'avvede che, per l'andar suo, non franco, non sonoro, vuole esprimere il Poeta lo stento che trae l'affannato fianco. *Così avess' io*, ec. Poichè aveva a divenir ladro, fosse almeno diventato tale i primi anni, poichè sarebbesi arricchito di tanto, senza che la vergogna sarebbe assai minore. E non credere alla allusione sognata dal Castelvetro dei Lacedemoni, dello avvezzarsi i giovanetti a rubare, e dello applaudire al furto, quand'era fatto con leggiadro artificio, che non v'ha a far nulla.

St. 2. *Ond' io soglio aver vita*; intende della vita intellettuale, che si mantiene della luce di quegli occhi, simile a quella che ride eterna nel cielo. *Alte*; perchè *divine.* — *Che in guisa*, ec. Ordina: *che mi vissi in guisa d'uomo, cui non aitano proprie ricchezze, ma cui aita celato soccorso che gli viene di fuori.* Dice *celato*, perchè Laura eragli cortese di quegli sguardi senza intenzione alcuna; dava al Poeta, senza sapere che gli desse. *Lor*; gli occhi soavi. *Altri*; Laura. *Ingiurioso*; perch'è ingiuria il furto. *Importuno*; agli

occhi soavi. *Che 'l poverel digiuno*, ec. Lo dice a scusa di sè, non avendo altro pascolo la sua vita, che il lume dei begli occhi. *Se le man di pietà*, ec. Ordina: *se invidia ha chiuse le mani di pietà verso di me*. E la particella *se* suona quanto, *se è vero*, *com' è di fatto che*. — *Il non poter*; ricever altrimenti. *Scuse*, form. poet., *scusi*. Nel quarto verso di questa stanza io voleva porre *che*, *in*, in luogo di *che 'n*; ma non ho ardito.

St. 3. — *Senza lor*, *se*, ec. Ordina: *se cosa mortale potesse tenermi in vita un giorno solo senza gli occhi soavi*. — *Pur*; pone in riguardo il diventare ingiurioso ed importuno. — *Al foco torno*; si pasce di quello che l'incende. *Ove si fa men guardia*; fa da vero ladro; e perciò scaltrito da Amore, s'apposta dove meno sospetta di lui Laura, alla quale avviene appunto come ad uccello in ramo, colto piuttosto dove si credeva più sicuro.

St. 4. *Di mia morte pasco*; cioè mi pasco del cibo che è cagione di mia morte. *Mirabil salamandra*. Dice *mirabile*, perchè la salamandra sta impunemente alcun tempo nel fuoco, mentr'egli sempre vive in quello. *Da tal si vole*; questo *tale* si è il potentissimo degli Dei, cioè Amore. *Vole*; vuole. La forma del dire è quella di Dante, inferno VIII: *da tal n'è dato*. — *Felice agnello*, ec. Paragona l'amoroso coro a una greggia, della quale Amore è pastore; la chiama *penosa*, pei tanti affanni che sostengono gl' innamorati, e che *un tempo* (cioè *per alcun tempo*, che fu nei primi anni del suo innamoramento) si giacque nella mandra felice agnello, a dimostrare i lieti principj dell'amor suo. Dante suggerì questa idea al Poeta nel principio del XXV del Paradiso. *All'estremo*; tempo del viver mio. *Famme*; fammi; mi fa. *Come sole*; suo fare agli altri della penosa mandra. Ma non mi posso tenere ch' io non disveli un vergognosissimo errore, che fa qui il Tassoni, ed è ch'egli spiega la formula *all'estremo fame*, la cui costruzione vera si è *fa me giunto all'estremo punto della vita*, per queste parole: « Fortuna e Amore mi riducono all'estremo. » E però soggiunge: « fare alcuno estremo all'estremo è novissimo; ma la

necessità della rima ammette qualche cosa. » Part'egli? diresti che il Tassoni è nato e cresciuto in Italia? Ancora due così fatti granchi, e giuro che fece la secchia, ma non il poema della secchia. Ma a ristoro di questa noia eccoti il luogo di Dante, onde tolse il Petrarca il presente:

Sento contra mia voglia
Raccoglier l'aer del sezzo sospiro
Entro quel cor ch'i begli occhi feriro,
Quando gli aperse Amor con le sue mani
Per conducermi al tempo che mi sface.
Ohimè quanto piani,
Soavi e dolci ver me si levaro
Quand'egli incominciaro
La morte mia, ch'or tanto mi dispiace.

Così rose e viole; mostra che ridenti sono in amore i principj, e doloroso il fine; ma avverti bene che parla di quello che siede nel senso, che non è il vero amore. *Però*, ec. Adunque, se per esser così misero io cerco alcun alimento al corto vivere che m'avanza, e se donna così ricca di quello ond'io vivo, vuol pur dire che questo modo di procacciarmi da vivere sia furto, non ha però a dolersi s'io vivo del suo in guisa che non iscema per quella parte involata.

St. 5. *Chi nol sa*, ec. Pare incredibile quello che ha detto: *di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme*; e però rincalza: chi non sa ch'io vivo, e vissi sempre di quel che m'arde, dal dì che vidi prima i begli occhi? *Che mi fecer cangiar*, ec.; essendosi per quelli d'oscuro e basso, fatto glorioso e grande. *Per cercar*, ec. Vuol dire: chi può vantarsi di conoscere tutte le nature umane, perch'abbia discorso molte terre e regioni? Alcuni sono che vivono d'odore, ed io appago e rinforzo di fuoco i deboletti e famelici spirti sostenitori della mia vita. *Tempre*; natura, indole, disposizione in atto. *Ecco;* ebbene; or sappi, o simile. *Sul gran fiume*; presso al Gange. La favola degli uomini senza bocca, che vivono degli odori dei pomi salvatichi, si racconta da Solino. *E vo' ben dirti*; voglio dirtelo franco: *l'esser sì parco*, che nieghi persino un tratto di strale e d'arco, si disconviene, ec. *Fa di tua man*, ec. Spiega: fa

ch'io muoia con un colpo di tua mano, e non così a poco a poco da lungo e fiero desio consumato. Il Tassoni dice che leggerebbe più volentieri questo verso così: *Fa di tua man non più bramando i' mora*; ma tu vedi, senza ch' io tel giuri, di quanta bellezza scemo rimarrebbe il sentimento e l'espressione. *Ch'un bel morir*, ec. La sentenza è vera e bella, ma dice il Tassoni: « un vecchio morir per le mani d'Amore, io non la reputo la più onorata morte del mondo. » Si risponde: se morir per le mani d'Amore, s'intende affogarsi o torsi altrimenti la vita, per non potere alla guerra del senso resistere, il Tassoni ha ragione; ma se, come l'intende il Petrarca, spiccarsi per amorosa fiamma di questo terrestre limo, volando a quelle bellezze eternali, delle quali le mortali di donna di virtù fanno fede fra noi, e che a quelle di lassù ne sono duci, il Tassoni ha il torto. Adunque il Petrarca potrebbe dire al Tassoni, quello che Dante, Paradiso XIII: *con questa distinzion prendi il mio detto*; e vedi ivi il rimanente.

St. 6. *Chiusa fiamma*, ec. Vuole scusarsi con Laura se, vinto dal dolore, costretto è infine sfogarlo in sì forti gridi, che per ogni parte s' intendano risonare, mostrandole insieme che, mentre ha potuto, ha chiuso dentro l'immenso fuoco che lo consuma. Ma volge ad arte il parlare, non a Laura, sì ad Amore. *Pur*; pone in riguardo lo esser già fatta quella fiamma più ardente. *Io 'l*; come prigione d'Amore lo prova in sè. *Quando sì tacito arsi*; il chiuso fuoco avvampando. *Or de' miei gridi*, ec.; perciocchè sono cagionati dallo avvampare quel chiuso fuoco, fatto maggiore, per la maggior fierezza di Laura. *Che*; suppl. *termine o stato*; ove l'ha condotto il mondo, i pensier vani, e l'indomabile sua sorte. *Tenace*; ferma, durevole. *Onde*; con la quale. *Quella*; determina la voce *donna*, sottintesa. *Vostra*; del mondo, dei pensier vani, di sua forte ventura.

St. 7. *Di ben amar*. Due maniere sono d'amare: l'una del senso, e questa è sfrenata voglia che uccide l'anima; l'altra intellettuale, che fa qui perfetto chi ama, come lo fa beato in cielo. Questa seconda maniera intende il Poeta *ben amare*. — *E del peccato*

altrui, ec. Dice *peccato altrui* la sua fiera ventura, che gli niega la beata vista degli occhi di Laura, e ch'egli ne chiede perdono, per mostrarsi per questo dire dolente all'animo di pregare di quello che dispiace alla donna sua. *Anzi del mio*; ritorna alla ragione, e se dritto accusa, che doveva ad ogni lusinga chiudere gli orecchi e il cuore. *Ed ancor non men pento che*, ec.; e non mi pento ancora di questo; cioè che il cuore riversi fuori di sè il dolce veleno ond'egli è ridondante. *Chi*; Amore. *E fia*; e ciò sarà. *S'i' dritto estimo*; s'io penso e discerno bene. *Un modo di pietate*, ec.; il tutto: e il presto uccidermi sarà una sorte di pietà. *Che quel che soglia*; fare degli altri suoi miseri servi che mena a stentata morte per lunga via di martirj e di pianto. *Che ben mor*, ec. Certo può aver cara la morte chi non ha altro rimedio al disperato dolore. Ma vero è, come sottilissimamente l'acutissimo Tassoni ci apprende, ch'è meglio morir prima d'entrare in doglia, che morir per uscirne. Beato adunque chi può prevedere i dolorosi casi dell'avversa fortuna!

Chiusa. *Fermo in campo starò*; perciocchè *militiae species amor, est*, dice Ovidio. *Morir fuggendo*. Le madri Spartane ai figli che andavano alla guerra, additando lo scudo, dicevan loro: *aut in hoc, aut cum hoc redi*. — *Sì dolce è mia sorte, pianto*.... sì dolce è; e così i sospiri e la morte. *Servo d'amor*; scrive per chi ama, o fatto è per amare, che per gli altri quest'orzo non è pei loro denti. *Ben non ha'l mondo*, ec.; si dichiara più beato nel suo male, che in qualsivoglia altro stato possa l'animo per lieta ventura contentarsi. Dante, nella canzone: *Io son venuto al punto della rota*, finisce l'ultima stanza così:

. . . . Se 'l martiro è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce.

SONETTO CLIV.

Q. 1. *Rapido*; del Rodano, fiume rapidissimo, Claudiano: *Rhodanus velox*; Silio: *Rhodanusque celer*; e Lucano: *Rhodanus... velocibus undis*. — *D'alpestra vena*; nasce dalle Alpi. Questo nome *Rodano* si compone di due voci celtiche, la primiera delle quali è *rho*,

particella accrescitiva; la seconda, *dan*, che vale *presto*, o *pronto*; piacque al Petrarca seguir l'opinione corrente, che dal suo rodere intorno per ove passa, o da Roda città, pigliasse il nome. *Desioso*; perchè mena i fiumi in mare il disio di riposo. *Ove*. Tornava il Poeta di verso l'Alpi, onde nasce e scorre ad oriente il Rodano, e andava in barca sul fiume al paese di Laura, ove, torcendosi da presso a Lione, volge suo corso quel fiume.

Q. 2. *Non frena*; non tiene nè allenta. *Suo dritto al mar*, ec.; il tributo delle acque dovuto al mare, ove si rendono, dice Dante, Purgatorio XIV, a compenso *di quel che 'l ciel della marina asciuga*. — *Fiso, u'si mostri, attendi*, ec.; accenna per questi due particolari il dilettevole luogo dov'è Laura, che aveva quel fiume alla sinistra riva.

T. 1. *O che spero*; e il desio m'inganna. *Dole*; duole. *Le*; a Laura adombrata nella lettera *vivo e dolce sole*, per quella figura che *sillessi* gramaticalmente vien detta, in virtù della quale non la lettera ha in riguardo chi scrive, sì l'ente per essa ritratto. Ma vuolsi andar cauto nell'uso di così fatta figura, come ne scaltrisce di ciò il Perticari nei volumi CXXIV e CXXV di questa *Biblioteca Scelta*.

T. 2. *Dille, il baciar*, ec.; Il fiume ha a dire: *lo spirto è pronto, ma*, ec; ma siccome non ha voce, dice, come interposto, sia il baciare in vece di parole, volendo che per quel bacio significhi quanto chiude in sè la parola interposta. *Lo spirto*; il disio. *Stanca*; dall'affanno del viaggio e della passione.

SONETTO CLV.

Q. 1. *I dolci colli*; sono quelli appiè de' quali fu nata e cresciuta la bellissima Laura. Con ragione adunque li chiama *dolci*; siccome *divino*, il luogo, dalla presenza d'un Dio fatto tale, con ragione si direbbe, che che si gracchi l'importunissimo Tassoni. *Ov'io lasciai me stesso*; perchè ivi rimase Laura, e sai che lo spirito dell'amante vive, per privilegio d'Amore, nella persona amata; e ben dice però, *onde partir giammai*, ec. *Mi vanno innanzi*; così pare all'accesa fantasia,

per essere quei luoghi con saldissimi chiovi nel profondo cuore chiavati. *Emmi*; mi è; m'è. *Caro peso*; peso sì, ma caro. *M'ha commesso*; m'ha imposto.

Q. 2. *Ch'i' pur vo sempre*; perchè io vo pur sempre innanzi. La particella *pur* pone in riguardo la forza contraria, che lo tira a quel luogo e lo stringe al giogo. E coll'idea di moto collega quella di tempo, cioè l'accostarsi ogni dì al termine della vita, il che dovrebbelo allontanare dall'amore di Laura, come dal disio del luogo il suo discostarsi continuo da quello. *Più volte indarno scosso*; hai veduti in più luoghi i vani suoi sforzi di disamorarsi. *Ma com'ec.*; ma tanto più a quello m'appresso, quanto più per andare e invecchiare me ne allontano. Ma questo verso *ha più della prosa che del verso*, grida il Tassoni. Non mi potendo figurare che lo dica per altro, se non pel troncamento della voce *come*, essendo bello e vero il concetto, e bella l'espressione, basterà ricordargli quello di Dante, Inferno XXVI: *che più mi graverà, com' più m'attempo*, benchè dovesse parere al Tassoni più prosa che verso.

T. 2. *E parte*; accenna contemporaneità di due atti simultanei. *Che mi consuma, e parte mi diletta*. Qui, in aria di biasimare, dice Tassoni: « che il Poeta esce della comparazione, perciocchè il cervo ferito non sente diletto alcuno, ma doglia solamente. » Se vero fosse il principio qui posto dal Tassoni, siccome i confronti non si potrebbero fare, se non tra due similissime forme, e due così fatte non si danno in natura, ne seguiterebbe, che l'immensa macchina dell'umano sapere caderebbe per sè a guisa di bulla, *cui manca l'acqua, sotto qual si feo*. Ma non sapeva il Tassoni che la massima parte degli umani intendimenti, concetti, immaginazioni, fantasie, invenzioni, in somma di quanto pensa, fa, e dice l'uomo, lo dice, e fa, e pensa per similitudini di comparate forme disformi. Domin, se ad afferrare, o menare un uomo, non bastasse porgli le mani a' gheroni, o pigliarlo pel naso, ma s'avesse, quant' è lungo e disteso, a stringere e legare, combaciando corpo a corpo, anzi punto a punto.

SONETTO CLVI.

Q. 1. *Non dall' ispano Ibero*, ec. Divide il mondo col segno, dice Dante, Paradiso XIV, *che fan giunture di quadranti in tondo*, o sia con una croce, e però in quattro punti equidistanti, il primiero dei quali, cioè l'occidente che segna Ibero, fiume di Spagna, regione occidentale; il secondo, oriente, ch'accenna Idaspe, fiume d'India, paese orientale; il terzo, mezzogiorno, ch'addita il *lito vermiglio*, cui sta il mar rosso a mezzogiorno; il quarto, settentrione, che prescrive il mar caspio da tramontana. *Caspe;* caspie. *Ogni pendice*; ogni scoglio, monte, balzo, ond' il mare è intorno *chiuso* — *Nè 'n ciel*, ec. Adunque: nè in quanto tratto si distende da occidente a oriente, e da mezzodì a settentrione, nè in cielo nè in terra è più d'una sola fenice.

Q. 2. *Qual destro corvo*, ec. Credevano gli antichi che fosse di sinistro augurio il volo o canto del corvo da destra, siccome della cornice da sinistra; e se vorrai cercar più là, darai in frottole, come fa il Tassoni, ingannato dalle antiche autorità, e dalle forme *canti* e *innaspe*, in modo congiuntivo; ma, stando stretto alla mente del Poeta, la scrittura è piana, e sfuma ogni nebbia, riordinando così: *qual destro corvo*, *o qual manca cornice conviene che canti il mio fato, o qual Parca conviene che innaspi il mio fato*? E dice *qual destro corvo*, ec., perciocchè, per essere così straordinario, anzi unico il suo destino, straordinaria affatto debbe esserne, anzi singolare, la cagione, e tutti gli accidenti che l'accompagnano. *Che sol*, ec., poichè io solo e uno di quanti ci vivono, (ch' è ciò per che somiglia alla fenice) trovo pietà sorda com'aspe, fatto misero per quello di che io sperava esser felice. L'aspe è sordo all' incanto, perciocchè, per non udirlo, pone un orecchio in terra, e si tura l'altro colla coda; quindi la vulgare credenza che l'aspe sia sordo. *Onde*; cioè *da quello di che*, riferisce non Laura, sì quello onde sperava felicità, ch' è la dolcezza e l'amore di ch'ella empie il cuore a chi la scorge, a chi la mira.

T. 1. *Ch' i' non vo' dir di lei*, ec. Ordina: (dico

fatto misero da quello onde io sperava esser felice per) *che io non voglio dire* (*che sperassi essere felice nel godimento*) *di lei*; *ma* (*sì nella dolcezza che trae di lei chi la mira, perciocchè ella*) *empie tutto il cuore di dolcezza* (*a*) *chi la scorge, e glielo empie d'amore*; *tanto di dolcezza e d'amore ella ha seco, e tanto ne porge* (*ad*) *altrui*. Confesso che questo luogo è difficile assai, e m'è costato non poca pena.

T. 2. *E per far*, ec. Ordina: *però* (*io la scorgo, e la miro, e traggo di lei ineffabile dolcezza*), *ed ella, per far le mie dolcezze amare ed empie, o s' infinge* (*di non vedere il mio disio*), *o non cura* (*il mio amore*), *o non s'accorge del fiorire che fanno innanzi tempo queste mie tempie*. Chiama le sue dolcezze *empie*, perchè fatte amare per manco di pietà, credendosi il solo, cui guarda Laura con disdegno e sprezzo; e dello imbianchire innanzi tempo le sue tempie, onde sono cagione i suoi martirj, dice *fiorire*, comparando, non le cagioni dello essere degli oggetti posti a confronto, ma semplicemente l'esser quali nel colore si concordano.

Non ho risposto a niuna delle critiche che si fanno qui dal Tassoni, per esser tutte cose vaghe, parole ontose, ingiuriosi morsi e simiglianti, sicchè, a volerlo convenientemente trattare, si vorrebbe fargli come all'agnolo Gabriello di mona Lisetta da ca Quirino.

SONETTO CLVII.

Q. 1. *Voglia*; il disio di Laura, del quale spiega la forza la voce *sprona*. — *Mi guida*; a quel termine desiderato. *E la man destra*, ec.; a sostenerlo in vita finchè giunga dove lo trasporta voglia, amore, piacere, e uso.

Q. 2. *Il misero*; cuore. Nella miseria, al primo lampo di speranza, volge verso lei il desio il cuore, non accorgendosi che il desire (del quale pare a me che debbasi qui intendere, e non già d'amore nè della speranza) è cieca e disleale scorta, quantunque volta dal senso spenta rimane la ragione, come dice avvenirgli ora il Poeta. *Dell'un vago desio*, ec. Non altro intende dimostrare qui il Poeta, se non l'incertissimo e miserando

stato dell'anima sua, pel nobilissimo trapasso d'uno in altro pensiero della mente, che non ha altro appoggio. E questi pensieri sono quanti in così fatto tumulto nascer possono, che sono senza novero, e non così tosto uno sorge, che un novello lo spegne, e questo da altro, e l'altro da un altro, com'un'onda l'altra preme ed incalza.

T. 1. *Virtute, onor*, ec.; sono gli allettamenti. *Ai bei rami*; figurano i bellissimi membri di Laura. *S'invesca*; cioè *è oro invescato.*

T. 2. *Nel labirinto*; d'Amore, che ha sì larga l'entrata, e sì aggirata, ravviluppata, e stravolta l'uscita; e però chiude *nè veggio ond'esca.*

SONETTO CLVIII.

Q. 1. *Beato*; io essendo. *In sogno*; e però, ad ora ad ora che si desta l'addormentata ragione, cade il sogno, e s'accorge tristamente del vero. *Di languir contento*; poichè combatte volentieri agli affanni amorosi. *Seguir*; suppl. *di.* — *L'aura estiva*; più lieve e fuggevole d'altra stagione. *Per mar che non ha fondo*, ec. Interminabili, senza fine, sono gli abissi della passione, che per questo infinito mare si figura. *Solco onde*; nell'acqua che ritorna eguale. *E'n rena fondo*; e ad ogni urto di vento, e riverso d'acqua, l'edifizio crolla e ruina. *Scrivo in vento.* Vedi Dante, Paradiso XXXIII, i versi 65 e 66.

Q. 2. Nota i primi tre. — *Sì ch'egli ha già spento*, ec. Leggi, nel quinto del Paradiso di Dante, i versi 133, 34, 35. *Con un bue zoppo*, ec. Sicchè più va, tanto più da lui s'allunga il suo desiderio.

T. 1. *Ad ogni altro*; oggetto. *Ch'al*; fuori che ec. *Palpitando*; tremando di paura di trovare quello che cerca; essendo quel frutto acerbo, il quale, *gustando, affligge più che non conforta.*

T. 2. *Pur*; pone in riguardo quanti motivi debbono indurlo a far il contrario. *In tale stella*; suppl. *quale è questa mia che a ciò mi condanna.* — *L'esca*; comprende tutti gli allettamenti ad amore; *e l'amo*; il piacere delle bellezze, le quali a sè lo tengono legato.

SONETTO CLIX.

Q. 1. *Grazie*, ec. Ordina: *rara virtù... canuta mente... alta beltà divina*, ec. *Grazie*; cioè *le quali cose sono grazie*, *che largisce il cielo a pochi mortali... da questi magi*, ec. *Non già d'umana gente*; che solo negli angeli aver può luogo. *Sotto biondi capei*, ec.; senno e costumi d'età matura, in fresca giovinezza. *Umil*; umiltà con gran bellezza in altra donna non si vede.

Q. 2. *Leggiadria*. È forse impossibile dire che sia propriamente *leggiadria* in donna; tanta è la forza di questo vocabolo sì gentile. Diremo, presso a poco, *leggiadria*, esser quella grazia, modestia, gentilezza, misura, garbo e modo ch'ogni atto o movimento che donna faccia, accompagna, la quale vista diletta l'anima, la invaghisce, e l'empie d'ammirazione. *Singulare*; unica. *Pellegrina*; rara. *E 'l cantar*, ec. Sempre ch'io l'odo, mi ricorda quel canto di Casella, onde fu spirato il Petrarca, del quale Dante, tornato di qua, disse: *che la dolcezza ancor dentro mi suona*. Ma veli eterno obblio la nota che qui pose il Tassoni! *E 'l vago spirto ardente*. Se vuoi sapere che sia *quel vago spirto ardente*, e in che conto s'abbiano a tenere le tantaferate del Tassoni, leggi nella canzone della Vita Nuova, *Donne ch'avete intelletto d'amore*, i versi 10, 11, 12, 13, della quarta stanza, e il secondo quadernario del sonetto: *Tanto gentile, e tanto onesta pare*, ec. *Ogni dur*; ogni durezza di cuore rigido verso amore; e l'espressione mostra il contrasto ch'oppone la durezza alla forza nemica. *Ed ogni altezza inchina*. E Dante: *quest'è colei ch'umilia ogni perverso*.

T. 1. Dice degli occhi quegli essere di sì gran possanza, che puote il loro ridere fare smalto altrui, rischiarare la loro luce un abisso di tenebre, dar vita e morte a chi li mira. La forma *i cor fanno smalti*, la tolse da quel di Dante, Inf. IX: *venga Medusa, sì 'l farem di smalto*. Del ridere di Beatrice, vedi Paradiso XXI, in principio del canto. *E torre l'alme*, ec.; e possenti a dar morte a cui volgonsi sdegnati, e dar vita a cui mirano pietosi e soavi.

T. 2. *Col dir*, ec.; colle parole ritraenti i concetti dolci e celesti. *Magi*. Oggi diciam *maghi*. — *Trasformato*. Questa trasformazione comprende tutto ciò, onde amore l'ha fatto diverso da quello ch'egli era prima.

SESTINA VI.

St. 1. *Anzi tre dì*, ec. Ordina: *la parte immortale di me, creata anzi tre dì era alma in parte*, ec. Comprende in un dì una delle tre prime età dell'uomo, la quale è d'anni sette; adunque nei tre dì, lo spazio di 21 anno s'inchiude. Ora, siccome quando s'innamorò, avevà ventidue anni, modifica l'espressione *tre dì* colla voce *anzi*, la quale comprende dall'anno ventunesimo in là, cioè lo spazio d'un anno. Ma non andar oltre che tu non abbia letto e riletto nel ventesimoquinto del Purgatorio, dal verso 67 sino al 75. *Era alma*; era ente animante. *In parte*; accenna il proprio suo corpo, organato in modo, e così bene disposto, che l'anima poteva fare in quello ogni mirabil prova di virtù, per non essere da difetto d'alcun organo corporale impedita; perciocchè se l'anima trova corpo discorde a sè, come ogni altra semente, dice Dante, *fuor di sua regïon fa mala pruova*. Se *Locke* e *Condillac* avessero scorta questa intenzione del Poeta, sarebbero esultati di sì bel lampo ideologico. Ma zoccoli! *Da por sua cura*, ec. Vedi quello che, Purgatorio xxx, v. 115 e seg., dice a Dante Beatrice. *Di quel ch'a molti*, ec.; qualifica la parola sottintesa *gli attrattivi*; e in questa lettera, *di quel*, ec., si comprendono quanti diletti seducono quaggiù i ciechi mortali. La frase *una cosa essere in pregio a uno*, in vece di *uno aver in pregio* (apprezzare) *una cosa*, ha non so che di pellegrino. *Quest'ancor*, ec.; questa parte vivificante, o sia questa mia anima, essendo ancora per la giovenile età dubbia (incerta) del corso a lei destinato nel gran mar dell'essere; vale a dire se avesse a riuscire a vizio o a virtù. *Sola*; non ancora fiancheggiata da ragione; *pensando*; in alcun fisso pensiero assorta; *pargoletta*; per la poca età; *sciolta*; facile a trascorrere, a invaghirsi. *Di primavera*; stagione che conforta ad amare. *In un bel bosco*; figura la gioconda e dilettevole selva d'Amore. Dante s'innamorò ancor egli di primavera.

St. 2. *Un tenero fior*; dolcissimo adombramento di Laura giovinetta d'anni quattordici; il qual numero d'anni si determina dalla lettera *era nato il giorno avanti*; comprendendo in un giorno sette anni, come s'è detto; e la voce *avanti* mette in riguardo il presente giorno, ch'era il terzo quasi del vivere del Petrarca. *E la radice;* di quel tenero fiore; e sottintendi *era*. E pon mente che nella radice, per la quale ha vita il fiore, il Poeta figura l'anima di Laura, siccome per la parola *in parte*, la bella persona di lei. *Ch'appressar*, ec.; in parte tale, che anima sciolta non se gli poteva appressare. *Sciolta;* cioè *rimanendo sciolta*; perciocchè, vista appena, e però prima che s'appressasse, rimaneva l'anima presa e legata. *Che v'eran*, ec.; perciocchè erano in quella parte forme sì nuove di lacciuoli, e tale piacere precipitava a correre a quel fiore, che, quantunque si vedessero quei lacci inevitabili, bello e dolce era perdere ivi la libertà. Nelle nuove forme dei lacciuoli che dice si figurano le bellezze di Laura, grazia, leggiadria, vaghezza. Ho detto il mio sentimento intorno alla parola *in parte*; ma perch' io non sono il quinto evangelista, debbo sdebitarmi, riferendo quello degli altri. Il Castelvetro intende per *radice*, bellezza di corpo e virtù d'animo, e spiega *in parte*, per *disposta sì che*, ec. Il Tassoni intende per *radice* il *capo*, perchè, quando uno fa quercia, ha le gambe in su; e spiega *in parte*, per *formato e distinto in così perfezionata e bella materia che*, ec. Oh! m'accorgo che il Tassoni ha tolta di peso dal Gesualdo la spiegazione, ch'io aveva creduta sua, perchè proprio degna di quella buona testa.

St. 3. *Caro*, *dolce*, ec. Parmi non dopo lieve studio da me fatto a questo luogo, che il Poeta intenda per *pregio*, tutto il bello e maraviglioso da lui scorto in quel tenero fiore, nel quale s'adombra la bellissima Laura; e bene in lui convengono le qualità espresse dagli aggiunti *caro, dolce*, ec., *caro*, non tanto per sè, quanto per riguardo al Poeta; *dolce*, pel diletto che in lui trasfondeva; *alto*, per essere immagine vera del bello di lassù; *faticoso*, per essere l'impresa d'aggiugnerlo piena d'infinite fatiche. *Che ratto*, ec.; volge

il parlare all'oggetto figurato pel caro, dolce... pregio. *Ratto*; ha detto di sopra, *e tal piacer precipitava al corso, che*, ec. *Al verde bosco*; è il bosco d'Amore, che dice *verde*, perchè in quello germogliavano per ogni parte le facili speranze, le quali pel verde si figurano. *Usato*, ec.; determina *il verde bosco*. — *Di sviarne*; di sviar noi, gente umana. *A mezzo'l corso*. Questo corso si è quello che chiamasi ancora *cammino della vita*; e il suo mezzo, in mente del Poeta, è lo spazio della vita dal venticinquesimo anno al trentacinquesimo, dove, pervenuto ch'è l'uomo sviato, se s'avvede del suo disviamento, torna, o cerca tornare alla via diritta, o rimane in quella finchè morte diagli il volo. Sia irrevocabile prova di questo ch'io dico il principio della prima canzone della Divina Commedia. *Ed ho cerco poi*, ec. Il sentimento rimanente della stanza si è che, avvedutosi poi del suo disviamento, adoperò quanto in lui era, ma invano, a volere nella diritta via tornare. *Ho cerco*; ho cercato. *A parte a parte*; a dimostrare quanto studio abbia fatto in ciò. *Se*; per trovare sè. *Versi*; le misteriose parole degl'incanti. *Pietre*; delle quali molte di gran virtù dotate si credevano, siccome oggi ancora dalle donnicciuole. *Suco d'erbe nove*. Dante, Inferno xx: *fecer malie con erbe e con imago*. E avverti che dice *nove*, a significare la novità della sua passione, maggiore d'ogni virtù acconcia a spegnere sì gran fuoco.

St. 4. *Di quel nodo*, ec. Il nodo onde la carne, o sia il corpo nostro ha il suo maggior pregio, è quello dell'anima, per la quale, mentr'ella in lui abita, si mantiene intiero, siccome si discioglie tosto che l'anima l'abbandona. *Le piaghe*; le amorose ferite. *In quel bosco folto di spine*; nel bosco detto, lieto in principio di bei fiori, d'acque, e di fronde; ma più s'addentra, tanto più spinoso e forte si ritrova. *Ond' i' ho ben tal parte*; dal quale io sono ridotto a tale. *E 'ntraivi a sì gran corso*; rileggi i versi quinto e sesto della prima stanza.

St. 5. *Pien di lacci*, ec. Parla del rimanente corso del viver suo, che dice pieno di lacci e di stecchi, a dimostrarlo aspro e doloroso, perchè questi lo trafiggeranno,

quegli allenteranno il suo correre, facendolo rattorto, ravviluppato, intricato. *Aggio*; ho. *Ove*, ec. Ordina così: *ove l'uomo avrebbe uopo di pianta leggiera e sciolta, e sana d'ogni parte. Ove*; nel qual corso. *Pianta*. Nel senso proprio *pianta* significa *piede*; ma nel figurato, essendo l'animo quello che regge e mena il corpo, di questo s'ha a intendere, il quale per essere il cammino lungo, aspro e faticoso, esser dovrebbe leggiero, franco da ogni impedimento, non infermo, ma sano per ogni parte, e siccome il piede del Poeta era stanco, zoppo, e piagato, così l'animo suo, grave, legato, e ferito. *Signor*; volge il pregare a Dio. *Il pregio*; cioè il primo pregio, il primo vanto d'esser pietoso. *Nove*; perchè, al suo credere, uomo non fu mai dentro a sì grosso e aspro velo di tenebre ravviluppato.

St. 5. *Guarda*, ec.; seguita il pregare a Dio. *Il mio stato*; il mio misero stato; cioè l'esser mio presente. *Alle vaghezze nove*; sottoposto alle vaghezze non mai più vedute, che sono tutte le seduzioni che il cielo, natura, e Amore poste hanno in Laura. *Che*; le quali. *Il corso*; cioè il dritto corso; era stato sviato, come accenna nella terza stanza, a mezzo 'l corso. *D'ombroso bosco*; è il già detto, folto di spine, e di profonde tenebre abbuiato. *Rendimi*; è la parte di sè mortale che parla, e prega che riduca a libertà e franchezza l'anima, sua compagna nel viaggio della vita, la quale dice *errante*, perchè impedita e ravvolta nell'errore. *E fia*, ec.: e tuo solo sarà il pregio, non si potendo altrimenti districare. *S'ancor*, ec.; se lo ritrovo un dì teco in parte migliore d'ogni altra, volendo dire in paradiso.

Chiusa. *Or ecco*, ec. Seguita il parlare a Dio, a cui, tutto rimesso in lui, dice: ora ecco in parte le mie strane questioni dispiegate dinanzi a te: vorrei sapere s'alcun pregio vive ancora in me, o s'egli è corso in tutte, o se l'alma sarà sciolta un dì, o s'ella sarà ritenuta al bosco. *In parte*; cioè in parte debita; in cospetto di Dio. *Alcun pregio*; alcun bene datomi dal cielo. *O 'n tutto è corso*; o s'io l'ho perduto affatto. *Sciolta*; dai lacci d'Amore. *Al bosco*; d'Amore.

SONETTO CLX.

Q. 1. *Nobil*; non per nascita, ma per virtù e valore, ch' è la vera gentilezza. *Umile*, licenza poet., *umile*. — *Queta*; pacifica. E non si può dire quanto s'adorni per umiltà ogni stato e virtù. *Un puro core*; questa purezza e semplicità di cuore s'accompagna raro con intelletto alto, e però disposto a malizia; ond' è bel pregio in Laura. *Frutto senile*, ec.; è lo stesso che ha detto, *sotto biondi capei canuta mente*. — *Pensoso*, ec.; grave e posato. *Lieta*; degli onesti e alti suoi pensieri.

Q. 2. *Il suo pianeta*, *anzi 'l re delle stelle*. Dante, Inferno XXVI: *sì che, se stella buona, o miglior cosa, m' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi*. — *E 'l vero onore*, ec. Supplisci a queste e alle seguenti cose il soggetto, con *ha raccolto*. — *Ch' è da stancar*, ec.; il qual valore è tanto, che ogni qualsivoglia divin poeta non aggiungerebbe all'altezza, pria sarebbe lasso.

T. 1. *Amor*, ec. L'amore che spira la bellezza di Laura è tale, che accende onestà e virtù, non che spenga ogni rea voglia. Così, e più forte, Dante, di Beatrice, nella Vita Nuova. *Abito adorno*; eleganza, grazia, leggiadria, quanto in somma per arte e costume s'acquista. E fa male il Tassoni a intendere del vestito, ch' è ridicolo. *Ed un atto che parla*, ec. Vedi Dante, Paradiso IV, vers. 10, 11, 12.

T. 2. *Non so che*; d'incomprensibile ad intelletto umano. *Chiara la notte*; tanto lume in quelli risplende. *Oscuro il giorno*; abbagliando chi gli mira, siccome per troppa luce si fece il cielo oscuro a Dante; dicendo, Paradiso XXV:

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

E vedi il principio del seguente canto, che par proprio fatto per questo luogo.

SONETTO CLXI.

Q. 1. *E raddoppiarsi i mali;* e sento i mali miei raddoppiarsi.

Q. 2. *In tristo umor*; in lagrime di tristezza. *L'ultimo sì*, ec.; quello, per che dice esser l'ultimo d'ogni altro animale, si è l'essere senza pace *ad ognora*, per esser eterna la sua ferita, e perciò senza riposo mai, mentre qualunque altro animale ha tregua cogli affanni, siccome col travaglio. E a questa frase *essere tenuto dagli amorosi strali di pace in bando*, non è da poter dire in contrario, significando *non aver pace per cagione delle amorose ferite.*

T. 1. *Che*, ec. Rende ragione del dirsi *lasso*. ch'è in vista della paurosa immaginazione che seguita. *Dall'uno all'altro sole*; figura che sia nuovo sole ogni volta che rinasce; però dice *dall'uno*, ec., che comprende il dì intero, siccome l'espressione *dall'un'ombra all'altra*, aggiunta a maggiore spressione di continuo andar oltre; e supplirai *andando*, o *correndo*. — *Ho già 'l più corso*; costruzion vera: *ho corso già per lo più grande tratto del cammino della vita.* Adunque egli è già di là dal colmo dell'arco, che figura il viver nostro. *Di questa morte*, ec. E Dante, Purgatorio XXXIII: *del viver ch'è un correre alla morte.*

T. 2. *Più l'altrui fallo*, ec. Il pronome *altrui* riferisce Laura; e chiama suo fallo il non aver pietà di lui; di che dice argutamente che gli duole più che del suo male, perchè, per quello, Laura sarà detta donna crudele. *Che pietà viva*. ec.; perciocchè quella ch'è pietà viva, cioè vera, e il solo soccorso ov'io mi fido, mi vede ardere nel fuoco, e non m'aiuta.

SONETTO CLXII.

Q. 1. *Già desiai*; seguita *farmi udire con sì giusta querela*, ec.; cioè in rime da fervido amore spirate, e con lamento mosso da giustizia. *Fessi*; facessi. *A mezza state*; nel maggior caldo di gioventù.

Q. 2. *E l'empia*, ec. Ordina: *e sì che l'empia nube, che vela e raffredda il duro cuore, si rompesse all'aura* (allo spiro) *del mio dire ardente*, *e sì che io*

facessi venire in odio d'altrui quella donna, che mi cela i begli occhi, onde io mi struggo. Adunque aveva voluto che Laura venisse in odio al mondo, per quel gelo di crudeltà che l'era nel cuore, o sia, come dice Dante, perchè *d'ogni crudelità si fece donna.*

T. 1. *Non odio per lei*; suppl. *cerco.* — *Per me*, ec.; or non cerco pietà per me. *Che quel*, ec.; perchè non voglio più quell'odio; e non posso questa ottenere. *Tal fu mia stella*, ec. Non Laura, ma sua nemica stella, e sua fiera sorte accusa di ciò.

T. 2. *Che*; affinchè. *Quand' i' sia*; è lo spirito che parla: quando avverrà ch'io sia scosso di questa carne, o sia quando sia di me la carne nuda, il che si distende nell'avvenire in infinito, sappia l'universo che dolce è il morire per donna così bella.

SONETTO CLXIII.

Q. 1. *Minori*; del sole.

Q. 2. *Favelle*; favelli. Dice che par che così gli parli Amore, perchè così sente dentro in sè il Poeta. *Quanto questa*, ec.; per quanto tempo questa donna apparisce in terra (viverà), sarà bello il vivere. *Turbare*; suppl. *si.*

T. 1 e 2. *Come*, ec. Ordina: *se morte chiude ed asconde gli occhi suoi, le cose saranno tanto e più scure e sole, come se natura ritogliesse la luna e il sole al cielo*, ec. Ma nota (che forse uomo non fece sinora) che i due termini contrapposti si confrontano in tre riguardi, cioè nella maniera, nella quantità, nell'eccesso; e ciò ad affermare con più certezza, e dimostrare insieme la forza del concetto che s'esprime. Adunque (e ti giuro, lettore, che altrimenti sarà imperfetto il tuo vedere, com'è le più volte per difetto della prim'arte), poni in riguardo i termini comparati così:

Così *saran le cose oscure*.... come *se natura*, ec.
Tanto *saran le cose oscure*.... quanto *se natura*, ec.
Più *saran le cose oscure*... che *se natura*, ec.

Chiudo con questo proverbio: O hai a bere a questo fiasco, o a morir di sete.

SONETTO CLXIV.

Q. 1. Nota. — *Novo*; perchè si rinnovella ogni dì col nuovo giorno. *In sul dì*; alla prima ora del dì. *Risentir*; tutto è silenzio la notte, e pare che col ritorno della luce, e vita e moto ogni cosa riprenda. *Il mormorar de' liquidi cristalli*, ec., suppl. *fa risentir le valli*. — *Giù*; suppl. *correnti*; ed è modo tolto da quel di Dante, Inferno xx: *e fassi fiume giù pe' verdi paschi*.

Q. 2. *Ch'a neve*, ec.; cioè che ha il volto bianco come neve, e i capelli biondi come oro; la prima similitudine accenna il primo colore dell'aurora surgente; la seconda, il secondo. Onde Dante, Purgatorio II:

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

Avverti che l'addiettivo *quella* determina l'Aurora, *nel cui amor*, dice, *non fur*, ec., perchè ogni notte torna infallibilmente a Titone, e a questo doveva por mente il Tassoni, e lasciare star Cefalo a casa sua. *Degli amorosi balli*; comprende questa spressione tutto il festeggiare della natura, canti degli uccelli, mormorar dei rivi, fremere delle frondi, scherzare dei zefiri, e ogni cosa. *Pettinando*, ec. È detto a rincalzo del concetto del secondo verso della quartina; ed è una vergogna che non l'abbia scorto il Tassoni, che non si sarebbe sbrodolato come fa.

T. 1. *E più l'altro*; e più disposto a salutar l'altro sole, il cui splendore m'abbagliò nei primi miei anni, e sono ancora così da quello abbagliato.

SONETTO CLXV.

Q. 1. *Onde... e di qual vena*; a dimostrare preziosità sopra quanto si è da noi fin ora veduto; e aggiunge *Amore*, perchè altri che un dio, anzi il potentissimo degli dei, non poteva quell'oro a così bel lavoro ridurre, facendone i capelli sì biondi, sottili, crespi, copiosi e risplendenti. — *Le rose*; con le quali Amore invermigliò quelle labbra, che fanno l'anima vaga d'andarvisi a posar sopra. *Le brine*, ec.; figurano

la bianchezza e candidezza delle care membra di Laura; ma avverto che sono quelle brine, e tenere, e pur testè cadute, la quale bianchezza candidissima in su la fronte, e ombreggiata di vermiglio in su le guance, fa del cuore sì dolce rapina. *Polso e lena.* Monti, nella Proposta spiega così: tanto *dar lena*, quanto *dar polso*, vale *dar anima*, e nulla più; e alla voce *brina*: *candore di carnagione.*

Q. 2. *Le perle*; figurano i denti, che tanta grazia e bellezza aggiungono, se sono belli, a un leggiadro viso. *In ch'ei frange ed affrena*, ec. Mostra che tutte le parole di Laura, di dolcezza, onestà, e rara tempra armonizzate, sono insieme da Amore mosse. *Tante bellezze*; le quali sono, misurata spaziosità, altezza proporzionata, candidezza, splendore, con sì dolce declinare, che a pena si paia, serenità infine, quale in cielo d'ogni vapore sgombro; onde nasce quel soave contento nell'anima di chi la contempla.

T. 1. *Da quali angeli*, ec. Dice *da quali angeli*, perchè sovrumano era il cantare di Laura; e seguita, *di quale spera*, perchè, quanto più le sfere dal centro si discostano, tanto più nell'alito e nel costume di Dio s'avvivano. *Che mi disface*; che mi consuma, come sol vapori, colla ineffabile sua dolcezza. *M'avanza omai*, ec.; poco di me rimane da consumare.

T. 2. *Da quel sol*, ec.; poichè vincono col loro folgoreggiante splendore il lume del sensibile nostro sole. *Ond' i' ho guerra e pace*; *pace*, se dolci, lieti, e mansueti a me si volgono; *guerra*, se con guardatura cruda e scura mi rimirano. *Mi cuocono*; pungono, empiono d'incomportabile tormento, o se per lieta vista l'avvampano, o se pur turbata, lo gelano.

Non so se il Tassoni abbia fatta a questo sonetto alcuna critica; la maraviglia di tante bellezze non m'ha permesso di volgermi altrove; e ora voglio rimanermi col dolce in bocca.

SONETTO CLXVI.

Q. 1. *Qual mio destin*; risponde tacitamente: *nullo.* — *Qual forza*; sottintendi *invincibile e fuori di me*; e risponde parimente: *nulla.* — *Qual inganno*;

di persona fuori di sè; e risponde ancora: *nullo*; onde conchiude ch'egli solo se n'è cagione da sè a sè. *Disarmato*; non v'essendo nè forza, nè armi, nè ingegno, nè sapere da resistere a quelle potentissime faville; e però sempre vinto vi rimane. *E s'io ne scampo*; e se io scampo dalla morte, che a me disarmato sì poderoso avversario minaccia, n'avrò maraviglia, ec.

Q. 2. *Danno non già, ma pro*; no, non sarà danno quella morte, ma pro; e questa sua credenza è quella la quale, benchè disarmato, lo riconduce al periglioso cimento. Il Tassoni: « qui pare che il Poeta voglia addurre ragione, perchè anzi più tosto sia da chiamare pro che danno. E quel ch'egli adduce, per mio avviso, non contiene ragione alcuna. » Poichè le sue brighe non gli lasciano tempo a quel bacalare di fermarsi a queste minuzie, gliel direm noi. Il Poeta discorre così: se tanto diletto sente il mio cuore nello ardere e distruggersi così, quanto sarà quello che dovrà provar l'anima spiccandosi dal corpo, rapita da quel dolcissimo lume! *Or quel che t'era dietro t'è dinanzi*, Tasson mio. — *Le faville*; vedute prima, e attratte dal lume di quegli occhi. *Il chiaro lampo*; il corruscare di quello splendore. *In ch' io m'avvampo*; dice *in che*, perchè arde e vive in quello.

T. 1 e 2. *Sento i messi di morte*, ec. Bell'impeto d'accesa fantasia! ma chi primo la mosse? Quello che solo ogni poetica vampa spirar puote in italico cuore; voglio dir Dante, in questo sol cenno:

Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.

E così potesse dirlo, e dir vero, il Petrarca. *I messi di morte* sono il subito tremito di paura, la faccia scolorita, il tuono che gli giunge addosso. *S'avven*; se avviene. *M'unge e punge. Mi punge*; m'accuora con vista turbata; *m'unge*; m'addolcia col soave sguardo pietoso. Il Poeta ha tolto questo dire dal Paradiso di Dante, XXXII, v. 4, 5, 6. *Ch'i' nol so ripensar*, ec. Dante, Purgatorio XXIX: *forti cose a pensar, mettere in versi*. — *Che nè 'ngegno*, ec.; perciocchè nè intelletto umano può intera quella dolcezza comprendere, e molto meno umana lingua compiutamente ritrarla.

SONETTO CLXVII.

Q. 1. In prima in prima sarà bene scaltrire il lettore, che suggerì Dante al Petrarca il presente sonetto, per quello della Vita Nuova che dice: *voi che portate la sembianza umile*, ec., al quale ti rimando. *Liete e pensose*; i due primi versi della seguente quartina spiegano chiaro il sentimento di questa lettera; *liete*; del memorare le care grazie, le virtù e bellezze di Laura; *pensose*; cioè *dogliose*, del vedersi senza sua dolce compagnia. *Accompagnate*; se non fosse il contrapposto *sole*, sarebbe una superfluità; ma questa voce *sole*, dimostra che, quantunque fossero molte insieme, erano pur sole, per non aver seco quella che fa parer belle e gentili le altre. E vedine la prova nel sonetto della Vita Nuova, che comincia: *vede perfettamente ogni salute*. — *La vita.... la morte mia*; Laura nelle cui mani posto ha Amore ogni suo bene, ogni suo male, e vita, e morte. *Sole*; suole.

Q. 2. *Per memoria*, ec.; per memorare le care grazie, i vari pregi, le virtù, il valore di quel sole di bellezza. Adunque il Tassoni non ha inteso questo luogo; poichè dice: *pare aver del freddo a cui ben lo considera*; e il Muratori rimbalza gli ultimi suoni d'ogni parola. *Per sua dolce compagnia*; appicca senza mezzo la determinazione seguente, *che invidia e gelosia*. Così dice lo zelo e 'l riguardo de' parenti di Laura per quel dispetto che muove le presenti parole; e notisi bene che il qualificare, come fa questi due affetti, *che d'altrui ben*, ec., dimostra chiaro doversi intendere dei parenti, e non di marito, perciocchè il geloso amante o marito non duolsi del bene del rivale per essere per quello beato e contento, ma bensì per sapere ch'egli non può farsi tale se non col privare del suo il possessore legittimo. Da questo luogo, e da quell'altro, *che sdegno o gelosia celato tiemme*, pigliano argomento coloro i quali sostengono che Laura ebbe marito. Ma se il Poeta nol dice in nessuno dei tanti luoghi delle altre sue opere dove parla di Laura, perchè vogliam noi affannarci di quello o che veramente non fu mai, o che non ebbe in riguardo il Poeta? Ma questi dottorassi,

bacalari, armari d'erudizione, darebbero cinquanta dei più divini sonetti del Poeta per sapere l'anno che gli morì la gatta, e simili ciance; e tutto il nostro contento questo è: disvelare all'intelletto le profonde dottrine sotto 'l velo delle parole ricoperte, onde nasce quel dolce che poi sempre nella memoria innamorata si sente.

T. 1. Nota. — *Chi pon freno*, ec. Il sentimento è, che puossi bene por freno al corpo, non già all'anima degli amanti; dare a quello ira e tormento, non a questa che, libera e franca da ogni impedimento, continuo coll'amato si ritrova. *Questo ora in lei*; suppl. *si prova*; essendo impedita di trovarsi colla persona dove coll'innamorato pensiero si sta.

T. 2. *Ma spesso nella fronte*, ec. Dante, Purgatorio XXI: *negli occhi ove 'l sembiante più si ficca.* — *Si vedemmo oscurar*, ec. Volendo dichiarare che Laura gli voleva bene, nol poteva onestamente per altro modo, che per dire d'altra persona; nè maggior prova si poteva produrre, che dall'una parte la gelosia de' parenti di Laura, e dall'altra il dolore di lei nel vedersi tenuto l'andar dov'era l'anima innamorata; il qual dolore con somma grazia s'esprime per quello oscurarsi il lume della sua bellezza, e inumidirsi d'alcune amorosette stille gli occhi suoi, similmente a mattutina stella, di molle e rugiadoso umore sfavillante.

SONETTO CLXVIII.

Q. 1. *Bagna in mar*; in occidente, dove tramonta. *E l'aer nostro*. Dante, Inferno XXXIV: *o quando l'emisperio nostro annotta.* — *La mia mente imbruna*; è dello stile di Dante. *Col cielo.... innarro.* Questo verbo *innarrare* significa propriamente *dar l'arra*, e per esser l'arra principio e parte di pagamento convenuto, impone il Poeta al derivato di questa voce e composto *innarrare*, il sentimento semplice d'iniziare o principiare col primo imbrunirsi del cielo e apparir le stelle e la luna, l'angoscioso e duro lamento che per tutta la notte si distende.

Q. 2. *Poi*, ec. Ha detto che, come comincia la notte, s'attrista l'affannosa sua mente; ora racconta come

dia sfogo a quell'angoscia. *A tal che non m'ascolta*; al mondo, e quanti dice nel terzo verso e nel quarto, coi quali *garrisce*; cioè, prorompe in duri lamenti.

T. 1. *E' del riposo*, ec.; e nulla parte del riposo concesso agli altri animali è data a me. *Ma sospiri*, ec.; suppl. *sono dati a me.* — *Lagrime che l'alma*, ec.; e queste sono quelle che munge il fiero dolore.

T. 2. *L'aura fosca*; l'aer bruno. *Inalba*; imbianca, colora. *Me no*; non me stenebra; non potendo la mia mente essere rifatta serena, se non da quel sole che m'arde il cuore, e lo diletta di sua gioconda vista. *Addolcir*. Credendo il Tassoni che risponda a *inalbare*, con *addolcire*, risponde il Poeta, non essendo l'istesso *inalbare*, che *addolcire*. Rispondo al Tassoni che il Poeta contrappone *inalba* con *inalba*, così:

L'aurora inalba l'aura fosca.	Il sole, che m'arde e trastulla, inalba me.

E aggiunge che *quel sole può solo addolcire la sua doglia*, perchè prima che si faccia lieta la mente, conviene che l'oscurità che l'imbruna si dilegui.

SONETTO CLXIX.

Q. 1. *Una fede amorosa*; è lo stesso, pare a me, che *un fido amore*, o sia *amar con fede* o *a fede*. — *Non finto*; schietto, verace. *Un languir dolce*; un languir che si fa dolce per riguardo di chi n'è cagione. *Un desiar cortese*; un desio acceso di virtù. *Oneste voglie*, ec.; essendo purissimo e santissimo l'amor suo, siccome colei che lo spira. *Un lungo error*, ec. Intende il labirinto d'Amore, che ha detto altrove *amoroso bosco*, ov'ella dovrebbe porgergli un qualche filo ad uscirne, siccome colei che in esso l'avvolse.

Q. 2. *Se nella fronte*, ec. Gli amorosi pensieri del Poeta erano innumerevoli, e tutti scritti gli aveva in fronte; da quelli poteva ben Laura comprendere la quantità e tempera dell'amore suo ch'era oltre ogni dire. *Od in voci interrotte*, ec.; altri evidentissimi segni dell'immenso amore del Poeta, diventar mutola la sua lingua in presenza di Laura, e, se fa parole, esser tali che fa mestieri la vista ad intenderle, di tanta paura lo gela il vederla turbata; tanta reverenza di lui s'indonna pur di lei pensando. *Un pallor di viola.*

Dante, Vita Nuova: *dovunque questa donna mi vedea, si faceva d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'amore.* E nel sonetto che seguita: *color d'amor e di pietà sembianti*, ec.

T. 1. *Aver altrui più caro*, ec. Tale è la tempera del vero amore: *che sol per lei servir mi tengo caro*, dice Dante.

T. 2. *Arder da lunge*; del desio che a lei lo sprona. *Agghiacciar da presso*; per tema di non offender lei. *Son le cagion*, ec. Se, vuol dire, tutte queste cose, le quali dovrebbero meritarmi la vostra pietà, vi muovono anzi a trattarmi in modo che io amando mi distempri per dolore, e muoia, il danno sarà mio, sì; ma vostra sarà la colpa, e come rea di mia morte sarete per crudele e spietata tenuta dal mondo.

SONETTO CLXX.

Q. 1. *Dodici donne.* Siccome dalle memorie del Nostradama si ricava, era al tempo del Poeta in Avignone un bel drappello di tredici donne, delle quali Laura era reina, per le quali tutte le questioni dell'amoroso regno si decidevano. Ora, o vero o immaginato, di queste intende qui il Poeta, siccome pel numero che pone, chiaramente si dimostra. *Onestamente lasse.* Niuno, pare a me, ha inteso questa lettera, per la quale dimostra il Poeta l'atteggiamento di quelle donne nella barchetta, non altero, non maestà spirante, come suole; ma sì con un dolce e libero abbandono, senza però dar nel basso, adagiandosi in alcun modo sgarbato, sgraziato, inonesto, siccome ad altre donne pur gentili potrebbe per avventura in simigliante incontro avvenire. *Dodici stelle*; e perchè belle per sè, e perchè della luce del sole che dice, siccome le stelle del firmamento, risplendenti. *Allegre*; con atti di dolce letizia adorni. *Sole*; senza uomini. *Qual*, ec.; in una barchetta tale per sua gioconda e superba vista, quale non so, ec.

Q. 2. *Simil*, ec. Gli Argonauti che portò quella nave erano cinquanta eroi, e pure la vista di quella non fu maravigliosa, quanto fu di questa barchetta. *Al vello ond'oggi ogni uom*, ec. Punge l'eccesso del vestire del

suo tempo, e lo fa opportuno, e senza alcuno stento. Per gli altri particolari vedi la favola; ma non trapassar oltre, senza ricordarti che quella nave fu quella, di cui dice Dante, *che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. — Nè 'l pastor*, ec.; nè credo che simile portasse il pastore, ec.; ma suppone senza dubbio il Poeta che quella nave riportasse in Frigia quel fiore d'ogni bellezza, per cui tanto reo tempo si volse. *Di che*; per cagione di che. *Ancor Troia si dole*; è modo di dire di gran forza, a dimostrare l' inestinguibile memoria di quella. *De' qua' duo tal romor*, ec.; pei poetici canti non meno che per favole, e storici racconti. *Fasse*; fassi; si fa.

T. 1. *Trionfale*; per la vista maravigliosa che faceva. *Schifi*; spiranti onesta grazia. *In parte*; non più in mezzo, ma là dove fortuna, o modestia la fece sedere; o meglio per avventura, perchè sentissero tutte le compagne quel canto, e una fosse e intera quella vista.

T. 2. *Non cose umane*; suppl. *cantava*. — *O vision mortale*; o immaginazioni mortali; celeste era il canto, divini gl' intendimenti di quello. *Felice Autumedon*, *felice Tifi*; questi fu il nocchiero della nave d'Argo; quegli, conduttore del carro d'Achille. Adunque vuol dire: o te felice che conducesti in quel carro sì leggiadra gente, e o te felice che conducesti in quella barchetta sì leggiadra gente; volgendo il parlare al nocchiero di questa, e al conducitore di quello.

SONETTO CLXXI.

Q. 1. Ordina: *passer solitario non fu mai solitario tanto in alcun tetto, quanto io sono solitario qui; nè fera fu mai solitaria tanto.... quanto io sono qui; perchè io non veggio*, ec. *Passer*; due specie si contano di questi uccelli, e differenziasi l'una dall'altra, dicendosi solitari quelli i quali non per gli aperti campi si spaziano, ma vanno su per li tetti delle nostre case. *In alcun tetto*; di più deserto luogo. *In alcun bosco*; per selvatico che fosse. *Ch' i' non veggio il bel viso*; eccitatore e promotore d'ogni mio concetto. *Non conosco altro sol*. Laura gli è lume tra 'l vero e l' intelletto;

adunque nulla senza lei può vedere; e morta è tutta sua conoscenza. *Altro obbietto*; che lo possa di sè invaghire.

Q. 2. *Il rider*; perciocchè non è riso sincero, se non è dentro letizia. *Il cibo*; ch'è soave ristoro a tutti, gli è assenzio e veleno. *La notte affanno*; e agli altri è riposo e quiete. *Il ciel seren*. ec.; cioè sereno agli altri. *E duro campo di battaglia*; per esser ivi fierissimamente da tristi e avversi pensieri assalito e combattuto.

T. 1. *Il sonno*, ec. È il Virgiliano, *consanguineus leti sopor*. Ma domanda qui il Tassoni: « perchè lamentarsi del sonno che lo sopisca? » E il Muratori grida: *addosso*, *addosso*; ma si risponda al Tassoni, e colle parole stesse del Poeta: *e 'l cor sottragge a quel dolce pensier che 'n vita il tene*; per le quali vuol dire, che fra tanti affanni che lo distruggono, egli si morrebbe per certo se non fosse un pensier dolce che lo regge in vita, il qual pensiero è quello continuo che ragiona di Laura; e perchè il sonno gli toglie questa sola scintilla di vita, parmi che abbia ragione a dir male di lui, se lo dicesse peggio che parente e figlio della morte. E per quello che ho detto di quel dolce pensiero, che solo tiene in vita il suo cuore, ecco a prova e chiarezza un luogo di Dante nella Vita Nuova, che fu favilla al Petrarca che più di mille n'accese:

Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.

T. 2. *Solo al mondo*, ec. Tanto è naturale questo rivolgere il parlare al luogo che ha Laura, quanto è a un misero invidiare il luogo posseditore di ciò per che egli è fatto tale. Adunque farnetica il Tassoni, e così fa il Muratori, dicendo che questo ternario non ha consonanza colle cose dette innanzi. Ma costoro ch'io accuso, vorrebbero impiombare l'ingegno, e trasformare le aquile in nottoloni. A rincalzo di ragione e natura, vaglia il seguente esempio di Virgilio, e taccio a tanto:

Invideo vobis, agri; mea gaudia habetis,
Et vobis nunc est mea quae fuit antè voluptas.

SONETTO CLXXII.

Q. 1. Ammira con che vaghi e seducenti colori dipinge il dolce trastullo di quell'aura innamorata coi biondissimi capelli. e questi in mille soavi giri leggiadramente ondeggiati, quasi, di quell'aura invaghiti, volessero per entro quelle spire rattenerla e legarla. Nota quanto adopera l'espressione *quel dolce oro*, ove di quelle chiome la biondezza, lo splendore, la morbidezza, l'assettatura così bene si ritrae, *Rincrespe*; rincrespi.

Q. 2. *Tu stai negli occhi*. Biasima il Tassoni questo concetto, e dice il Muratori: « *nè pur io l'intendo.* » Agevolissimo a me pare, e convenientissimo a quello che intende il Poeta, cioè, che, non l'aria, ma quel soave spiro che disse di sopra, non meno attratto dal lume degli occhi, che dalla bellezza dei capelli, intorno a quelli volteggi e con mille vaghi errori s'aggiri, e in essi ad ora ad ora si riposi; immaginazione non punto esagerata, se si confronti con quello che sente dentro il Poeta nell'atto che scrive. *Onde*; dai quali occhi. *Amorose vespe*; amorose punture. *Il*; il pungere. *Vacillando*; suppl. *la mia mente*, incerta, errante. *Adombre*; si adombri. *Incespe*; incespi; cioè inciampi; intoppi.

T. 1. *Mel par ritrovar*; immaginando. *Or mi sollevo*; quando scorge quello che brama. *Or caggio*; quando gli si disvela il vero; cioè ch'egli è lontano dal suo tesoro.

T. 2. *Col bel vivo raggio rimanti*; non trasvolare più là, ch'ivi solo è quel lume che t'accende e ti fa felice. *E tu corrente e chiaro gorgo*; suppl. *rimanti*, ferma il piede ivi dov'è quella che ti fa beato, poichè tu bagni il suo bel viso e i suoi occhi lucenti. *Che non poss'io*, ec. Seguita il parlare a quel puro fiume; e avverti che per la sola elissi della preposizione *per*, davanti alla particella *che*, di molta maggior forza diventa l'espressione, perchè maggiore dimostra il desio.

SONETTO CLXXIII.

Q. 1. Figura l'amor suo in verdissimo lauro che gli piantò colle proprie mani Amore in mezzo al cuore. *Con la man destra*; a dimostrar la forza, come dice benissimo il Castelvetro, a torto dal Muratori biasimato. E sguaiatamente si critica dal Tassoni il Poeta di far adoperare ad Amore la mano destra; ma forse non per altro, se non perch'era solito il Tassoni sinistrare. *Verde sì, che*, ec. Per questo essere sì verde, com'è il lauro in ogni stagione, s'adombra dal Poeta la forza e la costanza di quel suo amore, immutabile per tempo. *Stanco*. La stanchezza essendo difetto, puossi benissimo per essa la virtù minore dell'oggetto confrontato dimostrare. Così fece il Petrarca; e così Dante; di cui fra gli altri luoghi produrrò quello sì divino, Paradiso XXIV; ed è questo:

Però salta la penna, e non lo scrivo,
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che'l parlare, è troppo color vivo.

Adunque che vanno sofisticando, brontolando, mormorando quei due e uno, che non sono nè uno nè due?

Q. 2. Il sentimento sotto il velo di questa lettera rinchiuso si è, che i versi nei quali egli, a sfogo della dolorosa sua mente, ha celebrata la bellezza e le virtù di colei che nel lauro s'adombra, l'hanno resa più gloriosa e grande ch'altra mai fosse. E qui volsi perdonare al Poeta la dimenticanza di Beatrice trasumanata per Dante, non volendo a nessun costo risplendere di rinverberato splendore, quasi fosse meno da ammirarsi l'astro della notte, perchè del lume solo del maggior pianeta risplende, come fa il Petrarca di Dante, per lo quale chiunque si travaglia nella bella lingua del *sì*, tanto ha di vita, quanto da lui riceve. E chi altrove la vorrà ricercare, vedrà ogni sua fatica e memoria con lui insieme intombarsi. Ma torniamo a bomba. *Vomer di penna*, ec. Sta alla lettera, e non veder altro se non da una parte Amore che pianta il lauro, e il Petrarca dall'altra, sollecito di coltivarlo e educarlo con quelle cure, per le quali giovinetta pianta cresce, e si fa rigogliosa. La primiera, si è smuovere e aprir la terra

intorno, perchè più agevolmente l'umore che le dà vita possa in sè ricevere; e questo fa col *vomere della penna*, stromento adoperato dal Poeta a dar vita, e far grande la sua donna; la seconda del coltivatore, si è inaffiare la pianta, e l'ha fatto il Poeta con una continua e dolce pioggia degli occhi suoi: *e'l piover giù dagli occhi un dolce umore*; che dice *dolce*, perchè mille volte t'ha giurato che dolci erano le lagrime, dolci i sospiri, dolcissimi gli affanni. Ma, oltre le cure del coltivatore, ha essere giovine pianta ricreata dall'aura fecondatrice dell'erbe e dei fiori, di quella, onde si vede rivestir la terra di novelle fronde; e ciò ha fatto il Poeta con quei dolci sospiri d'Amore che dice. Con questa coltura adornò egli la cara pianta, *sì ch'al ciel n'andò l'odore*, volendo dire che giunse sino al cielo, e si distese pel mondo la fama della sua Laura; e, se non fosse Beatrice, avrebbe ragione di aggiungere *qual non so già se d'altre frondi unquanco*; cioè, se così gloriosa fu mai per umano studio altra donna. Ma qui restino velate le vergogne del Tassoni, e le impertinenze del Muratori; basterà sapere ch'ei chiude le sue deliranti critiche così: « il rispetto che professo al Petrarca mi ritiene dal dire di più, » simigliante a quelle lingue inserpentite, le quali, dopo avere d'innocente e savia donna le più ree calunnie vomitate, chiudono l'infernale loro malignità con quella formula: *ma il rispetto mi tien di più dire.*

T. 1. *Casta bellezza*; castità e bellezza giunte insieme con dolce concordia. *Abito;* quello che già due volte s'è detto, grazia, armonia, maestà, decenza in ogni atto e maniera nel portamento intero. *Son le radici*, ec. Ecco le cagioni che hanno Laura nel mio cuore così profondo scolpita.

T. 2. *Tal la mi trovo al petto*, ec.; vuol dire che, dove che sia, egli vede, quale ha detto, la sua donna; cioè, col celeste corteggio, che figura le radici della pianta. *Oneste*; pudiche, caste, siccome *cosa santa.*

SONETTO CLXXIV.

Q. 1. *Cantai*; a dimostrazione di letizia. *Or piango*; a sfogo dell'affanno del cuore. *Del canto*; nel diletto del canto. *Alla cagion*; a colei che n'è cagione. *Non all'effetto*; o tristo o lieto che sia. *Vaghi*; invaghiti. *Pur*; pone in riguardo il loro essere disproporzionato tanto. *D'altezza*; d'adoperarsi in alto oggetto.

Q. 2. *Indi*; per l'alta cagione alla quale intesi sono i suoi sensi. *E mansuetudine*, ec.; cioè *porto egualmente* (sostengo colla medesima disposizion d'animo) *e mansuetudine di Laura, e sua durezza*, ec. *Nè mi gravan pesi*. Ha detto nel precedente sonetto: *felice incarco!* E comprende in questa voce *pesi*, quanto gli procede da Laura, o per ira, o disdegno, o fierezza, e affanno e tormento. *Nè l'arme mie*, ec. Vuol dire, che tanta è la letizia che in lui infonde l'onor d'amare così alta donna, che sdegno di lei non la può menomare.

T. 1. *L'usato stile*; di tormentarmi. *Amor*, ec.; sono gli avversari della sua felicità, coi quali si duole altrove.

T. 2. *Arda*, ec. Pietoso sguardo di Laura l'accende; suo disdegno l'uccide; sua freddezza il fa languire. *Sotto la luna*. Dante, Inferno VII, *che tutto l'oro ch'è sotto la luna*. — *Sì dolce... la radice*:

Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Sono i miei sensi, vaghi pur d'altezza.

SONETTO CLXXV.

Q. 1. *Che 'l celeste lume*, ec. Ordina: *perchè quel vivo sole* (Laura), *nel quale onesto amore rivela chiaro sua dolce forza e suo santo costume, non cela più il suo lume celeste agli occhi miei*. Laura gli nascondeva il celeste lume col guardarlo con vista turbata; ora, mirandolo con benigna, glielo disvela. Ma che diavolo si gorgoglia nella strozza il Tassoni, d'anfibologico, che il celeste lume può essere quello del sole del cielo, e altre tantaferate dalle quali si lascia il Muratori così abbarbagliare? *Sua dolce forza*; tirando a sè i cuori con soave rapina. *E suo santo costume*; ch'è

di far nascere e germogliare negli animi che lo ricevono, santi atti, e parole e pensieri, e nulla più.

Q. 2. *Onde e' suol*, ec. Ordina: *onde* (dai quali occhi miei) *e'* (ei, egli; quel vivo sole), *quando cela il celeste lume agli occhi miei, suol trarre tale fiume di lagrime, per accorciare la tela del viver mio, che, se non mi avesse disvelato alfine quel celeste lume, non pur ponte, o guado... non mi potea scampare, ma nè ale nè piume non mi potevano scampare.* Vedi in che perfetta armonia sono il *suol* del primo verso col *potiemmi* (mi potieno, mi potevano) del quarto. Orbè, non iscorgendo il Tassoni questo accordo, dice che parea da dire *ma scampar non mi ponno*, ec., in presente; che involgerebbe il Poeta in una orribile contraddizione con sè stesso, dicendo nella seconda quartina il contrario di quello che detto avrebbe nella prima. Nè men torbido vede il Muratori, parendogli che il Poeta avesse a dire *solea*, e non *suol*; come se quel vivo sole più non avesse quella gran possanza d'affondarlo in un fiume di pianto, nascondendogli il suo celeste lume.

T. 1. *Sì profond'era*, ec. Rincalza, e mostra che interminabile era il suo pianto, se non gli rendeva quel vivo sole il suo celeste lume. *Di sì larga vena.* Dante, Parad. XII: *quasi torrente ch'alta vena preme.*

T. 2. Dice che Laura, fatta alfine di lui pietosa, cessa la lunga guerra, e gli dà pace; ma non già vittoria. *Non lauro o palma*; che sono segni di vittoria e trionfo. *Ma tranquilla oliva*; che è segno di pace. *E vuol ancor*, ec.; cioè *e vuole ch'io viva ancora.*

SONETTO CLXXVI.

Q. 1. *Di mia sorte contento*, ec. Poichè quel vivo sole non gli celava più il celeste suo lume, si viveva contento, e aveva tregua col pianto, e gli pareva non dover invidiare alcuno amante, per felice che fosse. *Destra*; seconda, favorevole a' suoi desideri. *Mille piacer*, ec.; mille di quei diletti che più desidera ogni altro amante, non vagliono uno de' suoi tormenti; perciocchè non agli effetti, ma sì alla cagione essendo inteso, questa è tale, che la somma di quante bellezze e virtù diffuse

il cielo in tutte le altre donne, non aggiungono alla millesima parte della sua.

Q. 2. *Ond'io*; per cagione dei quali io. *E men non ne voglio una*. Il Tassoni: « par detto bassamente » e quel tale che, se sente il Tassoni dice *dà*, sopraggrida *mora*, *mora*, aggiunge « meschinamente ». Nè Tassoni, nè Muratori imparato aveva che, a voler ben giudicare, vuolsi aver l'occhio ai luoghi, e comprendere in una vista l'armonia intera delle parti, e che s'ha il giudicatore a porre a giusta distanza, e aver la vista limpida; e chi fa il calzolaro non deve voler fare lo statuario, e chi solito è a rivestire arlecchino, non si voler mettere a calzare le Grazie, e chi avvezzo è andare in pendio, non prenda l'erta; e mille così fatte cose, alle quali non badano questi critici, contenti di dire, purchè sfoghino il reo stimolo che gli pizzica dentro. *Tal nebbia*, ec. Ordina: *nebbia tale*, *nebbia sì gravosa e bruna copre ora quei begli occhi*, *ch'essa ha quasi spento il sole della mia vita*.

T. 1. *Pietosa*. ec.; perchè sì larga di tanti suoi beni agli animali ch'ell'ha più cari, e perchè insieme di tanti mali gli opprime; siccome in Laura fa, alla quale ha dato sì begli occhi, ed ora sì crudelmente gli affligge.

T. 2. *D'un vivo fonte*, ec. Risponde alla domanda, *onde tal possa*, ec., e dice, che ogni potere discende d'un vivo fonte, ch'è Dio, da cui prende suo corso natura. *Ma tu*, ec. Si maraviglia che Dio consenta ch'altri possa disfare quello di ch'egli è fattore; non pensando nell'atto che scrive che le sole cose che crea Dio senza mezzo sono franche da ogni alterazione, come dice Dante, nel settimo del Paradiso.

SONETTO CLXXVII.

Q. 1. *Di dolor*; per cagione di dolorosa impressione. *Mosse*; suppl. *si*. — *Vertù*; così diciamo ogni forza e potere, che solo per gli effetti si discuopre. *Bruno*; turbato, scuro. Ovidio:

Dum spectant loesos oculi laiduntur et ipsi,
Multaque corporibus transitione nocent.

Q. 2. *Sendo*; essendo. *A solver il digiuno*, ec. Dante,

Paradiso XV: *grato e lontan digiuno... soluto hai, figlio. Curo*; ho in mia cura. *Se tutte altre mie grazie*, ec.; se adunando tutte le altre grazie che mi fece mai il cielo e Amore, con questa sola la confronto.

T. 1. *E non mi dole*; perchè vinse il diletto dell'anima il dolore del senso.

T. 2. *E pur*. Quanto s'inganna il Tassoni a dire che *pur* significa qui *così*! Questa particella pone in riguardo la prestezza con che il male l'ha assalito, per la quale la forza del medesimo a un tempo si esprime, pei quali accidenti dimostra dover essere il dolore forte assai. Vedi, caro lettore, come per queste false sustituzioni s'oscura l'intelletto, e chiudonsi le più spiritose intenzioni degli scrittori, e velasi la luce loro, come fa del sole vapore terrestre. E che posson poi dire e fare i forestieri così ingannati e traditi? Quello che altri mirando la prima volta il sole per grosso vapore trasparente, sentisse un altro giurare ch'è pur quello il maggior lume dell'universo. *Quasi una stella*, ec. Vedi Dante, Paradiso XV, v. 13-18. *E natura*, ec. Natura tenne il suo corso, procedendo secondo suo costume, che certe malattie s'appicchino come fa il fuoco delle cose grasse o unte; e *pietate*, tenne il suo corso imponendo il male alla parte più forte, e disgravandone la più gentile. E così destramente dimostra come egli e Laura sono parti d'un sol corpo indivisibile.

SONETTO CLXXVIII.

Q. 1. *Fosti un porto*, ec. Confronta il Poeta il presente suo stato con quello in ch'egli era prima che si innamorasse, quando, tornato la sera nella sua cameretta, ritrovava quivi nello studio quel ristoro delle noie e fastidi del dì, che ritrovano i naviganti nel porto. *Fonte se' or*, ec. Ora vanno le cose altrimenti, perciocchè, tornato la sera a casa, raddoppia amore l'angoscia, che si riversa per gli occhi in lagrime; le quali, per vergogna, costretto è celare il dì, e per non essere dal volgo sbeffeggiato e deriso.

Q. 2. Prima d'altro, mi credo in obbligo di sgannare il Tassoni, il quale scrive spropositatamente il secondo verso senza divisione alcuna, *in tanti affanni di che*

dogliose urne, credendosi che *in tanti affanni* sia modificazione della proposizione *di che dogliose urne*, ec.; mentre il meno scorto vede chiaro ch'ell'è del sentimento che precede. E Dio mi guardi d'attribuire questo sconcio che fa il Tassoni a difetto d'arte, procedendo da mente maliziata e intenzion rea di fare scomparir il sommo Poeta. *Che requie eri*, ec., perciocchè, dopo i tanti affanni che prima d'innamorarsi incontrava in corte, come per lui si manifesta in più luoghi delle sue opere in prosa, ritrovava in quel letto la quiete del sonno, vero e dolce ristoro degli affanni e fatiche de' mortali. Ma non restar che non ponga mente all'affetto che dischiudono le forme *cameretta* e *letticciuolo*, che non credo potersi in altro idioma, così vivo e preciso ritrarre. *Di che dogliose urne*, ec.; per questa finzione che Laura versi con le proprie sue mani, come da due urne, le lagrime degli occhi suoi, non solo esprime la cagione diretta del suo lagrimare, ma l'abbondanza, e il sonno sbandito affatto da quelli. *Solo ver me crudeli*, ec.; dalla parte adoperante all'atto che dice, hai a risalire alla cagione intera del suo piangere dirotto, ch'è Laura, affabile e benigna con tutti, dura e proterva con lui solo.

T. 1. *Nè pur il mio secreto*, ec. Per queste parole il Poeta dice chiaro a tutti (salvo il Tassoni che ha l'udito stemperato), che, non trovando più nella sua cameretta l'antico riposo, ma fierissimo affanno, e nel suo letticciuolo non più la dolce quiete, ma sfrenato pianto, costretto è a fuggirli, e li fugge. Ma tacendo giudiziosamente questo tramezzo, onde allargare i concetti tanto più, quant'è minore il luogo, e dar libero campo alla mente che può seguitare il suo volo, seguita che non solo fugge il suo secreto ritiro, cioè la sua cameretta, e il luogo del suo riposo, cioè il suo letticciuolo, ma pur sè stesso e il suo pensiero. E questo fa, ricercando, come sprime più giù, il volgo che odia, perchè non venga per altre viste da quel pensier fisso l'anima distolta. *Che*, ec. È bello, è Dantesco questo verso, ove dice perchè fugga quel tetro pensiero di darsi morte, che gli sta continuo davanti; e giunge a tale la forza sua, che trae seco talora la volontà, e già

si leva a volo l'anima per seguirlo, per disperato colpo del suo corpo spiccata.

T. 2. *Per mio refugio*, ec. Quanto diverso da quando diceva: *solo e pensoso i più deserti campi*, ec.! *Chero*; cerco. *Di ritrovarmi solo*. Il Boccaccio, nel Laberinto, dà ragione di ciò: *e confortatomi a dovere la solitaria dimoranza lasciare, la quale per certo offende molto ciascuno, il quale della mente è men che sano*.

SONETTO CLXXIX.

Q. 1. *Amor*; col disio che in me accende di veder Laura. *Ov' io non voglio*; per non essere ribelle ai voleri di lei. *Si varca*; suppl. *da me*; ch' io oltrepassi i termini del dovere. *Onde*; per lo quale oltrepassare i detti termini. *A chi*, ec.; a colei ch' è donna della mente mia.

Q. 2. *Guardò*; tanto. *Quant' io*; guardo. *Del suo*, ec.; dell' inflessibile orgoglio di colei che siede reina nel mio cuore, il quale disperde i sensi miei, come scoglio spezza fragile barchetta, che furia di vento gli spinge contro.

T. 1. *Ch' è nel mio mar*, ec.; perciocchè nel mare che solca la debile mia barca, regna verno orribile, e buia notte. E così dice essere stato spinto a veder Laura da incomportabile angoscia sostenuta per non vederla, e disfogata in vano con pioggia di lagrime, e gran fuga di sospiri.

T. 2. Collega questa colla precedente terzina così: *ma perchè nel mio mare è orribil notte e fiero vento, pioggia lagrimosa e fieri venti.... l' hanno spinta là ove porta*, ec. *Ove*; accenna il termine della navigazione, ch' è Laura. *Altrui*; riferisce Laura; e v' ha difetto della preposizione *a*. — *Dall' onde*; queste onde figurano i violenti affanni che a quel termine l'affrettano. *Di vele e di governo*. Ha figurato sè medesimo nella debile barca; adunque nel governo e nelle vele adombra la Ragione, la quale, franca e donna di sè, và diretto al vero fine, ma, dal senso travolta, a quello che segna il desir cieco.

SONETTO CLXXX.

Q. 1. *Fallo*, da *fallare*, sceso dall'antico gallico *Ffal*, o dal celtico *Fall*, difetto, errore, ec. Il fallire del Poeta consiste nel varcare il dovere, o sia rompere il comandamento di Laura di non andarla così frequente a visitare. *Il mio fallire.* Questo *fallire* ha l'istessa origine che *fallare;* e l'uno e l'altro mostrano difetto, o da ignoranza o da malizia procedente. *Come uom ch'arde e'l fuoco ha'n seno*; nel quale stato, se vede un mare vi si gitta senz'altra considerazione, non avendo tempo a ponderare il mezzo che possa scampare; e però seguita, *e la ragion vien meno*, col rimanente. Dante, nella canzone: *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, dice:

. . . . Fo come colui
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà dov'egli è morto.

Q. 2. *Solea*; seguita a parlare ad Amore. *E l'alma disperando*, ec. È verso che sente del disperato movimento ch'esprime. Così altrove: *e per disperazion fatta sicura.* E similmente in alcun luogo delle sue opere latine scrive: *factus sum ex ipsâ desperatione securus.*

T. 1 e 2. *S'avventa*; parola di gran forza, che ben seconda l'impeto delle tre poderosissime cagioni insieme adoperanti, il fuoco, gli stimoli, e i celesti attrattivi di Laura. *Ogni aspra via*; e per sin quella che, menandolo a Laura, gli tira addosso il fiero sdegno di lei. *Ch'ella il senta*; ch'ella senta che le pellegrine sue bellezze e virtù, sono quelle che a lei con mille corde la tirano; e umana forza non vale a resistenza. *E le mie colpe*, ec. È quello d'Ausonio: *inque meis culpis da tibi tu veniam.*

SESTINA VII.

St. 1. *Sopra'l cerchio della luna*; il cielo delle stelle fisse è l'ottavo. *Alcuna notte*; dice *alcuna*, perciocchè, per ingombro di vapori in maggiore o minor numero si possono veder le stelle. *Nè tanti augelli*, ec. Virgilio: *quam multa in sylvis avium se millia condunt.* — *Quanti... pensier*; di tristezza e di tenebre. *Ciascuna*

sera; non tanto perchè la sera, per esser meno dagli oggetti di fuori distratta, l'anima in sè stessa si raggira; quanto per contrapposto degli altri mortali, ai quali conduce la sera, col fine dei loro travagli, il riposo della mente.

St. 2. *Di dì in dì*; espressione che dimostra il lungo e monotono trapasso della vita d'uno in altro giorno nell'interminabile dolore che lo consuma. *Spero omai*, ec. Ordina: *spero omai che l'ultima sera*. Dante, Purgatorio I: *questi non vide mai l'ultima sera*. — *Scevri in me*, ec. Se nella forma *in me*, accenna l'esser suo, dee per la parola *vivo terren* intendere gli occhi, che sono parte di sè; e intendendo per *onde*, le copiose lagrime che spande, verrà a dire: spero omai che, disfatto come sono dal dolore, sia per por fine al mio pianto la morte. *E mi lasci dormir*; suppl. *disanimato*. E dice *dormire* per essere assimigliata la morte a un lungo sonno, onde si desteranno i morti al suono dell'angelica tromba. *Sannolsi*; *lo si sanno*; lo sanno bene. *Che sol*, ec.; a dar libero sfogo allo sfrenato dolore.

St. 3. *Tranquilla notte*; suppl. *una*. — *Poi ch'amor*, ec. Lo fece amore cittadino dei boschi, o sia dei solitari luoghi, da che, scorto il suo pensiero, cominciò Laura a mostrargli disdegno ed ira. Ma che domin scrive il Tassoni esser traslato che pare aver del burlesco e dell'avvilito questo dire *cittadin de' boschi*? Sta, sta, ora vedo. Il buon uomo non sapeva quello che il Petrarca, cioè, che la voce *cittadino*, oltre il sentimento al quale s'è ristretta, significa *abitatore*, e ancora, risalendo alla prima origine, *naturato d'un luogo*. — *Ben fia*, ec.; il mare sarà certo senz'onde, pria ch'io abbia riposo.

St. 4. *Nè stato*; quieto. *Se non quanto la luna*, che mai non posa, e mi ricorda quel luogo di Dante, Paradiso XVI: *e come 'l volger del ciel della luna*, ec. *Da crollare i boschi*. Chi, per non si potere immaginare l'immenso affanno del Poeta, non gli volesse perdonare questa arditezza, si ricordi almeno che Virgilio disse: *spargitur et lacrymis tellus, sparguntur et arma*. Ma altro che smoderata iperbole griderebbe il

Muratori, se gli dicesse Dante che una volta mise un sospiro, il quale, traversando l'ingombro dell'aere e tutti i cieli, andò sino nell'empireo:

Oltre la spera che più larga gira,
Passa il sospiro ch'esce del mio core.

St. 5. *Alta*; profonda. *Col mormorar dell'onde*; il fiume solo pare che accompagni il suo lamentare, fatto più libero e sciolto dal silenzio della notte. L'aggiunto *dolce* è dato al silenzio della notte, per essere a quello sfogo opportuno; e il verso intero è quel di Virgilio: *tacitae per amica silentia lunae.* — *Aspetto... la sera*; per andare sfogando, com' ha detto, i dolorosi suoi pensieri.

St. 6. *Col vago della luna*; siccome Endimione amato dalla Luna. Chiamasi l'amato, *vago*, perchè l'animo della persona amante, entra in disio, e divien vago, *fin che la cosa amata il fa gioire.* È da por mente che la preposizione *con* si deduce al significato di *come*, perchè si suppone che chi è compagno con uno, sia tale anche rispetto agli accidenti onde vien la relazione intera modificata. *Addormentato;* determina il vago della luna. *In qualche*, ec. Ingannato dalle autorità, ho creduto sinora che in questo luogo, siccome in quell'altro in *qualche strani lidi*, la voce *qualche* stesse col numero del più, *verdi boschi*, *strani lidi*, che sarebbe errore, significando questo addiettivo unità siccome equivalente all'espressione *uno qualunque*. Ora mi ravvedo, e dico che il Poeta adopera questa voce come elemento della formula *qualche uno* (qualcheduno); e per conseguente vuol dire *in qualcheduno dei verdi boschi.* — *Anzi vespro a me fa sera.* Figura la vita in un dì, e dice che lo mena a sera, cioè a morte, prima che muoia il dì; lo mena a immaturo fine. *E'l dì si stesse*, ec.; e fosse eterna quella notte. Ed ecco due luoghi, i quali da coloro che non vedono più addentro che tanto, si oppongono all'onestà che vanta il Poeta del suo santissimo amore. Confesso che, a voler combattere costoro così fattamente opinanti, questo luogo sarebbe troppo ristretto campo; ma non lascerò pur d'additare almeno la difesa maggiore, perchè altri possa arditamente venire al paragone. Due

parti sono in noi; la ragione, e il senso, e due amori per conseguenza si possono in noi accendere; l'uno sensuale, e l'altro intellettuale; questo abita nell'anima, ed è eterno siccome l'oggetto che l'accende, e fa lui immortale; quello sta nel senso; è vano e caduco, e uccide l'anima. Il che dal divino Michelagnolo così si dice:

L'un tira al cielo, e l'altro a terra tira;
Nell'alma l'un, l'altro abita nei sensi,
E l'arco volge a segno e basso e vile.

Ora volendoci dimostrare il Petrarca, o quale egli fu veramente, o quale si finge, a dare al mondo moralità, confessa che in quello amore celestiale, siccom'era colei onde s'accendeva, gli avvenne più d'una volta quello che senza aiuto da cielo avvenir suole ad ogni altro uomo, cioè che, preso il senso dalle bellezze di fuori, e dal desio di quelle stimolato e vinto, si lasciò dall' impeto di quelle travolgere la ragione. E se vorrai ben porre mente alla dottrina che sotto il velo delle parole chiudono, trattando del loro amore, i tre più divini intelletti che furon mai, Dante, il Buonarroti, il Petrarca, vedrai chiaro ch'ella è intesa a rivocar l'uomo dal fallace amore delle cose di quaggiù, e rivolgerlo a quello,

Che, per cangiar di scorza, non si sfiora,
Nè langue, e qui caparra il paradiso.

Così scrive il gran Buonarroti, del quale, a farti più certo quello che dissi, e insieme a dolce diletto, leggi il sonetto che comincia: *Passa per gli occhi al cuore in un momento*, ec.

Chiusa. *Sovra dure onde*. Chiama *dure onde* il fiume Druenza, non solo perchè la voce celtica *druant*, onde ha sua radice quel nome, suona quanto *malvagio* nella lingua nostra, ma per quello che d'essa riviera scrive Plinio, lib. XXI, cap. 32, parlando del passaggio d'Annibale. Ora non v' ha dubbio che il Poeta lungo quel fiume, tornando di notte al luogo di Laura, a una giornata incirca lontano da quello, compose il presente canto; e dice però che vedrà la seguente sera la bella piaggia dov'era l'idolo suo, ricca d'onore, di fama, e d'ogni celeste dono, per colei che la fa tale colla sua presenza.

SONETTO CLXXXI.

Q. 1 e 2. *Real natura*, ec. Loda quel personaggio, che vogliono alcuni essere stato uno de' conti d'Angiò, e altri il re Roberto, d'aver saputo scorgere in quel drappello di gentili donne quella che di tanto onore era più meritevole. Ordinerai il testo così: *real natura fu quella, quando, un bel numero di donne essendo eletto per*, ec., *il buon giudicio intero scorse subito*, ec. E così ad ogni altro membro, *angelico intelletto*, ec. *Cerviero*; linceo. *Providenza veloce*; atto pronto in discernere e giudicare. *Di quel petto*; di quell'alto e magnanimo cuore. *Il dì festo*; il dì festivo; la festa destinata a celebrare la venuta di quel gran personaggio. *Il buon giudicio intero*; la perfezione del giudicio consiste nella bontà e interezza sua.

T. 1. *L'altre*, ec. Il personaggio detto accennò regalmente alle altre donne che si traessero in disparte, e con nobile e cara grazia accolse a sè la bellissima Laura. *Maggior di tempo, e di fortuna*; maggiori di Laura, o per essere più attempate o più ricche, le quali cose eclissate affatto rimangono da bellezza a virtù congiunta.

T. 2. *Umano*; adorno di nobile e benigna letizia. *Baciolle*; le baciò. *Sì*; con atto di tanta maestà, dolcezza, e grazia pieno. *Rallegrò ciascuna*; essendo tale la bellezza di lei, *che nulla invidia all'altre ne procede*; come di Beatrice disse Dante. *Strano*; non, come crede il Tassoni, perchè non si costumano in Italia quei baci, che spargerebbe tutto di gelo questa vista; ma sì perchè nuovo e maraviglioso fu veramente quell'atto per tutte le circostanze che detto ha di luogo, di tempo e di persone.

SESTINA VIII.

St. 1. *Là ver l'aurora*; ora in che s'innamorò prima. *Che*; suppl. *in*. — *Sì dolce*; con spiro sì dolce. *Al tempo novo*; ch'è primavera, quando si rinnovella di vigor novello la natura. *Suol muover i fiori, e gli augelletti* (sogliono), ec. A questi soavissimi colori contrapponi quelli di sì nuova tempra di Dante,

Purgatorio XXVIII, compresi dal verso 7 al 27; ma se nel leggerli non ti senti muover dentro di quel dolce onde era la mente del Poeta innebbriata allora, torna tosto per tuo meglio al cuoio e allo spago, onde in tua malora ti spicciasti. *A chi*; grande è l'inganno di tutti in credere che *a chi* significa *da chi*; per la quale sustituzione si spegne il concetto che più preme il Poeta, ch'è di mostrar Laura come termine ove vanno ad appuntarsi i suoi pensieri. *Alle mie note*; al mio solito canto di doloroso lamento.

St. 2. *Temprar potess'io*, ec. Dante, nella canzone, *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*, dice:

Dammi savere a pianger, come voglia;
Sì che 'l duol che si snoda
Porti le mie parole, com'io 'l sento.

Facendo a lei ragion, ec.; movendo lei per ragione a quello amore, a che ella per forza mi costrigne. *Fiorisca*; adopera questa voce a dimostrare che poteva forse in lei germogliare, ma non fiorire amore, spento tosto dal freddo ghiaccio della ragione dominatrice del senso. *Rime*; la possanza delle quali tutto vince. *Nè versi*. La differenza tra le voci, *rime*, e *versi* l'ho detta. Ma avverti con quanto giudicio disse *nobil alma*, a dimostrarla incurante di rime e versi, non già per viltà d'animo, come sono certi orecchiuti signorazzi, ma per essere di sì alta natura, che nullo allettamento mondano l'aggiunge.

St. 3. *Riprovato*; più e più volte provato. *Pur*; mette in riguardo i suoi sforzi reiterati. *Com'aspr'alpe*, ec.; siccome duro scoglio al soffio di dolce venticello. *Se incontr' ha maggior forza*. Di due forze che combattono vince la maggiore. Però Dante, Purgatorio VII: *come dal suo maggiore è vinto 'l mèno*. Ma avverti che nella parola *la qual ben move frondi e fiori*, vuol dire che i versi suoi potrebbero ben muovere ogni altra men nobile alma, non quella che non curò giammai rime nè versi.

St. 4. *Uomini e Dei*. Di Venere, vinta da Amore, dice Dante, Purgatorio XXVIII:

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Sul primo aprir de' fiori; ebbe assalto da Amore in sul principio d'aprile. *Pon far Laura*, ec., posson fare che Laura si deliberi o darmi morte, ingombrandomi di tanto dolore che m'uccida, o trarmi di pena con farmi lieto del suo amore. Al terzo di questi versi leggendo il Tassoni *provai in sul*, in vece di *provai 'n sul*, come vorrebbe dolcezza di pronunzia, e io, smemorato, voleva fare, dice: « è verso che non corre per rispetto della particella *in*, la quale io leverei non essendo necessaria. » Vedi calamità d'uno scrittore! poter essere criticato da uomo che, per incuranza dello stampatore, il quale non seppe far l'elisione d'un'*i*, non sa discernere quello di che l'occhio solo, o l'orecchio fa accorti i meno scorti!

St. 5. *Accampa ogni tuo ingegno*, ec.; poni in campo; adopera, ec. E questo sforzo inteso è all'ultima e maggior prova, ch'è quella d'assalir Laura coi versi, sapendo che maraviglie suole la dolcezza e forza loro produrre. *Null'al mondo*, ec. È detto con forza e persuasione intera. Dante, Inferno XIV, chiude il sentimento medesimo in queste parole che dice a Virgilio:

. . . . Maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i demon duri.

E certo, o è demonio chi non sente la possanza del poetico stile, o un di quelli *che non furon mai vivi.* — *E gli aspidi incantar*, ec. Non solamente alle note o suoni dei versi, come dice Virgilio, *frigidus in pratis cantando rumpitur anguis*, ma, come racconta Plinio, credono molti *serpentes ipsas incantari.* — *Non che il gielo*, ec. Hai a vedere nel Decamerone la novella di madonna Dianora, ch'è la quinta della decima giornata. *Non che*; questa formula collega la minore idea colla maggiore; adunque credeva il Petrarca essere maggior cosa incantare un aspe, che far un giardino di gennaio bello come di maggio. Che poi il Petrarca creda vero o no, tant'è.

St. 6. *Ridon or per le piagge*, ec. È in primavera, stagione suadente amore; onde impossibile cosa è che non senta Laura il suono degli amorosi detti. *Se nostra ria fortuna*, ec.; se maggior sarà la forza della crudele nostra fortuna (parla alla misera anima sua),

ci sfogheremo almeno col canto e col lagrimare, mentre tenteremo impossibile impresa.

Chiusa. *In ghiaccio i fiori*; e vogliono tepidi e ameni luoghi. *Sorda e rigid'alma*; che accoglie in sè il freddo di tutta crudeltà. *Nè note*; nè 'l suono d'amorosi accenti. Dante, così disperato, dice:

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli,
Prima che questo legno molle e verde
S'infiammi, come suol far bella donna
Di me.

SONETTO CLXXXII.

Q. 1. *Nel riprego*; il riprego di ciò. *Che mi scusi appo voi*. Così Dante, Vita Nuova, nella ballata che dice: *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore*, ec. *Dolce mia pena*; dolcissima cagione della mia pena. *Se con piena fede*, ec. Che che si paia al Tassoni, dico e affermo che, quantunque declini il Poeta dal dritto sentiero, ch'è quello segnatogli da Laura, e dee menarlo in parte che non le sia noioso, non iscema punto, e però serba piena, cioè intera, la fede datale di non deviare dal cammino ch'ella gli ha prescritto, perciocchè il senso dall'una parte vince stimolando la ragione, e dall'altra lo tirano a sè con forza incontrastabile le sue bellezze. Sicchè, come spirano più giù, egli segue per forza il volere.

Q. 2. *Affrena*; quando la stimola il talento a passare il segno. *Sego*; segno.

T. 1 e 2. *Voi con quel cor*, ec. Ordina: *voi, giudicando con quel vostro cuore, cui il cielo alluma* (accende e rischiara) *di sì chiaro ingegno, di sì alta virtù, e di tanto valore, quanto non piove mai da stella benigna, dovete dire*, ec. Dice *con quel cor*, ec., perchè ripone nel cuore la mente. *Ei perchè ingordo*, ec. Egli si piega dal suo corso, perch'è ingordo delle mie bellezze, ed io lo consumo, perchè sono sì bella. Questo concetto è quello d'Ovidio:

Aut esses formosa minus, paterere modeste;
Audaces facie cogimur esse tua.

Ma con quanta miglior grazia dal Poeta nostro si dice!

SONETTO CLXXXIII.

Q. 1. *L'alto signor*, ec. Intende il potentissimo Amore. *Nasconder*; sì. *Fuggir*; da lui. *Far difesa*; contro a lui. *Di bel piacer*, ec. Intende del primo strale, onde Amore lo ferì, e gli accese la mente *di bel piacere*; cioè di quel nobile fuoco, che solo dà piacere e contento; a differenziarlo da quello che muore con la beltà.

Q. 2. Figura la dolorosa impressione ricevuta per la bellezza di Laura, scemata per malattia, in una seconda ferita fattagli da Amore con uno strale di pietà; del che vedremo i mirabili effetti nelle terzine. *Il primo colpo*; quello che l'accese di Laura. *Per avanzar sua impresa*. Non si può spiegare se non per gli effetti che pone il Poeta nelle terzine, i quali sono doppia ferita e doppio fuoco. Adunque questa lettera *avanzar sua impresa*, significa portar più avanti, far maggiore l'impresa sua, che fu d'innamorare il Petrarca di Laura. Mi spiego con esempio. Alcuno s'è posto in animo di acquistare cento mila franchi; se, aggiunto in questa somma, va più lungi nella fatica e nell'acquisto, si potrà dire di lui che ha avanzato la sua impresa. *Una saetta di pietate*, ec. Dante, Inferno XXIX:

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali.

E quinci e quindi, ec. Da due parti lo punge, ed è continuo il ferire.

T. 1. *L'una piaga*; quella fatta *con un ardente ed amoroso strale*. — *L'altra*; fatta con saetta di pietà. *Che 'l dolor distilla per gli occhi*, ec. Vedi Dante, Inferno XXIII, v. 97 e 98; e Purgatorio XV, v. 94, 95, 96.

T. 2. *Nè per duo fonti*, ec. Ordina: *nè per le acque sgorganti per due fonti*, una sola favilla dell'incendio che m'infiamma si rallenta. E avverti che dice per due fonti, a dimostrare il gran lagrimare che fanno i suoi occhi. *Anzi per la pietà*, ec. Io penso che, se fosse per tempo o per umana incostanza spento l'amore, la sola vista della persona già amata, spirante compassione, sia possente a riaccendere in cuor gentile il primo incendio.

Ma questo che dice il Poeta a dimostrazione del nobilissimo amor suo, non che stenebri la mente al Tassoni, lo fa imperversare di più in più qual cieco toro.

SONETTO CLXXXIV.

Q. 1. *Mira quel colle*; addita al suo cuore il luogo, ove si divise da Laura il giorno dinanzi; e dice *stanco*, pei tanti affanni che sostiene, e *vago*, per la forza che egli ha d'andar vagando a sua voglia col pensiero della mente, che in lui risiede. *E le ne'ncrebbe*; e le increbbe di noi; le dolse della nostra sorte. *Un lago*; di lagrime.

Q. 2. *Se forse ancor*, ec.; parla dubbioso, e incerto di sè. *Che'n fin qui crebbe*; e, vuol dire, non può crescer più. *Presago*; o fu veramente o doveva essere.

T. 1. *Or tu*, ec. Un pensiero lo fa ravvedere dell'errore di credere che sia seco il suo cuore, e gli dice: *or tu ch' hai posto.... e parli al tuo cuore... misero....* che vai tu così vaneggiando?

T. 2. *Ch'al dipartir*, ec.; poichè nel dividerti dall'oggetto *del tuo sommo disio*, ec. *E si nascose*, ec. Non poteva con più delicatezza e con più grazia dire a Laura che, sebben da lei costretto fu a dipartirsi, seco pur rimase il suo cuore, che non potrebbe altrove vivere un solo istante.

SONETTO CLXXXV.

Q. 1. *Pensando*. Laura, in sè raccolta e pensosa, quale altrove la dipinge, era vista di stupore agli occhi del Poeta. *Cantando*. Del suo canto, altrove: *e 'l cantar che nell'anima si sente*. — *E fa qui*, ec. Vedi Dante, nella seconda canzone del Convito: *quivi dove ella parla si dechina*, e i versi seg. *Quella ch'a tutto 'l mondo*, ec. Dante, Purgatorio XI, spiega come, nei versi 94, 95, 96.

Q. 2. *Per lei*; per rimanersene con lei. *E fe' gran senno*. Questa frase *fare gran senno* è un compendio *di fare le cose*, ovvero *una cosa con gran senno*; e siccome le cose così fatte sono buone, però potrai dire con altre parole: *far bene*; *far saviamente*; *far buona*

opera. — *E più*; e farà più gran senno; è farà meglio ancora *Non riede*; con me. *Vo or contando*, ec.; va contando ogni passo ove Laura lascia su l'erba un'orma impressa del bel piede; il che dimostra dolcissimo affetto a sì cara persona. *E da quest'occhi molle*; e dove è fatta molle dalle lagrime di quest'occhi miei; onde ci fa intendere che riandando egli per quei luoghi, non incontrava orma dei cari piedi, che non la bagnasse del suo pianto.

T. 1. *Seco si stringe*; il cuore del Poeta, impietosito del suo signore, si stringe a Laura, e in lei trasfonde il desiderio che dice. Il terzo di questi versi per non essere di suono maestoso e forte, ma languido, e armoniosamente stemperato, siccome si conviene, col concetto, si biasima ontosamente dal Tassoni.

T. 2. *Ella sel ride.* Delle cose che dice a Laura il misero cuore del Petrarca, ella se ne ride, non che si faccia di lui pietosa. *E non è pari il gioco.* Confrontando nel pensiero il suo presente stato col luogo ove sta con Laura il suo cuore, vede quello assai più avventurato di lui; e dice al luogo medesimo: è ben disforme la sorte nostra; tu per la presenza di Laura sei fatto un paradiso vero, io, senza cuore, sono un freddo sasso. Il Tassoni non ha inteso questo luogo, e però insolentisce, imperversa, e tempesta.

SONETTO CLXXXVI.

Q. 1. *Il mal;* il tuo mal presente. *Il peggio*; il fine peggiore che potrà avere quell'affannosa faccenda. *Al qual;* vedendo quell'impresa sì male avviata, e così intricato l'amico. *In simil frenesia*; in frenesia simile alla vostra. *E con duro pensier*, ec.; e nel duro pensiero ond'è stretta la mente mia, ella va teco vaneggiando; cioè avvolgendosi inutilmente per mille partiti, non ritrovandone uno buono. al quale s'apprenda.

Q. 2. *Guerra;* cioè, l'affanno che sostiene l'amico seguitando l'impresa. *O pace*; che sarebbe abbandonarlo affatto; ma, per quello che dice nel seguente verso, si vede chiaro che il seguitare l'impresa è di gran danno all'amico, e il lasciarla di gran vergogna. *Ma perchè più languir?* intendi in tante battaglie di

incertezze e di dubbio. *Pur*; pone in riguardo il contrasto da parte dell'amico a ciò che è scritto in cielo intorno alla riuscita. — *Nel sommo seggio*; nel luogo ove il sovrano del mondo ha il suo alto seggio; cioè in cielo. Per le quali parole conforta l'amico che s'abbandoni a Dio, e cessi il suo affannarsi cotanto.

T. 1 e 2. *Bench' i' non sia*, ec. Nel sonetto che Gio. Dondi gli scrisse, disse di lui maraviglie e stupori, che danno luogo a questo parlar modesto del Poeta, e alla sentenza che chiude infine. *Te ne 'nganna amore;* amore t'inganna facendoti velo al vero. *Che spesso*, ec. L'affetto, dice Dante, lega l'intelletto. *Torto;* con occhio torto. *Pur*; pone in opposizione il poco merito di sè giudicante. *Perchè 'l cammin*, ec. Il cammino che ne conduce al beato regno per mezzo di virtuose operazioni è lungo, e il tempo del viver nostro è corto assai; onde non s'adegua se non affrettando.

SONETTO CLXXXVII.

Q. 1 e 2. A ben intendere il collegamento delle parti, e far vedere la semplicità del Tassoni, il quale vuole l'ordine loro intralciato di sorte che ci vorrebbe la macchina, riordina così: *due rose fresche, e colte in paradiso l'altr' ieri, il dì primo di maggio nascendo, furono bel dono, e furono bel dono d'un amante antico e saggio; quel bel dono (essendo diviso egualmente tra due amanti minori, ed essendo diviso*, ec., *con parlar sì dolce come fu quel parlare, ed essendo diviso*, ec., *con un viso da far innamorare un uom selvaggio) fece l'uno e l'altro amante cangiare il viso di raggio sfavillante e amoroso.* Ora veniamo alla lettera. *In paradiso.* Dice *paradiso*, non per riguardo al primo sentimento di questa voce, che significa *orto*, ma sì per l'effetto che in lui produssero, che fu un istante di vera beatitudine. *L'altr' ier;* adunque si mise a scrivere quell'atto tre giorni dopo. *Nascendo*, ec.; era il primo di maggio, ed era in sul nascere del sole, ora che si colgono le rose di molle rugiada stillanti. *Antiquo e saggio.* Al Tassoni che piegava nel materiale, anzi che no, pare strano un amante antico, e non sa figurarsi che in alto e gentil cuore non si spegne amore, se non

coll'ultima favilla di vita. *Minori*; d'età. *Egualmente*; dandone a ciascheduno una.

Q. 2. *Con sì dolce parlar*; si contiene nel primo verso della prima terzina. *Da far innamorar*; suppl. *di sè*. — *Un uom selvaggio*; anche un cuor rozzo. *Di sfavillante*, ec. A quell'atto, a quelle parole, un vivo lampo d'amore scintillò all'uno e all'altro nel volto, e l'accese di bel roseo colore. Ma odi bestialità inaudita, ovvero malizia d'inferno! Il Tassoni, intendendo o infingendosi che il Petrarca attribuisca lo *sfavillante ed amoroso raggio* al donatore, dice ontosamente: « ma quello attribuire ad una persona vecchia e grave, *riso sfavillante ed amoroso, da fare innamorare un uom selvaggio*, mi riesce una pantalonata. » E chiude la sua pantalonaggine coll'Oraziano *serpentes avibus geminantur, tigribus agni*; che possa essere da tutti i serpenti d'Etiopia mille volte divorato, e tante in lui medesimo tornare.

T. 1. *Un simil par*, ec. Il Boccaccio, nella novella della marchesana di Monferrato, dice: *fu per un cavalier detto non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del marchese e della sua donna*. — *Sospirando*; di dolce invidia, e rivolgendo il pensiero dietro al tempo andato. *Volgeasi attorno*; compartendo le parole, le risa, e gli atti.

T. 2. *Partia*; partiva; comparativa fra i due amanti. *Teme*. Il Castelvetro dice: *si vergogna d'essere stato troppo lodato*. Non m'entra affatto, e credo che questa temenza sia certo sospetto che surge accanto al diletto, in chi è avvezzo a vedersi dall'uno all'altro estremo continuamente balzare.

SONETTO CLXXXVIII.

Q. 1. *L'aura*, ec. Il primo di questi versi nell'edizione del P. Mars., è scritto; *Laura, che*, ec. Parmi gran peccato in quella superba edizione (*a*).

(*a*) *Il peccato è del Biagioli e non del Professore Marsand. Per mostrare il difetto delle comuni lezioni, che hanno* l'Aura *in vece di* Laura, *facciamo una semplice costruzione di questo quadernario, e troveremo*

Q. 2. *Candida rosa;* poni in principio un *o* di maraviglia e d'affetto; e compiangi quel meschino del Tassoni, che macina a secco. *In dure spine*, ec.; in riguardo al salvatico luogo dove nacque la gentilissima Laura: *che 'n troppo umil terren mi trovai nata*, dice ella stessa altrove. *Quando fia chi*, ec. Dante, Paradiso XIII: *dunque come costui fu senza pare? — Gloria di nostra etate!* cioè, *o gloria*, ec. *O vivo Giove*, ec. Coll'aggiunto *vivo* differenziasi dal favoloso Giove. *Manda*, *prego*, ec.; fa che me prima di lei morte ferisca.

T. 1. *Il gran pubblico danno*; essendo questa donna la prima gloria del secolo, grande e di tutti sarà il danno, quando sia tolta da morte al mondo. *Nè gli occhi miei*; nè veggia gli occhi miei rimanere senza la loro luce.

T. 2. *Nè l'alma*; nè veggia l'alma mia rimaner senza il suo discorso. *Vole*; vuole. *Nè l'orecchie*; suppl. *rimanere*; e appicca, *senza l'oneste sue dolci parole*; non sapendo udire altro suono. Vedi con che onesto parlare dimostra a Laura, che l'anima sua per tutti gli organi suoi in lei s'aggira continuo, siccome in colei ch'ogni suo detto, ogni atto, ogni pensiero governa e spira.

---

con nostra maraviglia, che « l'aere *soavemente sospirando move il verde lauro e l'aureo crine, e separa le anime da' lor corpi con sue viste leggiadrette e nove.* » *Si potrà forse scusare quell'aura che soavemente sospira; ma certo il Petrarca non avrebbe mai detto, che* l'aria fa l'anime pellegrine da' lor corpi, mostrando ad esse cose leggiadre e nove. *Lo dissè bensì di Laura che rapiva i cuori e le anime, e le sollevava al cielo, e diveniva pel poeta scala al suo Fattore. Arroge che tutti i comentatori, cominciando dai vecchi fino al Tassoni ed al Muratori rimasero scandalezzati di quel* salto mortale *che fa il Poeta passando dall'*aria *alla* Rosa *siccome incomincia il* 2 *quad.* Candida rosa, *ec. La lezione di* Laura *toglie il* salto, *e spiega benissimo le* viste leggiadrette.

SONETTO CLXXXIX.

Q. 1. *Ad alcun*; che non l'abbia veduta, o non sia atto a ricevere tanta luce, e perciò a formarne adeguato giudicio. *Errante;* come è il dire, quando resti di qua dal segno, o travalichi. *Facendo*; sottintendi *nel mio stile*; che vale, *ritraendo, dipingendo*, come in Dante, Inferno I: *e color che tu fai cotanto mesti.*

Q. 2. *Non abbia a schifo*,, ec.; per essere troppo disproporzionata. *Degna*; essendo. *Più alto e più sottile.* L'altezza riguarda le parole dello stile; la sottilità, le sentenze; e queste fanno lo stile alto. Il che dimostra Dante, Purgatorio IX, v. 70, 71, 72. *Vedella*; vederla.

T. 1. *Sì*; facendo così; cioè venendo egli a vederla. *Quello ove*, ec. Il termine al quale il Petrarca aspirava, era d'adeguare coll'altezza di Laura le sue lodi. *Atene*; per Demostene; siccome *Arpino*, per Cicerone; *Mantova*, per Virgilio; *Smirna*, per Omero. *E l'una e l'altra lira*; quella di Pindaro, e quella d'Orazio.

T. 2. *Lingua mortale;* com'è la mia. *Stato*; condizione. *Amor*, ec. Amore spinge e tira la mia elezione. Mostra che conoscendo l'impresa troppo disproporzionata al suo dire, ei non l'avrebbe assunta giammai, se non fosse che così vuole il destino.

SONETTO CXC.

Q. 1. *Quantunque*; quanto mai. *Natura*; esecutrice delle idee dell'eterno architetto. *E'l ciel;* perchè in ogni opera di natura più o meno risplende il celeste lume, e adoperano i cieli. *Non pur agli occhi miei.* Dante, Parad. XXX: *così mi disse il sol degli occhi miei.* — *Ma al mondo cieco*; tanto del divin lume in lei risplende, che il più rozzo e idiota lo scorge.

Q. 2. *Perchè morte fura*, ec. Che se ne vadano da questo mondo i buoni prima che i rei non è maraviglia, se dipende in parte l'esser tale, o tale da complessione delicata o rozza, l'una delle quali dispone a minor pena e piacere, l'altra a sentir con più forza il duolo e così il bene, coi quali combatte l'uomo a più immaturo fine. *Questa*, ec. Ordina: *questa cosa bella mortale*,

essendo aspettata al regno degli Dei, passa e non dura. — *Aspettata al regno*, ec. Vedi nella Vita Nuova la seconda stanza della canzone: *Donne, ch'avete intelletto d'amore.* Ora si vuol far motto al Tassoni e al Muratori. A costui pare che s'abbia a leggere il terzo verso spiccato così: *questa è aspettata al regno degli Dei*, e guasta il verso, il sentimento, il concetto intero, e quanto c'è, se c'è altro da guastare. A colui pare che nella spressione *al regno degli Dei*, il Poeta pecchi nel gentilesimo; non sapendo che *Dei* vuol dire *divi, santi*, e anche *celesti*. E il Petrarca apprese a peccar sì fattamente dal maestro di chi vuole indiarsi, il quale, Paradiso XXVIII, dice: *in essa gerarchia son le tre Dee*, che non sente meno del gentilesimo, se non si miri più là che la lettera.

T. 1. *S'arriva a tempo;* espressione di gran disio. *Con mirabil tempre*; con mirabile concordia, quantunque raro avvenga che virtù e bellezza vivano in pace.

T. 2. *Son mute*; rispetto all'altissimo suono che dovrebbe le sue lodi dischiudere. *L'ingegno;* e che l'ingegno mio, ec. Dante, Paradiso XXX, del solo rimembrare le bellezze di Beatrice:

Che, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

E questo abbagliamento della mente, allo splendore di bellezza rara, fatto è appunto, come scrive Dante, *per lo modo che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte.* E altro modo è, quando l'anima da soverchia dolcezza inebbriata rimane. *Avrà da pianger sempre*; per non aver veduto *quantunque può natura e il cielo tra noi.* Ma dice il Castelvetro, e dietrogli il Tassoni, che maggior dolore è aver veduta perire una cosa rara, che non sarebbe il non l'aver veduta prima che perisse. A me pare il contrario, salvo se la maraviglia di che si parla non sia cosa tua, come in certo modo era Laura del Petrarca; e sia argomento del mio creder vero, questo che suol dirsi tuttodì: *per quanto vorrei averla veduta! l'avessi almeno veduta!* quando uno sente altri dire di cosa maravigliosa veduta pur una volta, e poscia tolta alla sua vista, e per sempre.

Se fosse altrimenti, il diletto che sentesi l'uomo circolar dentro nel rimembrare il contentamento passato, non avrebbe luogo. E taccio per brevità mille altre ragioni, che ognuno si può da per sè suggerire.

SONETTO CXCI.

Q. 1. *Grave*; mostra qui certo abbandono di vivacità e spirito, in che si sente chi è prossimo ad infermare. *Che sì volentier pensi*. Bada che, per la modificazione *volentieri*, non altro intende che l'agevolezza e prestezza, colla quale corre il facile pensiero alla cagione che a sè lo tira.

Q. 2. Se leggerai coll'animo ben disposto, ti sentirai dentro col diletto la dolce malinconia che spira il colore di questo bel quadro poetico, ove non è altra difficoltà, che leggere e udire.

T. 1. Seguita colla stessa tinta, chiarità, e grazia. E nota che, quantunque deposto ogni bello artifiziale, siede pur Laura *a guisa d'una rosa tra minor fiori*; perciocchè la bellezza vera più dà che non riceve da ornamento di fuori.

T. 2. *Che 'n vano*; suppl. *sia*.

SONETTO CXCII.

Q. 1. *Solea lontana*, ec. L'altre volte ch'era lontano da Laura, soleva apparirgli nelle sue visioni, e consolarlo con lieta vista; ora con trista e dolorosa lo spaventa e l'accuora. *Nè di duol*, ec. Ordina: *nè posso aitarmi dall'assalto di duolo, nè dall'assalto di tema*.

Q. 2. *Che*; suppl. *per*. — *Vera pietà*, ec. Io intendo che la pietà, che gli mostrava in volto, fosse pietà di lui; e il dolore che dice, segno del male, ond'era aggravata. *Onde 'l cuor fede acquista*, ec.; per le quali il mio cuore si persuade che si disarmi (che si spogli) d'ogni gioia e d'ogni speranza; o sia, che lasci ogni gioia, ec.

T. 1. *Sovven*; sovviene. *Molli*; di pianto, per dividerti da me. *Dal tempo*; dall'ora tarda della sera. *Ma n'andai*; partendomi da te.

SONETTO CXCIII.

Q. 1. *In speranze bone*; non ingannevoli, non fallaci, come sogliono essere le più volte quelle del mondo. Questa espressione, che si biasima dal Tassoni, è tolta dal seguente luogo di Dante, Inferno VIII;

. . . . Lo spirto lasso
Conforta e ciba di speranza buona.

Q. 2. *Sone;* suoni. Suppone che la morte di sì gran donna avesse a far gran rumore nel mondo; e fece sicuramente. *O per lei stessa*, ec.; o che io non lo senta per lei stessa. Il Tassoni domanda « com'e ch'egli si maravigli di non sentir per lei stessa la morte di Laura, se, come dal principio di questo sonetto apparisce, egli finge che come morte gli fosse apparita in visione? » Falso è, si risponde, che finga il Poeta quello che malignamente si finge dal Tassoni. Il Poeta accenna orribile visione; tocca a chi legge a immaginarne una delle mille che possono a così fatto sospetto indurre il timido suo cuore, e non già cercare in vano d'involgere in ridicola contraddizione uomo di cotanto senno. *Per lei stessa*; intendi, apparendogli come si vedrà nella seconda parte, o in atto di madre o d'amante, a fido consiglio. *Mia trista opinione*. Vedete, signor critico, per questa sua parola, che voi sognate non dormendo.

T. 1. *Pur*; mette in contrasto la trista sua opinione, che lo volge a disperazione. *Adorno*; di tante bellezze, e di tanto celeste lume. *Mantene;* in vita. *Onora*; con tante sue virtù.

T. 2. *Uscita*; quell'anima divina. *Del bell'albergo*; del bel corpo, ov'era pellegrina. *Fora*; fuori. *Prego*; che.

SONETTO CXCIV.

Q. 1. *Or piango*; perchè teme. *Or canto*; perchè spera. *Sfogo 'l mio incarco*. Scorgerai l'armonia tra *sfogare*, e *incarco*, avvertendo che per l'effetto che produce l'atto dello sfogare si scema la cagione, ch'è l'affanno del cuore figurato in un peso più o meno premente, perchè, quando eccede le forze di chi lo

sostiene, la sensazione diventa dolorosa. *Tutte sue lime*, ec.; quanti ingegni sono in poter suo, atti a tormentare altrui.

Q. 2. *Or fia giammai*; ora io domando se sia per avvenire che, ec. *Le lor luci prime*; quel lume che già soleva conceder loro. *Che di me stesso estime*; che cosa io mi pensi dovere avvenire di me. *O li condanni*, ec.; perciocchè, privati del loro lume, a interminabile pianto sarebbero condannati.

T. 1. Ordina: *E fia che quel bel viso santo, per prendere il cielo a lui dovuto, non curi che (senza la loro luce) sia per essere in terra di questi occhi miei, dei quali il bel viso santo è il sole, e i quali non veggiono altro oggetto fuori di lui.*

T. 2. *Perpetua*; continua; tra 'l sì e 'l no. *Ch' i' non son più*, ec.; essendo dal lungo e fiero dolore divenuto altro da quello ch' io era. *Teme*; nemico incontro. *Erra*; essendogli tolta dalla paura e dal dubbio la ragione, siccome ogni luce dallo essergli il bel viso santo celato.

SONETTO CXCV.

Q. 1. *Accorte*; perchè scendono da mente chiara e sana. *Or fia mai*; ora io domando se sarà mai. *Riveggia*; ha per oggetto i dolci sguardi. *Oda*; le accorte parolette. *Così preso*; l'addiettivo *preso*, modificato da *così*, ritrae la forza del precedente *annoda*.

Q. 2. *In... sorte*; per esser l'amor suo destino, e non elezione; *dura*; per tanti affanni che gli vengono da questo amore. *Di che*, ec. Ordina: *per cagione del quale conviene ch' io pur*, ec. La particella *pur*, mette in riguardo sì strano effetto, che da sì lieta cagione proceda tanto male. *O dolce inganno*, ec. Lo dice maravigliando e dolorando.

T. 1. *Ove mia vita*, ec.; perchè tutto nella persona amata vive e si trasforma l'amante. *Onesta*; che accende a onestà l'anima che la riceve.

T. 2. *Disperga*; ha per suggetto *Fortuna*. — *Or fa cavalli or navi Fortuna*; comprendo in questo dire quante necessità, occasioni e cagioni fa nascere Fortuna, onde allontanarlo dalla vista dei begli occhi soavi. *Presta*; apprestata, apparecchiata, pronta.

SONETTO CXCVI.

Q. 1. *Ascolto... odo.* Il primo di questi versi mostra l'uomo in atto disponente a ricevere la sensazione espressa dal secondo. *Puntella*; per questa voce, che accenna propriamente idea di cosa che non regge se non per sostegno di fuori, due accidenti dimostra il Poeta, i quali non si possono scorgere se non da chi mira sottilmente. Il primo si è l'abbandono d'ogni forza e vigore del cuor suo; il secondo le punture che riceve dalla paura, come da speranza riconfortato a lei si piega.

Q. 2. *Nocque ad alcuna già*, ec. Tra le prime, alle quali nocque la bellezza, riponi Arianna e Calisto, divenute stelle, sì, ma innanzi tempo. *Questa più d'altra*, ec. Se, vuol dire, alcuna per esser bella fu già innanzi tempo incielata, maggiormente sarà costei, più di quante furon mai bella, onesta e santa. *Forse vuol Dio*, ec. Dante, nella canzone della Vita Nuova: *Donne ch'avete intelletto d'amore*, suggerì al Petrarca questo concetto, dicendo:

Lo cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede;
Ed alcun santo ne grida mercede.

T. 1 e 2. *I miei corti riposi*; torna alle terzine di un sonetto precedente. *Da' miei danni*; da quella che, morendo, mette il colmo ai danni suoi. Duolsi di non essere stato, che così le sarebbe morto vicino, dalla grande angoscia soffocato. *La mia favola breve*; ognuno, che viene sul teatro del mondo, è per farvi la parte sua, e torna poi dentro, per non uscire mai più. *A mezzo gli anni.* Dante, con Aristotile, pone il mezzo del cammino della vita all'anno trentacinquesimo dell'età; il Petrarca, quando Laura morì, l'aveva varcato di circa un quarto. Adunque intende qui a mezzo gli anni del tempo di Laura, la quale morì circa al mezzo che pose Dante. E dice suo il tempo di Laura, perchè dal vivere di lei dipende il viver suo.

SONETTO CXCVII.

Q. 1 e 2. *A me doppia la sera*, ec. Il dolore del dì recatogli dalla vista disdegnosa di Laura, era almeno da quello della sua presenza temperato; ma gli toglieva la notte quel dolce conforto. *Che spesso*, ec. Ordina così, e vedrai la semplicità del Muratori a dire un po' oscuro questo limpidissimo costrutto: *perchè allora l'uno e l'altro sole, quasi due soli levantisi, aprono spesso in un momento il lume loro; dico quei due soli sì sembianti in pregio di bellezza e in chiarità di lume, che anco il cielo s'innamora della terra.*

T. 1. *Come già fece*, ec.; come il cielo fece già, cioè allorchè Febo s'innamorò di quella ch'io amo adesso più che la vita. Ma pon mente al dir del Poeta, il quale adombra nei *primi rami*, il primo alloro, cioè Dafne, terrestre bellezza, della quale Apollo s'innamorò; e passando da quello adombramento all'altro, pel quale, nel lauro, Laura si figura, dice *che m' hanno radice nel cuore.* — *Per cui;* per la persona adombrata ora nell'alloro. *Ami*; ha per oggetto *altrui*, riferente Laura; ed è termine della forza espressa dalla formula *forza è*.

T. 2. *Di me.... fanno*; fanno lo stato di me. *Due contrarie ore*; la mattina e la sera. *Chi m'acqueta*; il mattino. *Chi m'adduce affanno*; la sera.

SONETTO CXCVIII.

Q. 1. *Far potess'io vendetta*, ec. Messosi a volere spiegare che vendetta sia quella che vorrebbe il Poeta, il Tassoni dà in nonnulla; e il Muratori, per metterci del suo, s'aggira, s'aggira, e s'intrica da sè in modo, che non n'uscirà di qui a mill'anni. Traggaci d'ogni impaccio Dante, il quale nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, così, e più ingordo di vendetta della sua donna, si esprime:

Ohimè! perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: Io vi soccorro.

E vedi la stanza che seguita, e tutta la chiusa. *Sì dolci*; perciocchè, quando pietosi lo mirano, entrano quei

raggi ne' suoi innamorati, e può dire con Dante: *e portan dolce ovunque io sento amaro.* — *Rei*; perch'essi son pur cagion rea dell'affanno che sente, quando a lui si celano.

Q. 2. *Consumando sugge*; quasi come sol vapori, dice Dante. *E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge la notte*, ec. Non potrebbe con più forza esprimere l'impressione che facevagli il dì la vista turbata di Laura, la cui immagine la profonda fantasia sì terribile gli rappresentava nell'ora del riposo.

T. 1. *Cui morte del suo albergo caccia.* Dante:

Innamorata se ne va piangendo
Fuora di questa vita
La sconsolata, che la caccia Amore.

Di tal nodo; quello che la lega al corpo.

T. 2. Tutto il difficile di questo luogo sta nell'ultima frase: *s'ella l'ascolta.* Il Tassoni e il Muratori non fanno cenno che ti possa aiutare, contenti alle sciocchezze loro, senza curarsi d'altro. Il Castelvetro, che va dritto al fine, senza cercare cinque piè al montone, crede che *s'ella l'ascolta* sia detto per brevità in vece di *e mi maraviglio s'ella non l'ascolta*; spiegazione che pare a me più ingegnosa che vera; primamente perchè arditezza simile non ha esempio; secondamente, perchè contrario all'intenzione del Poeta sembra a me questo concetto, così raggirato. Adunque io credo che, mirando il Poeta a dichiarare a Laura quello che in lui fa nel sonno l'immagine della turbata vista di lei, onde rimase il dì la mente sua impressionata, voglia insieme mostrarle che si debba intendere dello spiccarsi l'anima del corpo dell'amante, e andarsene colla persona amata. Chiudo che l'espressione *s'ella l'ascolta*, vale, *se possibile è che quella crudele l'ascolti*; cioè *se pur pose mente quella crudel donna all' immensa pena del cuore, sfavillante in sul mio volto.*

SONETTO CXCIX.

Q. 1. *Ch' i' sospiro e bramo*; per che (per lo quale) io sospiro, e cui bramo. E non è vero che *sospirar*, vada qui nè altrove col quarto caso, nè col decimo, come crede il Tassoni. *Fermi*, ec. Per le parole, *fermi*,

desiosi, intesi, dimostra tutta la tesa dell'estasi. *Quand'Amor*, ec. Quando Amore, quasi mi volesse dire, *che penni? porse*, ec. Dice che Amore ciò fece, perchè ogni atto di Laura spira grazia e onestà; *porse*; intendi *tra gli occhi miei e qual bel viso*; e chiude che egli ama secondo quella mano, perchè primo amatore fu Apollo.

Q. 2. *Il cor*, ec. Ordina; *il mio cuore* (*come pesce è preso all'amo, o come novo augello è preso al visco posto in ramo*) *essendo così preso ivi onde si viene a ben fare per vivo esempio, non volse al vero i sensi occupati*. Il cuore è posto per la mente, che in lui siede. *Ivi*; intendo in quel bel viso e nella mano, come chiaro apparisce nell'ultimo verso della prima terzina. *Onde*: per lo quale. *Viensi*; si perviene. *Per vivo esempio*; perchè si vedono le tracce impresse di sue virtù. *Al ver non volse*, ec.; non potè scorgere l'intenzione di Laura in far quell'atto. *Novo augello*; cioè non ancora pennuto.

T. 1. *La vista*; mia. *Del suo obbietto*; ch'è il bel viso, o sia gli occhi di Laura. *Quasi sognando*; non dava nel segno; e però accennava col viso che rimovesse Laura la traposta mano, il che spiega per *si facea far via*. — *Senza la qual*, ec. Per interposto ostacolo togliesi all'occhio la via all'oggetto di sua intesa, e così questo riman tolto per quella; adunque tanto è menar dritto il pensiero all'oggetto, quanto al mezzo che a quello s'aggiunge. *Il suo ben è imperfetto*. Odi con che divina grazia si dice dal gran Buonarroti:

E chi da voi si parte,
Occhi, mia vita, non ha luce poi,
Che 'l ciel non è dove non siete voi.

T. 2. *Tra l'una e l'altra gloria mia*; il bel viso l'una, la bella mano l'altra. *Strania*; strana, perchè diversa da quante sentì mai sin allora.

SONETTO CC.

Q. 1. *Sì dolcemente*, ec.; s'appicca colla particella *che* del primo verso della seconda quartina. *E parte*; e d'altra parte; ma questa formula accenna due atti contemporanei, ai quali vuole che comparta il dicitore

egualmente l'attenzione. Ordinerai il testo così: *e fiumi d'alta eloquenza sì soavi* (attacca colla particella seguente *che*) *uscivano d'un cor saggio, parte Laura sospirando.*

Q. 2. *Pur;* pone in riguardo la poca forza del ricordare, rispetto all'atto stesso. *Venieno*; venivano. *Mancando;* di soverchia dolcezza. *Al variar*, ec. Eragli stata sin allora acerba e fiera, e quel di tutta soave e pietosa la vide.

T. 1 e 2. Il sentimento è che, non avvezzo a tanta letizia, e però non la potendo l'anima in sè contenere, fu quasi quasi per esserne soverchiata, e spezzarsi. Ma spieghiamo la lettera. *L'alma nudrita*, ec.; essendo stata nudrita sempre in doglie e in pene. *D'una prescritta usanza*; d'un'usanza da forza superiore prescritta, e convertitasi in natura. *Contra 'l doppio piacer*; del folgorante lume degli occhi belli, e del dolcissimo suono delle parole. Dante, Paradiso XXVII:

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

Sì inferma fue; fu sì fragile. *Al gusto sol*, ec. Non che per disusanza la riputasse cosa rea e mortifera, ma perchè la forza e la novità dell'impressione fu tale, che sbigotti e smarrissi l'anima sua. *Tremando... di speranza.* Ha torto il Castelvetro dicendo che non si trema di speranza, sapendo meglio di me che la speranza non va mai dal dubbio scompagnata, onde procede il tremare; e poi ognuno sa ch'ogni forte e subito perturbamento dell'anima può produrre lo stesso effetto. *Intra due*; siccom' è qualsivoglia corpo da due prementi forze contrarie sospinto; *in dubbio.*

SONETTO CCI.

Q. 1. *Quest' ingegni*, ec.; intende del vulgo, sordo alla voce della verità, siccome losco alla sua luce.

Q. 2. *In ciò*; in questo mio desiderio di vita solitaria. *Foschi*; bruni d'ombra folta. *Sorga, ch'a pianger*, ec.; l'aiuta, cioè la stimola a piangere per la memoria di quella che lo innamora e lo tormenta; l'aiuta a

cantare per essere quel luogo e quelle acque, per la presenza della sua donna, spiratrici del suo canto.

T. 1. *Al loco ov' io mi sdegno*, ec. Questo luogo è Avignone, in gran disprezzo e odio al Poeta, massime per essere ivi allora la romana corte, da lui creduta una fucina di diaboliche operazioni. Duolsi adunque di non potersi chiudere in un angolo a Valchiusa, e passar ivi l'intiera vita; e più ancora, che lo costringa nemica fortuna a tornar là ove vede la nobilissima sua donna fra quei vili e superbi, che nelle brutture dei vizi, e però nel fango, menano scioperatamente la vita.

T. 2. S'è doluto della fortuna nemica al suo maggior desiderio; ma ora si loda di lei che siagli stata benigna tanto, ch'abbia potuto dir così libero il suo sentimento, ch'abbia così parlato a sua posta:

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te! che sì parli a tua posta.

E non è forse indegno; intendi il dir suo; formula del parlare per la quale acquistano fede le cose che si dicono. *Amor sel vide*; vide in sè e per sè la verità del mio detto; Amore che prende sua maggior forza e sua gloria dalla mia donna, Amore che presala per mano l'offerse agli occhi miei, perch'io ne divenissi amante, e facessi co' miei versi lei gloriosa sopra ogni altra donna. *Sal*; lo sa bene. *Ed io*; lo so.

SONETTO CCII.

Q. 1. *In tale stella*. Intendi franco di Laura, perciocchè non bastano due begli occhi ad innamorare sì altamente, se le altre parti non fanno armonia con quelli. Adunque di': io vidi donna di sì celeste bellezza, ec.; ponendosi le stelle a confronto, senz'altro riguardo; che so ancor io che, se s'avesse a vedere in questa immagine una stella con due occhi, avrebbe ragione il Muratori, il Tassoni, e gli altri; e il Castelvetro il torto. *Tutti pien*, ec.; suadenti onestà, e spiranti dolcezza. *Presso*; a petto; a confronto. *D'amor leggiadri nidi*. Dante, Vita Nuova: *negli occhi porta*

la mia donna amore. — *Ogni altra vista sprezza.* Il Buonarroti, nel vol. CII. di questa *Biblioteca Scelta*:

Amor che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol ch' io cerchi e brami
Voi sola sola.

Q 2. *Qual*; qualunque donna. *In qualche strani lidi*; in uno qualunque lido si sia dei lidi stranieri. *Non chi*, ec Elena di famosa bellezza.

T. 1. *Non*; si pareggi a lei. *La bella romana.* Lucrezia di sì gloriosa nominanza. *Polissena*; celebre per sua bellezza, e per la morte d'Achille, *che con amore al fine combatteo.* — *Issifile*; ingannata e tradita da Giasone; e vedi Dante, Inferno XVIII, ove di lei si dice. *Argia*; fida sposa di Polinice.

T. 2. — *Grande a natura.* Dante: *ell' è quanto di ben può far natura.* — *Vien tardo, e subito va via*; è detto con egual grazia che sopra: *cosa bella mortal passa e non dura.*

SONETTO CCIII.

Q. 1 *Qual donna*, ec. Dante, nella seconda canzone del Convito:

Gentil è in donna ciò che in lei si truova,
E bella è tanto, quanto lei simiglia.

Che mia donna il mondo chiama; lo dice con dolce orgoglio e alterezza.

Q. 2. *Come s'acquista onor*; perchè s'accende dalle loro faville la mente innamorata, sempre intesa poi a farsi per arte e per ingegno immortale. E leggi nel divin Michelagnolo, cui scaldò secondo così nobile fiamma, il madrigale che comincia, *per fido esempio alla mia vocazione.* — *Come Dio s'ama*; perchè quelle bellezze innalzano l'intelletto alle celestiali, perchè, come dice il nostro gran Buonarroti, *la forza d'un bel volto al ciel mi sprona*; e poi: *che mi mostra la via ch'al ciel mi guide.* — *E qual è dritta via*, ec.; e così afferma il Buonarroti.

T. 1. *Ivi 'l parlar*, ec. Dante, Vita Nuova:

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente.

Che nullo stile agguaglia. Nullo onesto parlare può

stargli a confronto. *E 'l bel tacere;* e quell'eloquente, caldo, e dignitoso silenzio. Ma tutte queste cose che imparavano Dante, il Petrarca, e il Buonarroti negli occhi delle loro donne, il Tassoni, avvezzo a quell'amore che si compra a tanto la libbra, non le comprende, e però si rode l'ugna, e sbuffa.

T. 2. *Non vi s' impara.* Vuoi vedere che t' ho detto vero del Tassoni? Odi le sue parole a questo luogo: « questo sì che non c' è bisogno di dimostrazione per darlomi a divedere. » Ma dichiariamo la mente del Poeta. Ha detto alle donne bramose di gloria per senno, per valore, e per ogni altro pregio che s'acquista per arte, che vengano ad impararlo nei begli occhi di Laura. Ma sappiano che, quantunque famose come lei si rendessero per quelle virtù, non hanno però a sperare d'imparar ivi quella bellezza infinita che abbaglia altrui, e per la quale Laura è e sarà sempre senza pari; perciocchè il dolcissimo lume di quegli occhi, vera immagine della letizia che ride eterna nel cielo, non s'acquista per arte, ma sì per alta ventura, vale a dire per sola grazia del cielo.

SONETTO CCIV.

Q. 1. Nota nel sonetto intiero la schietta grazia e l'elegante purezza del dire. — *Cara la vita*, ec.; è cara prima di tutto la vita. Queste parole, col rimanente della sentenza, sono l'opinione avversa a quella di Laura. *L'ordine volgi.* È Laura che parla sino alla conclusione che fa il Poeta. Volgendo l'ordine, dirai: *cara l'onestà, e, dopo lei, mi pare vita.* — *E' non fur*, ec. Certo non è cosa bella al mondo o cara, la quale non perda sua bellezza e suo pregio, se venga spogliata d'onestà, in qualsivoglia sentimento si prenda questo vocabolo. *Madre mia*; la chiama così per la reverenza dovuta a maggior di tempo.

Q. 2. *E qual*; e qualunque donna. *Nè donna è più, nè viva.* Par tolta questa immaginazione da quella sì vera di Dante, Inferno XXXIII. *E di più pene*, ec., suppl. *piena.*

T. 1. *Nè di Lucrezia*, ec.; nè mi maravigliai mai per la morte di Lucrezia. *Se non*, ec.; mi maravigliai bene, e mi maraviglio come, ec.

T. 2. *Vengan*, ec. A me pare che le cose sin qui dette sieno il ragionamento che intese il Petrarca tra Laura e l'altra donna; e quello che seguita sia uno sl mcio del Poeta, esultante del fermo e vero ragionare di Laura; e però dica così resoluto: *vengano a dir ciò*, ec. *Tutte lor vie*, ec.; tutti i loro ragionamenti a contrasto di questa verità saranno fiacchi, e vedremo questa sola donna volare vittoriosa sopra quanti ragionatori e filosofanti dir vorranno in avverso.

SONETTO CCV.

Q. 1. Il Marsan scrive il primo verso, e così Muratori e Tassoni, siccome porta il nostro testo (*a*); la

(*a*) *Coloro i quali stamparono*: Arbor vittoriosa e trionfale; *non posero mente che il Petrarca, come per molti modi di dire, così in particolare dagli altri poeti si distingue per ciò, che parcamente usa delle copulative, e sceglie siffatti epiteti, che quantunque abbiano diversa significanza, pure sono sì strettamente uniti, che l'uno chiama l'altro. Nel Son.* 115 *il Petrarca appella la voce di Laura*: chiara, soave, angelica, divina: *questi quattro epiteti disgiunti da ogni copulativa sono sì ben uniti e digradati, che il primo significa la qualità naturale della voce, il secondo l'arte di chi la sa ben modulare, il terzo la eccellenza, il quarto la perfezione. Ora se il sovrano Lirico non curò le copule (forse per fuggir l'asprezza di cui avrebbero improntato il verso) in quattro epiteti, quanto più curar non le dovea, allorquando i due addiettivi erano siffattamente infra di essi legati, che l'uno esprimer dovea la causa, l'altro l'effetto? posciachè il lauro è simbolo della vittoria, e rende meritevole del trionfo il vincitore, e gli cinge le tempia, allorquando fra i plausi del popolo festante, e gli inni guerreschi dei suoi commilitoni ritorna alla patria. Siccome poi l'alloro non era aggiudicato soltanto ai trionfatori, ma anco ai poeti, il cui grido altamente suonava, ed il Petrarca istesso se n'era adornato in Campidoglio, così ei lo chiama*: Onor d'imperadori e di poeti. *Finalmente la copulativa di questo verso è*

Cominiana; con discapito grande, *arbor vittoriosa, e trionfale.* — *Arbor vittoriosa*, ec. Intende il lauro, nel quale la divina Laura s'adombra. *Onor d' imperadori e di poeti.* Dante, Paradiso I, del lauro: *per trionfare o Cesare o poeta.* — *Quanti... di dogliosi e lieti*, ec.; cioè *quanti giorni hai tu fatto a me dogliosi, e quanti*, ec. Giorni d'acerbissimo dolore erano quelli che Laura sdegnata l'accoglieva; giorni d' indicibile letizia, quelli che dolce e benigna la vista di lei lieti gli faceva. *Breve;* perchè tale si è il viver nostro, e più ancora pel Petrarca, che tanta parte del viver suo l'avea spesa per Laura.

Q. 2. *Vera donna.* Altrove, di lei, *che sola a me par donna*, pigliando questo vocabolo nel suo primo sentimento di sovranità e dominazione. *Che sovr'ogni altra mieti*; Laura raccoglie e aduna più onore d'ogni altra donna, perciocchè il seme onde nasce sì bel frutto, virtù, saviezza, castità, e mille altri pregi, tutto è in lei in maggior copia raccolto. *Nè d'amor visco temi*, ec. Comprende in queste cose quante seduzioni sono in poter d'Amore, o sia d'uomo innamorato, a tirare a sè persona che ami. *Nè 'nganno altrui*, ec. La proposizione è generale, dimostrando per essa che, delle mille cose che cantano gli amanti, una appena è vera; ma la piega il Poeta a sè, pensando che vani riusciti sono i suoi sforzi, e vana ogni sua lusinga, a voler adescare quella donna di virtù.

T. 1. *Gentilezza di sangue*, ec. Queste cose, nobiltà, ricchezze, ec., di che menano vampo quelli e quelle che più ne sono immeritevoli, sono agli occhi di Laura fumo e ombra.

T. 2. *Non ha pare.* Dante, Paradiso XIII: *dunque come costui fu senza pare?* — *Noia t'è.* Parendomi questa lettera più leggiadra assai della Cominiana, *noia te*, ringrazio di cuore il P. Marsan, che così pone nella sua bella edizione. *Il bel tesoro di castità par ch'ella*

---

un novello argomento, che non ci dee essere nel primo: giacchè la uniforme giacitura dei due versi riuscirebbe ingratissima pel cattivo suono ai ben castigati orecchi.

adorni, ec. E però Seneca, del vulgo delle donne: *pudicitia argumentum est deformitatis.*

CANZONE XVII.

St. 1. *I' vo pensando*; accenna il confuso e violento assalto di tutti i pensieri insieme, fra' quali vincendo quello del periglioso suo presente stato, per rispetto all'avvenire, sì forte pietà di sè l'assalta, che sciogliesi in dirotto e amaro pianto. *E nel pensier m'assale*, ec. Dante:

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch'altrettanto di doglia
M'arreca la pietà quanto il desire.

Ad altro lagrimar, ec. Soleva lagrimare per cagione degli amorosi affanni; ora sfrena le lagrime lo spavento, in vista dell'eternità ov' è rivolto il pensiero. *Il fin*; del viver mio. *Quell'ale*, ec.; le ale, sulle quali l'intelletto nostro levasi dal terrestre carcere, cioè dal corpo ove lo concentrano gli adescamenti de' suoi ingannevoli diletti, sono la divina grazia per la quale, come dice il Buonarroti, l'anima nostra *trascende in ver la forma universale*. — *Niente mi rileva*, ec.; ma sin qui nè le lagrime, nè le preghiere, nè i sospiri sono in cielo esauditi, poichè sempre al senso sta la mente soggetta. *E così per ragion*, ec.; e giusto è che così sia. *Star*; in piedi. Questa stessa sentenza leggesi nelle sue Epistole Famigliari: *quid enim dementius quam, quùm stare possis, cadere fiduciâ surgendi?* Qui il Poeta si rimprovera il mal uso della libertà che aveva di non cadere nella bassezza dove si ritrova. Beatrice, Purgatorio xxx, fa lo stesso rimprovero a Dante. *Quelle pietose braccia*, ec. Ecco vero allettamento a Dio, ben diverso da quello che la delirante fantasia dipinge. Così colui che più vide in terra della divina mente, Purgatorio III:

Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

E siano pur certi gli uomini, che colui s'accosta più a Dio, che, avendo più ragioni e più mezzi di vendetta, è più largo al perdonare. E così credo; e tutte le punte, i roncigli, le forche, e tormenti di mille maniere

non mi potrebbero da questo mio credere rivocare. *Ma temenza*, ec. Certo è che di mille che aspettano a pentirsi in su l'estremo, pochissimi sono quelli ai quali riesce. *Ch'altri mi sprona*, ec. Il pronome *altri* riferisce il mal abito preso, che volge continuo la mente alle dilettevoli immagini del senso. Quindi la paura di sè, potendo essere quella in che parla l'ultima ora del viver suo.

St. 2. *L'un pensier*, ec. Il pensiero che tiene ora il campo si è il doversi staccare dalle lusinghe del mondo, e può farlo da sè. *Agogni*; da *agognare*, ansiosamente bramare. *Onde soccorso attendi?* vedendosi fallito quello del cielo con tante lagrime e sospiri invocato. *Disnore*, tronc. poet., *disonore*; ma in questa voce comprendesi ancora il danno che nasce dal disonore. Il Buonarroti:

Io dico ch'all'uom saggio quel che muore
Porger quiete non può.

Dolce. Non è nome, com'altri crede, ma addiettivo; perciocchè nè anche Dio può fare che ciò ch'è sostanza sia insieme qualità. *Che 'l mondo traditor*. Beatrice, Purgatorio xxx, delle false immagini del bene di quaggiù, dice: *che nulla promission rendono intera*. — *A che*; suppl. fine. *Che d'ogni pace*; perchè spento un desio, altro nuovo e maggiore s'accende; e pare che sia una catena senza fine, l'uno dei quali tira l'altro, crescendo col numero l'intensità. *Di fermezza*; perchè nelle cose che il cielo sensibile ha in sua cura non è fermezza alcuna. E vedi, Purgatorio xx, i versi 13 e, 4. *Hai tu 'l fren*. Leggi, Purgatorio xviii, dal verso 61, sino al 75; e Paradiso v, i versi 19-24. *Dubbioso è 'l tardar*; onde *il fornito*, dice Dante, Inferno xxviii, *sempre con danno l'attender sofferse*. — *Per tempo*; a buon'ora. *Omai*; ch'è varcato il più.

St. 3. *Già sai tu ben*, ec. È il pensiero stesso che stimola la mente a levarsi alle bellezze eterne, delle quali sono appena l'ombra quelle di questa vita. *Quanta dolcezza porse*, ec. Vuol dire: la maggior dolcezza che si possa sentire in questo mondo, l'hai sentita tu, essendo quella che dalla vista di quei begli

occhi si riceve. *Per più nostra pace;* perciocchè essendo Laura la sola donna che poteva adescare il suo cuore, se non fosse nata ancora, incurante d'ogni altra cosa di quaggiù, sarebbesi la mente sua levata a Dio, e in lui solo contentata. Ma nota la delicata intenzione nascosta sotto questa parola *vorrei ch'a nascer fosse;* che, se detto avesse *vorrei che nata non fosse*, avrebbe frodato il mondo della sua maggior gloria. *Corse*, Dante, Inferno v: *amor ch'al cor gentil ratto s'apprende.*— *Se l'ardor fallace durò moll'anni*, ec. Più cose si vogliono qui far avvertire; primamente la libera confessione del Poeta d'aver pur sentito lo stimolo del senso, onde nacquero i tanti affanni che sostenne; secondamente, *e questo sia suggel ch'ogni uomo sganni*, che Laura non contaminò giammai l'onestà sua; terziamente, che riconosce ogni sua salute, e tutto il suo bello adoperare, e anche l'immortalità sua, dall'essergli stata Laura inflessibile. *Unqua*; giammai. *Vene*; venne. Alla lettera, *e se l'ardor fallace*, ec., s'accoppia quello che dice a Dante Beatrice, Purgatorio XXXI, nei versi 32, 33 e 34. *Mirando 'l ciel*, ec. Dante, Purgatorio XIV:

Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

Che dove, ec. Vuol dire: perciocchè, se quaggiù uno sguardo di Laura, un detto, un suono pone in pace l'inquieto vostro desio, quanto esser debbe il piacere di lassù, del quale non è altro questo se non una scintilla?

St. 4. *Un pensier dolce*, ec. Piglia il campo il pensiero di seconda vita per gloriosa fama; e dice questo pensiero *dolce*, perchè lusinghevole, e dolce oltre ogni immaginare si è il pensiero di vivere, anche dopo morte, nella memoria della gente. Però Dante, a far doppia l'infernale angoscia di quelli che mai non fur vivi, nel terzo dell'Inferno: *fama di loro il mondo esser non lassa*; e, ad innamorare di futura vita, Paradiso IX:

Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

Ma perchè il Petrarca dica questo pensiero *agro*, voce

per la quale il faticoso acquisto della fama si dichiara, leggilo in quei versi divini di Dante, Inferno XXIV, dei quali il primo: *omai convien che tu così ti spoltre.* — *Con faticosa e dilettevol salma.* S'allarga nel sentimento dianzi, figurando in faticoso e insieme soave carico lo stento col quale s'acquista gloria. *Preme'l cor*; mostra la forza e lo stimolo forte di quel lusinghevole pensiero. *Di speme il pasce*; sentiva il Poeta che non in vano riuscirebbe quel pensiero. *Che sol per fama*, ec. Dice che gli preme sì forte questo pensiero il cuore, che non sente per lui nè il rigore delle stagioni, nè il farsi pallido e magro negli studi. E qui odi Dante invocante le muse spiratrici de' suoi divini concetti, Purgatorio XXIX, ne' versi 37, 38 e 39. *Pallido.* Vedi ancora Dante, in fine del trentesimo della detta canzone. *Magro.* Dante, del suo poema sacro, Paradiso XXV: *che m' ha fatto per più anni macro.* — *E s' io l'occido*, ec. Mostra che, se altro pensiero questo glorioso talora spegne, si riaccende tosto, e di maggior vampa gli arde il cuore. *E temo*; perchè questo desio lo svolge, per essere sì forte, dal massimo, ch' è l'acquisto del sommo bene, perciocchè questa mortal gloria, per bella che sia, è quel bene che, come dice Dante, *non fa l'uom felice.* — *Poi che fia l'alma*, ec.; morto ch' io sia, rimarrà spento questo desio; adunque, conchiude, a che giova? *Ma se 'l latino*, ec. Risponde a una tacita obbiezione che è: ma dopo tua morte parleranno di te i popoli più remoti della terra. Eh bene, soggiunge, ch' è questo, se non un vento? E qui, lettore, io ti vorrei empiere di maraviglia la mente, e il cuore di dolcezza, ponendoti sotto gli occhi quel luogo del sovran Poeta, ove la vanità dell'umana gloria dimostra. Ma vedilo, Purgatorio XI, nei versi 91-93; e più giù 100-108. *Adunar*; nella mente. *Quel ch'un'ora sgombre*; la gloria mondana che suppone spegnersi colla vita. *Sgombre* (*sgombri*) in modo soggiuntivo perchè sta sotto alla parola sottintesa *forza è.* — *Il vero*; quello del quale dice Dante, Paradiso IV, nei versi 124-132. *L'ombre*; figura in esse la vanagloria, ch' è veramente com'ombra a corpo, rispetto a quella *che nel ciel n'eterna.*

St. 5. Entra in campo il maggior d'ogni pensiero, ch'è quello d'amore, e ogni altro dà la volta. *Quel-l'altro voler*; quello che accende Amore. *Adugge*; è traslazione presa dalle piante, le quali ombra rea, o altra maligna impressione uccide. *E parte*, ec. Ordina: *e parte che* (e mentre che), *io scrivendo d'altrui* (d'amore e di Laura) *non mi cale di me* (pongo me in obblio), *il tempo fugge*, ec. *Valme*; valmi; mi vale. Dante, nella canzone, *Così nel mio parlar voglio esser aspro*:

Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali,
Che, come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme;
Perch' io non so da lei, nè posso aitarme.

Che giova dunque, ec. Vuol dire: poichè l'anima mia è presa sì forte da questi due sì possenti voleri, amore e gloria, a che pro il voler rivolgersi a Dio? E figurando il cammino che a lui conduce in un immenso mare frapposto, ch'egli solca con fragile barchetta, dice che *spalme*, cioè ch' io addestri, acconci e unga la mia barchetta, ritenuta fra gli *scogli*; nei quali figura i due affetti che legano e ritorcono dal sommo bene l'anima passionata. *Tu*; volge a Dio il pregare. *Dagli altri*; scogli; dagli altri impedimenti, che sono tutte le passioni, che dal ben sommo sviano i mortali; dimostrandosi per questo dire il Poeta sgombro adesso da quanti altri affetti surgono nel nostro limo, i quali tanto meno profonde mettono le radici, quanto ha l'uomo cuore più saggio e più gentile. *Questa vergogna*; della sfrenata passione di mondana gloria, e d'amore. E dice *togli dal volto mio*, perchè in faccia la rea vergogna, siccome quella *che fa l'uom di perdon talvolta degno*, si dipinge. *A guisa d'uom che sogna*. Dante, Purgatorio XXXIII: *sì che non parli più com' uom che sogna*. Perciocchè, quando l'anima è presa forte d'alcuna passione, le parole ritraenti i suoi atti sono ebbre, o *d'uom che sogna*, sconsertate, incongruenti, vaneggianti. *Parme*; parmi. *L'arme*; l'uomo ha l'arme da difendersi dagli assalti del senso ribellante alla ragione, quando gli si può dire come Virgilio a

Dante, *libero, dritto, e sano è tuo arbitrio*; nella quale lettera, pare a me, si contiene tutta la morale del mondo.

St. 6. *Quel ch'i' fo, veggio*, ec. Il contenuto di questa stanza si è, che s'avvede dell'errore, e vorrebbe da quello disbrigarsi, ma vince il mal uso. *Il vero mal conosciuto*. Dante, Paradiso v:

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Anzi; il vero sentimento di questa voce è: *pongo anzi*; cioè, in contrario riguardo; e però puoi sostituirle *ma*; sebbene, a vero dire, questa accenna eccesso sopra le cose dette, e quella dimostra contrapposta e maggiore forza, o equilibrante. *Che la strada d'onore*, ec. Qui intende il Poeta dell'amore che regna nel senso, diverso da quello che fa sua operazione nella mente dei quali il sommo Buonarroti:

L'un tira al cielo, e l'altro a terra tira;
Nell'alma l'un, l'altro abita nei sensi,
E l'arco volge a segno e basso e vile.

Ma avverti alla condizione *chi troppo il crede*; perciocchè s'egli è misurato, dice di lui il Buonarroti:

. . . Ed è spesso il suo ardore
Il primo grado, ond'al suo creatore
Non ben contenta qui l'anima sale.

E sento ad or ad or, ec. Dice che talora pensando alla sfrenata e doppia sua passione della terrestre gloria e d'amore, sentesi da nobile sdegno sì forte smuover l'anima, che, chi lo mirasse, potrebbe leggergli in fronte la cagione del gran disdegno di sè. — *Tira in mezzo la fronte*, ec. Di nulla passione esser puote l'anima presa, che non s'atteggi simigliantemente di fuori. Però Dante, Purgatorio XXI: *negli occhi ove 'l sembiante più si ficca*. — *Ad alta voce anco richiama la ragione*. Dante, Inferno II: *donna è gentil nel ciel che si compiange*; ma vedi quel luogo, e, credo non ingannarmi, col comento nostro solo. *Sviata*, ec. Dante, Paradiso XVIII: *tutti sviati dietro al malo esemplo*. Avverti che l'addiettivo *questo* determina il pensiero accennato di sopra; il quale grida forte all'anima sì sviata,

che, quantunque oda quel gridare, e pensi tornare alla smarrita via, la stimola e la spinge oltre il mal costume; e, se talvolta gli resiste, le pone dinanzi quella fatale bellezza, onde rimane abbagliata e travolta.

St. 7. *Nè so che spazio*, ec. Si distende nel concetto della precedente stanza. *Quando novellamente*, ec. Dante, Parad. I:

S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Serra; chiude, finisce. Dante, Inferno XX: *appiè dell'alpe che serra Lamagna*; e quindi tolse questo dire il Petrarca. *E dentro*; suppl. *sento*. — *Come chi 'l perder*, ec. Dante, Purg. I:

Noi andavàm per lo solingo piano
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li par ire in vano.

Face; fa. *Dalla man destra*; suppl. *deviando*. — *Vergogna*; del mio folleggiar d'amore. *Duol*; che procede dalla conoscenza chiara di vedersi così sviato. *Non mi assolve*; non mi scioglie; e però mi punge con forza eguale. *Un piacer*, ec.; quello di vagheggiar le bellezze che lo innamorano. *Ch'a patteggiar*, ec. Ordina: *che ardisce* (di tanta forza è) *patteggiare dell'esser suo con la morte*. Dice quel piacere, cioè l'anima presa di quel piacere, alla Morte: io consento che tu tosto o tardi tronchi questo filo, purchè viva in me sì bel piacere anche dopo l'ultimo volo. Per questo tratto, ch'è proprio sul fare di Dante, mostra il Poeta che nè anche dopo morte cesserà d'amare la bellissima sua donna.

Chiusa. *Qui*; in questo dubbioso stato. *Freddo*, ec. Dante, Inferno XXXIV: *com' io divenni allor gelato e fioco*. — *Che*; perciocchè. *Pur*; mette in riguardo il contrario che avrebbe dovuto fare. *Deliberando*; stando a deliberare senza poter risolvere. *Ho volto al subbio*, ec.; ho trascorso ormai gran parte del viver mio, sì breve com'è di chiunque ci vive. *Cerco... nuovo consiglio*; onde governarmi nella mia rimanente vita. *E veggio 'l meglio*, ec. È la sentenza d'Ovidio:

. . . . *Video meliora, proboque,*
Deteriora sequor.

SONETTO CCVI.

Q. 1. *Aspro core*; adunque, dall'una parte a sè lo tira con mille corde l'angelica figura, spirante dolcezza e umiltà, e dall'altra la ferità e durezza del suo cuore lo ritiene. Dell'asprezza della sua donna, se ti vale di saper quello che dice Dante, leggilo nella sua canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, ec. *impreso*; ha più forza che il semplice *preso*. — *Poco onorata spoglia*; perchè sarà detto che la spoglia da loro acquistata, cioè la morte mia, è frutto della crudeltà di quel volere, e della ferità di quel cuore.

Q. 2. Dice che avendo continuo a dolersi di sua ventura, della sua donna, e d'Amore, riversa dì e notte, e in ogni tempo e stagione, il fierissimo suo dolore per gli occhi.

T. 1. *Rimembrando che poco umor*, ec. Properzio:

. . . . *Teritur rubigine mucro*
Ferreus, et parvo saepe liquore silex.

T. 2. *Lagrimando*; ha per suggetto *altri*, *o uomo*, *o amante*. — *Talor non si smova*. Fa bene a dir *talor*, perchè la prova di Laura gli mostrò il contrario. E che che si gracchi la vilissima e sciocca gente, molte più sono, fra le costumate e gentili, quelle che nulla forza nè umana lusinga vincer potrebbe, che le altre. *Scalde*; scaldi. Ma questo, come dice Bernabò, puote avvenire delle stolte, nelle quali non è vergogna alcuna; perciocchè, a quelle che savie sono, tanto fanno le cantilene degl'innamorati, quanto all'asino il suono della lira.

SONETTO CCVII.

Q. 1. *Signor mio caro*; volge il parlare al cardinale. *Devoto*; mostra la devozione dell'animo suo a quel signore. *Cui sempre veggio*; colla mente. *La mia fortuna*; vuolsi supplire un *ma*. — *Che mi può far peggio?* Accenna per sua maggior disgrazia la fatale necessità di star lungi da lui. *Mi travolve e gira*; mostra che tentò più volte l'andare a lui, e fu ad ogni volta svolto e girato altrove dalla nemica fortuna.

Q. 2. *Poi*; aggiungete poi; di più. *Quel dolce desio*;

che spiragli continuo amore della vista di Laura. *Menami a morte;* nol potendo contentare. E quindi argomenti chi ode, ch'era impossibile il suo ritorno. *I miei duo lumi*; le due persone a lui più care, Laura e il cardinale, che chiama suoi lumi, perchè per esse la tenebrosa sua vita s'allieta.

T. 1. *Carità di signore, amor di donna*, ec. Ecco i due nobilissimi lacci che stringono il gentil cuore del Poeta nostro, amicizia e amore. E dice *con molti affanni*, ec., per la dolorosa lontananza da loro. *Perch'io stesso mi strinsi.* Per queste parole, degne che se le imprima ognuno nel libro della mente, vuole dimostrare che, se amicizia, siccome amore, non è spontaneo e libero dall'una e dall'altra parte, oltre allo essere l'uno e l'altro vili, e d'animo cattivo, fanno come generoso liquore trasvasato, che sfuma ogni suo spirito. Sicche vedi come esser deve amato chi compra amore, e che amici esser debbono coloro, cui lega ambizioso laccio o aurata catena.

T. 2. *Un lauro verde;* figura Laura di sempre verde e impassibile virtù. *Una gentil colonna*; adombra il suo signore. *Quindici l'una portato ho in seno.* Sono quindici anni che la cara immagine dell'amico gli sta impressa nella mente. *L'altro diciott'anni;* e tanti anni sono già che dipinta ha nel cuore la divina sua Laura. *Non mi scinsi.* Nell'atto ch'esprime la voce *scignere*, s'ha a vedere l'immediato che seguita di deporre la cosa scinta. E tanto basti a risposta della critica del Tassoni; e se ne volesse di più, eccogli, oltre la ragione, che ha sempre a esser prima, le autorità. Orazio: *discinctus aut perdam ut nepos.* Cicerone: *Caesar, mihi crede, in sinu est, nec ego discingor.* Ma perchè si rimanga il Tassoni col dolce in bocca, finirò queste mie note alla Prima Parte colle sue seguenti parole, che meritano che si dia loro grazioso luogo da chi legge. Eccole: « questo sonetto è messo per ultimo di questa prima parte, e nondimeno parlando del diciottesimo anno dell'amor del Poeta, si vede che non fu l'ultimo, essendocene degli altri più sopra, che parlano del ventesimo. Però è da credere che questi sonetti la prima volta fossero in confuso, senza ordine di tempo

stampati, e che poi si sieno così sempre andati conservando. »

Aggiungo che io credo tanto possibile riordinare oggi, secondo i tempi appunto, tutti questi poetici canti, quanto rendere il natio linguaggio a quei della torre di Babele, ovvero ai loro discendenti. Se nol disfà chi 'l fece, il groppo sarà eterno; e così sarà di questo disordine, se non torna il Petrarca medesimo a riordinare le cose.

Fine della parte prima.

PARTE SECONDA.

SONETTO I.

Q. 1. *Omè il bel viso*; hai a sottintendere, a compimento d'ogni proposizione, *s'è da noi dipartito*; la quale non a studio dal Poeta si tace, ma per essere nella dolorosa foga dell'anima impaziente d'ogni ritegno il dolore. *Il soave sguardo*; ove il dolcissimo lume di sua vita s'accendeva. *Il leggiadro portamento altero*; l'andare, il muoversi, l'atteggiarsi così e così la persona, e ogni cosa spirante leggiadria e maestà insieme. *Gagliardo*. Critica il Tassoni così: « Il Poeta mette qui *gagliardo* e *vile* per contrapposti e non sono tali; perocchè *vile* risguarda la meschinità dell'animo, e *gagliardo* la robustezza del corpo ». Il Tassoni s'inganna grossamente, perciocchè il Poeta riferisce all'anima la gagliardia e vigore del corpo; poichè, per quanto nerboruto sia il corpo, se non imprime in lui di sua forza e vigore l'anima che lo muove, egli è inerte affatto; e però vediamo spesso che uno ch'è di sottile temperamento, mette in fuga un colosso. E se il Tassoni avesse aperto il Vocabolario della Crusca, v'avrebbe letto, fra gli altri esempi, il seguente: *egli era naturalmente feroce, e d'ingegno tanto gagliardo che*, ec. Stor. Eur. 1. 2. E v'avrebbe anche trovato, che questa voce *gagliardo* si spiega ivi *prode e valoroso*; e si sarebbe risparmiata questa nuova nespola, che s'appicca da per sè su quella groppaccia.

Q. 2. *Il dolce riso*; la ridente bocca di dolcezza piena. *Ond'uscìo 'l dardo*. Dante, Vita Nuova:

> Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
> Non si può dicer nè tenere a mente,
> Sì è nuovo miracolo e gentile.

Di che morte, ec. Ordina e spiega così: *dalla ferita di che dardo aspetto morte e non spero ormai altro bene*. Dice due cose; la primiera, che lo condurrà a

morte quel dardo, non che sia mai per sanare la profonda sua piaga; la seconda, ch'egli l'aspetta, e chiama sì come termine d'ogni suo affanno, e principio di felicità, avendosi a riunir l'anima sua con quella della celeste sua donna. Alla qual cosa non ponendo mente il Tassoni, fa a questo luogo una nota d'un carlino. *Alma real*, ec. È bello interrompimento all' impetuoso dolore, la subita vista di quante virtù adornarono quell'anima divina. *Se non fossi fra noi scesa sì tardo.* Il Tassoni: « credo che il Poeta s'inganni, e che in ogni secolo e in ogni età abbia avuto più luogo la fortuna che la virtù. » Grandissimo è l'errore del Tassoni; e, non tanto per l'istorie, quanto per le immaginazioni dei poeti, si sa che nei primi secoli virtù e valore avevano i primi onori, siccome ebbe poscia forza e fortuna. Adunque stiasi in un canto il Tassoni, e non frastorni l'intendimento del Poeta, il quale si è che, se Laura fosse nata quando avevano il regno le virtù, sarebbe stata eletta reina o imperatrice del mondo, tante in sè n'adunò quell'anima divina. Ma come può tanto in noi la cieca volontà, che ne veli quello che dinanzi agli occhi ne sfavilla? Certo il Tassoni avea letto il Decameron più di sei volte; e niuno è che, lettolo una, si possa sdimenticare, fra le altre cose, della nobilissima Ghismonda le sottoposte parole: *la virtù, primieramente, noi che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse, e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti, ed il rimanente rimase non nobile.*

T. 1. *Conven*; conviene. *Ch'io arda*; suppl. *sempremai.* — *E 'n voi respire*; e che in voi viva sospirando, e sospiri vivendo in voi. Il Tassoni piglia questo *respirare* per *alitare*; e però dà nelle girandole. *Ch' i' pur fui vostro.* La particella *pur* pone in riguardo e quanto fece Laura a rivocarlo dall'amor suo, e quanti affanni sofferse; e con tutto ciò fu costante in amarla a fede. *Vostro*; fido amante e devoto. *E se di voi son privo*; l'intero costrutto è: *e se è vero, com'è vero pur troppo, ch'io son privo di voi.* — *Via men.* Dimostra che questa privazione è la massima delle sue disgrazie; e per conseguente ch'egli ha a dolersi di

questa più che di qualsivoglia altra avversità, o sia, a dolersi d'ogni altra sventura meno assai che di questa incomportabile privazione. *Dole*; duole.

T. 2. *Di speranza m'empieste*, ec. Mostra chiaro chiarissimo che, quando si dipartì da Laura per andare in Italia, ella gli disse parole per le quali diedegli alcuna speranza d'amore, e onde gli nacque nuovo maggior desio nella mente. Ma invano riuscirono quelle consolatrici parole, poichè morte troncò poi quella speranza colla vita di Laura. Adunque che sta borbottando il deliro Tassoni, e dicendo « come portava il vento le parole, se non era altro che speranza e desire? » La speranza e il desire erano gli effetti, le parole furono le cagion loro. *Dal sommo piacer vivo*. La persona stessa di Laura, dalla quale lo dipartì la nemica fortuna; il quale *piacer vivo*, si contrappone al *piacere intellettuale*, da che nulla il potè nè il potrà mai separare, perchè non può nè potrà mai fuggire ch'ella non venga nell'immagine sua, *se non come-'l pensier che la vi mena. — Ma 'l vento*, ec. Il Boccaccio: *li prieghi miei tutti glien porta il vento;* sentimento che l'uno e l'altro tolse da Stazio: *irrita ventosae rapiebant verba procellae*.

CANZONE I.

St. 1. *Che debb'io far*? È profondo il dolore che spira questi detti, e non è possibile che non senta dentro lunga pezza un dolce amaro chi gli ode. *Che mi consigli, Amore*? Ad Amore, lor Dio e signore, volgono i dubbiosi amanti le lagrime e le preghiere, e con lui si consigliano. *Tempo è ben di morire*; è dire deliberato. *Ha seco 'l mio core*. Dante, Vita, Nuova, di Beatrice morta: *quella che m'ha il cor diviso*. Pone due ragioni a doversi dar morte; la primiera, la sua donna ch'è morta, ond'è rotto il solo e nobile laccio che lo legava a questo mondo; la seconda, che avendola il suo cuore seguita, forza è che s'uccida a voler ricoverare il fonte della vita. *E volendol seguire;* come vuole natura. *Conven*; conviene. *Rei*; pieni di tormenti e d'angoscia. Dante, morta colei ch'era sua vita, dice all'anima, confortandola a sbrigarsi della mortal vesta:

Che li tormenti che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.

Mai veder lui di qua non spero. Dante, Vita Nuova:

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, che non ten vai?

L'aspettar; che giunga l'ora del mio morire. *Per lo suo dipartire.* Dante, Vita Nuova: *partendo sè dalla nostra veduta.* — *Ogni dolcezza.* ec. Si collega colla precedente sentenza, per le parole sottintese a maggiore spressione, *e poscia che.*

St. 2. *Amor*, ec. Ordina: *Amore*, *tu senti questo*, *cioè quanto aspro e grave è il danno che nasce dalla morte di madonna.* — *Del mio mal*; suppl. *l'acerbezza. Anzi del nostro.* Dante, Vita Nuova: *ed ha lasciato Amor meco dolente.* — *Perch'ad uno scoglio*, ec. Figurando sè e Amore varcanti le frapposte onde al glorioso porto, ove l'uno e l'altro aspirava; cioè il Petrarca facendosi per Laura di virtù e fama eterno, e Amore trionfando tutti i cuori gentili colle bellezze di lei, immagina che, morta Laura, siasi la loro nave a uno scoglio medesimo spezzata. Se la forma *abbiam* ha miglior suono ai nostri orecchi, s'ha a credere che fosse il contrario al tempo del Petrarca. Lo dico al Tassoni, creatore di sì bella osservazione. E questo dire puote essere proverbiale modo di parlare non comune, anzi nobile affatto. *N'è scurato il sole*; essendo rimasi l'uno e l'altro per lo sparire quella loro luce, come chi perde la vista del sole, e si rimane in buio. *Qual ingegno a parole*, ec. Dante, Vita Nuova:

E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò al secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.

La formula *a parole* dicesi essere la stessa che *con parole*; il che è falso affatto. Impara nella Gramatica nostra, quarta edizione, la disformità loro. *Ahi! orbo mondo ingrato*, ec. Il mondo ha perduto quanto bene

in lui era; adunque e' dovrebbe piangere dirottissimamente col Petrarca; ma il mondo è *orbo*; cioè, cieco affatto, e però non conobbe chi fu Laura, e non sente quello che ha perduto con lei; il mondo è *ingrato*, e però non conoscente della gloria e dignità che gli veniva dal possedimento di quella gentilissima donna.

St. 3. *Caduta è la tua gloria.* Dante, Vita Nuova: *poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, questa città rimase quasi vedova, e dispogliata d'ogni sua dignità.* — *E tu nol vedi*; che sei orbo. *Nè d'esser tocco*, ec. Bello è il sentimento, bellissime le parole. *Devea 'l ciel adornar*, ec. Dante, Vita Nuova, dice che, maravigliatosi il sommo sire della gran luce che mandava di sè sin lassù quell'anima divina, gli nacque un desio di chiamarla a sè:

Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Ma io lasso! ec. La conobbe il Petrarca, e sentì l'onnipotenza del celestiale suo lume. *Questo m'avanza*, ec. Ecco quello che mi resta di cotanta speme, di quanta per lei concepita aveva. *E questo solo ancor*, ec. Il Tassoni spiega « perchè piangendo e richiamandola mi sfogo, e sfogandomi resto in vita. » Di due sviste enormi voglio avvertire quel critico; la prima si è che involve il Poeta in contraddizione con sè, mostrandolo voglioso della vita, mentr'egli l'ha in odio e l'abborre; e, se vive, non è già quel naturale affetto che lega l'uomo alla vita, sì le ragioni che dice chiare e lampanti nei primi sei versi della quinta stanza della canzone; la seconda si è il credere che il Petrarca pianga e la richiami per isfogo, quando il fa per quella natural legge che vuole, che quello che in continente non può capire si riversi; e per l'onore che dal suo pianto riceve la gloriosa sua donna. M'accorgo d'ora in ora che, in questo studio del Petrarca, il Tassoni ha fatto proprio come dice Dante, Inf. XIX:

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,

Come fanno... presso ch'io nol dissi.

St. 4. *Oimè*; è cagione di questo doppio grido di dolore l'immagine ch'esprime nella lettera che seguita.

E avverti che non senza ragione fa qui *oimè* di tre sillabe, siccome nel precedente sonetto fece di due; là fu cagione l'impeto delle tante immagini urgenti l'anima a un tempo; qui, per esser una sola che tutta l'anima comprende, e col suo peso l'aggrava. *Terra è fatto*, ec. Dante, Parad. XXV: *in terra è terra il mio corpo*. — *Che solea far del cielo e del ben di lassù*, ec. Dante, nell'altissima canzone: *Amor, che nella mente mi ragiona*, dice:

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra fede è aiutata;
Però fu tal dall'eterno ordinata.

L'invisibil sua forma; l'anima, della quale Dante, Parad. IV: *quando natura per forma la diede*. — *Disciolta di quel velo*. Ecco uno degli innumerevoli luoghi, ove mi viene in taglio di mostrar chiaro che chiunque non seguita la scuola nostra di riempire con giudicio il vôto della elissi, non è possibile che intenda l'elittico parlare; e per conseguente che colga il giusto sentimento che in quello si chiude. Chi si contenta della lettera crede intendere a prima vista questa parola, *disciolta di quel velo*, non avvertendo che, stando al letterale, è inesatta questa espressione, perciocchè il velo adombra e non lega, e la voce *disciolta* accenna stato contrario a quello di chi è legato o avvinto. Adunque se il lettore di questo luogo è uno del gran numero di quelli che non mirano più là che tanto, s'adagia dentro, e passa; s'egli è un letterato, bestemmia contro il Poeta, contro la lingua e l'Italia tutta; se un dotto, non si sa che dire. Ordina, tu che impari, riponendo la voce sottintesa dal Poeta, così, *disciolta dai legami di quel velo*, e vedi tosto così, e tanto, come vide il Poeta stesso. Però, lettor mio caro, se ti cale di te, se ti vuoi disfamare, se allo scopo ove intendi, pervenire, torna indietro, piglia il cammin vero, il quale con infinito studio e fatica già sono vent'anni io m'ingegno di segnarti, e volgi disdegnoso le spalle ai miseri, i quali, innamorati della tua pecunia e non d'altro, cercano di svolgerti dalla luce, perchè tu non possa le orribilissime loro tenebre discovrire. *Che qui*

fece ombra, ec. Il velo dell'anima è il corpo ov'ella è chiusa. E dice che velò il fiore degli anni suoi, perchè morta essendo in sul trentesimoquinto anno, si squarciò il velo mentr'era Laura ancora in fiore. *Per rivestirsen poi*, ec. Dante, Purg. XXX:

Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando.

Alma; santa, divina. Dante, Parad. XXIV, di quei beati: *poichè l'ardente spirto vi fece almi.*

St. 5. *Più che mai bella*; ec. Parla dello apparirgli che fa in sogno la sua donna, ove la vede più bella e più leggiadra, perchè più splende *sempiterna bellezza che morte*. — *Come là dove*; ec. Il Castelvetro spiega: « questa è la cagione perchè gli appaia, che sa che la sua vista aggrada più al Petrarca che a niuno altro. » Il Tassoni intendendo istessamente, ci prega di notare che il *là dove*, significa *come a colui da cui sa d'esser più gradita d'ogni altro*. Se il Petrarca ha voluto dire quello che il Castelvetro, e l'altro e gli altri dicono, noi possiamo affermare ch'egli s'è espresso barbaramente, perciocchè la voce *come* non v'ha aver luogo; ma siccome il Petrarca è meno soggetto ad errore che qualsivoglia suo interprete, giudico che gli altri barbereggino, e non egli; e spiego così: *tornandomi innanzi così bella e leggiadra, com'è bella e leggiadra là dove sente più gradire la sua vista*; cioè tutta sfavillante della bellezza del luogo, dov'ella vede esser più gradita sua vista, che non fu in questo mondo cieco. E questo dire *là dove*, ec., oltre allo essere naturale, essendo sua bellezza più gradita nel cielo, dov'è più conosciuta, sente quello che, Parad. XI, dicesi di s. Francesco:

La cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

Ora debbo dire una parola al Tassoni il quale, credendosi da più delle fate, vuole trasformare il verbo *gradire* in *passivo*, giurando che significa qui *esser gradito*. E basterà, a trarlo d'errore, spiegargli dinanzi l'ordine regolare, che è: *là dove sente altri gradir più la sua vista*. Questo attivare, passivare, e neutrare gli

enti, che fanno i gramatici a voglia loro, è una vera stregoneria, e però da punirsi negli avelli della città di Dite, ovvero più giù dove fassi petto delle spalle. *L'una colonna*; l'uno dei due sostegni del viver mio. Altrove:

. . . . Con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita.

L'altra; colonna del viver mio. *È 'l suo chiaro nome*, ec. Il nome di Laura, fatto glorioso per le virtù di lei, e pei nobilissimi suoi versi, e gli germoglia continuo nel cuore, è l'altro sostegno del viver suo, perciocchè oltre la dolcezza di che gli empie il cuore dov'è impresso, gli è grande stimolo e conforto a virtuose opere, a gloria, a beatitudine eterna. *La mia speranza viva*; il vivo oggetto della speranza mia. *Allor ch'ella fioriva*; in sul verde degli anni suoi. Adunque mentre si conforta, e s'allieta la mente afflitta, di quelle gioconde immagini, lo sorprende improvviso l'idea terribile che morta è colei ch'era fonte di sua speranza e di sua vita. Allora, scorgendo la vanità di quelle imnagini, infinito cordoglio l'assalisce, e sì lo consuma il dolore, che al grido che sente dentro di morte, quasi morto si rimane. E perchè non è lingua che possa ridir quello che diventa, e' dice: *sa bene Amor qual io divento*. — *Spero*; suppl. *che*. — *Vedal*; lo veda. Dante, Vita Nuova:

Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Ch'è or sì presso al vero. Nel divin volto, *a cui*, dice Dante, *tutti li tempi son presenti*, leggono i beati quanto fu, è, sarà. Vedi, Parad. VIII, dal verso 88 al 93.

St. 6. *Donne*, ec. Volge il parlare alle gentili donne che conobbero Laura, e furono ammiratrici della sua gran bellezza e virtù; e a quelle singolarmente, le quali hanno intelletto d'amore; che nelle altre non si potendo accendere quell'amorosa fiamma, non accolgono nè cortesia nè pietà. E a gloria del più nobile e virtuoso sesso, ch'è veramente il femminile, promotore d'ogni bel desio che s'accende in gentil cuore, odi le autorevoli parole del gran savio, di Dante in somma:

dico che qual donna gentile non crede quel ch' io dico, che vada con lei, e miri li suoi atti. Non dico quale uomo, perchè più onestamente per le donne si prende esperienza, che per l'uomo. — *E l'angelica vita*; e la vita di santi e castissimi costumi adornata. *In terra*; non si potendo se non in cielo vedere. E però Dante, Vita Nuova:

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio n' intende di far cosa nova.

S'altri mi serra, ec. Il pronome *altri* riferisce la cagione ond'aspetta il suo fine, cioè la naturale sua morte; e vuol dire: e se tarda, come fa, sì lungo tempo il mio fine; o sia, e poichè tarda, ec., quello che mi parla dentro Amore è cagione ch' io non tronchi con deliberata morte questa noiosa mia vita; ma così dentro mi ragiona Amore.

St. 7. *Pon freno al gran dolor*, ec. Seneca: *frena dolorem.* — *Soverchie*; eccedenti i termini dalla ragione prescritti. *Ove 'l tuo core aspira*; come a termine di doppia felicità; e però seguita *dov' è viva colei*, ec. *È viva.* Vedi Dante, Parad. XXIII, 133 e seg. E, a conoscere la disformità di questo vivere da quello, Purg. XXXIII: *del viver ch'è un correre alla morte.* — *Altrui par morta*; a chi non mira con altr'occhio che quello che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace.* — *E di sue belle spoglie*, ec.; e gode delle belle spoglie onde s'è arricchita trionfando del mondo, dell'inferno, e di sè. Vedi Dante, Purgatorio XXIV, 13, e seg. *E sol di te sospira*; e sospira solo per la compagnia di te. Nel gran sonetto, *Levommi il mio pensier*, ec., gli disse: *te solo aspetto*, ec. *E sua fama*, ec. Ordina: *ed ella prega te, affinchè la sua fama, che spira ancora in molte parti, non s'estingua.* Vuol dire: e prega che quella fama che lasciò di sè, e vive ancora nella memoria di molti, si faccia nei tuoi versi tale che spiri eterna con loro. È nota bene la parola modificante *ancor*, per la quale dimostra che, se non la fa egli co' suoi canti immortale, svanirà col tempo dalla memoria della gente. Ha detto *spira*, in luogo

di *vive*, per essere, come in mille luoghi dice Dante, argomento di vita lo spirare. Però, Inf. XXVIII: *tu che, spirando, vai veggendo i morti*. Il Castelvetro spiega: *priega che la lingua tua non estingua*, ec.; ma certo s'inganna; poichè la cagione che poteva solo produrre quello effetto, era il tempo, che mal siegue la memoria. *Anzi la voce*, ec. *Anzi*, particella oppositiva e accrescitiva. *La voce*, ec.; anzi ella prega che tu rischiari la voce al suo nome; vale a dire, che tu, celebrando le sue virtù, faccia più splendida e durevole la luce del suo nome glorioso. *Se gli occhi suoi*, ec.: ella ti prega di ciò, se è vero che gli occhi suoi ti furono e dolci e cari. Della particella *nè*, in significato di *e*, s'è detto altrove.

Chiusa. *Il sereno e'l verde*; accenna per questi accidenti i luoghi suadenti a letizia; e siccome somiglia questa sua canzone a vedova in brune spoglie, a segno dell'interna doglia l'avvertisce che cerchi luoghi e gente al suo dolente stato conformi. La canzone di Dante, *Gli occhi dolenti per pietà del core*, che leggesi nella Vita Nuova, così chiude:

Pietosa mia canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia.
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle, ec.

SONETTO II.

Q. 1. *Rotta è l'alta Colonna*; figura in quella, siccome nel sonetto che comincia, *Gloriosa Colonna*, ec., il suo signore e amico, che morte gl'involò quasi a un tempo con Laura. L'aggiunto *alta* qualifica quel personaggio per riguardo all'altezza del merito e della nobiltà del sangue. *E'l verde lauro*; adombra in questo la donna sua, spenta in sul verde degli anni suoi. *Che facean ombra*, ec. Il pensare di sì care e onorate persone eragli di dolce conforto all'affannata mente. Ma si biasima dal Castelvetro, e gli fa bordone il Muratori, quell'attribuire il *far ombra* alla colonna, il che parmi una soverchia rigidezza, tanto più che il figurato senso

fa perfetto l'accordo. *Dal Borea*; dal settentrione, onde Borea spira. *All'Austro*; al mezzodì. *Dal mar indo*; dall'indico mare onde nasce il sole; e però dall'oriente. *Al mauro*; alla Mauritania; all'occidente.

Q. 2. *Tesauro*; tesoro. *Viver lieto e gire altero*; si riferisce a *doppio tesauro*; e perciò all'uno e all'altro individuo insieme.

T. 1. *Ma se*, ec. Ordina: *ma se è vero, com'è verissimo, che il mio doppio tesauro siami involato per volontà di destino, che posso io far più, se non*, ec.; sostituisco *volontà* a *consentimento*, perchè chi consente, vuole. Notisi *se no* per *se non*. — *Il viso chino*. Dante, Vita Nuova, d'Amore:

E sospirando pensoso venía,
Per non veder la gente, a capo chino.

T. 2. *In vista*; in apparenza. *Com' perde*, ec. Dante, Purgatorio XI: *com' poco il verde in su la cima dura*, parlando della poca durata della mortale gloria. *In un mattino*; perchè dice *in molti anni*, ec. Adunque così esclama sospirando, in vista del perdersi in un'ora quanto in tanti anni di stento, per natura, per arte, e per ingegno s'acquista.

CANZONE II.

St. 1. *Amor se vuoi*, ec. Ho sempre creduto, e credo ora più che mai, che suggerì la presente canzone al Petrarca quello che, in fine della Vita Nuova, racconta essergli avvenuto Dante, quando fu lì lì per esser travolto al secondo amore, perduto ch'ebbe il primo, per la dipartita di questo secolo della divina Beatrice. Adunque, attribuendo il Poeta ad Amore, quello a che il cuore, o sia l'appetito lo stimolava, a lui volge diretto il parlare, dimostrando esser impossibil cosa che a novella fiamma si volga il suo cuore. *Al giogo antico*; vale a dire al giogo che, tanti anni varcati sono, mi imponesti, e tanti portai. Pertanto il Tassoni, che critica l'espressione, volendo piuttosto *a giogo nuovo*, non ha scorto il pensiero del Poeta, il quale, se avesse detto *a giogo nuovo*, non avrebbe potuto far travedere l'idea più forte, del primo giogo sopportato tanti anni; mentre che, per l'idea che pone, agevolmente da

tutti l'altra s'indovina. Il Petrarca è di quelli che danno una botta, e stramazzano due o tre; ma al Tassoni, che non vuol sangue, piace uno che dia colpi in salvo. *Come par che tu mostri;* forse lo tentava altra donna, ma senza dubbio il cuore, contrastante la nobil parte di sè, cioè la ragione. *Un'altra prova... convienti vincer pria*; hai a supplire la preposizione *in*; perchè il dire regolato è *vincere in una prova;* e l'oggetto del verbo è quello che muove all'atto l'operante. *Il mio amato tesoro*; è la bella persona di Laura. *Ond' io son sì mendico.* Siccome ricco sopra ogni mortale lo faceva quel tesoro, così mendico affatto lo fa l'esserne senza. *E 'l cor saggio pudico*; pone il cuore per l'anima, dov' ha sua sede; e dicendo che in quell'anima casta e saggia era ed è ancora sua vita, mostra chiaro di che tempra fu l'amor suo in Laura. *E s'egli è ver*, ec. Vuol dire: se è vero che tanta sia la tua possanza, non dico tra noi, dove ogni gentile alma il sa per prova, ma pur in cielo dove vincesti il sommo Giove, e nell' inferno, dove domasti l' indurato Plutone, ritogli a morte il mio tesoro, ec.; il quale sentimento lo tolse il Poeta da quello d' Ovidio:

Tu Superos, ipsumque Jovem, tu numina ponti
Victa domas, ipsumque regit qui numina ponti.
Tartara quid cessant?

Alla parola del testo *e nell'abisso*, dice il Tassoni: « che importava che Amore per risuscitar Laura avesse poter nell'abisso, se dice nel fine di questa medesima canzone *quella che fu mia donna al cielo è gita?* Forse riguardò al corpo che era in luoghi sotterranei? » Si risponde che il Poeta accenna questo particolare, a rinforzo dell' idea che schiude la gran possanza d'Amore, e non già come parte essenziale e necessaria all'atto che si dice. Se tutte le parti, le quali si pongono a magnificare un oggetto, avessero coll' idea subalterna a convenirsi, ogni amplificazione, e i concetti che più forte muovono e levano il pensero, s'avrebbero a tor via; e tanto sarebbe l' immagine nostra senza polpa e colore. *Qui fra noi quel che tu vali*, ec.; perciocchè dice Dante, Vita Nuova:

Amor e 'l cor gentil sono una cosa,

Sì come il saggio in suo dittato pone;
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com'alma razional senza ragione.

Le tue insegne, ec. Qui intende per *insegne d'Amore* le bellezze rare, le divine grazie, le seduzioni, onde era possente quel volto a spirare amore. Dante, Vita Nuova, creatore di questo dire, intende altra cosa: *diceva d'amore, perchè io portava nel viso tanto delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire.*

St. 2. *Entro 'l bel viso*; entro ai begli occhi, i quali accenna per *viso*, come Dante, fra gli altri luoghi, Parad. XXI: *Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso.* — *E la soave fiamma*, ec.; quella, quell'ardente fiamma, onde piovevano sì calde scintille di fuoco, del quale ancor arde il mio cuore, benchè sia spenta. *Ardendo*; essa fiamma ardendo; cioè mentr'ella ardeva. *Qual io*, ec.; cioè con quale desio io cerco il dolce costume; e per questa voce *costume*, intende ogni atto, maniera, e movimento di Laura, di soave grazia ripieno. *Ond'ho*, ec.; dal qual dolce costume m'è già venuto molto amaro; nella quale espressione comprende quanto dal primo dì che amò Laura ha sofferto sino al presente. *E più n'attendo*; primamente, perchè da alcun dolce temperato era l'amaro, mentre Laura vivea, che non puote più essere; secondamente, per la deliberata volontà che dice di voler amar Laura mentr'egli viverà; il che dice aperto nella parola, *se ben me stesso e mia vaghezza intendo.* E questa vaghezza, ch'è il desío di seguire quello che sa che non potrà mai giungere, lo fa vaneggiare *sol del pensiero*; cioè sol col mezzo del pensiero; e non già degli occhi, del tatto, nè dell'udito, ma sol di lei pensando. Il Tassoni dice: « pazzia sarebbe stato, se con altro vaneggiato egli avesse » per le quali parole mostra che ferì fuori del segno, al solito. *Ove la strada manca*; non v'essendo strada che meni uom vivo nel mondo di là, dov'è Laura. *Venir non degno*; non essendovi donna al mondo che possa così alto levarmi. *Che signoria non hai*, ec. Il regno d'Amore era prescritto dalle bellezze di Laura; queste non sono più, adunque finito ha il suo regno il Dio, e ogni sua possanza è caduta.

St. 3. *Di quell'aura gentil*; suppl. *lo spiro*; ed intende il fiato di Laura, converso in voce, onde formavasi la parola e il canto, il quale, siccome sente ancor girarsi dentro nel cuore, così chiede che Amore glielo faccia sentir di fuori, cioè udir con gli orecchi. E questa bella espressione *dentro ancor si sente*, ove vuolsi sottintendere *da me*, la tolse il Petrarca da quello che dice Dante del cantar dolcissimo del Crescentini; oh! volli dir di Casella; Purgatorio II: *che la dolcezza ancor dentro mi suona*. — *La qual*, ec.; la quale aura, o sia il quale fiato udito di fuori in canto, potuto avrebbe spegnere ogni sdegnosa ira in animo da violenta furia commosso, siccome produceva in lui i maravigliosi effetti che dice; e sono: render la calma all'animo da nemici affetti sconvolto; spegnere ogni stimolo di concupiscevole appetito (odile ben, Tassoni), e innalzare il suo stile sopra le forze sue. *Agguaglia la speranza*, ec.; e nol può fare altrimenti che rivocando Laura alla prima vita; quella che sommamente desidera, e non ha più speranza di rivedere di qua. *E poi che l'alma*, ec.; e poiché l'anima è più forte nelle sue operazioni, che non sono i sensi, potendo ella da sè e per sè immaginare, e raccogliere le immagini divise, senza l'aiuto dei sensi. *Rendi... il proprio obbietto*. Mostra che il solo obbietto degli occhi suoi era Laura; siccome il parlare di lei il solo degli orecchi suoi; e però ogni altra vista era per lui senza luce; ogni altro udire, senza diletto di sorte. *Senza 'l qual*, ec. Se togli ai sensi gli oggetti che in essi adoprano, tanto è, quanto se si spegnessero; e, spento il senso, onde riceve l'anima suo discorso, ella cessa di vivere affatto per rispetto del presente e del futuro. *Adopre*; adopri. *Il mio primo amor*; l'oggetto del mio primo amore.

St. 4. *Il bel guardo*; i divini occhi lucenti. *Ch'un sole fu*, ec.; il quale, siccome distrugge il sole il ghiaccio, così fe' sparir dal mio cuore quel freddo ond'egli era carico, cioè quei gelati pensieri onde l'aveva armato la ragione sua contro Amore. *Fa ch'io ti trovi al varco*, ec. Quando il Petrarca vide Laura, Amore si stava ne' suoi occhi d'infinito lume risplendenti, ed

egli stesso sì soavi e piani li volgea, che sentì farsi rapina del cuore, che volò nel petto di Laura, passando per gli occhi di lei, che il Poeta dice il varco o passo. *I dorati strali;* sono quelli che accendono Amore. *E facciamisi udir*; i frementi e sonori strali, come già vide e sentì. — *Sole*; suole. Pone il presente, a dimostrare che pargli sentire attualmente l'impressione che dice. *Col suon delle parole*; che sono i dorati strali d'Amore, o sia il solo mezzo di farlo innamorare. *Gli ami... e l'esca*; a dimostrare la gran forza seduttrice delle parole sante di Laura, delle quali accenna due particolari, cioè, la dolcezza del suono, e la forza dei sentimenti. *Puomi*; puommi; mi puoi.

St. 5. *Non fia*; suppl. *non consento che. Negletto ad arte.* Ovidio: *ars casum simulat.* — *Innanellato*; eran crespi i capelli di Laura naturalmente. *Irto*; disteso; ma questa voce, per quella ruvidezza, che fa sentire agli orecchi dei moderni, non si potrebbe da loro senza tema di biasimo adoperare. Ma pon mente che, quando dico de' moderni, s'ha a trar del numero il Monti, l'Angeloni, il Botta, il Cesari, il Perticari, e con questi quelli pei quali la gloria nostra s'inlibra. *Dell'ardente spirto;* degli spiriti infiammati d'Amore. *Dolcemente acerba.* L'operare di quella vista nell'anima era dolce; nei sensi, acerbo, perciocchè gli atterriva se da lascivo stimolo eran mossi. *Dì e notte;* continuo era l'amoroso desio, e verde sempre. *Quando si veste, e spoglia*, ec. Nelle due opposte stagioni adombra il Poeta le due età di Laura, cioè la prima sua giovinezza, e quella che già cominciava per gli anni a scemare la bellezza e freschezza di lei; e vuol farne intendere, che tale si era nella seconda età l'amorosa sua voglia, qual ella si fu nella prima. E se ti maravigliassi di ciò, leggi il quinto sonetto del Buonarroti, e cesserà ogni maraviglia. *Sì superba.* Dice Morte *superba*, parendogli ardimento inaudito d'aver potuto così bell'opra del cielo, di natura e d'Amore disfare; e non già come si crede il Tassoni, per averlo liberato di servaggio e di prigionia; benchè si possa rispondere a quel critico che più cara che libertà, anzi che vita, era quella servitù al Petrarca. E così pensava Dante; e però diceva alla

sua donna, *e sol per voi servir la vita bramo*; e altrove: *che sol per lei servir mi tegno caro*. E ancora:

Io son servente, e, quando penso a cui,
Qual ch'ella sia, di tutto son contento.

Quantunque gira il mondo; per quanto spazio mai il mondo gira sè; o sia per quanto gira il sole. *Tuo' ingegni*. Questa voce, *ingegno*, comprende ogni possibil mezzo aggiunto all'argomento della mente. *Passata è la stagion*; è modo proverbiale: è passato il tempo di innamorarsi. *L'arme*, ec.; dirà che furono nella seguente stanza. *Farme*; farmi.

St. 6. *E ragion temean poco*; per quello che dice; cioè per essergli stata data dal cielo quella bellezza ad esempio e guida del viver suo. Così il Buonarroti:

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza
Che di due arti m'è lucerna e specchio.

Il pensar; quel veder Laura, com'ha detto altrove, pensosa d'amore. *Il tacer*; quel suo silenzio di tanta eloquenza. *Il riso*; quel riso che tutte le bellezze del cielo dischiudeva su la terra. *Il gioco*; da decente grazia mosso. *L'abito onesto*; quelle maniere sparse d'ogni grazia e onestà. *Avrian fatto gentil*, ec. Dante, Vita Nuova, dice che chiunque avesse forza di stare a veder Beatrice, *diverria nobil cosa o si morria*. — *Udia tanto lodarsi*. Dante, Vita Nuova:

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta.

Spiacemi affatto quello che dice il Castelvetro, che attribuisce *poeticamente* udia *alla sembianza*. E però di': *ella udia la gente lodar sè* (lei). *Lo star*; suppl. *in piedi*. — *Che spesso poser in dubbio*, ec. Tanta grazia, e tanta leggiadria mostrava Laura così nell'una come nell'altra delle viste che dice, che non si poteva comprendere a quale più rapidamente si volgeva lo sguardo. Qui il Tassoni fa una osservazione, la quale dà luogo alla domanda che fo io: se v'è chi mi sappia dir certo se quel Tassoni che ha fatto la Secchia, è o non è quello che di queste tantaferate è l'autore; e mi sento rispondere dagli stolti: sì; dai savi: no. *Ogni cor duro*; non che i gentili.

St. 7. *Ch'al tuo regno, il cielo inchina.* Il terzo dei cieli, ch' è quello di Venere, è quello che inchina gli animi ad amore. E però Dante, di sè innamorato parlando, si volge all' intelligenze di quel cielo, e dice loro:

Voi ch' intendendo il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core, ec.

Adunque dice il Petrarca ad Amore, ch'ei può bene far innamorare gli animi inchinevoli al suo regno, ora d'una, ora d'altra donna, ma non lui, perchè così volle e ordinò il cielo. Nella quale sentenza parmi scorgere una intenzione nascosta, la quale si è la disformità dell'amore sensuale, e dello intellettuale, il primo dei quali passa d'uno in altro oggetto, com'un' onda ad altra succede, mentre il secondo, siccome quello che i tre più nobili intelletti del mondo di sè accese, Dante, il Petrarca e il Buonarroti, è uno. *Potei*; potevi. *Ahi nobil pellegrina*; Dante, Purgatorio XIII:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.

Me legò, ec.; legò me alla vita; mi fece venir al mondo prima di te, e fece morir te prima di me; ove mostra che prima di lei vorrebbe esser morto. *Per infiammar nostro desio.* Il Muratori quasi crucciato dimanda: « e di che infiammar nostro desio? » Gli si risponde: di quelle eterne bellezze onde Laura faceva fede tra noi. Mandala giù, ch' è bella e monda. *Ferute*; ferite. *Sua*; dell'arco. *Al chiuder;* suppl. *si.*

Chiusa. *M' ha sciolto*; spegnendo colei il volere di cui era mia sola legge, e dava forza e vigore alle tue. *Mia donna*; mia sovrana. *Al cielo è gita.* Dante: *che se n' è ita in ciel subitamente.* — *Trista e libera*; ha già detto: *e 'n libertà non godo.*

SONETTO III.

Q. 1. *L'ardente nodo*; il nodo di focoso ardore. *D'ora in ora*; non passò in tutti gli anni che dice un'ora sola senz'amore; anzi per questa formula dimostra che l'ardente suo desio andasse a più a più crescendo. *Nè credo ch'uom di dolor mora.* Ugolino, nel trentesimo terzo dell' Inferno, è la maggior prova di ciò; e però dice: *poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.*

Q. 2. *Non volendomi... perdere*; non mi volendo lasciar uscir della sua schiera; volendomi ancora tener ne' suoi ferri. *Ebbe... teso*. Vedi nella quarta edizione della Gramatica nostra la differenza fra la semplice forma *tese*, e la composta, *ebbe teso*. — *Di nov'esca*; d'altra bellezza, dalla quale mostra che fu colpito, e fu per avvamparne, e sarebbe, se non fosse quello che dice appresso. *Fora*, sarei. Forse gli avvenne al Poeta questo che dice, e forse fu una semplice immaginazione, suggeritagli da quello che racconta Dante di sè in fine della Vita Nuova. Ma piacemi creder vero quanto dice, tanto più che in quell'anima sì bella, non poteva aver accesso la menzogna.

T. 1. *E se non fosse esperienza molta*, ec. Il motivo che rivocò l'animo di Dante dal secondo fuoco, che per quella sì pietosa e gentile avevagli Amore acceso nella mente, è più glorioso assai di questo che dice il Petrarca. *Tanto più*, ec. Odasi il Tassoni: « È falso l'argomento, perciocchè il legno umano, quanto più vecchio e secco, tanto più all'amorose fiamme resiste. » Chi fosse indotto da poca esperienza a voler credere questo che dice sconsideratamente il Tassoni, legga di grazia, e sarà tosto disingannato, la novella decima della prima giornata del Decamerone, e la sesta della decima. E se non bastasse, sia anco loro d'alcun peso l'esempio di Dante, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, del Petrarca, del gran Buonarroti e del Boccaccio, i quali vecchi, vecchissimi, sentirono non meno l'amorosa fiamma, che avevano in sul fiore di loro gioventù sentita. Ma se pur fossero ostinati, dirò loro col Boccaccio, *che mostran male che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde.*

T. 2. *Morte m'ha liberato*, ec. Pare al Tassoni che questo contraddica al detto di sopra: *e; se non fosse esperienza molta*, ec. Si risponde, a tor via pur nel Tassoni ogni ombra di sospetto, che per la parola, *se non fosse esperienza molta*, ec.; il Poeta ci dichiara che lo tenne che non consentisse al nuovo stimolo del secondo amore, la memoria dei sofferti affanni nel primo, e che questa memoria bastò a contrasto, e a tenerlo come intra due sospeso, finchè morte lo tolse di

quella incertezza, distruggendo lo stimolo anzi detto. Per la quale cosa egli confessa aperto, che dall'una parte durando quello stimolo, anzi facendosi d'ora in ora maggiore, e dall'altra scemando di dì in dì la memoria del passato, se non avesse morte così finito ogni contrasto, egli sarebbe stato senza dubbio vinto, e tanto maggiore sarebbe stato del primo incendio il secondo quanto più conoscimento acquista l'uomo coll'età, a intendere quello che sia da essere amato. Ma mi rimane a dir due parole al Muratori, il quale canta: « certo io non so intendere come cada qua ben in acconcio questa riflession generale sopra la morte, ec. » Io m'accingo, e volentieri, a farglielo intendere; ed ecco come. Ha detto di sopra che Amore, la cui forza sente il cielo, l'inferno, la terra, e il mare, *nol voleva perdere ancora*, e che però gli pose dinanzi questa nuova bellezza, a trarlo nelle sue ragne. Ora, si potrebbe dire al Petrarca: e quel potentissimo vincitore degli uomini e degli Dei non ti potè vincere? Previene il colpo il Poeta, e lo ribatte dicendo: io sarei stato senza dubbio un'altra volta dal massimo Dio soggiogato; ma Morte, contro la quale nè forza vale, nè ingegno, ruppe il nodo e spense il fuoco. Ora, che risponde il Muratori, quel critico di tanto peso?

SONETTO IV.

Q. 1. *La vita fugge.* Orazio: *fugaces labuntur anni.* — *Vien dietro*; immagine suggerita forse al Poeta da quello d'Orazio: *Mors et fugacem persequitur virum.* — *A gran giornate*; è quel modo di Cesare: *magnis itineribus.* — *Le cose presenti.* Queste cose presenti si dicono dall'undecimo verso in giù. *E le passate*; sono quelle che accenna nella parola il *rimembrar.* — *E le future ancora*; si comprendono in *l'aspettar m'accora.*

Q. 2. *E 'l rimembrar.* Si spiega più giù dalla lettera: *tornami avanti s'alcun dolce mai*, ec. *E l'aspettar m'accora*; per quello che dice di sotto: *veggio al mio navigar turbati i venti.* — *Or quinci or quindi*; dall'una parte lo accuora la rimembranza della passata felicità, nella miseria ov'ora si trova; dall'altra la

terribile immagine del dubbioso passo della morte, ond'uscir debbe di tante angosce. *Sì che 'n veritate.* Questa sola frase, dice il Tassoni, basta a levare il credito a tutto il sonetto. Se ci volesse così poco, rispondo io, a torre il credito, che farebbero le tante tarle, che qua e là traforano la vecchia sua secchia; dove il gran Voltaire ebbe l'occhio più acuto, che nell'infinito ove sin dalla prima onda si smarrì? Ma sappia il Tassoni, che questa frase è tutt'altro che quello che dice, poichè, collocata com'ell'è, fa perfetta armonia con tutto il rimanente, e l'umile sua oscurità luce pure alcun poco di rinverberato splendore. *Se non*, ec.; se non fosse ch'io ho, ec. *I' sarei già*; per disperata morte, onde lo tiene lo spavento dell'avvenire.

T. 1. *S'alcun dolce mai*, ec. Francesca, Inferno v: *nessun maggior dolore*, ec. *Veggio al mio navigar*, ec.; figurando la morte qual porto e riposo del nostro navigare in questo mare, che ha nome vita, e negli avversi venti, gli affetti nemici alla ragione, e quante contrarietà muove il mondo e l'inferno.

T. 2. *Fortuna*; tempesta e naufragio. Dante, nel Convito, ove attinse il Poeta queste immagini dice: *O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto, e, laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! — Il mio nocchier;* è la ragione. *Arbore e sarte*; figurando la virtù, e tutti i mezzi che sono in potere della ragione, mentr'ell'è donna, dei quali riman senza, come le toglie il senso il freno. *E i lumi bei*, ec.; sono gli occhi belli di Laura, coi quali lo menava seco in dritta parte volto. E questi bei lumi, queste fide sue scorte, più non sono.

SONETTO V.

Q. 1. *Che fai?* ec. Era l'anima del Poeta tutta rivolta al tempo che Laura viveva, onde mille infocati desiderj delle cose che di lei andava rammemorando, le quali più forte, mentre col senso le vide, di loro bellezza l'accesero. Sente il Poeta il tormento di così fatti desiderj, e però, a distrar l'anima da quelli, le

dice, *che fai*? ec. *che pensi*? *Che*; a che. *Pur* contrappone l'impossibilità d'affrontarsi il desiderio coll'oggetto ond'è mosso. *Nel tempo che*, ec.; è quello in che Laura viveva. *Pur*; mette in riguardo il dover fare il contrario. *Legne al foco*, ec. Il fuoco dov'arde, è quello inestinguibile che dall'amore di Laura s'accende; adunque le *legne*, sono le memorie di tutte le seducenti viste di Laura, delle quali il detto fuoco s'alimenta.

Q. 2. *Le soavi parole*, ec. Ecco le immagini ad ogni ora nell'accesa memoria germoglianti, quelle parole di infinita soavità ripiene, e il divin lume degli occhi belli. *Descritti e dipint' hai*; colla lingua e colla penna, e ancora immaginando. Nota la forma *hai descritti*, *hai dipinti*, e non *hai descritto*, ec., della quale disformità s'impara la ragione nella Grammatica nostra. *Ben sai*; il sai bene. Quanto s'inganna il Tassoni, dicendo che questo *ben sai*, in fine del verso, fa guasto! Io sfido quattromila Tassoni a collocarlo altrove, sì che non rimanga scemo d'effetto. *Tardi*. Il Castelvetro dice: « è nome per sè stante, e finisce in *i*. A me pare avverbio, e tale apparirà ad ognuno, riordinando giusta il regolare costrutto, che è, *e il ricercargli qui è opera fatta tardi*.

T. 1. *N'ancide*. *Ne*; noi, te anima, e me senso. *Vaga*, che fa te vaga, irrequieta, senza riposo mai. *Ma saldo*, ec.; suppl. *siegui*. — *Guide*; guidi.

T. 2. *Se*; suppl. *è vero*. *com' è di fatto*. — *Mal per noi*; per nostro male; così in Dante, Inferno IX: *mal non vengiammo in Teseo l'assalto*. — *Viva*; perchè mentre viveva, affannava Laura direttamente l'anima e il corpo. *Morta*; perchè ora lo travaglia di rimbalzo col dolore che dall'anima in tutti i sensi si riversa.

SONETTO VI.

Q. 1. *Datemi pace*, ec. Finge sè in rôcca, da interna discordia, e da nemica furia di fuori a un tempo assalita. *Duri*; per essere aspri e inflessibili; e questi pensieri sono i nemici interni, che con assalto continuo gli danno angoscia e tormento. *Amor*, *Fortuna e Morte*, ec. Amore gli fa guerra, introducendo nel cuore i

segreti suoi messaggi; *Fortuna*, con dispiegar ivi ogni sua pompa; *Morte*, col rinnovargli ognora l'orribile suo trionfo; delle quali cose si dice nella prima terzina. *Intorno e 'n su le porte*; sono i nemici che combattono la rocca di fuori, e tanto vanno oltre, che già sono in su le porte; e però la rocca è per ricever l'ultimo crollo. *Guerrieri*; e perchè questi interni guerrieri combattono a suo danno, puoi sustituire a questa la parola *nemici*.

Q. 2. *Pur*; mette in riguardo quante cagioni aver debbe d'essere altrimenti. *Qual eri*; cioè quando s'aprì il cuore a ricevere la dolce immagine trasmessagli per gli occhi; così tuttavia accogliendo in sè tutte quelle rimembranze che danno morte al dolente. *Che fère scorte*; queste sono quelle che dice più giù *secreti messaggi d'Amore*. — *De' miei nemici*; intende dei nemici interni, cioè dei pensieri, che dice *pronti e leggieri*, a dimostrare la prontezza e agevolezza con che vengono, siccome il suo non accorgersi del loro venire, nè poterlo prevedere.

T. 1 e 2. *I secreti suoi messaggi*, questi sono quegli stessi, che manda Amore al cuore di cui cerca invaghire; però quante seduzioni vede l'occhio nella persona che l'amoroso disio di sè accende. Il verbo sottinteso in questo luogo può essere *spiega*, *manda*, *invia*, o simile. *Spiega Fortuna*, ec. Le pompe di Fortuna sono i segni delle sue crudeltà, e le vive ferite che porta il Poeta e sente nel cuore dove sono profondamente impresse. *E morte*; suppl. *spiega*. — *Di quel colpo*, ec.; quel crudelissimo colpo che uccise Laura, la memoria del quale Morte stessa gli ha orribilmente scritto nel cuore, sì che non si potrà quindi, se non per essa cancellare; il che accenna nella parola *che l'avanzo di me*, ec., per la quale dimostra che la più bella parte di sè lo lasciò quando Laura si morì. *Conven*; conviene. *Vaghi*; irrequieti, non si potendo giammai coll'oggetto loro affrontare. *S'arman d'errore*; s'armano con immagini d'errore; e queste immagini sono quanti atti, modi, maniere, e gioconde viste dal primo dì che scorse Laura sino all'ultimo, quante bellezze e seduzioni in quella divina persona discoperse, dalle quali

cose con vivissimo colore nel cuor dipinte, surgono altrettanti pensieri e desir vani, e però finge il Poeta che, a fargli continua guerra, s'armino di quelli i pensieri suoi; e dice quelle immagini, immagini d'errore, perchè l'oggetto vero onde riflettono, non è più.

SONETTO VII.

Q. 1. *Oscurato è 'l nostro sole;* morta è colei che era nostro sole. *Anzi è salito al ciel*, ec. Dante, Vita Nuova:

Partendo sè dalla veduta nostra,
Divenne spirital bellezza, e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli angeli saluta.

Ivi n'attende; mostra impazienie desiderio di spiccarsi da terra, e volar dove l'attende il suo cuore. *E di nostro tardar*, ec. L'accenna nel sonetto XXXIV, ove dice Laura al Petrarca: *te solo aspetto.* — *Li dole*; le duole; e sai perchè.

Q. 2. *In parte*; in cielo. *Chi meglio intende;* cioè le angeliche menti, e le anime beate, le quali meglio del mortal senso possono quelle celesti parole comprendere. *Vostra ragion.* Chiama *ragione* la disposizione e potere onde sono naturati i piedi al muoversi. *Esercitar vi sole.* Dice *sole*, (suole) in presente, perchè va cercando tuttavia la donna sua; il che si prova dalla parola *quello ch'io cerco e non ritrovo in terra*, del trentesimoquarto sonetto, e più ancora dal primo verso della terzina prima del presente.

T. 1. *Questa guerra;* dice così lo stimolo continuo del desiderio che attribuisce ai sensi, pei quali riceveva la mente la beatitudine sua. *Già di perder*, ec. Ordina: *già ben lo sapete, io non fui cagione a voi di perdere il vederla, l'udirla, il ritrovarla in terra.*

T. 2. *Morte biasmate*, e doletevi di lei sola. *Anzi.* Questa voce contrappone, e l'idea contrapposta vince il contrasto. *Laudate lui che*, ec.; rendete grazie a quel signore, nella cui mano sta vita e morte, e che può solo far lieto altrui dopo il pianto; il quale ha voluto da questa valle di lagrime chiamare a sè la donna nostra. *Lega*; intendi *l'anima nel corpo.* —

Scioglie (dislega); l'anima dal corpo. *Ed in un punto apre e serra.* Nella lettera *lega e scioglie*, dimostra la possanza di Dio in noi; adunque, a me pare che accenni in questa l'onnipotenza sua nelle altre cose dell'universo. E però spiego: e che puote in un punto trar del nulla e produrre ogni maggior maraviglia, e farla in un punto nell'abisso di morte ritornare. *E dopo 'l pianto*, ec. È detto non senza desiderio e speranza di beatitudine futura in cielo.

SONETTO VIII.

Q. 1. *La vista*; dei begli occhi di Laura. *Serena*; e perchè splendeva in essi della celeste serenità, e per l'effetto che producevano in chi la loro luce riceveva. *Subita*; perchè in sul fiore degli anni suoi gli fu rapita. *E 'n tenebroso orrore*; erano quegli occhi sua luce e sua vita. *D'allentar*, ec. Siccome la tesa del dolore è misura della sua intensità e grandezza, così dal suo allentarsi si deduce la disposizione contraria.

Q. 2. *Lamentar*; fare, o trarre lamenti. *Sassel*; lo si sa; cioè lo sa o sente in sè. *Chi n' è cagion*; Morte, che già mi s'avvolge intorno al cuore, Morte che spense quel divin lume. Il Castelvetro dice: « Laura, ch' è cagione e facitrice d'ogni mio affetto, il sa. » Ma il primo verso della prima terzina dischiude l'error suo. *Ch'altro*, ec. Ordina: *perciocchè il mio cuore*, ec. *Fastidj*; noie; affanni, ec.; ed ha ragione il Tassoni a giudicar questa voce non atta all'eccellenza del verso; ma qui venè inopportuna affatto questa sua osservazione, per essere il colore di questa parola contemperato sì con quello d'ogni altra parte, che vi quadra bene assai.

T. 1 e 2. *Quest'un*; rimedio. *E tu*, ec. Ordina: *e tu, terra felice, che copri e guardi ed hai ora teco quel bel viso umano, dove lasci me sconsolato e cieco*, ec. Il sentimento è: perchè non copre me ancora la terra, che chiude quegli occhi celesti? o sia: perchè Morte non uccide me ancora? È questo desiderio di morire nasce in lui da quello di finire gli affanni che l'opprimono, avendo perduto il solo rimedio che aveva contro di quelli, l'angelica vista di Laura. *Cieco*; per la

ragione che seguita. *Piano*; il Tassoni biasima per la seconda o terza volta questa voce sì bella, sì gentile, e di tanta forza impressa, per la quale l'agevole e soave atto della virtù adoperante si dischiude. Ecco due luoghi del sovran poeta, a farlo ravvedere dell'errore. Il primo sai che sta nel secondo dell'Inferno, v. 56. Il secondo nella canzone, *E' m' incresce di me sì malamente*, ove, degli occhi della sua donna, veduti la prima volta, dice con soavità e grazia senza pari:

Oimè! quanto pïani,
Soavi e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, ch'or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta in pace.

SONETTO IX.

Q. 1. *Novo consiglio*; ec. Il primo consiglio suggerito da Amore al Petrarca, a distorlo dal darsi morte, fu quello che dice egli stesso nell'ultima stanza della prima canzone di questa sua seconda parte; cioè, di riandare colla mente le divine virtù e bellezze di Laura, e celebrarle ognora a incremento della gloriosa fama di lei. Ma questo consiglio non basta a sostegno della misera sua vita, che già sente venir meno, e però desidera alcun nuovo e migliore di quello. Ma quale potrebbe esser migliore? Io per me non saprei immaginarmelo, e sono persuaso che nè anche il Petrarca sapesse quale avesse ad essere, poichè non seppe trovarlo da sè, e ne richiese Amore. *Il viver cange*. Il pieno costrutto è: *ch' io cangi il vivere col morire*; e però, *ch' io muoia*. — *Tanta paura*; del futuro esser mio. *Duolo*, sentito per la morte di Laura, e i tanti fastidi della vita. *Ange*; affanna. *Che*; perchè. *Il desir*, ec. Parla di desiderio senza speranza; adunque egli ha essere di cosa impossibile da ottenersi. Però giudico che intenda del desiderio di Laura, che continuo gli ferve nella mente.

Q. 2. *Stanca senza governo*, ec., figurando la vita sua in nave senza governo, che trascorre profondo mare da contrari venti combattuto, per esser in lui smarrita la ragione imperante, e l'animo suo dall'impeto

degli affetti travolto. *Che frange;* intendi *i più forti legni*; per essere da violentissima furia di venti terribilmente smosso *E 'n dubbia via*, ec. Rincalza con altra similitudine di viaggiante in dubbioso cammino, il quale, per non aver fida scorta, va pieno di paura e di sospetto, e non sapendo dove sia per riuscire.

T. 1. *Immaginata guida*. Questa è l'immagine di Laura, che gli sta pinta nel cuore; ma non s'appaga di lei l'anima dolente, che cerca ognora quella vera, che soleva per gli occhi affacciarglisi al cuore. *Più che mai chiara*, ec.; per esser fatta più bella di quel che ell'era nella mortal sua vesta. *Traluce*; splende all'anima.

T. 2. *Agli occhi*; corporali. *Ch'un doloroso velo*. Intende del proprio corpo, che dice *velo*, perch'egli è tale per rispetto all'anima, e *doloroso*, pei tanti affanni ond'è aggravato. E di questo nostro difetto, odi Dante, nel suo Convito: *dico che nostro intelletto, per difetto della virtù della quale trae quello che vede, ch'è virtù organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire, perciocchè la fantasia nol puote aiutare, che non ha il di che; siccome sono le sustanzie partite da materia, delle quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. — E me fa*, ec.; e questo essere così doloroso il velo che dice, e contendergli la desiata luce, lo fa cangiar pelo, o sia incanutire anzi tempo. Intendendo *doloroso velo*, per *corpo* semplicemente, sfido il Petrarca stesso a spiegar questo luogo sì che rimanga contento di chi si disagia fuori di ragione.

SONETTO X.

Q. 1. *Più bella e più fiorita*; morì Laura intorno all'anno trentesimo quarto o quinto dell'età sua, nel qual tempo, per essere il corpo nel colmo di sua maggior forza, e l'animo a sua perfezione pervenuto, seguita che non solo sia allora più bella e più fiorita la vita ma ch'abbia amore in noi più forza. Ma vuolsi intendere di quello che fa sua operazione nella mente, e non quello che signoreggia il senso, di che intende il

Tassoni, il quale più impetuoso ne volge nel diciottesimo, o ventesimo anno, che dieci o dodici più tardi; nè meno, col Castelvetro, s'ha a pigliare amore per l'amor di noi stessi, cioè quando *siamo più cari a noi stessi*, perciocchè più s'innoltra l'uomo negli anni, tanto più sè ama e la vita. *La terrena scorza*; è maniera Dantesca affatto, e significa il corpo umano, che dice il maestro *quella faccia che la morte dissolve.* — *Laura mia vital*; questa spressione, che è un compendio di quest'altra, *la donna che m'era aura di vita*; quella da cui spirava mia vita, ti affaccia prima al pensiero la persona, e poscia il secondo riguardo, quale ella fu per rispetto al Petrarca; adunque sogna il Tassoni parlando dell'aura che non ha scorza, e strasogna il Muratori applaudendo.

Q. 2. *Viva*; perchè chi muore in grazia passa a eterna vita, siccome a morte senza termine, chi finisce la presente vita in disgrazia del cielo. E però nel terzo dell'Inferno, Caronte dice a Dante: *partiti da cotesti che son morti*; e nel ventesimo ottavo: *tu che spirando vai veggendo i morti. Bella*; siccom'è l'immortal parte di noi, spirata senza mezzo del Creatore. *Nuda.* Dante, Inferno IX, fa dire all'ombra di Virgilio: *di poco era di me la carne nuda.* Dirai dunque: *nuda di quel d'Adamo.* — *Mi signoreggia*; e per ispirazioni, e per essere in me impressi gli esempi di sua virtù. *Del mio mortal*; suppl. *essere.* — *Scorza*; dispoglia. *L'ultimo dì*; attribuendo al tempo, quello che in lui avvenir debbe in quello.

T. 1. *Che*; perchè; affinchè. *Leve*; scarca d'ogni peso di peccato. Dante, Purgatorio XI:

. . . . Sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.

Espedita; per essere dai lacci della carne sciolta, e lieve. *Lieta*; e per tornar con quello ch'è il termine d'ogni suo desire, e per disbrigarsi dagli affanni della presente vita, come dice nel verso che segue.

T. 2. *Ciò*; ogni parte del tempo. *È proprio per mio danno*, per la ragione che dice tosto, aggravandosi l'anima d'ora in ora sotto il peso di nuove colpe. *Salma*; soma; carico. *Morir era*, ec. Si vede chiaro da

questa sentenza, che compose questo sonetto tre anni dopo la morte di Laura. Dice il Tassoni: « questo *morir era;* non fa grazioso grattamento all'orecchio. » Si vede che Natura gli fu prodiga nel buco degli orecchi, a compenso d'essergli stata parca nella polpa cerebrale. La formula *oggi è terz'anno* è un compendio di *oggi è il terzo anno compiuto.*

SONETTO XI.

Q. 1. Nota. — *Se lamentar augelli*; piacevolissimi, graziosissimi, siccome le immagini, sono i colori che le ritraggono. Altrove del canto degli uccelli, che suona dentro, siccome il mormorar dell'onde, e il fremere delle frondi, secondo che l'animo di chi ode è disposto, dice:

. . . . E 'l pianger degli uccelli
In sul dì fanno risentir le valli.

Mover soavemente, ec. Vedi il principio del ventottesimo del Purgatorio. *S'ode*; da me.

Q. 2. *Là 'v' io seggia*; cioè là ove avviene ch' io seggia. *D'amor pensoso*; è bella spressione di Dante, e significa *donneando la mente innamorata colla sua donna.* — *Ne mostrò.* Dice così perchè il poco tempo che stette su la terra gli parve un baleno.

T. 1. *Consume*; consumi. *Pur*; mette innanzi le tante lagrime già sparse.

T. 2. *Di me*, ec.; *tu non dei pianger la sorte di me, perciocchè*, ec. *Fersi*; si fecero; divennero. *Morendo*; suppl. *io.* — *E nell'eterno lume*, ec. Ordina: *e quando mostrai di chiuder gli occhi, gli apersi nell'eterno lume.* Il concetto, come l'espressione, è degno di Dante. Nel primo di questi versi, alcune edizioni portano *che miei*, e fanno male; altre *che e'*, o vero *ch'e'*; e fanno peggio; e però scrivo *ch' i.*

SONETTO XII.

Q. 1. *Sì chiar vedessi*; suppl. *colla immaginazione.* Laura gli è dipinta nel cuore; e la vede continuo immaginando, ma giammai, siccome in quel luogo, così viva gli si affacciò alla fantasia, aiutata da tutte quelle immagini che dice. *Quel che veder vorrei*, ec. Quel

divin volto, il cui desiderio di vederlo cogli occhi mi stimola continuatamente dall'orà che io più nol vidi. Questo parmi il sentimento vero, ove dimostra non solo che sempre dinanzi alla mente gli sta la sua donna, ma che, dall'ora che morì, un desiderio continuo lo tormenta di vederla viva in persona, il qual desio essendo senza speranza, gli mette nell'anima disperato dolore. Al Tassoni pare questo dire un salto di fantasia stonata; ma da lui viene il difetto. *In tanta libertà*, ec.; a poter pensar di Laura, e sfogar l'angoscia dell'anima in dolenti stridi, mossi da Amore. *Il ciel;* l'aere.

Q. 2. *Riposti*; secreti; inaccessibili a mortal vista. *Fidi;* fidati; ove si possono sicuramente deporre i segreti del cuore, senza tema d'altro testimonio infedele. *Ch'Amor*, ec. Vuole il Castelvetro che sia un apostrofe ad Amore, e però la forma *avessi*, in seconda persona, e non in terza, come si giudica dal Bembo, posta per *avesse*, per poetica licenza. Io me ne sto col Bembo; perciocchè leggendo *ch'Amor in*, in luogo di *che, Amor, in*, l'occhio e l'orecchio fanno guerra al senso, ed è impossibile legger bene l'una e l'altra forma, apostrofando come vuole il Castelvetro. *In altra riva*; in Gnido, in Citéra, e dove vuoi. *Sì soavi nidi*; sì dilettevole e lieto asilo.

T. 1. *L'ora*; l'aura. *Ch' i' sempr' ami*; ardendo come prima d'altra bellezza spiratrice di quei lieti canti amorosi, al suono dei quali s'accendevano di novello ardore e l'acqua, e l'aura e le piante stesse di quel luogo.

T. 2. *Ben nata*; alma ben nata; nata per tua fortuna. *Per la memoria*, ec. Adunque ogni cosa cerca adescarlo a novello amore; ma quella divina Laura, colla perenne memoria della sua morte, gli dimostra quanto fallaci sieno le speranze delle cose di quaggiù, le quali allora allora ti mancano, che più ti credi esserne in possesso. Nelle quali parole chiuse il Petrarca quello che Beatrice, nel trentesimo primo del Purgatorio, dice a Dante. Nell'ultimo verso, in vece di *e suoi*, se fossi men rattenuto, avrei scritto *e' suoi*, dando alla particella *e* doppio sentimento, e di congiuntiva, e d'articolo.

SONETTO XIII.

Q. 1. *Il mio dolce ricetto*; è termine all'azione espressa dal verbo *vo*, in principio del terzo verso. E questo suo dolce ricetto è la fida sua cameretta posta in Valchiusa. *Fuggendo altrui*; ha in odio la gente, perchè lo distoglie dal pensar d'amore. *Me stesso*; svolgendomi da ogni cura e pensiero di me. *Con gli occhi bagnando*, ec.; per lasciare la vista degli oggetti che gli ricordano alcuna immagine di Laura. *L'erba e 'l petto*; volgi l'ordine: *il petto e l'erba*; espressione che mostra abbondante lagrimare. *Rompendo co' sospir*, ec. Sono sospiri tratti a forza dal fondo del cuore; e perchè senza stridi, dice: *l'aere da presso*.

Q. 2. *Sol, pien di sospetto*, ec. Solo con la morte nell'anima, la vista di quei paurosi luoghi che dice l'empie di sospetto, e gli dà terrore, e senza saper di che. *Cercando col pensier*; immaginando forte colei che m'era cagione di tanto diletto. *Ond' io la chiamo spesso*: non avendo più conforto di sorte ai fastidi della vita, e alle angosce dell'anima, chiama Morte che ponga fine a tanti affanni, e lo riunisca col suo tesoro.

T. 1. *Or*; suppl. *l'ho veduta immaginando*. — *E pongasi a seder* ec. In quel luogo, in atto che la mostrava più Dea che donna, l'aveva veduta mille volte, e tale il pensiero gliela dipinge ogni ora che in quelle parti la ricerca.

T. 2 *Calca i fior, come una donna viva*; tanto era forte quel pensiero, riproducendo così viva l'immagine sensibile. *Mostrando in vista*, ec.; la figura il pensiero quale il desio la richiede.

SONETTO XIV.

Q. 1. *Alma felice, che sovente*, ec.; riconoscendo da lei quello che il fisso immaginare gli ripone dinanzi. *Le mie notti dolenti*; chiama notti, come giudiziosamente ci avverte il Castelvetro, i giorni suoi pieni di tenebre, per non esser più dal lume di quella bellezza rallegrati. *Con gli occhi tuoi*; così forte l'immagina.

Q. 2. *Gradisco*; m'è in grado e in piacere. — *A rallegrar*, ec.; è forma del dire bella molto. Forse avrebbe detto di *rallegrar*; che ha più del pellegrino, per la ellissi; ma il *di* che seguita nol consente. E nota che dicendo *consenti*, dimostra il desiderio suo, e la pietà di lei. *A ritrovar... a' suoi usati soggiorni*; vuol dire, comincio a ritrovare le tue bellezze in quelle parti stesse della tua persona, ov' io soleva vagheggiarle; e queste sono l'oro fino nei capelli, il divin lume negli occhi, le rose e i gigli nel volto, e così le altre bellezze tutte della divina persona.

T. 1. *Di te*; suppl. *le bellezze e le virtù*. — *Vo di te*, ec., suppl. *la morte*. — *Di te.... no*; che sei divenuta spiritale bellezza, ma, ec.

T. 2. *Che*; che è. *Ti conosco*, ec. Vuol dimostrare che, per essere così fisso il suo pensamento di Laura, tale gliela rappresenta l'immaginazione, che n'ode la divina voce, vede l'angelico andare, riconosce il celeste volto, nè sfugge al pensiero quel vestire onde tanta grazia e leggiadria alla natural bellezza s'aggiungeva.

SONETTO XV.

Q. 1. *Discolorato*, ec.; trasmutando il colore di vita in quello di morte. *I più begli occhi*; che mai si videro. *Spirto più acceso*, ec.; di quanti accesi di virtù furon mai. *Di virtuti ardenti*; Virgilio: *ardens evexit ad aethera virtus*. — *Del più leggiadro*, ec., intende il corpo di Laura, ove adunò Natura ogni bellezza, e Amore ogni grazia e leggiadria.

Q. 2. *E me pien di lamenti*; suppl. *hai lasciato*. — *Quant' io veggio*, ec. Il Tassoni dice che questo verso non ha legatura coi sette precedenti. A me pare il contrario, chiudendo per questo tratto, e compiendo la descrizione che fa del suo misero stato. Prima, che Morte l'ha spogliato d'ogni suo bene: poscia che quanto in sè contiene il mondo gli è noia, non che possa dal suo fiero dolore divertirlo.

T. 1. *Ben torna*, ec. Il solo conforto che abbia nell'affanno, è quello che riceve dall'apparizione di Laura, la quale a lui torna, impietosita della grande angoscia che sostiene il suo fedele.

T. 2. *Come luce*; intende del celeste lume sfavillante negli occhi e nel dolce riso di lei. *Non dirò d'uom*, ec. Ordina: *non dirò un cuor d'uomo*, *ma un cuor di tigre*, ec.; cioè, i cuori villani, non che i gentili. Il concetto di questa terzina è tolto dal seguente luogo della Vita Nuova di Dante:

Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente.

SONETTO XVI.

Q. 1. *Sì breve è 'l tempo*, ec. Quanto più fisso e forte è lo immaginare, tanto meno dura il pensamento di che si fa; ed essendo quello del Petrarca di tanta forza, che vedeva per esso la sua donna nei reggimenti stessi che soleva vederla in vita, ne seguita che la sua visione di lei, surge, e tosto cade. *Che mi rendon*, ec. Ordina, che altrimenti potresti divagar dal vero, come fa l'incauto Tassoni: *che mi rendono così Madonna morta*. E con questa modificazione *così*, dimostra che la vede con la mente quale già con gli occhi della fronte sensibilmente la vedeva. *La medicina*; dice così il solo rimedio rimasogli contro i fastidi della vita, e l'affanno dell'animo. *Pur*; pone in riguardo la brevità del tempo, e la velocità del pensiero.

Q. 1. *Amor*. Vuolsi intendere l'innamorato pensiero che siede nell'anima, o sia la mente stessa innamorata. *Che m'ha legato*; intendi *a Laura in perpetuo*. — *Tienmi in croce*; mi tiene in angoscioso stento; espressione di Dante, Inferno XVI: *ed io che posto son con loro in croce*. — *Trema*, ec. A me pare che da niuno siasi inteso questo concetto, che pare proprio di Dante, tanto s'accosta all'immaginare e al dire di lui. Adunque, a dimostrare per gli effetti che sente, simiglianti a quelli che provava quando vedeva Laura in prima vita, che la vede ora e così dolce, e così bella, e così soave, e con quelle stesse bellezze vive *ai loro usati soggiorni*, che prima, dice quello appunto che Dante, Purgatorio XXX, volle dire a Virgilio, quando rivide prima la donna sua:

. . . . Men che dramma

Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ove m'ancide ancor, ec.; tanto forte è ancora il primo amore, che, veggendola *sì scorta*, cioè di sì begli e sì lusinghevoli accorgimenti adorna, egli sentesi per troppo fuoco morire. E questo accidente, siccome i due che aggiunge, *sì dolce in vista*, e *sì soave in voce* sono poderosissima prova ch'io ho scorto l'intelletto del Poeta, tanto chiuso all'incerto guardo del Tassoni, quanto è il sole a quei d'Inferno.

T. 1. *Come donna*; come sovrana. *Altera*; con dolce maestà. *Vene*; viene. *Oscuro e grave*. Così era il cuore del Petrarca quando Laura in vita non gli mandava il suo dolce lume al cuore; così è adesso quando quel lume stesso immaginando non riceve. E siccome il dolce raggio serenava allora la mente trista, così fa in presente nelle apparizioni che dice.

T. 2. *L'alma che tanta luce*, ec. Il Tassoni: « Stommi in dubbio se il rimanere abbagliato si possa veramente chiamare dolcezza. » Se il dubbio del Tassoni non procede da pensata malizia, basterà, a farlo sfumare, ricordargli che, se questo abbagliamento intellettuale per troppa luce scemasse, non che la togliesse affatto, la dolcezza che sente l'animo in quello, Dante, nel Paradiso che descrive, contraddirebbesi mille volte, poichè là dove il gioir s'insempra, dove si profondò tutto nell'abbisso dell'eterno piacere, avrebbe sentito più noia che diletto. E se il dubbio del Tassoni potesse aver luogo, tutte le maraviglie dell'amore intellettuale ne seguiterebbero distrutte. Ma non è sincero nel suo dire il Tassoni, sollecito di svolgere gli assetati ingegni da questa immensa fonte, perchè corrano a dissetarsi alla sua secchia. *Sospira*; e per la gran dolcezza che sente, e per la forza che le fa quella vista. *O benedette l'ore*, ec. Queste parole, signor Tassoni, surgono di cuore dal piacer sommo ridondante. *Questa via*; quella che mena Laura nell'anima del Poeta. *Con gli occhi*. Dante Paradiso XXVI:

. . . . Agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo,

SONETTO XVII.

Q. 1. *Pietosa... Caro;* nota questi aggiunti, a voler comprendere il sentimento intero. *Donna;* sposa. *Accesa;* d'amore pel caro sposo. *Con tanti sospir;* cagionati dalla tema del male immaginato. *Sospetto;* dubbio, paura. e affannoso desio insieme. *In dubbio stato;* trovandosi in dubbioso stato il caro figlio, o lo sposo diletto.

Q. 2. *Come;* suppl. *sospirosa e dubitosa a me dà fedel consiglio.* — *Il mio grave esiglio.* L'anima, mentre vive in questo mondo, è in esilio, essendo la vera sua patria il cielo. Il Poeta aggiunge *grave* all'esilio suo, per essere dal peso degli affanni amorosi aggravato tanto. *Dal suo eterno alto ricetto;* vuole che si volga un istante il disdegnoso sguardo a questo transitorio e sì vile. *Con l'usato affetto;* con quel verace amore che prima e poscia ebbe per lui; e lo vede ben ora.

T. 1. *Or teme;* ch'io non mi lasci dalle vanità del mondo adescare. *D'onesto;* è quello di Stazio: *ignes pudici.* — *Quel che;* supp. *convine.*

T. 2. *Contando i casi,* ec.; spiegandomi dinanzi a uno a uno ogni sinistro, ove può l'uomo, per altrui colpa, o sua propria, smarrirsi. *Pregando,* ec.; pregandomi ch'io non tardi a distaccare affatto l'anima mia da ogni terreno affetto, e porla tutta nelle cose del cielo. *Quant'ella parla;* per quanto spazio di tempo ella parla. *O tregua;* o piuttosto tregua.

SONETTO XVIII.

Q. 1 e 2. *Se;* poni tosto *ritrar potessi.* — *Quell'aura soave de' sospiri;* dice così il parlare di Laura, cioè il fiato che in dolce suono di parole si converte, e perchè ha riguardo al nome di lei, e perchè intende di quelle parole, che dice la donna sua con sospiri, atteggiata or di madre or d'amante. *Mia donna;* reina della mia mente. *O che caldi sospiri*, ec. Leggi con quell'affetto che spira queste parole. *Movrei;* moverei. *Sì gelosa;* con tal sospetto, com'ha detto di sopra, temendo, come amante, che non s'affezioni ad altra mortal vista. *Pia;* con atto di pietosa madre. *Temendo;*

suppl. *che*. — *Non fra via*, ec Si dichiara avviato nella via della virtù, difficile e faticosa; nella quale potrebbe, o per istanchezza non proseguire, o per allettamento delle memorie delle vanità passate tornare indietro, o per le seduzioni e lusinghe aleggianti a sinistra, torcere da quella.

T. 1. *Dritto;* pel cammin dritto. *Alto*; sprezzando le basse cose inescate di falso piacere. *Le sue caste lusinghe*; i suoi santi blandimenti; le sue caste parole allettanti a virtù. *Col dolce mormorar*, ec. Odi il Castelvetro, che dà giusto nel segno: « io volentieri intenderei delle riprensioni, le quali ammollando chiama *dolce, pietoso, e basso mormorare*; non è garrire amaro, superbo, e rubesto. E in questa guisa parla delle riprensioni, perchè non vuole commendar se non la dolcezza delle parole, senza volervi mescolare asprezza. »

T. 2. *Secondo lei*; giusta il suo desire. *Conven*; (*conviene*) suppl. *che*. — *Pieghi*. Senti quel baionaccio del Tassoni: « non occorrea piegarsi, s'ella volea ch'egli andasse intirizzito. » Adunque ha creduto il Tassoni, che la parola di sopra, *alto*, significa *con Palinuro nelle rene*. Bravo il mio pataloccо! *Di far piangere*; intendi *di dolcezza*. — *Un sasso*; un cuore di sasso; perciocchè, oltre il testimonio che ognuno ha di sè, dice Quintiliano: *Lacrymas natura mentis indices dedit, quae erumpunt dolore aut laetitiâ*.

SONETTO XIX.

Q. 1. *Doglioso*; per la tua dipartita di quaggiù. *Solo*; senza la compagnia sì dolce di te. *Del corpo*; suppl. *dalla prigione*. — *Preso*; per essere il corpo il vincolo che tiene lo spirito, che non si levi a volo dove sua natura l'appella; *morto*, perchè diviso, per quello, dal principio vero di sua vita. Però Cicerone: *imo vero... hi vivunt qui ex corporum vinculis tanquam e carcere evolaverunt* — *Alteramente*; per leggerezza e mondezza, e per disdegno del luogo onde si partì.

Q. 2. *Or vedi insieme*, ec. Imitò il Poeta, ma rimase al di sotto, quel luogo di Virgilio:

Candidus insuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes et sydera Daphnis.

Il Tassoni, per non aver avuto l'occhio alla modificazione *insieme*, e al terzo di questi versi, dice: « s'altro non avesse veduto, poca felicità sarebbe stata questa, perciocchè il viaggio torto delle stelle tutti il veggiamo; e l'uno e l'altro polo veggono quelli che vanno all'Indie. » Basterà dire a quel sottile osservatore, che altro vede chi mira coll'occhio della mente, altro chi con quello che nulla vede, *quando disanimato il corpo giace*. E quello che a Dante Beatrice:

. . . . Poi, dietro a' sensi,
Vedi che la ragione ha corte l'ali;

E infine l'ineffabile diletto che sentì Dante, vedendo lassù quello che pur sapeva prima, e ch'egli racconta infine del ventesimo secondo del Paradiso. *Vaghe*; erranti. *Torto*. Dante, Paradiso x:

E, se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

Il veder nostro, ec. Poteva dire *e vedi quanto il veder nostro*, ec.; ma per la voce *quanto*, così interposta, v'affissa più il pensiero che mena dritto all'estremo. Dante misura l'umano vedere con una spanna: *con la veduta corta d'una spanna.— Col tuo gioir*, ec.; tempero il mio dolore della tua morte col pensiero della tua felicità.

T. 1. *In la terza spera*. È quella di Venere, ove tornano le anime che sentirono di qua la possanza di quella stella confortatrice d'amore. *Guitton d'Arezzo*; fu, siccome M. Cino, Dante, e Franceschino, seguace d'amore. *Nostro*; caro amico. *E tutta quella schiera*; dei poeti amorosi.

T. 2. *Puoi ben dire*; puoi sicuramente affermare. *Son fatto una fera*; sono divenuto solitario e selvatico affatto; e tale, per non essere distratto dal solo pensiero che prende tutta l'anima sua, quello delle sue bellezze, e de' suoi santi costumi.

SONETTO XX.

Q. 1. *I' ho pien di sospir*, ec.; mostra che non ha posa il suo sospirare. *D'aspri colli*; da aspri colli. Il desiderio di Laura lo menava spesso su la cima di quei colli, dalla parte ove nel piano di fuori da Valchiusa nacque Laura; e quindi avidissimamente mirando, nè ritrovando la desiata vista, fuggivano più sfrenati i sospiri, e più larga cadeva la pioggia del pianto. *Avendo in mano*. Se, come vuole il Muratori, *avendo*, significasse *avendo avuto*, l'azione che pur continua, sarebbe cessata. *In sul fiorire*; in mia gioventù. *In sul far frutto*; in su la mia virilità. Perchè ne fa intendere che quanti bei frutti usciti sono di lui, gli ha da riconoscere da virtù spiratagli da quel guardo divino.

Q. 2. *A tal*; suppl. *termine*. — *Condutto*; condotto. *Di lontano*; perchè il lungo tratto del mezzo, tra la cima di quegli aspri colli e 'l luogo ove nacque Laura, gli serrava l'oggetto del suo desiderio. *Stanchi*, pel continuo guardare. *Presso di sè*, ec. Accorgendosi riuscirgli invano il desio, lasciava libero il freno al rattenuto dolorare, sgorgando fuori lagrime e sospiri.

T. 1. *Non è sterpo*, ec. Era continuo il suo vagare in quei luoghi, e continuo il piangere e il sospirare; onde non è sasso che non abbia scolpiti i suoi sospiri, nè erba che non sia dalle sue lagrime bagnata.

T. 2. *Nè fiere han*, ec. Dante, Inferno XIII:

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge ch'in odio hanno,
Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

SONETTO XXI.

Q. 1. *L'alma mia fiamma*; pone *fiamma* per l'oggetto spiratore di quella, e dice *alma*, perchè fu ed è ancora vita dell'anima sua. *Oltre le belle bella*; è leggiadra forma che mostra eccellenza sopra ogni simile, della cosa di cui si dice. *Sì amico e sì cortese*; essendole stato largo di tante divine grazie. *Per me*; per rispetto a me; non a lei, che così è diventata spiritale bellezza. *Nel suo paese*, ec.; nel cielo onde discese; perciocchè dice Dante, Paradiso VII, che spira Dio

senza mezzo l'anima umana; cagione di quel desio che poi sempre a lui la tira. *Ed alla par sua stella*. Cicerone: *qui recte et oneste curriculum vivendi a natura datum confecerit; ad illud astrum quocum aptus fuerit, revertitur*. E un'anima del cielo di Venere dice a Dante, Paradiso IX:

. . . . E questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui.

Q. 2. *Or comincio a svegliarmi*; comparando l'obblio di sè, ov'è stato sin ora, a lungo sonno che l'abbia legato. *Al mio desir contese*, contrastò al mio cieco desio, al sensuale appetito, il quale, se l'avesse contentato, mi menava a mal fine. *Accese*; ardenti; sfrenate. *Fella*; aspra; acerba; turbata; con la quale lo soleva far di sasso.

T. 1. *Col bel viso*; spirante amorosa vampa. *Soavi*, perchè, per quanto turbata gli si mostrasse, era quel turbamento di creatura umile, soave, e piana. *Ardendo*; nel fuoco stesso che m'accendeva. *Pensar mia salute*. Dicesi ancora *pensare a*; ma il primo modo è quello che s'accosta più all'origine del nostro *pensare*, disceso dal latino *pensare*; pesare.

T. 2. *O leggiadre arti*; così chiama quell'aver saputo Laura frenar il desio del Poeta co' soavi sdegni, e confortarlo nell'eccesso dell'affanno con benigna accoglienza, usando l'uno e l'altro ad uopo. *Lor degni effetti*; sono la gloriosa fama di Laura, e la virtù di lui. *L'un con la lingua*. Ordina il tutto così: *l'uno seppe oprar colla lingua*, *l'altra seppe oprar col ciglio*; l'uno, cioè io oprai gloria in lei, l'altra, cioè Laura oprò virtù in me. Ma lo dice maravigliosamente il Poeta, e sarebbe sacrilego atto volersene discostare d'un pelo.

SONETTO XXII.

Q. 1. *Come va*, ec.; cioè *mira come va il mondo*; e dicesi a segno di maraviglia per impensata mutabilità, benchè ogni cosa quaggiù sia mutabile, e l'animo stesso col corpo. *Quel che più mi dispiacque*; furono gli sdegni, e la turbata vista di Laura. *Breve guerra*. Chiama *guerra* il contrasto di Laura alla sfrenata voglia,

e dice *breve*, benchè durò tanti anni, in riguardo all'eternità.

Q. 2. *O speranza*; di noi mortali. *Sempre fallace*; perciocchè o sfuma, o dove speri una cosa, altra succede. *O desir*; dei mortali. *Sempre fallaci*; perchè sempre da torto appetito o da rea cagione s'accendono, e però sempre dannosi riescono, contentati o non contentati. *E degli amanti più*; e più ancora fallace è la speranza e il desire degli amanti. *Ben per un cento.* È proverbiale modo, che significa: *veramente per un desire, per una speranza che riesce loro a buon fine, cento desiri e cento speranze tornan loro fallaci.* — *O quant'era*, ec. Ti farà via a intendere questo costrutto il sustituire *che mi facesse* alla forma *a farmi.* — *Siede in cielo*; in anima. *In terra giace*; in corpo.

T. 1. *Il cieco amore*; quello che regnava nel senso. *Morte*; dell'anima.

T. 2. *Riva*, fine; termine. *E l'empia voglia*, ec. Ordina: *e perchè io non perisca, affrenò l'empia mia voglia ardente, lusingandola*; cioè *col lusingarla.* Vuol dire che, sapendo che l'amoroso fuoco tanto maggior fassi quanto più lo comprimi, Laura raffrenò l'accesa voglia del Petrarca con accorte lusinghe, e non già con dritta opposizione. Pon mente agli aggiunti a quella voglia, *empia, ardente.*

SONETTO XXIII.

Q. 1. *Scender*; intendi *nella sua luce*; e però puoi dire *scendere la luce dell'aurora.* — *Amor m'assale*; colla memoria di Laura, e col desio di lei. *Mi discoloro.* Dante: *lo viso mostra lo color del core.* — *Ivi*; in cielo.

Q. 2. *Tu sai ben l'ora da*, ec.; è duro a Titone veder la dolce amica dipartirsi da lui; ma egli sa almeno che tornerà seco la notte. *Del dolce alloro*; suppl. *a ricuperazione.* E nel *dolce alloro* figura la dolcissima sua donna. *Che*; poi che. *Conven*; conviene. *Mora*; muoia.

T. 1. *Sì duri*; come è stato duro il nostro.

T. 2. *Che n'ha portato i penser miei*; dice così,

perchè in lei sola comincia e s'appunta ogni suo pensiero, non v'essendo al mondo cosa che possa a sè tirarlo. — *Altro che 'l nome*; il quale con la memoria di lei gli sta nel mezzo del cuore scolpito.

SONETTO XXIV.

Q. 1. *Sì caldamente*; con sì fervide rime. E vedine la prova nelle tre divine canzoni su gli occhi. *Che mi avean sì... diviso*; questo sentimento si spiega dal verso di Dante, Inferno II: *ch'uscìo per te della volgare schiera.* — *E fatto singular*, ec. È detto a rincalzo del sentimento del precedente verso.

Q. 2. *Le crespe chiome*, ec. Dante:

. . . . ne' biondi capelli.
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora.

Che solean. La comune legge *solean*; ma dall'una veggendo nel Tassoni che il M. S. B. porta *solea*, e sapendo dall'altra parte che questa virtù d'aprire in terra un paradiso non può convenire se non alla bocca e agli occhi, e in niun conto alle braccia, e molto meno ai piedi; del che possonsi cavare mille prove dal Paradiso di Dante, siccome dalle altre sue poesie, se avessi ardito, avrei sostituito l'una all'altra forma. E a indurvi chi non ha da temer tanto, ecco una prova che vince ogni avversa autorità e ragione. Nella seconda canzone del Convito si legge:

Cose appariscon ne lo suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco.

Ora odi le parole del Poeta, quali nel suo comento a quella canzone si leggono. « E in questi luoghi dico io che appariscono questi pensieri, dicendo *negli occhi e nel suo dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima . . . . . Dimostrasi nella bocca quasi come colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo sta dentro? » Ora torno al testo, per farti avvertire che la frase *il lampeggiar dell'angelico riso*,

significa, *l'angelica bocca sfavillante di dolce riso*. E ognuno sa che dal maestro suo imparò il Petrarca questa, come le altre guise più leggiadre del dire, il quale, nel quinto dell' Inferno, dice *desiato riso*, la desiata bocca ridente. Adunque la critica del Tassoni, che il lampeggiar del riso non abbia natura convertibile in polvere, e le altre cose che aggiunge sono da contarsi a' bamboli o rimbambiti. E perchè sia la confusione di quel critico qual era il volto di Medusa a' riguardanti, oda quello che gli scocca Dante, Paradiso XXI:

Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semelè fu quando di cener fessi.

T. 1. *Onde;* perchè io viva. *Senza 'l lume*, ec. Sai che nel mar che frange, e varca in picciola nave, nel quale il viver suo figura, gli occhi di Laura erangli come i due lumi del cielo, o sia l'orsa ai naviganti. *In gran fortuna*; in fiera tempesta, nella quale adombra le battaglie degli avversi affetti. *Disarmato*; del governo; com'egli era di quello della ragione.

T. 2. *E la cetera mia*, ec. È quello di Giobbe: *versa est in luctum cithara mea*.

SONETTO XXV.

Q. 1. *Care*; ai leggitori. *Fossin*; fossero. *Le voci de' sospir miei in rima*; perchè non pose un iota senza sospiri mossi dal gran desio. *Prima*; cioè *in prima*; o sia dal mio primo sospiro. *In numero più spesse*; in copia maggiore. *In stil più rare*; perchè v'avrebbe posto più cura e ingegno e studio e arte.

Q. 2. *Morta*; suppl. *essendo*. — *De' pensier mie' in cima*. Dante, da quel grande ch'egli è:

Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.

Non posso, ec. Ordina: *non posso far soavi le rime che sono aspre, nè far chiare le rime che sono fosche, e non ho più sì dolce lima, come prima, da poterle così fare*. Ma nota che l' interposto *e non ho più sì dolce lima*, è collocato con sì bello artificio, che par natura e non arte l' intreccio. Nella *dolce lima*, strumento da far perfetto il lavoro da ciò, si figura

l'ingegno, onde scendono le ridenti immagini del tranquillo cuore.

T. 1. *Pur*; pone in riguardo altri motivi che a ciò lo potevano indurre. *Sfogare il doloroso core*; perciocchè, com'ha già detto, *cantando, il duol si disacerba.*

T. 2. *Pianger cercai*, ec. Properzio: *non tantum ingenio, quantum servire dolori.* — *Quella altera*; e' la qualifica così in riguardo del suo disdegno della mortal gloria di quaggiù. *Tacito*; perchè pensoso del fine. *Stanco*; da tanti affanni che sostiene.

SONETTO XXVI.

Q. 1 *Soleasi*; intendi *Laura.* — *Nel mio cor star*, ec. Vuol dire che, mentre Laura era in vita, ei l'aveva impressa nel cuore, il che avveniva pel suo continuo immaginarla, non come ora ch'è morta, che la vede la mente in confuso qual bellezza spiritale, sì bene quale vedevano gli occhi della fronte la sua persona viva. Aggiunge poi *com'alta donna*, ec., a dimostrare a quanto onore egli si attribuiva che sì gran donna degnasse sì umile ricetto com'era il suo cuore. Ma non basta saper questo a comprendere l'intenzione del Poeta; s'ha a por mente che sottintende ora questo senso; cioè che dalla presenza della persona viva di quella donna egli riceveva la vita. Forse mi domanderai: chi t'ha detto che sottintese il Poeta questo sentimento? E ti rispondo, che lo dice chiaro egli stesso nella parola che seguita, dichiarando che per la morte di Laura, dipartitasi dal suo cuore quella viva immagine di lei, egli è rimaso senza vita. E non passar oltre, che non ammiri questo artificio maraviglioso, immaginato dai sommi ingegni, a voler dir molto *in parvo loco.* Quindi in parte nasce la difficoltà di Dante, e de' suoi degni allievi, periglioso scoglio ove vanno a rompere chi entrano follemente in piccioletta barca in questo pelago senza fine. Così è avvenuto al Tassoni e al Muratori. L'uno dice (l'altro rimanda la voce) fra le altre scempiaggini: « il Poeta comincia una cosa dicendo:

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in luogo umíle e basso;

e ne conchiude un'altra soggiungendo:

Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva;

perchè il dovere portava che si conchiudesse ch'ella non vi stava più, e non ch'ell'era diva, ed egli morto, essendo le premesse sopra la maniera dello star di Laura nel cuor suo, e non sopra il suo esser vivo o morto. « Dopo questo argomentare, che scende da mente buia di tenebre, propone il critico quello che avrebbe, secondo lui, dovuto fare e dire il Petrarca; e qui, se dubitassi ch'egli parla altrimenti che da malizia, confesso che lo direi un nuovo Calandrino.

Q. 2. *D'ogni suo ben*, ec. Mentre sedeva nella sua anima quella viva immagine, era viva e ricca d'ogni bene; ora è il contrario. È morta, perch'era sua vita il contemplare quella viva immagine; e spogliata d'ogni bene, perchè ogni suo bene da lei procedeva. *Amor della sua luce*, ec. Che domin canta qui il Tassoni che Amore essendo nato cieco, duolsi a torto d'aver perduto la luce per la morte di Laura? Giurerei ch'egli vide in questa voce *amore*, quel fanciulletto bendato, che si chiama Cupido, e s'immaginò che, credendolo nato il Petrarca con un par d'occhi tanto aperti, finse poi che gli fossero stati tratti, sa Dio da chi; e che quello svergognato, per non dar di cozzo qua e là, e uccidersi, s'appiattò in corpo al Petrarca. Figurati, se così fosse, quello che sarebbe avvenuto al povero Poeta! Io ne disgrazierei Calandrino nelle doglie del parto. Ma lasciamo andar le baie, e il Tassoni, e quanto c'è, e torniamo a bomba. Adunque dice Amore rimaso orbo della sua luce, perchè Laura viva era la maggior sua luce, e la più bella. *Della pietà*, per la forza della pietà. *Chi lor duol*, ec.; chi possa il loro dolore far manifesto, o narrando, o scrivendo.

T. 1. *Dentro*; al mio cuore È Dante: *piansemi Amor nel core, ove dimora. — Ov'ogni orecchia è sorda*, ec. Niuno, se non lui, può sentir il pianto dell'anima sua, e d'Amore dentro al suo cuore. *Tanta doglia*

ec.; tanta è la tesa dell'anima nell'angoscia che l'ingombra, che non può se non sospirare, senza potere nè raccontare nè scrivere quello che di sopra accenna.

T. 2. *Siam noi polvere ed ombra.* Orazio: *pulvis et umbra sumus.* — *Cieca*; non iscorgendo dove si dovrebbe appuntare. *Ingorda*; correndo sfrenatamente all'oggetto che la muove. *Fallace*; ti ricordi che ha detto: *e degli amanti più, ben per un cento.*

SONETTO XXVII.

Q. 1. *Soleano*, ec. Poni prima quello che si vede chiaro che tace ingegnosamente il Poeta, cioè *mentre viveva la donna mia*, e così sparisce quel buio che pare al Tassoni e al Muratori. *Soavemente*; perciocchè da lieto desio mossi, erano lieti e soavi quei pensieri. *Di lor obbietto*; mostra che Laura era a' suoi pensieri quello che centro in tondo a tutti i raggi di quello. *Pietà s'appressa*; di': un pensiero mi diceva: *pietà s'appressa*; cioè, è vicino il momento che vedrai la donna tua di te pietosa. *E del tardar*, ec. Soggiunge un altro pensiero: *e si pente d'aver tanto tardato ad aver pietà di te.* — *Forse*, ec. Questo e i due seguenti pensieri s'affacciano al Poeta lontano da Laura. Il primo dice: *forse ora ella parla di noi.* L'altro segue tosto: *o forse si diletta della speranza che siamo tosto tornati a lei.* E l'altro in fine; *o forse teme di qualche sinistro per noi.* Questi erano, fra i tanti altri, i pensieri che, Laura vivente, venivano a rallegrare l'anima sconsolata del Poeta.

Q. 2. *Poi che l'ultimo giorno*; del viver suo. *E l'ore estreme*; le quali Morte prescrisse. *Spogliar di lei*, ec. Per la dipartita di Laura di questo mondo, ei rimase spogliato d'ogni sua gloria e splendore. Dante, nella Vita Nuova, della morte di Beatrice: *poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, questa città rimase quasi vedova, e dispogliata da ogni dignità.* — *Altra di lei*, ec. Adunque la sola speme confortatrice del suo dolore, rimasegli dopo la morte della sua donna, si è ch'ella vede e ode di lassù il presente suo doglioso stato. Il che ella scorge, come dice Dante: *ove ogni cosa dipinta si vede*; cioè nel divino aspetto. La

qual cosa dice *speme*, perchè spera che, vedendo il suo dolore, gliene doglia, e gli impetri pietà dal cielo. *Non è rimaso*. Dice *rimaso*, con finimento del maschile, perchè ha in riguardo la cagione onde procede questa speme, ch'è il pensiero che gli ragiona così: *tu sei misero, ma vede e ode la donna tua di lassù la tua miseria*.

T. 1. *O miracol gentile*! Al Tassoni, ch'è intirizzito, e non sente di sè, pare che questo concetto si colleghi malamente con le cose dette di sopra. Ma a noi pare naturalissimo questo slancio, ed è tale, nel tumulto degli affetti, rivolgersi l'animo al più forte fra quelli che premono l'agitata fantasia. *Senza esempio*; che non ha pari. *Altera*; sopra l'umana condizione. *Rara*; che raro si mostra dal cielo al mondo. *Ond'ella uscìo*; nel cielo.

T. 2. *Ivi ha del suo ben fare*, ec. Dante, Purgatorio XXIV:

. . . . Trionfa lieta
Nell'alto olimpo già di sua corona.

E 'l furor mio. In questo luogo, *furore*, vale veemenza d'amore, come s'impara nel libro della Proposta del Monti.

SONETTO XXVIII.

Q. 1. *I' mi soglio accusare*; l'oggetto dello accusare si comprende nel terzo verso e nel quarto; e questo oggetto stesso è quello dei verbi seguenti, cioè dello scusarsi, del pregiarsi, e del tenersi assai più caro. Dice adunque che s'è accusato più volte d'essersi da sè imprigionato, e imprudentemente offerto a ricevere la profonda ferita d'Amore, dolendosi a un tempo di quello onde s'accusava. *Ed or mi scuso*; ed ora, riconoscendo ingiusto il suo lamentarsi di ciò, si scusa con la ragione che dice nelle terzine, cioè per essere più bello morire per Laura, che vivere per altra donna. E acceso di così fatta fantasia, rincalza seguitando, *anzi mi pregio*, ec. d'essermi messo in quella prigione, e d'aver aperto il seno a così nobile ferita. *Tengo assai più caro*. Dante: *che sol per lei servir mi tengo caro*. — *Onesta*; bella e orrevole. *Dolce amaro*. Il primo

effetto lo provava, quando benigna e pietosa vedeva la sua donna; il secondo, quando turbata o disdegnosa gli appariva. *Ch' i' portai già molt'anni chiuso*; non avendo altro confidente che Amore. Così fece Dante la ferita sì profonda, e vedilo in principio della Vita Nuova.

Q. 2. *Invide*; del suo tanto gioioso stato. *Sì repente*; sì tosto. *Fuso*; per *vita*, dice il Monti nella Proposta. *Ch'attorcea soave e chiaro stame*; che avvolgeva quel soave e nobile filo (la vita di Laura), il quale mi teneva legato in quella onorevole prigione. Vuol dire che la vita di Laura, o sia Laura in vita, era il laccio che lo teneva prigione, rotto il quale, in dolorosa libertà si rimase. *E quell'aurato e raro strale*; suppl. *troncaste*. È da avvertire che pone lo strale per la ferita che gli aprì nel fianco, perchè suppone che fitto nel petto gli rimase lo strale medesimo, onde fosse insanabile la piaga, mentre che non fosse troncato, o sia spezzato, come avvenne per la morte di Laura. *Onde*; per aver rotto il filo detto, e spezzato quello strale. *Morte piacque*, ec. Dante, Vita Nuova:

. . . . Morte, assai dolce ti tegno,
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata.

T. 1 e 2. *Che non fu*, ec. Ordina: *ora io mi scuso, anzi mi pregio, e tengo assai più caro, dell'onesta prigion*, ec..... *perciocchè alcuna alma non fu mai ai suoi dì* (mentre visse nel corpo suo) *sì vaga d'allegrezza, sì vaga di libertà, sì vaga di vita, che non cangiasse*, ec. *Il suo natural modo*; desiderio d'allegrezza, di libertà, di vita è natura nell'uomo. *Togliendo anzi*; volendo piuttosto. *Per lei sempre trar guai*; trarre la vita intiera in lamenti per lei, *che cantare per qualunque altra donna.* — *E di tal piaga*, ec.; e togliendo anzi morir contento di tal piaga, che vivere per qualunque altra donna. *E viver*, ec.; e togliendo anzi vivere in tal nodo, che in libertà.

SONETTO XXIX.

Q. 1. *Due gran nemiche*, ec. Secondo la sentenza d'Ovidio, *lis est cum forma magna pudicitiae*, sono fierissime nemiche bellezza e onestà; nondimeno in Laura s'accompagnarono e stettero insieme con tanta concordia che, da che in lei si posero, niuna mai volle scompagnarsi dall'altra. *Seco*; coll'anima santa.

Q. 2. *Per morte*; colpa di morte. *L'una*; onestà che sedeva nell'anima. *Che se ne gloria e vanta*; quasi fosse, mentre che stette con Laura, d'una sua propria bellezza scemo il cielo. *L'altra*; bellezza, quella che di sè ornava il corpo di Laura. E siccome questa consisteva nell'armonia delle membra, però dice ch'ell'è sotto terra, e ch'essa cuopre quei begli occhi, onde scesero già tante ardenti saette d'Amore.

T. 1 e 2. *L'atto soave*; suppl. è *sparito*. Ha detto di sopra della bellezza della persona intera; ora viene ad alcuni particolari di lei, i quali più forte nell'innamorata sua mente adoperavano. Nella parola *atto soave* si figura ogni reggimento dell'anima, dimostro per l'atto esterno conveniente, ognuno dei quali era di soave grazia cosperso. *Il parlar*, ec. Nota ogni particolare: *saggio*; perchè grave e onesto; *umile*; perchè da ogni ombra di superbia e di presunzione diviso. Ma perchè non si dia a questo aggiunto altro sentimento, seguita *che movea d'alto loco*, cioè che scendeva da alto intelletto. *Il dolce sguardo*. Ha fatto cenno di sopra della bellezza degli occhi; qui tocca l'atto dolce del loro volgersi a guardare. *Ancor l'accenna*; e lo mostra ancora, pei segni delle memorie ivi impresse. *Consacrerò*; facendolo eterno, come sono le sacre cose.

SONETTO XXX.

Q. 1. *Quand'io mi volgo indietro*, ec. Forse suggerì al Petrarca questo concetto il seguente d'una canzone di Dante:

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core.

Ch'hanno fuggendo, ec. Dice che gli anni scorsi,

fuggendo, hanno disperso, o sia fatto sfumare, ovvero riuscir vani i tanti suoi pensieri d'amore; e ciò col rapirgli sì tosto il loro subbietto; e facendo così svanire i suoi pensieri, hanno a un'ora spento il fuoco, nel quale dice essere arso agghiacciando, perchè, mentr'egli ardeva tutto, gli gelava il sangue il freddo sembiante di Laura. Dirai dunque che la luce della bellezza che s'accoglieva in Laura, accendeva nel cuor del Poeta la vampa che l'ardeva; e il freddo di lei gli metteva nell'anima un mortal gelo. E però seguita *il riposo pien d'affanni*, ove dimostra che, quantunque gli fosse pieno d'affanni, quello amore, era nondimeno suo riposo, non avendo, com'ha detto, altro rifugio *contro i fastidj onde la vita è piena.*

Q. 2. *Rotta*; suppl. *quando mi volgo a mirar*, ec. Chiama *amorosi inganni*, le illusioni amorose ove non ebbe mai il desio quel contento che sperava; e dice *rotta la fe*, a farne intendere che spesso Amore, lusingando, promettevagli di far Laura pietosa di lui; e sarebbe avvenuto, pensa in sè il Poeta, se morte non avesse spenta la donna sua; nelle quali promesse d'Amore si adombrano le speranze che in lui moveva il desiderio. *E sol due parti*, ec.; suppl. *e quando miro*. Dice che d'ogni suo bene, cioè Laura, ch'era quanto bene egli aveva al mondo, si sono fatte due parti, l'una delle quali, cioè la parte immortale, se l'è ritolta il cielo; e l'altra, ch'è il mortale, è tornata alla terra. *E perduto*, ec.; suppl. *e quando miro esser*. — *Il guadagno*; il frutto. *De' miei danni*; dice così il suo amore, pei tanti affanni sofferti in quello.

T. 1. *I' mi riscuoto*; per questa forma dimostra quanto si profondi la mente in quei pensieri, e come rimane l'animo smarrito al ritorno da quelli al presente suo stato. *Sì nudo*; d'ogni bene. *Ch' i' porto invidia*, ec.; alla più misera condizione del più basso frà mortali. *Tal cordoglio.... ho;* tanto dolore mi preme il cuore. *E paura*, ec.; in vista dell'eternità.

T. 2. *O mia stella;* pensando quanto fu crudele la stella sotto la quale nacque. *O fortuna;* affacciandoglisi alla mente quanto da lei sia stato crudelmente aggirato, travolto, invidiato. *O fato*; rammentando che sì

miserevole vita gli prescrisse. *O morte*; la vede siccome distruggitrice d'ogni suo bene. *Sempre dolce giorno e crudo*. Accenna il giorno sesto d'aprile, giorno di beatitudine e di gloria, che vide accendersi la bellissima sua fiamma, giorno d'amaritudine e di tenebre, che vide spegnere la stessa fiamma; perciocchè in quel dì s'innamorò, e in quello morì la donna sua. Del che fa fede il presente luogo, e il seguente veduto altrove:

L'ora prim'era, il dì sesto d'aprile,
Che già mi strinse, ed or lasso mi sciolse.

Come m'avete in basso stato messo! Questo verso non si legge da Italiano, che non ammiri l'artificio delle parole, colla possanza del ritmo con sì bell'ordine armonizzato. Ma siccome non è regola senza eccezione, il Muratori, perchè si pigli un po' di noia del fatto suo, dice; « non sogliono fare buona armonia due, e molto meno tre dissillabi, così l'un dietro l'altro in fine del verso. » Ma vedi ve'; apro a caso Dante, onde opporre la massima delle autorità a così sconsiderata sentenza, perchè sia qual lieve nuvoletto al possente raggio del sole distrutta, e m'abbatto in un verso composto tutto di dissillabi, ch'è uno dei più famosi del Poeta: *e caddi come corpo morto cade*. Povero Dante, se alcun ingordo libraio t'avesse posto a schiarirti tra le mani del Tassoni e del Muratori! Ma buono, che l'immenso lume che spandi, e non termina in parte, spaventa le aquile, e abbaglia i barbagianni.

SONETTO XXXI.

Q. 1. *Ov'è la fronte che*, ec. Questo sonetto è imitazione del seguente luogo di Stazio: *o ubi purpureo suffusus sanguine candor*! ec. E vedi che tanto vince di soavità e purezza di lingua l'esempio l'esemplare, quanto il nuovo sole che surse dove l'altro tramontò, vince di splendore l'antico che si spense. *Volgea 'l mio cuore*, ec. Mostra, per gli effetti che in lui adoperava la gran possanza di quella fronte, vera immagine della serenità dell'eterno zaffiro. *L'una e l'altra stella*; intende i lucentissimi occhi di Laura. *Ch'al corso del mio viver*, ec. Comparando il viver suo a navigazione in tempestoso mare, dice essere stati quegli occhi,

siccome l'orse ai naviganti; adunque, ora che gli si sono celati, si vede dinanzi naufragio e morte.

Q. 2. *Valor*; virtù innata dell'animo. *Conoscenza*. Pone *conoscenza* per acuità e prontezza d'ingegno in discernere, affrontar le immagini, e giudicare. *Senno*; prudenza e consiglio. *Le bellezze accolte in ella*; le bellezzze del favellare, le quali vincono e legano l'animo che l'ode, sono in prima i concetti, poscia le parole che gli dischiudono, armonizzate con quelli, siccome colla materia esser debbe la forma. *Che gran tempo*, ec.; perchè da quelle bellezze aggirata l'anima sua con dolce rapina, si volgeva e atteggiava a voglia di quelle. *Fenno*; fecero.

T. 1. *L'ombra gentil*; a me pare che s'abbia a intendere, non *aria*, come crede il Tassoni; non *sdegno*, come vuole il Castelvetro, nè altro che altri canta, ma sì quel severo che l'infinito lume di quel volto temperava; perciocchè se non fosse stata quella temperanza, sarebbe avvenuto al Petrarca quello che, Paradiso XXI, dice Beatrice a Dante: *che la bellezza mia*,....

Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
Parrebbe fronda che trono scoscende.

E perchè dice quella temperatura *ombra*, soggiunge *ora*, (aura, refrigerio) *e riposo*; siccome a stanco viaggiatore la dilettevole ombra ove s'adagia. Avverti che la particella *che*, in principio del secondo verso, è un elemento della formula *in che viso*; il che si prova dal principio del seguente verso: *e là 've*. Ma come i pensieri del Petrarca scritti erano nel viso di Laura? Si risponde che ciò avveniva per lo atteggiarsi l'anima sua secondo i reggimenti di quella di Laura, nel suo viso dipinti; siccome ad ogni uomo avvenir suole. Onde se lieto era il viso di lei, ognuno poteva vedere ch'allegri erano i pensieri di lui; se turbato, scuri e tristi anche egli aveva i suoi.

T. 2. *Che mia vita ebbe in mano*; perchè Laura d'un sol atto lo volgeva da vita a morte, e da morte a vita. *Fieno*; saranno.

SONETTO XXXII.

Q. 1. *Ti porto*; *Avara*; cupida del tesoro che in sè racchiude di quelle bellezze. *Ch'abbracci*, ec. Ha gran soggetto d'essere invidioso alla terra, poich'ella abbraccia il suo tesoro, e a lui è negato pur di vederlo. *L'aria*; il dolce piglio. *Dove pace trovai*, ec.; perchè mirando in quello l'interna guerra cessava.

Q. 2. *Che chiude e serra*; quasi geloso di tanto tesoro. *E sì cupidamente*, ec.; quasi che, come dice Dante, mancasse a sua perfezione, al cielo, d'aver lei. *Sì rado*; per esser pochi gli eletti ivi. E non capisco come possa dire il Castelvetro ch'era meglio dire *sì tardi*, o *sì lento*; salvo se il pronome *altrui* non riferisse il Petrarca, che sarebbe cosa troppo sciocca.

T. 1. *La qual io cercai sempre*, ec. Il Tassoni, il quale tanto sentiva gli affetti che il Poeta dischiude con dolcezza tanta, quanto s'ode di quaggiù l'armonia delle rotanti sfere, dice: « per altro, l'avrebbe voluta egli, che per giocare a' pupacci con esso lei! » Ma vedi, improntaccio, vedi che dice *santa e dolce compagnia*, espressione contenuta intiera nella congiuntiva *la quale*, e t'accorgerai che, siccome inopportune, vilissime sono le tue cipollate.

T. 2. *Quant'alla*, ec. Dante, Vita Nuova:

. . . . Morte, assai dolce ti tegno,
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate e non disdegno;
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, che ti somiglio in fede;
Vieni che 'l cor ti chiede.

Avendo spento in lei, ec. Ecco perchè dispietata è morte, per non ispegnere affatto lui, avendo spenta colei nella quale egli vivea; e così fa ch'ei viva nella morte stessa.

SONETTO XXXIII.

Q. 1. *Se' piena*; perchè continuamente fa ivi risonare i lamentevoli suoi stridi. *Fiume, che*, ec.; sì largo piangere faceva ivi. *L'una e l'altra verde riva*; di

Sorga. Non pongo la virgola fra 'l terzo verso e 'l quarto, perchè meglio si scorga l'opposizione dei qualificativi, *vaghi*, agli uccelli; *che l'una..... affrena*, ai pesci.

Q. 2. *Calda e serena*; sono ardenti i suoi sospiri, sono violenti e continui. *Dolce sentier*, ec.; *dolce*; da principio per la speranza che lo meni a rivedere le bellezze che ricerca; *che sì amaro riesci*; perchè poi che ha cercato e chiamato, s'accorge che Laura non è più ivi. *Colle*, ec.; intende di quell'aspro colle ove, quando Laura era viva, lo menava sì spesso il desio di mirar di lassù il soggiorno di lei, e dove tornava ancora stimolato dal desiderio medesimo. Ma quanto gli era dolce prima, tanto noioso poscia divenne, perciocchè come su era, rimaneva quella speranza delusa.

T. 1. *Non, lasso! in me*; l'aveva il grande affanno trasformato del tutto. *Che*: suppl. *partendomi*. — *Da sì lieta vita*; com'era quand'egli in Laura vivea. *Albergo d'infinita doglia*. Dante dice Italia, *di dolore ostello*.

T. 2. *Nuda*; della mortale sua spoglia, ch'è terra in terra.

SONETTO XXXIV.

Q. 1. *In parte*; accenna il luogo nel terzo di questi versi; ma pon mente al cenno che fa d'averla sin qui cercata in vano in terra. *Fra lor che 'l terzo cerchio*, ec. Il terzo cielo, secondo la platonica sentenza, ha le anime dei virtuosi amanti. *Più bella*; fatta tale dagli eterni raggi ch'ora da sè riflette. *Meno altera*; perchè ivi non era sospetto, che il Petrarca si lasciasse alla focosa volontà trasportare.

Q. 2. *Ancor*; anche tu. *Se 'l desir non erra*. Per questa parola Laura si dimostra amante passionata del Petrarca; perciocchè gli fa intendere esser tanto il suo desiderio ch'egli sia con lei, che può essere cagione di quello che afferma, e perciò ingannevole la speranza. *Tanta guerra*; contrastando a' tuoi desiri. *E compie' mia giornata*, ec.; comprendendo il viver nostro in un giorno, dice esser morta innanzi sera. Avverti che le

forme *die'* e *compie'*, sono in prima persona per *diei* (diedi) e *compiei*.

T. 1. *Non cape*; non si comprende; perciocchè l'intelletto umano ha poco seno a tanta felicità comprendere. *Te solo aspetto*; quasi le manchi alla sua beatitudine perfetta la compagnia di lui. *E quel che*, ec. Ordina: *e aspetto il mio bel velo*; *quel bel velo che tu amasti tanto, e che è rimaso laggiù*. Il bel velo si è la bella persona che velava quaggiù l'anima che parla. Di questo desiderio dei corpi nei beati parla Dante, Paradiso XIV.

T. 2. *Deh! perchè tacque*, ec. Coll'ultima parola di Laura, cadde giù la visione del Petrarca, ove sentiva tanta dolcezza, che gli pareva essere in paradiso. *Ch'io non rimasi in cielo*; vale a dire ch'io non fossi indiato, e però sceverato per sempre da ogni affanno.

SONETTO XXXV.

Q. 1. *Al buon tempo*; mentre Laura viveva, era Amore indivisibile compagno del Poeta, e massime in quei luoghi che dice. *A' pensier nostri amiche*; vedi come e perchè nel sonetto XII. *Per saldar le ragion nostre antiche*. Per essere stato già tanti anni il Petrarca fedel servo d'Amore, e questi avergli promesso più volte la pietà di Laura, lo costituisce il Poeta suo debitore; onde, per pareggiare i loro conti, dice che andavano talora di ciò ragionando insieme. E siccome il Petrarca in quel pensamento assorto se n'andava lungo o presso le rive di Sorga, però dice che ivi l'accompagnava Amore, ragionando del suo sdebitarsi con lui. E perchè l'aere, le piante, il fiume, e ogni cosa, mosso era dai sentimenti medesimi del Poeta, finge che le mormoranti acque del fiume parlassero in pro di lui ad Amore. E avverti che non potendo il Poeta nomare tutte quelle cose le quali difendevano le sue ragioni, e pregavano Amore per lui, accenna soltanto il fiume, per esser l'oggetto più conveniente, e più presso al verisimile.

Q. 2. *Porto dell'amorose*, ec.; perchè in quelle andava il Poeta disgravando l'angoscioso suo cuore. *Fortune*; tempeste.

T. 1. *O vaghi abitator*, ec. Intende degli uccelli, e anche delle fiere, e non già, come crede il Tassoni, delle ninfe, dei satiri, dei silvani, delle driadi, e delle napee, e simil gente. *O ninfe*; comprende tutte quelle deità abitatrici dei boschi e delle acque. *E voi*, ec.; sono i pesci.

T. 2. *Chiari*; perchè fatti tali dal lume degli occhi di Laura, il quale sparito essendo, soggiunge: or sono sì foschi come fosca è Morte che fa ciò (i di *miei* essere foschi), vale a dire che è cagione di ciò; perciocchè Morte, spegnendo colei che facea sì chiari i giorni suoi, è cagione che sieno adesso il contrario. Il Castelvetro ha voluto intendere più che volle dire il Poeta, e si è perduto nel troppo. *Così nel mondo*, ec. Vuol dire: così avviene a me, così a tale, così ad altri; perciocchè ciascuno, da che nasce, ha fissa la sorte sua.

SONETTO XXXVI.

Q. 1. *Mentre che 'l cor*, ec.; in gioventù, mentre Laura viveva. *Dagli amorosi vermi*, ec. Dicesi nel domestico favellare *avere il tarlo d'amore*, paragonando il consumare che fa l'amorosa vampa il cuore, al verme che rode il legno. Adunque potrai contrapporre a questo dire il seguente: *mentre fu il cuore consumato dalla lima d'Amore*; e, non ponendo mente se non all'effetto: *mentre m'arse e mi consumò Amore il cuore*. La replica degli aggiunti *amorosi* e *amorosa*, che dispiace al Tassoni, è fatta con grand'arte dal Poeta; cioè a dimostrare eguale l'intensità delle due cagioni a un fine adoperanti. *Di vaga fera*, ec. Dice il Castelvetro: « è da vedere come il consumare del cuore e l'ardere si confaccia al cacciare. » Glielo direm noi; ed è, che Laura, figurata nella vaga fiera che dice, era quella che poteva sola e guarire le ferite del cuore, e spegnere il suo gran fuoco. E se, per aver detto *consumare*, avesse a dir poi *medicina*, come pensa quel critico, e contrapporre all'*ardere*, il *fiume*, io non so come avrebbe fatto il Petrarca; ma so che mezzo Dante, e altrettanto del Petrarca, e degli altri loro pari, s'avrebbe a gittar nel fuoco. E se vuoi un esempio, vedilo, Purgatorio VI, verso 78. *Cercai*, ec.; e non

la potè mai ritrovare; argomento della invincibile castità di Laura.

Q. 2. *Ed ebbi ardir*, ec. Chiama ardimento l'impresa di spiegare in versi le sue lamentanze d'Amore e di Laura, quando, per esser giovane, improporzionato era l'ingegno, e corto il dire, per rispetto della novità e dell'altezza dei concetti. *D'amor*; che non prendesse pietà di lui. *Di lei*; suppl. *e*; che con quella durezza che gli mostrava il conducesse a morte. E pon mente che dice *apparse*, perchè pur dentro era pietà. *Ma l'ingegno*, ec. Era, in quella età non matura, di poca distesa l'ingegno suo, e però i pensieri, benchè nuovi per la novità della sentita passione, erano *infermi*; cioè manchevoli per quella parte ond'era difettivo l'ingegno; e perchè seguono le parole il concetto, siccome la fiammella fuoco, però anche queste erano scarse.

T. 1. *Quel foco*, ec. Pone il fuoco che l'accendeva per la cagione spiratrice di quello. *Se col tempo*, ec.; se viva colei che spirava in me quel fuoco, egli fosse, proseguendo cogli anni, pervenuto sino alla mia vecchiezza, com'è avvenuto in altri amanti, fra i quali, dice il Boccaccio nella introduzione alla quarta giornata, in Dante già vecchio, e in M. Cino vecchissimo.

T. 2. *Con stil canuto*. È concetto tolto da Cicerone, ove dice: *quùm ipsa oratio jam nostra canesceret*; intendendo, per lo incanutire del suo stile, quel temperare la foga dell'animo di giovenile ardore ribollente, le ardimentose figure, gl'impeti dell'agitata fantasia, colla dolcezza e gravità dei concetti, e il dir piano, e posato, e sodo, che scende da ingegno maturo. È certo s'accosta al sentimento di Cicerone quello del Poeta nostro, poichè come travolge l'anima di chi l'ode, e seco l'aggira, il dir forte, ardito, e spiritoso, ch'è quello della immaginazione; così il dir piano, limato e maturo, più soave si sente nell'anima, e la piega ai dolci affetti, siccome quello che da maggior passione si spira. *Romper*; suppl. *si*. — *Le pietre*. Figura in esse i cuori di pietra, malvagi e vili, nei quali non entrò mai spirito benigno.

SONETTO XXXVII.

Q. 1. *Quel nodo;* il corpo ove l'anima si lega. *Che;* di che; del quale. *Oscura;* perchè Laura eragli lume tra 'l vero e l' intelletto. *Da sì lieti pensieri;* com'erano mentre rallegrava la mente sua la vista di lei.

Q. 2. *La falsa opinion;* quella temenza che aveva Laura che fossero men che onesti i suoi desiderj, onde ella, benchè di lui pietosa e amante, gli si mostrava sì turbata e severa.

T. 1. *Vedravi;* vi vedrai. *Tra l'erbe e l'acque;* non altro s'accenna se non la solitudine del luogo, dove niuno altro testimonio aveva il Petrarca, che il fiume, le piante, e i sassi, e dove alimentava la poca favilla della vita che rimanevagli, col doloroso pensamento della morte di Laura, e le passate memorie di lei. L'osservazione che fa qui il Tassoni, vale un milione; sì, sì, un milione di mazzate; e non resterei per un tesoro ch'io non la ponessi dinnanzi a chi legge, massime perchè dice il Muratori (e ti giuro che parla sul sodo), *che acuta è l'osservazione del Tassoni in questo ternario.* Odila; e se non ti sgangheri le quattro mascelle questa volta, vivi sicuro che non ti capita più così bella occasione. Ei dice: « pare che voglia accrescer la maraviglia col dire ch'essendo tra l'erbe e l'acque, non gusti di esse, ma di dolore e di memoria si pasca, che non sono cose solite a dar nutrimento. Sarebbe però stata maggior maraviglia in un cavallo, o in un bue, animali soliti a pascersi d'erba e d'acqua. » Così disse il Tassoni; e perchè si sdimenticò d'aggiungere dietro al *bue* un *come me*, l'aggiungo io; ma non già bue, come i buoi che abbiamo nei paesi nostri, i quali veggono in grosso, sì di quelli d'altre terre, che, non so dove sia, vedono i buoi l'invisibile, siccome lui, parendogli che voglia il Poeta farsi più maraviglioso, non mangiando quell'erba, nè beendo quelle acque; bestemmia sì esecranda, ch'io direi che s'avesse a ribenedire la terra dove prima s'intese.

T. 2. *Ove giace*, ec. Ordina: *voglio che tu abbandoni me, e che tu lasci di mirar me, quand' io mi trovo ove giace il tuo albergo, e dove... per non veder*

ne' tuoi quello che spiacque a te, ec. Mio sentimento è, che miri il Poeta in questo luogo a svilire i parenti di Laura, siccome coloro i quali, o per vile principio, o per reo costume, o per alcun fatto indegno, gli detter luogo di vibrar loro questa botta, o vuoi per vendetta d'alcuni disgusti avuti da loro, o veramente a dimostrare a quelli che vivevano mentre queste cose scriveva, che abborriva quell'anima schiva le turpezze di coloro, coi quali il vincolo del sangue l'aveva legata, non che fosse di quella onta consorte. Ed ecco come aggiunge il Poeta a quello che si propose: *mira*, dice a Laura, *me misero e solo, mentr' io sono in questa solitudine, e consento che, perchè tu non miri nei tuoi quello che a te spiacque, che tu abbandoni anche la memoria, e lasci di veder me, quand' io sono là ove giace il tuo albergo, e dove nacque il nostro amore*. Adunque tanta è la bassezza e indegnità di quelli che accusa, che non vuole che quell'anima celeste il miri nel luogo, la vista del quale le sarebbe cagione di veder ciò che tanto a lei dispiacque. Il solo dubbio che mi rimane si è che l'aggettivo *tuoi* potrebbe anche determinare i concittadini di Laura, in odio sommo al Poeta e alla donna sua, pei loro malvagi e vili costumi, siccome nelle sue opere latine in più luoghi dal Poeta si dichiara. Io non so a quale delle due parti mi debba appigliare; ma veramente vuolsi intendere dell'una o dell'allra; e quello che s'è detto sin ora dagli altri commentatori a me noti, non può stare in conto alcuno. Il Castelvetro ha traveduto in parte questo vero, ma non ha potuto piegar la lettera al sentimento, e non s'è dato briga di dischiudere l'intenzione intera del Poeta.

SONETTO XXXVIII.

Q. 1. *Quel sol*; intende l'anima lucente di Laura. *Che mi mostrava*, ec. Dante, Inferno 1, dice il sole, il pianeta *che mena dritto altrui per ogni calle*. — *Al sommo sole*; è Dio, al quale non è immagine sensibile che più s'accosti, che la stella che accende l'universo. *In pochi sassi*, ec. Chiama *suo lume*, quella parte dello splendore dell'anima, che per lo velo traspariva;

e dice quel suo lume, esser chiuso in *pochi sassi* (nella sepoltura), perchè ivi si nasconde il mortale onde quella luce in lui si rifletteva. Al che se avesse posto mente il Tassoni, non gli sarebbe parsa nè mostruosa nè strana l'immagine, siccome dice che gli apparve.

Q. 2. *Un animal silvestro*; tanto acerba è la sua vita, e tanto invilita, che fugge ogni compagnia; e gli pare che ogni uomo l'abbandoni. E bestialmente parla il Tassoni, dicendo che questo *animal silvestro* pare qui troppo aver della bestia. *Vaghi*; per tutti i luoghi ove già vide Laura. *Solitarj*; tali sono quei luoghi. *Lassi*; per lo andar continuo in quelle solitudini vagando. *Il cor grave*; ingombro di dolore.

T. 1. *Così*; come s'ha dipinto. *La vidi*; vidi lei che era mio sole. *Amor*; apostrofa Amore. *Vien meco*, ec.; vieni meco, e mi mostri i luoghi pei quali conviene ch'io vada. Nei quali luoghi si figurano le memorie, fatti, ed esempi di Laura, onde s'accende l'anima a virtù.

T. 2. *Lei non trov'io*; perchè se l'ha ritolta il cielo. *Ma suoi santi vestigi*, ec. Adombra nelle orme di lei ancora impresse in quei luoghi, le sante memorie delle sue virtù, le quali, sempre presenti alla mente, vede ove che s'aggiri o si posi il pensiero.

SONETTO XXXIX.

Q. 1. *Io pensava*, ec. Figura in sublime volo lo innalzarsi la fantasia all'altezza dell'oggetto che la muove; e dice che pensava potersi a quello levare, non per sua forza, essendo conscio del manco di quella, ma per virtù vegnente da chi spiega le sue ali al gran volo, ch'è Amore stesso. *Per gir cantando*, ec. Costruisci: *per gir cantando in canto eguale a quel bel nodo*, ec.; che significa, per adeguare il mio canto coll'altezza di quel bel nodo; dicendo così le divine bellezze di Laura, le quali a sè lo strinsero, o vero, come dice Dante, onde fece Amore la corda a pigliarlo. *Onde morte m'assolve*, ec. Morte lo scioglie da quel bel nodo, spegnendo Laura, da quel nodo ove lo lega ancora amore colla rimembranza di quelle celestiali bellezze.

Non ch'io voglia rispondere a quel baionaccio del

Tassoni, ma perchè aperta si scorga la miseria del suo critico ingegno, voglio far parte delle sue osservazioni a questo luogo, le quali hanno dato la mossa al Muratori, a una tiritera da farti dormire a canto alla più dolce cosa del mondo, veduta anche la prima volta. Al primo di questi versi quello che dice nol saprai, perocchè volendo fare il baione, dà nel villano che non se n'avvede. Ma, figurandosi che il Poeta, per aver parlato d'ali, si trasformi in uccello, e forse in gallinaccio, come lui, dice nel terzo verso, *che il cantar bene degli uccelli non dipende da ben volare*; e dopo sì pellegrina cognizione, prega il lettore che noti *gir cantando eguale al bel nodo*; il quale modo di dire pargli la più strana cosa che s'udisse mai; tanto avanti sentiva in gramatica, e nel poetico stile della lingua del sì, quella testaccia!

Q. 2. *Lento*; ha riguardo alla velocità del volare; la quale vuole essere proporzionata all'altezza. *Frale*; fragile; per rispetto alla forza e vigor delle ali a tanto volo. *Fascio*; in riguardo del peso che produce, l'uno per l'altro si pone. Questo concetto del ramo, che dal troppo peso dei frutti aggravato s'incurva. Dante, Purgatorio VIII, così l'esprime: *come virtù ch' a troppo si confonda.* — *A cader va*, ec. Così diceva fintamente quel volpone che, dice Tacito, quando di soli nomi di maggioranza lo voleva la vile adulazione sopraccaricare. *Nè si fa ben*, ec.; vana riesce, e spesso vergognosa, l'impresa maggiore delle forze di chi la tenta: *heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis*! Virgilio.

T. 1. *Penna d'ingegno*; volo d'ingegno; nessuno ingegno, per alto che fosse. *Grave*; tardo. *O lingua*; umana, e sia feconda quant'esser possa. Dante, Paradiso VI, della gloriosa aquila romana:

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Ove natura volò; mostra che soprannaturali furono le bellezze di Laura. *Tessendo*, ec.; è bella espressione assai, per la quale si dipinge natura intesa a formare quelle bellezze, colle quali ancor lo lega Amore; perciocchè nella parola *dolce ritegno*, quel nodo stesso.

si figura, che ha detto di sopra, e non i sogni del Muratori.

T. 2. *Seguilla Amor*, ec. Natura formando il bel corpo di Laura s'alzò sopra il mortale segno; ma non bastava, se non avesse seguito Amore quell'alto volo, onde ornar la grand'opera di tutti i suoi tesori, vezzi, attrattive, lusinghe, soavi modi, piacevolezze, leggiadria e seduzioni d'ogni maniera. *Pur*; pone in riguardo il poco della vista, appetto alle altre grazie che poteva Laura dispensare. *Ma fu mia ventura*; ch'io fossi degnato a tanto onore.

SONETTO XL.

Q. 1. *Quella per cui*, ec. Dichiara che per Laura cangiò la dolce patria con Valchiusa, ma, ch'è più maraviglia, le ricchezze che poteva acquistare alla corte, con la povertà; onde viver libero e quieto nell'amoroso suo pensiero. Una puerile osservazione sfuggì in questo luogo al Castelvetro, cioè che dicendo *franca povertà* scherzi col nome suo ch'era Francesco; mentre il Poeta così qualifica la povertà, per essere per lei franco, o sia affrancato, o vero sceverato l'uomo da quante noie, fastidi e sollecitudini premono chi dietro alle soverchie ricchezze s'affanna. *Volse in amaro*; col dipartirsi dal mondo. *Sue sante dolcezze*; quelle caste dolcezze intellettuali, che mi faceva sentire la vista di lei. *Ond'io già vissi*; erano quelle dolcezze il solo cibo, e però l'alimento dell'anima sua. *Onde*; delle quali; cioè per la privazione delle quali. *Mi scarno*; questa voce *scarno*, sì bella, e di tanta spressione, non piace al Muratori; ma piacque a Dante, che dice, Inferno XXX, *il male ond'io nel volto mi discarno*, ch'è tuttuno; e basti al piacere di chi ha buon gusto.

Q. 2. *Ho riprovato*; mostra reiterato sforzo, e più e più prove fatte. *Ame*; ami. *Prezze*; prezzi. *Stile*; dice *stile*, stromento di chi dipinge, per aver detto di sopra *pinger*. — *Incarno*. Questa voce *incarnare* significa propriamente *rivestir di carne*, e in più largo senso effigiare la cosa immaginata sì, che intero sia nell'idolo suo l'oggetto ritratto. Questa parola, che pur dispiace al Muratori, l'usa Dante, Purgatorio XIV,

in sentimento più ardito, di dar corpo al pensiero coll' intelletto: *se ben lo 'ntendimento tuo accarno*, ec. Pon mente che, dicendo il *suo bel viso*, intende la somma di tutte le bellezze.

T. 1. *Le lode*, ec. Dice *lode* le parti *degne di lode*; ma intende di quelle del corpo, che furono in Laura senza esempio, diversamente dalle divine dell'anima, le quali ebbe comuni cogli angeli. E figurando la persona di Laura qual cielo, dimostra che innumerabili erano in lei quelle parti le quali l'abbellivano, siccome il firmamento le stelle. Di queste parti, prese or una, or due, siccome fece la chioma, la bocca, il riso, i begli occhi, a volerle, non già ritrarre a pieno, ma pur ombreggiare, e gli venne pur fatto di riuscire in parte nell'ardimentosa impresa.

T. 2. *Alla divina parte*; è l'anima. *Breve*; perchè sì tosto sparì quel sole. E dice *al mondo*, a dimostrare che se fu tale *al mondo cieco che virtù non cura*, più ebbe ad essere agli occhi suoi.

SONETTO XLI.

Q. 1 e 2. *L'alto*, ec. Ordina: *Amor vuol ch' io dipinga a chi nol vide l'alto e nuovo miracolo... dico Amore, che sciolse in prima la mia lingua*, ec. *L'alto e novo miracol*; nota gli aggiunti a *miracolo*, a dimostrar quella bellezza affatto celeste, e mai più veduta. *Apparve*; perchè sì presto disparì. *E star seco non volse*; perchè troppo vile e noioso fu questo secolo agli occhi suoi. *Che sol ne mostrò 'l ciel*, ec. Dante, Vita Nuova, di Beatrice, dice così appunto; e tanto basti a mandar in fumo l'opposizione del Tassoni, che se il cielo la ritolse, non è ch'ella non volesse stare nel mondo. *Ch' i' dipinga*; con poetici colori. *E 'l mostri*; così dipinto. *Che 'n prima*, ec. Mostra che il primo poetico spiro che sentì dentro, fu quello d'Amore, che lo fece quel poeta che fu, e sarà in eterno. *Poi*; Amore. *All'opra*; alla grand' impresa di celebrare quella che dice *alto e nuovo miracolo*. Pon mente a ogni cosa: *mille volte*; perchè sempre *indarno*. — *Ingegno*; il quale con sempre nuove invenzioni s'assottigliava nell' impresa. *Tempo*; che tutto spese in quella. *Penne*,

carte, ec.; siccome mezzi di condurre a fine la grande impresa.

T. 1. *Non son al sommo ancor*, ec. Entra il Tassoni con sì terribile fracasso a volere spiegare questo luogo, che, se non temperasse quel tuono il suo dolce riso di pietà verso gli altri interpreti, t' intronerebbe sì, che non ti potresti d'un pezzo da tanto smarrimento riavere. Giunto adunque così strepitoso in campo a battagliar col vento, si mette a spiegare, e dice: « *vuol dire* in somma il Poeta, che indarno mille volte s'era provato prima, per dipignere al mondo le bellezze di Laura, e che pure di nuovo avrebbe voluto Amore che gliele dipignesse, ma che le rime e i versi toscani, per ispiegare tante eccellenze non bastavano; perciocchè bamboleggiando tuttavia la lingua, non erano ancor giunti al sommo della loro perfezione, come non solamente egli stesso provava, ma tutti gli altri compositori di que' tempi eziandio conoscevano. E però, che non potendo egli con rime ridurre a perfezione così fatta impresa, chi sapea pensare il vero considerasse fra sè che quelle bellezze fosser tali, che soperchiassero ogni stile, non che 'l volgare imperfetto.... pecca d'oscurità.» A dimostrare quanto sia semplice il Tassoni, e quante, e di che sorte ne snoccioli, basterà la semplice dichiarazione dell' intendimento del Poeta; il quale si è, che le sue rime non sono ancora aggiunte al colmo delle lodi di Laura; ove, aggiungi, non potranno mai arrivare; non già, come bamboleggiando dice il Tassoni, per essere la toscana favella ancora pargoletta, ch'era anzi a sua perfetta età giunta, vale a dire al sommo dell'arco, onde, non potendo più salire, fu giuocoforza che scendesse, come fece, sin l'altro estremo, e s' infangasse; ma sì per quello che al Petrarca insegnò Dante nella canzone del Convito, ch' è il poco senno della mente umana, e del parlare nostro, che non può tante cose comprendere. Ed ecco le parole del vero oracolo:

E certo mi convien lasciare in pria,
S' io vo' cantar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non potrei;

Però se le mie rime avran difetto,
Che 'nterran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che parla Amore.

E proval ben, ec.; e qualsivoglia più famoso è stato sin qui ed è, che parli o scriva d'amore, lo prova e sente bene in sè. E giurerei che in questo dire ha in vista Dante, per quello che di sopra s'è veduto.

T. 2. Volge il parlare a chi fosse di sì alto immaginare dotato, che potesse per quello figurarsi il vero del bello che dice, nè puossi per alcuno stile ritrarre, e giunto a tanto intellettuale vedere, e convinto che non è colore conforme a così fatte pieghe, tocco di bella invidia, esclami: beati adunque gli occhi che videro viva quella bellezza! Le forme *estime* e *sospire* son poste per *estimi* e *sospiri*.

SONETTO XLII.

Q. 1. *Zefiro torna*, ec. Dante, Paradiso XII:

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire.

Sua dolce famiglia; fa cara e graziosa immagine; e tutti questi soavissimi colori, e queste viste sì ridenti poste sono a dar più risalto, e mostrar più chiaro il bruno della mente da contrarie passioni compresa. *E garrir*; suppl. *s'ode*; e così a sostegno del seguente verbo *pianger*. — *E primavera*; suppl. *torna*. — *Candida e vermiglia*; comprende la gran variazione dei fiori, onde si dipinge la terra.

Q. 2. *Sua figlia*; Venere, dea della generazione; perciocchè quella stagione è più d'ogni altra eccitatrice d'amore. L'espressione è tolta da quella di Dante, Paradiso XXXII: *contenta di mirar sua figlia*.

T. 1. *Tornano i più gravi sospiri*; perchè in quella stagione gli fu rapito il suo sommo diletto. *Al ciel se ne portò le chiavi*; vuol dire che Laura, morendo, chiuse il suo cuore ad ogni letizia, sicchè altra non può sentire ormai, che quella che di lassù per visioni o per rimembranza gli viene.

T. 2. Il canto degli uccelli, il fiorir delle piagge, e le gioconde viste che in belle donne allietano chi le vede, sono per lui altrettanti stimoli di dolore; perchè per tutte queste cose si rinnovella in lui la memoria di quella donna, della quale sono tante immagini le altre gioconde del mondo, e con essa il desiderio disperato di lei.

SONETTO XLIII.

Q. 1. *Sì soave*; suppl. *con canto*. — *Piagne forse suoi figli*, ec. È imitazione di quel di Virgilio: *qualis populea moerens Philomela sub umbra*, ec. *O sua cara consorte*; può intendere della cara sua compagna in amore, presa o uccisa; e ancora, come accenna il Castelvetro. a memoria degli antichi guai, cioè dei figli spenti a dispetto del marito, e a vendetta della sorella. Ma io m'attengo al primo sentimento. *Di dolcezza*; quando si ponga mente al solo canto. *Pietose*; spiranti pietà; ma intendi a chi pon mente alla cagione di quelle. *Scorte*; io spiegherei *armonizzate*; pigliando questa voce nel sentimento di *temprate in proporzionata misura di tempi e suoni*, com'esser debbe maestrevol canto o suono; dicendo Plinio del canto del rosignuolo quello che del cantar celeste del nostro Crescentini si può dire.

Q. 2. *Accompagne*; accompagni. *Rammente*; rammenti. *Ch'altri che me*, ec. Ordina: *dico dura sorte, perchè non ho altri che me di cui conviene ch' io mi lagni, perciocchè io non credeva che Morte*, ec. Vuol dire che ben dura è la sorte sua, mancandogli ancora quello sfogo al dolore, ch'è di poter accusare altrui del male che l'opprime; perciocchè credendosi che Morte non avesse alcuna ragione in Dee, s'era immaginato che Laura fosse immortale; mentre, se avesse pensato ch'ell'era soggetta a morte, non sarebbe stato sì fieramente colpito da quello strale non preveduto.

T. 1. *Chi s'assecura*; chi non ha sospetto alcuno del male che gli deve rovinare addosso, chi anzi si crede non lo dover mai colpire quella ruina. *Que' duo*, ec. Ordina: *chi pensò mai vedere que' due begli occhi, assai più chiari che il sole, farsi terra oscura?*

T. 2. *Vivendo*; mentre desidera morire, e dovrebbe ucciderlo il dolore. *Impari*; con ben dolorosa sperienza. *Come nulla quaggiù*, ec.; fuggevoli, a guisa dei lieti sogni, sono i diletti di quaggiù, ma sono eterni gli affanni impiombati nel cuore.

SONETTO XLIV.

Q. 1. *Nè per sereno ciel*, ec. Annovera le cose che più dilettano la vista; e pone in prima quella delle stelle in dolce sereno di placidissima notte; le quali dice *vaghe*, per quello che, Inferno VII, dice Virgilio a Dante: *già ogni stella cade, che saliva*, ec. *Spalmati*; unti, agevolati a fender l'onde. *Nè.., cavalieri armati*; che fanno bella vista e altera. *Allegre fere e snelle*; correnti cervi, damme, caprioli, e così fatti animali.

Q. 2. Pone ora le cose gioconde a udire; le quali sono, sopra le altre, le novelle testè avute d'amoroso disio contentato; onesti e giocondi canti d'amore; e belle e care donne sentite dolcemente cantare in seno a primavera; e dice che di niuna di queste cose potrà mai più rallegrarsi il suo cuore.

T. 1. *Nè altro*, ec.; nè alcuno di quanti altri diletti può avere il mondo potrà giammai penetrar sino al mio cuore, che seco seppelli colei che fu sola mia luce. Dice che Laura fu sua sola luce, a dimostrare che da lei sola e una riceveva l'intelletto suo discorso, e suo diletto il cuore; e aggiunge che fu suo *speglio*, a darne a divedere che in lei sola e una fisso era il guardar continuo, siccome in quella in cui vedeva raccolto tutto il bello dell'universo.

T. 2. *Chiamo 'l fine per lo gran desire*, ec. Dante, Vita Nuova:

E si raccoglie ne gli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia.

Cui non veder, ec. Ordina: *di riveder quella donna, il non veder la quale fu meglio che il vederla*. Se, per rispetto ad altro idioma, strano ti pare questo costrutto, volgi l'ordine e di': *il veder la quale fu il peggio*; dovendogli tor pace, e viva, e morta.

SONETTO XLV.

Q. 1. *Che tanto*, ec.; cioè *in che vissi nel fuoco con tanto refrigerio.* Per questo refrigerio, o sia temperanza dell' immenso fuoco che l'ardeva, intende la dolcezza onde Laura lo ristorava, ora con uno sguardo benigno, ora con aspetto di pietà, ora con un detto d'amore, un sorriso, un atto, e altre simili piacevolezze (*a*).

Q. 2. *Sì leggiadro e santo*; Laura, in cui bellezza e onestà s'eran giunte con tanta concordia. *Ma, passando i dolci occhi*, ec. L'ultimo sguardo che Laura, passando di questa vita, volse al Petrarca, gli penetrò nel profondo cuore con tanta dolcezza, che mai simigliante non aveva provata sin allora. *Che seguendo*, ec.; cioè *che si partì da me, seguendo lei che*, ec. *Avvolto*

(*a*) Q. 1. Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto. *Il cangiar che fecero alcuni una* penna *in una* pena (Ma lasciato m' ha ben la pena e 'l pianto) *ci rende sicuri che essi lessero dormicchiando le rime del Petrarca. Eccone una manifestissima riprova nella sola lettura di questi due versi.* — Passato e quella di ch' io piansi e scrissi. — Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto. — *Chi non s'avvede che il secondo verso dipende dal primo, e che la* penna *si riferisce allo* scrissi, *il pianto al* piansi? *Pur troppo turpe ed esiziale alle lettere è la negligenza di quegli editori, che, intenti solo alle parole, non badano al senso, o solo attendendo ad una riga, trascurano il contesto. Il pianto non è forse indizio, ed espressione della pena? E il dire che Laura salendo al cielo gli lasciò la pena e il pianto non sarebbe proprio di un poeta mediocre, che fa d'ogni erba fascio, e non d'ogni fiore ghirlanda, piuttosto che di quel divino ingegno, che in ogni voce rinserra un concetto, ed in poche parole stringe moltissime idee? Il Petrarca poi non fermò soltanto di spargere sterili lagrime sulle ceneri di Laura, ma volle cantando innalzarle un monumento più perenne del bronzo, e colla sua penna consacrare alla immortalità le virtù di Madonna.*

l'avea, ec.; il bel manto che dice è il corpo di Laura, del quale fu tanto innamorato, quanto per questo dire evidentemente dichiara.

T. 1. *Ella 'l se ne portò*, ec. La parte del cuore che volse il suo affetto al corpo di Laura, seguì lui sotterra; ma quella che pose l'amor suo all'anima, seguì lei in cielo. Per la quale immaginazione dimostra che sino all'ultimo suo respiro viverà in lui non meno la memoria delle bellezze della persona, che quella della celeste anima di lei.

T. 2. Col desiderio ch'esprime che si sciolga il nodo che lega l'anima sua nel corpo, onde levarsi presso alla beatitudine sua, dimostra che non avrà posa il suo sospirare, se non per morte. *Ch' a forza mi tien qui*; perchè contro al desiderio suo è tenuto quaggiù. *Con loro*; con l'anima di Laura, e con quella parte del cuore, ch' è la maggiore, la quale seguì lei; la quale intenzione evidentemente si dichiara nella forma modificativa *fra l'anime beate*.

SONETTO XLVI.

Q. 1. *Mente mia, che*, ec. Parla all'anima sua, rimproverandola che, mentre ne' suoi tempi più lieti era sovente pensosa e trista del presentimento della perdita della sua donna, non seppe poi vedere che il dì che si partì da lei, doveva esser l'ultimo de' suoi felici. *Sì intentamente*, ec. Quando andava a licenziarsi da Laura, dovendosi da lei dipartire, l'anima di lui, a ristoro dei futuri mali, cioè delle noie e delle angosce della lontananza, s'affissava con più attenzione del solito in Laura, da cui pareva non si potesse dividere.

Q. 2. *Agli atti*, ec. Pone tutte quelle cose alle quali, se fosse stata più avveduta l'anima sua, si doveva accorgere che quello era l'ultimo dei suoi anni felici. Adunque, *agli atti* di Laura, che vide allora senza il solito brio; *alle parole*, senza la solita loro baldezza, vivacità, e spiritosa grazia; *al viso*, non come prima d'amorosa luce sfavillante; *ai panni*, altri che i soliti sì allegri, e in sì bella armonia colle naturali bellezze di lei; *alla nova pietà*, ec.; ond'era allora vestito il suo volto; e dice *nova*, perchè mai non gli avea

mostrata Laura quella pietà, la quale nasceva in lei dal presentimento di quello che diverrebbe il Petrarca della sua morte. *Potei*; potevi. *Se del tutto*, ec.; cioè se a tutte quelle cose eri accorta. Il Castelvetro spiega *del tutto* per *di qualunque cosa*; credo che s'inganni, perchè non da uno di quegli accidenti, ma da tutti insieme doveva quello che avvenne prevedere.

T. 1. *Qual dolcezza*, ec. Ineffabile fu la dolcezza che sentì l'anima in quell'ultima vista, immenso *il fuoco* che arse l'una e l'altra parte, in che egli si divise; perciocchè, siccom'era dell'una l'intellettuale suo vedere alimento e vita, così, dell'altra, erano gli occhi l'unico suo sole, al cui dolce raggio s'avvalorava la quasi spenta sua vita.

T. 2. *Quando a lor*, ec. Nel dipartirsi d'un luogo sogliamo lasciar le più care cose nostre agli amici più fidati: così fece il Petrarca, lasciando la più nobil parte di sè, cioè il cuore e i pensieri suoi a quegli occhi; volendo dire che ben si partì da lei col corpo, ma lasciò seco tutta l'anima sua. A chi nol sente, non sarebbe possibile far intendere la dolce tristezza e pietà che muove dentro a chi l'ode in queste terzine, con sì vero e schietto dire, il Poeta.

SONETTO XLVII.

Q. 1. *Fiorita e verde*; intende la gioventù, che sì bene per la stagione, che sono in verde e fiorenti le piante, si figura; e quando scrisse queste cose, già era il Poeta in sul quarantesimo quinto degli anni suoi, ch'è l'autunno del viver nostro. *Il foco*, ec.; quello della fervida gioventù, che scema cogli anni, il quale quando volga il quarantesimo non dà più sospetto. E però Orazio:

. . . . Fuge suspicari
Cujus octavum trepidavit aetas
Claudere lustrum.

Ed era, ec. Di': *e la vita era giunta al luogo dell'arco, ove scende*; *la vita che*, *andando verso al fine*, *cade*; cioè scende a precipizio.

Q. 2. — *La mia cara nemica*; parola piena d'affetto

e di tenerezza. *De' suoi sospetti.* I sospetti di Laura erano che non la menasse il focoso disio del Petrarca a macchiare l'onestà sua; ond'ella stette sempre in su le sue, per tema non le accadesse quello che avvenir suole alle sciocche, e a quelle le quali, troppo più che non si converrebbe, s'assicurano della loro onestà. *E rivolgeva in gioco*; facendo vista di non credere alle pene ch'egli diceva sostenere, per la passione disdicevole all'età sua. *Sua dolce onestade*; l'onestà sua, non più aspra e rigida come prima, ma dolce e soave divenuta.

T. 1. Dalla prima volta ch'io udii questi versi, non potrei dire quanto grazioso luogo io detti loro nella mente e nel cuore, onde se non per morte non si torrà il diletto. *Il tempo dov'amor si scontra con castitate;* è quello ove, dagli anni intiepidito il fuoco dei sensi, regna l'onesto amore, generatore d'ogni virtù.

T. 2. *Anzi alla speme;* perciocchè quel felice stato non era ancora giunto intero, ed era in isperanza. *A mezza via.* Per arrivare all'intera felicità di quello stato era già nel mezzo del cammino, che fu il punto e 'l luogo ov'era il desio e la speranza più forte, e per conseguente maggiore l'affanno che l'uno e l'altro spense.

SONETTO XLVIII.

Q. 1. *O tregua*; teme aver detto troppo, dicendo *pace.* — *Ed erane*, ec.; e forse io era già nel cammino che a quella pace o tregua immaginata mi menava. *Se non che*, ec. Ordina così: *e l'avrei forse aggiunta, se non fosse avvenuto che chi adegua ..... torse indietro i miei lieti passi.* — *Chi.* Intende morte. Il Castelvetro non loda in questo luogo questo attributo della morte; ma credo che l'avrebbe anzi ammirato, se avesse scorto l'intenzione del Poeta di mostrare che lo ferì improvviso affatto quel colpo, e però tanto più crudo, credendo la divina sua Laura sicura da morte, sì come colei la quale non donna era, ma Dea.

Q. 2. *Come nebbia al vento*, ec. Il seguente verso dimostra chiaro che intende della breve vita di Laura.

Sua vita; suppl. *per*. *Che già co' begli occhi mi scorse*. Dante, Purgatorio xxx:

Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.

Che col pensier la segua; onde puoi dedurne l'immenso affanno che sostiene.

T. 1. *A 'ndugiar*; suppl. *il tempo*. — *Che*. suppl. *in*. — *Gli anni*; miei. *E 'l pelo*; mio; cioè i capelli bianchi. *I costumi*; miei. *Onde*; per lo qual cangiamento. *Sospetto*; in lei. — *Del mio mal*; delle lunghe fatiche sostenute in amore.

T. 2. *Onesti sospiri*; oneste parole dette sospirando. *Ch'or dal cielo vede*, ec. Il Castelvetro domanda: « a che questa consolazione dovendo egli accrescere il dolore quanto più poteva? » Si risponde non esser cosa più naturale al mondo, che cercare un conforto nel dolore, e però, nello sfogo di questo, temperar l'affanno della mente con quello. E Dante che sapeva il come e il quare d'ogni cosa, nel doloroso sfogo della morte di Beatrice che comincia: *occhi dolenti per pietà del core*, ec.; dischiude lo stesso conforto dicendo:

Ma qual ch' i' sia, la mia donna sel vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

E il Petrarca non fermò peso di dramma senza il maestro. E chi vuole andar dietro all'uno, s'appoggi alle fidate spalle dell'altro, e farà buon cammino.

SONETTO XLIX.

Q. 1. *Tranquillo porto*, ec. Ho accennato che questo e i due precedenti sonetti s'aggirano intorno ad un polo, poichè trattano la stessa materia. E non rimanere che non noti che tutti e tre cominciano colla lettera *t*: *Tutta*; *Tempo*; *Tranquillo*. Adunque figurando la trascorsa vita amorosa in lunga e torbida tempesta in mar che freme e frange, dice ch'era già divenuto in parte, onde Amore additavagli tranquillo e riposato porto, ch'era il poter senza sospetto ragionar con Laura delle tante pene da lui comportate. *Che i vizj spoglia*, ec. Attribuisce all'età quello che negli animi gentili adopera il consiglio e la prudenza. E nota che parla di quei vizi i quali, procedono da intemperanza,

perciocchè quelli che da malizia, da matta bestialità derivano, sono eterni, *se corso di giudizio non s'arresta.*

Q. 2. *Già traluceva*, ec.; perchè, come dice il Buonarroti, *nel volto per gli occhi il cor si vede.* — *Il mio core*; cioè l'onesto fuoco, ond'era acceso il cuore, e il bel desio ond'era desto a virtù e onore. E perchè così era veramente il cuore del Petrarca, e chiaro si vede fuori l'interna voglia per gli atti, però pensava che dovesse Laura vederlo; e quindi la speranza della felicità che dice. *Non più lor molesta*; perchè scorta da loro quale ell'era veramente, nobilissima e purissima. *Ahi morte ria*, ec. Sono parole mosse da impeto di sfrenato dolore. *Come a schiantar se' presta*, ec.; figurando nelle lunghe fatiche amorose, i molti anni, e lo studio e il travaglio posto in coltivare una pianta, ch'improvviso fulmine distrugge vicino al sudato frutto.

T. 1. *Pur*; mette in opposto riguardo quanto sin allora era stato a quella felicità contrario. *Vivendo*; intendi *Laura.* — *Veniasi.* Il Tassoni spiega *per me si venia*; e rinforzando coll'esempio l'alto vero che schiude, produce quello di Dante: *per me si va nella città dolente*; il quale ha tanto a fare col dir del Petrarca quanto i cavoli a merenda; e perchè lo fruga non so qual diavolo, chiude così: *ma non è modo di favellare molto caro alla lingua nostra.* Credilo, e sarai matricolato tosto in sul monte Asinaio; ma non già ad imbecherare quelle papere, che non saresti da tanto. *L'antica soma.* È Dante, Purgatorio XVIII: *del mio carcar disposto avea la soma.* Ma vedi che il Petrarca imita Dante, come chi si scalda al sole, che, per quanto ne pigli, nulla toglie al gran pianeta. Ma il dire, come il Castelvetro, che il Petrarca ha migliorato, è proprio un inganno, non si potendo più nobilmente sprimer quello che dice Dante, nè più leggiadramente quello che il Petrarca. Abbia sempre riguardo a' luoghi chi vuol dare sicuro giudicio.

T. 2. *Sospirando*; che sarebbe stato di qualche conforto al dolore del Petrarca; del che vedi la prova in fine del sonetto della prima parte, che comincia: *se la*

mia vita dell'aspro tormento, ec. Ma quale potrebbe essere la cagione di quei sospiri? Il Muratori crede *perchè fossero cangiati i volti*, ec.; io, perchè così fatta credenza è ingiuriosa a quell'anima divina, dico, *di pietà*. — *Cangiati*; suppl. *essendo*; o forse meglio, *ella vedendo*. — *Coma*; chioma.

SONETTO L.

Q. 1 e 2. *Al cader d'una pianta*, ec. A dimostrare ch'egli ama ed è per amar sempre la memoria di Laura, siccome amò lei viva, figura il primo suo amore in pianta che recida il ferro, o schianti il vento; e il secondo, in altra novella che rinasce subitamente là onde si svelse la prima. *Come quella che ferro*, ec.; perciocchè, in riguardo all'età giovinetta di Laura, s'intende di giovine pianta e robusta. *Sterpe*; sterpi; e sai che non solo si recidono col ferro, ma si dibarbano ancora le piante. *Le sue spoglie eccelse*; l'alte sue frondi. *La sua squallida sterpe*; la radice fatta tosto secca e squallida. *Un'altra*; pianta. *Ch'Amor obbietto scelse*, ec.; la quale Amore mi scelse per nuovo oggetto dell'innamorata mia mente, e le Muse, quale termine e segno de' miei poetici canti. Adunque, mentre spiri, amerà Laura, e lei sola e sempre celebrerà nelle sue rime. *Che 'l cor*, ec.; la quale pianta mi si avvinse intorno al cuore, com'edera ad albero, o a muro abbarbicata. *E proprio albergo*, ec. Pon mente che il novello amore non puote adoperare se non nel pensiero, essendo immaginato il nuovo oggetto. *Felse*; fe il si; il si fece; se lo fece.

T. 1. *Quel vivo lauro*; figura Laura viva. — *E i miei sospiri ardenti*. Cesserà lo stento della figura che facessero nido in quel lauro i suoi sospiri ardenti, riflettendo che vuol dire ch'era il termine ove riuscivano e si posavano i sospiri suoi, i quali, benchè ardenti, e però moventisi con impeto e forza grande, non mossero pur una foglia dei bei rami del primo alloro; volendo dire che, per piangere, pregare, e sospirar che facesse, non potè mai volger Laura a pensiero men che casto. *Mossen*; mossero.

T. 2. *Al ciel traslato*; siccome in luogo all'esser suo

più conveniente. *In quel suo albergo*; è il suo cuore, del quale di sopra, *e proprio albergo fessi*. — *Radici*; sono le memorie indelebili delle tante bellezze e virtù della divina Laura. *Onde con gravi accenti*, ec. Spiega: per le quali radici è ancora quaggiù uno il quale forza è che chiami con angosciosi accenti, e non è chi gli risponda. Il primo *chi* riferisce lui stesso; il secondo, la persona nel primo lauro adombrata. L'oggetto di *chiami* è Laura; il termine di *risponda*, la forma *a me*. E con questa certa conoscenza, egli ama, ed è per amar sempre.

SONETTO LI.

Q. 1. *I dì miei*, ec. La formula modificativa *più leggier che nessun cervo*, ha riguardo al continuo e progressivo trascorrimento dal principio al fine; ma la modificazione *com'ombra*, volge il pensiero a un solo istante, ove le parti tutte adunate vede insieme, e in punto dileguarsi e svanire com'ombra. *Ch'un batter d'occhio*; dice Dante *che un muover di ciglia*. — *Amare*; perchè più non sono, ed è continuo il desio. *Dolci*; pel piacere che stilla ancor dentro la memoria.

Q. 2. *Misero mondo*; essendo sì poco e sì breve quello che puoi dare. *Protervo*; perchè ribellante al vero. *Del tutto è cieco*, ec. Il gran Buonarroti:

Io dico ch'all'uom saggio quel che muore
Porger quiete non può, nè par s'aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

Che 'n te, ec.; poichè in te, ec., dov'era quella bellezza che glielo tolse, con tutto il frutto sperato delle sue amorose fatiche. *Ed or sel tene*, ec.; essendo terra in terra l'oggetto onde moveva ogni sua speranza. *Non giunge osso a nervo*; è aggiunto a dimostrare l'impossibilità di ringavignare la perduta speranza che posta aveva nelle spente bellezze. E questo dire sente quello di Dante, Inferno XXVII: *mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe*; dove fa più bella apparenza.

T. 1. *La forma miglior*; la parte di noi divina; cioè l'anima. *E vivrà sempre*; perchè opera immediata di Dio. *Di sue bellezze*; suppl. *per la immaginazione*.

T. 2. *E vo, sol in pensar*, ec.; dimostra, pare a me, non la durata, ma la forza del pensamento. *Qual ella è oggi*; cioè deificata. *E 'n qual parte*, ec.; nel cielo, e però da me tanto divisa. *Qual*, suppl. *è*. — *Il suo leggiadro velo*; quel velo che fu leggiadro cotanto, ed è ora oscura terra. Ma il Castelvetro intende: quale diverrà nel gran dì il corpo di Laura, ricongiunto coll'anima, cioè chiaro e lucente; il qual pensiero, se così fosse, dovrebbe rinvigorirlo di novella gioventù, non che fargli cangiare il pelo. Il Tassoni grida contro l'ultimo verso, perchè superfluo, al parer suo: « non s'accozzando quel leggiadro velo con la forma migliore, nella contemplazione della quale il Poeta tutto affissato si finge.. » Si risponde che il Poeta è veramente affissato in quelle bellezze, la miglior forma delle quali lo innamora; ma non è scevero però dalla vista per la quale le altre così disfatte si rappresenta la dolorosa sua mente.

SONETTO LII.

Q. 1. *L'aura mia antica*, quella stessa, il cui spiro amoroso sentì sì dolce nei primi assalti d'amore, la quale dice *mia*, perchè naturata del luogo al viver suo più confacente. *E i dolci colli veggio apparir*, ec. Procuri chi legge di connaturarsi quanto può col Poeta, e si sentirà dentro scorrere una sì dolce melanconia, come non sentì più mai. *Onde*; questa voce determina il luogo intero, siccome datore di quel sole al mondo: tocca a chi legge a volgere il pensiero alla parte del luogo stesso, sapendosi che appiè di quei monti vestì Laura la bella spoglia, come dal sonetto VIII della prima parte evidentemente si dichiara. *Mentr'al ciel piacque*; il quale la mostrò, e tosto se la ritolse. *Bramosi*; di sua beata vista. *Tristi e molli*; alla sete dell'anima ch'egli temperava in quel dolce lume. è succeduta la tristezza; alla letizia, il pianto.

Q. 2. *Caduche*; siccome quelle che poste aveva in oggetti fallaci. *Folli*; perchè di quelli oggetti formati, intorno ai medesimi s'aggiravano. *Vedove*; perchè quella dalla cui virtù s'abbellivano di verdezza e di fiori, non è più con loro. *Torbide*; perchè più non sono da quel

lume illimpidite; e ogni parte s'armonizza col tutto. *Voto*; e così era quel luogo per rispetto ad ogni sua parte, e così l'universo per riguardo al Poeta. *Nido*; asilo, stanza. Per questa voce, e gli aggiunti *voto e freddo*, pare al Tassoni che questo verso discordi dal detto di sopra *onde 'l bel lume nacque*; perciocchè, odi ragione! *lume* non è voce femminile a cui si possa corrispondere con *ella*. Che diamin dovea pensare il Tassoni del *monstrum quae* d'Orazio, del *quella bestia disposto* del Boccaccio, e innumerevoli così fatti, se basta sì poco a farlo girare? *Nel qual io vivo*; pel conforto della memoria ch'indi traeva. *E morto giacer volli*. Vedi la seconda stanza della canzone che dice: *chiare, fresche, e dolci acque*, ec. Scrive il Tassoni che *volli* sta per *vorrei*. S'inganna grossamente, perciocchè dicendo *volli*, mostra il desiderio ch'ebbe, mentre Laura fu in vita, per quella felicità che dice, *sperando al fin*, ec., e per quella che detto ha nella canzone, *chiare, fresche*, ec., nell'impeto del desiderio che così dischiude: *tempo verrà ancor forse*, ec. Vedi la stanza intera.

T. 1. *Sperando al fin*, ec. Ecco, signor Tassoni, la ragione di quel desiderio del Poeta; cioè, che morendo prima di Laura, e seppellito dov'ell'era solita andarsi a diporto, poteva avvenire che, passando dov'era la sua morta spoglia, e premendo quella terra, sarebbesi dalla pressura dei piedi di lei rianimata la fredda cenere, e sarebbegli stato il soave peso delle care piante d'un qualche conforto alle lunghe sue pene. E aggiunge, e *da' begli occhi*, ec., perciocchè, volgendo gli occhi dov'era sepolto, avrebbegli per avventura dato alcun sospiro, come nella canzone di sopra accennata si dichiara.

T. 2. *Crudele*; non tanto per essere Amore quel Dio ch'è sempre di lagrime digiuno, quanto per essere stato con lui tale, non meno prima che dopo la morte di Laura. *Scarso*; nel guiderdonare i suoi fedeli. *Ch'arsi*; perch'io arsi. *Quanto*; per quanto tempo. *Il mio foco*; la cagione del mio fuoco. *Davante*; davanti. *Il suo cenere sparso*; il gran fuoco ridotto in cenere, e il cenere sparso, mostra ch'è spenta colei che già l'accese, e che non è per essere mai più riacceso.

SONETTO LIII.

Q. 1. *Nido;* dice nido in sentimento analogo all'allegorico, che adombra Laura nella fenice. *Mise l'aurate*, ec. Nelle due particolari bellezze che dice, cioè l'oro dei capelli, e le rose delle guance, vuolsi comprendere tutte le altre, ch'ivi Laura dispiegò con gli anni, per mezzo dei quali acquistano le membra intera armonia, e le bellezze loro risalto e splendore, e si fanno perfette. *Che sotto le sue ali*, ec.; a dimostrare che fu Laura arbitra e donna del suo cuore, il quale ivi adagiato si difese da ogni assalto dell'inferno e del mondo. *E parole e sospiri*, ec.; a sfogo dell'immenso dolore che l'opprime, da ch'ella si diparti di questo mondo. *Ne elice;* ne trae.

Q. 2. *Dolce mio mal:* chiama *suo dolce male*, il suo innamoramento, cagione di quante angosce e di quante dolcezze ebbe in quello, prima che Laura morisse. *Prima radice;* origine e cagion prima; avendo riguardo alle cagioni secondarie, che furono il luogo, il tempo, il suo cuore naturato ad amare, e Amore stesso che lo volle de' suoi; le quali cose sarebbero riuscite invano, se non fosse stata l'infinita bellezza di Laura. *Vivo e lieto ardendo*; nota i tre particolari: *arse*; *arse gioioso, e visse in mezzo a tanto fuoco.* — *Sola eri in terra;* siccom'è la fenice, così una e sola fu Laura per adunare in sè ogni virtù e bellezza.

T. 1. *Che per te consacrato*, ec. Il quale, essendo fatto sacro per la tua divina presenza, io onoro coi miei versi e venero devotamente. *Colo*, voce poet., dal disusato *colere*, del quale le poche forme sono poetiche, schiude atto da pio riguardo spirato.

T. 2. *L'ultimo volo*; dice *ultimo volo* a dimostrare che continui erano in Laura gli slanci, onde col pensiero si levava l'anima di lei al cielo, dove ogni sua opera era intesa. *Solean far giorno*; ritorna all'oscura notte che ingombra ora quel luogo.

CANZONE III.

St. 1. *Standomi un giorno*, ec. Per questo starsi così alla finestra, intende l'essersi messo a meditare profondamente di quanto aveva perduto il mondo per la morte di Laura, e in questo pensiero, fra mille immagini che l'assalirono, la più forte fu quella che prima racconta. Adunque dice *un giorno*, per essere questo tempo il solo acconcio a vedere gli oggetti di fuori; *solo*, perchè, accompagnato, sarebbe stato da quel fisso immaginare disturbato; *alla fenestra*, perchè siccome delle case nostre sono le finestre il luogo onde trapassa il viso agli oggetti di fuori, così nell'edificio dell'uman corpo diconsi finestre o balconi dell'anima gli occhi per quello che riguarda gli oggetti sensibili, e il pensiero e la potenza immaginativa similmente, per quello che spetta alle immagini che non han corpo. — *Cose vedea tante*, ec. Erano innumerevoli le immagini che gli si affollavano alla fantasia, simboleggianti il suggetto ond'era preso in quel pensamento. *Di mirar*, suppl. *nell'atto*. — *Una fera*; figura la donna sua, così detta per la sua rigida castità. *Da man destra*; per esser quella onde si scorgono le immagini graziose di virtù. In Inferno, Dante cala a sinistra; in Purgatorio, monta da man destra. *Con fronte umana;* con dolce aspetto sparso d'ogni vaghezza e leggiadria. *Da far arder Giove*; segno d'alta bellezza e di regal condizione. *Da duo veltri*, ec. A certo luogo s'era appostata Morte, aspettando ch'ivi passasse la preda cacciata da' suoi cani; giunse ivi, vibrò il mortal dardo, e uccise quella soave fiera. Per questi due cani, intendono i più il tempo partito nel dì, ch'è il can bianco, e nella notte, ch'è il nero. Ma rifiuta il Castelvetro questo concetto, e vuole che s'intenda dei pensieri del morire, l'uno per levarsi di questo mondo dove non sono se non cose nere, l'altro d'andar tosto all'altra vita, dove non sono se non cose bianche. Ma falsifica il Tassoni questa immaginazione, allegando l'impotenza di questi pensieri a menare a morte immatura; la quale opposizione si rinforza da quello che dice Dante, Purgatorio XVI. di quei tre venerandi vecchioni, i quali per quanto desiderassero

che gli riponesse Dio a miglior vita, pur vissero sino all'ultima decrepitezza. Adunque, o piglia la comune, o allarga l'immagine, e comprendi nel veltro bianco il tempo, e nel nero le amarezze, i disgusti, e le incomodità della vita, che sono tanti sproni del tempo a condurne a precipitata morte. *L'uno e l'altro fianco*, ec. Se stai colla comune, vedi come il dì e la notte vanno con egual volo; se seguiti l'altra opinione, il tempo e i mali che adduce, premono e incalzano in ugual modo. *In poco tempo*; perchè Laura morì giovine. *Ove*, ec. Ordina: *ove una morte immatura vinse molta bellezza rimasa chiusa in un sasso*. E potrai dire: ove morte con prematuro colpo distrusse e intombò così gran bellezza. *E mi fe'*, ec.; e la dura sorte di quella bella fera mi fece sospirare.

St. 2. *Indi*, ec. Dipinge quella donna di bellezza e di virtù, sua vita, e sua morte, in superba nave carica di ricche merci, scorrente in placidissimo mare, e da subita tempesta ad uno scoglio disfatta. *Per alto mar*; additando il termine della vita di Laura, cioè il sommo dell'arco. *Una nave*, ec.; le materie preziose, onde la nave si compone, additano le bellezze rare di Laura. *Contesta*; intendi nelle parti di fuori, a semplice ornamento. *E 'l mar tranquillo*, ec.; figura il vivere dolce e secondo della virtuosissima Laura, da nullo nemico affetto combattuto. *E 'l ciel*, ec. È detto a maggior rincalzo del concetto già espresso: tutto arrideva in questo mondo a quella santa bellezza. *Di ricca merce onesta*; sono le virtù ond'era quella bell'anima vestita, e le sante opere di lei. Dante, Purgatorio xxvi:

Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperïenza imbarche!

Repente; perchè subita fu la morte di Laura. *Tempesta oriental*, ec. Morì Laura della pestilenza che racconta il Boccaccio nel principio del Decameron, ove dice che venne a noi dalle parti orientali. *O che grave cordoglio*; io sostenni a quella vista. *A null'altre seconde*; adunque prima al mondo e senza pari.

St. 3. *In un boschetto novo*. In questo *boschetto*, imitando Dante che dice la vita nostra *la selva erronea*

di questa vita, figura il Petrarca la vita, non già nostra, ma di Laura; e per l'aggiunto *novo* l'età giovine di lei, che adombra nel caro lauro che accenna. *I rami santi fiorian*, ec.; figurano le caste e immacolate bellezze che in Laura fiorivano. *Giovenetto*. Brontola il Tassoni che non era tanto giovinetto di trentatrè o trentaquattro anni. Forse al confronto aveva dinanzi la sua Ciutazza, la quale dicevasi d'altrettanta età, sottraendo a dolce inganno due o tre lustri. *Schietto*; non involto, nè nodoso, nè magagnato. *Ch'un degli arbor*, ec.; *costei per fermo nacque in paradiso*, disse altrove. *Sì dolci canti di varj augelli*, ec. Per queste cose onde l'anima di chi vede e ode riceve doppio diletto, intendo col Castelvetro l'onestà, e le altre virtù, ed opre sante di Laura; ma aggiungo le divine parole di lei, e' suoi alti intelletti, con quanto diletto entrava nell'anima per la vista e per l'udito. *Che dal mondo*, ec. Dante, Inf. II: *ch'uscìo per te della volgare schiera*. — *Tinto in vista*; scuro di nuvoli e minacciante. *Folgorando*, ec. Per questo folgoramento del Lauro, straordinario per essere da Giove privilegiato sì, che nol può toccare il fulmine, ne vuol dimostrare che fu la morte di Laura, inopinata, violenta, quasi contro natura. *Che simil ombra*, ec.; perciocchè sì dilettevole ombra, per esser sola e una al mondo, non si racquista mai più; nella qual sentenza si dimostra fuori d'ogni speranza d'altra felicità su la terra.

St. 4. *Chiara fontana*; in questa si figura Laura qual fonte di bella virtù e di schiette bellezze. *D'un sasso;* così dice il corpo di Laura, per quello che Dante, nella canzone, *Amor tu vedi ben che questa donna*, dice di lei:

Che per lo caldo tempo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel che me' intagliasse in pietra.

Acque fresche e dolci, ec. Il soave suono di limpide e fresche acque correnti dà proprio quel diletto, che l'espressione del terzo di questi versi fa sentire a chi ben l'ode. Nelle quali parole dimostra il Poeta il gran contento che sentiva in mirar Laura, e udir le sue sante

parole. *Al bel seggio riposto*, ec. Finge accanto a quella fonte, a vista più gioconda, sotto l'ombre secrete, un bel seggio riposto, ov'egli s'assise a contemplare quella bellezza, alla quale negato era d'accostarsi ad ogni uom villano, o di non casta mente; ma solo a ninfe e muse, le quali accompagnassero il loro canto col soavissimo mormorare di quelle acque; vale a dire donne caste e vergini donzelle, i costumi delle quali fossero con quelli di Laura armonizzati. *Speco*; spelonca; un vano. S'aprì la terra e intombò la fonte e il luogo. Ma il Tassoni critica il dire che portò anche il luogo, poichè al mancar di Laura, non mancò la sua patria. Sono stitichezze da sprezzarsi; ma pur gli si vuol dire, che intende il Poeta che rimaso essendo, per la dipartita di Laura, il luogo dove nacque dispogliato di quello per che egli era un paradiso, cessò in certo modo di essere. Provi il Tassoni a tor via tre o quattro doghe da quella sua secchia, e vedrà quello che ne rimane, e sarà, sto per dire, scagionato il suo gran flagellatore oltramontano. *E sol della memoria*, ec. È bello questo verso, e benchè ceda al paragone, si può mettere a confronto con quello di Dante, Inferno I: *che nel pensier rinnuova la paura*.

St. 5. *Una strania fenice*, ec. A me pare che, come ha figurato nelle cose già vedute la persona di Laura singularmente, intenda ora alla parte di lei immortale, o sia all'anima, la quale appella Dante *l'angelica farfalla*. Certo si è che non pigliando la cosa per questo verso, non si può riuscire a lieto fine; del che sia non leggier prova quello che dice il Castelvetro, (che certo si conveniva meglio al Tassoni) dal quale apprendo (il Tassoni) e gliene so grado, che la signora Margherita Surrocchi, cui dice *lume del sesso femminile*, intese la cosa come pare a me, come spiegò il Gesualdo, e accennò il Muratori. Veniamo alla lettera. *Strania*; perchè non fu vista mai altra sì bella; figurando l'anima di Laura oltre quanto mai furono bellissima d'ogni grazia e virtù. *Vedendo*; suppl. *io*; ed è oggetto del verbo la fenice detta. *Per la selva*; quella che disse *boschetto novo*. — *Altera*; è segno d'alma schifa e disdegnosa. *Sola*; fu senza pari quell'anima. *Veder forma*

celeste ed immortale; chiaro dischiude l'intenzione sua il Poeta, conforme al parere nostro di sopra toccato. *Fin ch'allo svelto alloro*, ec.; pone questo termine, perchè ivi più non la vede. *Ogni cosa al fin vola.* Dante, Paradiso XVI:

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

Per riguardo all'anima, chiama suo fine quello della prima vita. *Che mirando*, ec. Nelle frondi sparse a terra, nel tronco rotto, nel vivo umor secco, si adombrano le forze del corpo già spente, la gravezza sua, e l'abbandono delle sue potenze, le quali cose lieta mirando l'anima, e sè medesima conoscendo, e divina sapendo, e a miglior luogo chiamata, disdegnosa del vile soggiorno ove un debil filo la lega ancora, spiccasi di quel laccio, e levata su l'ali amorose ritorna lieta al beato soggiorno che l'aspetta. Questo riguardo di sè in sè, che fa l'anima, s'esprime dal Poeta colla frase *volse in sè stessa 'l becco*; espressione che pare strana a prima vista, e piace poscia ove col vero intendimento si confronti. *In un punto*; perocchè quel riguardo del mondo, del cielo, di sè, fu istantaneo. *D'amor* ec.; perchè più forte in lui s'accese il desiderio di lei fatta immortale.

St. 6. *Per entro i fiori e l'erba*; in luogo di ridente primavera: per la quale immagine vaghissima l'età giovine si figura, e per essere la vista di leggiadre donne in così fatti luoghi sì gioconda, come, Purgatorio XXIX, dimostra Dante coi seguenti versi, fuori d'ogni confronto:

E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disïando,
Qual di fuggir, qual di veder lo sole.

Pensosa; e però tutta in sè raccolta. *E treme*; di meraviglia. *Incontr'amor superba.* Dante comincia una canzone così:

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura d'alcun tempo.

Sì candida gonna, ec. Intende la gonna o veste dell'anima, ch'è il corpo, del quale l'aggiunto *candida*

dimostra l'incontaminata purità. *Sì testa, ch'oro, ec.*; così contesta, cioè armonizzata nei colori, che, ec. Per l'oro, la biondezza dei capelli dimostra; per la neve, la candidezza e splendore delle membra. — *Ma le parti supreme*, ec. È Virgilio: *sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.* — *D'un picciol angue*; suppl. *dal morso.* — *Come fior colto langue.* È imitazione di quel di Virgilio:

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens.

Ma certo vince il dire del nostro gran lirico. Dante, nella canzone della virtù, pone questo verso, *come succisa rosa*, che pare una stella in cielo. *Lieta si dipartio*, ec.; e questo ancora a chi ben mira è infallibile prova di quello che detto abbiamo nella precedente stanza, avendo riguardo alla parte ch'ivi si dichiara. *Null'altro che pianto*, ec.; e così mostra ch'egli è per piangere sempre mai nel rimanente della vita.

Chiusa. *Tu puoi ben dire*; puoi dir veramente; puoi franco assicurare la gente. Il detto si chiude nei seguenti versi. *Al signor mio*; che direbbesi, alla carlona, *all'autor mio.* — *Han fatto*, ec.; han fatto nascere un dolce desio di morire. Questo desio procede da quello di ritrovar Laura dov'ella è immortale, ed è rinforzato dal disdegno ch'ella mostrò di questa vita, e dal suo levarsi di quaggiù così lieta, e di sè in sè sicura.

BALLATA.

Di questa ballata, che non manca di certa leggiadria, ed è intera di quel soave e schietto dire composta, che è sì proprio del Poeta, il Tassoni parla con tanta oltracotanza e goffaggine, che non si potrebbe adeguar la risposta con la proposta, se non con una sonata di manganelle; che gliele possa dare laggiù Draghignazzo o Graffiacane!

Quando; mentre che; comprende l'atto che si dice nel terzo verso. *Fioria mia spene*; la speranza del Poeta era che venisse un tempo ch'ei potesse deporre il gran peso dell'anima nelle caste orecchie di Laura; e questo tempo era, da quello che Laura morì, distante,

quanto dai fiori il frutto; e perchè l'oggetto di quella speranza era anche il più dolce guiderdone d'ogni sua fede, però dice *e quando fioriva il guiderdone d'ogni mia fede*; perocch'egli andava di pari colla speranza, e l'uno e l'altro aveva a compirsi insieme. *L'una*; la morte. *Acerbamente*; crudelmente; e non mi piacerebbe intendere col riguardo che dice il Castelvetro, *perchè non erano ancora mature*; che l'ha detto di sopra, e basta. *L'altra*; la sua crudel vita. *Ten*; tien; tiene. *Ch'ella*; perch'essa crudel vita. *Pur*; pone in riguardo lo esser la donna sua fuori d'ogni sensibile vedere. *Nel mezzo del mio cor*, ec. Dante:

L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor ch'era sua guida.

E qual è la mia vita, ec. Dante, nel doloroso sfogo che fa nella Vita Nuova:

Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

CANZONE IV.

St. 1. *Tacer non posso*; sì forte è lo stimolo dell'amoroso disio di raccontare le lodi di lei. *E temo*, ec. Ordina: *e temo che la mia lingua non adopri* (opri, faccia) *effetto contrario al cuor mio*. Voleva il cuore far onore a colei che fu, ed era ancora sua donna; ma sapendo il Poeta quello che, Paradiso xv, dice Dante al suo tesoro:

Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali;

teme, e con ragione, che le sue lodi non sieno, appetto alle divine parti che prende a lodare, siccome carboni spenti, e però tali che non rimangano, pel suo dir fioco, sceme di loro splendore. *Che dal ciel n'ascolta*; onde fassi maggiore il desiderio di lodarla, aggiungendosi questo all'altro motivo di lasciare agli avvenire una favilla almeno di tante belle virtù. *Se non m' insegni, Amore*; e così lo riconosce, invocando, per quella sola possanza onde aver possa ingegno e parole adeguate. Così fa Dante in materia amorosa, non vi

essendo altro mezzo a dischiudere i suoi intelletti, che quello che da lui viene. Quindi volle il nostro maggior maestro darne quel gran precetto, che nel XXIV del Purgatorio si legge:

, . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Con parole mortali agguagliar, ec.; ovvero, come dice Dante, Inferno XXXII: *sì che dal fatto il dir non sia diverso.* — *E quel che copre*, ec.; è detto sul far di Dante, e vuol accennare le tante virtù e bellezze, le quali Laura per vera umiltà nasconde al mondo, tutta raccolta in sè, per essere d'ogni mortal fama incurante. Di quanto pregio sia questa verace umiltà, in donna massime, e più ancora in donna d'alto riguardo, si può comprendere da quello che dice Dante di Beatrice, ponendo fra le sue lodi più belle: *benignamente d'umiltà vestita.* E nella famosa canzone, *Amor che nella mente mi ragiona.*

Però qual donna sente sua biltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei ch'esempio è d'umiltate.

Nella bella prigione, ec. Ordina: *per rispetto al tempo in che io m'accorsi prima di lei, l'alma gentile era stata poco tempo ancora nella bella prigione ond'ella è era sciolta*; volendo dire che quando vide prima Laura, ell'era ancora giovinetta. Chiama *bella prigione*, il bel corpo di Laura; e togli l'aggiunto *bella*, ove sia superfluo, puoi dire istessamente d'ogni uman corpo, mentre è in lui fitta l'anima. *Onde subito corsi.... a coglier fiori*, ec. Pria d'ogni cosa gioviti apparare che questo concetto venne spirato al Poeta dal seguente luogo, che leggesi nel XXVII del Purgatorio:

Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch' i' mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno.

Ora vuol significare il Poeta che, come vide quella bellezza, che fu nell'aprile dell'anno, siccome in quello dell'età sua, corse subito a coglier fiori per quei prati, dei quali adornato, sperava poter piacere a quei begli

occhi onde rimase invaghito tanto; figurando in quel correre sì presto e nei fiori l'impeto dell'animo col quale, posposta ogni altra cura mondana, si dette ai sacri studi delle Muse, siccome a quel solo mezzo, onde sperava farsi degno dell'amore di quell'alta bellezza. *Di mi' etate;* lez. Mar da preferirsi alla comune di duro suono, *di mia etate.*

St. 2. Descrive mirabilmente a parte a parte le divine bellezze armonizzate nel bel corpo di Laura. *Muri eran d'alabastro*; s'intende la bianchezza e candidezza delle membra. *Tetto d'oro*; i biondissimi e lucentissimi capelli, dei quali il vero e proprio colore è l'esser biondi. *D'avorio uscio*; i candidi denti, all'avorio simili del tutto. Non fa cenno della bocca, ma ti mena sì presso che ti sarà agevole immaginare quel fonte d'amorose delizie, quel paradiso vero degli amanti, ove non puoi fissar l'occhio invaghito, che non senti l'anima abbandonarti per volar ivi sopra, siccome all'ultimo termine di sua beatitudine. *Finestre di zaffiro;* gli occhi, *li quali*, sono parole di Dante quali stanno nel suo Convito, *per bella similitudine, si possono appellare balconi della donna che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima.* Ma dichiarando altrove, e in più luoghi, il Poeta, che Laura aveva gli occhi neri, dicendo in un luogo: *tra 'l bel nero e 'l bianco*; in altro: *del bel dolce soave bianco e nero*; in altro infine: *nel bel nero e nel bianco*; a non volerlo involgere in sì evidente contraddizione, di' che così qualifica quegli occhi, a dimostrar ch'essi sono vera immagine del cielo, e però volendo tradurre questa spressione per altre, salvo i debiti riguardi, dirai, *celesti*, o simigliante. *Onde*; dai quali luoghi. *Il primo sospiro*, ec.; a dimostrare che, come fu Laura la cagion prima de' suoi sospiri, così sarà l'ultima; vale a dire che fu Laura il primo suo amore, e sarà l'ultimo, non avendo mai altra donna amata, ed essendo per amar lei sola sino all'ultimo suo respiro. Così Properzio: *Cinthia prima fuit; Cinthia finis erit.* — *Indi*; pei quali luoghi. *I messi d'Amor*; sono le parole e gli sguardi. *Armati... di saette e di foco*; onde s'aprono le insanabili ferite, e s'accende inestinguibile fiamma. *Coronati*

d'alloro; a segno della vittoria ottenuta per le bellezze di colei della quale è simbolo lo alloro. *Pur, com'or fosse*, ec. Se la ricordazione sola di quella ha tanta forza in lui, immagini chi ode quanto fu forte impressionato da quella. La particella *pur* pone in riguardo l'effetto d'una ricordazione sentita, minore assai della impressione medesima. *D'un bel diamante*, ec. Ordina: *un seggio altero, fatto d'un bel diamante quadro, e non mai scemo, vi si vedeva nel mezzo, nel quale seggio la bella donna si sedeva sola.* L'altero seggio che dice, (ed è posto in mezzo all'edificio detto, cioè nel cuore, e vi siede su l'anima di Laura, la quale dice donna, perchè medesimamente Dante nel Convito l'appella, e dice *sola*, a dimostrarla in sè stessa raccolta, contenta del pensamento di sè, senza alcun riguardo ad altro fuori di sè, in somma sola di sè donna) figura la deliberata, ferma, e invincibile castità della donna ivi sedente. E sai che il quadrato, o sia cubo, è di tutte le forme la più solida e perfetta. Però Dante, Paradiso XVII, a dimostrarsi inconcusso ad ogni colpo di nemica fortuna, dice:

. . . . Avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Così Aristotile, insegnando come portar debbe il virtuoso le avversità: *virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omninò prudenter, ut bonus tetragonus.* Qui il Tassoni, a dimostrarsi così buon matematico, come arguto critico, accusa il Poeta d'essersi ingannato, *ponendo il quadro per lo cubo, ed il quadrato in cambio del senario.* Ma basterà dirgli che il Petrarca non dà nel vôto come lui, sì bene nel solido. All'altra critica che snocciola d'aver posto inutilmente *e mai non scemo*, perchè, dice, lo scemarsi non è qualità che convenga al diamante, gli si risponde che, se non necessario, fu convenientissimo quel qualificativo, a dimostrare che Laura si fu tale dal principio della sua vita sino al fine, in tutto il qual tempo un'ombra sola non oscurò la luce della sua virtù. *Dinanzi una colonna cristallina*, ec. Questa colonna è lo specchio che dipinge e riflette i pensieri dell'anima, e però, in vece di dire che i casti pensieri di quell'anima trasparivano

fuori per gli atti e reggimenti conformi, pone ch'ivi scritti vedesse i santi pensieri di lei; la qual vista il faceva lieto, pensando alla somma delle virtù della sua donna; ma eragli cagione di frequenti sospiri, perchè, per quella, tolta gli era ogni speranza di godere delle bellezze che tanto bramava.

St. 3. Dice in questa stanza come fu fatto prigione, ed ebbe caro suo male. Sforzati, tu che leggi, di secondar gl'impeti della calda fantasia di chi parla. *Alle pungenti*, ec. Parla delle armi dei messi d'Amore, dei quali disse di sopra. *Pungenti*; erano saette. *Ardenti*; erano armati di saette e facelle di fuoco. *Lucide*; tali erano anche le saette. *Alla vittoriosa insegna verde*; ha detto di loro, *coronati d'alloro*. — *Giove*; il massimo degli Dei; ogni possanza maggiore. *Apollo*; Dio delle arti, e padre della luce; ogni potenza che più a sè tira l'anima. *Polifemo*; cuor villano; e però men disposto a ricevere le fiamme d'amore. *Marte*; tremendo Dio; ogni animo più fiero. *Ov' è 'l pianto*, ec. Ordina: *esposto a quelle armi, ferito e vinto, vidimi giunto là ove il pianto*, ec.; cioè nella prigione d'Amore; dove, perchè mai non è sazio di lagrime quel Dio, il pianto è ognora fresco, e però perenne. *E si rinverde*; e ognor si rinnovella. *Aitarme*; aiutarmi con far difesa. *Menarme*; menarmi. *Onde*; nel luogo onde. *Ma siccom'uom*, ec. Dice con bella similitudine come pose in obblio il suo male. *E parte*. Questa voce *parte*, significando simultaneità di due atti, è un compendio della formula *dall'altra parte*; e sta in riguardo alla sottintesa, *dall'una parte*. Onde potrai tradurre per *parimente*, *insieme*, *a un tempo*, o simile. *Così colei*, ec. Ordina: *così stando in quel luogo io cominciai a mirare colei per cui son prigione*, *e che sola fu ai suoi dì cosa perfetta, ella standosi* (mentr'ella si stava) *ad un balcone, e cominciai a mirarla con tal desio*, *che posi in obblio me stesso e il mio male*. Pon mente che la finge ad un balcone, cioè in luogo alto, a dimostrare l'eccellenza di lei, e l'impossibilità d'aggiugnere ivi, e farsi contento il desio.

St. 4. Pieno di maraviglia di questa divina vista, finge che quella delle prime creature, che prende suo

corso dal divino intelletto e da sua arte, quella cui fece Dio ministra e duce dell'universo, cioè Natura, gli apparisce, la quale senza distorlo da quell'estasi che imparadisa la sua mente, a conforto, e a maggior diletto e maraviglia, prende a discoprirgli quelle lodi di Laura, che mortale occhio non poteva discernere, e quelle le quali sin dalla prima infantilità in lei fiorirono; ma non le vide il Petrarca, avendola conosciuta più tardi, cioè in sul fine del quarto lustro. Artificio ingegnoso molto, immaginazione vaghissima, onde s'aprono mille bellezze degnissime del sovran nostro poeta, non che del Petrarca. *E 'l cor in paradiso;* di tanto diletto era la mente sua inebbriata. *Dolcemente obbliando*, ec.; nota quel dolce obblio che cuopre ogni altra cura, e spegne ogni altro volere. *Far senitia*, ec.; è Dante vero. Per questa espressione vuol mostrare di quanta maraviglia avesse tutta l'anima sorpresa, in vista di quella sovrannaturale bellezza che contemplava. *Pronta e sicura;* è Natura, è Dea, anzi prima figlia del sovrano dell'universo. *Di tempo antica*; fu nata con quelle creature che creò Dio in sua eternità, fuor di tempo. *Giovane del viso;* essendo eterna, e però immutabile. *All'atto della fronte*; ov'era la maraviglia dell'anima dipinta. Però Dante, Inferno XIV:

Però, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.

Meco ti consiglia; che sola so e posso svelarti l'esser vero, e la cagione dell'alto miracolo onde ti maravigli. *Ch' i' son d'altro poder*, ec.; accenna in modo lato l'immensità del suo potere. *E so far lieti*, ec. Non solo perchè può fare e disfare, ma così o così, onde proceda letizia o pianto a voglia sua. *Più leggiera che il vento*; avendo pronti tutti i mezzi all'opere che assume. *Vedi*; intendi *per occhio e per mente*. — *Fur*; mette in riguardo il maggior rispetto di chi parla. *Com'aquila*; a dimostrar quella bellezza un sole vero. *Parte*; rivedi la nota al verso nono della precedente stanza.

St. 5. *Il dì che costei nacque*, ec. Comincia dalla nascita di Laura, perchè tanta potenza hanno le superne ruote in noi, siccome Purgatorio XXX, 109 e seg.,

dice Dante; e dimostra che si dispose al nascere di lei il cielo per sì fatto modo, che quelle stelle onde piovono in noi più felici effetti, erano nelle parti più alte ed elette di quello, a potersi più impregnare di sua virtù, ed in sè amorosamente converse. *Venere e 'l padre*, ec. Delle tante parti del cerchio ove s'aggirano Venere e Giove, tenevano quel dì le parti signorili e belle, che son quelle, onde scendendo in più larga pioggia la virtù loro, vince, e si fa donna nella creatura che l'accoglie. *Le luci empie e felle*; sono le stelle onde scendono maligni influssi; e queste erano d'ogni parte disperse; ma dice *quasi*, perchè rimase quella che la prematura morte di Laura preparava con sua malefica virtù. *Il sol*, ec. Era il più bel giorno che mai si vedesse; era lieto l'aere e la terra; erano in pace i mari e i fiumi. Ammira, lettore, questa calma, e questo riso dell'universo. *Una nube lontana*, ec.; com'era in qualche parte del cielo alcun malefico lume, così lontano su la terra campeggiava quella nube a tristissimo annunzio di futuro danno al mondo. *Che 'n pianto si risolve*; cioè, *che non si risolva in pianto*; accennando quello abbondevole lagrimare, del quale sarebbe cagione la morte di Laura. *Se pietate*, ec. Spiega questo sentimento Dante nella canzone della Vita Nuova, *Donne ch'avete intelletto d'Amore*, ove dice che tutti i santi del cielo chiedono al loro signore Beatrice, la cui luce sin lassù risplende; e seguita:

Sola pietà nostra parte difende,
Che parla Iddio che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende.

Nell'eterno consiglio fisso è che muoia Laura giovinetta; ma può svolgere pietà il corso del cielo, cioè il divin giudicio rivocare; perciocchè, dice Dante,

. . . . Il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

St. 6. *In questo viver basso*; mette in riguardo l'alto luogo onde discese. *Non fu degno d'averla*. Dante,

Vita Nuova, dice che l'eterno Sire chiamò a sè Beatrice:

Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Cosa nova; e però miracolosa. *A vederla;* suppl. *era.*— *Già santissima e dolce*; perciocchè, come quell'anima fu creata, spirò in lei tanta virtù il Creatore, che non si potesse mai torcere a nequizia, e tutta la dolcezza dell'anima negli atti di fuori traspariva. *Ancor acerba;* nell'età sua ancora acerba, nella prima sua infantilità. Il Tassoni biasima la voce *santissima*, dimenticatosi di quello che nel XII del Paradiso, ver. 58 e seg., dice Dante di san Domenico, e però vada, legga, e torni. Ma veda ancora l'ultimo verso di questa stanza, che basta a confonderlo. *Chiusa in or fin*, ec. Non si può dire con più soave grazia, e sì opportuna, benchè il Tassoni dica starvi a locanda, ma lo disse una sera che gli pareva l'un due. *Ed or carpone*, ec. Ordina: *e ora andando carpone, ora andando con passo tremante, faceva verde un legno che toccava colle palme, faceva chiara l'acqua che toccava colle palme, e faceva soave terra o sasso che toccava con le palme, e faceva fresca e superba l'erba che toccava coi piedi, e faceva fiorir*, ec. Poco è che non si rissi il Tassoni col Poeta, del descriver Laura andar carpone; ma vengomi accorgendo che in quello che trascorse a biasimar così il Poeta, gli rappresentò la torbida fantasia non già una angeletta tutta piena delle innocenti grazie, e delle infantili attrattive e vezzi, e amori, ma sì un porcello che si rotola e sguazza nel fango, poichè parvegli che il Petrarca rappresentasse Laura *brancicando i legni, i sassi, ed il fango.* — *Con voci ancor non preste*; come sono nella puerizia per difetto della perfezione degli organi della parola. *Che dal latte si scompagne;* che lasciò per poco la mammella. *Sordo*; non potendo la divinità di quelle voci udire; *cieco;* nè sostenere l'immenso lume del cielo in lei trasfuso.

St. 7. *Alla terza sua fiorita etate*; in sul decimoterzo anno, ove comincia la pubertà nella femmina. *Leggiadria, nè beltate tanta*, ec. Dante, nella seconda canzone del Convito:

Non vede il sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna di cui dire Amor mi face.

Di letizia; perchè quella dell'anima ivi risplende, e passa nel cuore di chi gli mira. *D'onestate*; perchè santissima è quell'anima. *Di dolcezza e di salute*; perchè ogni suo detto, colla dolcezza che manda al cuore, pone innanzi alla mente un esempio e stimolo a virtù. *Tutte lingue son mute*, ec.; per rispetto a quello che, dopo aver detto quant'è in loro potere, rimane ancor da dire. Avverti alla differenza delle forme *tutte lingue* e *tutte le lingue*; questa accenna adunamento delle parti; quella, di più, interessa delle parti stesse. *Sì chiaro ha 'l volto*, ec.; tanto del divin lume nel suo volto risplende, che soverchia ogni vista mortale, e l'abbaglia *come raggio di sole un fragil viso*. — *Da quel suo bel carcere terreno*, ec.; da quel bellissimo suo mortal velo che l'anima divina adombra, ti scende nell'anima sì dolce fuoco ch'altro, ec. Qui il Tassoni: « io non l'avrei metafora da piacere il derivare il fuoco da una prigione. » Avete ragione, mio caro bambolone; da quattro mura che chiudono il delitto, e sono brune e sozze come lui, non può venir il divin fuoco che il Poeta dice; ma se, in luogo d'affissarsi a così fatti luoghi, volgasi la mente a quella prigione che intende il Petrarca, quella che ha detto

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e finestre di zaffiro,

se non ti senti arder dentro alcuna favilla di quel fuoco, sei più degno di galle, *che d'altro cibo fatto in uman uso*; e non mi vorrei trovar teco in un bosco, se avessi la borsa tirata. *Subita*; perchè avvenne come improvviso fulmine. *Fia*; sarà.

Chiusa. *Alla sua volubil rota*. Attribuisce il Poeta, e la credo immaginazione sua, la rota a Natura, a dimostrare che per tutto il giro dell'universo si distende sua possanza e sua virtù, e le assegna l'uffizio della Parca, perchè veramente Natura è donna e arbitra del viver nostro e del morire. *Ho di morir tal fame*; dice

fame il desiderjo, perciocchè ond'egli si contenta si figura per cibo. Onde Dante, Inferno XIV:

Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.

Se il Tassoni leggeva questi due versi, bandiva la croce addosso al Poeta. Di questo desio di morire, poich'ebbe perduta la sua Beatrice, Dante, Vita Nuova:

E spesse fiate, pensando alla morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi trasmuta lo color del viso.

Per quello poi che spetta alla cagione che il Petrarca desideri tanto morire, la dice chiara Dante, senza cercarla altrove:

Ond' io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo.

SONETTO LIV.

Q. 1. *L'estremo di tua possa;* dice esser quell'atto il maggiore che possa far Morte, per rispetto ai tanti crudelissimi effetti, dei quali quel gran colpo è stato cagione; poichè per quello Amore ha perduta la sua maggior gloria e possanza, e il più bel fiore è distrutto, e la più bella luce di bellezza è spenta, e in picciol sasso racchiusa.

Q. 2. *Spogliata*; perchè sì ricca e gloriosa la faceva la speranza di tanta luce e virtù. *Scossa d'ogni ornamento*, ec. È bella frase dantesca. *Ma la fama e 'l valor*, ec. Il valore o merito è coronato in cielo; la fama è seconda vita all'uomo, come dice Dante, Paradiso IX:

Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

Non è in tua forza; quindi trae il Poeta cagione di confortarsi della gran perdita che sente. *Abbiti ignuda l'ossa*; è detto con grande disdegno.

T. 1. *L'altro*, suppl. *essere;* cioè la parte immortale. *E di sua chiaritate*; ec. Dante, Vita Nuova, sì che mai non s'adegua:

Partendo sè dalla veduta nostra,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor che gli angeli saluta,

E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tanto è gentile.

E fia 'l mondo, ec.; ed ella sarà sempre in memoria al mondo dei buoni. Ed è questa la maggior gloria, rimaner in memoria a quelli che seguono, a farla perenne. l'esempio di lei; perciocchè i malvagi *commendan lei*, *ma non seguon la storia*; e perciò tosto muore.

T. 2. Ordina: *angel novo, io prego che pietà di me vinca lassù il vostro cuore in sua tanta vittoria, come la vostra beltà vinse qui il mio cuore. In sua tanta vittoria*; quanta è quella d'aver trionfato del mondo e dell'obblio, colle virtù ond' ha corona e palma nel cielo, a segno di vittoria. *Lassù*; si contrappone 'a *qui*, cioè *quaggiù*, senz'altre favole. Il Tassoni dice del sonetto: « i concetti sono de' più comuni ch'oggidì sieno in uso. » Ha ragione, perchè gl' imitatori del Petrarca li facevano tali. Dice ancora: « nè pare a me che gli abbia il Poeta d'alcuna curiosa novità contigiati. » Ha torto, perciocchè dallo stile hanno quanta grazia e bellezza si convien loro.

SONETTO LV.

Q. 1. *L'aura*, ec.; accenna i diletti dei quali godeva per la presenza di quella che adombra nel dolce lauro, lume e riposo dell'affannosa sua mente. *Colei che tutto il mondo sgombra*; Morte, che dà il volo per l'altro mondo a quanti ci nascono.

Q. 2. *Come a noi 'l sol*; suppl. *sparisce*. — *Se sua soror l'adombra*; se tra lui e noi s' interpone la luna, che non è corpo raro; che, come dice Dante, Paradiso II:

Se 'l primo fosse, fôra manifesto
Nell'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto.

Il Tassoni sbuffoneggia sulla voce *sorore*, e certo non v' ha nulla da dire, se s'abbia l'occhio a' tempi, come ha chi ben ode. *Così l'alta mia luce*, ec. Il Tassoni leggerebbe: *così è l'alta*, ec., perchè gli pare che altrimenti rimanga offuscata l' intelligenza del verso precedente. Si vede che per ben poco s'offusca l' intelletto al

Tassoni, poichè ogni scolaretto che legge sostituisce *essendo*, ch'è la parola propria sottintesa, e non l'erronea forma *è*, da lui straveduta. *A morte incontr' a morte*, ec.; nell'orribile cecità ov'è rimaso, non vede più altro soccorso che il morire, per cessar così acerba vita.

T. 1. *Un breve sonno*, cioè *per un breve sonno*. Paragonando la vigilia dell'animo col senso, *al vigilare nell'eterno die*, come l'appella Dante, Purgatorio XXX, nel quale notte nè sonno non invola ai beati *passo che faccia 'l secol per sue vie*, convenientemente può dirsi *sonno* il presente viver nostro. *Ove nel suo fattor*, ec. Questo verso starebbe bene anche in Dante.

T. 2. *E se mie rime*, ec. Virgilio:

. . . . *Si quid mea carmina possunt,*
Nulla dies unquam memori vos eximet aevo.

Fra i nobili intelletti; intende, pare a me, di tutti quelli i quali formano un mondo appartato, dei quali, Inferno IV, dice a Dante Virgilio:

L'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.

SONETTO LVI.

Q. 1. *L'ultimo*, ec. L'ultima volta che andò il Petrarca a commiatarsi da Laura, ella gli fece lietissima accoglienza, e dice giorni lieti quelli che similmente raccolto era, i quali erangli cagione di gran contentamento; ma quella volta, non che s'allegrasse, sentivasi distruggere il cuore di fierissimo dolore, senza sapere onde si procedesse, e fu quello certo presagio del non dover mai più riveder Laura; ma non s'accorse. *E fatto*; ed era fatto. *Tepida neve*; come neve che dai caldi raggi del sole percossa, in sè trapela. E credo che per questa espressione accenni due affetti che gli combattevano il cuore, affanno e paura.

Q. 2. *Qual ha già i nervi*, ec. Dante, Inferno XVII:

Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l'unghie smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo (1).

---

(1) *Non per darmi vanto, che sarebbe goffaggine,*

Per questo stato, che annunzia e inizia la febbre al malato, non solo vuol dimostrare qual era allora il suo, ma quale divenne poscia che la gran disgrazia fu sopravvenuta. *Domestica febbre*; intende della quartana, la quale s'allunga sì, che si fa quasi domestica con cui s'incarna. *Leve*; leggiero; e perchè la leggerezza può esser misura della celerità, però puoi dire *presto*, o *pronto*. — *Non integri*; dice i suoi beni (le felicità che riceveva da Laura) non interi, e però scemi, o mancanti, o imperfetti, perchè non giunsero a quell'intero godimento sperato cogli anni, di potersi star con Laura scevera d'ogni sospetto di lui.

T. 1. *Felici del lume*, ec.; felici nel godimento di quel lume. *Onde... piove*, ec.; è il lume eterno. *Miseri e mendici*; come sarebbero quelli che, avvezzi alla luce del giorno, fossero poi chiusi in sotterranea cava con fioco lume.

T. 2. *Nove*; non gli aveva mai visti sì ridenti verso di lui. *O cari amici*; nota quanto affetto dischiude questo tenerissimo detto. *Rivedrenne*; ci rivedremo. *Altrove*; cioè in cielo.

SONETTO LVII.

Q. 1. *O giorno*; ultimo del mio viver lieto. *Ora*; ultima, ec. *Impoverirme*; con torgli il suo tesoro, che lo faceva ricco sopra ogni altro mortale. Delle quali cose si duole come di tanti nemici cospiranti all'ultima sua miseria. *O fido sguardo*; perchè mostrava aperto quello ch'era lassù ordinato. *Volei*; volevi. *Dirme*; dirmi.

Q. 2. *Or conosco*, ec.; che non li conobbi allora. *Or mi risento*; mi riscuoto da quel torpore dell'anima che mi velò quello che pur era visibile. *Infirme*; mal ferme, fragili. *Perder parte*; perdere della mia felicità quella sola parte che mi toglieva la lontananza. *Non tutto*; perchè Laura morendo, la speranza di presto ri-

---

ma perchè Dante si vegga quale egli è, fo umile preghiera al lettore che, se vuol intendere questo luogo, ricorra al mio comento, che non si potrebbe altrove disfamare.

torno che portò seco, svanì. *Dipartirme*; dipartirmi. *Quante speranze*, ec. Ovidio: *heu mihi quam longè spem tulit aura meam!*

T. 1. *Il contrario*; di quello ch'io sperava; di riveder la mia Laura. *Spegner*, ec., spiega il sentimento dell'espressione *il contrario*. — *Almo*; perchè da quello riceveva ogni suo pascolo l'intelletto. *Amara*; perchè in quella dolce serenità del volto mischiavasi alcuna nebbia di tristezza.

T. 2. *Subito*; con subito colpo; perciocchè quanto più ti coglie improvviso l'avversità, tanto è lo smarrimento dell'anima maggiore, e per conseguente men pronto e fermo il riparo. Però Dante, Paradiso XVII: *che saetta previsa vien più lenta.*

SONETTO LVIII.

Q. 1. *Quel vago, dolce*, ec Ve' quanti affetti insieme agitavano in quella vista l'anima del Poeta. *Dir parea*; erano in lui dipinte le cose che dice, e questo parlare è, come dice chi ben lo sapeva, *più caldo assai che per parlar distinto*. — *To'*; togli, prendi. *Di me*; nella vista di me. *Quel*, ec.; quel diletto che puoi torre. *Che*; perchè *Qui*; in questo mondo. *A mover tardo*. Accenna la gran pena che aveva a spiccarsi da lei quella volta.

Q 2. *Veloce più che pardo*; è qualificativo di generalità, essendo tale in tutti gli uomini. Osserva com'ha impresso nella parola, col numero, l'immagine di quello che dice. *Pigro*; fu tale allora l'intelletto suo, ottenebrato dal contrario desiderio. *Vedestù*; vedesti tu. *Quel*, ec.; quello che vedi ora, cioè la morte di Laura, per la quale io mi struggo di dolore, e ardo di fiamma maggiore.

T. 1. *Taciti*; ma espresso era il dire in quel silenzio, e più caldo che per parlare. *Sfavillando oltra lor modo*; pare che non l'avesse mai con tanta letizia raccolto. *O lumi amici*; gli occhi di Laura a quelli del Poeta. *Che gran tempo*, ec.; che con tanto diletto in noi sì gran tempo vi beaste. Ma la forma *feste di noi specchi*, dimostra che il Petrarca, affissandosi in quelli, non solo v'attingeva il cuore la beatitudine sua, ma

v' imparava insieme quello onde farsi dinanzi a loro di lor vista più degno. La forma del dire è di Dante, Paradiso XXI.

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

T. 2. *N'aspetta*; ci aspetta. *Per tempo*; innanzi tempo, troppo tosto. *Ma chi ne strinse qui*, ec.; ma quello Dio che ci legò a questo corpo, in questa terra, discioglie il nodo. Onde dimostra che Dio tolse Laura al mondo, perchè non era di lei degno, e n'era invaghito il cielo. *E 'l vostro*; e il nodo che voi lega. *Per farv' ira*. Se s' intendesse, come l' intese il Tassoni, e direbbe mona Besta a ser Martino, *per farti arreticare*, avrebbe ragione quel critico di biasimare il Poeta; ma spiegando, come intese il Poeta, *per indispettirvi*, e *farvi disdegnosi delle cose di quaggiù*, s' ha da lodare l' intenzione del Petrarca, e la spressione del verso.

CANZONE V.

St. 1. *Solea*; io. *Dalla fontana di mia vita*; dice Laura vivo fonte di sua vita, a dimostrare che da lei sola procedeva tutto l'alimento suo intellettuale. *Cercar terre e mari*; la cagione, in gran parte, dei viaggi che fece, fu quella che dice Ulisse, Inferno XXVI, a Virgilio; cioè il desiderio di farsi sperto del mondo, *e degli vizj umani e del valore*. — *Ma mia stella*; e questa vince ogni volere. *In quelli esilj*; dice così ogni allontanamento da Laura, principio e termine d'ogni suo volere. *Tal Amor diemmi aita*; riconosce da Amore il solo alimento che rimaneva alla sua vita in quegli esilj, amari quanto egli solo, compagno suo indivisibile, saper poteva; il quale alimento era la speranza di riveder la sua donna e la memoria di lei, che per tutto l'accompagnava. Ma, toltogli per la morte di lei il primo e maggiore alimento, sostiene la languida sua vita del secondo soltanto, disproporzionato troppo al bisogno, onde si va a poco a poco infievolendo l'anima sua. *Di memoria*; con dolci immagini di memoria. *Di speme*; suppl. *colla lusinghevole esca*. — *Alzo la mano*. Costume appo alcuni popoli antichi era alzar la mano, a

far segno che s'arrendevano al nemico. Così fa il Petrarca, e rende l'armi, vale a dire s'arrende alla spietata e fierissima sua nemica, da cui venne spogliato dell'arme onde prima si poteva difendere, cioè la speranza. *Sol memoria m'avanza*; mi resta la sola memoria del suo nome, di sue bellezze, di sue virtù. *Il gran desir*; l'immenso desiderio di vederla; a contentamento del quale poco è il cibo che dalla sola memoria riceve. *Vien men*, va mancando. *Frale*; fragile. *Digiuna*; siccome può dirsi digiuno lo stomaco quando troppo disproporzionato cibo alla sua fame riceve, così l'anima, quando vince tanto la sua fame, ch'è il desiderio, il cibo che può solo appagar quello stimolo.

St. 2. *Conven*; conviene. *Scemando*; suppl. *si*, — *La virtù*; la forza e vigore. *Quel caro nutrimento*; quella cara donna, la cui presenza era alimento della mia vita. *In che*, ec. Ordina: *nel quale colei, che fa nudo il mondo, e mesto il mio cuore, diè di morso.* Intende Morte, la quale spegnendo Laura, spogliò il mondo d'ogni sua gloria e ricchezza, ed empiè di tristezza il suo cuore. Tolse il Petrarca dal maestro suo questa immagine, il quale, Purgatorio VII:

Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi della Morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti,

Il dolce, ec.; le dolcezze mi si cambiano in amarezze, e il bel piacere in noia. *Onde 'l cammino*, ec. Per essere in tanta amaritudine sommersa l'anima sua, dice mancargli la speranza di compire il breve cammino della vita; cioè di vivere mentre tutto il suo tempo sia volto, ove si finisce per morte naturale. Dice *spero*, pel desiderio di Laura, e aggiunge *pavento*, perchè questo morire è quasi suicidio, e lo distoglie l'angoscia di pensare a sua salute, e prepararsi a quel dubbioso passo. *Nebbia*, ec.; vuol dire che combatte al fine con quanto studio per lui si può; il che fa con bella immagine, dicendo che fugge, cioè corre come nebbia e polvere all'urto del vento. *Per più non esser pellegrino*; perchè, mentre l'anima è di qua, ell'è peregrina, la sua terra essendo il cielo. Però, Purgatorio XIII, una di quelle anime dice a Dante:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

E così vada, ec. Mostra deliberata volontà, o piuttosto disperazione,

St. 3. *Mai questa mortal vita*, ec. È concetto di Dante, il quale nella canzone, *La dispietata mente che pur mira*, dice:

Che sol per voi servir la vita bramo,
E quelle cose ch'a voi onor sono
Dimando e voglio, ogni altra m'è noiosa.

E altrove: *che sol per lei servir mi tengo caro.* — *Sassel;* lo si sa. *Ne parlo;* ne parlai e ne parlo ancora. *Suo*; della vita. *Ond' io vissi*; ha detto mille volte che in lei sola viveva; intende della vita intellettuale. *A seguitarlo*, ec. Ordina così: *il mio sommo desio è inteso a seguitarlo*; *così fosse licito il seguitarlo*; perciocchè, vuol dire, il seguiterei con subita e violenta morte. *Ma da dolermi*, ec. Si duole ancora che non seppe intendere quello che scritto era sul volto di lei, quando da lei si dipartì. *A provveder mio stato*; che sarebbe stato il darsi subita morte, se avesse quell'ordinamento del cielo preveduto. *Amor mostrommi*, ec. Dice che l'ultima volta che fu con Laura, Amore, per dargli consiglio contrario a quello ch'egli prese, di dover vivere, mostrò dipinto negli occhi di Laura ciò che aveva avvenire, quando dir parevano, *to' di me quel che tu puoi*, ec. *Che tal*, ec. Mostra ch'era pietoso consiglio d'Amore, perciocchè, com' ha detto altrove, e s'è dimostrato esser vero, il morire prima che ti stringa incomportabile affanno a volere, è bel morire.

St. 4. *Invidia n'ebbe*; ebbe invidia della felicità del mio cuore in quell'albergo beato. *Sì ricco*; di celeste lume. *Il pose in bando*; distruggendo quel benedetto albergo. *Con lettre di pietà*; fu pietà in Amore quel mostrargli ciò ch'era per avvenire di Laura, onde il Petrarca provvedesse al suo stato. *Del mio sì lungo ir desiando.* Amore, come diffinisce Dante, è desio della cosa piacente; adunque, per questo andar sì lungo tempo desiando, dimostra il Poeta il suo lungo amore. *Non moria mia vita insieme.* Se fosse morto prima di Laura,

non moriva se non la minor parte di sè, mentre morendo ora. tutta intera spegne la sua vita, essendo già spenta l'ottima parte. ch'era Laura. *Ch' i' non treme*; veggendomi scemo della maggior parte di me.

St. 5. *E non altra vaghezza*, ec. Dice che il desiderio di prendere in quei cari occhi conforto all'affanno della lunga lontananza, disviò l'intelletto suo, che non s'accorse di quello che Amore mostravagli in quel viso con lettere di pietà. *Del tuo amaro molto;* dell'amarezza del rimanente del viver tuo. *Questo*; ch'era ivi scritto *Dolcemente sciolto*, ec.; l'avrebbe ucciso la pietà e il dolore. Ma il Tassoni crede che si sarebbe sbudellato, e però vi fa su quel cantar da cieco. *Con altro pelo;* quello della vecchiezza; per la quale parola dimostra esser dentro per lo gran dolore impetrato.

Chiusa. *Queto*; cioè *contento*. *Di'*; a lui. *Muor;* affrettati di morire. *Al tempo*; lieto. *Ma refugio*; contro le sopravvegnenti calamità. *Ben*; cioè di morte onorata. Però Montaigne: *vous en avez assez vu, qui se sont bien trouvés de mourir, esquivant par là de grandes misères.*

SESTINA.

St. 1. Ponga mente lo studioso che la presente sestina è doppia, vale a dire di dodici stanze, e ammiri, fra gli altri pregi, la tanto maggiore difficoltà si felicemente dal Poeta superata. *Mia benigna fortuna*, quella che gli rideva mentre Laura era in vita; la quale dice *benigna*, perchè largito avevagli così gran tesoro. *I soavi sospiri;* erano soavi, perchè intesi da colei per la quale era più bello il sospirare ch'esser lieto per altra. *Il dolce stile*; comprende il dire, i concetti, l'arte, il modo. *In versi e 'n rime.* Hai veduta altrove la disformità, che pose Dante infine della sua Vita Nuova.

St. 2. *Inesorabil*; perchè sorda a tante sue preghiere *Non vanno in rime*; per aver le rime poca capacità a tanto comprendere. *Ogni stile*; ogni parlare, legato o sciolto, e di chi avesse maggiore l'ingegno, l'arte, e l'uso.

St. 3. *Amoroso*; perchè aggirantesi intorno a materia d'amore. *U' sono;* ove sono giunti. *Gentil cor*; ogni

amante. *Pensoso*; di sè. *Lieto*; quando liete erano le rime. *Il favoleggiar d'amor le notti*; quel passar le notti intere in bei sogni e speranze, e ragionamenti d'amore. Il Tassoni, credendo pazzamente che intenda di notti vegghiate al fuoco con Laura, ci regala d'una baiata da pagargliela con un buon bastone in sul nodo del collo. *Or non parl' io*, ec.; ogni suo pensiero è pensiero di tristezza e di pianto, e così suona nel suo dire.

St. 4. *Col desir*; quello che lontano da Laura il premeva forte. *Dolce*; perchè da speranza di presto contentamento temperato. *Che condia di dolcezza*, ec.; che nel più doloroso sfogo ch' io faceva sentivasi quella dolcezza che dentro mi distillava la speranza. *E vegghiar mi facea*, ec.; non come al presente in dolorosi lamenti, ma in soave favoleggiar d'amore, e in pianti e sospiri di dolcezza. *Amaro più che morte*. Dante, Inferno 1: *tanto è amara che poco è più morte*. — *Non sperando mai*, ec. suppl. *rivedere*. Aggiungi quello che sta in mente al Poeta, *qui*, cioè in questa vita, e rimarrà scornato il Tassoni, che vuole che si contraddica il Petrarca con quello che dice più avanti, che sperava riveder Laura in cielo. *Onesto*; pieno d'onestà. *Lieto*; spirante letizia nel cuore. *Alto soggetto*, ec.; mostra che per quante lodi sia per dire di lei, non aggiungerà mai a lodarla compiutamente.

St. 5. *Chiaro segno*, ec. Questo segno o soggetto postogli da Amore ne' canti suoi, fu la divina luce sfavillante in quegli occhi, e quella parte dei piaceri di paradiso che in loro si vedeva. Ma, che pare incredibile, il Tassoni con vergogna di sè e di noi dice: « la Lanterna di Genova e il Faro di Messina » che gli entri addosso il fistolo, maladetto! *Col pensier*; che prima era lieto. *Ripregando*; perchè più volte ha gridato morte. *A sì penose notti*; diverse tanto da quello che dice nella precedente stanza, a contrasto del presente col passato. E certo fu una svista del Castelvetro, dire *che intende dei giorni, che chiama notti per l'oscurità dell'affanno*. Poteva bene il Petrarca chiamar notte tutta la distesa del tempo che l'avvolse in tenebre la disparizione della sua luce, ma non già parte di quel

lungo tratto. Così fe' Dante, Inferno I, dicendo *la notte ch' io passai con tanta pieta.* Vedi di grazia la nostra postilla a quel verso. Ma sento che verrà opposto che, spiegando così, pare che non fossero penosi i giorni suoi. Erano, ma non quanto le notti, nelle quali non essendo l'anima da nessuna parte dal suo pensamento distolta, sente tutta la forza della passione che la punge.

St. 6. *Fuggito è 'l sonno*, ec. Basta questo verso a dimostrare la svista del Castelvetro. *E 'l suono usato*; quello che sì dolce sonava dentro a chi l'udiva, quello che di sì tenere e dolci stille s'inebbriavano così spesso gli occhi, invaghiti di stare a piangere. *Roche*; puoi dire *di fievole e scuro suono.* — *Non ha 'l regno d'Amor*, ec. Mai non fu dei seguaci d'Amore chi temperasse sua cetra in sì variato tuono com' ho fatto, e fo io. Cantò d'allegrezza, di pace, di contento, di vita; ora di tristezza, di tenebre, di dolore, di morte. *Ch' è tanto or tristo*, ec. Vuole che si misuri il presente affanno dalla delizia che fe' già sonare nei canti suoi più lieti.

St. 7. *Nessun*, ec.; è detto a prova della proposizione di sopra, *non ha il regno d'Amor sì vario stile.* — *E giorni e notti*; vedi come sparte il tempo. *Doppiando*; accumulandosi, crescendo smoderatamente. *Doppia lo stile*; ha riguardo alla presente sestina fatta doppia, perchè abbia il dolore proporzionato sfogo alla sua intensità. *Che trae del cor*, ec., perchè ivi dentro è accumulato il dolore. *Vissi di speme*; s'ha a intendere di quando s'allontanava da Laura mentr'ella viveva. *Nè contra morte*, ec. Ha detto di sopra: *io chieggio a morte incontr'a morte aita.*

St. 8. *Che piacer mi facea*, ec.; perciocchè la speranza di riveder quella che dei sospiri e del pianto era cagione, lo confortava nelle sue lontananze da lei. *L'aura dolce*, ec. A me pare detto a rincalzo del concetto che precede, a dimostrare che, la notte massime, gli davano battaglia i sospiri, e più impetuoso l'assaliva il dolore. E questo accrescimento nel doppio sfogo viene espresso dalla voce *aura*, che comprende i sospiri, e da *pioggia*, che il dirotto pianto dimostra, imitando Dante, ma come può il misurato l'incommensurabile, il quale, Purg. XXX, dice:

Lo giel che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ma, perchè ognuno s'adagi dentro a sua guisa, dirò ch'altri intende del vento che traeva e della pioggia del cielo. quando le notti andava il Petrarca a vegghiare all'uscio, e sotto la finestra di Laura, come far sogliono gl'innamorati; quelli però d'altra tempera che non fu il Poeta nostro. *Amor alzando*, ec.; ed ecco perchè dice *eletti* quei pensieri; erano spirati da Amore; e segue lo stile il concetto, come la fiammella il fuoco.

St. 9. *Sì pietoso*; sì possente a muover pietà. *Torre a morte*. Suppone la donna sua in *potere a morte*, senz'altra considerazione d'inferno o di paradiso, come va farneticando il Tassoni. *Senza rime*. O il Petrarca non fu mai, e questi canti sono piovuti da cielo, o il Muzio fu un vero allocco, quando disse che queste parole *senza rime*, stanno qui *per empitura. per seguitar l'ordine della rima, e che non servono ad altro*; perciocchè, se così fosse, si potrebbe fermar questa regola nuova, che quando manca al Poeta il concetto o l'espressione a finir un verso, tiri un frego, e tant'è. Adunque, o veramente (come opinò M. Filippo Valentino) disse il Petrarca *senza rime*, perchè giudicò che il verso italiano debbasi per lo accidente della rima preporre al latino e al greco di dolcezza; ovvero, che più mi piacerebbe, suppose il Petrarca che col solo suono della cetra, senza canto di parole, impietosì Orfeo i cuor duri delle infernali deità; perciocchè nè il Petrarca, nè mille altre autorità d'altrettanto peso mi potrebbero mai indurre a credere che quello, perchè vince l'idioma nostro quanti mai furono e sono, proceda dalla rima, sì veramente dalla maggioranza, che la tempera del grave coll'acuto, ha per eterna legge di natura su quella del tempo più o meno accelerato. E ogni forestiero d'animo spassionato, che si porrà a leggere il nostro Trattato di poesia, che infine della quarta edizione della nostra Gramatica Italiana s'alluoga, si farà campione di questa verità, senz'alcun'ombra d'invidia. *Più che mai lieto*; perocchè dopo alcun amaro,

senti il dolce così intero, come ti dispose natura. *Qualcuna d'este notti*; non *di questi dì*, come ripete il Castelvetro; ma veramente di queste notti, che sfrenato l'assalta il disperato dolore. *Queste due fonti di pianto*, che sarebbe per morte. Non posso tenermi che non ti dica quello che nel sonetto, *Lasso per forza di molti sospiri*, dice Dante degli occhi suoi, onde versa la piena del dolore:

E fatti son che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martíri.

Sono versi notabili per novità di concetti e di stile.

St. 10 *Molti e molt'anni*. Adunque tardi assai compose il Poeta il presente canto. *Men fere*; men crudeli. *Mi son mosso a pregar Morte*. Il Tassoni: *maniera bassa di dire*; ma s'inganna, per non saper distinguere, ch'è sordo, il suono rimesso e temperato, dall'acuto e pieno. *Tolla*; toglia o tolga.

St. 11. *Se*, ec.; è detto con desiderio, come ti fa fede il verbo *aggiungan*, in soggiuntivo. *Pon*; ponno; possono. *Fuor d'ira e di pianto*; come non siamo, noi che viviamo in questo mondo di battaglie e di guai; e dello stato di lassù dice Dante: *o senza brama sicura ricchezza*! — *E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto*. In più luoghi Dante ove dipinge la gloriosa sua Beatrice, potè spirare al Petrarca il presente concetto. *Mutato*; di sì lieto, in sì doloroso.

St. 12. *O voi che sospirate*, ec. Volge il parlare agli amanti dell'infima schiera, i quali sospirosi e miseri del presente, sperano pure miglior guiderdone dei loro affanni, che non è stato il suo. L'intero costrutto della frase *che sospirate*, ec., si è *che sospirate con desiderio inteso a notti migliori che non sono le mie*. — *Ch'ascoltate*, ec.; o voi ch'ascoltate con diletto le rime d'amore. *O dite in rime*; o che scrivete versi d'amore. *Pregate*; suppl. *che*. — *Muti*; suppl. *pregate che*. — *Una volta*; per una sola volta. *Quel suo antico stile*; d'esser sorda a chi la chiama, e volare incontro a chi l'abborre. *Ch'ogni uom attrista*; perchè ognuno ha cara la vita.

Chiusa. *Far mi può lieto*; Morte. *In uno o 'n poche notti*. È formula o modo esprimente, col desiderio di quello a che aspira, che il dolore d'una o poche notti sarebbe bastante a ucciderlo, e farlo felice, se Morte non fosse sorda alle sue preghiere. *E 'n aspro stile*, ec. Di': *e però*, ec. *Aspro*: come quando è l'anima dal dolore esacerbata. *Angosciose*; e piena d'angoscia la mente.

SONETTO LIX.

Q. 1. *Ite.... al duro sasso che*, ec. Manda le sue rime al sepolcro, che chiude le care ceneri della sua donna, perchè a quella vista si contemperi il suono col dolore; per la quale immagine ne dimostra ove, nell'atto che scrive, il doloroso suo pensiero s'affissa e s'avvalora. E dice *duro* quel sasso, quasi sia partecipe della crudeltà che gl' invola il suo tesoro. *Ivi*; perchè a sì cruda vista si rinforza il duolo e la parola. *Chi*; quell'anima santa che sta in cielo, e risponde di lassù. *Benchè*, ec.; quantunque in oscuro e basso luogo sepolta sia la mortale spoglia, ella vive ed è beata in cielo.

Q. 2. *Son già di viver lasso*; mostra che presentisse che s'appressava il suo fine. *Del navigar*, ec.; suppl. *che già son lasso*. — *Ma ricogliendo*, ec. Io intendo per *fronde*, tutte quelle cose le quali, siccome sono in albero le fronde ornamento e bellezza, furono in Laura altrettanti soggetti di lode; le quali cose, Laura, essendo morta, sparte sono; e perchè tosto si sperderebbero, vale a dire che delle belle virtù e degni atti di lei se ne perderebbe tosto la memoria, e vuole il Poeta che il mondo futuro la conosca e l'ami, però egli va con grande sollecitudine quelle sparte fronde ricogliendo, cioè a dire le lodi di lei rammemorando, e consacrando nei versi suoi; e in questo adoperare, ove spende tutto il viver suo, sente a poco a poco cogli anni e coll'angoscia avvicinarsi il termine di riveder la donna sua.

T. 1. *Sol di lei*, ec.; non ragionando nè pensando d'altro che di lei viva e di lei morta; cioè delle virtù della parte di lei immortale, e delle bellezze della

mortal parte di lei. *Pur*, pone in riguardo il parere altrimenti per la morte del corpo. *Fatta immortale*; perchè accolta nel regno di vita eterna, e non già, come crede il Tassoni, per fama da lui acquistatale per farla stimare, e conoscere al mondo. *Acciò che*, ec.; e fo così, acciocchè, ec. *Ame*; ami.

T. 2. *Al mio passar esser accorta*; pon mente al mio trapassare di questa all'altra vita. *E quale ella è nel cielo*. ec.; Ordina: *e tiri a sè e chiami me tale* (immortale e beato) *quale ella è nel cielo*; e faccia me immortale e beato, com'ell'è nel cielo.

SONETTO LX.

Q. 1. *S'onesto amor*, ec.; e può, anzi deve così essere; perciocchè, dice Dante, Purgatorio XXII:

. . . . . Amore
Acceso di virtù sempr'altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Quant'ella suole; in gentil cuore, che nulla puote in anima villana. *Mercede avrò*; sarò di tanti affanni ristorato. *Che, più chiara che 'l sole*, ec. Laura vede chiara la sua fede *nel veder di colui che tutto vede*, come dice Dante; e il mondo la vede per la lunga prova e dolorosa da lui fatta prima, e poscia che Laura morì.

Q. 2. *Già di me paventosa*; tale fu Laura col Petrarca, finch'ella visse, non tanto perchè la vera onestà teme ogni cimento, benchè in salda volontà fermata, quanto perchè più volte gliene dette occasione il troppo impetuoso disio dell'innamorato Poeta. *Or sa*; perchè l'apprende nell'infallibile aspetto dell'eterno vero. *Nol crede*; non in sola credenza è in lei questa opinione fondata, ma in certa conoscenza del vero. *Che quello stesso*, ch'io non volli mai altro da lei, se non quello che voglio ora; cioè beatificarmi nella contemplazione delle sue celestiali bellezze. E perchè, come da più luoghi di questi suoi poetici lamenti si ricava, lo travolse talora il senso a voler altro che quello che qui si dice, dimostra chiaro, per queste parole, che non convenne mai la ragione in quello ove il suo avversario trascorse.

T. 2. *Al por giù di questa spoglia*; v'ha difetto di *il carico*: e ben dischiude l'espressione del testo lo sprezzo e il disdegno con che si delibera da quel noioso peso. *Per me*; per accoglier me. *Con quella gente nostra*; sono tutte le anime dei nobili amanti. *Vera amica di Cristo*; perchè ogni loro pensiero è inteso a virtù e onore.

SONETTO LXI.

Q. 1. *Vidi*, ec. Di': *vidi già fra mille donne una donna tale che*, ec. *Amorosa paura*, ec. Lo spiega Dante, che sentì prima, la prima volta che vide Beatrice, questo assalto: *in quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissima parte del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente, e tremando disse queste parole: Ecce Deus fortior me, veniens dominabitur mihi.* E dall'ora innanzi signoreggiò Amore l'anima sua tutta a lui disposata. *Mirandola*, ec.; non dalla mia immaginazione abbellita e adornata, sì quale ella era veramente, simigliantissima a uno spirito celestiale.

Q. 2. *Niente in lei terreno era*; nullo affetto, nessun pensiero di cose terrestri fu in quell'anima sciolta d'ogni cura mondana. *Siccome a cui*; siccome colei a cui nulla affezione, altra che di cose celesti, riscaldò il cuore. *L'alma*; mia. *Arse* ed *alse*; in caldo e in gielo; come tante volte si è veduto. *Vaga d'ir seco*; il che non poteva essere, se non assomigliandosi a lei per virtù. *Aperse ambedue l'ale*; sono l'ali del desio, o sia il fervidissimo desio medesimo.

T. 1. *Ma tropp'era alta*; per tante virtù, ond'era sopra ogni altra creatura. *Al mio*. ec. suppl. *rispetto*. — *Peso terrestre*; in questo s'adombrano le affezioni di cose terrene, ond'era l'anima sua legata a quelle. *E poco poi*; fu un lampo il tempo che visse, misurato dal gran desio del Petrarca. *M'uscì 'n tutto di vista*; rivolando al suo almo soggiorno. *M'agghiaccio e torpo*; mi si gela l'anima, e rimane il senso irrigidito.

T. 2. *O belle*, ec. Pare all'intirizzito Tassoni che questo terzetto non si colleghi colle cose già dette; ma

quanto l'inganna la volontà! Qual maggiore stimolo all'angoscia della mente, che rivolgersi a quelle divine bellezze così tosto involategli, e perchè nol permette il poco spazio e l'impeto del dolore, alla parte di quelle massimamente ove più di sua luce e possanza impose il Creatore? Così fa ricordando i divini occhi, pei quali suppone essere entrata Morte nella bellissima prigione, per essere gli occhi il maggior argomento di vita nell'uomo, e del suo contrario; e non già per quello che canta quella sinistra cornacchia. — *Colei che*, ec. Morte. *Molta gente*; il comprendimento di questa voce *molta* si allarga quanto l'umana famiglia; tranne quei pochissimi ai quali, come dice Dante, pare tardo *che Dio a miglior vita li ripogna*; ma non ne troverai tre di qui a Milano.

SONETTO LXII.

Q. 1. *Mente*; memoria; *Ch' indi per Lete*, ec.; la quale non potrà mai per tempo essere della mia mente cancellata. Simile concetto Dante, Purgatorio XXVI, l'esprime così: *che Lete nol può torre nè far bigio*. — *Qual*; s'accoppia col sottinteso *tale*; segni di pareggiate parti in confronto. *In su l'età fiorita*; in sul fiore degli anni suoi; e però seguita *tutta accesa de' raggi di sua stella*; cioè tutta risplendente del lume della dolcissima stella confortatrice d'amore, ch'è la stella di Venere.

Q. 2. *Nel mio primo occorso*; nel primo incontro della mia mente con lei, o sia nel primo affacciarmisi al pensiero. *In sè raccolta e sì romita*. Chi vedesse il vero non potrebbe veder meglio quel raccoglimento, e quell'aspetto atteggiato di soave umiltà. Dante, Purgat. VI, dell'anima di Sordello: *l'ombra in sè romita*. E vedi, ma di volo, onde ha a trarne i colori chi desidera, come il Petrarca, dare vita che duri ai ritratti che pennelleggia. *Ell'è ben dessa, ancor è in vita*. Dove diavolo l'aveva il Tassoni quando disse che *sente questo parlare d'idiotismo*? Vengane, quanti ci sono più perfetti del parlar materno; venga Dante stesso a dir altrimenti e meglio, e più efficace e più vero e naturale, e tosami lì. Ma il Tassoni leggeva queste cose

quando aveva lo stefano ben pieno. *E 'n don le cheggio*, ec. Dante, Inferno VI: *e che di più parlar mi facci dono.*

T. 1. *Ch'erra*; suppl. *in prima.*

T. 2. Se non poneva il Poeta questa notizia, sarebbe incertissima la morte di Laura; perciocchè i cronologisti l'avrebbero morta in altrettanti diversi tempi e forse chi più si scostasse dal vero, più sarebbe creduto. *Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima*, ec. Adunque nella stagione stessa, il dì e l'ora che il Petrarca s'innamorò, morì la donna sua. Dante s'innamorò di Beatrice quasi dal principio del suo anno nono; nell'ultimo dì ch'ella compiè appunto i nove anni, ebbe da lei, l'ora nona del dì, un saluto, per lo quale parveglì esser giunto al colmo d'ogni sua felicità; nella prima delle nove ultime ore della notte ebbe quella maravigliosa visione che racconta in principio della Vita Nuova; e la partita di Beatrice di questo mondo ebbe luogo nella prima ora del nono giorno del nono mese dell'anno. E, come dice Dante, ella si partì in quell'anno della nostra indizione, cioè degli anni *Domini*, il cui perfetto numero era compiuto nove volte, in quello centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu dei cristiani del terzodecimo centinaio.

SONETTO LXIII.

Q. 1. *Caduco e fragil bene.* Ovidio: *forma bonum fragile est.* Onde con profonda saviezza il Buonarroti:

Io dico ch'all'uom saggio quel che muore
Porger quiete non può, nè par s'aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

Vento ed ombra; perchè sì tosto si dilegua, qual fiore che vede nascere e morire un sol mattino. *Non fu giammai*, ec. Seneca, nell'Ottavia:

Omnes in unam contulit laudes Deus
Talemque nasci fata voluerunt mihi.

E ciò fu per mie pene; perchè non altro che affanni e guai raccolse dall'amore di Laura; che non finiscono se non per morte.

Q. 2. *Che natura non vol*, ec. Rende ragione perchè in alcuna altra età non avvenne mai che in una

sola persona s'adunasse tutto il bene ond'è dispensatrice natura, cui piacque questa sola volta scostarsi dal suo procedere di benigna e comune madre. *Versò*; risponde bene a *largitate*. È peccato che le nostre orecchie sieno disusate a queste forme *beltate*, *povertate*, *largitate*, che però se ne offendono; ma è colpa della variabilità dei tempi, e non del Poeta. *Perdonimi*, ec.; mi perdoni qualunque donna è bella, o si tiene per bella. È vera cortesia italiana; è tale che, benchè si senta pungere, gli sorride ogni più superba bellezza. *Tene*; tiene.

T. 1. *Sì coverta*; sì nascosa sotto modesto velo d'umiltà. Dante. di Beatrice. Vita Nuova: *ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva o udiva.* — *Il mondo errante.* Dante, Paradiso XX: *chi crederebbe giù nel mondo errante*, ec.

T. 2. *Tosto disparve*; involata da morte. *Onde 'l cangiar*, ec. Onde sono contento che cangi in me, scemando per gli anni, la poca vista (la poca disposizione a vedere) che mi fu data dal cielo. *Sol per piacer*, ec. Dice avergli dato il cielo la vista a solo fine di piacere agli occhi santi di Laura, ai quali piaceva, non s'affissando in altro terreno oggetto. Avverti all'aggiunto *poca* a *vista*, a dimostrare la troppa imperfezione del suo sguardo a contemplare quelle celestiali bellezze. Di questa sposizione, ch'è la sola vera, debbesi il primo onore al Castelvetro. Il Tassoni sta con quelli che intendono della vista intellettuale nella quale la sensuale è cangiata; ch'è un cambio di imperfetto per perfetto; cioè perdere uno per acquistar mille; al qual partito ogni sciocco si mostrerebbe rassegnato. Onde sì fatto concetto è ontoso a chi prima lo cavò fuori, non che all'acutissimo Poeta nostro.

SONETTO LXIV.

Q. 1. *O tempo*, ec. Pone queste tre cose, *tempo*, *ciel volubile*, *dì veloci*, perchè sono sì strettamente collegate, che delle tre si fa una. Il *dì* è certa misura del tempo, il cui procedere dalla volubilità dei cieli si

comprende e si misura: e d'ogni umano trasmutamento è cagione il tempo. Onde, Purgatorio xx:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi!

I ciechi e miseri mortali; perciocchè il savio ha sempre dinanzi il consiglio della sapienza, dischiuso per Dante: *ratto ratto che 'l tempo non si perda*. E ancora: *il perder tempo a chi più sa più spiace*. E infine: *pensa che questo dì mai non raggiorna — Più che vento e strali*. Ha già detto: *i dì miei più correnti che saetta*. — *Ab esperto*. Questa formula, siccome quella di Dante *ab antico*, e altre, sono oramai fatte nostrali.

Q. 2. *V'aperse l'ali*; vi diede ali, e pronte. *A me diede occhi*; sensibili e intellettuali. *Ne' miei mali*; in Laura, oggetto dei mali suoi; dalla quale il danno dell'anima gli è venuto, e i patimenti del corpo. *Vergogna*; annoverando fra i mali che dice l'essere stato la favola del mondo, pel suo vaneggiar d'amore.

T. 1. *Sarebbe ora*; morta essendo colei che fu cagione di sua cecità; e soggiunge essere anzi passata, perchè già più anni varcati sono che Laura morì, ed egli s'attempa. *In più sicura parte*; ch'è il cielo. *Poner*; porre.

T. 2. *Nè dal tuo giogo, Amor*, ec. Volgesi ad Amore, e gli dice, che ben si parte dal suo male, cioè dalla cagione di quello che furono le mortali bellezze di Laura, le quali non essendo più, cessa la cagione e l'effetto con essa; ma non si diparte però dal suo giogo, nè mai se ne dipartirà. E a dimostrare che non per volontà, ma per caso, si diparte dal suo male, dice ironicamente *con che studio, tu 'l sai*; cioè, *e tu sai quanto studio ho posto in dipartirmi dal mio male*; dove sarebbe ancora, se non fosse spenta la cagione di quello. *Non a caso*, ec.; non da caso, ma da bell'arte, da grande studio e fatica nasce virtù. La quale sentenza pone il Poeta a dimostrare che non gli è dovuta alcuna lode d'essersi partito dal male che dice, mostrando che, se Laura vivesse, adoprerebbe anzi al contrario effetto.

SONETTO LXV.

Q. 1. *Quel*; s'appicca con *dolce mio lauro*, ch'è principio al seguente quadernario. Di' adunque: *che in soavità d'odore e in vaghezza di colore vinceva l'odorifero*. ec., *che vinceva frutti, fiori, erbe e fronde dell'oriente; pel qual dolce mio lauro il ponente aveva il pregio*, ec. Chi biasima il povero Petrarca d'aver creduto nelle parti orientali alberi e piante di più lieta verdezza che nelle nostre, abbiagli compassione per essere stato tratto in così fatto errore dal maestro suo, il quale, Purgatorio VII, nella soavissima pittura di quella ridente valletta, dice:

Oro, e argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno. ec.

Q. 2. *Dolce*, ec. Ripiglia: *quel dolce*. ec.; e dice quel lauro *dolce*. benchè di sua natura sia amaro il legno, per colei che in esso s'adombra. *Ogni bellezza*, ec.; s'affissa il pensiero nella persona per quel lauro figurata. *Alla sua ombra*. Quest'ombra si è quel bel velo, del quale disse *che qui fec'ombra al fior degli anni suoi*. — *Onestamente il mio signor sedersi* Vuol dire che Amore, ond'egli fu fedel servo sino all'estremo, si stava con Laura, cioè ch'ella portava sul viso mille insegne d'Amore; vale a dire, che mille grazie, vezzi, atti e maniere suadenti amore adornavano la persona di lei; ma perchè tutte quelle cose non potevano spirare altro desio che casto, modifica coll'avverbio *onestamente*. — *E la mia Dea*; a mostrare che l' immortal parte di Laura accese tutto il suo amore, rinforzato dalla vista della seconda bellezza, la quale salendo al miglior luogo, dice il Buonarroti:

Quivi si fa divina, onesta e bella,
Come a sè simil vuol cosa immortale.

T. 1. *Di pensieri eletti*; quali per onesta bellezza in ogni gentil cuore si sogliono destare; pensieri nobili e santi. *E 'n fuoco e in gielo*, ec. Arse in fuoco perchè mille vampe d'amore gli accendeva nel seno ogni vista di Laura pietosa e benigna; tremò in gielo, e sentissi impietrire, ogni volta che severo o turbato gli volse il guardo la donna sua.

T. 2. *De' suoi onor perfetti*; erano giunte al sommo le sue gran virtù, siccome le bellezze sue; e allora il cielo, che non aveva altro difetto, la ritolse al mondo, al quale, ad esempio di sè, mostrata l'aveva, e la ritolse per essere più bello, per la sua presenza. *E cosa era da lui*. Della forma di questo dire, vedi la quarta edizione della Gramatica nostra ragionata.

SONETTO LXVI.

Q. 1. *Senza sole*. Ha detto di Laura, *ch'è sola un sole*; e perchè il sole è fonte di luce e di calore, ne seguita ch'al suo disparire è rimaso il mondo *oscuro e freddo*. — *Amor cieco ed inerme*; Laura era la più bella luce d'Amore; adunque egli è ora nelle tenebre; ell'era la sua maggior forza; egli è dunque disarmato. *Ignuda*; di quello per che leggiadria s'appella. *Inferme*; e perciò senza quello splendore di vita, onde traggono la possanza loro. *A me grave pondo*; noioso e incomportabile peso a me medesimo.

Q. 2. *In bando*; suppl. *hai messo*. — *In fondo*; precipitandola del suo seggio, ch'era Laura. *Dolerme*; dolermi. *Di virtute il chiaro germe*; il nobile germoglio d'ogni virtù; quella, la cui vista faceva nascere virtuosi fatti, e santi pensieri. *Spento*; essendo. *Qual fia il secondo*? Rispondi: nullo, nè ora nè mai.

T. 1. *L'uman legnaggio*; suppl. *pianger dovrebbe*; e più assai delle cose nominate prima. *Che*; il quale uman legnaggio. *Senza gemma anello*. Dante, Purgatorio XXIII: *parèn l'occhiaie anella senza gemme*.

T. 2. *E 'l ciel*; suppl. *la conobbe*. — *Che del mio pianto*, ec.; che ora si fa più bello colla presenza di colei ch'è cagione del mio pianto.

SONETTO LXVII.

Q. 1. *Quanto*; suppl. *per*. Adunque intende per quanto ingegno mi largì il cielo. *Quanto studio*, ec.; per quanto il mio proprio studio e amore m'alzarono le ali; e sai che dice il Buonarroti: *Amore sveglia, e muove impenna l'ale*. — *Cose nove*, ec.; s'accenna l'oggetto del verbo posto in principio del primo verso. E queste cose mai più vedute e sì leggiadre, sono le bellezze

mortali di Laura, le quali da tutti e nove i cieli in lei discesero.

Q. 2. *L'altre*, ec. Ordina: *la mia debole vista non sofferse l'altre tante*, ec. Ha parlato delle bellezze mortali. ora accenna le immortali, del cui splendore, perchè rimase la sua vista abbagliata, non seppe nè potè ragionare. *Strane*; perchè tanti nè tali non furono mai largite a nostra natura. *Forme*; bellezze. *Altere*; schiude superiorità. *Non furo all'intelletto eguali*; non le potendo per sua poca capacità comprendere. *Non sofferse*. Dante, Purgatorio IX: *tal nella faccia ch' i' non lo soffersi.*

T. 1. *Nè*; siccome s'è detto altrove ha sentimento di *ovvero*. — *Ch'or per lodi*, ec. Di': *per lei che*; per colei la quale mi ricambia innanzi a Dio delle mie lodi con prieghi. *Fu breve stilla*, ec.; fu, per rispetto a quello che avrei dovuto dire di quelle forme immortali, come una stilla, per riguardo a infiniti abissi d'acqua.

T. 2. *Che stile oltra l'ingegno non si stende*. Questo lo dice per rispetto al poco che l'intelletto suo di quella luce ricevette, e questo poco è pur tanto, che nol potè la lingua ridire: perocchè la lingua non è di quello che l'intelletto vede compiutamente seguace. La qual cosa risulta in grande lode di colei della quale si intende. Ma perchè ardeva l'affetto di dir pure alquanto della divina parte di lei, tanto in quella si profondava il pensiero, che vinto rimaneva da tanto lume, come appunto chi, volendo mirar troppo fisso il sole, vi consuma la vista. Il che si spiega dal Poeta colla similitudine seguente. La qual parola si confronta col testo di Dante, Paradiso XXX:

Che, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

SONETTO LXVIII.

Q. 1. *Natura*; per mezzo di quella gran malattia che l'uccise. *Mi guarda*; quasi debba renderglielo un giorno, che sarà quello che con lei lo ricongiunga. *Deh*

come è tua pietà, ec.; ah! perchè tardi tanto a consolarmi di tua vista, ove suole ricondurti pietà di me. *O usato*, ec. Mostra che il solo conforto che regge la sua vita si è quello apparirgli, com'era solita nelle sue visioni. Avverti che l'*o*, in principio del verso, non soffre elisione, perchè per essa rimarrebbe il sentimento scemo d'ogni sua forza.

Q. 2. *Già suo'*; tu sei pur solita; e *suo'* per *suoli* si pone. *Sostien*; sostieni, soffri. *Ch' i' arda*. Ha già detto che lo consuma amore più che mai. *E chi 'l ritarda*? intendi il refrigerio che riceveva al suo gran fuoco dall'apparirgli la donna sua. E vuol dire: *ira*? *sdegno*? E risponde: ma ira nè sdegno nel regno d'eterna pace non puote aver luogo.

T. 1. *Onde*; non significa *dove*, come pare al Castelvetro; ma è voce riferente *ira* e *sdegno*: *per la quale ira e per lo quale sdegno*. — *Un ben pietoso core*, ec. In questa vita, dove puote aver luogo ira, sdegno, e ogni altra passione perturbatrice dell'anima, avviene talvolta che l'innamorata, la quale ha pur pietoso cuore e gentile, accogliendo in sè ira o disdegno, tormenta l'amante, mostrandoglisi irata o disdegnosa. *Sì ch'egli è vinto*, ec. Quando avviene che la donna amata sia disdegnosa o irata contro l'amante, Amore combatte il cuore di lei, e s'ella pur resiste, ei riman vinto *nel suo regno*, cioè nel *ben pietoso core*, ov'ha sua sede; perocchè *Amore e cor gentil sono una cosa*; come dice Dante col savio.

T. 2. *Senti*; sai; conosci. *Ombra*; anima. Così Dante, Paradiso v: *vedeasi l'ombra piena di letizia*.

SONETTO LXIX.

Q. 1. *Qual pietà qual angel*; puoi dire *qual angelo pietoso*. Aveva a essere un angelo per far sì presto; e doveva esser mosso da pietà. *Il mio cordoglio*; sono le parole ov'era espresso il suo cordoglio. *Ch'ancor*; poichè ec. *Madonna*; la sovrana della mia mente. *In quel suo atto*, ec. Mira bene come la ritrae atteggiata a dolce onestà.

Q. 2. *Vota d'orgoglio*; non più altera o disdegnosa. *In somma*. Il Tassoni: « è frase che non pare avere

amicizia con la poesia nobile. » Gli esempi provano il contrario, e fra gli altri senza numero, quello di Dante, Inferno xv, vers. 105. Ma io riporto l'osservazione del Tassoni, perche chi ha una scintilletta di ragione giudichi da sè che conto s'abbia a fare d'un uomo, al quale stringe l'anima tanto gelo, che nel profondo affetto che la stimola e la preme, possa dal maggiore intento per sì fatta minuzia svolgere il viso. *A morte i' mi ritoglio*; torna per quella vista da morte a vita. *E il viver più non m è molesto;* rimanendo per alcun tempo nel pensiero la beatitudine sentita a quella vista, tace per quella il pianto dell'anima sconsolata.

T. 1. *Beata s'è*, ec. Queste parole emergono da sì gran pienezza d'affetto, e da tanto esultante fantasia, che s'ha a sentire, e non si può dire. *Puo'*; puoi. *Beare*, beatificare; far beato. *Intellette da noi soli ambedui*; e però bello è il tacerle, siccome udirle là dove suole. Ma per quello che dice nella seguente terzina, si possono in parte comprendere, e sono atti, segni, e memorie del loro antico amore.

T. 2. *Fedel mio caro*. Chi non sente la dolcezza di questa parola, è proprio disanimato. Ma, pigliando la voce *fidele* in sentimento di *vassallo*, come vuole il Castelvetro, sparisce ogni dolce. Adunque piglisi nel suo vero senso, e suppliscì la voce *amico*, sottintesa, come in Dante, Inferno II: *ora abbisogna il tuo fedele di te*. E Purgatorio XXXI:

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
. . . . . al tuo fedele.

Di te; suppl. *il presente stato*. — *Dole*; duole. *Pur*; pone in riguardo quanti tormenti ha sofferti per quella durezza che dice. *D'arrestar il sole*; possenti ad arrestare il sole. Pensa quello che sentiva dentro il Petrarca, e mentre le udiva, e quando riandava per quelle la memoria innamorata.

SONETTO LXX.

Q. 1. *Del cibo*; suppl. *coll'alimento*. — *Onde 'l signor mio sempre abbonda*. Di questo cibo, ch'è pianto, doglia, affanno, abbonda Amore, ed è largo a' suoi seguaci. Però Amore stesso al Petrarca: *io mi pasco di*

lagrime; e di lui il Poeta: *del re sempre di lagrime digiuno.* — *Il cor lasso nudrisco*; accenna che, se non avesse questo sfogo al duolo, il cuore scoppierebbe. *Tremo*; parendogli insanabile la gran ferita. *Impallidisco*; sentendosi quasi morire. *Sua*; del cuore.

Q. 2. *Ma chi*, ec. Ma colei che mentre visse non ebbe chi eccedesse sopra di lei, chi fosse a lei simile, chi potesse pure accostarsele in seconda, ec. *In ch' io languisco*; infermo della profonda piaga. *Appena a rimirar*, ec.; tanta divinità in lei risplende. *In su la sponda*; del letto.

T. 1. *M'asciuga gli occhi*; che tien chiusi il sonno, ma il dolor molli di pianto.

T. 2. *Che val*, ec. A che giova il sapere a chi nell'avversità si sconforta? Il Tassoni dice che *sconfortarsi* per *darsi al dolore*, non si perdonerebbe a chi lo dicesse oggidì. Adunque noi l'useremo nel senso che l'adopera il Poeta, *abbandonarsi dell'animo*. E a riguardo di questa sentenza disse Ennio: *nequicquam sapere sapientem, qui sibi prodesse nescit.* — *Ch'or fostù*, ec. Ora ascolta: io vorrei che tu fossi così vivo, come io non sono morta. E questo gli dice, perchè dal pensiero della sua beatitudine eterna egli tragga argomento di conforto.

SONETTO LXXI.

Q. 1. *Ch'oggi il ciel onora*; avverti che è oggetto di *onora*, il cielo; e dice che quella bell'anima *onora il cielo*, per le tante virtù e lodi ch'ella in sè raccolse mentre visse di qua. E siano incontrastabil prova il quinto verso e il sesto del seguente sonetto. *Al chinar l'aurea testa*; con decente grazia in quell'atto, e ineffabile dolcezza in quella vista. *Al volto*; agli occhi ove tanta divina luce splendeva. *Che m'addolciva*; che sentiva sonar dentro sì dolce e cara. *Ed or m'accora*; mi empie d'angoscia il cuore ripensando a quella indicibile dolcezza.

Q. 2. *Chi tra bella e onesta*, ec. Dante, Purgatorio XXIV: *la mia sorella che, tra bella e buona*; ec. *Al mio scampo*; a venirmi a scampar da morte coll'apparirmi. *Là verso l'aurora.* Perchè dica *verso l'aurora*,

eccone la ragione vera e una, che leggesi in Dante, Purgatorio IX:

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

T. 1. Ti giuro che, se Dante dicesse queste cose, non potrebbe se non esser pari la lode.

T. 2. *Poi che 'l dì chiaro*, ec.; perchè col dì chiaro rompesi il sonno, e cessa la visione; però Dante, Purgatorio IX: *poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.*— *Par che la percota*; dice così, perchè non altrimenti si può parlare al senso nostro. E lo dico al Tassoni, che salta fuori in mal punto con un cerchio di demonj e d'anime dannate, come se noi avessimo paura di quella gente. *Che sa tutte le vie*; è detto con riguardo a quando Laura visse di qua, ove seppe e praticò tutte quelle virtù onde puossi l'uomo levare al sommo bene. *Gli occhi*; suppl. *ne*; negli occhi. E così, *nell'una e nell'altra gota*. Questo tratto è l'ultimo, e però quello che più colpisce. Così, Inferno II, Virgilio di Beatrice:

Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse.

Questo aver Laura, nel dipartirsi dal suo fedele, umidi gli occhi di pianto, e le gote d'alcune stille di lagrime, quasi altrettante perle di rugiada onde vedi asperso in sul mattino un tenero fiore, dimostra la pena che riflette in quell'anima pietosa dall'angoscia in che lascia il suo fedele.

SONETTO LXXII.

Q. 1. *Un tempo*; in alcun tempo; poichè tanti detto l'hanno. *Non perch' io sappia*, ec.; nol dico già perch'io, ec. *Che nulla più*; che nulla cosa può esser più amara. *Ben sa 'l ver*, ec.; mostra che non si vuole stare al detto di chi parla senza quella sperienza. *Chi l'impara*; suppl. *per prova*.

Q. 2. *Or è*; suppl. *onore*. — *Che tutto orna e rischiara*; intende di quel cielo ch'è tutto luce e amore.

Fe' mia requie, ec. Il riposo che, mentre Laura visse, da lei mi venne, fu sì breve e sì raro, che diventa nullo a confronto del continuo e immenso dolore onde ebbi ingombrata la mente. *Or m' ha*, ec.; ed ora, avendomi per la sua morte tratto fuori d'ogni speranza di riposo, posso veramente dire che amarissima cosa è amore.

T. 1. *Nè gran prosperità*, ec. Ordina: *e la gran prosperità di quel bello spirito sciolto dalla carne non può consolare il mio stato.* Il pensiero della beatitudine di quell'anima non mi può consolare nello stato in che io mi trovo, nemico d'ogni consolazione.

T. 2. *Piansi e cantai.* Mostra che l'uso è diventato in lui natura, e non ha mai fatto altro se non piangere e comporre lamentevoli versi. *Non so più mutar verso*; non so cangiare stile; non posso più altrimenti fare, così forzato dal costume. Il Tassoni spiega *verso* per *canto*, e non per *modo* o *stile*; ma s' ingranchia. *Dì e notte il duol*, ec. Quando consente il dolore, a sfogo di sè, il pianto e 'l lamento, si fa minore l'affanno; perciocchè *curae leves loquuntur, ingentes stupent.*

SONETTO LXXIII.

Q. 1. *Amor*; il grande desiderio ond'egli arde tuttavia. *Dolor*; quello in cui si trova per la morte di Laura. *Avviata*; anzi avvezza tanto, che non sa nè può più fare altrimenti. *Per ch' io*, ec.; per la quale io passai mia vita ardendo e dolorando. *Quel che*; s'appicca con *a dir*, di sopra. *Se fosse ver*, ec. Se fosse vero quello che disse sconsideratamente, cioè che l'idea della beatitudine di Laura non era sufficiente a consolarlo, sarebbe ingiusto, poichè per cotal sentire verrebbe ad anteporre all'eterna felicità di Laura la propria sua consolazione; che sarebbe amar più sè che la persona amata, ch'è affatto contro natura, e potrebbe pur colpare d'invidia il Petrarca, se così pensasse.

Q. 2. *Ch'assai*, ec.; perciocchè lo essere quella donna fatta beata dovrebbe il tumultuoso affanno dell'anima mia quietare, e consolarsi il cuore, veggendola così presso a quel Dio che mentre visse ell'ebbe in sua

maggior cura. Dice *in cor sempr'ebbe*, a mostrarla diversa da chi ha Dio in cima della bocca, e va gridando: *Cristo*, *Cristo*, con l'ingiustizia e la malignità chiusa dentro nel cuore.

T. 1. *E ben m'acqueto;* e sì veramente m'acqueto, e mi consolo del pensiero di sua beatitudine. *In questo inferno.* Così vide Dante questo inferno, con tanto profondo sapere e verità in quello dei morti figurato. *Anzi voglio*; e voglio piuttosto. *Morire*; ad ogni qualsivoglia conforto. Così intendo io questo morire. Ma i due spositori, ai quali s'ha a por mente in questo luogo, cioè il Castelvetro e il Tassoni, l'intendono altrimenti. Questi spiega *morire solo*, che suppone nel Petrarca un desiderio impossibile, e lo vedi da te; quegli dice che *morire* non è altro al Petrarca che *viver solo*, e però intende, *anzi voglio morire*, *cioè viver solo*; dando alla particella *e* sentimento di *cioè*, ch'è senza esempio, e, peggio, contro ragione.

T. 2. *Che*; perciocchè. *Più bella che mai*, ec.; io la vedo cogli occhi dell'intelletto più bella che *mai;* e la veggio in cospetto del suo signore, ove si fa beata nell'abisso dell'infinito.

SONETTO LXXIV.

Q. 1. In prima debbo scaltrire il lettore, che questo bellissimo sonetto spirò Dante al Petrarca nel seguente luogo della canzone che dice, *Donna pietosa e di novella etate*; e leggesi nella Vita Nuova:

Levava gli occhi miei bagnati in pianto,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.

Gli angeli eletti. Il Castelvetro, col Gesualdo, intende che ponga *eletti*, a differenza de' diavoli; ma, se tale fosse stato l'intendimento del Poeta, bastava ben che dicesse *gli angeli*. Il Tassoni con più sagacità intende *eletti*, cioè scelti fra i più gloriosi. E certo me ne starei con lui, se non mi venisse un altro pensiero, che voglia dire il Poeta di certo numero di angeli eletti nella divina mente ad accogliere e festeggiare quell'anima

gloriosa. *L'anime beate*; s'aggiunge *cittadine del cielo*, ad accennare per qual modo siano beate quelle anime. E anche di queste cred'io che una schiera nell'eterno pensiero eletta s'accompagnasse a quell'angelico tripudio. *Passò*; di quaggiù lassù. *Piene di maraviglia*: Dante, Vita Nuova:

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto che procede
D'un'anima che fin quassù risplende.

Di pietate; d'amoroso e reverente affetto.

Q. 2. Che luce è questa? Dante, Vita Nuova:

Partendo sè dalla veduta nostra,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli angeli saluta;
E lo 'ntelletto lor alto e sottile
Face maravigliar, tanto è gentile.

Abito; dice così il reggimento intero di quell'anima; e però ponendo il suggetto per l'abito in che s'atteggia, puossi intendere dell'anima stessa. *Dal mondo errante*. Dante Paradiso XII: *contra 'l mondo errante*. — *In tutta questa etate*; è una ferzata a quel secolo vôto d'ogni valore; *e di malizia gravido e coperto*, come dice Dante.

T. 1 e 2. *Aver*; cioè *in aver*. — *Cangiato albergo*; il mortale coll'eterno. *Si paragona*, ec. Perchè il Castelvetro ha bisbigliato nell'orecchio al Tassoni, e questi al Muratori, che non par cosa convenevole ch'ella si paragoni; eccoli a gridare! Ma questo *si paragona* non vuol già dire ch'ella si mette a confronto con questa e con quella a veder chi la vince, sì bene ch'ella si vede di bellezza e splendor pari ai più perfetti di quegli spiriti. *E parte*; s'è già spiegato. *Si volge a tergo*; come dice in seguito, a mirare se il suo fedele la segue. E in quell'atto che la dipinge, *par ch'aspetti*, scorgesi primamente il desio di Laura che la vegga in quel trionfo il suo amante; secondamente una devota preghiera al suo signore, che a sè lo chiami. E quantunque non possa in quella beatitudine aver luogo altro desio, essendo, come dice Dante, *vita intera d'amore*

e di pace, *e ricchezza sicura senza brama*, non contraddice a ciò questo desio di Laura, per esser conforme al fato del Petrarca, già da lei scorto nell'eterno pensiero. Ma comunque si sia, non poteva immaginare il Poeta una maggior prova dell'amore della sua donna verso di lui. *Ond' io voglie e pensier*, ec. Mostra intero distaccamento dalle cose di quaggiù. *Ch' i' m'affretti*; a svolger l'animo dalle terrestre cose alle divine.

SONETTO LXXV.

Q. 1. *Lieta*; felice. *Col principio nostro*; è Dio, il quale crea e spira senza mezzo l'anima umana, siccome Purgatorio XXV, dice Dante. *Alma*; santa. *D'altro*, ec.; essendo ornata, e tutta del divin lume sfavillante.

Q. 2. *Altero e raro mostro*. Svolge dal comun senso la voce *mostro* per gli aggiunti *altero* che spiega eccellenza, e *raro* che mostra novità. *Nel volto di lui che tutto vede*. Dante, Paradiso XXI: *nel veder di colui che tutto vede*. — *Vedi 'l mio amore*; cioè quanto fu casto il mio amore. *Quella pura fede*; quella fedele e pura servitù scevera d'ogni ombra di disonestà. *Per ch' io*, ec.; e perchè di tempra tale il mio cuore, l'affetto, e la fede, io versai tante lagrime, e vergai tante carte dolorose.

T. 1. *Senti*; vedi e sai. *Che ver te*, ec.; che tale appunto fu verso te il mio cuore, mentr'eri in vita, quale egli è ora, acceso di purissimo amore. *Che 'l sol degli occhi tuoi*; che la luce de' tuoi occhi santi, solo e unico oggetto dei miei. Perchè non ha che mordere, e non può stare che non rosichi, il Tassoni salta fuori colla solita sua canzone, che si contraddice qui il Poeta con quello che disse altrove della tempra dell'amor suo; ma gli è risposto assai.

T. 2. *Per ammendar*; per ammenda; a compenso e ristoro. *La lunga guerra*; i tanti e sì lunghi affanni da lui sostenuti. *Per cui*; per cagione della quale guerra; che fu l'amor suo verso Laura, il quale da ogni mortale allettamento spiccandolo, a lei rivolse tutto il suo cuore. *Con voi*; cittadini del cielo.

SONETTO LXXVI.

Q. 1. *Da' più begli occhi*, ec. L'ordine è: *i miei spiriti prendevano riposo da' più begli occhi*, ec. Ma non si può dire, a chi nol sente, di quanta maraviglia sospesa rimane l'anima per questi aggiramenti di parole, i quali con tanta pieghevolezza seconda l'italica lingua. *Più chiaro*; del divin lume. *Da' più be' capelli*; che mai inaurasse e increspasse Amore. *Che facean*, ec.; il cui splendore vinceva l'oro e 'l sole. *Dal più dolce parlar*; che mai s'udisse. *E dolce riso*; e dal più dolce riso che mai splendesse nel fuoco d'amore.

Q. 2. *Che conquiso, senza muoversi*, ec. Per questo dire, che le mani e le braccia di Laura vinto avrebbero ogni cuore più duro, finge Laura qual guerriera d'Amore, e dimostra che a vincere i nemici del Dio bastava ch'ella s'appresentasse loro; tanta era la possanza di quella maravigliosa donna, la cui vista sola gittava ne' cuor villani un gielo distruggitor d'ogni loro pensiero, e creatore d'ogni virtù. *Da' più bei piedi snelli*; che mai si videro. Delle bellezze appartenenti al piede, il quale è di tanto riguardo all'armonia intera delle membra, accenna lo essere snello, lasciando al pensiero di chi legge le altre parti, cioè l'esser picciolo e bianco come l'alabastro, benchè disse Omero d'argento, parlando di quello di Teti. *Dalla persona*, ec. Ha poste le parti una per una; qui vuole che le aduni il pensiero, e vi s'affissi, se tanta luce e bellezza può sostenere.

T. 1. *I miei spirti*; gli spiriti sostenitori della vita, dei quali altrove: *gli spirti che da voi ricevon vita*. Dante, Vita Nuova:

Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman perchè di voi ragiona.

N' ha diletto; gode di quelle bellezze. *Il re celeste*; Dio, fattore di quelle. Ma vedi, vedi un lampo del Paradiso, nei sottoposti versi del trentesimo canto:

La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

I suoi alati corrieri; gli angeli, messaggieri di Dio, Dante, Parad. XXXI, così gli dipinge:

Le facce tutte avèn di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Ignudo; ogni suo bene era adunato in Laura. *Cieco*; Laura era suo lume tra 'l vero e l'intelletto.

T. 2. *Che vede tutti i miei pensieri*; presenti e passati, e sente ora ch'altro mai non volle da lei che il sole degli occhi suoi. *Impetre*; impetri. *Grazia ch' i' possa*, ec.; è il solo desiderio che gli rimane.

SONETTO LXXVII.

Q. 1. *Il messo*; o angelo, o spirazione, o sogno. *Che*; per che; per lo quale. *Mande*, sta per *mandi*. —*Dentro*; nell'anima, del tutto sciolta da ogni terreno affetto, e ai beni di lassù rivolta. *Fuor*; nella scorza o sia nel corpo. *E son*, ec. Questo verso, siccome le due quartine intere sentono della fiacchezza e dell'abbandono in che si trova il Poeta, onde nella prima terzina si riscuote, e va d'un fervido tratto al fine. Pei quali riguardi giudico doverlo affrancare dalle accuse onde viene inconsideratamente caricato dal Tassoni, e più dal garrulo Muratori.

Q. 2. *Il quando*; l'ora, non che il giorno, del morire. *Devrebbe*; dovrebbe.

T. 1. *O felice quel dì*, ec. Cicerone: *o felicem et praeclarum illum diem, quum ad illud divinorum animorum concilium proficiscar, et ex hac turba et colluvione discedam!* — *Del terreno carcere*; del corpo ov'è l'anima veramente imprigionata. *Lasci*; avverrà ch'io lasci.

T. 2. *E da sì folte tenebre*, ec. *La mente che qui luce in terra fumma*, dice un'anima celeste a Dante. *Volando tanto su*, ec. Accenna la più alta parte del cielo, ove sortirono Laura i suoi gran meriti. *Nel bel sereno*; Dante, dell'eterna serenità di quel luogo: *il sereno che non si turba mai.*

SONETTO LXXVIII.

Q. 1. *L'aura mia sacra*, ec. Con allusione al nome della sua donna, dice aura quella dolce emanazione che da lei sente a ristoro del suo animo stanco; e la dice *sacra*, o sia *santa*, per rispetto del luogo ov'ora la donna sua è santa. *Al mio stanco riposo.* Il riposo di che intende è il sonno, e giustamente lo dice *stanco*, per non essere intero il suo, com'è quello degli altri mortali, vero e dolce riposo del corpo e della mente. *Spira*; convenientemente assai, avendo detto *aura* l'impressione che riceve da quella vista. *Il mal*, ec.; quante pene ha sofferte prima, quante soffre ora che egli è privo di lei. *Che*; a che. Non avrebbe avuto tanto ardire prima, perchè non gli dette mai, mentre ella visse, tanto ardimento con mostrarsegli benigna e pietosa, come fece poi che vide quanto erano caste le voglie del suo fedele.

Q. 2. *Io incomincio;* la tela della mia dolorosa vita. *Da quel guardo*, ec.; dal principio che s'innamorò. *Amoroso*; spirante amore. *Che fu principio*, ec. Altrove; *che fu principio a sì lunghi martiri.*

T. 1. *Ella si tace*; come chi pietosamente ascolta le pene altrui. *Di pietà dipinta.* Dante, Inferno IV:

. . . . . l'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.

Fiso mira pur me; osserva, fra le altre parti, quest'atto più caldo d'ogni parlare. *E di lagrime oneste*, ec. Le care lagrime sparse in leggiadro volto lo fanno come stella di rugiadose stille sfavillante.

T. 2. *Onde*, ec.; per veder così la donna sua, sorprende subito dolore, piange, e s'adira seco stesso d'esserle stato cagione di quel pianto, rompe il sonno, e a sè ritorna l'anima dolente, vale a dire all'immenso vôto, ove sola e abbandonata si ritrova.

SONETTO LXXIX.

Q. 1. *Ogni giorno*, ec. Non dar orecchio al Tassoni, il quale pigliando la scorza per la midolla, dice questo concetto trivialissimo, per essere l'espressione che lo

ritrae d'umile suono, com'esser debbe a far perfetta armonia coll'altre parti. Aggiungi che, benchè s'oda questo dire tuttodì nel domestico parlare, egli è pur segno di massimo desiderio. E certo quello di Virgilio: *si mihi non haec lux toto jam longior anno est*, non ha più strepitoso suono di questo. *Al mondo;* in questo mondo, mentr'ella ci visse. *Per miglior via.* Laura vivendo lo condusse per via che riesce a virtù; ma fu quella piena d'affanni, per la quale intese il Petrarca a farsi per gloriosa fama degno dell'amore di Laura; quella per la quale ora lo conduce, mostrandogli ciò che nella dubbiosa vita egli fugga o segua, è migliore, perchè mena dritto a intera pace e contento.

Q. 2. *Gl' inganni*; le bugiarde apparenze, i lusinghevoli e falsi aspetti del mondo. *Ch' il conosco*; scaltrito dalle spirazioni di Laura. *Tanta luce*; a discernere gli inganni del mondo. *Ch' i' incomincio a contar*, ec. Infastidito del mondo, che ben lo conosce ora, conta gli anni, i giorni, le ore della vita passata, e i danni fatti a sè, vale a dire i peccati dei quali s'è caricato in tutto il tempo che trascorre il pensiero.

T. 1. *Minaccie*; che sono le amaritudini le quali la precedono. *Il re*; dell'universo. *Farme*; farmi.

T. 2. *In ogni vena*; supponendo aver sede nel sangue l'anima umana; onde, Purg. v, dice un'ombra:

. . . . gli profondi fori
Ond'uscì 'l sangue in sul quale io sedea.

In sorte; a guida e contento. *E non turbò la sua fronte serena.* Dante nella visione che gli mostrò morta la donna sua:

Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.

SONETTO LXXX.

Q. 1. *Non può far morte*, ec. Si spiega il concetto di questi due primi versi dal seguente luogo di Dante, che leggesi nella canzone che comincia, *Donna pietosa e di novella etate*, ec.

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;

Tu dei omai esser cosa gentile,
Perchè tu se' nella mia donna stata.

Adunque, vuol dire che, per aver Morte sparso il suo gelo in quel dolce viso, non ha potuto torgli quella dolce soavità che l'adornava, e farlo amaro; anzi, che morte, amara tanto, è divenuta cosa dolce poich'ella è stata in quella donna. E però chiunque avrà veduto quel viso, si farà voglioso di morte. *Che bisogna*, ec. Ordina: *perchè bisogna cercare altre scorte a ben morire?* Fra gli esempi che produce il Castelvetro di queste apparenti discordanze del verbo col nome, ei pone il verso di Dante, Inferno VI: *diverse colpe giù gli aggrava a fondo*, ch'egli dice corrotto, e crede doversi leggere *diversa colpa*; e perchè un errore un altro tira, aggiunge: *o colpa più grande*. Chi desidera vedere l'inganno del Castelvetro, legga la nostra nota a quel luogo, e sono certo che non si partirà mai più da noi. *A morir ben*; a morir corraggiosamente. *Quella mi scorge*; a incontrar morte con animo sicuro.

Q. 2. *E quei*, ec. Intende di Cristo, la cui costanza nel morire pargli esempio di conforto a far il simigliante. *Che col piè ruppe*, ec. Accenna la discesa nel Limbo del Trionfator della Morte, onde trasse le anime che poi fece beate. A difesa delle porte infernali fecero i demonj ogni lor prova; ma un cenno di quel possente le aperse, nè si chiusero poscia giammai. *Riconforte*; riconforti; cioè *mi dia animo*; *m' innanimisca.* — *Dunque vien, Morte*, ec. Dante, nella canzone accennata di sopra, dice a Morte:

E dei aver pietate e non disdegno,
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede;
Vieni che 'l cor ti chiede.

T. 1. *È ben tempo*; per rispetto degli anni suoi. *E se non fosse*; tempo, per quel riguardo. *E' fu 'l tempo in quel punto che*, ec.; perciocchè dalla morte di Laura in qua il suo vivere è stato vera morte, come dice nel primo verso che seguita.

T. 2. *In via*; in quella via che mena al fine, al quale essend'ella giunta, giunto sono ancor io? *E mia giornata*; quella che comprende il viver suo. *Co' suoi piè*; avendo sempre i miei passi coi suoi pareggiati.

CANZONE VI.

St. 1. A chi paresse che lo stile di questa canzone, siccome di molti altri poetici canti di questa seconda parte, fosse altro che quello sì alto e sonoro, e robusto d'altri canti, si dichiara che così è, e s'aggiunge che così esser debbe; perciocchè, se fosse altrimenti, disforme affatto sarebbe dal concetto il colore; che sarebbe gran difetto, quantunque per avventura a chi non mira con occhio sano, potesse così fatta discordanza di miglior tempra apparire. Abbia dunque il giudizioso lettore attento l'occhio ai luoghi e ai tempi, ed avrà continuo il diletto, benchè diverso, siccome da varia tempra di più corde diversa suona nell'anima che l'accoglie la dolcezza del canto.

Conforto. Dante, Paradiso XVIII, dice Beatrice *il mio conforto.* — *In su la sponda manca*; perchè da quella aveva il Petrarca la parte, ove, come dice Dante, *il cuor ha la gente.* — *Pièta*, per *pietà*; lic. poet., e dice *smorto di pietà*, per l'impressione che riceve di devota reverenza dalla vista di Laura indïata; *ma* seguita *smorto di paura*, pel subito sbigottimento che lo sorprende in vederla quale se viva fosse, sì che non sa da qual parte ella venga. Il Castelvetro dice: « per la passione che ha della morte di Laura, è il Petrarca smorto; per l'apparizione d'un morto, è morto di paura. » La seconda parte massime di questa interpretazione è fuori d'ogni possibilità. *Un ramuscel di palma*, ec.; si spiega nella quinta stanza che cosa significhi l'uno e l'altro di questi ramuscelli. *Dal sereno ciel empireo.* Il Tassoni ci avverte che altrove le dà luogo nel terzo cielo: *ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra*, ec. Rimandiamo quell'osservatore al seguente luogo di Dante, Paradiso IV:

Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Di quelle sante parti. Dante, Paradiso XXII: *e non sai tu che 'l cielo è tutto santo?*

St. 2. *Or*; ora dimmi. *Le trist'onde del pianto*, ec. senza cercar più là di quello che si conviene, il Petrarca chiede a Laura come sappia ch'egli ha bisogno di consolazione; Laura risponde che le lagrime e i sospiri di lui giungono sin lassù nel cielo. Che importa a noi saper per qual via? Ma se pur fossi curioso di saperlo, leggi il seguente testo di Dante:

Oltre la spera che più larga gira
Passa il sospiro ch'esce del mio core;
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette, in lui, pur su lo tira.

L'espressione *le trist'onde*, ec., mostra largo pianto; e la parola *di che mai*, ec., pianto continuo. *Che piacer ti devria*; il che ti dovrebbe piacere.

St. 3. *Io non piango altro*, ec.; io non piango per altro che per me stesso. *Certo sempre*, ec.; essendo sempre stato certo che tu sei salita al cielo, com'altri è certo di cosa che si vede presso. *Come Dio*, ec. Ecco onde piglia argomento a sua certezza che Laura è incielata: Dio e Natura non avrebbero messo nel giovinetto cuore di Laura tante virtù, se non le avessero destinata, a premio del suo ben fare, l'eterna salute. *O dell'anime rare*; o tu che sei una delle anime rare, o tu che vivesti altamente qui fra noi, e che volasti, ec.; sì tu fosti da Dio e da natura di rare virtù dotata, e destinata all'eterna salute.

St. 4. *Che debbo*; suppl. *fare*. — *Misero*; Laura era ogni suo bene. *Solo*; era l'indivisibile compagna dell'anima sua. Dante:

Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La quale è sì invilita,
Ch'ogni uom par mi dica: Io t'abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita.

Ch'or foss' io spento, ec.; per lo che io vorrei essere morto quando bagnava ancor la lingua alla mammella, ed era in culla. *Per non provar*; suppl. *le amarezze*.— *Dell'amorose tempre.* Dice *tempre amorose* (*tempre d'amore*) le qualità e maniere in amore consistenti. *A che*; suppl. *pro*. — *Pur*; pone in riguardo i motivi

inducenti al contrario. *Distempre*; distempri: *ti consumi in pianto.* — *Alzar da terra l'ali*; non porre l'affetto nelle cose mortali e fallaci, sì nelle eterne. *E queste dolci tue fallaci ciance*; quali sono il folleggiar d'amore, dolerti, e consumarti così. *Librar con giusta lance*; che così se ne vede il poco pregio. *Qualcun di questi rami*, che sono l'alloro e la palma, ponendo questa il Poeta qual segno di vittoria contro il mondo e l'inferno; quello, per simbolo della corona ch'è lassù premio al vincitore. E questa differenza la suggerì al Petrarca Dante stesso, il quale, Paradiso IX, pone la palma a segno di vittoria, dicendo del Trionfator della morte:

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma.

E, Purgatorio XXIV:

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto olimpo già di sua corona.

E qui intende veramente di corona d'alloro.

St. 5. *Importar*: significare. *Tu medesmo*, ec.; fa tu medesimo a te la risposta. *L'una*; cioè il lauro. *Palma è vittoria*; tanto è a dir palma, quanto vittoria. *Io*; suppl. *essendo*. — *Vinsi 'l mondo*, ec.; gli allettamenti del mondo, e gli umani movimenti, contro le quali cose siamo in continua battaglia. Però dicesi la *vita campo*. E così Dante, Paradiso XXV:

. . . l'amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo.

Il terzo di questi versi è altra prova che Dante spirò al Petrarca la differenza che pone fra la palma e il lauro, che dice il Castelvetro, che il Poeta pose di sua testa. *Che mi diè forza*; onde combattere, e uscir del campo vittoriosa. *Altri*; io intendo, non Amore, nè il mondo, nè il diavolo, nè la potenza della carne, sì la forza dell'uso già convertito in natura, come disse altrove il Poeta stesso. *Al fine del tuo corso*, che è, dice Dante, *del viver ch'è un correre alla morte*.

St. 6. *Che fur mio sol*. Dante, Paradiso XXX; *così*

mi disse 'l sol degli occhi miei. — Non errar con li sciocchi; a credere di vedere quelle mortali bellezze che sono in terra. *A lor modo*; credendo il vulgo che tornino colla mortal vista le anime. *È terra*. Dante, nel suo Paradiso: *in terra è terra il corpo mio. — Già moll'anni*; molti anni sono già varcati. Ed erano intorno a dieci. *M'è dato a parer*, ec.; ha più grazia che *m'è dato di parer, o m'è dato il parer*, o *m'è dato parer. — Ed ancor quella*, ec. Questo luogo si passa sotto silenzio dai comentatori, e non so perchè, non essendo certo così agevole, com'è potuto parer loro; o veramente come fingono che sia lor parso. Si riordini così: *e tornando ancora quella sì selvaggia e pia, come fui salvando insieme la tua salute e la mia, sarò più bella che mai, e sarò a te più cara*. Dice *tornando ancor quella*; cioè rivestendo nel gran dì la carne gloriosa. E a mostrare che sarà quello stesso corpo ch'ebbe in vita, aggiunge *sì selvaggia e pia*, quale già figuravasi il bel volto a freno o sprone, come altrove s'è veduto, per le quali arti e ingegni adoperò la salute d'entrambi. Non mi partirò mai dal mio costume, quando m'abbatto ad alcun luogo difficile: o sciorre il nodo, o confessar franco l'insufficienza mia. Ma i dottoroni amano meglio cavar fuori un pezzetto d'erudizione, che tanto fa a chi studia, quanto a uno zoppo, se gli ungi la gamba di legno.

Chiusa. *I' piango*. Sente la forza delle ragioni, è persuaso, è convinto, ma l'uso vince la ragione. *S'adira con parole*, ec.; perchè in quella dolce ira, sono le parole di lei piene di pietà e dolcezza tanta, che dice aver forza di rompere i sassi, onde s'argomenti quello che sente il cuore, nè può ritrarlo il pensiero. *E dopo questo*, ec Dante, Purgatorio IX: *poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro*; ch'è quello d'Ovidio *post ea discedunt pariter somnusque deusque*.

CANZONE VII.

St. 1. *Quell'antiquo*, ec.; Amore, il quale dice antico, e per rispetto di lui ch'è eterno, e di sè che sin da giovinetto gli è servo; ed *empio*, perchè d'ogni pietà nudo, non è mai sazio di lagrime; ma pur *dolce*,

perchè una stilla delle sue dolcezze ti fa ber l'obblio d'ogni noia passata. *Alla reina*; la ragione, ch'è reina del senso. *Che la parte divina*, ec. Si compone l'umana natura di due parti; la divina o eterna, ch'è l'anima; la terrena o mortale, ch'è il corpo; le quali parti, dice Dante, Purgatorio XXV, *l'umano e il divino*. — *E in cima siede*. Di questa reina, ch'è veramente la ragione, e non certo il libero arbitrio, come intende il Castelvetro, Dante, Purgatorio XVIII, dice:

Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de'tener la soglia.

Ivi, com'oro, ec. Paragona sè in mezzo agli affanni, al dolore, e a quant'ha sofferto per amore, all'oro nel fuoco, perciocchè, siccome questo metallo si fa più puro nel fuoco, così egli negli amorosi stenti s'è fatto perfetto. Qui il Castelvetro si scosta le miglia dal vero; ma il contrario fa il Tassoni. *Affina*; suppl. *se*. — *Madonna*; mia donna; mia reina. *Il manco piede*; accenna impresa con sinistro augurio. Onde, di cui riesce male una faccenda dicesi, che fece, uscendo di casa, o movendosi a quella, il primo passo col piè manco. *Giovinetto*; circostanza che giova a sua scusa. *Costui*; addita Amore ivi presente. *Onde*; dell'essersi in quel regno così messo. *Ira e sdegno*; da parte di Laura.

St. 2. *Quante utili oneste vie*; per le quali poteva a felice e onorato vivere pervenire. *Quante feste*. In questa voce *feste* si comprendono quanti onesti piaceri può dare il mondo, e a lui si offersero, e tutti ebbe in dispetto. *Si parole preste*; quantunque velocissime secondassero le parole il pensiero, nello ingegno potrebbe tante cose ritrarre. *O poco mel*, ec. Giovenale: *plus aloes quam mellis habet*. — *Ha la mia vita avvezza*; Amore nelle mortali angosce che ti manda, ti fa immortale; cioè, se vede che ti spegne l'affanno, ti stilla dentro una gocciolà di suo balsamo che raccende la vita, e poscia ricomincia di bello. *Era disposto*, ec. Vedi, Purgatorio XXXI, 109 e seg. che dice di Dante Beatrice istessamente. *Di pace*; suppl. *da stato*.

St. 3. *Men amare Dio*, ec. L'amore di Laura fece

volgere il Poeta a gloriosa fama. Ora, dice Dante, Paradiso VI:

E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Ho messo, ec. Questa formula *mettere in non cale*, ovvero *in non calere*, mostra abbandono per incuranza o disprezzo della cosa non curata. *Aguzzando;* facendo acuto, e però ardente e più intento il crescente disio. *All'empia cote*; alla crudele e falsa speranza allettatrice; perciocchè il solo mezzo che non si spenga il disio, e si faccia maggiore, è la speranza. *Ond'io*, ec. Ordina: *ond'io sottoposto al giogo*, ec. *A che*; m'è giovato. *Altero;* disposto a levarsi alto. *Che vo' cangiando 'l pelo*; poichè va invecchiando, ed è fatta natura quella voglia indurata, onde non può rivocar l'animo da amore. *Ch'amaro viver*, ec. Non solo m'ha piena la vita d'amarezza, ma fa dolce sì questo amaro, che m'uccide e m'alletta.

St. 4. *Cercar m'ha fatto*, ec. Per acquistar conoscenza, e farsi sperto *e delli vizj umani e del valore*, fece il Poeta molti viaggi, sperando per virtù e sapere farsi degno dell'amore di Laura. Qui finge, e finge da vero, aver fatto quei viaggi a fine di potersi liberare da amore, e sdimenticare la donna sua. Ma in vano, che l'immagine di lei nella mente, e amore nel cuore, lo seguitavano da per tutto. *Deserti paesi*; nelle sue epistole dice: *diffugio, totoque vagus circumferor orbe.* — *Fiere*, ec.; pei luoghi da loro abitati. *Ispidi dumi*; aspri e folti sterpi, quali s'incontrano in orridi boschi. *Dure genti*, ec.; nazioni di costumi duri e barbari. *Ed ogni error*, ec.; viaggi incerti, e cammini erronei e perigliosi, in monti, valli, ec. — *Mille lacciuoli*, ec.; tutte le frodi, ostacoli, e diversioni che incontra chi viaggia. *E 'l verno in strani mesi*; e m'ha fatto incontrare l'inverno in mesi stranieri a quella stagione, che sono quelli delle tre altre. *Con pericol presente*; venendo assalito da terribili temporali, venti, nevi, e dirotte piogge, senza potersi da quelle riparare. *Costui*, Amore; lì presente. *Mi lasciavan sol un punto.* Dante:

I' non posso fuggir ch'ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.

La formula *un punto*, ha per intero *per tanto tratto per quanto un punto si distende*. E sai che il punto non si misura. *S' i' non son giunto*; suppl. *sin qui*. — *Acerba*; immatura. *Pietà celeste*, ec.; ciò avviene perchè pietà celeste, ec.

St. 5. *Suo*; servo. *Ora*; un'ora sola. *Il sonno sbandiro*; passandole in pianto, in fieri pensamenti, e in porre in versi i suoi sospiri. *Ponno*; possono. *Donno sovra miei spirti*; dominatore, arbitro degli spirti sostenitori della vita, e però della vita. *E non sonò poi squilla*, ec. Dice, che, da che fecesi servo d'Amore, in qualsivoglia abitato luogo egli si fosse, non sonò ora la notte ch'egli non l'udisse, a dimostrare che vegghiava le notti intere. Del che chiama a testimonio Amore stesso che sempre fu seco. *E di morte lo sfida*: è bellissima frase, e significa: e gli minaccia morte, se osasse volersi da lui partire. *Quinci*; dall'essere così roso da lui, nè potermi da lui fuggire. *Altrui*; chi li sente.

St. 6. *Rampogne*. Dagli elementi *re im* (in) *ponere*, derivasi il nostro *rampognare*, onde *rampogna* vale, risposta con querela a contrasto. *L'altro parte*; l'accusato, ch'è Amore. *Che 'l vero*; che dirà, senza aggiungere o sminuire un iota, il vero da cui, ec. *All'arte da vender parolette*, ec. Quest'arte è quella della quale Tacito: *nihil publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia*. — *Nè par*, ec. Ordina: *e pare che non si vergogni lamentarsi di me, da cui fu tolto da quella noia e tratto al mio diletto*. — *Da quella noia*; da quel noioso mestiero. *Che puro e netto*, ec.; che tenni lui puro e netto contra il desire. *Vole* per *vuole*, come *dole* per *duole*. — *Solo per me che*, ec.; perciocchè *Amore*, dice il Buonarroti, *sveglia e muove, e impenna l'ale per alto volo*. E della bellezza, che disse datagli *per fido esempio di sua vocazione*, e *lucerna, e specchio di due arti*:

Questa sol l'occhio porta a quell'altezza
Per cui scolpire e pinger m'apparecchio.

Fora, coll'*o* acuto, form. poet., *sarebbe*.

St. 7. *Ei sa*; per avere letto e ascoltato; e poni tosto il sesto verso. *Il grande Atride*; Agamennone, del quale Orazio:

Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta.

E l'alto Achille; che amò Briseide; onde Orazio:

. . . . prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.

Annibal; lo legò in Puglia una meretrice. *Al terren vostro*, ec.; volge dritto all'accusatore questa parola; e credo che non la Toscana, ma l'italico terreno voglia dire, senz'altro riguardo. *Amaro*. Dante, Paradiso VI, del segno, *che fe' i Romani al mondo reverendi*:

. . . . ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

E, di tutti, ec. Ordina: *e lasciai cader in vile amor d'ancille un altro eroe, il più chiaro di tutti e di virtù e di fortuna*. Intende il grande Scipione, il quale amò una sua ancilla, benchè avesse per moglie Tercia Emilia, donna di così rara fede e prudenza, come fu Livia con Augusto. *Com'a ciascun*, ec.; ma vince Amore ogni passanza. *Una*; suppl. tale di bellezza e virtù. *Sotto la luna*. Dante, Inferno VII: *tutto l'oro ch' è sotto la luna*. — *Benchè Lucrezia*, ec. La pone per esempio perfetto di virtù e di bellezza. *E sì dolce idioma*, ec.; e io stesso le diedi un parlar sì dolce e un cantar soave tanto, ch'era creatore di pensier casti e alteri, e spegneva, appena nata, ogni bassa voglia, ogni vile pensiero.

St. 8. *Questo fu il fel*, ec. L'accusatore ha detto di sopra: *ond'altro ch' ira e sdegno*, ec.; e risponde l'accusato a questa accusa appunto. *Che di null'altra*, ec.; che non è dolce il godimento intero che puossi avere di qualsivoglia altra donna. *Di buon seme*, ec.; ricevo male per bene. *E tal merito*, ec.; ed ecco il guiderdone che riceve chi benefica un ingrato; che diciamo in modo basso: *tal grado ha chi tigna pettina*. — *Sì l'avea*, ec. Risponde all'accusa proposta: *misero! a che quel chiaro ingegno altero*, ec. *In alcun loco*; in ogni luogo ov'è alcun nobile intelletto. *Nella mia*

scola. Il nostro grand' Epico: *nella scuola d'Amor che non s' impara*. — *Sola*; senza pari di bellezza e di virtù.

St. 9. *All'estremo*; in ultimo luogo; benchè seguiti e rincalzi nella seguente stanza. *Da mill'atti inonesti*, ec.; dai quali il Petrarca si guardava per non dispiacere alla sua donna. *Per alcun patto*; per nessun modo. *Schivo*; d'ogni viltà. *Vergognoso in atto ed in pensier*; onde, com'era onesto il pensiero, così ogni suo detto, ogni atto; e fu tale da che divenne servo a colei, la quale impressegli nel cuore alto esempio di virtù, ec. *Ligio*, servo, scende dal celtico *ligh*, giogo; e leggesi nelle antiche scritture di quell'idioma la voce *ligius*, nel sentimento stesso che l'italiano *ligio*. *Simile* per *simile*, lic. poet. *Di cui si biasma*; puoi tradurre *di cui si duole biasimando*; e questa forma *di cui* riferisce tanto Amore, quanto Laura, di cui s'è doluto nella prima stanza, nella parola:

Ond'altro ch'ira e sdegno
Non ebbi mai, ec.

Mai notturno fantasma, ec. Dice pieni d'errore i notturni fantasmi, che sono tutte le viste dell'immaginazione nel sonno, piene d'errore, perchè inducono in errore la fantasia di chi le figura. *Ch'è in grazia*, ec.; poichè da che egli conobbe me e quella donna, è in grazia a Dio e alla gente. Risponde all'accusa, *questi m'ha fatto men amare Dio*, e alla parola, *e forse altrui* del penultimo verso della quinta stanza. *Il superbo*; perchè osò colpare Amore.

St. 10. *Ancor*; aggiungo ancora. *Che tutto avanza*; il massimo de' suoi torti. *Da volar sopra 'l ciel*, ec. il Buonarroti:

Gli occhi miei vaghi delle cose belle,
E l'alma insieme della sua salute,
Non hanno altra virtute,
Ch'ascenda al ciel, che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori, e arda, e che 'l consigli,
Ch'un volto che negli occhi lor somigli.

Chi ben l'estima; a chi ben pensa e discerne. *In quella sua speranza*; in quella donna nella quale riposta aveva ogni sua speranza. Ha risposto all'accusa posta nella terza stanza: *sempr'aguzzando il giovenil desio*, ec. *D'una in altra sembianza*, ec. Il Buonarroti:

E per quelli ascendendo al primo amore,
Come a suo fin, loro ammirando onora;
Ch'amar dee l'opra chi 'l suo fabro adora.

Ch' i' li die', ec. *Li*; lo stesso che, *gli*. — *Die'*; diei; diedi. *A questo*; detto. *Ben me la diè*, ec. Sì è ben vero; me la diede, ec., ma la ritolse tosto. *Risponde*; Amore. *Chi per sè la volse*; Dio che la volle per sè. La canzone intera è degna del Petrarca; ma questa stanza, e massime questa chiusa della stanza, sarebbe degnissima anche di Dante.

Chiusa. *Ambo*; Amore e Petrarca. *Conversi*; rivolti coll'animo e 'l volto. *Io con tremanti... voci*; pei gravissimi argomenti dell'avversario, e vederlo così turbato. *Alte e crude*; è un Dio, ed è irato. *Ma più tempo bisogna*, ec. Lasciò il Poeta così sospesa la gran sentenza, a cessar lo scorno della perduta lite in faccia del superbo vincitore; e sapeva che chiunque legge e intende può da per sè giudicare.

SONETTO LXXXI.

Q. 1. *Il mio fidato speglio*; nel quale a certa età siamo costretti a marcia forza veder il vero. In una sua epistola latina dice: *ipse annos meos in speculo, alii in fronte legunt*. Il Gesualdo pone che può anche intendersi della coscienza, e così l'intende il Castelvetro. Io sto alla lettera. L'aggiunto *fidato*, allo specchio, è posto perchè, giunti a quella età ove i solchi degli anni non si possono nascondere, per qualunque lato ti miri in vetro impiombato, egli ti mostra il vero, nè v'ha più luogo l'inganno. *L'animo stanco*; sono le potenze dell'anima, sceme di loro forza e acutezza. *La cangiata scorza*; intende del corpo; i capelli canuti e rari, la pelle indurata e crespa. *Destrezza*; agilità e leggerezza del corpo, della quale si vanta altrove, e massime nelle opere sue latine. *Non ti nasconder più*; col voler far cose e atti pertinenti a gioventù. *Pur*; mette in riguardo

il desiderio contrario, e l'ingegno a voler apparire altrimenti.

Q. 2. *Obbedir a natura*, ec. È gran prova di saviezza far a tempo la ritirata, perchè così fuggesi vergogna, e par atto libero quello che pur è forzato. Vedi quello che il conte Guido da Montefeltro, lodato tanto da Dante nel suo Convito, dice Inferno XXVII, vers. 79 e seg., e tienlo a mente. *Ch'a contender con lei*, ec.; perciocchè il tempo mi toglie le forze da poter contendere con lei. Questo *sforza* è il contrario di *forzare*, in sentimento di *dar forza*. — *Ammorza*; suppl. *subitamente*. Il Tassoni fa le maraviglie di questo confronto di risvegliamento, con l'acqua che spegne il fuoco, perchè compiuta ch'è l'azione vede da una parte un vivo, e dall'altra un morto. Ma il Poeta non confronta i due atti se non dove s'appuntano, voglio dire la prontezza dell'uno con quella dell'altro, senza pensar più là. *Di un lungo e grave sonno*; è quello della mente, pel quale non s'era accorto prima di quello che dice nei due primi versi della terzina che seguita.

T. 1 e 2. *E veggio ben*, ec.; ritornando col pensiero al passato. *E ch'esser non si può*, ec. Orazio: *Immortalia ne speres, monet annus, et almum quae rapit hora diem.* — *Mi sona una parola di lei*, ec. Intendo che questa parola sia una di quelle dettegli da Laura nelle sue visioni, e ringrazio il Tassoni il quale, se non erro, ci addita la parola vera, ch'è la seguente:

. . . . Amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo;

la quale si legge nel seguente sonetto. E credo che a conforto dell'affanno recatogli dal terribile pensamento che dice, egli s'affissa in questa parola di tanta consolazione, che può tornar l'anima nell'equilibrio onde la tolse il risvegliarsi del suo lungo e grave sonno. *Ch' è or*, ec. Previene un'opposizione che gli si poteva fare: *ma questa donna non è più*, e risponde: *no, non è più*; *ma vive, e viverà eterna nella memoria della gente, siccome colei che fu senza pari*. E poter dire che fu amato da donna tale è grande gloria, e conforto eguale ad ogni altra avversità.

SONETTO LXXXII.

Q. 1. *Con l'ali de' pensieri.* Si finge alato il pensiero per la prestezza sua, tale che non v' è esempio che la possa ritrarre. *Sì spesse volte*; perchè quasi continuo è il pensamento suo di Laura indiata. *Che quasi*, ec. Ordina: *che mi pare essere quasi uno di coloro, i quali, lasciando in terra il loro velo squarciato, hanno ivi il loro tesoro.* — *Quasi*; in riguardo alla differenza che fa l'essere egli tuttavia col mortale, mentre l'hanno qui lasciato i beati. *Il suo tesoro*; il fonte della beatitudine, ch' è Dio. Per questo sustituir *suo* a *loro* s'accenna un' idea di più, cioè la pertinenza generale e l' individuale, e questo dire *ch' hann' ivi il suo tesoro*, è un compendio di questo, *che hanno il loro tesoro, ciascuno avendo ivi il suo tesoro.*

Q. 2. *D'un dolce gelo*; per la tanta dolcezza che sente, che pare che si muoia. *Per ch' io*, ec.; per desiderio della quale impallidisce ancora; a dimostrare che sente come prima l'amore che l'accende di lei. *Perch' hai costumi*, ec. Adunque, dice il Tassoni, i costumi del Poeta non furono sempre nè amabili nè onesti, e burlava quando e' disse:

E senti che ver te 'l mio core in terra
Tal fu qual ora è 'n cielo, e mai non volsi
Altro da te, che 'l sol degli occhi tuoi.

Si risponde, che in quel luogo mostra il Petrarca, quale fu la tempra del suo amore verso Laura, e nulla più; e in questo la donna sua dichiara lui essersi dato tutto a onestà, ed aver rivocato affatto il cuore da ogni terreno affetto, e rivoltolo a Dio, come dimostra il continuo suo pensiero in lui fisso. Poscia domanda il Tassoni: « e quel *variare il pelo* a che serve egli per essere amato in cielo? « Si risponde ancora, che per questo mutamento accenna il Poeta che s'era interamente dato a castità; perciocchè, come dichiara in una sua epistola latina, passato ch'ebbe il quarantesimo anno, non sentì più stimolo di concupiscevole affetto.

T. 1. *Menami al suo signor.* Il Tassoni; « non so perchè si levò del cristianesimo, e non disse *nostro*, o *suo e mio.* » A segno d'umiltà, si risponde, non si

credendo degno di tanto, debbesi attribuire, e non ad eretica malizia. *Pregando*; suppl. *lei*. — *L'uno e l'altro volto*; di Dio, e di lei.

T. 2. *Tuo destino*; di venir qui meco. *Parrà a te troppo*; accenna il gran desio ch'ha d'essere con lei. *Non fia*, ec.; perocchè ogni gran tempo è nulla rispetto all'eternità.

SONETTO LXXXIII.

Q. 1. *Quel sol*, ec. Dante, Paradiso III: *Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto*. — *Abbagliar*. La luce degli occhi e del dolce riso di Laura vinceva il valore di quelli del Petrarca, e soverchiava il suo intelletto, *come raggio di sole in fragil viso*, dice Dante. *Suolmi*; mi suole. *E 'n tenebre*, ec.; e quegli occhi, che virtù serbò interi e saldi sino al fine, sono in tenebre. Spiego così, perchè parmi che voglia dire che nullo oggetto men che casto e santo potè mai a sè trarre uno sguardo di Laura; onde intera e salda serbò l'onestà e purezza dell'anima sua, per l'interezza e saldezza degli occhi figurata. *Ond'io ebbi e freddi e caldi*; per cui, disse altrove, arse ed alse. *Spenti son*, ec. Ordina: *i miei lauri sono spenti, essendo fatti ora querce ed olmi*. Figura nel lauro, albero di giocondo e dilettoso vedere, le liete e vive immagini che in lui destava la vista di Laura mentre viveva; e queste stesse immagini, le quali, ora ch'è morta, nè può se non adombrarle col pensiero, le figura in querce ed olmi, alberi di spiacevole e scura vista.

Q. 2. *Il mio ben*; la ricuperata libertà. *E parte duolmi*. Sente alcun diletto della libertà ove torna per la morte di Laura, potendo così attendere alla salute di sè; ma gli duole insieme d'esser libero, e dice tosto la ragione che sì dolce e cara gli faceva quella servitù. *Non è*; più al mondo. *Chi faccia*; chi possa fare. *Parentosi*; quali facevagli la vista severa di Laura. *Baldi*; quali un suo benigno sguardo li faceva. *Gli empia di speme*, *e di duol colmi*; secondo le accoglienze e gli atti, perchè nelle mani di lei pose Amore la vita e la morte del Poeta.

T. 1. *Fuor di man*; suppl. *essendo*. — *Di colui*

che, ec. È Amore, il quale e può straziarti il cuore e sanarlo in un istante, e darti vita e morte in un punto. E questi miracoli fa con una vista scura o pietosa della bellezza che t' innamora. *In libertate amara e dolce. Dolce*, perchè può per essa pensare ai casi suoi; *amara*, per quello che ha testè detto.

T. 2. *Ch' i' adoro*; lo dice ora ch' è libero con tutta la forza del vero. *E ch' i' ringrazio*; d'avermi per cotal modo posto in istato di convertirmi tutto a lui. *Pur*; pone in riguardo l' immenso effetto di sì lieve cenno. *Col ciglio*; d'un picciol cenno. *Folce*, voce poet., *regge*. — *Stanco di viver*, ec. Sazio del vivere, e, che più è, stanco. E ciò per la tanta incomportabile passione sostenuta sin ora.

SONETTO LXXXIV.

Q. 1. *Anni ventuno*; tanti furono gli anni che Laura visse, da che il Petrarca di lei s'accese. *Ardendo lieto nel foco*. Dante, Paradiso VII, d'un solo riso di Beatrice: *tal che nel fuoco faria l'uom felice*. — *Pien di speme*; di farsi degno dell'amore di Laura. *Poi*; suppl. *da*. — *Dieci altri anni piangendo*; suppl. *m' ha tenuto*.

Q. 2. *Di tanto error*; suppl. *col pentimento*. — *Seme*; ogni favilletta. *Le mie parti estreme*; gli ultimi giorni del viver mio.

T. 1. *Tristo*; dolente. *Sì spesi*; spesi così, cioè in vaneggiar d'amore. *In miglior uso*; ch'era in cercar pace con sè, onde procacciarsi pace con Dio, e in fuggir affanni nella presente e nell'eterna vita.

T. 2. *In questo carcer*; ch' è il corpo ove l'anima s'imprigiona. *Ch' i' conosco 'l mio fallo*, ec. Riconoscenza del fallo e pentimento dischiude la bontà e misericordia del cielo.

SONETTO LXXXV.

Q. 1. *I miei passati tempi*; considerando il lungo tratto del tempo scorso, partito per anni e mesi. Se il Tassoni avesse avuto riguardo a questa intenzione del Poeta, non gli sarebbe parsa indegna di lode la frase *porre i tempi*, in luogo, dic'egli, di *spendere il tempo*;

mentre l'una dall'altra si differenzia cotanto. *Cosa mortale*; e però fal'ace. *Senza levarmi a volo.* Dante, Inferno XXIX: *I' mi saprei levar per l'aere a volo.* — *Avend' io l'ale*; ingegno. vuol dire, e disposizioni tali, tanto per ovra delle celesti ruote, quanto per larghezza di grazie divine, che, come disse Beatrice di Dante, ogni abito destro *fatto averebbe in lui mirabil prova.*— *Non bassi esempi*; quali da sommo ingegno con alto sapere congiunto si dischiudono.

Q. 2. *Indegni*; d'uomo di tanta altezza d' ingegno dotato. *Empi.* Dante, nel seguente luogo del XVII del Purgatorio, parlando dell'amor torto dal suo vero obbietto, mostra perchè dice *empi* il Petrarca i mali suoi:

Ma, quando al mal si torce, o, con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

Disviata; essendosi torto dall'amore del sommo bene a quello di cosa mortale. *Frale*; fragile; e più ora pel mal uso, e però impotente per sè a tornar nella via smarrita. *E 'l suo difetto*, ec.; è bella forma del dire, e degna di nota.

T. 1. *In guerra*; quella che contro i movimenti umani sostiene continuamente l'animo nostro. *In tempesta*; figurando questo vivere, in viaggio in mare da nemici venti combattuto. *In porto.* Seneca: *si in freto viximus, moriamur in portu.* E Dante nel suo Convito: *rendesi dunque la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo, e ritornare nella propria mansione; uscire le pare di cammino; e tornare in città; uscire le pare di mare, e tornare in porto.* — *Vana*; vota d'ogni merito. *Onesta*; onestata; abbellita d'alcuna degna lode.

T. 2. *Che m'avanza.* Dante, Inferno XXVI, fa dire Ulisse ai compagni:

A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente.

Tua man; tuo soccorso. Ma così vuolsi parlare al senso nostro, e però Dante, Paradiso IV:

Per questo la scrittura condescende

A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

SONETTO LXXXVI.

Q. 1. *Dolci durezze.* Gli fu dura, aspra, severa; ma pur quella durezza, quell'asprezza, e quella severità temperata era dalla natia dolcezza di quell'anima celeste; onde sconsolato da lei si dipartiva, ma non disperato. *Placide repulse*; contendevagli il suo desiderio, ma placidamente, siccome colei che amava il Petrarca, ma castamente, ed era però di lui pietosa. *Leggiadri sdegni*; non poteva essere altrimenti quell'anima tutta umile, soave e piana. *Or me n'accorgo*; ora conosce che non, come fanno certe mone oneste, intesi erano quegli sdegni a dargli tormenti; sì a moderare il troppo fuoco della sfrenata fantasia. *Insulse*; puoi dire *insensate*. Il Tassoni canta che quell' *insulse*, così smembrato, par aver dell' insulso. Sappiamgli grato di questo grazioso giocolino, da porsi in serbo per di qui là nella mente; ma non gli si perdoni, se parla da senno, il dire che *smembrata* stia qui questa parola *insulse*, che sì stretta col nome si collega, com'è colla sostanza la forma. E possa chi nol vede chiaro, nel sentimento stesso del Tassoni convenirsi!

Q. 2. *Gentil*; nobile, *Refulse*. Il Muzio biasima questa voce; ma Dante no, dicendo, Paradiso XXVII: *ver lo piacer divin che mi rifulse*. — *Con somma cortesia*. La voce *cortesia* può aver per compenso *liberalità*, purchè s'abbia riguardo al principio ond'ella si parte, ch'è l'innata gentilezza di chi la pratica. Ma che è questa cortesia o liberalità di che si dice? Quella di far dono Laura al Poeta di sue liete accoglienze, dei cari e dolci ragionamenti, e d'altre sì fatte cose, le quali più sono da prezzare che ogni altro presente. Ed ecco come la voce *cortesia* s'accorda con *onestà*; benchè sia parso altrimenti al Castelvetro. *Onestate* e *beltate*, sono form. poet. per *onestà* e *beltà*; tale si è la forma *avulse*, in luogo della quale dirai in prosa *svelse* o *divelse*; ma quella che adopera il Poeta dimostra, per l'innata sua forza, quella della cagione adoperante così maraviglioso effetto. Del penultimo verso di questa quartina, dice il Tassoni con ironia e veleno: « stupendo

per un'orazione d'un cieco! » Non è verso di gran fracasso, nè di bella tempera, ma non merita d'esser deriso come si squarcia la bocca a far quel baione.

T. 1. *Or fiero*, ec. S'è veduto nella canzone della parte prima, *perchè, cantando, il duol si disacerba.— A quel*; puoi supplire *verso;* verso a quel che, ec.

T. 2. *Mia frale vita;* quando lo menava il dolore presso all'estremo. *Questo bel variar*; ora frenando, ora confortando. *La radice di mia salute*; perciocchè senza il freno, perdeva l'anima; senza il conforto, la vita. *Era ita*; era spacciata.

SONETTO LXXXVII.

Q. 1. *Spirto felice*. Volge il parlare all'anima di Laura, ch'è beata nel cielo. *Volgei*; volgevi. *I sospiri*; s'ha a intendere del fiato che si converte in voci, le quali dice *vive*, per l'impression forte che facevano nell'anima di chi le udiva, come spiega la parola, *che ancor mi suonan nella mente*, la quale parmi imitazione assai felice di quel divin verso di Dante, Purgatorio II, ove dice del cantar di Casella, *che la dolcezza ancor dentro mi suona.*

Q. 2. *Già*; mentre reggevi quelle belle membra. *D'onesto foco ardente*; che tale traspariva per ogni atto della persona. *Mover*, ec. Ordina a maggior chiarità così: *spirto felice.... io ti vidi già.... muovere fra l'erbe e le viole*, (*non come donna suole muoversi, ma come angelo suole*) *i piedi di quella donna, che ora m'è presente più che mai.* Avverti che l'espressione *fra le erbe e le viole*, accenna il principio di primavera, quando l'aère, la terra, i sassi stessi par che spirino amore; e l'interposto *non come donna*, ec., che pare alla prima lettura uno innesto a caso, nè si può altrimenti collocare, se vi pensi su cent'anni, suona quanto *non in forma umana*, *ma in angelica forma*; e dice che ora gli è presente più che mai, a dimostrare che quanto più s'avvicina al termine del rivederla in cielo, tanto cresce il desio di lei, e s'avviva nella sua mente quella immagine.

T. 1. *La qual*; donna; è oggetto del verbo *lasciasti*. — *Tu*; spirito felice. *Al tuo fattore*; Dio, il quale

spira senza mezzo l'immortal parte di noi. *E quel soave velo*, ec. Ordina: *e ti vidi gia, spirito felice, muovere non in mortale, ma in angelica forma, quel soave velo che per alto destin*, ec. *Quel soave velo*; intende del corpo spirante grazia e soavità che innamora. *Che per alto destin*, ec. In sì nobile ed eletta prigione fu dunque anche prima felice quello spirito.

T. 2. *Nel tuo partir*, ec. Io non so se sia maggiore la dolcezza o il comprendimento di questa parola. Questo dichiara non esser più su la terra chi possa di sè invaghire gli occhi e la mente; quella ti suona dentro sì, che più oltre non chiede il cuore che la riceve. *E cortesia*; indivisibile compagna d'Amore. *E 'l sol cadde del cielo*. Dante, Vita Nuova:

Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli, volando per l'aere,
E la terra tremare.

E dolce incominciò, ec. Dante, Vita Nuova:

. . . Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata.

SONETTO LXXXVIII.

Q. 1. *Deh porgi mano*, ec. Ordina: *bramoso di lodar la mia donna, io dico pregando: deh Amore, porgi mano*, ec. Questa frase *porger mano*, significa *porger aiuto*, in questo luogo. E questo aiuto lo chiede non tanto per essere l'ingegno suo affannato e stanco, e debile il suo stile; quanto per essere l'oggetto della lode che tenta, sopra ogni intelletto e l'uman sermone. *Per dir*; suppl. *le lodi*.

Q. 2. *Dammi... che*; dammi aiuto a fin che. *Se vertù*, ec. se è vero, com'è verissimo, che il mondo non ebbe virtù eguale, se è vero, ec. *Che d'aver lei non fu degno*. Dante, Vita Nuova:

Perche vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

T. 1. *Risponde*; Amore mi risponde così. *Quanto il ciel*, ec. Comincia la lode dalle doti dell'anima,

dichiarando che quanto può dare a spirito umano il cielo e Amore, tutto locarono in quell'anima eletta; le quali virtù infuse, pervenute col tempo a maturità, e per conveniente coltura a perfezione, schiusero poscia gli ottimi consigli, gl'interi giudicj, il senno, i santi costumi, il conversare onesto, onde signoreggiava ogni mente che l'udiva. *Di che;* delle quali cose.

T. 2. Ora tocca la bellezza del corpo; e quantunque sia così poco lo spazio, e tante le cose, accenna sì, che muove il pensiero vago per mille immagini seducenti, dalla somma delle quali sorge la maggior bellezza che mai fosse. *E basti or questo.* Mostra che avesse in animo il Poeta di voler dir altro di Laura, che quello che aveva detto sin ora. Parendo al Tassoni che questa lode d'Amore sia disproporzionata troppo dal suo suggetto, critica in modo da far vergognare ogni Italiano. Basti, a risposta, fare avvertire a chi studia, che nullo ingegno umano potrebbe in così breve spazio chiuder più di quello che detto ha il Poeta a informar divina bellezza. Ma il Poeta parla a chi è dotato d'immaginar tale, che gli basti ogni lieve mossa a levarlo *all'altezza* che vuole. E il Tassoni si mostra di quelli i quali giudicano delle cose più dal volume che dalla sostanza.

SONETTO LXXXIX.

Q. 1. *Il tuo tempo passato;* e le liete ore del giorno, e gli allegri mesi della primavera, e della state passata. *A lato;* e però vicino.

Q. 2. *Il mio simile stato;* essere i lieti suoi giorni finiti, e vedersi davanti non altro più che solitudine e tristezza. *Verresti in grembo*, ec.; perchè pare che si sgomberi l'affanno al misero per compagnia d'altro simile a sè.

T. 1. *Le parti;* le partite, che sono le cagioni del pianto dall'una parte e dall'altra. *Sarian;* sarebbero. *Quella;* la sua dolce compagna. *Cui;* per cui. *Morte;* che in sè chiude in sua ragione il bel corpo. *Il ciel;* che accoglie e serra il bellissimo suo spirito.

T. 2. *La stagione;* suppl. *men gradita*, ch'è il verno. *L'ora men gradita*, ch'è la sera. Le quali cose nella rimembranza degli anni suoi dolci, che furono

mentre Laura visse, è degli amari, che cominciarono da che Laura si morì, ha comune il Poeta con quell'augelletto, quantunque, vuol dire, per altro riguardo sia maggiore assai la sua miseria, che quella del meschino col quale si pone a confronto.

SONETTO XC.

Q. 1. Alf. not. — *La bella donna*, ec. Alfieri in nota: *non parla di Laura, ma di donna morta a qualche amico suo. — Gli atti suoi dolci e soavi;* e però spiranti soavità e dolcezza.

Q. 2. Si not. da Alf. — *Ambe le chiavi del tuo cor*, Dante, Inferno XIII:

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi, ec.

E queste chiavi sono quelle che volgono il cuore altrui al sì e al no, a voglia di chi le volge. *Per via dritta e spedita*; è la via della verità, ove non sono gl'intoppi che s'incontrano nell'altra; cioè i vizi che menano a mal fine. *Peso terren*; dice così tutte le sinistre cure del mondo. *Che t'aggravi*; e però ti ritenga dall'andare per la via dritta e spedita.

T. 1. È not. da Alf. — *Sgombro*; sgomberato; scarico. *Della maggior salma*; del maggior carico, ch'era il giogo impostogli da Amore. *Salendo*; levandoti al cielo. *Quasi un pellegrino scarco*; il che puote essere, deposta ogni mondana cura, e scossa ogni caligine del mondo.

T. 2. Alf. not. — *A morte corre ogni cosa creata*. Dante, Paradiso XVI:

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

Lieve; d'ogni peso onde l'aggrava il peccato.

CANZONE VIII.

St. 1. Tutta questa canzone, degnissima del Petrarca, è tolta dal Paradiso di Dante, e se ne vedranno, in seguito le prove; argomento di quello che ho detto più volte, che chiunque non s'illumina a quel sole, non

può aver luce altronde. *Di sol vestita, coronata di stelle;* è la parola dell'Apocalisse, di colei che siede sopra l'acque: *mulier amicta sole, habens in capite coronam stellarum duodecim.* — *Al sommo sole*, è il sole degli angeli. *Piacesti sì, che 'n te*, ec. Dante, Paradiso XXXIII:

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

Amor mi spinge, ec. Questa è la proposta del canto, *la quale*, dice criticando il Castelvetro, *non adempie il Poeta;* ma certo e' s'inganna, e l'inganno suo nasce dal non aver posto mente a questa forma di parlare, *a dir di te parole*, che vale quanto *a far alcun cenno di tue lodi;* e tanto basta a difesa del Poeta, poichè le cose che dice sono molto di là da quello che propone. *Di colui ch'amando*, ec.; di Cristo, il quale, da solo impeto d'amore mosso, fu a vestirsi di nostra natura, onde liberarci col suo divin sangue. *Invoco lei*, ec. Ordina: *adunque; non potendo nulla senza l'aiuto di lei, io invoco lei*, ec. *Che ben sempre rispose.* Dante, Purgatorio XXII:

. . . . Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

Chi; suppl. *a;* a chi; a colui che. *Con fede;* con viva e certa speme d'essere esaudito. *Vergine.* Ogni nono verso d'ogni stanza ha principio da questa voce. È osservazione del Castelvetro. *S'a mercede*, ec. È uno dei gran vanti di Maria, d'aiutare in ogni estrema miseria chi la chiama con fede. Però Dante, Paradiso XXXIII:

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

Alla mia guerra; così dice il tumultuoso assalto continuo degli umani movimenti, in che si trova. *Terra*; vil fango. Pon mente che la prima metà dell'ultimo verso d'ogni stanza ha corrispondenza di rima col verso che precede.

St. 2. *E del bel numero una.* Vedi, se nol sai, la parabola delle cinque vergini prudenti, per la quale la

prudenza somma di Maria intende di lodare, avendo già detto della saviezza di lei. *Anzi la prima*; sopraggiunge a rincalzo. *Con più chiara lampa;* vedi la parabola del signore delle cinque vergini prudenti, e delle stolte; Matt., cap. xxv. Fra i miracolosi aiuti porti dalla Vergine a chi fermò in lei sua speranza, leggonsi molti scampati da morte, da incendj, da ruine, e altri così fatti danni. *Sotto 'l qual*, ec.; sotto il quale scudo non solo si scampa dal periglio, ma si trionfa di fortuna e di morte. *O refrigerio al cieco ardor*, ec. Commenda la Vergine del suo poter temperare e spegnere il sensuale talento. *Avvampa*; suppl. *i cuori*; e dice quell'ardore *cieco*, perchè non è passione che tanto acciechi l'uomo, e lo faccia simigliante al bruto. *Stampa*; così dice i segni impressi del flagellamento, dei chiodi, e della lancia. Ma pon mente a ogni aggiunto, *tristi*, ai membri; *caro*, a figlio. *Sconsigliato;* onde potrai tradurre: *volgi al dubbio stato di me, il quale sconsigliato vengo a te per consiglio.*

St. 3. *D'ogni parte intera*; del corpo e della mente; e questo essere intero fa la cosa perfetta. *Del tuo parto gentil*, ec. Dante. Parad. xxxiii: *Vergine madre, figlia del tuo figlio.* — *Ch'allumi questa vita*; avendo ricevuto da te il fonte, onde ogni vera luce si deriva. *E l'altra adorni.* Dante, Paradiso xxiii;

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

Per te, ec.; la quale nobilitasti tanto l'umana natura. *O finestra del ciel*, ec. Questa voce *finestra*, scende dal celtico, gli elementi della quale sono *fen*, per *fan*, lume; *es*, di; *tri*, casa: *lume di* o *della casa*; adunque dice la Vergine *finestra del cielo*, perch'ella, come dice Dante, Purgat. x, fu quella *ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave*; e per lei dice ancor Dante, loc. cit., l'angelo di Dio venne in terra col decreto

Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto.

In su gli estremi giorni; del mondo; perciocchè era quell'età la sesta, come dividono i padri della chiesa, e l'ultima. *Fra tutt' i terreni*, ec.; fra tutte le altre donne del mondo, ec. *Che*; perchè. *Torni*; suppl. *sì*; si volga. *Che puoi*; suppl. *ciò che tu vuoi*. Dante, Paradiso XXXIII:

Ancor ti prego, regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, ec.

Già coronata, ec. Dante, Paradiso XXXI:

E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.

St. 4. *D'ogni grazia piena;* è letterale traduzione dell'angelico saluto a Maria. *Che per vera ed altissima umiltate.* — Dante, Paradiso XXXIII: *umile ed alta più che creatura.* — *Madre*; del Salvator del mondo; *Figliuola;* del tuo figlio, come dice Dante; *Sposa*; del salvatore stesso. *Donna*; compagna, amica; dicendo la sacra Cantica, *amica mea.* — *Nostri lacci*; quelli che nel peccato ci legavano. *Libero*; era l'umana creatura per l'originale peccato caduta di libertà in servitù, e però Dante, Paradiso VII: *solo il peccato è quel che la disfranca.* E vedi di grazia quello che da noi si nota a questo verso, ch'è il 79 del canto. *Appaghe*; appaghi; contenti. *Vera beatrice*; fonte di beatitudine vera. Parmi che, nel terzo verso, in luogo di *onde miei preghi*, s'abbia a scrivere *ond'i miei preghi*; ma io non insurgo a tanto.

St. 5. *Senza esempio*; per santità, per bellezza, per gloria. *Che 'l ciel di tue bellezze*, ec. Dante, Paradiso XX:

Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege.

Cui nè prima fu; vuol dire che non fu mai donna a lei simile, nè seconda, non che di lei maggiore. Ed è quello d'Orazio:

Unde nihil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile aut secundum.

Santi pensieri, ec. Ordina così: *santi pensieri, e atti pietosi e casti, fecero in tua feconda virginità un vivo tempio sacrato al vero Dio.* E vuol dire che co' suoi santi pensieri, e cogli atti suoi pietosi e casti, ella

meritò che Dio s'umanasse nel suo verginal seno, divenuto però qual sacro e vivo tempio del medesimo Iddio. *S' a' tuoi preghi... la grazia abbonda.* Dice *a' tuoi preghi*, perciocchè le preghiere di lei sono il riguardo a muovere la divina grazia. Dante, Paradiso XXXIII:

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

Con le ginocchia della mente; dice così, perchè l'umiltà vera, siccome la vera pietà, siede nel cuore; e però disse Dante, che Dio non vuole altro da noi di religioso, se non il cuore. *Inchine*; inchinate. *E la mia torta via*, ec.; e me rimeni dalla via torta alla diritta, onde possa a buon fine riuscire.

St. 6. *Chiara*; dell'eterno lume onde accesa risplende. *Stabile in eterno*; perchè nell'eternità non è mutamento. *Di questo tempestoso mare*; ch'è la vita nostra, dai movimenti umani continuamente perturbata e sconvolta. Dante, Paradiso XXIII, dice di Maria:

. . . . Della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse.

Senza governo; che figura la ragione regolatrice degli affetti. *L'ultime strida*; essendo presso ad essere inghiottita dall'onde la fragile mia barca. *Pur*; pone in riguardo l'esser già quasi vinto. *Del mio mal non rida.* Sant'Agostino: *nec sibi risum exhibeant de me inimici tui.* — *Al tuo*; suppl. *dentro*.

St. 7. *Quante lagrime*, ec. Spiega la tela delle sue lunghe pene, perchè si ponga in lei pietà. *Quante lusinghe*, ec.; a volger l'animo di Laura all'amor suo. *Pur per mia pena*, ec.; ch'è stata la sorgente d'ogni suo male passato, presente, e di quello che più teme. *Nacqui in su la riva d'Arno*; nacque in Arezzo, Dante, di sè, Inferno XXIII:

. . . I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa.

Cercando or questa, ec. Tocca le sue lunghe peregrinazioni. *Mortal bellezza*, ec. Accenna il potentissimo amore onde s'accese delle bellezze di Laura, e onde visse in continuo fuoco. *Alma*; diva. *All'ultim'anno*; del viver mio; onde vuol esser tosto l'aiuto. *I dì miei*, ec. Vola

questo verso, ma più il tempo. *Sonsen*; se ne sono. *N'aspetta. Ne*; noi; perchè intende dell'umano, e del divino; cioè della morte del corpo, e di quella dell'anima.

St. 8. A dimostrare che Laura non poteva in alcun modo portar rimedio a' suoi mali, e può farlo Maria, pone a confronto colle eccellenze di questa, e la gloria che riporterà dalla sua salute, le imperfezioni di quella e il gran danno di sè e di lei, se si fosse arresa a' suoi desiderj. *Tale*; suppl. *donna*; e intende di Laura. *È terra*; così ridotta per morte. *E posto ha in doglia*; morendo. *E di mille miei mali*, ec.; e tu, donna, vedi tutto l'immenso abisso dei mali miei. *E, per saperlo*, ec.; e quantunque gli avesse tutti saputi, sarebbe pure avvenuto lo stesso; cioè ella non sarebbe discesa a farmi contento, perciocchè il farmi tale sarebbe stato a me cagione d'eterna morte, e a lei d'infamia. *Se dir lice e conviensi*. Il Castelvetro l'intende detto a modificazione della voce *Dea*; onde critica il Poeta che non modifichi se non quest'una ardita parola, fra tante altre che vanno senza modificazione di sorte. Ma poichè Dante, Paradiso XXVIII, chiama *Dee* altre minori potenze, e senza alcuna modificazione: *in essa gerarchia son le tre Dee*, ec., io credo che s'abbia a intendere quale modificazione della arditezza del dire *nostra*, cioè di noi vili e miserabili creature, colei che è madre, figlia e sposa del Re dell'universo. *D'alti sensi*; d'alto e acuto sentire, non basso e ottuso, com'è il nostro, che abbiamo il vedere e l'udir mortale. *Tu vedi il tutto*; nella divina mente, *ove ogni cosa dipinta si vede*, come dice Dante, Paradiso XXIV. Anzi, del vedere di Maria nell'infinito lume, Paradiso XXXIII:

Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'inviì
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

E quel che, ec. Ordina: *e quello che altri non poteva fare*, cioè *por fine al mio dolore*, *è nulla alla tua gran virtù*. Il pronome *altri* riferisce Laura, la quale non poteva far ciò che dice, per quello che accenna nel sesto verso; mentre Maria Vergine può farlo con onore di sè, e salute di lui.

St. 9. *Tutta mia speranza*; la mia speranza intera. *Aitarme*; aiutarmi. *In su l'estremo passo*; è l'ultimo della vita. *Crearme*; crearmi. *No 'l mio valor*, ec.; non guardare l'esser mio ch'è sì basso, ma l'effigie del creatore in me impressa. *Medusa*; Laura, ma nel solo riguardo delle bellezze della persona; e puoi tradurre; *l'abbagliamento di bellezza mortale*. — *E l'error mio*; d'aver posto l'affetto in quella. *Un sasso d'umor vano stillante*; avendo spento in lui ogni lume di ragione, e dannatolo a spargere continuo pianto, in vano. *Di sante lagrime e pie*; sono quelle che vera contrizion disserra. *Senza terrestro limo*; che non v'abbia parte alcun affetto di cosa terrena, il che non puote aver luogo in noi, se non per divina grazia, o per virtù oltre l'uman segno. *Come fu 'l primo*, ec.; siccome il mio primo pianto fu pieno d'insania.

St. 1. *Umana*; benigna. *Nemica d'orgoglio*; perchè fu donna d'umiltà. *Del comune principio*, ec. Muovati ad aver pietà di me l'esser tu ed io d'un principio, benchè sei ora sopra il mortale levata cotanto. *Contrito umile*; pentimento e umiltà aprono misericordia. *Poca mortal terra caduca*; quale fu la persona di Laura con tanta fede e costanza da lui amata. *Cosa gentile*; cosa divina. *Al miglior guado*; quello che mena dritto al vero porto.

Chiusa. *Il dì*; della morte. *Pote, lunge*, form. poet., *può lungi*. — *Coscienza*; coll'amaro morso de' miei falli. *Morte*; che sento appressarmisi, e mi sgomenta il gran passo. *Il mio spirto ultimo*; l'ultimo spiro ch'è quello che si scompagna l'anima dal corpo.

Fine della seconda parte.

PARTE TERZA.

TRIONFO D'AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

1-3. *Nel tempo che*, ec. Accenna la stagione che s' innamorò, che fu primavera. *Per la dolce memoria*, ec. Hai vedute le ragioni, per le quali dolce gli era la memoria di quel dì che s' innamorò, benchè gli fosse principio di sì lunghi e fieri tormenti.

4-6. Ha detto la stagione; ora il giorno, che fu il sesto d'aprile, e l'ora, che fu in su l'aurora. Accenna il giorno col dire che i raggi del sole, ch'eran sul fine d'ariete, scaldavan già l'uno e l'altro corno del toro; e l'ora, dicendo che l' innamorata di Titone, o sia l'aurora, mostravasi già al balcone d'oriente. Finge che sia in su l'aurora questa sua visione, perchè in quell'ora si sogna del vero. *La fanciulla*: la giovinetta sposa. *Correa*; col velocissimo trascorrimento del tempo. *Gelata*; non che fosse intirizzita, come si crede il Tassoni che il Poeta voglia dire, ma in riguardo alla freschezza di quella parte del dì, maggiore del *rimanente*. *Al suo antico soggiorno*; quello ove si sta mentre il sole illumina il nostro cielo. Ma odi come dipinge Dante questa stessa ora, Purgatorio IX:

La Concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

7-9. *Amor, gli sdegni*, ec. Stava il Poeta in Avignone a corte; onde, rinnovandogli il ritorno della dolce stagione gli stimoli dell'antico amore, gli sdegni per lui sentiti, e 'l pianto, si condusse all'amica solitudine di Valchiusa, dove aveva più libero sfogo all'affanno. Ma qui oppone il Castelvetro che il Poeta finge di vedere in sogno il suo amore, mentr'egli era di già innamorato; alla quale opposizione credo che basterà

rispondere le seguenti tre cose; cioè primamente, che non era possibile che predicesse se non quello che sapeva, come fatto hanno i profeti suoi pari; secondamente, che vuolsi appartare da quello che racconta aver veduto in visione, tutto ciò che, desto e con occhi ben aperti, ci racconta; terziamente, che il principio del suo amore è qui parte accidentale della visione, il cui soggetto si è, Amore trionfatore dell'universo, e non del Petrarca soltanto. *Ogni fascio*, ec.; l'angoscioso ingombro del cuore, che disfoga per gli occhi.

10-12. *Già del pianger fioco*; già divenuto rauco per lo piangere e lamentare. Dante, Inferno XIV: *colui ch'era già roco*. — *Vinto dal sonno*. Dante, Purgatorio IX: *vinto dal sonno, in su l'erba inchinai*. — *Vidi una gran luce*; è il carro di fuoco dove sta il trionfatore. *E dentro assai dolor*, ec. Per questa vista s'accenna il molto male che in amore col poco bene s'incontra.

13-15. *Vidi un vittorioso*, ec.; è il potentissimo Amore trionfante. *Che*; è oggetto di *conduce*. — *Conduce*; per *conduceva*, dice il Castelvetro; ma noi, i quali crediamo così fatte sostituzioni contro natura e ragione, spieghiamo *suol condurre quando sì fatti trionfi hanno luogo*.

16-21. *Io, che gioir*, ec. Il sentimento dei primi tre versi si confà con quello di Dante, Paradiso I:

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare, o Cesare o poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie, ec.

Di tal vista; di quella di sì bello spettacolo. *Non soglio*; non sono in uso; e dice tosto la ragione. *Noioso* ec.; pei costumi perversi del suo tempo, *vòto d'ogni valore*, come dice Dante, *Pien d'ogni orgoglio*. Dante, del suo secolo deserto: *di malizia gravido e coperto*. *L'abito altero*, ec.; è oggetto di *mirai*, che ha per suggetto il nome *io*, in principio del primo di questi versi. Questo abito, che dice *altero*, *inusitato*, *e novo*, comprende tutta quella vista, la pompa e forma intera del trionfo. *Gravi*; per lo sonno. *Stanchi*; dal piangere e vegghiare. *Ch'altro diletto*, ec. Questo diletto che

dice di sè il Petrarca, si è quello d'ogni grande, e chi più sa, più gode di quello; ed è quel cibo dell'anima, del quale Dante, Purgatorio XXXI: *che saziando di sè, di sè asseta.*

22-30. *Quattro destrier*; suppl. *vidi.* — E questi finge altrove alati. *Via più che neve bianchi.* Virgilio: *qui candore nives anteirent.* — *Sopr' un carro di foco*; figura dell'incendio che sparge in tutto il mondo. *Crudo*; di fiero e minaccioso sembiante. *Due grand'ali*; a dimostrare la rattezza con che l'amorosa vampa s'appicca. Dante, Inferno XXXIV: *sotto ciascuna uscivan due grand'ali.* — *Di color mille*; simbolo delle tante lusinghevoli apparenze, onde suole Amore adescare i nostri cuori. *E tutto l'altro*, ec.; e aveva tutto l'altro corpo ignudo; a maggior seduzione. *D'intorno*; suppl. *vidi.* — *Parte presi in battaglia*, ec. Avverti che per questo tripartimento dei vinti da Amore, s'accennano tre sorti d'amanti; la primiera, ch'è la massima parte, di quelli *che la ragion sommettono al talento*; la seconda, di quelli *che combatterono alfine con Amore*; nella schiera dei quali è Didone, Achille, Francesca e Paolo, e simiglianti; la terza, di quelli che non furono sì rotti al sensuale appetito, che potesse Amore vantarsi d'intiera vittoria sopra di loro. *Parte uccisi*; che non ti venisse voglia di credere che così morti li meni Amore in trionfo, che ne verrebbe il puzzo sin *qui.* In quella visione gli scorge il Poeta in seconda vita, siccome in tanti altri trapassati di natural morte; ma con segni che il miserando lor fine dimostrano.

31-36. *Vago d'udir novelle.* Dante, Purgatorio X:

Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitati onde son vaghi, ec.

Fui nell'esser di quegli uno; fui uno della condizion di quelli. *Ch'anzi tempo*, ec.; che condusse Amore a morte prematura. Dante, Inferno V: *ch'Amor di nostra vita dipartille.* E il Petrarca fu uno di quelli, perchè Amore l'aveva peggio che morto. *Mi strinsi a rimirar*; è bel modo di dire, significante che all'atto che dice adunò tutto il suo pensiero. *Sempre di lagrime digiuno*; è come la rea lupa, della quale Dante, Inferno I: *e dopo il pasto ha più fame che pria.* Puoi contrapporre

a *digiuno insaziabile*; poichè, dice Virgilio, *nec lacrymis saturatur Amor.*

37-39. *Nessun vi riconobbi.* Dante, Inferno XVII: *non ne conobbi alcun.* — *E, s'alcun, v'era,* ec. Dante, Inferno VI:

. . . . L'angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'i' ti vedessi mai.

40. *Men che l'altre trista*; perchè non aveva fatto di lui troppo grande guasto l'amoroso tarlo.

42. *Questo*; in questo stato si conduce l'uomo per amare.

45-48. *Questo*; esser fatto bruno alla conoscenza tua. *E l'aria fosca contende*; suppl. *la conoscenza mia al tuo intelletto*; ed è bella forma del dire. Colla parola *l'aria fosca*, mostra che il carro di fuoco ov'era Amore, vincente di quelle tenebre, era oltre passato, nè si distendeva fuori quella luce. *Ma vero amico ti sono.* Nessuno m'ha saputo dire il nome di questo suo amico, ed io non ho mangiato i confetti del galletto. Ma basterà sapere che il Poeta introduce questo, vero o simulato suo paesano, perchè i nomi e i fatti di quella gente gli dimostri, e gli riveli di sè quello che racconta.

49-51. *Le sue parole,* ec. Dante, Purgatorio XXIII:

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

E così n'ascendemmo, ec. Dante, Inferno IV:

Traemmoci così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso e alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.

Qui domanda il Castelvetro, perchè vi montano prima che il Petrarca scoprisse la sua volontà di sapere che gente fosse quella. Si risponde che veramente, o spiegò il Petrarca questo desiderio all'amico, ovvero ch'egli se l'indovinò, e fa bene a non far motto il Poeta di questa minuzia, che ogni più grosso ingegno può da sè immaginare. Ma come mai potè credere quel savio critico che dica il Petrarca esser saliti lassù, non per veder il trionfo, sì per riconoscere la faccia dell'amico, poichè dice nel verso di sopra che già l'avea riconosciuto?

52-54. Perchè mostrava il Petrarca sin da giovinetto gran disposizione ad innamorarsi, si maraviglia l'amico suo che così tardi si facesse servo d'Amore; il che si concorda con quello che dichiarò altrove, che mille assalti gli dette Amore prima di farselo soggetto.

55-57. *E' fu ben ver*; conferma quello che dice l'amico della sua natura inchinevole ad amare; ma, seguita, gli amorosi affanni ch'io sapeva essere inseparabili da così fatta passione, mi tennero ch'io non cedessi all'impeto del temperamento. *Ma squarciati*, ec. Per questa spressione vuol dimostrare quante battaglie ebbe a sostenere con sè e con Amore, sino al momento che, inferocito quel Dio di vedersi così da un mortale sprezzato, gli si mostrò con quella donna onde rimase l'occhio abbagliato, e innamorata la mente, come disse nella st. 2 della prima canzone, Parte prima, e nel secondo sonetto della medesima.

58-60 *Quand'ebbe intesa*, ec. Dante, Purgatorio VIII: *e come fu la mia risposta udita*. — *Sorridendo*. Non sorride del futuro male dell'amico, come si crede il Castelvetro, sì del prevedere i gloriosi frutti di quell'altissimo e nobilissimo amore. *Qual per te fiamma*, ec. Gli predice l'immenso incendio amoroso ond'era per avvampare della celeste Laura.

61-63. *Io non l'intesi allor*; e però lieve fu l'impressione che mi fecero. *Ma or si fisse*, ec. Ma ora che per gli effetti seguiti le intendo bene, così fisse mi stanno nella mente, che, ec. La spressione *più saldo*, è compendio di *in carattere più saldo*; e questa *si fisse sue parole*, ec., le suggerì forse al Poeta il seguente luogo di Dante, Purgatorio VIII:

Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone.

64-66. *Per la nova età*, ec.; per l'età giovenile, che fa la mente ardita e la lingua presta a voler sapere e dimandare, senza aver riguardo se opportuna e discreta sia la dimanda. Per questa sentenza ne vuol dimostrare che per la volubilità sua giovenile non lo colpì quella parola dell'amico, *o figliuol mio, qual per te fiamma è accesa*! la quale avrebbe dovuto pur allora fargli più

impressione, e per essergli detto da fido e venerato amico e padre, e per esser annunzio di sua vita futura. Per non aver posto mente a questa intenzione del Poeta, il Castelvetro lo morse ingiustamente, dicendo soverchia questa scusa, e credendo il presente luogo un' imitazione infelice del seguente di Virgilio, mentre non ha alcun riguardo con esso:

.... Sed cunctis altior ibat
Anchises; mihi mens juvenili ardebat amore
Compellare virum et dextrae conjungere dextram.

68. *D'elli*; nel numero d'elli. Questo pronome *elli*, sta qui per *loro*; e dice il Tassoni che si noti, ma non s' imiti. Quanto saremmo sciocchi a non imitar quello che il Petrarca imitò, dicendo Dante, Inferno III: *ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli*; e Purgatorio XXVII: *seder ti puoi, e puoi andar tra elli*; e Paradiso XII: *Ugo da san Vittore è qui con elli*; e altri senza numero!

70. *Volto e capelli*; per vecchiezza.

73-75. *Ma, per impir*, ec. Dante, Paradiso IX: *ma perchè le tue voglie tutte piene*, ec. *Di noi*; suppl. *la condizione*. — *Che così vita*, ec. Questa forma *spogliar vita*, ha più del pellegrino che la comune *spogliar di vita*.

76-84. Prima di tutto vuolsi rispondere al Castelvetro, il quale dice non convenirsi all'amico del Poeta, parlar sì poco onoratamente d'Amore; non dovendo il vinto, massime essendo ancora nelle mani del vincitore, dir male di lui. Al che si risponde che non s'ha da biasimare il vincitore, il quale, vinto che ha, tratta umanamente il prigione, ma che facendo di lui mille strazi, s'ha a maledir lui, i suoi parenti, il luogo, il tempo, il seme di sua semenza e di suo nascimento, e altro, se altro ci ha. All'altra critica del Castelvetro, che, dando forma e corpo ad Amore, aveva a dargli per genitori non l'ozio, non la lascivia, sì Venere; si risponde che, quando dice il Poeta che *nacque d'ozio e di lascivia umana*, lo qualifica per riguardo agli effetti, e non all' immaginare che lo figura. *Amaro*; in sentimento di *crudeli negli effetti*. Dante, Paradiso VI, del *segno che fe' i Romani al mondo reverendi*, dice:

. . . . Ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Fia; sarà. *Come*; è. *Mansueto fanciullo*, ec. Dice così a dimostrare che da prima Amore, ad allettarti, si mostra tutto lusinghevole fra scherzi e giuochi, e, come t' ha legato, terribilmente e crudelmente ti signoreggia. Leggi della canzone di Dante, *E' m' incresce di me sì malamente*, la seconda stanza intera. *Ben sa*; suppl. *il vero*. — *E' fiati cosa piana*; e ti sarà cosa spianata, dispiegata, aperta dinanzi agli occhi tuoi. *Anzi mill'anni*. Questo modo di dire, ch'è maniera proverbiale, accenna atto che debbe in breve succedere. Simigliante guisa di parlare la vedrai nel Paradiso di Dante, XXVII, 142. *Ti sveglio*; ti scaltro; ti fo accorto a provvidenza. *Ei nacque d'ozio*, ec. Seneca:

Amor est, juventa gignitur; luxu, otio
Nutritur inter laeta fortunae bona.

Da gente vana; questo aggiunto *vana*, significa *errante*. E però dice Seneca Amore, *mortalis error*.

85-87. *Qual è morto da lui*; perchè molti conduce a disperata morte. *Qual con più gravi leggi*, ec.; di costoro fu il Petrarca medesimo.

88-93. *Quel che 'n sì signorile*, ec. Dante, Inferno XVIII, dell'ombra di Giasone: *quanto aspetto reale ancor ritiene! — Tra' fiori e l'erba*; sono figura della primavera, e però dell'età novella; ed accenna la prima giovinezza di Cleopatra, di fresche grazie e tenere lusinghe rigogliosa e ridente. *Ed è ben dritto*. Dante, Inferno XXVII, *e ciò fu dritto*, a dimostrar giusto ricambio d'atto crudele. Ma riordina il tutto così, cominciando da questa formula: *e (se egli vinse il mondo, e se altri ha vinto lui) è ben dritto che il mondo vitto* (vinto) *da lui si glorj nella disfatta del suo vincitore*. Cesare gode di vedere il mondo soggiogato da lui; e però Dante di lui, Paradiso XI: *colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura*; ora il mondo gode di veder lui soggiogato da Amore.

94-96. *E 'l suo figlio*; fu tale per adozione. *Più giustamente*; di Cesare; poichè questi fu adultero, e quegli a legittimo matrimonio si congiunse con Livia. *Livia sua*; suppl. *sposa*. Livia era moglie di Tiberio

Nerone; Augusto si passionò di lei tanto, che l'indusse l'amore a pregar l'amico che gliela concedesse a moglie, e fu fatto. Adunque *altrui* riferisce il primo marito di Livia, donna incomparabile, ed esempio di perfezione ad ogni moglie.

97-99. *Neron;* l'immanissimo tiranno, *Pien d'ira.* Dante, Inferno XII: *quell'altr'è Folo, che fu sì pien d'ira.* — *E par tanto robusto.* Così apparisce nei segni che di lui rimangono. Si maraviglia taluno che ponga il Poeta l'esser robusto come disposizione contraria a ricevere le amorose fiamme; ma cesserà la maraviglia, riflettendo che per la robustezza del corpo la durezza e ferità dell'anima si figura. Di più femmine fu innamorato Nerone, ma sopra di tutte di Sabina Poppea, e di lei spezialmente intende il Poeta.

100-102. *Il buon Marco.* Marco Aurelio, figlio per adozione di Antonino Pio, cui successe nell'impero. Fu ottimo di bontà e sapienza; ma con tutta la possanza della filosofia, fu sì passionato di Faustina sua moglie, che, morta, l'onorò con divini onori, non che le perdonasse in vita l'onta de' suoi adulterj. *Il fa qui star a segno*; lo tien sotto.

103-105. *Pien di paura e di sospetto*; s'atteggiano quelle ombre come dai primi affetti onde furono menate in vita. *L'un è Dionisio*, ec. Per riguardo dell'agghiettivo *quel* del seguente verso, di', *l'un è Alessandro; e l'altro è Dionisio*. Di questi due tiranni, Alessandro Fereo, e Dionisio Siracusano, parla Dante nel decimosecondo dell'Inferno. Il sospetto d'Alessandro Fereo fu tale, che quantunque amasse focosamente Tebe sua moglie, non si coricò una notte con lei, che non avesse prima ben cerco la camera, e lei stessa; del che stancatasi infine quella meschina, si deliberò di mandare il marito in gola di Lucifero, e così fece. Al che riguarda la parola del testo, *ma quel del suo temer*, ec. *Ha degno effetto*; per riguardo del fine a che condusse il tiranno il suo sospetto. Quell'altro bestiale, cioè Dionisio, passava alla camera dell'una o dell'altra moglie, che n'ebbe due, sopra un ponticello, il quale, entrato dentro, si levava dietro; tanto il sospetto premeva il crudo suo cuore.

106-108. *L'altro*, ec. Enea. Qui dice, rimproverando, il Castelvetro: « ma dove trova il Petrarca, che Enea piangesse la morte di Creusa sua moglie sotto Antandro? » Si risponde alla prima accusa che, poichè sotto Antandro celebrò l'esequie di Creusa sua moglie, fu in quel luogo che la pianse, o la ripianse veramente, e non è mestieri che suggeriscano le istorie quegli affetti e passioni che ognuno sente in sè. Alla seconda accusa puoi dire esser lecito al Poeta ripor Enea tra gl'innamorati pel solo riguardo di Didone. E nol vieta quello che di lei dice nel trionfo della Castità, che si permettono i poeti di così fatti capricci, e vogliono talvolta mostrare che non s'ha a far conto di certe questioni, con lo stare oggi dall'una e dimani dall'altra parte; e non si vuole cercare le storie nelle poetiche fantasie. *E'l suo amor tolse*, ec. Enea tolse Lavinia, che dice *suo amore* (oggetto del suo amore) a Turno, il quale tolse, con morte, ad Evandro re de' Pelasgi il figlio, cioè Pallante, mandato dal padre in aiuto ad Enea.

109-117. *D'un che non volse*, ec. Ippolito. *Al furor*; così fu quel fiero amore. *Per fuggir*; per fuga; fuggendo da Atene. *Ma quella intenzion*, ec. Dante, Purgatorio XXXII, *con intenzion casta e benigna*. — *Sì*; sì forte. *Ed ella*; suppl. *altresì*. — *Vendetta forse*; e forse il suo morire fu per fatale vendetta. *D'Ippolito*; da lei malignamente calunniato. *Di Teseo*; sì crudelmente tradito. *D'Adrianna*. Teseo era obbligato per fede ad Arianna, s'innamorò poi della sorella, e lasciò Arianna nell'isola di Scio. *Ch'amando*, ec. Intendo d'Arianna, e così il Tassoni, perciocchè, benchè non morisse, ell'andò pur incontro a morte con amore, avendo seguitato Teseo, dal quale fu abbandonata alle fiere, onde come morta la suppone il Poeta. Avverti che l'espressione *corse a morte*, è schietta traduzione del concetto di quella di Dante, Inferno V: *che con amore al fine combatteo*; ma questa appartiene al solo Dante, e quella a tutti; e la frase *come vedi*, modifica *a morte corse*, e non *amando*.

118-120. *Tal biasma altrui*, ec. Tale, vuol dire, cercando la ruina d'altrui, fa la sua propria. E così

avvenne a Fedra. Dante, Paradiso VI, pone questa sentenza così:

. . . . Mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Che chi prende diletto, ec. Questa è sentenza generale, che diciamo nel domestico favellare, *chi la fa, l'aspetti.* I comentatori di questo luogo si distillano il cervello a trovare se fu o non fu Fedra ingannata da *Ippolito*; e non fu veramente. Adunque dicono; dov'è la giusta applicazione? A me pare che questa voce *altri* riferir debba la cagione esistente in Fedra, e in lei adoperante l'effetto che si dice, cioè l'inganno che ricevette, non da Ippolito, ma dalla sua cieca e sfrenata volontà. E, s'io m'inganno, sfido Cicerone e Demostene a salvare il Poeta nostro; e sii certo, o lettore, che a voler dannar così fatti uomini, non ci vuol meno che un Salomone, benchè molti allocchi sieno presuntuosi di tanto.

121-123. *Il famoso*; Teseo. *Con tante sue lode*; malgrado tanti eroici fatti onde tanta gloria gli venne. *Fra due sorelle*; dall'uno ha Fedra, dall'altro lato Arianna. *L'una*, ec. Ordina: *l'una* (Arianna) *gode nell'amore di lui, ed egli gode nell'amore dell'altra* (di Fedra). *Morte*; avendo riguardo al fine al quale l'una corse, e l'aggiunse, e al quale l'altra corse parimente, e fece abbastanza per aggiungerlo.

124-126. *Quel possente e forte Ercole*, ec. Secondo dice Dante, Paradiso IX, Ercole amò più focosamente *quando Iole nel cuore ebbe richiusa.* — *Ch'ebbe in suo amor*, ec.; fu ucciso proditoriamente da Paride per Polissena.

127-132. *Quell'altro*, ec. La Rodopea Filli, non veggendo tornare Demofoonte suo marito, al convenuto tempo, s'uccise per disperato desiderio di lui, e forse credendosi delusa; tornò poscia il fido marito, e inteso il fine della cara sposa, ne menò lungo pianto e dolore. *Quell'è Giason.* Dante, Inferno XVIII:

Quelli è Jason che, per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.

Ch'Amor e lui, ec.; perchè Giasone era l'amor suo. *Per tante ville*; d'Europa e d'Affrica. *E quanto al padre*, ec. Furò al padre tutti i suoi tesori, e si fuggì.

Sopraggiunta dal fratello, l'uccise, e sparse qua e là le membra, onde trattenuto il padre a raccorle, s'allungasse da lui fuggendo. Tradita da Giasone, fece morire la novella sua sposa, e sgozzò i due figli che di lui aveva. *Più degna* ec.; di quello che non mostrò la mercede che n'ebbe.

133-138. *Isifile vien poi.* La prima che Giasone ingannò fu Isifile; e vedi come racconta Dante, Inferno XVIII, quell'inganno. *Del barbarico amor*, ec.; dell'amor di Medea, di barbara nazione, per la quale l'abbandonò, come poi Medea stessa, per Creusa figlia di Creonte, che tolse per moglie. *Ch' ha 'l titol d'esser bella.* Intende d'Elena. Dante, Inferno XXXIII, di quella torre infamissima: *la qual per me ha 'l titol della fame.* — *Il pastor che*, ec.; Paride. *Mal;* per suo male; per suo danno. Dante, Inferno IX: *mal non vengiammo in Teseo l'assalto.* — *Onde*; dal qual mirar sì fiso. *Uscir gran tempeste*, ec. Dante, Inferno V, di lei: *per cui tanto reo tempo si volse.* Ma il Petrarca, per quello che riguarda la forma del concetto, ebbe in vista il seguente luogo di Virgilio:

Quanta per Idaeos saevis effusa Micenis
Tempestas ierit campos.

139-144. *Lamentar*; suppl. *si.* — *L'altre*; ombre. *Enone;* una delle Ninfe Idee, amante di Paride, e da lui abbandonata per Elena. *Menelao d'Elena.* Di questo lamento di Menelao, dice il Castelvetro, che non si trova scritto, e che anzi se Menelao si fosse doluto di lei, non avrebbe mossa guerra ai Troiani. Proprio tutto il contrario, poichè la guerra che mosse fu argomento del dolore che provò del vedersi rapita la consorte. Che poi nessuno racconti se Menelao si dolse, o non si dolse, nulla monta, essendo ben naturale a pensare, che un marito, per lasagnone che sia, abbia a dolersi che gli sia tolta la metà di sè stesso. *Chiamare Oreste*; in aiuto, essendo rapita da Pirro. *E Laodamia*; suppl. *chiamare.* — *Il suo Protesilao.* Lo pianse nel vederlo partire per la guerra di Troia, e, rivedutolo morto l'uccise il dolore. *Ed Argia*; suppl. *Chiamare.* — *Polinice*; suo caro marito. *Assai più fida*, ec. Argia diede la ricca collana perchè fosse Anfiarao col

marito, a sua maggior sicurezza, e fu vera prova d'amore; ma l'avara Erifila ebbe più caro il dono che la vita del marito, onde fu poscia morta dal figlio, il quale, dice Dante, Paradiso IV, *per non perder pietà si fe' spietato*.

145-147. *Delle misere;* femmine. *Accese*; nel fuoco d'amore. *Gli spirti rendero a lui*, ec.; o con deliberata e pronta morte, o dal dolore consunte.

148-150. *Non poria*, ec. Dante, Inferno IV: *i' non posso ritrar di tutti a pieno*. — *Gran parte empion*, ec.; cioè *empiono gran parte del bosco*, ec. Immagina il trionfo in luogo simigliante alla selva posta da Virgilio agli amanti in inferno.

151-153. *Marte cinto di ferro*, ec. Non mi pare conveniente intendersi della rete in che il geloso Vulcano ravviluppò Venere con Marte, nè della solita armatura del Dio, sì delle catene onde l'avvinse Amore; e sia prova di questo ch' io dico il penultimo coll'ultimo verso del canto. *In disparte*. Il Castelvetro col Gesualdo intende per lo rapimento celato alla madre Cerere: io intenderei più volentieri per essere di quel regno i soli nei quali possa Amore adoperar le forze sue; imitando Dante, Inferno IV: *e solo in parte vidi 'l Saladino*.

154-156. *Gelosa*. Sì come dal fumo il fuoco, così da gelosia s'argomenta amore. *L'etate e l'arco*; d'Amore. *Che gli diede in Tessaglia poi*, ec.; innamorandolo di Dafne.

157-160. *In un passo;* in un motto. Ma, perchè dice *passo*, seguita *varco*. — *Gli Dei di Varro*. Citasi di Marco Varrone un' opera, della quale il solo nome a' nostri dì è pervenuto, dove annoverò tanti e tanti Dei, che non so dove diavolo si stessero. *Di lacciuoli innumerabil*, ec.; perchè tanti sono gli amorazzi che di Barbagiove si raccontano.

CAPITOLO SECONDO.

1-3. Giudico col Castelvetro che il presente capitolo, ovunque si riponga, non si potrà mai allogare sì che calzi, onde seguitiamo l'uso, ma v'abbia riguardo chi studia. *Stance*, ec.; perchè supplisca l'immaginazione

al difetto della parola, non potendo se non accennare. *Non sazio*; a dimostrar la vaghezza della mente di veder cose nuove. *Or quinci or quindi*, ec.; mirava in quella moltitudine innumerevole, ma non vi conoscendo alcuno degno di nota, trascorreva qua e là coll'occhio senza fermarsi in parte. *Cose ch' a ricordarle*, ec. Dante, Inferno XV: *Che il tempo saria corto a tanto suono.*

4-6. *Giva 'l cor*, ec.; a dimostrare ch'era la mente seguace dell'occhio. *Tutto a sè*, ec.; trassero a sè tutto il mio pensiero, tutta la mia intesa. *A mano a mano.* Dante, Purgatorio XII: *Di pari come buoi che vanno a giogo.* — *Dolcemente*; lo vedeva dagli atti e gesti, e senza dubbio parlavano di fatti e cose d'amore.

7-10. *Mossemi.* Colla prestezza del dattilo, spiega come fu pronto a quell'atto. *Il lor leggiadro abito strano*, il loro altero portamento, atti e maniere, in somma ogni atteggiarsi e figurarsi secondo gli affetti. Ma ti avverto che gli altri spositori intendono del vestire affricano. Anche il parlar peregrino, benchè da lui non inteso, mosse la curiosità del Poeta. *Mel fece piano.* Dante, Purgatorio VI: *la mia scrittura è piana.*

11-12. *L'un spirito*; Massinissa. *Al nostro nome*; è il nome latino. *L'altro*, ec.; Sofonisba serbò crudele e inflessibile l'odio suo.

13-15. *Fecimi*; suppl. *presso.* — *Antico*; vecchio, che visse un secolo. *Per lo tuo Scipione*, ec.; lo prega per le due persone a lui tanto care, e prima pone quella che vinse ogni altro affetto. *Non t' incresca*, ec. Dante, Inferno XXVII: *non t' incresca restare a parlar meco.*

19-24. *L'esser mio... non sostene*, ec. Vuol dire che non è degno d'esser conosciuto da un tanto uomo. Dante, Purgatorio XIV:

Dirvi chi sia saria parlare indarno,
Che 'l nome mio ancor molto non suona.

Così lunge; com'è per la distanza dell'uno, di così alto stato, e dell'altro, di tanto umile; e poca fiamma manda poca luce. Le forme *lunge* e *vene*, sono poet., per *lungi*, e *viene*. — *Ma tua fama real*, ec. Ecco perchè ho saputo spiare i tuoi più forti affetti. *E tal*,

che; e individuo tale quale è colui che. *Col bel nodo d'amor*, ec. Dice quello che adopera la sua regal fama in chiunque ode di lui. E chiama *bel nodo d'amor*, quello che dice Dante, *amore acceso di virtù*.

25-27. *Se colu' in pace vi guide*, ec. Dante, Purgatorio XXIII:

. . . . Quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui,
E 'l sol mostrai.

Se colu', ec. Il costrutto intero si è: *se io desidero che*, ec. *Guide* per *guidi*, è lic. poet.; e, *in pace*, credo che voglia dire, senza turbare gli affetti vostri, d'ambedue voi. *Che coppia è questa;* di voi due. *Rare e fide;* e tale la riconoscerà chi ode quello che lo spirito racconta. Al Castelvetro non pare che dal lato di Sofonisba s'abbia a dir delle cose rare e fide; ma dimostra l'inganno suo la morte ch'ella bevve coraggiosamente, perchè non avesse il marito il dolore di vederla menata in trionfo, e forse in braccio ad altro uomo.

31-33. *In quel somm'uom;* Scipione. *A Lelio*; fu l' indivisibile compagno e amico di Scipione. *Lor*; ad esse insegne.

37-39. *A grand'onore*; puoi dire *con grand'onore*. — *Per l'estremo occidente*. Dice il Castelvetro: « non solo in Ispagna, ma in Affrica, dove riguarda occidente; e però la chiama *occidente*. » = *Ne;* noi due; me, e costei che feci mia sposa.

40-42. *Nè sarà*; hai a supplire *ardente sì*; e così cessano le maraviglie, e le false apparenze di novità. *Oimè!* mette prima questo lamentevole grido, perchè preme e incalza forte il pensiero che succede. *Ma poche notti*, ec.; a cotanto disio fu troppo corto il tempo a farlo contento.

43-45. Ordina: *fummo condotti indarno da Amore al giogo maritale: perciocchè le scuse non false del nostro furore furono rotte, e i nostri legittimi nodi furono rotti*. Dice *scuse non false* le ragioni vere; e chiama *furore* il loro amore, perchè così impetuoso si faceva loro sentire.

46-48. *Quel che sol*, ec. Intende di Scipione. *Ne;*

noi amanti e sposi. *Sante*; perchè combattenti il sensuale appetito. *Nulla gli calse;* non fece alcun conto. Avverti che, sebbene non ragionò Scipione con Sofonisba, dice pur *nostri sospir*, immaginando il marito quelli della carissima sua donna.

49-54. Ordina così: *e benchè quell'atto* (il dipartirci). *onde mi dolse e mi duole ancora, fosse gran giustizia e grave offesa ai nostri cuori amanti, pur io vidi in lui chiara virtù accesa* (*perchè chi non vede il sole è orbo in tutto*); *però un tal consiglio di tanto amico fu quasi uno scoglio alla nostra impresa amorosa.* — *Pur;* mette in riguardo la passione e il dolore che gli potevano far velo al giudicio. *Chiara virtute accesa;* Scipione era mosso da vero zelo, da virtù, da giustizia. *Che 'n tutto è orbo*, ec.; è divenuto proverbio, e dicesi di chi non vede il vero che gli scintilla davanti. *Gran giustizia*, ec. *Summum jus, summa injustitia.* — *Però*, perchè vidi che si moveva giustamente a parlare. *Quasi un scoglio*, ec. Il consiglio suo fa all'impresa nostra amorosa, come scoglio a nave che frange o rimbalza.

55-57. Non può dir meglio in quanta riverenza e amore avesse un tanto amico, per le quali cose apparisce quanto era forte quell'amore, poichè per meno autorità e giustizia non si poteva disciorre.

58-60. *Così*; le cose essendo avvenute così. *Questa mia cara;* sposa. *Che*; perocchè. *Altrui*; del romano vincitore. *Morir*, ec.; volle piuttosto morire che servire. E credo non per eroismo, ma sì per amore, che il marito veggendola serva sarebbe morto di dolore.

63. *Lui;* Scipione pregante.

64-66. *Mandàle*; le mandai. *Tanto o quanto;* formula esprimente picciola parte di che che sia. *D'amor senti;* t'intendi d'amore.

67. *Pianto*, ec. Ordina: *il mio essere erede* (la mia eredità) *di tanta sposa fu il pianto.* Se il mio riordinamento ti pare forzato, dà la colpa al testo, che vince d'assai; e non torrei a difenderlo per nulla al mondo, che ci rimarrei sotto vituperato.

69. *Per non perder fede.* Dante, Paradiso IV: *per non perder pietà.* Massinissa aveva promesso a Scipione

di seguire le insegne romane; sicchè non v'era altra via di salvar Sofonisba da servitù.

70-72. *Ma cerca omai*, ec. S'era avveduto Massinissa che il Petrarca, non essendo dei vinti, era ivi per vedere. *E più dell'opra*, ec. Dante, Inferno XXIX: *e altro è da veder che tu non vedi*; e sono maniere proverbiali, a dire che rimane assai dell'opera impresa.

73-75. *Al gran foco*; suppl. *per riguardo*. — *Al sol aver il cor di neve*; sentiva stemperarsi il cuore dalla pietà, come dal sole la neve si scioglie; che dice Dante, Paradiso XXXIII: *così la neve al sol si disigilla*.

76-78. *Udi'*; suppl. *Sofonisba*. — *Su nel passar*, ec.; in sul passar avanti; nel varcar oltre. *Costui*; riferisce la persona del Petrarca. *Per se*; per le qualità sue particolari. *Ma ferma son*; suppl. *nella deliberazione*. — *Tutti quanti*; gl'Italiani.

79-84. Perchè cessi l'odio contro il nome nostro, ricorda a Sofonisba che non istà bene odiare a chi è vinto; ed ella, a mostrar legittimo l'odio suo, pone innanzi i trionfi de' suoi in Italia, onde si rimane equilibrata la ragione.

83-87. *Il nostro e suo amico*; Massinissa. *Sorridendo*; della risposta disdegnosa e fiera di Sofonisba, che era insieme gran mostra d'amore al caro sposo.

88-90. *Com'uom*, ec. Dante, Purgatorio III: *com'a guardar chi va dubbiando stassi*. — *E 'l pensier*, ec. Ordina: *e il pensiero diffalca* (scema) *molto la fretta dell'andare*.

92 e 93. *Di che*; dei quali. *Ancor m'aggrada*, ec. Dante, nella ricordazione delle grandi ombre vedute nel luminoso castello: *che di vederli in me stesso ne esalto*.

94-102. Ecco il fatto: Antioco s'innamora della matrigna; ma sentendo cotale amore fuori del dritto, si consuma, si tace, e s'avvia a immaturo fine. Conosciuta, per avvedimento del medico, la cagione del male d'Antioco, Seleuco, suo padre, gli dona la propria moglie, e lo scampa da morte. Ma vuolsi avvertire chi impara, che il Poeta attribuisce ad Antioco figlio di Seleuco, detto il Callinico, quello che avvenne ad Antioco Sotere, figlio di Seleuco Nicanore. E così fatti

scambi si concedono ai poeti. *I' vidi un*, ec. Sono tre insieme, Seleuco, Antioco, e Stratonica; ma s'affissa spezialmente nel primo per l'atto in che lo vide, cedente la propria moglie al figliuolo, a scamparlo da morte. Lo vede a mano manca e fuor di strada per la singolarità del fatto, e perchè fuori del dritto fu l'amore d'Antioco. Dice di lui, *a guisa di chi brami e trovi cosa onde*, ec., in riguardo al desiderio di trovar rimedio alla vita del figliuolo, del quale rimedio mostrasi lieto perchè lo salva con esso, e vergognoso, per esser di così fatta condizione. *Altrui*; al figliuolo. *Lieta;* perchè di quel cambio aveva venticinque soldi per lira; *vergognosa*; del cambio stesso in quell'istante. *Sospirando il regno di Soria;* venuto in poter dei Romani.

104. *Per seguir altro cammino*; per la ragione che gli vide da mano manca, e fuor di strada.

106 e 109. *Latino*. Parlava italiano, ma è tuttuno. *Turbato*, ec.; per tornargli a mente quel paese nemico.

111. *Ma ragion*, ec. Il Castelvetro: « questo è contra l'istoria, che a ragione mosse il popolo romano guerra ad Antioco che voleva occupare il regno d'Egitto, il quale era stato lasciato in guardia a' Romani. » Sì, ma Seleuco vedeva la cosa altrimenti.

114. *E 'l don fu licito tra noi*. Il Castelvetro domanda: « se fu licito perchè gl'induce il Petrarca ad andar vergognosi? » Si risponde che, in quanto alla donna, quel vergognarsi è effetto del femminil pudore, e non poteva essere altrimenti; per rispetto al figlio, bastava a farlo vergognare la coscienza di così empio amore; e per riguardo a Seleuco, la sola idea dell'indegno affetto del figlio era più che bastante a farlo vergognoso.

116 e 117. *Per tal segno;* per essere indivisa la sorte loro. *Si vede il nostro amor*, ec. Francesca, Inferno v:

Amor ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

118-120. *Fu contenta costei*, ec. Fu poco assai il sacrificio di Stratonica, sapendo che tosto avrebbe il re-

gno il marito; ma quello di Seleuco, che cedette la cara sposa per campare il figlio, fu ben grande, e non minore quello del figlio che voleva anzi morire, che privare il padre della moglie. *Per far*, ec. Questo verso non s'è inteso affatto, pare a me. Il Tassoni e il Muratori saltano il fosso, il Gesualdo dà la volta, il Castelvetro se n'esce spiegando *degno* per *felice e contento*; che non può stare in conto alcuno. Adunque io l'intendo così: *perchè l'uno faceva* (teneva) *più che sè medesimo*, *l'altro essere degno della sacrificata felicità*.

121-123. *Non fosse*, suppl. *stata*. — *Discreta*; avveduta. *Del fisico gentil*; i più dicono che fu Erasistrato, il medico gentile. *Che ben s'accorse*; dove la lepre giaceva. Dante, Inferno XXIII: *e 'l frate Catalan ch'a ciò s'accorse*.

124-126. *Tacendo*; sarebbe morto anzichè svelare l'impura sua fiamma. *L'amar forza*; Stratonica fu divina bellezza. *E 'l tacer fu virtute*; Seleuco attribuì a pudore il silenzio del figlio. *Vera pietà*; di padre a figlio.

127-129. *Che voler mute*. Dante, Inferno II: *e come quei che disvuol ciò che volle*. — *Mute* (*muti*) in modo congiuntivo, perchè si suppone quel disvolere forzato da altro e maggiore, o da forza fuori di sè. *Col fin delle parole*, ec. Virgilio: *in verbo vestigia torsit*. E Dante, Purgat. XVI: *così parlò e più non volle udirmi*. — *Render salute*. Dante, Purgat. XXI: *rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface*.

130-135. *Poichè dagli occhi miei*, ec.; mostra che la seguì coll'occhio sin dove aggiunse la vista. *Rimasi grave*; d'affanno. E questo affanno, il sospirare, e l'andar così alcun tempo pensieroso, delle quali cose si maravigliano il Tassoni e il Castelvetro, a me pare che fosse effetto della gran pietà che fecegli quell'ombra, nella quale sola s'affissò prima e poscia tutto il suo pensiero. Antioco e Stratonica, siccome pur laggiù Francesca e Paolo, sono da compiangere meno assai che l'ombra di Seleuco. *Infin che mi fu detto*. Dante, Inferno V: *fin che 'l maestro mi disse: che pense? Alle cose*, ec. È compimento della formola sottintesa *per*

riguardo. — *E 'l tempo*, ec.; e sai bene che il tempo è brevissimo; dove imita Dante, Inferno XXIX, cui Virgilio dice: *lo tempo è poco omai che n'è concesso;* che basta a distruggere la puerile opposizione ch'altri fa, che non ha prescritto alcun tempo a questa sua visione.

137 e 138. *Ignudi*; non armati, come quei di Serse, dice il Castelvetro, poichè il verso veduto di sopra, *mossemi 'l lor leggiadro abito strano*, prova ch'erano vestiti. Sia libero ad ognuno il sentire così o così, ma io l'intendo ignudi dei corpi loro, avendogli già detti *ombre, e spiriti*, e piglio argomento da questo verso a raffermarmi nella mia opinione, intorno al sentimento di quello onde s'inducono gli altri a credere che quelle ombre fossero vestite. *Tal che l'occhio*, ec. Non potè l'occhio cotanta moltitudine comprendere. La forma del dire è di Dante, Paradiso III: *sì che da prima il viso nol sofferse.*

139-141. *Varj di lingue.* Dante, Inferno V: *fu imperatrice di molte favelle.* — *Di mille un*, ec.; di mille non seppi il nome di uno. *E fanno istoria*, ec.; e quei pochi nomi che intesi, dico pochi per rispetto ai tanti ch'ivi erano, fanno una storia, cioè un volume intero.

142-144. *Volli saper come*, ec.; bastasse ad innamorar Perseo la bellezza degli occhi e delle chiome, essendo bruna in tutto il rimanente del corpo. *Che*, se fosse altrimenti, il Petrarca mostrerebbe con poco senno di non pregiare gli occhi e i capelli neri, che sono sì belli. *I begli occhi e le chiome*; cioè *ne i begli occhi e ne le chiome.*

145-150. *Il vano amator, che* ec. Narcisso, il cui errore, dice Dante, *accese amor fra l'uomo e 'l fonte.* — *Povero sol*, ec. Ovidio: *inopem me copia fecit.* — *Divenne un bel fior*, ec.; perchè ritraesse di quello che fu. *Senz'alcun frutto*; lo dice a solo riguardo del non aver colto nessun frutto del suo sterile amore. *E quella, che*, ec. Intende di quella vaga, di cui Dante, Paradiso XII: *ch'amor consunse come sol vapori.* — *In viva voce*, ec. Svaporò del corpo ogni umor vitale, si indurò in selce, e rimase viva la voce, dove ancor vive il primo affetto.

151-153. *Ivi quell'altro*, ec. Non potendo ammollire il duro cuore d'Anassarete, da lui focosamente amata, lo spinse disperato furore a violenta morte, che per esser tale dice il Poeta *al mal suo sì veloce*, e s'impiccò all'uscio della crudel donna, la quale, in pena, venne poscia trasmutata in sasso. *Dannati a simil croce*; condannati e spinti da Amore a sì reo fine.

154-156. *Cui per amar*, ec.; rifiutarono vita, amando non riamati. *Raffigurai*; riconobbi alla figura. *Ch'a nominar*, ec. Dante, Inferno XV: *che 'l tempo saria corto a tanto suono.*

157-159. *Quei duo*; suppl. il verbo *vidi*, posto sette versi più giù. D'Alcione e di Ceice trasformati in uccelli, vedi la favola; quello a che s'ha a por mente in questo passo si è che gli vede il Poeta far lor nidi in riva al mare a' più dolci verni, coll'immaginazione soltanto, dalla vista delle ombre loro in quella gran turba, disviata per un istante da quello onde l'eterno loro amore s'argomenta. Il verbo *fece*, dice buffoneggiando il Tassoni, serve per il cavallo da due selle, cioè Amore li fece compagni eterni, e feceli fare i lor nidi in riva al mare, ec. Vedi se si possono intender peggio le cose.

160-162. *Lungo costor*, ec. Tale si è l'atto in che vede fra gli amanti Esaco cercando Esperia. Dalla quale vista volgendosi il pensiero al suo trasmutamento in mergo, seguita quale in questa immaginazione lo vide, *or sopr'un sasso assiso*, *or andar sott'acqua*, *or alto volare*. Morta Esperia del morso di velenosa serpe nel piede, Esaco per dolore si gittò da uno scoglio in mare, e s'annegò.

163-168. *E vidi*; l'ombra nel luogo della visione; gli atti che dice, immaginando. *La crudel figlia di Niso*; Scilla, che dice *crudele*, perciocchè, facendo guerra a Niso, Minosse da lei amato, tagliò al padre il purpureo fatal capello, e ne fe' dono al nemico. Ma rifiutata col dono da Minosse, e trasformata poscia in lodola, mutato venne il padre suo in altro uccello, chiamato Niso, persecutore eterno della crudeltà e del tradimento della figliuola. *E correr Atalanta*. Vedi la favola. *Di tre palle*, ec., suppl. *dal ritardo*. — *D'un bel viso*; suppl.

dalle bellezze. — *Ippomenes*; Ippomene. *Fra cotanta*, ec. La favola dice il tutto.

169-171. *Favolosi*; perchè tali sono veramente, e però ha giudiziosamente dato di loro gran parte alla fantasia. *Vani*; bugiardi. *Aci e Galatea che*, ec. La favola dice tutto.

172-174. *Glauco*; suppl. *vidi*. — *Senza colei*, ec. Intende di *Scilla*, la quale egli amava tanto, quant'ella lui odiava e sprezzava. *Nomando un'altra amante*, ec.; la quale, perch'egli lei amasse, convertì Scilla in sasso, o, com'altri vogliono, in mostro.

175-177. *Carmente*; amata da Pico, uno dei nostri antichi re d'Italia, trasformato da Circe nell'uccello che serba quel nome, col real manto, figurato nei bei colori delle penne. Onde Ovidio: *purpureum chlamydis pennae traxere colorem.*

178-180. *Vidi 'l pianto d'Egeria*; intendi coll'immaginazione. Morto Numa, Egeria sua moglie, rifiutando ogni conforto, s'abbandonò a dirotto pianto, e fu convertita in fonte. *E 'n vece d'osse*, ec. Vide, immaginando, Scilla trasmutata in pietra; onde si deduce che il Poeta la suppose amante, diverso dalla comune, che dice avere sprezzato ogni amatore.

181-183. *E quella che*, ec. Intende di Canace, la quale scoperta dal padre amante del fratello, fu dannata a darsi morte da sè col ferro che le mandò. E come la dice Ovidio, così la finge il Poeta: *dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum.* Il Castelvetro biasima il Poeta che dica *disperata scriva*, poichè non s'uccideva per disperazione, ma per comandamento del padre, per non far più vituperevole morte. Se non era Canace in preda a disperazione, nell'atto che dice, disperando perdono e vita, io non credo che quella che s'appella disperazione sia mai stata in questo mondo.

184-187. *Viva*; non com'era da prima, d'avorio. *E mille che*, ec. Intende di mille altri amanti, dei quali ha letto, in ogni sorte di poeti, gli amori e la miseranda morte. Ma rintracciamo l'ordine di questo confuso costrutto, il quale a me pare che sia: *e vidi mille amanti, vidi i poeti cantar che* (i quali) *in Castalia*

e in Aganippe per l'una e per l'altra riva. Ma vedi che tira, tira! Adunque s'avrebbe ad accettare la lezione che dice il Tassoni leggersi negli scritti di mano del Poeta, cioè:

E mille che Castalia ed Aganippe
Udir cantar per l'una e l'altra riva.

E d'un pomo, ec.; e vidi alfine Cidippe beffata coll'inganno d'un pomo.

CAPITOLO TERZO.

1-6. *Il cor;* ove l'anima ha sua sede. *Di maraviglie;* in plurale, perchè da tanti oggetti maravigliosi procedeva. *Come l'uom che non può dire.* Dante, Purgatorio XXIII: *che mal può dir chi è pien d'altra voglia.* — *Pur;* pone in riguardo il desiderio che lo preme, intricato dal non potere, in virtù del qual desiderio il verbo *consiglie*, per *consiglio*, posto è in soggiuntivo. *Mire;* miri. *Seguire;* la traccia.

7-9. *Tu sai l'esser mio;* tu sai il presente stato della mia anima; era sospinta da ignoranza, e però da desio, e carica di stupore. *E l'amor di saper;* il desiderio di saper la condizione degli altri amanti. *Che m'ha sì acceso, che*, ec. Dante, Paradiso IV:

. . . Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.

È ritardata dal desio. Ha detto altrove: *e per troppo spronar la fuga è tarda.*

10-12. *I' t'avea già tacendo*, ec.; Dante, Purgatorio XIII: *ben sapev'ei che voleva dir lo muto.* — *Tu vuoi saper*, ec. Dante, Paradiso IX: *tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera.* — *Se 'l dir non m'è conteso;* convenendogli seguire il trionfo, non poteva stare se non per certo tempo.

13-15. *Vedi quel grande.* Pompeo magno. *Ogni uomo onora.* Fu onorato in vita, ed è gloriosa la fama di lui. *Cornelia;* figlia di Scipione, seconda moglie di Pompeo, da lui svisceratamente amata, ed egli da lei. *Che del vil Tolomeo si lagna;* le uccise a tradimento il caro marito quel vile e cattivo, onde meritò che perpetuasse l'infamia di lui Dante, suggellando il suo

nome in una delle quattro valli dove *chiunque trade in eterno è consunto.* — *Plora*; (v. p. *piange*) la crudel morte del marito. Qui sento schiamazzare il Tassoni, che il Poeta ponga così alla rinfusa Greci, Romani, e altre diverse nazioni. Avrebbe voluto quel critico che ponesse il Poeta riordinato questo suo sogno; ma egli volle ritrarre fedelmente, lusingato dalla speranza che fossero per essere più gradite le carte, quanto più fosse del vero seguace la penna. Il Petrarca fu uno *di* quelli, ai quali è più caro il ritratto che i veri atti rappresenta della persona, coi difetti di natura, che quello ove l'arte gli froda.

16-18. *L'altro*, ec. È da notarsi da chi impara questo costrutto *l'altro*, ec.; *quell'è*, ec.; pel quale affissato ch'è l'occhio all'oggetto, in lui parimente tutta l'intesa si pone. *Il gran greco*; Agamennone. *Nè vede Egisto*; il quale lo tradisce e lo disonora, adulterando colla perfida donna. *E l'empia Clitennestra*; e non vede l'empia moglie, la quale sotto le bugiarde lusinghe e le false carezze nasconde la morte che gli prepara; tanto gli vela la mente la passione, quella che in lui accendevano le bellezze di Cassandra. *Or puoi veder*, ec. Scrivi il sentimento in intero: *or puoi vedere che sia amore, or puoi vedere s'egli è ben cieco*; vale a dire, se spoglia d'ogni lume di ragione cui si *fa ligio*. Per la parola *or puoi veder*, sottintesa dinanzi *alla seconda* parte del verso, si fa avvertito il lettore che si fermi un istante il pensiero nel riguardo postogli davanti.

19-21. *Altra fede*, ec.; vedi Ippermestra, esempio di altra fede, e d'altro amore. Di lei, Orazio, lib. III, od. XI. *Insieme all'ombra*; morti e così distesi insieme all'ombra del gelso. Dante, Purgatorio XXVII, v. 37 e seg. *Leandro in mare*, ec. Dante, Purgatorio XXVIII, v. 71 e seg.

22-24. *Pensoso*; a far cenno di sua saviezza. *Affabil ombra*; Ulisse viene lodato di somma affabilità, e pazienza tale che sarebbe stata troppa in un santo. *La casta mogliera*; Penelope. *Circe amando gliel ritiene*; dice Ulisse in Dante, Inferno XXVI:

. . . Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta, ec.

Ingombra; e lo ingombra del suo possente amore.

25-27. *Figliuol d'Amilcar*; Annibale. *Nol piega*; dall'impetuosa ferocia che lo trasporta; e puoi dire *nol doma*. — *Vil feminella*, ec. Fu in Salapia, città di Puglia, che, dopo la vittoria di Canne, deposta la natia fierezza, s'innamorò d'una femmina da conio.

28-30. *Quella che*, ec. Ipsicratea, moglie di Mitridate, in quella lunga guerra ch'egli ebbe co' Romani, accorciatisi i capelli, e deposta ogni regal pompa, volle accompagnare il caro marito, sì come fece poi che fu vinto, fra quelle barbare nazioni fuggitivo. *In Ponto fu reina*; e, a mirabile esempio di fedeltà e d'amore. E dice *atto servil*, perchè, non si fidando dei servi, ella stessa serviva il dolce sposo; e aggiunge *se stessa doma*, per esser quella vita dalla prima diversa tanto.

31-33. *L'altra è Porzia*. Fu figlia di Catone, e moglie di quel Bruto che pone Dante in gola di Lucifero. Comunicatole il marito l'orribile suo consiglio d'uccider il sommo Cesare, si deliberò tosto di morire, se alcun sinistro accadesse all'adorato consorte; e, a far prova di sè, e disporsi a morte, si ferì col rasoio la notte precedente al fiero giorno. Intesa poscia la morte del marito, s'uccise tosto cogli accesi carboni. Ora spiega così: *il ferro affina la quale al fuoco*; e questo verbo *affinare* significando *ridurre ad atto* o *stato perfetto*, si può tradurre per *dispone*, o, più largo, per *fa forte*, *inardisce*, o simile. *Giulia*; figlia di Cesare, e moglie del gran Pompeo. Costei, vista la vesta insanguinata del marito, e immaginando lui morto o ferito, per subito assalto di gran dolore si morì. *E duolsi del marito che*, ec. Ebbe Pompeo, a seconda moglie, Cornelia, la quale amò più assai che la prima; e ne fu forse cagione stimolo di parte.

34-36. *Al gran padre schernito*; Giacobbe, padre delle dodici tribù, schernito da Lubano, il quale, in luogo di Rachele, per cui servito aveva sette anni, gli pose la notte a lato Lia; onde gli convenne servir altri sette anni, se volle colei, *per cui*, dice Dante, *tanto fe'*.

37-39. *Vivace amor*, ec. Così esclama il Poeta, rivolto col pensiero a quanto sostenne Giacobbe, onde adempire l'amoroso disio di Rachele; e tale si è il vero amore, che tanto maggior fassi, quanto gli stenti e le pene di quello si fanno maggiori. *Il padre di questo*; Isacco, il cui amore di Rebecca sua moglie fu tanto, che rintuzzò la puntura del dolore della morta madre. *L'avo*; Abramo, il quale, uscito, per divin comandamento, dalla sua terra d'Aran, e quindi da quella di Promissione, non ebbe mai altra compagna che la cara sua moglie; che piglia il Poeta per gran prova d'amore di lei.

40-42. *Amor crudele e pravo*; quello che l'accese di Bersabea, moglie d'Uria, e lo fece micidiale del marito. *L'opra onde poi pianga*, ec. Dante, Paradiso XXXII:

. . . Al cantor che, per doglia
Del fallo disse: *miserere mei*.

43-45. *Simile nebbia*, ec. Parla di Salomone, il quale oscurò la gloriosissima sua fama di re sapiente, indotto da amore al culto dei falsi e bugiardi Dei, pel quale atto fu diverso tanto da David suo padre. *Del più saggio figliuol*. Dante, Paradiso X, di Salomone:

Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

46-48. *Ve'*; vedi. Così Dante, Purgatorio V: *ve' che non par che luca*, ec. *L'altro*, ec. È Ammone, figliuol di David, amante di Tamar, figlia parimente di David, ma d'altra madre. Fintosi ammalato, e ottenuto dal padre ch'ella avesse cura di lui, con lei si giacque, e non che si spegnesse tosto quell'incendio amoroso, si convertì in altrettanto abborrimento di lei. Richiamatasi quella meschinella ad Absalonne suo fratello, e' s'infinse per allora, e sgridò anzi lei, serbandosi alla vendetta che lo fe' micidiale e traditore.

49-51. *Vedi Sansone*. Vinto dalle seduzioni e preghiere della falsa Dalila, da lui oltre misura amata, benchè di nazione nemica, le manifestò che nei capelli stava tutta la sua forza. Adescatolo la rea donna al sonno con sue lascive lusinghe, se le posò col capo in grembo, e com'ella lo vide dormire, gli tagliò i capelli,

e lo diè, quel forte, in mano ai nemici. *Per ciance*; per vane e lusinghevoli parolette di finto amore.

52-56. *Una vedovetta; Con l'orribil teschio*, dice *orribile*, per esser tale ad ogni vista quel reciso capo, sparso di morte, e ancora stillante di sangue, come lo vede il pensiero. *In fretta*; modifica *lei tornar*, due versi più su.

58-60. *Vedi Sichen.* Innamoratosi d'una figliuola di Giacobbe, venuto ad abitar dov'era signore Emor padre di Sichen, gliela rapì; e chiedendola poscia al padre a legittima moglie, quegli consentì con patto che tutta quella nazione si circoncidesse. Sì fece; e infermato per quelle ferite il popol tutto, colse il bello Giacobbe, e, a vendetta della rapita figliuola, tutto quel popolo miseramente uccise. Ora vedi perchè dica il sangue di Sichen che si spande insieme dalle ferite della circoncisione da quelle di morte; perchè dica il padre e il popolo colto *ad un veschio*; cioè a uno stesso lacciuolo; del che fu cagione il subito mal concetto ardore del misero Sichen.

61-66. *Vedi Assuero*; sposo e amante della reina Vasti, donna di rara bellezza, cui ripudiò per avergli disubbidito; ma temendo coloro i quali a ciò lo confortarono che non tornasse a volger l'animo a quella, gli fu data la bellissima Ester, cui fece sposa e regina. *In qual modo va medicando*; ch'è rivolgendo il cuore ad altra donna. *Acciò che 'n pace il porte.* Si vede chiaro che, fosse o no, lo immagina il Poeta innamorato forte di lei. *Questa malizia*; così dice l'amorosa passione. *Come d'asse*, ec. Lo disse istessamente Guitton d'Arezzo; ed è sentenza di Cicerone: *etiam novo quodam amore, veterem amorem, tanquam clavo clavum, ejiciendum putat.*

67-72. Ecco, ma breve, l'istoria. Chiamò Antonio in Egitto, Erode re di Giudea; questi insospettì che Antonio, innamorato forse della moglie, o Cleopatra per gelosia, nol mandasse con Dio; ond' ei partendosi commise al cognato, lasciato a guardia della moglie, che, se sentisse ch'ei fosse morto, uccidesse lei tosto. Andò, tornò; e un giorno, stando colla donna, lodando a cielo l'amore che le portava: così è, per mia fè, rispos'ella,

poichè commettesti ch'io fossi uccisa, dichiarando esserle ciò stato rivelato dal fratello; perch'egli, credendola con lui rea d'adulterio, li fece tosto entrambi ammazzare. Passò quella furia, tornò l'amore, e gli fè sì la mente torta, che impazzò a segno di creder viva ancora la moglie, la quale mandava sovente pregando dai servi che le piacesse di riconciliarsi seco. Nei primi tre versi dipinge Erode amante, che necessità diparte dalla moglie; negli ultimi tre quello che divenne poscia che l'ebbe morta. *Tardi*; perchè non v'era più riparo.

73-78. *Procri*; moglie di Cefalo, donna d'incorruttibile virtù. *Artemisia*. Fu sì fida al caro marito, e l'amò tanto, che, morto che fu, onoratolo di quel superbo sepolcro che riponsi fra i sette miracoli del mondo, e bevute le ceneri del marito, si morì di dolore. *Deidamia*; fu così fida ad Achille poi che fu morto, com'era stata prima; e fosse, o no, innamorata di lui, a noi basta che tale si finga dal Poeta. *Semiramis*. Dante. Inferno v, di costei:

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

Bibli; s'innamorò del fratello così sfrenatamente, che venne a pregar lui che la facesse del suo desiderio contenta; ond'ei si dileguò per non rivederla più mai. *Mirra ria*. Dante, Inferno xxx:

. . . Quell' è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Non concessa e torta via; per essere stato contro natura e ragione il mezzo onde vennero a disfogare il reo talento.

79-81. *Che le carte empion di sogni*; accenna i cavalieri erranti della Tavola Ritonda, le avventure de' quali hanno più del favoloso che del vero. Il nostro grand'Epico:

. . . . Taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empion le carte.

Lancilotto, *Tristano*. Furono i più famosi degli antichi cavalieri; il primo, amante di Ginevra, moglie del re

Artù, il secondo, d'Isotta, moglie del re Marco di Cornovaglia. Dell'uno e dell'altro si fa menzione nel quinto dell'Inferno di Dante. *E gli altri erranti*; cavalieri. *Onde*; pei quali sogni. *Conven*; conviene. *Agogni*. Questo verbo *agognare* significa propriamente *essere per ismoderato desiderio quasi agonizzante*; e siccome per così essere l'anima ansiosa, rimane come stupida, deduce il Poeta questo verbo a dimostrare quell'atteggiamento di stupore con che beve il vulgo coll'orecchie tese quei miracoloni che si dice di quelli. L'aggiunto *errante* al *vulgo*, lo mostra, quale egli è di fatto, più inchinevole a pascersi d'errore che d'altro. Al Tassoni dispiacciono queste due voci così vicine *erranti* ed *errante*; non gli so dar torto.

82-84. *L'altre amanti*; le altre antiche donne amanti. *E la coppia d'Arimino*; quella la quale il massimo de' poeti, in quei vivi colori spiranti amore e pietà, rese così immortale, come per tutti i suoi canti fece Laura il Petrarca. *Che 'nsieme vanno*. Avendo detto *la coppia d'Arimino*, la particella *che* affissa il pensiero in Francesca e Paolo. Dice, *che 'nsieme vanno*, perchè Dante di loro:

. . . . Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

E seguita, *facendo dolorosi pianti*, perchè così la vide Dante:

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aër di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

Adunque s'inganna il Castelvetro, dicendo che Ginevra, Isotta, e l'altre amanti sono quelle che van facendo dolorosi pianti per la compassione della coppia d'Arimino mal trattata. Ma, lettor mio caro, che non ti venisse voglia adesso di rilegger quello che dice Dante di questa sfortunata coppia d'amanti, che non potresti sì tosto tornare ad altra lettura, se non per altro, per la pietà.

85-87. *Trema anzi la tromba*; la guerriera tromba che l'appella al cimento. *Sentendo già*; suppl. *la ferita*,

e il dolore. — *Dov'altri*, ec.; nel corpo dove nol punse ancora l'arme nemica. Qui, dice il Tassoni: « non si parte mai dalle sue umane comparazioni. » Che diavolo vuol dire? Ma lasciamolo gridare, ch'altra cura ci preme. Dante, Purgatorio XIV:

Com'all'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni.

88-90. *Avea color*, ec. Dante, Purgatorio XXVII: *quale è colui che nella fossa è messo.* — *Una giovinetta*, ec. Viene a narrare come e da chi fu preso, avverandosi il terribile presentimento che ha detto. *Pura assai più*, ec.; purissima in ogni pensiero, e in ogni atto. Qui critica il Tassoni: « che Laura apparisca dov'era il trionfo, per far innamorare il Poeta, va bene; ma il non far motto che poi subito ella balenasse via di quel luogo per non seguitare il trionfo d'Amore come innamorata, descrivendosi poco appresso sua nemica, non so se lasci appagato il lettore. » Anzi, rispondo, non che lasci il lettor pago, lasciagli col diletto di vedere agevolmente da per sè ciò ch'egli tace, quello d'indovinare colla stessa agevolezza la cagione, perchè Laura si debbe dileguare, tosto che il grande atto è compiuto.

91-93. *Arei*; avrei. *Coperto d'arme*; da schermire e offendere. *Con parole*, ec. Dante, Inferno XVIII.

Ivi, con segni e con parole ornate,
Isifile ingannò la giovinetta.

96-99. *Per più doglia darme*; perchè lo strazio più cuoce che il danno. *Darme*; darmi. *Dissemi entro l'orecchie*; mi pispigliò nell'orecchio. *Omai ti lece*, ec. Era prima d'innamorarsi strano alla gente e agli atti loro, adesso, sì come nel nome con loro si conviene, così con essi medesimi si figura. *Che tutti siam macchiati*, ec. È modo proverbiale, e chiarissimo il sentimento che chiude.

100. *Cui più dispiace dell'altrui ben, che del suo mal.* Di costoro fu quella Sapìa la quale, Purgatorio XIII, disse a Dante:

. . . . Fu' degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

Vedendo chi m'avea preso, ec. Questo faceva doppio l'affanno del Poeta, veder libera e in pace colei che tolto gli aveva e pace e libertà.

103-105. *Tardi dopo 'l danno*; fammi un brodetto quando sarò morto. *Di sue bellezze;* suppl. *col mezzo.* — *D'amor*, ec., ardendo per quelle d'amore, di gelosia, d'invidia. *D' amore* pel disio di goderle; *di gelosia*, ch'altri non s' invaghisse di quelle; *d' invidia*, ch' altri non fosse per quelle beato. Da queste ultime parole conchiude il Castelvetro che amò Laura altra persona, e fu certamente il marito. Così vuole che si intenda anche il Tassoni, perchè non s'abbia a sospettare della castità di Laura; e quindi pigliano argomento coloro i quali tengono che Laura si maritasse, a confirmarsi in così fatta opinione. Ma queste cose che il Poeta dice, gelosia, e invidia, non danno luogo ad alcuno di questi sospetti, e tanto l'uno quanto l'altro degli accennati effetti scendono di necessità l'uno dall'altro, siccome dal fuoco il calore e la luce; poichè chi ama è necessariamente geloso, e se non ha soggetto di gelosia, sa crearselo l'inquieto desio, e dar corpo alle ombre, e vita e moto alle disanimate e insensibili cose.

106-108. *Gli occhi*, ec. Mostrasi già preso sì fattamente, che non può svolger l'occhio nè l'animo da quel bel viso, tutto pieno di dolcezza, ma di dolcezza che fa via alla morte.

109-111. *Ad ogni altro piacer*; intende d'ogni onesto piacere procedente da virtù e da gloriosi atti, che non vedeva la ragione offuscata, o, se pur lo scorgeva, sorda era ad ogni richiamo. *Dubbiosi*; perchè per essi era la salute di lui in gran dubbio; e quei passi erano quelli per ove il senso avverso alla ragione lo menava talora. *Ch' i' tremo ancor*, ec. È bello questo verso; ma più assai questo di Dante, Inferno I: *che nel pensier rinnuova la paura*; o questo, Inferno III: *la mente di sudore ancor mi bagna*; o l'altro in fine, Inferno XXIV: *che la memoria il sangue ancor mi scipa.*

115-117. *Di pensieri;* pone il contenuto pel continente; i pensieri per le parole che gli ritraggono. *Tante ne squarcio*; o per dispetto, o per non rispondere

le cose scritte al desio. *Vergo*. Dante, Purgatorio XXVI: *ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi.*

119 e 120. *E che si teme*, ec. Di': e mostro scritto nella fronte, a chi sa leggere, quello che si teme, e quello che si spera da chi sta nella prigione d'Amore. E dice *a chi sa leggere*, cioè a chi s'intende d'amore.

121-123. *E veggio*, ec. Ecco il suo maggior tormento, quello che lo mena a disperazione: l'incuranza di Laura, altera di sua virtù e delle spoglie del vinto.

127-129. *Questo signor*; Amore. *Sforza*; a farsi a lui soggetto. *Teme*; suppl. *la virtù*. — *Spene*; speme.

129-131. *Ch'a mia difesa*, ec.; a difendermi ch'io non perisca; e sarebbe o sciormi dagli amorosi lacci, o che Amore movesse lei a pietà di me. *Non ho ardir*, ec.; non ho ardire a volermi liberare da questo amore, e, quando avessi, non ho forza da poterlo. *E quello* ec. Ordina il tutto così: *e quel signore in che io sperava* (Amore), *quello che scorza crudelmente me e gli altri amanti, lusinga lei.*

130-132. *Costei non è*, ec. Vuol dire che non è al mondo chi possa lusingarsi dell'amor di Laura; che non si credesse ch'ella fugge lui per aver altri in sua cura; il che distrugge il sospetto anzi detto degli altri interpreti, e avvera il sentimento nostro. La formola *tanto o quanto* accenna la minima parte di che che sia. *Così selvaggia*, ec. Dante, nella canzone, *Amor da che convien pur ch'io mi doglia*, dice a lui di lei:

E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale;
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso,
Perchè l'armato cuor da nulla è morso.

133-135. Ha detto della gran virtù di Laura, ha fatto cenno delle sue bellezze; ora scende ai particolari di quelle. Ma qui il Tassoni dichiara che non vede attacco tra questo ternario, e le cose dette di sopra. Al che si risponde ch'ei lo vegga o no, nulla monta; fatto sta che chiunque adocchia senza passione, vede chiaro che le seguenti cose poste sono a dimostrare che non era da maravigliarsi se lo spogliò quella donna d'ogni ardire e di forza, se Amore stesso era tremante in suo

cospetto, se creatura umana non poteva a sè trarre i divini sguardi di lui. Sorpreso adunque dalle tante sue bellezze, le quali in lei, quasi altrettante stelle nel cielo, risplendono, e d'alcune, massime di tanta luce sfavillanti, che sembrano tutte le altre eclissare, dice: *e veramente*, ec. *È fra le stelle un sole*, ec. Ordina: *come il sole è fra le stelle, così è fra infinite sue bellezze un suo proprio singular portamento, così è suo riso, così sono suoi sdegni, e così sue parole.* La voce *portamento* significa l'atteggiamento intiero della persona, o vada o sieda. *Suo riso*; Laura ridendo, pareva che tutto il paradiso si schiudesse su la terra. *Suoi sdegni*; erano sì dolci e sì cari, che nulla cosa è sì piacente, che arrivi a quel segno. *Sue parole*; sonavan dentro sì che ne rimaneva il cuore lunga fiata inebbriato.

136-138. *In oro*; cioè *in rete d'oro.* — *Ch' io son d'arder contento*; arde, ed è beato ardendo, per la dolcezza ond' è temperato l'ardore.

139-143. *Il mansueto alto costume*; è Laura soave e piana, quando nell'angelica sua voce gli alti suoi intelletti dischiude. *E la virtute*; la virtù di quell'anima; nella qual voce tutti i pregi di quella si comprendono. *Ov' è 'l mio stil*, ec. Di': nell'esprimere la quale il mio stile è quasi così, come picciol fiume rispetto al mare. E vuol dire che la capacità del suo stile è sì poca a tanto comprendere, come poco e quasi nulla è picciol fiume a voler contenere tutte le acque del mare.

144. *Sarian mute*; comparando quello che dicessero con quello che rimarrebbe pur da dire. Dante, Inferno XXVIII: *ogni lingua per certo verria meno.*

145-147. *Così*; suppl. *stando le cose*; cioè essendo così come l'adombro. *Ed ella sciolta*; perchè non è al mondo chi lei tanto o quanto stringa. *E prego*, ec.; che s'apra a pietà. *Ed ella*, ec. Ordina: *e di mille preghi che mando, ella n' ascolta appena uno.* Il più volte da noi lodato conte Perticari biasima questo costrutto per non riferire il *mille*, siccome l'*uno*, alcun nome già espresso. Lodo la severità di quel valente critico, a por freno agli ardiri della sconsiderata gioventù, ma non mi pare però doversi attribuire al Poeta a vizio

così fatto costruire, se s'abbia in riguardo il nome, che si vede chiaro che sottintende, del quale nel verbo *pregare*, mandare o far preghi, si fa cenno.

148-150. *Dura*, ec.; o *dura legge d'Amor*, voler che io ami chi m'ha in odio, e fugga chi me sospira! *Obliqua*; torta, ingiusta. *Però*, ec. Di': *però ch'ella, essendo universale, e antica quanto il mondo*, aggiunge, ec. *Di cielo in terra*; mortale, immortale, terra e cielo, tutto a così fatta legge è sottoposto.

151-153. *Come da sè il cor si disgiunge*; significa, come sa coprire il cuore sotto contrario manto la presente passione. *Sa far*, ec.; sa simular pace, mentre l'odio lo rode; sa finger guerra, quando è dentro la calma; simular tregue, varcando dall'uno all'altro dei predetti affetti in brevissimo tempo. *E coprir suo dolor*, ec.; e quando fa di lui strazio la cruda donna, mostrar fuori allegrezza.

154-156. *In un punto*; suppl. *medesimo*. — *Si dilegua*; suppl. *il sangue dalle guance*; che avviene per subita paura. *E poi si sparge*, ec.; per vergogna. *Se paura*, ec. Ordina: *se avviene che 'l* (egli; il sangue) *segua paura o vergogna*.

157-162. *Come sta tra' fiori*, ec.; come sotto le piacevoli viste sta nascosto l'inganno. *Sempre fra due*; intendi *contrari affetti*; or di sospetto e sicurezza, or di pace e di guerra, or di speranza e di timore. *Come senza languir*, ec.; effetto di gelosia, o di sfrenato desio che non ha posa. *Nell'amato si trasforme*. Vedilo nel sonetto che comincia: *Quando giunge per gli occhi al cor profondo*. Le forme *dorme* per *dorma*, *trasforme* per *trasformi*, sono poetiche licenze. L'agghiettivo *amato* s'appoggia al nome *oggetto* sottinteso, siccome al verso di Dante, Inferno v: *Amor che a nullo amato amar perdona*.

163-165. *Stato*, *voglia*, ec.; e tutti questi mutamenti a un muover di ciglia, a un cenno dell'amata. *Viver*, *stando*, ec. Vedi il sonetto della parte prima, che comincia: *Io mi rivolgo indietro*, ec.

166-168. *Mille volte il dì ingannar me stesso*; figurandosi possessore di quello che ha in disio. *Il mio foco*; la cagione del mio foco. *Arder da lunge*; per lo

desio che ferve e bolle. *Agghiacciar da presso*; per la paura o di spiacere all'amata, o della vista di lei torbida e fiera.

169-171. *Sopra la mente*; ch'egli soggioga. *Rugge*; grida terribilmente e minaccia; onde si fugge a spavento la ragione. *In quante maniere*. Sono mille, e fra queste, il disdegno dell'amata, l'esser da lei lontano, sospetto, gelosia, paura, ec.

172-174. *Di che poco canape*, ec.; quanto poco ci voglia a innamorare un'anima. Ma abbi riguardo ai tre accidenti che dice: *gentil*, perchè in ogni anima gentile pone natura amore quando la crea, e in quella ei dorme più o men lunga stagione; *quand'ella è sola*, vale a dire senz'altra amorosa passione; *e non è chi per lei difesa faccia*, cioè la ragione.

175-177. *E come vola*; e com'è pronto. *Ruba*; con violenza il cuore. *Invola*; l'anima, ch'altri non s'accorge.

178-180. *Instabili sue rote*; perchè oggi ti leva al colmo della beatitudine, dimani nell'abisso d'ogni sua miseria ti sprofonda.

181-183. *Il suo foco coperto*; suppl. *vive*. — *E nelle vene*, ec. Virgilio: *vulnus alit venis et coeco carpitur igne*. — *Onde morte*, ec. Vedine l'esempio, come ti scaltrisce il Castelvetro, nell'amatore della Giannetta appresso il Boccaccio.

184-186. *Incostante*; perchè dipende dal variar del volto della persona amata, da un cenno, da un atto di quella. *Vaga*; per lo desio che cerca raffrontarsi coll'oggetto che lo muove. *Timida*; di non dispiacere alla persona amata. *Ardita*; esponendosi a mille rischi. *Che un poco dolce*, ec. Sono senza fine le amarezze d'amore, e rare le stille del piacere che ti dona.

187-190. *I costumi*; degli amanti. *I canti*; che fanno a sfogo o a diletto. *E 'l parlar rotto*, ec. Virgilio: *incipit effari, mediaque in voce resistit*. — *E qual è 'l mel temprato con l'assenzio*; una stilla appena di dolcezza condisce l'amaro senza fine.

CAPITOLO QUARTO.

1-6. *Mia fortuna*; fu destino il suo innamoramento, e però dice *sospinto*, a dimostrare che i fati *volentem ducunt, nolentem trahunt*. Il pronome *altrui* riferisce Amore. *Tutti incisi i nervi di libertate*; onde non avea più speranza di ritorno a quella. *Alcun tempo*: cioè sino al momento che s'innamorò, che fu al ventesimo terzo anno dell'età sua. *Più salvatico, ch'e' cervi*: attendeva agli studj, e menava vita ritirata. — *Conservi*; compagni di servitù.

7-9. *E'*, vale *e i*. — *Per che torti sentieri*; intende degli amori disonesti. *Con qual arte*; con quanti artificj, e quante frodi. *Greggia*; schiera, turba. *Eran*; suppl. *stati*. — *Condutti*; condotti.

10 e 12 *Alcun di chiara fama*, ec.; cioè alcun illustre scrittore antico o moderno. *Per antiche... carte*: Greci e Latini. *Per moderne*; Italiani e Provenzali. E, come si mostra nella nota al verso 32, comprende fra quegli illustri anche le persone fatte tali per nobili scrittori.

13-14. *Colui che sola Euridice ama*. Intende d'Orfeo, e combatte l'opinione d' Ovidio che lo finse amatore di garzoni, e morto per vaghezza di quelli. *E per lei morto*; suppl. *essendo*. — *Con la lingua già fredda*, ec. Virgilio:

. . . . *Eurydicem vox ipsa, et frigida lingua.*
Ah! miseram Eurydicem, anima fugiente, vocabat.

15-18. *A dir d'amor sì scorto*. Addita Alceo per quello che più si conviene nell' intento suo. *Pindaro*. Standosi in teatro, posò il capo in grembo a Teossene, garzone sommamente da lui amato, per riposarsi, e così addormentato si morì. *Anacreonte*, che amò tanto il bellissimo Cleobolo, sotto nome di Batillo, e tanti leggiadri versi di lui scrisse. *Che rimesse avea sue musa*, ec. La navicella del poetico ingegno d'Anacreonte spiegò le vele verso il porto d'Amore, ivi giunse, e si fermò; volendo dire che pose Anacreonte l' ingegno a cantar d'amore, e non d'altro.

19-21. *Compagni d'alto ingegno, e da trastullo*; tali sono i poeti che nomina nei due primi ternarj che

sieguono; ingegno sommo, con indole piacevole e leggiadro costume, onde piegossi il loro animo ai dilettevoli e giocondi canti d'amore. *Di quei che volentier*, ec. È una botta data così per passata al suo secolo, il quale, perchè non intendeva quei poeti, preferiva loro i poetastri del tempo. Se non era il nostro Monti, così avveniva forse in Italia per opera del Bettinelli. E conosco un poeta italiano tale che, se ne fossero tre così fatti, si potrebbe franco cantar lo *sprofundis* all'italica favella.

25-27. *Una giovane greca*; Saffo. *A paro a paro.* Dante, Purgatorio XXIV: *venendo teco sì a paro a paro.* — *Già*; giva. *Un suo stil*; uno stile suo proprio, e però per questa parte le dà vanto d'originalità.

30. Pone costoro in verde e fiorita piaggia, a dimostrare, per quello che a me se ne pare, che diverso dai nominati di sopra, la fama di costoro più bella e più grata splende, per quella purezza e onestà, onde i lor amorosi canti sono abbelliti.

31-33. *Ecco Dante e Beatrice.* Dice il Castelvetro, che non sa che si faccia qui Beatrice; la quale non fu più innamorata di Dante, che fosse Laura del Petrarca, e posto che fosse stata sì che meritasse d'esser menata in trionfo, il Poeta esce della proposta, ch' è di nominar alcuni famosi, *o per antiche, o per moderne carte.* E distende la stessa critica a *Selvaggia*, amata da M. Cino. Alla prima di queste opposizioni si risponde, che tanto Beatrice, quanto Selvaggia amarono veramente, questa M. Cino, quella Dante; del che non abbisogna altra prova che l'essere state credute tali dall'uno e dall'altro. E per quello che spetta a Dante con Beatrice, eccone incontrastabile argomento nelle sottoposte parole di Beatrice, Purgatorio XXX:

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.

Alla seconda obbiezione, ch'esce il Poeta della proposta, a me pare che nella parola *alcun di chiara fama, o per antiche, o per moderne carte*, si comprendano egualmente e gli scrittori, e le persone per essi famose, com'è Beatrice per Dante, come fu Selvaggia per M.

Cino, e affermo che, poichè il Poeta fa menzione di Beatrice e di Selvaggia, tale si è l'intendimento suo; poichè se si fosse proposto di non menzionare se non famosi per le loro scritture, stato non sarebbe smemorato a segno di nominare due persone che forse non seppero per che verso abbia a stare un verso. *Pistoia.* Scrivevano intere gli antichi nostri le voci cadenti in *oia*, *mio* e simili; ma frodavano nel profferirle, s'era d'uopo, l'ultima vocale, e forse anche la penultima. Così vuolsi pronunziare questo verso; e così quello di Dante, Inferno VI: *Farinata e 'l Tegghiaio*, *che fur sì degni*; e così altri di simil tempra. *Che di non esser primo*, ec. S'accorda con Dante, Purgatorio XXVI:

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.

34-36. *I duo Guidi.* Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli. Dante oscurò la fama di costoro, siccome di quanti furono prima di lui, e pose i riguardi a chi venne poscia, dai quali chi più è perfetto, meno si discosta. Di Guido Guinicelli, bella è la lode che fa Dante, Purgatorio XXVI:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando i'udi'nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

Che già furo in prezzo. Guido Guinicelli tolse la prima gloria a Guido Cavalcanti; Dante, all'uno e all'altro. Onde, Purgatorio XI:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Onesto bolognese. Noi non sappiamo di lui, se non per una sua sola Ballata che ci rimane. *I siciliani;* poeti, cioè Guido Giudice messinese, Giacomo da Lentino, e altri.

37-39. *Sennuccio e Franceschin;* suoi contemporanei

e amici, lodati di cortesia e bontà. *Un drappello*, ec. Intende de' Provenzali, stranieri a noi Italiani nel costume e nella lingua. Qui il Tassoni alza più su che può il flagello, e mena una botta ai Francesi tale, che si ripiega la scuriada, e fa schizzar via un occhio a quell'improntaccio. Odilo: « vedesi qui che memorevole è sempre stata la stravaganza e la bizzarria dei Francesi nel vestire e nel poetare. » Che, domin, ha a fare il poetare provenzale col francese? Quello appunto, mi sento rispondere, che il vestire francese col pensamento che si dischiude in questo luogo dal Poeta.

40-42. *Arnaldo Daniello*. Vedi Dante, Purgatorio XXVI, ver. 115-123 (*a*).

43-48. *Si leve*; si agevolmente. *Afferra*; mette nei suoi ferri; incatena. *L'un Pietro*, *e l'altro*; Pietro Vidal, e Pietro Negeri d'Avernia, i quali piantavano il maggio a ogni uscio. *Il men famoso*, ec.; rispetto all'altro accennato di sopra. *Che fur conquisi con più guerra*; che non era l'uno e l'altro Pietro. È nota del Castelvetro. *L'uno e l'altro Raimbaldo*. L'uno fu signor d'Arvenga di Coteson, l'altro soprannominato *Pairops*, venuto in Monferrato, vi celebrò ne' suoi versi Beatrice, sorella del marchese, e fu da lui amato; *E 'l vecchio*, ec. Il Tassoni: « Giraldo di Borneil di Limoges morì dell'anno 1268; fu chiamato il maestro dei trovatori; e nella vita di Pietro di Alvernia si legge ch'egli fu l'inventore della canzone. »

49-51. *Folchetto*, ec. Fu di Genova, ma perchè abitò

(*a*) *Leggendo* col suo dir novo e bello, *come legge il Professore Marsand, si scorge la ragione per la quale volle il Poeta porre costui alla testa della schiera de' Provenzali, e nomarlo* Gran Maestro d'Amor; *ed è per aver esso trovato uno stile* novo; *onde ancor fa onore alla sua terra. Al contrario, leggendo come fanno comunemente le altre edizioni*, col dir polito e bello *non si discopre per qual ragione il Petrarca lo pose innanzi a tutti. L'epiteto di* novo *dato allo stile di Arnaldo è molto più onorifico del* polito: *il primo suppone ingegno inventore, il secondo un' arte raffinata.*

Marsiglia, e perchè fu poeta, dice che ha dato a Marsiglia il nome, cioè la gloria, che dà al luogo ove dimora l'uomo d'ingegno. *All'estremo*; quando fu vecchio. *Per miglior patria*; ch'è la celestiale. *Abito e stato*; facendosi monaco. Vedi nel nono del Paradiso l'incontro di Dante con lui nel terzo cielo.

52-54. *Gianfrè Rudel, ch'usò*, ec. Innamoratosi per fama della contessa di Tripoli, in lode della quale fece molte canzoni, volle andare a vederla; ma infermando per viaggio, venne a tale, che quei della nave l'ebbero per morto, e per tale giunti che furono, il fecero intendere alla contessa; la quale fattoselo recare, e presolo nelle braccia, sentì tornare gli smarriti spiriti, e aperti gli occhi, e veduto dov'era, non così tosto ebbe rendute alla sua donna le affettuose grazie che doveva, che si morì davvero; ond'ella fu menata dal dolore a farsi monaca. *La vela e 'l remo*, ec. Dante, Purgatorio XII:

Che quí è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca.

E quel Guglielmo che, ec. Vedi la miserevole storia di costui nella novella IX della giornata IV del Decamerone, se è vero che di quel Guglielmo intende il Poeta.

56 e 57. *A cui la lingua*, ec. Dante, Paradiso XXII:

Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.

58-60. Se questo Tomasso era di Sicilia, dice il Tassoni, perchè non l'ha accontato il Poeta con gli altri siciliani? A me pare che presentì e prevenne il Poeta questo rimprovero, dichiarando che fu cagione di quell'interrompimento il debito del lagrimevole tributo che rende all'amico, e la necessità di dar questo sfogo al dolore, appartando dalla turba colui che n'era cagione. Dirò più: per questo deviamento, viene naturalmente al trapasso dei cari amici e compagni, Socrate e Lelio, l'amicizia dei quali giova a temperare l'affanno che lo preme per la presta morte di Tomasso. Quello che mi dispiace, e certo l'attribuisco a mio difetto, e non già del Poeta, si è il tessuto delle parole di questo ternario, e quella frase *Messina impingua*, che direbbe forse Alfieri, *cattivo*. Ordinerai così. *Volsimi ai nostri, e poichè*

conviene ch' io distingua il mio dolore, *vidi*, ec. *Il mio dolor*; colui ch'è cagione del mio dolore. *A' nostri*; Italiani. *Ornò Bologna*; ove fece suoi studj. *Messina impingua*; dov'era sepolto.

61-63. *O fugace dolcezza*! quella sì breve che godè col caro amico. *O viver lasso*! per essere la vita umana sì fragile, e sì breve. *Chi*; qual volere, qual fortuna, o destino. *Senza 'l qual*, ec.; dipende dalla parola sottintesa *chi a me te*. Quanto amasse quell'amico, lo dimostra nelle seguenti parole d'una sua epistola latina. *Post Thomam meum*, *fateor*, *mori volui*, *nec potui*; *speravi*, *sed elusus sum*.

64-66. *Che meco*; suppl. *tu*. — *Sogno d'infermi*; ombre senza corpo. *Fola di romanzi*; cose vane.

67-69. *Poco era fuor*, ec. Chiama *comune strada*, quella che batte il vulgo, la quale riesce a guadagno, onori, e diletti mondani; diversa dall'altra che mena a virtù. Il Petrarca lasciò la comune via quando s'invaghì di gloria. Però nella canzone della Gloria sentesi dire:

Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi del pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse.

Adunque poco poi che s'era dato agli studi, conobbe i due che dice, e strinse seco indissolubile amicizia. E perchè visse molti anni con loro, dice *con lor più lunga via convien ch' io vada*, a ristoro del gran danno sentito nella morte di Tomasso.

70-72. *Rima*. Già sai la disformità tra *rima* e *verso*. — *Poria*; potrei. Ora sarebbe da ricercare chi fossero le due sì care persone, le quali dice coi finti nomi di Socrate e di Lelio, attribuendo al primo purezza e santità di costumi, e al secondo lealtà e costanza senza pari. Il Castelvetro non fa cenno alcuno; il Gesualdo con altri dice che adombra in Socrate un amico di nazione oltramontano, e in Lelio, un romano, senza più. Ma bastar debbe al curioso lettore questo cenno, che s'avvalora per le autorevoli testimonianze del Beccatelli, scrittore della vita del Poeta, e massimamente del Baldelli. L'immaginazione del Tassoni che Petrarca figuri in Socrate il socratico amore che portò a Laura, e in

Lelio la fedeltà ch'egli usò sempre con Stefano, e coi figliuoli, merita che s'abbia da chi legge in questo solo riguardo, che per essa mostra il Tassoni che, accorgendosi dell'error suo, si ravveda infine, abiurando quella sconcia opinione ch'ebbe prima sì diversa intorno alla tempra dell'amore del nostro divin Poeta.

73-75. *Cercai monti diversi*; si figurano per questi monti le faticose scienze, nell'acquisto delle quali ebbe sempre dinanzi al pensiero ambedue quei cari amici, la presenza dei quali davagli animo e rinforzo in ogni sua fatica. *Andando tutti tre*, ec. Andavano d'un passo al termine propostosi, ch'era l'acquisto della sapienza. Mars. legge *tutti tre*; e così Tassoni e Muratori. *A questi le mie piaghe*, ec.; e quelle dell'amore, e quelle dell'avversa fortuna.

77-81. Il contenuto della prima terzina è chiaro: non potrà, se non per morte, perdere la memoria di sì cari amici. *Con costor colsi*, ec. Ebbe i cari amici testimonj del suo glorioso incoronamento, perchè sempre nella mente e nel cuore presenti gli aveva. *Anzi tempo*; per esser ancor giovine; ed è segno di gran modestia questo dire. *In memoria di quella*, ec. Mostra che consentì a tanto onore in memoria di colei la quale nel sacro lauro si figura, come di quello fecesi la corona Apollo, in memoria di Dafne.

82-84. *Pur*; malgrado tanto amore. *M'empie*; adunque niun pensiero fuori di lei vi puote aver luogo. *Ramo nè foglia*; niun favore, per picciolo che fosse. *Si fur*, ec. Nelle radici dell'albero ove Laura si adombra, figuransi le virtù sante di lei; e perchè i frutti in albero ritraggono delle sue radici, però si confrontano con quelli gli atti schivi di Laura, ch'erano acerbi frutti al sensuale desio del Poeta. A questo luogo si concorda quello che disse nella chiusa del sesto sonetto della prima parte.

85-87. *Onde*; di non aver potuto mai cogliere ramo nè foglia. *Quel che*, ec. suppl. *nondimeno*. — *M'è un fren*, ec.; m'è conforto al dolor mio. *Che*; per che: per il quale. *Mai più*, ec. suppl. *conviene*.

88-90. *Materia da coturni*, ec. Accenna quello che vide, che fu la confusione in che Laura pose Amore

nell'assalto che le diede, ch' è materia al seguente trionfo della Castità; la qual cosa è il freno che lo tiene che non si dolga, argomentando così: se Laura fu sì acerba e spietata contro il trionfatore degli uomini e degli Dei, certo io non ho da dolermi tanto, che sia stata così meco. Ordinerai il testo così: *il veder preso colui ch' è fatto Dio da tardi ingegni*, ec. *è materia da coturni*, ec. *Materia da coturni*; materia da tragedia, cioè da alto stile, quale a tragedia, o sia ad epico canto si conviene. *Non da socchi*; non da commedia, vale a dire da basso stile, o sia da umile canto. *Deo*, lic. poet. *Dio*. — *Rintuzzati*; e però *non acuti*, e per conseguente *ottusi*. Critica il Castelvetro questo biasimo dato ad Amore dal Poeta, perciocchè dice, s' è materia da coturni, segno è che grande è il prigione; ed è tale se egli è riputato Dio da persone grandi, e non da scioccchi e rintuzzati. Alla seconda parte di questa critica si risponde che per levare ad Amore, o sia a Cupido, la divinità dal vulgo attribuitagli, non si scema però sua grandezza e sua possanza; alla prima risponde Dante nei seguenti versi dell'ottavo del Paradiso:

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.

91-93. *Vo' seguir*; suppl. *col canto*. — *Feo*; fece. *Poi seguirò*; cantando. *D'altrui*; dal contrasto d'altrui; e il pronome *altrui* riferisce Laura. *Opra non mia*, ec.; il quale atto non dovrebbe essere opera mia, ma d' Omero, o d' Orfeo, essendo materia da coturni.

94-96. *Il suon delle purpuree penne*, ec. Finge alati i cavalli per esser lungo il viaggio di là alla prigione, e diviso anche da gran tratto di mare. Il suono delle ali mostra rattissimo il volo, e le *mille fosse* accennano il faticoso e gran cammino, o sia l'abisso, ove trabocca chi dassi in preda ad Amore.

97-99. *Nè rallentate*, ec.; di': nè furono le nostre catene rallentate, nè ci furono tolte, ma tratti fummo e straziati per selve, e per montagne, ec. *Nessun sapea*, ec.; avendo per tanti strazi perduto l' intelletto.

100-102. Dipinge il luogo ove condusse Amore i suoi prigioni, ch'è l'isola di Cipro, o, se più ti piace, di Citera, stanza attribuita a Venere dalla gente antica nell'antico errore sepolta. *Oltra ove*; di là dal luogo ove. *L' Egeo sospira e piagne*; per essere quel mare sparso d'isole e di scogli, ove si frange il fiotto, e fa gran romore. *Più ch'altra che 'l sol scalde*; che non si confronta con quelle del mar gelato, o di sotto tramontana. *O che 'l mar bagne*. Dante, Inferno XXVI: *e l'altre che quel mare intorno bagna*. Le forme *scalde*, e *bagne*, sono poste per *scaldi* e *bagni*, per poetica licenza.

103-105. Dalla soavità degli odori degli alberi e dell'erbe di perpetua primavera ridenti, siccome dal suono e dalla dolcezza di quelle acque, viene l'alma spogliata d'ogni maschio pensiero, onde non accolga se non immagini effeminate.

108. *Che 'l ver nascoso*, ec. S'accorda con quello che dice Dante: *le genti antiche nell'antico errore*. E questo vero è quello che schiuse colui che venne in terra a dichiarare le carte che lo celavano.

109-111. *Anco*; ancora; a' dì nostri. *Macra*; form. poet., *magra*. — *Del suo primo esser vile*; di quello che la finsero gli antichi quando ivi allogarono Venere. *A' cattivi*; agli animi inviliti. *A' buoni*; ai valorosi. *Acra*; amara; è spiacevole e noiosa.

112-114. *Trionfò*; accenna, e dirà poi del trionfo. *Gentile*; è detto con ironia. *D'altri tutti*; di tutti gli altri. *Ad un*; suppl. *medesimo*. — *Dal mar d' India a quel di Tile*; cioè dall'uno all'altro estremo del mondo.

115-117. *Pensier in grembo*. Vuol dire, pare a me, che in quel luogo i pensieri, cioè i gravi e sodi pensieri, si tengono chiusi e nascosti, come chi si nasconde in grembo o in seno cosa che voglia all'altrui guardo nascondere; dimostrando così che, se alcun degno pensiero s'affaccia ivi alla mente, svolgesi tosto da quello,

tutto affissato nella vanità che si tiene in braccio chi sta ivi, perchè ognora presente sia la lusinga e l'inganno. *Diletti fuggitivi*; suppl. *là sono*. — *E ferma noia*; là si trova. *Rose di verno*, ec. Per queste cose fuor di tempo, si figurano gli affetti inopportuni che accolgono in sè gli amanti, temendo, quando dovrebbero inanimirsi, sperando, quando hanno ragione del contrario.

118-120. *Dubbia speme davanti*; suppl. *sta a chi quivi dimora*; e così *breve gioia*; ec. *Qual nel regno di Roma*; fu in Tarquinio per Lucrezia. *O 'n quel di Troia*; in Paride per Elena.

121-123. *D'acque*; per suono d'acque, per canti di augelli. *Bianche*, *verdi*, ec.; per la gran varietà dei fiori ond'era tutto il luogo dipinto.

124-129. *Rivi correnti*, ec. Al caldo tempo (di state) sono quivi ruscelletti di fontane vive, scorrenti, ec., e quivi è l'ombra folta, e quivi spirano le dolci aure estive. *I semplicetti cori*; i nuovi augelletti, non già i pennuti.

130-132. Descrive il tempo che celebrò Amore in quell'isola il trionfo, e fu di primavera. *Era*; il tempo. *Che*, in che. *Fa vincitor il giorno*; allungandolo di quanto scema la notte, il che avviene nell'equinozio di primavera, siccome il contrario in quello d'autunno, quando la notte soverchia il giorno. *Con la sorella*; Filomena. *Al suo dolce negozio*; ch'è il lavoro del nido, e la cura della novella famiglia, *in che i gravi labor gli sono aggrati*, dice Dante.

133-136. *O di nostra fortuna*, ec. Così esclama in vista del pensiero che gli ricorda, col tempo che cominciò e finì l'amor suo, la poca durata di quello. *In quel loco*, ec. Ordina: *quel che il vulgo adora qual Dio volle trionfare in quel luogo*, ec. *Trionfar*; celebrare il trionfo. *In quel loco*; in Cipro; o in Citera. *In quel tempo*; il dì sesto d'aprile. *In quell'ora*; in su l'aurora. *Che più largo tributo*, ec.; perciocchè in quella stagione, in quel dì, in quell'ora, morì la sua donna.

(*a*) 141. *False opinioni;* quelle che gl'innamorati si fanno, vane idee di felicità nell'acquisto della persona amata.

142-144. *Lubrico sperar*; suppl. *era*. Le speranze amorose nascono dal desio; onde sono speranze di retro. *E dannoso guadagno;* suppl. *era*. Dice *dannoso* ogni guadagno che si fa in amore, perchè tanto si perde in virtù, e sovente in onore. *Util danno*; suppl. *era*. Chiama *danno utile*, il non essere arrendevole al desio dell'amante la persona amata, ch'è veramente *util danno*; ma pare altrimenti a chi ama; e però non ne recava altro che danno. *E gradi ove più scende*, ec. Figurati una scala altissima appiè della quale stia Virtù, e in cima Amore. Quanto più t'accosti ad Amore, tanto più t'allontani da Virtù.

145-147. *Stanco riposo*. Quanto più s'adagia il senso nei diletti d'Amore, tanto rimane l'anima scema di suo amore. *Riposato affanno*. Gli affanni ch'altri sente, per non succedergli l'amoroso desio, sono vero riposo dell'anima. *Chiaro disnor*, ec. Il disonore in che credesi dal volgo chi non è servo d'Amore, è onore vero, e quella ch'è creduta gloria in chi amoreggia, è vanto oscuro e ignobile. *Perfida lealtate*; è perfidia esser leale in mantenere disonesta promessa. E così è *fido inganno*, romper fede promessa a disonore e a disonestà.

(*a*) *Un carro ed un arco sono due cose ben diverse; eppure il primo vocabolo si legge nell'edizione del Marsand, il secondo nelle comuni, ed anco in quella del Biagioli. Invochiamo la scorta della critica, e giudichiamo a chi si debba fede. Il Poeta dice che Amore volle trionfare, ed il trionfo si dovea menare sul carro, su cui lo avea prima dipinto:*

Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette ai fianchi.

Gli errori, i sogni, e le immagini smorte doveano dunque stare intorno al carro, e non all'arco. Se si considera, che ponendo il c nel luogo del secondo de' due r si ha arco, *facilmente si comprenderà la causa dell'errore degli amanuensi, o degli stampatori.*

148-150. *Sollicito furor*. Appena nasce un desio amoroso, si converte in furore, e non ha più freno. *Ragion pigra*; lenta, inefficace appetto al desio. *Carcer ove*, ec.: *non t'inganni l'ampiezza dell'entrare*, dice Minosse a Dante.

151-153. *Ratte*; rapide. *Erte*; erette. *Turbida*. — *Mischia*; mischiata. *Incerte*; pel quando, e'l quanto.

154 e 155. Dipinge l'orribile confusione aggirantesi in quel luogo, *come la rena quando 'l turbo spira*. — *Vulcan*; isola presso a Sicilia. Così Lipari, Ischia, Stromboli e Mongibello, per nascente zolfo ribollenti.

158 e 159. *Le penne usate*; capelli e barba. *Per tempo*; a buon'ora. *La mia prima labbia*; il giovanile aspetto col quale v'entrai. Mars. pone *le mie prime labbia*. Così Tassoni e Muratori.

160-162. *Pur*; pone in riguardo la quasi impossibilità del successo. Per quello che seguita, due cose ci discuopre il Poeta; che fece quanto potè a liberarsi da quell'amore, ma in vano; e non trovò altro conforto che riandando le istorie degli altri famosi amanti. *Fea*; faceva. *Leve*: lieve; leggiera.

163-166. *Er' io fatto al sol di neve*; per la tanta pietà di tanti valorosi sì crudelmente straziati, sentivasi così consumare, come il sole la neve. *Quasi lunga pittura*; sottintendi *rimirando*. — *Che*; nel quale atto di mirar una pittura, in tempo breve, di molte figure, quale, per modo d'esempio, nel gran quadro del Veronese, o in quello dove il Gerardo dipinge l'ingresso d'Enrico quarto in Parigi, il piede va oltre, e l'occhio si rivolge a quello che non ebbe tempo di torre; concetto spirato al Poeta dal ventesimoterzo del Purgatorio di Dante, ove dice:

Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno.

TRIONFO DELLA CASTITA'.

1-6. Il Castelvetro riprende il Poeta, 1.° che sono in questo canto reiterate quattro rime, *ate*, *ido*, *inee*, *inc* 2.° che s' introducano alcuni esempi non convenient alla castità, di Virginia e della Vestale; 3.° infine che adoperi *qui*, per *quivi*, nel verso 172, che nol soffre la lingua.

Alla prima di queste critiche risponde il Tassoni che poichè non offendono per la distanza l'orecchio del lettore quelle rime ripetute, non è cosa da farne alcun conto; alla seconda dico, che Plinio dà vanto a Virginia d'aver saputo valorosamente resistere ad ogni lusinga dello sfrenato amatore; e la Vestale si pone tra quelle donne caste, non per la prova che fece di sua castità, ma perch'ella fu veramente casta. Alla terza ultima rispondo, che il Poeta disse *qui* per essersi nell'atto che scrive, trasportato coll' immaginazione nel luogo stesso, ove vide prima immaginando le cose che racconta. E se questa ragione non basta, di' che il Poeta adopera *qui*, per *quivi*. tolta via l'ultima sillaba: perciocchè mi pare impossibile che il Petrarca possa aver fatto un errore di quel calibro, che non si perdonerebbe al più vile scrittorello. E, se non t'empiono le mie ragioni, ecco un esempio simigliante: *qui vid' io gente più ch'altrove troppa*, che leggesi nel settimo dell' Inferno di Dante.

Il Muratori, a lode di questo canto, dice che vi si trovano alcune belle comparazioni, non tutte prese dagli altri, *siccome suol fare con un poco di dappocaggine questo autore*. Mi si permetta di dire, che quando quel critico si lasciò sdrucciolar della penna queste parole *con un poco di dappocaggine*, egli era per lo meno ubbriaco. Chi ardirebbe biasimar così vilmente Virgilio, l'Ariosto, il Tasso, per aver ricopiate quasi tutte le similitudini, di che le loro gloriose carte fioriscono? Chi non sa che questa parte di creazione serbata fu ai due soli primi lumi del mondo, Omero e Dante, ovvero Dante e Omero? Ma torniamo a casa nostra.

1-6. *Quando, ad un giogo*, ec. Di' così: *quando vidi che l'alterezza degli Dei e quella degli uomini divi al mondo essendo domata, erano questi e quelli menati quivi ad un medesimo giogo, e in un tempo medesimo, io presi esempio*, ec. Gli uomini *al mondo divi*, sono gli indïati pei loro gloriosi fatti, com'Ercole, e suoi pari. Adunque, ragionava fra sè il Poeta: Se gli Dei, se gli eroi sono a sì rea condizione costretti, io non ho tanto a dolermi della mia simile fortuna.

7-15. *Che*, perchè; e questa congiuntiva s'appicca col verso 18, *non mi debbo doler*, ec. *S'io veggio*; come veggio veramente. *D'un arco e d'uno strale*. Il Castelvetro spiega, *d'amore ardentissimo*; a me pare che voglia dire *d'un arco e d'uno strale medesimo*; che s'accorda col principio del canto, *quando, ad un giogo ed in un tempo quivi*, ec. — *Febo*; innamorato di Dafne. *Il giovine d'Abido*; Leandro amante d'Ero. *L'un detto Dio*; dall'antica gente nell'antico errore. *L'altr'uom*, ec.; come son io, e gli altri tutti. *E veggio*; suppl. *pigliate*. — *Ad un lacciuol*; suppl. *medesimo*. — *Giunone*, sposa e amante del gran Giove. *Dido*; amantissima del marito. *Che amor pio del suo sposo*, ec. Dante, Inferno v, seguita Virgilio nell'Eneide, il quale attribuisce la morte di Didone al disperato dolore della subita partita d'Enea. L'opinione del Petrarca credesi la vera, e l'altra una favola trovata da Ennio, e accreditata da Virgilio, e dagli altri similmente opinanti. *Altri*; riferisce *Amore*. — *Giovine*, ec.; suppl. *essendo*; che altrimenti avrebbe detto *s'altri me vinse*. Adunque, non s'ha a dolere, dice, se chi vinse uomini e Dei, ha vinto lui non pur uomo, ma giovane, disarmato, come lo sorprese Amore, e solo, cioè senz'altra passione. *E se la mia nemica*, ec.; poichè Amore fatto aveva quant'era in poter suo, ma fu vinto da lei, non che gli riuscisse l'impresa.

16-18. Aggiungo che scema d'assai la cagione del mio dolore quello strazio che vidi far d'Amore a Laura, poichè il rividi in abito tale, ch'io ne piansi, sì tolte gli eran l'ali, ec.

19-24. Viene a descrivere il terribile assalto dato da Amore a Laura, ov'ella vinse chi vinto aveva sin ora

il cielo e la terra. *Non con altro romor*; non potendo esser maggiore. *O duo folgori ardenti*; suppl. *s'incontrano*. — *Cielo*; aere. *Terra*; suppl. *a*; e così davanti a *mar*. — *Ch' i' vidi*, ec.; *che con quel romore e con quell' impeto ch' io vidi Amor*, ec., *e con quell'impeto ch' io vidi lei muoversi più presta assai*, ec. E pon mente che, riordinando altrimenti, sarebbe imperfetto il dire, perciocchè pel romor dell'assalto, la prestezza dell'assalitore, e dell'assalito in ritirarsi, visibilmente si dimostra. *Argomenti*; ingegni, o mezzi accorti a quell'assalto. *Più presta... che fiamma, o venti*. Dante, Paradiso VIII:

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti, ec.

25-30. *Fan*; parmi che sarebbe meglio *fa*. — *Enzqualor*, ec. Stazio:

.... *Aut ubi tentat*
Enceladus mutare latus, procul igneus antris
Mons tonat, exundant apices, fluctusque Pelorus
Contrahit, et sperat tellus abrupta reverti.

Scilla e Cariddi, ec. Dante, Inferno VII:

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa.

Non fosse; il suono. *Ch' i' non credo ridir*, ec. Dante, Paradiso I:

.... Vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.

Il Tassoni fa un gran dire che il Poeta ponga il lettore in aspettazione di cose maggiori di quelle che poi succedono. Confesso che forse sarebbe meglio che questi due ternari non vi fossero; ma non posso convenire col Tassoni, pensando che combatte dall'una delle parti il vincitore degli uomini e degli Dei, e dall'altra un mortale sì, ma sì possente di sua virtù, e di quante armi le presta il cielo a difesa. E vedrai da per te che quanto si dice poi della gran battaglia, e del trionfo, non inganna punto l'aspettazione e il desio, in che ti pone per questo principio.

31-33. *Ciascun*; degli spettatori. *Per se*; per lo stimolo del proprio desio, non mosso da altri. *In alto*

in luogo alto e aperto, per veder meglio quell'assalto. *I cori e gli occhi*, ec. Non è spressione nella lingua che meglio dimostri l'attenzione che fa immobili i riguardanti. Ma avverti che curiosità e stupore facevano così gli occhi e il cuore, immobilmente fissi in quella vista. E questo assalto e i volti e gli atti di chi mira sono suggetto degno di qualsivoglia che meglio ritragga in tela.

34-36. *Era*; suppl. *acconcio*; era già nell'atto che lo dipinge, coll'arco teso e pronto a scoccare. *All'orecchia*; dalla destra guancia.

37-42. *Al varco*; al passo. *Libero in selva*; per opposto di quel che dice, *o di catene scarco*, intendendo di leopardo addestrato alla caccia. *Con le faville al volto*, ec.; col volto acceso di quel suo fuoco onde arde tutto il Petrarca; pel quale accidente dimostra quello ch'è uno innamorato, quando cerca innamorare altrui.

43-45. Desiderava il Poeta che Laura fosse vinta, ma gl'increscevа che sì gentil donna fosse con gli altri esposta allo strazio che fa Amore de' suoi. *Che dolce m'era*, ec. Avrebbe avuto caro vedersi conserva d'Amore una donna di sì alta virtù, perchè sminuisce per compagnia l'affanno, e massime di persone di riguardo.

46-48. È sentenza da notarsi, anzi da legarsela al dito, che siamo così goffi che d'ogni sinistro d'Amore vogliamo pur incolpare o il destino, o il temperamento, o le lusinghe altrui, quando di noi soli abbiamo a dolerci. Quel *da' buon*, dice il Tassoni, guasterebbe un verso di Virgilio. Che dire da sciocco! ma io son certo che pareva al Tassoni scorgere tra i versi di Virgilio e quei del Petrarca quella differenza, la quale, chiunque non è privo affatto di ragione vede chiaro tra i versi del Tassoni e quelli del Petrarca.

49-54. *Uno schermo*; che fece Laura. *Dal colpo*; difendendolo. *A chi l'attende*; senza lo scudo della virtù. Del che scaltrisce Dante il lettore, Inferno IX:

O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

55-63. *Al fin*; al fine della battaglia. *Con gli occhi*;

risponde al di sopra: *i cori e gli occhi avea fatti di smalto.* — *Ond'esser sole;* dalla parte d'Amore. *Sole:* suole. *E per non esser,* ec. Prima si contentava averla compagna in quella gran turba, ora vuole di più. *Vole:* vuole. *Ch' ha scritto.* Dante, Paradiso XVIII:

Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta.

Signor mio, ec. Ecco lo smisurato desiderio che avea nel viso impresso, *più caldo assai che per parlar distinto.*

64-66. L'assalto è compiuto; vede Amore riuscita in vano l'impresa, e mostrasi sì pien d'ira e di sdegno, che nol può ritrarre il Poeta. *Sarian;* sarebbero. *I maggior;* i più alti ingegni.

68 e 69. *In fiamma d'amorosa beltate;* intende di sè, di gioventù e d'amore sfavillante. *E 'n piacer:* quello infinito che spera in amore chi nol provò ancora.

70-75. Viene alla difesa di Laura contro quell'assalto, e dà vanto al valore di lei per confronto con quello di Camilla, delle Amazoni, e del gran Cesare. *Non ebbe mai,* ec.; suppl. *appetto al valor di Laura:* — *Dramma;* una qualsivoglia particella del tutto onde si spicca. Dante, Purgatorio XXI: *senz'essa non fermai peso di dramma.* — *E l'altre;* donne; le Amazoni. *Mamma;* mammella. *In Farsaglia;* luogo in Tessaglia ove combattè contro Pompeo suo genero. *Ch'ogni;* altra. Costui che smaglia ogni lorica, che vince ogni contrasto, è Amore.

76-78. Accampa Laura con tutte le sue virtù, e tale muove contro al nemico.

79-90. *Onestate;* onesto costume. *Vergogna;* pudor santo. *Nobile par;* nobil coppia. *Che fan costei,* ec.; che la pongono sopra ogni altra donna. *Senno e modestia.* Non è raro il senno; ma rarissimo con modestia. *Abito.* Dice così il costume del ben fare convertito in natura, e lo dice però impiantato in mezzo al cuore, e aggiunge *con diletto,* perchè certo è che chi pone l'ingegno a ben fare, gode anticipato pur quaggiù di quella felicità che ci fa eterni nel cielo. *Perseveranza e gloria.* Pone in ultimo queste due, perchè gloria

corona l'impresa finita, e non s'arriva a questa se non per l'ultima delle virtù, ch'è perseveranza. Però Dante, Purgatorio IX:

.... Ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

Bell'accoglienza; quale scende da cuor gentile e benigno. *Accorgimento*; emanazione del senno. *Pensier canuti*: frutto d'esperienza e di lunghi anni. *In giovanile etate*; altrove: *sotto biondi capei canuta mente*. — *E la concordia*, ec.; e quello ch'è sì raro al mondo, cioè castità con bellezza, in santa pace congiunte. E dice *sì rara*, perchè Ovidio, *ch'avea più cose fatte e più vedute*, dice: *lis est cum forma magna pudicitiae*.

91-93. *Tal*; quale ho detto. *In sì secondo favor del cielo*; pareva arridere all'impresa il cielo, e prestarle tutto il suo favore. *E delle ben nate alme*; quelle che nomina dal verso 172 in giù. *Non sofferse il pondo*; espressione di gran forza, tolta dal ventesimoquinto del Paradiso:

.... Ond'io levai gli occhi a' monti
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

94-96. I più vogliono che, per quella perdita, perdesse Amore quante spoglie aveva sin allora acquistate; ma il Castelvetro pensa doversi intendere di mille e mille, i quali dall'esempio di Laura impararono a valorosamente resistere ad Amore. A me pare doversi stare coi primi, pensando che un dì solo, un'ora, un istante basta ad oscurare quanta gloria s'acquistò in più e più di trionfi e di luce. Ovidio, Met. l. 3:

.... *Scilicet ultima semper*
Expectanda dies homini est, dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.

Care; preziose. *Chiare*; illustri.

97-105. Dipinge per esempio l'orribile confusione d'Amore così vinto. *Sì strano*; e però *maraviglioso*, nel senso che a così gran novità si conviene. *Dopo tante vittorie*; avute in Italia. *Dal giovine romano*, da Scipione ancora giovinetto. — *Nè giacque sì smarrito*; come rimase Amore. *Quel gran filisteo*; il gigante Golia. *Dava le spalle*. Dante, Inferno XXXI, d'Annibale vinto da Scipione: *quando Annibal co' suoi diede la*

spalle. — *Al primo sasso*, ec.; che gli lanciò colla fionda David ancor giovinetto, e gli spezzò la fronte, e spiccatagli la testa la riportò al re Saule. *La vedova orba.* Tamiri, che dice *orba*, per la privazione del figlio mortole da Ciro; ond' ella, per vendetta, distrusse quel suo esercito di dugento mila persone, uccise lui, e troncogli il capo, il mise in un otre di sangue col motto: *sanguinem sitisti, sanguinem bibe.* Dante, Purgatorio XII:

Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

106-108. Sono due similitudini; la primiera, a dimostrare lo sbigottimento o il danno d'Amore, d'uomo in perfetto stato di sanità soprappreso da subita malattia che lo sgomenta e l'addolora; la seconda, a ritrarre la confusione e vergogna d'Amore, d'uomo ch'altri colga in atto onde rimanga confuso, e di trista vergogna muto. L'una similitudine dice: *com'uom ch'è sano e che ammorba, per lo che egli si sbigottisce e si duole*; l'altra; *com'uomo che, essendo colto in atto, per lo quale egli forba vergogna con mano dagli occhi, sbigottisce e si duole*; seguitando Aristotile, il quale ripone la vergogna negli occhi. E questo *forbir con mano vergogna dagli occhi*, fa l'uomo così sorpreso, coprendosi con mano gli occhi, onde non si vegga dinanzi il testimonio della sua confusione.

112-114. *Non freme così 'l mar*, ec.; come fremeva per grand'ira Amore. *Inarime*; isola detta oggi Ischia, ove sta compresso Tifeo. *Mongibel*; Etna, dov'è imprigionato Encelado.

115-117. *Cose gloriose*, ec.; fatte, come osserva giudiciosamente il Castelvetro, dal glorioso esercito di Laura, o sia dalle alte virtù descritte di sopra. *Dir non oso*; perchè vincono ogni parlare. *All'altre sue minor compagne*; quelle che nomina più giù, Lucrezia, Penelope, e le altre.

118-126. *Il dì*; in quel dì. *Candida gonna*; simbolo della purità dell'anima di Laura. *Lo scudo* (simbolo della prudenza), col quale, dato da Minerva a Perseo per agevolargli l'impresa, troncò il capo a Medusa;

perocchè quello scudo faceva invisibile chi lo portava; e suppone il Poeta che Medusa lo vedesse; e però dice *mal*; cioè per suo male. *D'un bel diaspro.* S'attribuisce a questa pietra virtù che spegne il fuoco acceso da libidinoso appetito. *Alla qual*, ec. Ordina: *io vidi Laura legare Amore alla qual colonna, e vidi legar lui d'una catena di diamante e di topazio, infusa in mezzo a Lete, la qual catena non s'usa oggi fra le donne.* Adunque Amore è legato ad una colonna di diaspro; è legato d'una catena di diamante e di topazio, pietre durissime di lor natura, e più per quella tempra che dice; e per la durezza del diamante intendono i poeti fermezza contro Amore; e il topazio è di virtù avversa al bollore del sangue. *E farne quello strazio*, ec. Ordina; *E vidi le compagne di Laura far d'Amore, quello strazio, che*, ec. Dante, Inferno VIII:

. . . Vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Ne fui contento e sazio. Dante, loc. cit.:

. . . . Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio.

Ritorna al primo verso della precedente terzina. Io credo che per l'interposto *in mezzo Lete infusa* abbia voluto il Petrarca esprimer quello che Dante maravigliosamente nei sottoposti versi del trentesimo primo dell'Inferno, dei quali ho fatto osservare l'artificio nel mio comento:

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro 'l braccio destro
D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù sì, che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

127-129. *Poria;* potrei. *Vergini;* dice *vergini* le donne maritate che furon caste, *come virtute e matrimonio impone*; e ciò in riguardo all'origine di questa voce, significante nettezza da ogni cosa che macchia. Fo questo cenno perchè si stia cheto quel baionaccio del Tassoni, lasciando per quando sarà all'osteria le sconce cose che dice. *Chiuder in rima*; mettere in

versi. *Non Calliope;* potrebbe. *E Clio*; non potrebbe con l'altre muse.

130 e 131. *D'alquante;* suppl. *i nomi.*

133. *Penelope*; la quale seppe alle lusinghe di tanti drudi resistere.

136-141. *Virginia,* ec. Non possendo Appio Claudio un de' Dieci, piegare a' suoi voleri la castissima giovane, la fece rapire da un Marco Claudio, sperando così venire all'attento suo. Sdegnato il padre che fosse giudicata serva del rapitore, l'uccise d'un coltello in cospetto del popolo, il quale, corso a furia, tolse il potere ai dieci tiranni, lo rese alla plebe, e tornò Roma a libertà. *Armato di disdegno*; di veder serva la figlia. *Di pietate*; della pubblica pietà. *A sua figlia.... cangiato;* togliendola a servitù con morte. E le parole del padre alla figlia stanno così in Livio: *atque ibi ab lanio cultro abrepto, hoc te uno quo possum, ait, modo, filia, in libertatem vindico.* — *Le tedesche che,* ec. Vinti da Mario, anzi trucidati i loro mariti, sgozzarono quelle fiere donne i loro figli, e serbarono, appiccandosi per la gola, l'onestà loro, che dice *barbarica*, a dimostrarla, più che di ragione e virtù, effetto dei loro barbari costumi.

142-144. *La saggia*; per l'articolo preposto all'addiettivo, si dimostra eccellenza nella qualità che s'esprime; ed hai a sottintendere lo stesso articolo dinanzi agli aggiunti che seguono. *E quella greca*, ec. Ippone, la quale, per morir casta, e fuggir servitù, rapita dall'armata nemica, si precipitò in mare, e s' annegò.

145-147. *Chiare*; per somma onestà. *Trionfar vidi*: suppl. *Laura*. — *Di colui*, ec.; d'Amore.

148-152. *La Vestal*; Tuzia, la quale accusata di disonesto congiungimento con uomo, invocata la Dea, e sicura di sua innocenza, corse baldanzosa al Tevere; e riportò nel tempio l'acqua col cribro. *Pia*; per religiosa devozione alla Dea. *Ersilia*; moglie di Romolo, una del Ratto delle Sabine, delle quali fra l'altre virtù celebrasi massimamente la castità e la fede.

154-159. Torna a parlar di Didone, rincalzando l'opinione già detta intorno alla sua morte. Confesso che senza i riguardi che debbonsi tenere dal promuover

un'accusa contro così fatti uomini, com'è il Petrarca, e pari suoi, avrei forse ardito rimproverargli come soverchia questa ripetizione; benchè vogliasi per avventura scusare, pensando ch'ebbe in mira alcuno scioletto, il quale volle forse cozzare con lui, sostenendo l'altro parere, ch'è una poetica fantasia. Comunque siasi, guardati dal credere che fosse mai in animo al Poeta di biasimare Virgilio o Dante, o i pari loro, che crederesti il falso. *Peregrine*; straniere. *Al fine*; del viver suo.

160-162. *Una*; Piccarda, sorella di Forese, del quale parla Dante nel ventesimo quarto del Purgatorio. *Che si chiuse e strinse*. Lo spiega Dante, Paradiso III:

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Per servarsi, casta. *E non le valse, che*, ec. Racconta ella stessa il fatto a Dante, nel canto medesimo, così:

Uomini poi a mal più ch'a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra.

163-165. Dal luogo dove Laura vinse Amore, lo menò cattivo in Roma, ove si celebrò il trionfo, e finì lasciando il gran prigione nel tempio della Pudicizia, con buona guardia, che non si sferri. Dice il Castelvetro che non la fece trionfare in Francia, forse perch' ella non fu da scrittore di questa nazione celebrata, come da lui italiano era stata; ma io credo che così faccia con altra intenzione, cioè a dimostrare, che in Italia, in Roma, s' hanno a fare i gloriosi trionfi, siccome in quella, fra le altre terre, la quale sola ha lingua degna di fargli immortali, e ingegni possenti a tanto. Così audace proposta in bocca d' Italiano pungerebbe gli strani, a di nostri, più che allora non faceva. *Il trionfo*; la pompa trionfale. *Al tepido verno*; era d'inverno, e l'inverno dolce. *A man destra*; a chi viene dall' Egeo sta Baia a man destra. *In terra ferma*; com'è Italia.

166-168. *Indi*; dal luogo dello sbarco. — *Fra monte Barbaro ed Averno*, ec. La spelonca della Sibilla presso Cuma ha da sinistra monte Barbaro, e da man destra il lago d'Averno. *Dritto*; per cammin dritto.

169-171. In Linterno era sepolto Scipione Affricano.

172-174. *Dell'ostile onor*; dell'onore riportato sopra Amore combattuto qual nemico. *Non scemato con gli occhi*; perchè in generale la meraviglia nata per udito, scema colla vista dell'oggetto che la muove. Due critiche si fanno a questo luogo: l'una da tutti, all'avverbio *qui*, dovendosi dir *quivi*, di luogo lontano: e torno a dire ch' io penso essere intenzione del Poeta di menar il lettore nel luogo dov'ei si trova attualmente coll' immaginazione, che il Petrarca non era uomo da far simili scappucci. L'altra critica si fa dal Tassoni, ed è che chiamasi *ostile onore* quello acquistato dal nemico, e non contra il nemico; dov' e' s' inganna, chiamandosi così l'onore ostilmente acquistato.

175-177. Scipione seguita il trionfo per la gran prova di sua castità che fece in Ispagna, rendendo al marito e intatta, la giovinetta sua sposa, donna di straordinaria bellezza. *Se credenza non è vana*; dal modificare che fa la credenza che dice, si vede chiaro che intende della propria sua.

178-180. *Così*; accompagnati. — *Alla città soprana*: a Roma; ma dice il Boccaccio, la quale è oggi coda, come già fu capo. *Nel tempio pria*, ec.; suppl. *entrando*. — *Che dedicò*, ec. Sulpizia, figlia di Servio Paterchio, e moglie di Quinto Fulvio Flacco, consacrò a Venere Volgicuore non un tempio, sì una statua. Ma bastò al Poeta l'autorità d' Ovidio, il quale nel quarto de' Fasti dice:

Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est;
Cumaeam veteres consuluistis anum.
Templa jubet fieri Veneri, quibus ordine factis
Indè Venus verso numine corda tenet.

Per spegner della mente, ec.; acciocchè la Dea svolgesse il cuore delle fanciulle e delle donne da lascivia a castità.

181-183. *Passammo al tempio poi di Pudicizia*. Ha detto di sopra, *nel tempio pria*, ec., perchè pria che vesta onestà, s' ha a spogliar l'animo del suo contrario. *In cor gentil*; che in cuor villano non s'accende se non fiamma impura. *Non di gente plebea*, ec. Erano

n Roma due luoghi sacri a Pudicizia: nell'uno sacrifi-
cavano le patrizie donne, nell'altro le plebee. Però a
dimostrare la nobiltà di Laura, dice il Poeta che an-
darono a quello delle patrizie.

184-186. *Le sue vittoriose e sacre foglie*; la corona
del Lauro.

187-193. *E 'l giovine toscan*, ec. Ordina: *e pose in
guardia del comune nemico il giovane toscano che*,
ec.; *e poselo con parecchi altri*, *e mi fu detto*, ec.
Questo giovine toscano è Spurina, il quale si guastò il
volto con visibili ferite, onde tor via il sospetto in che
egli era a' mariti e a' padri per la sua maravigliosa bel-
lezza. *Come mia scorta seppe.* Non dicendo il Poeta
chi era la scorta, ci fa intendere che nulla monta darsi
impaccio di quella. *Chiaro disdetto*; rifiuto che meritò
esser fatto celebre da famoso scrittore.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

1-3. *Nudo spirto*, ec. *Pulvis et umbra*, dice Orazio.
E fu già di valor, ec. Accenna due idee, d'eccellenza
e di stabilità; e pur Morte la spense.

4-9. *Con onor*; quello che seco traevasi la gran vit-
toria. *Allegra*; è il primo premio che riceve chi sa re-
sistere ai movimenti umani. *Il gran nemico*; Amore,
gli adescamenti e le lusinghe del quale vincono il
mondo tutto. *Non con altr'arme*; avendo vinto. *Col
cor pudico*, ec.; non fuggendo, come vince per l'ordi-
nario donna savia. *Col bel viso*; spirante insieme ma-
raviglia e virtù. Però nel sonetto CXXI della prima par-
te: *basso desir non è ch'ivi si senta.* — *Schivi*; ab-
borrenti ogni ombra nemica d'onestà. *Col parlar sag-
gio*, ec. Le prave parole sono veicolo a disonesto co-
stume.

10-12. Era miracolo vedere spezzate l'armi d'Amore,
cioè quell'arco e quelle saette ond'egli vince l'universo,
ed era argomento della possanza di quelle, vedere

quali morti da lui, quali presi vivi, com' ha detto di sopra: *parte presi in battaglia, e parte uccisi.*

16-18. *Poche eran.* Erano innumerabili le sacre vergini, come dice nell'antecedente capitolo; ma poche dette, cioè quelle ch'erano degne d'esser fatte immortali per poema e per istoria.

19-21. Questo è il significato dell'impresa. Il campo verde figura la verdezza e bellezza di gioventù; il candido armellino, la purezza dell'anima; l'oro e i topazi il corteggio delle altre virtù.

22-24. *Non uman veramente*, ec. Altrove, di Laura

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma.

Chi; colei che. *A tal destino*; al quale nacquero quelle gloriose donne.

25-27. *Stelle chiare pareano*, ec. Dante, Parad. XXIII:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne.

28-30. *E come gentil cor*, ec. La gioia che abbonda in nobil cuore si mostra sfavillante sul volto di chi l'acquista; così era in quella eletta schiera. *Un' insegna oscura e trista*; era l'insegna di Morte vegnente incontro a Laura nel più bello del viver suo.

31-36. *Involta*, ec.; seguita: *si mosse.* — Con un *furor*; suppl. *tale.* — *Fosse in Flegra*; e fu *quando i giganti fer paura ai Dei.* — *Di gioventute e di bellezze altera*; e però senza sospetto. *Il termine*; che più lontano si figura da gioventù.

37-39. *Importuna*; al giudicio di chi se la vede addosso improvvisa. *Fera*; crudele. *Da voi*; mortali. *Sorda*; perchè rifiuta preghiere e pianti. *Cieca*; perchè sloggia sovente i buoni, e lascia stare i rei. *Gente a cui si fa notte*, ec. Dice così noi, gente umana, per torto giudicio che facciamo di lei, chiamandola *importuna, e fera, e sorda, e cieca*, mentr'ella non è; perciocchè se t'uccide in gioventù, ti preserva, per lo

meno, dalla noiosa vecchiezza; se nel colmo della felicità, ti salva dal dire:

. . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

40-45. *I' ho condott'al fin*, ec. Dice a dimostramento della universale necessità. *Seca*; v. poet., *taglia*. — *Vani*; rimanendo scemi d'effetto.

46-48. *A voi*. È mossa da gran furore, e però volge il parlare a Laura, siccome alle compagne, credendole ancor vive. *Il viver più diletta*; suppl. *voi*; quando altere di gioventù e di bellezza più vi giova di vivere. *Innanzi che fortuna*, ec.; prima che venga fortuna ad amareggiare il dolce viver vostro.

49-51. *In costor*, ec.; essendo nude della carne, Morte non ha più ragione in loro. *Ed in me poca*; perchè non si distende il suo potere oltre il mortale, onde l'anima si spoglia fino alla gran sentenza. *Una*; unica di virtù e bellezze.

52-54. *Altri*; riferisce il suo casto e fido amante. *Arà*; avrà. Adunque il solo affanno di Laura, sarà per riguardo del Petrarca. *Fia*; sarà. *Di qui*; dai lacci di questo corpo.

55-57. Dipinge a maraviglia il disinganno di Morte, fatta accorgere da Laura, che non aveva più ragione alcuna su le care sue compagne. Vedi il disinganno di Flegias, Inf. VIII; e di Sordello, Purgatorio VII.

58-60. *In forse*, ec.; tra 'l sì e 'l no. Dante, Paradiso XII: *provvide alla milizia ch'era in forse*. — *Il mio dente le morse*. Dante, Purgatorio VII:

Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della Morte.

61. *Poi*; cessato o scemato il rimbalzo del disinganno.

63. *Pur*; mette in riguardo l'ultima parola di Laura: *a me fia grazia che di qui mi scioglia*.

64-72. A indur Laura a consentire al suo fine, Morte le pone in riguardo i fastidi dell'inferma vecchiezza, e le promette una maniera di morire, scevra da ogni paura, e da angoscia. Laura rifiuta, e vuole che sia di sè quello ch'è voluto nel cielo. *Che sforzar posso*; io

ti consiglio, e sappi che posso far forza. *Pur*; pone in riguardo tutti i vantaggi della lusinghevole gioventù. *Il migliore*; partito. *E che*, ec. L'onore il quale Morte dice che non fa altrui, non può esser altro che quello d'affrancar da paura e da dolore.

73-75. *Così rispose*; Laura; e non così tosto detto ebbe, che s'aperse alla fantasia del Poeta l'orrenda vista del trionfo di Morte, tale che vinse ogni pensiero. *Da traverso*; perchè se non per obbliquo e forzato vede l'uomo il suo fine. *Che*; in modo che. *Comprender nol può*, ec.; pel poco seno del parlar nostro a tanto comprendimento.

76-78. *Da India*, ec. Muove il pensiero dall'uno all'altro estremo del mondo, cioè da oriente in occidente, additando il primo per India e il Catai, il secondo per Marocco e Spagna. *Il mezzo*, ec. Ordina: *quella turba magna aveva già il mezzo pieno*, ec. *Il mezzo*: il gran tratto mezzano. *Per molti tempi*; pel trascorrimento dei secoli.

79. *Che fur detti felici*; dal vulgo adoratore delle superbe apparenze.

81. *Ignudi*; nude ombre. *Poveri e mendici*; se non hanno caricata buona merce in questa mortal marca.

85-87. *In cosa mortal*; comprende quando può a sè tirare in questo mondo il pensiero umano. *Ma chi non ve la pone*? S'accorge di sè. *È ben ragione*; è giustizia.

88-90. *O ciechi*. Grida ai ciechi mortali, che non volgan l'occhio al logoro, che gira, dice Dante, *lo rege eterno con le ruote magne*. — *Il tanto affaticar*; ad acquisto di fama, di ricchezze, d'onori. *Alla gran madre antica*; alla terra, e ricorda la parola *pulvis es, et in pulverem reverteris*. — *E 'l nome vostro*, ec. Dante, Purgatorio XI:

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

91-93. *Pur delle mille*, ec. Ordina: *vorrei che nel numero delle vostre mille fatiche pur una sola fosse utile fatica, sì che non siano tutte vanità palesi.* La particella *pur* pone in riguardo la disproporzione tra l'uno e 'l mille. *Chi 'ntende i vostri studi*; chi pon mente alle vostre sollecitudini, e ne vede il fine, si faccia innanzi e mi dica, se non sono tutte vanità palesi. La particella *sì* aggiunge gran forza, e mostra più fermo il parere di chi parla.

94. *Che vale*; sottintendi *lo sforzo inteso a.*

96. *Con gli animi*; dei popoli soggiogati. *Al suo danno sempre accesi*; meditando nell'ira e nell'onta la rovina dell'ingiusto conquistatore, che gli opprime e gli spoglia.

98-100. *E col sangue*, ec.; e dopo l'acquisto di terra e di tesori fatto col sangue sparso dall'una parte e dall'altra.

104 e 105. *Di quella breve*, ec.; della vita di Laura; *breve*, perchè morì giovinetta; *gloriosa*; per aver trionfato del vincitore dell'universo. *E 'l dubbio passo*; il passo della morte, *dubbio*, perchè non sa l'uomo s'entra per quello a beatitudine eterna, o a vita senza fine amara. *Di che*; per cagione del quale.

106-108. Dice che una schiera di donne ancora in vita erano presenti a vedere se Morte può esser pietosa, o ritenendo il colpo in vista di tanta virtù e bellezza, ovvero non le facendo sentire tutto l'amaro del suo veleno.

109-111. *Compagna*; compagnia. Così Dante, Inferno XXVI: *sol con un legno, e con quella compagna*, ec. *E contemplar*; suppl. *a.* — *Il fine che*, ec.; è quello della presente vita.

113 e 114. *Allor di quella bionda testa*, ec. Tolse il Poeta questa immaginazione dal fato di Niso, per la quale volle dimostrare non tanto il debil filo a che s'attiene la vita umana, e il gentil laccio di che natura teneva la delicatissima Laura, quanto la pietà ch'ebbe Morte per lei, facendola passare senza alcun dolore. Adunque tanto era Laura di natura delicata e gentile, che bastò che Morte le svellesse uno degli aurei suoi capelli.

115-117. *Il più bel fiore;* la più eccellente creatura che fosse. *Non già per odio;* che Morte avesse contro lei. *Per dimostrarsi;* quella possente ch'ell'è. *Nelle cose eccelse;* perchè della minuta gente tanto si cura, quanto di capre, o d'altri animali di minor conto.

118-120. *Lagrimosi;* con lagrime. *Sparsi fur ivi;* dalle donne che le stavano d'intorno. *Quei begli occhi;* di Laura. *Asciutti;* nè pur umidi d'una stilla di pianto. *Lunga stagion;* lungo tempo, e v'ha difetto della preposizione *per*.

121-123. *Fra tanti sospiri,* ec.; quanti dalle parenti, e dalle amiche si facevano. *Tacita;* per essere immobilmente in Dio fisso il suo pensiero. *Lieta;* per quello che dice *del suo bel viver già cogliendo i frutti;* gustando già di quella pace che sperava eterna nel cielo. *Si sedea;* si stava. Pare al Castelvetro, che non convenisse che fosse tacita in consolare le donne assistenti; ma si risponde che la vista di lei era di più consolazione che qualsivoglia altro parlare.

125 e 126. *Diceano;* quelle donne. *E tal fu ben:* rafferma quel dire il Poeta. *In sua ragion;* quella di doversele in tributo ogni vita. *Rea;* inesorabile.

127-129. *Che fia dell'altre;* che sarà delle altre persone. È riflessione del Poeta. *Arse ed alse,* ec. A me pare che, per questi accidenti *ardere*, *gelare,* e più per la parola *si cangiò più volte*, s'accenni la vita intera di Laura, la quale per essere stata di natura gentile e delicata, fu da più malattie afflitta mentre visse. Ma forse, com'altri dice, intende il Poeta dell'ultima malattia per la quale gli fu tolta. *O umane speranze*, ec. Esclama così nel vedersi deluso da quella speranza, che Laura fosse per soprastare al viver suo, e trovar in fine quella onesta mercede al suo languire, della quale sì pietosamente dice nel sonetto. *Tutta la mia fiorita e verde etade*, di questa seconda parte.

130-133. *Lagrime molte;* da me sparse. *Di quell'alma gentile;* dipartitasi così tosto di questo mondo. *Chi il vide, il sa;* coloro lo sanno, i quali furono testimoni

del mio dirotto e interminabile pianto. Alla formula *ch' il vide*, ho sustituito *chi 'l vide*. — *Che l'ascolte*; nelle mie parole. *Ascolte*; ascolti.

133-135. *L'ora prim'era*; del dì. *Che già mi strinse*; quell'ora, quel dì stesso che già mi legò. *Come*, ec.; cioè: *mira come fortuna*, ec.

138. *E della vita*, ec.; e quanto mi dolgo della vita, che Morte non mi tolse allora allora.

139-141. Il cacciar di questo mondo me innanzi, era debito all'età, ed era debito al mondo, al quale nulla gli si toglieva per la mia morte, e gli fu tolta per quella di Laura la sua dignità maggiore.

142-144. *Or qual fusse 'l dolor*, ec. Ha detto poco più su del primo lagrimevole sfogo che fece per la pietà di quell'anima gentile; qui accenna il dolore immenso riversatogli nel cuore dalle altre considerazioni di quella morte, dolore tanto e tale, che qui non si stima, cioè non si dischiude, non si manifesta, osando appena pensarvi, non che ardisca ritrarlo con parole.

147. *Fia*; sarà. Dante, Vita Nuova:

Dal secol hai partita cortesia,
E, ciò che in donna è da pregiar, vertute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria.

151-153. *In se romito*; tutto in sè raccolto; come dell'ombra di Casella, Purgatorio VI: *e l'ombra, tutta in sè romita*. — *In quella parte il ciel sereno*; il quale per pietà era in ogni altra parte di nubiloso velo coperto.

154-156. *Nessun degli avversarj*, ec. Mille diavoli in mille forme atteggiati, con bocche storte, stralunati occhi, ringhi, digrignamenti, cenni e segni mai più veduti, Cagnazzi, Draghignazzi, Libicocchi, s'affacciano in su l'ora estrema al moribondo, a distorlo dal pensiero di salute, talchè, se nel trapasso si smarrisce l'anima malaccorta, l'arronciglia Graffiacane, e se la porta giù. Orbè, nessuno di quei maledetti fu ardito affacciarsi ad anima così santa in quello.

159. *E per desperazion*, ec. *Deliberata morte ferocior*.

160-165. Descrive il morir soave di Laura, e la

maraviglia consiste nell'avvenire, a lei giovane, quello che per sola vecchiezza può aver luogo, cioè di spegnersi qual lume cui manca il convenevole alimento. Il che suole avvenire nei vecchi per essere cessato in loro il contrasto alla forza nemica che disfa il nodo. *Tenendo al fin*, ec. Ordina: *esso lume tenendo sino al fine il suo usato costume di risplendere;* il che dicesi a dimostrare che Laura sino all'ultimo sospiro ebbe chiaro e scintillante il lume dell'intelletto; e non prima di quello si diparti da lei l'adornezza de' miracoli che in lui ripose il cielo.

166-168. *Che senza vento*, ec. Dante, Inferno xxv: *come di neve in alpe senza vento.*

169-172. *Quasi*, ec. Ordina: *quell'atto, che gli sciocchi chiamano morire, era nei suoi begli occhi quasi un dolce dormire, lo spirito essendo già diviso da lei* (a).

CAPITOLO SECONDO.

1-6. *Che seguì*; la seguente a quella in che Laura morì. *Caso*; evenimento. *Il sol;* quella ch'era il sole degli occhi suoi. *Anzi*, ec.; s'oppone a *spense.* — *Riposo*; perchè di lassù discese. *Ond' io son qui*, ec. Laura era lume al Petrarca tra 'l vero e l'intelletto. *Spargea*; ha per suggetto *la notte.* — *Il dolce estivo gielo.* Se nol determinasse per la proposizione seguente, s'intenderebbe della dolce freschezza della notte intera; ma qualificando quel gielo per la proposizione *che con la bianca amica*; ec., viene a ristrignere il tempo alla prima ora del dì, ch'è quella nella quale

(a) *In tutte e tre le edizioni fatte sopra autografi si legge:* Essendo 'l spirto già da lei diviso. *Alcuni editori, seguiti dall'istesso Biagioli, trovando duro quel l'essendo 'l spirto senza chiederne licenza all'anima di M. Francesco, corressero inconsideratamente:* sendo lo spirto. *Nè si avvidero che appunto in quella apparente durezza del verso sta la maestria somma del poeta, che volea rappresentare l'aspro e duro momento della separazione dello spirito dal corpo; il che non accadeva se detto avesse,* Sendo lo spirto.

sogni sono piuttosto visioni che altro. — *Suol de' sogni confusi*, ec. Dante, Inferno XXVI: *ma, se presso al mattin del ver si sogna.*

7-9. *Sembiante alla stagione*; di bellezza e giovinezza simigliante a quella stagione, ch'era primavera. *Di gemme*, ec. Dante, Purgatorio IX: *di gemme la sua fronte era lucente.* — *Da mille altre corone*; cioè dal cielo, dov'era in compagnia di mille altre anime similmente incoronate di gloria.

10-12. *Già*; mentre Laura viveva. *A me..... porse*; a segno di pace. *Sospirando*; a dimostrazione di pietoso affetto di lui.

13-15. *Torse i passi tuoi*, ec. Laura dice a Beatrice, di Dante, *ch'uscìo per te della volgare schiera*; e il Buonarroti: *la forza d'un bel volto al ciel mi sprona.* — *Come*; così tosto come. *Il cor giovenil*; del Petrarca.

16-18. *Così pensosa*; com'è chi entra in grave ragionamento, e com'ella fu sempre, e in atto umile e pieno d'onestà. *In una riva, la qual*, ec. Gli comparì *sembiante alla stagione*; in quell'atto che tanta maraviglia dava al Petrarca in vita, e nel luogo che più d'ogni altro eragli di sempre dolce memoria.

19-21. Pieno di maraviglia, e più ancora per gli atti, pel luogo, non sa discernere se sia Laura beatificata, o Laura ancora viva, e in tale stato d'incertezza, d'affanno, di pietà, di piacere, e piange e priega. *Alma.* Dante, Paradiso XXIV: *poichè l'ardente spirto vi fece almi.* — *Che parla e plora.* Dante, Inferno V: *farò come colui che piange e dice.* — *Pur*; pone in riguardo il dolore del Poeta d'intender cosa contraria al suo desiderio.

22. *Viva son io*, ec. Cicerone, nel sogno di Scipione, *vestra vero quae dicitur vita, mors est.*

25-27. *Nostra voglia*; di sapere. *T'avvisa*; sii avvisato, cioè avveduto, o accorto a strignere sì, che nel poco tempo concessoti si comprenda; perciocchè col sole cessa la visione.

28-30. Ordina: *ed io risposi: deh dimmi, tu che lo sai per prova, se, al fine di questa altra serena stanza che ha nome vita, il morire è così gran pena, come*

172-174. *Dell'ostile onor*; dell'onore riportato sopra Amore combattuto qual nemico. *Non scemato con gli occhi*; perchè in generale la meraviglia nata per udito, scema colla vista dell'oggetto che la muove. Due critiche si fanno a questo luogo: l'una da tutti, all'avverbio *qui*, dovendosi dir *quivi*, di luogo lontano; e torno a dire ch' io penso essere intenzione del Poeta di menar il lettore nel luogo dov'ei si trova attualmente coll' immaginazione, che il Petrarca non era uomo da far simili scappucci. L'altra critica si fa dal Tassoni, ed è che chiamasi *ostile onore* quello acquistato dal nemico, e non contra il nemico; dov' e' s' inganna, chiamandosi così l'onore ostilmente acquistato.

175-177. Scipione seguita il trionfo per la gran prova di sua castità che fece in Ispagna, rendendo al marito, e intatta, la giovinetta sua sposa, donna di straordinaria bellezza. *Se credenza non è vana*; dal modificare che fa la credenza che dice, si vede chiaro che intende della propria sua.

178-180. *Così*; accompagnati. — *Alla città soprana*; a Roma; ma dice il Boccaccio, la quale è oggi coda, come già fu capo. *Nel tempio pria*, ec.; suppl. *entrando*. — *Che dedicò*, ec. Sulpizia, figlia di Servio Paterchio, e moglie di Quinto Fulvio Flacco, consacrò a Venere Volgicuore non un tempio, sì una statua. Ma bastò al Poeta l'autorità d' Ovidio, il quale nel quarto de' Fasti dice:

Roma pudicitia proavorum tempore lapsa est;
Cumaeam veteres consuluistis anum.
Templa jubet fieri Veneri, quibus ordine factis
Indè Venus verso numine corda tenet.

Per spegner della mente, ec.; acciocchè la Dea svolgesse il cuore delle fanciulle e delle donne da lascivia a castità.

181-183. *Passammo al tempio poi di Pudicizia*. Ha detto di sopra, *nel tempio pria*, ec., perchè pria che vesta onestà, s' ha a spogliar l'animo del suo contrario. *In cor gentil*; che in cuor villano non s'accende se non fiamma impura. *Non di gente plebea*, ec. Erano

in Roma due luoghi sacri a Pudicizia: nell'uno sacrificavano le patrizie donne, nell'altro le plebee. Però a dimostrare la nobiltà di Laura, dice il Poeta che andarono a quello delle patrizie.

184-186. *Le sue vittoriose e sacre foglie*; la corona del Lauro.

187-193. *E 'l giovine toscan*, ec. Ordina: *e pose in guardia del comune nemico il giovane toscano che*, ec.; *e poselo con parecchi altri*, *e mi fu detto*, ec. Questo giovine toscano è Spurina, il quale si guastò il volto con visibili ferite, onde tor via il sospetto in che egli era a' mariti e a' padri per la sua maravigliosa bellezza. *Come mia scorta seppe*. Non dicendo il Poeta chi era la scorta, ci fa intendere che nulla monta darsi impaccio di quella. *Chiaro disdetto*; rifiuto che meritò esser fatto celebre da famoso scrittore.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

1-3. *Nudo spirto*, ec. *Pulvis et umbra*, dice Orazio. *E fu già di valor*, ec. Accenna due idee, d'eccellenza e di stabilità; e pur Morte la spense.

4-9. *Con onor*; quello che seco traevasi la gran vittoria. *Allegra*; è il primo premio che riceve chi sa resistere ai movimenti umani. *Il gran nemico*; Amore, gli adescamenti e le lusinghe del quale vincono il mondo tutto. *Non con altr'arme*; avendo vinto. *Col cor pudico*, ec.; non fuggendo, come vince per l'ordinario donna savia. *Col bel viso*; spirante insieme maraviglia e virtù. Però nel sonetto CXXI della prima parte: *basso desir non è ch'ivi si senta*. — *Schivi*; abborrenti ogni ombra nemica d'onestà. *Col parlar saggio*, ec. Le prave parole sono veicolo a disonesto costume.

10-12. Era miracolo vedere spezzate l'armi d'Amore, cioè quell'arco e quelle saette ond'egli vince l'universo, ed era argomento della possanza di quelle, vedere

64-66. *Al volto e alla favella*; alle due cose insieme, e a un tempo, confrontando colle parole accolte nella mente il volto così atteggiato. *Che*, ec. Dice la ragione perchè riconobbe allora quella gentile. Adunque la particella *che* ha virtù e forza di *perchè*. — *Spesso ha già*, ec. Forse il cuore di Laura, attristato dell'affanno dell'innamorato Poeta, o tristo del gran dire che dello sfrenato amore di lui faceva il vulgo degli stolti, o da zelo e gelosia di parenti combattuto il disio, erale ad ogni uopo di conforto la gentile donna. *Allor onesta*; avverti al fine che pone questa parola, che non ti paresse quella che soffiò *al primo fallo scritto di Ginevra*.

67-75. *Ch'a dir*, ec.; il che ha dato da dire e da pensare a molti. Molti sparlavano del Petrarca e di Laura; e figurati quei vilissimi e cattivi, nei quali non potendo una quantunque picciola scintilletta di virtù allogare, se vedono una donna essere, come vuol lor natura, cortese con uomo, cercano malignamente torle quello che loro è più caro che la vita. Di queste anime infernali possa spegnersi col seme ogni memoria! *Poco men che amara*, ec. Di' *quasi amara mi fu la vita a rispetto*, ec. *Mansueta*; parve che s'addormentasse quando finì di vivere. *Dolce*; per riconfortarsi in quell'ora in Dio. *A' mortali è rara*; perchè in quell'ora non si svolge lo stimolo della tumultuante coscienza. *Se non che*; se non era che. *Pièta*; lic. poet., *pietà*, come in Dante, Inf. I: *la notte ch' i' passai con tanta pièta*.

76-84. Desidera il Petrarca sapere da Laura s'ella l'abbia mai amato, e gliene fa umile domanda con preghiera. *Per*; suppl. *pregando*. — *Quella fede*; *mia*. *Al tempo*; fermando il giudicio dietro al tempo. *Or più*; v'è manifesto. *Nel volto*, ec. Dante, Paradiso XXI: *nel veder di colui che tutto vede*. — *Creovvi Amor*, ec. Dice Amore, perocchè, se fosse stato altro sentimento, la pietà non sarebbe stata gran cosa; mentre pietà, mossa da Amore, è amore. *Nella testa*; nella mente. *Del mio lungo martire*; s'appunta coll'espressione *al tempo*. — *Non lasciando*, ec.; non lasciando però la vostra impresa di volere anzi morte, che cessare d'essere

onesta. *Che*, ec.; io domando questo perchè, ec. *In dubbio*; che fossi da voi amato, e che non fossi.

85-87. *Ditte*; dette. *Lampeggiar quel dolce riso.* Dante, Purgatorio XXI: *un lampeggiar d'un riso dimostrommi.* — *Ch'un sol fu già*, ec. Dice ch'eragli quel riso, quando trovavasi da paura gelato e vinto, qual sole, perciocchè Dante, Purgatorio XIX:

. . . . Il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava.

Nella *Proposta* del Monti, vol. I, Par. I, ove ragiona il Perticari intorno al verso di Dante, Inferno XXXIII, *parlare e lagrimar vedrai insieme*, venendo a questo del Petrarca, dice: « non dissimile crediamo l'accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna, e non d'averlo udito, anzi d'averlo *visto sol lampeggiare.* « *Io vidi lampeggiar quel dolce riso.* » Poichè non volle mostrare nell'alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano coi loro amanti, ma dimostrare il modesto riso che, appena parso sul labbro d'una donna pudica, subito ne sparisce; un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito, sclamando: *ahi miserabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall'occhio!*

88-90. *Sospirando*; per rivolgersi il pensiero all'effetto sentito. *Nè giammai fia*; perchè ha già suo destino in Dio. *T'emprai*; moderandola. *Col mio viso*; severo, o turbato; e ciò quando vedeva il Petrarca voler passare i limiti da virtù e onore prescritti.

91-93. Dice che non era altra via a salvar da disonore la fama d'entrambi; di sè, quella che sin dai primi anni s'aveva acquistata, dando manifesti indizi di dover essere quella donna casta che fu; di lui, quella che sin da giovinetto fece nascere colla speranza che fosse per riuscire costumato e gentile. *Alla nostra*, ec., suppl. *per riguardo.* Per questa modificazione dimostra che, quantunque per rea fortuna perduto avessero quella bella fama, l'avrebbero ingiustamente perduta. Ma vuole insegnare alle donne oneste, che non solo hanno a esser tali, ma porre ogni ingegno che per tali le abbia l'universo. *Nè per ferza*, ec. Ordina: *e una*

madre non è meno pietosa per usar ferza contra al figlio indocile.

96. *Chi teme o brama.* Laura bramava provvedere che dallo sfrenato ardire del Petrarca non le venisse infamia, e temeva che non fosse d'angoscia cagione al Petrarca il convenevole riparo.

97-99. *Quel di for*, ec. Così dice in sè Laura che provvide: *miri il Petrarca quello di fuori, e non veggia quello di entro.* Per quel di fuori s'intende il volto atteggiato a ira, a sdegno, a severità; per quel d'entro, il cuore. *Che ti rivolse*; da quello a che ti moveva lo sfrenato desio. *E strinse*; e ti strinse; e ti ritenne. *Come caval*, ec. Ordina: *come freno rivolge e stringe cavallo che vaneggia.* In questa voce *vaneggiare* si comprendono e gli adombramenti del cavallo, e i capricci che lo fanno ricalcitrante.

101 e 102. *Ch'amor*; in che fiate amor. *Ma voglia*, ec.; vuol dire che in lei la ragione fu sempre trionfatrice d'ogni voglia che fosse a quella contraria. E dicendo *in me*, pare che rimproveri il contrario al Petrarca.

103-105. *Vinto.... dal dolore.* Dante, Inferno III: *e che gent' è che par nel duol sì vinta?* — *Salvando la tua vita*; che l'avrebbe ucciso il dolore. *E 'l nostro onore.* La morte del Petrarca sarebbe stata di disonore a lui, venendo chiamato dal vulgo pazzo e sciocco; e a Laura, perchè sarebbe stata accusata di crudeltà, e forse peggio.

106.108. *E se fu*, ec., suppl. *di quando in quando.*— *La fronte e la voce*, ec.; accompagnando la parola col guardo. *Or timorosa*; dell'altrui vista. *Or dolente*; per vederti dalla troppa passione distrutto.

114. *I segni*; le lagrime ond'erano inebbriati gli occhi, il pallore, lo sfinimento di tutta la persona.

115-117. *D'onesto soccorso*; suppl. *i mezzi*; i quali furono quelli che disse più su *mie' ingegni e mie arti*; un soave sguardo di pietà, un dolce saluto, mostrarsi o timorosa o dolente. *Tali sproni al fianco*; quando lo cavalcava il disio. *Più duro morso*; e fu mostrarglisi turbata o severa.

118-120. *Caldo, vermiglio*; effetti dello esser lieto

che dice di sotto. *Freddo e bianco*; dell'esser tristo. *Benchè stanco*; dalla lunga angoscia sofferta.

121-123. Ordina: *ed io tremando, e col viso bagnato di lagrime dissi: madonna*, ec. Il tremare procede da paura d'appalesare il dubbio che offende Laura; il piangere, dal desio che combatte il dubbio medesimo.

124-126. *Di poca fede*. Ordina così: *ella rispose. — O uomo di poca fede! ora dimmi: se nol sapessi, e se non fosse ben vero, perchè il direi? e parve*, ec. *Accendessi*, per *accendesse*, lic. poet. E di questo turbamento di Laura fu cagione l'offesa sentita dell'ingiusto dubbio del Poeta.

127-129. *Al mondo*; mentre vissi. *Tu piacesti agli occhi miei*; intende della bellezza della persona, e però, perchè non ne meni orgoglio, soggiunge, *questo mi taccio*. — *Pur*; pone in riguardo il freno che potrebbe tenerla da così fatta confessione. *Quel dolce nodo*, ec.; piacquemi il nodo, onde Amore ti strinse di mie bellezze. *Avei*; avevi.

130-132. *Il bel nome*; la gloriosa fama. *Se 'l ver odo*; come odo di fatto. *Nè mai*, ec.; e non altro mai richiesi nel tuo amore, se non che tu m'amassi misuratamente.

133-135. *Quel*; il modo detto; l'amare temperatamente. *In atti tristi*; com'era l'anima. *Volei*; volevi. *Quel ch'io vedea sempre*; l'immenso fuoco che t'ardeva. *Il tuo cor chiuso*, ec. Però disse:

Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge,
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

136-138. *Quinci*; dagl'impeti dell'anima innamorata del Petrarca, nei quali trascorreva, quando per soverchia angoscia, quando per estrema letizia. *Il mio gelo*; dice così quel mostrarglisi, ora più fredda che ghiaccio, ora turbata, ora disdegnosa sì, che lo gelava di spavento. *Ti distempre*; ti consumi di dolore. *Che concordia*, ec. Ordina: *perciocchè nel riguardo delle altre cose era tra noi concordia tale, quale è quella che giunge amore* (che unisce due cuori che s'amano) *purchè*, ec. *Onestate il tempre*; cioè *purchè sia onesta*

la tempera dell'amore; che, quando sia altrimenti, poco dura, e spegnendosi, o ti lascia dentro un vôto che più non s'empie, o t'aggrava la mente sotto il peso del peccato e dell'onta.

139-141. *Fur quasi eguali*, ec. Questa confessione di Laura debbe inabissare in oblio senza fine quanto soffrì sin ora il Petrarca. *Almen poi ch'io*, ec. Dichiara che Laura amò il Petrarca prima ch'egli lei amasse. *L'un... l'altro*; parlando d'un maschio e d'una femmina, perchè intende *l'uno individuo.... l'altro individuo.*

142-144. *Tu eri di mercè*, ec.; tu eri già rauco del piangere e dolerti, e del gridar pietà e mercede. *Vergogna*; ch'è freno in gentil cuore ad ogni atto disonesto. *Tema*; d'infamia. *Facean molto desir*, ec.; ti facevano parere sì poco l'immenso amore che dentro chiudeva.

145. *Non è minor il duol*, ec.; anzi, se non ha sfogo, si fa maggiore l'affanno. *Altri*; riferisce il misero che accoglie il dolore. *Per fizion*; per rappresentazione, per descrizione, per manifestamento.

148-150. Adduce Laura la maggior d'ogni prova a far certo il Poeta d'averlo amato. In due modi si spiega questo forte passo. La prima spiegazione appartiene agli altri in parte; la seconda è un mio supposto, non soddisfatto appieno dell'altra. *Ogni vel*; sotto il quale celavasi quello ch'era chiuso dentro nel cuore. *Quando*, ec.; ogni volta che, tu cantando le amorose tue cure, io accolsi sola in tua presenza i tuoi detti. *Dir più non osa*, ec.; il nostro amore non osa (non può) dire di più; cioè non potrebbe produrre prova maggiore. Volendo dar luogo a questa spiegazione, piacerebbemi porre la virgola dopo *non osa*, e fare *il nostro amor*, oggetto del verbo che seguita, *quando tu cantando il nostro amor*, ec., e chiudere con *dir più non osa*; cioè *non può la lingua dir più*; vale a dire, aggiungere altra maggior prova a farti certo dell'amor mio. Ora ecco l'altra: suppongo, come più volte avvenne, che i parenti di Laura, infastiditi degli ardimenti del Poeta, la costrinsero con forti minacce a far cessar quello onde, al creder loro, poteva nascere grande

scandalo e infamia di lei; che il Poeta, inteso ciò, si stette insino a che gli avvenne di trovar Laura sola, da cui pietosamente accolto, gli diè luogo e animo di darle un canto da lui composto, che comincia: *Dir più non osa il nostro amor*; il quale, perchè più libero l'immenso affanno dell'anima spiegava, fidò il Petrarca nelle mani di Laura, e tenuto celato ad ogni altra anima viva, si perdè poi nell'obblio. Ora, com'ho detto, non solo fu accolto allora il Petrarca pietosamente, ma lesse ella stessa, o sentì leggere al Poeta quei versi di pietà e di dolore, il che s'adduce da lei come la maggior prova a farlo certo dell'amore che gli portava. E così è veramente, poichè pur contro la volontà dei parenti, e l'ordine da loro prescrittole, si lasciò accostare il Petrarca, l'accolse, e udì il suo lamento, e certo non senza compassione, e non senza quel conforto, che lecito era a tanto onesta donna di potergli dare. Adunque spiega.... *accolsi i tuoi detti*, quei detti della canzone che cominciava: *Dir più non osa*, ec.; cioè *il timido cuore non osa più dire cantando il nostro amore.*

Il Tassoni fa un altro supposto; cioè che, passando il Poeta dov'era Laura sola, si lasciò cadere o lettera o altra scrittura amorosa, ed ella in presenza sua la raccolse, ovvero, che gliela mandò per qualche mezzana, ed ella trovandosi sola, in presenza del Poeta l'accettò; e che fu forse la stessa scrittura di che nella prima canzone della prima parte egli accennò dicendo:

Ond'io gridai con carta e con inchiostro;
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.

All'ultimo verso della terzina, *dir più non osa*, ec., dice quel critico, che a tor via ogni difficoltà potrebbe leggersi *dir più non oso*, *il nostro amor cantando*, che fa ridere chi n'ha meno voglia; ma seguita, che potrebbesi anche intendere la comune, spiegando *non osa*, ec., per *non osare, o Poeta, di dire, nè di scoprir più oltre cantando il nostro amore, per non entrare in cose rematiche*; sentimento che direbbe proprio tutto il contrario di quello che vuolsi da Laura provare. Il Muratori ci avvisa che i MS. hanno *di più non osa*; e poi: *ma il senso resta come prima oscuro*;

del che gli abbiamo a sapere quel grado che merita così pellegrina cognizione.

151-153. *Il cor*; mio. *A me gli occhi raccolsi*; non sempre come tosto dirà, ma quando temeva che la vista loro nol trasportasse ad atto disonesto. *Di ciò*, ec. Ordina: *ti duoli di ciò, come altri dorrebbesi di parte iniqua* (non equa, ineguale, ingiusta); *ma ti duoli a torto, se è vero*, (com'è verissimo) *ch'io ti diedi il meglio e il più, e ti tolsi il meno.*

154-156. Ordina: *e non pensi che, quantunque gli occhi miei ti fossero tolti ben mille volte, ti furono ancora renduti più di mille e mille volte, e altrettante volte ti furono volti con pietà.*

157-159. *Foran*; v. poet., *sarebbero.* — *Se non che*; se non fosse stato che. *Pericolose*; all'amor mio. *Tue faville*; d'amore.

160-165. Questo luogo pare oscuro al Castelvetro, e a dimostrare perchè fu grato al Poeta che dispiacesse a Laura d'esser nata in umil terreno, viene a dir cosa indegna affatto del Petrarca e di Laura; cioè, che, se fosse nata in città grande, avrebbe potuto Laura far più liberamente carezze al suo innamorato; onde chi volesse sofisticare avrebbe a conchiudere, che l'onestà di Laura procedeva da tema di vergogna, e non da virtù, che darebbe sì gran crollo a tutta questa poetica immaginazione del Petrarca, che più non fece la grande scossa di Sansone nel tempio. Adunque, Laura vuol dire che, beata in ogni altra cosa per essere così piaciuta al Petrarca, in questa sola parte ebbe a dolersi della fortuna, che nacque in luogo oscuro, credendosi per questo riguardo indegna del Poeta. Onde si ricava che, mentr'ella viveva, trattenendosi con lei il Petrarca, l'intese dolersi del luogo di sua nascita, dandogliene per avventura cagione la malevolenza e malvagità dei perversi abitatori di quello.

166-168. *Duolmi ancor veramente*, ec. La ragione perchè si dolga di non esser nata più presso alla patria del Poeta si dischiude nella terzina seguente. *Al tuo fiorito nido*; la Toscana, vero giardino dell'Italia. *Ma assai*, ec.; ma bello abbastanza fu per me quel paese, poichè in quello ti piacqui.

169-171. *Che potea 'l cor*, ec.; essendo nata così lontana. *Fora*; sarei. *E di men grido*; e di men distesa fama. Per la qual forma del dire dimostra che avrebbe pur alcun nome, tanta virtù e bellezza non si potendo celare nè anche al cieco mondo.

172-174. *Questo no*; questo, cioè che mi poteste essere ignota, non era possibil cosa. *Perchè la rota terza del ciel*, ec. Era impossibile che non amasse lei, essendogli così alto amore trasfuso dalla stella di Venere, girantesi nel terzo cielo. *Ovunque fosse*; il luogo di vostra nascita. *Stabile ed immota*; attribuendo a quel cielo la stabilità de' suoi possenti influssi.

175-177. *Onore*. Di': *quell'onore*; ovvero, *onor tale*. — *Ch'ancor mi segue*. Grande stima fanno anche di là, che rimanga di qua memoria di loro i trapassati.

178-180. Ordina: *vedi l'aurora, surta già fuori dell'oceano infino al petto, rimenare ai mortali il giorno e il sole, uscendo dell'aurato suo letto*.

181-183. *Questa vien per partirci*. S'è già detto che col giorno cessano le visioni. *Dole*; duole. *E col tempo*, ec.; perchè sia al continente adeguato il contenuto. Dante, Paradiso XXXII:

Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.

184. 186. Ordina: *io dissi: il parlar vostro dolce e pio m'ha fatto lieve e soave quanto io soffersi mai; ma*, ec.

187-189. *Però*; per essermi senza voi incomportabile la vita. *O se per tempo*; o se tosto. *Già mossa*; al dipartirsi.

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

1-6 *Trionfò nel volto*; il trionfo di Morte nel volto di Laura fu di spegnere in quello colla vita la gran luce dell'anima ch'ivi traspariva. *Che di me stesso trionfar solea*; volgendomi a sua voglia a letizia, a tristezza, a speranza, a disperazione. *Il suo sol*; essendo Laura per sue bellezze e virtù il primo ornamento del mondo nostro, com'è il sole del cielo. *Dispietata e rea*; tale è Morte per sè, ma più pareva allora al Poeta, avendo fatto con un colpo sì gran danno all'universo. *Superba*; per quello che dice, avendo spento il più chiaro splendore di bellezza che avesse il mondo.

7-9. *Per l'erba*; per quel verde smalto, che fa bell'armonia colla gran vista che seguita, e sempre verde si serba verace gloria. *Dall'altra parte*; fuori d'ogni ragione di Morte. *Quella che trae l'uom del sepolcro*, ec. È quella fama di virtù, che dice Dante, Paradiso IX, *seconda vita*.

10-12. *In sul giorno*; in sul farsi giorno. *L'amorosa stella*; di Venere, *che dei raggi d'Amor par sempre ardente*, dice Dante. *D'oriente*; suppl. con Dante, *dalle balze*. — *Che s'accompagna*, ec. Dante, Paradiso VIII: *che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio*.

13-15. *Cotal*; di tanto lume sfavillante. *Ed io*; suppl. *diceva fra me*. Per non avere scorto questa ellissi volle il Tassoni che si scrivesse *ed or di quali scole*, avendo la lezione vera per iscorretta. *Di quali scole*, ec.; disperando potere con suo umile stile sì alte cose ritrarre. *Scole*; scuole. Dante, Inferno IV:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto, ec.

Il maestro; sì gran dicitore in verso. *In semplici parole*; in istile umile e piano.

16-18. *D'intorno*; alla Fama e suo seguito. *Tanto*

sereno; a far cenno di quella luce che seguita i gloriosi fatti. *Che, per tutto 'l desio*, ec.; che, per quanto io fossi acceso del disio di mirar ec. *Non venir meno*; non essere da tanta luce abbagliato.

19-21. *Scolpito per le fronti*, ec. Dante, Purgatorio II, della beatitudine sfavillante in su la fronte del celestiale nocchiero: *tal, che parea beato per iscritto*; verso che servì di lume a questo del Petrarca. *Scorsi*; riconobbi. *Che legar vidi Amore*; ognuno vede che Amore è 'l suggetto.

22-24. Volge il primo sguardo dalla donna alla destra di lei, ove vide Cesare e Scipione, dei quali non sapendo chi sia di gloria maggiore, dice che scorse a gran pena qual di loro le fosse più presso. Dante, nel Convito, chiama il primo di questi *principe sommo*, e loda a cielo il secondo.

25 e 26. *L'un*; suppl. *fu*; e intende Scipione. *Mancipio*; voce rimasa al verso, *servo*. — *L'altro* (Cesare); fu servo di Virtù e d'Amore. E l'hai veduto nel trionfo d'Amore, legato da Cleopatra.

28-30. *Gente*; un popolo; e intende il Romano. *Di ferro e di valor armata*; le cui armi furono fortezza e valore. *Siccome in Campidoglio*, ec.; venire sì gloriosa, come salivano i trionfatori in Campidoglio. *Al tempo antico*; quando Italia fu, come dice Dante, *donna di province*. — *Talora*; quando celebravasi un trionfo. *Per via sacra*; dove passò Cesare trionfante. *O per via lata*; ove passarono i trionfatori prima di lui.

31-33. *Ch' i' dico*; comprende quello che ha detto, ed è per dire. *Il nome al mondo*, ec. Vuol dire che, benchè fossero tutti per arme gloriosi, nondimeno ciascuno portava segnato in fronte il nome di gloria, cioè, di quella parte della sua gloria, per la quale si fece più il mondo amico. In fronte a Cesare, per esempio, leggevasi: *vincitore del mondo*; ad Ottaviano: *principe di prudenza e fortuna senza pari*; al Nasica: *signore di bontà e di costumi*; e così via via.

34-36. *Al nobile bisbiglio*; al ragionar nobile che da quei famosi si faceva ivi. Dice *nobile*, perchè il suggetto erano nobili atti e imprese di quelli; e per questa voce *bisbiglio* s'accenna un parlar grave e piano,

che per ogni parte in temperato suono s'udiva. *Al volto*; d'ognuno. *Agli atti*; posati e onesti. *L'un seguiva*, ec. Volgi l'ordine: *l'uno* (Scipione il maggiore) *era seguito dal nipote* (il minor Scipione); *e l'altro* (Cesare) *era seguito dal figlio* (Ottaviano).

37. *Che*; determina il figlio di Cesare. *Senz'alcun par*, ec. Di lui Seneca: *cui Dii plura quam ulli praestiterunt*. Per quello che spetta alla forma dell'espressione, Dante, Paradiso XIII, di Salomone: *dunque come costui fu senza pare?*

38-42. *E quei che*, ec. Ordina: *e quei due padri accompagnati da tre figli, che volsero chiudere il passo ai nemici con le membra sue*. Accenna Publio, e Gneo Scipioni; questi padre di Scipione Nasica, quegli di Scipione Affricano maggiore, e di Scipione Asiatico. *Che volser a' nemici armati*, ec. Publio e Gneo Scipioni presunsero con poca gente opporsi ai tre eserciti cartaginesi, perchè non si venissero a congiungere con Annibale in Italia. Però Cicerone di loro: *quid duo propugnacula belli Punici, Gn. et P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt? — L'un*; dei tre figli; cioè, il gran Scipione, veduto prima con Cesare a destra della Fama. *Duo*; i due padri. *E l'ultim'era 'l primo*, ec. Scipione Nasica, ultimo nell'ordine detto, era per la sua gran bontà lodato sopra tutti gli altri.

43-48. *Piropo*; gemma lucente a guisa di fuoco. *Col consiglio*; per avere sì opportunamente provveduto. *Con la mano*; avendo valorosissimamente combattuto. *A tutta Italia*; che aveva dall'uno estremo Annibale, e dall'altro Asdrubale suo fratello, con poderosi eserciti. *Al maggior uopo*. Plinio: *actum erat de imperio romano, si conjungere Hannibali copias potuisset. — Di Claudio dico*. Claudio Nerone sentendo, nel regno di Napoli ove stava contro Annibale, che Asdrubale s'apprestava di venire a giugnersi col fratello, partitosi dall'esercito con poca gente eletta, e di notte, e quietamente, giunse al Metauro, costrinse Asdrubale a battaglia, lo ruppe, e rivolò al campo contro Annibale; per lo quale sì pronto e sì opportuno provvedere salvò l'imperio dall'ultima sua rovina. *Come 'l Metauro vide*.

Vedi la lode di questo gran fatto in Orazio, lib. IV, od. 4. *A purgar venne*, ec.; figurato modo del dire, accennando nella *ria semenza* i Cartaginesi nemici, e nel *buon campo romano*, le belle contrade d'Italia; il qual modo suggerì forse al Petrarca il seguente di Dante, Purgatorio XIV:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi sì, che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

49-51. *Occhi al veder*; per quel gran provvedimento che fece. *Al volar penne.* Dante, di Cesare, Paradiso VI:

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Un gran vecchio; Q. Fabio Massimo, il quale, come nota il Castelvetro, dice *grande*, in riguardo al nome *massimo*; *e vecchio*, perchè visse un secolo. *Che con arte*, ec. Non avendo forze da star contro ad Annibale, scansò con grand'arte gli assalti, e l'andò con misurati indugi qua e là divertendo, e così lo tenne a bada, e così, come dice Ennio, *cunctando restituit rem.*

52-54. *Un altro Fabio*; il Rutiliano, intendo col Gesualdo e col Castelvetro, il quale fu il primo dei Fabj, che meritò il nome di Massimo. *Duo Caton*; il Censorino, e l'Uticese, di cui Dante, nel Convito: *o sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente di te parlare non si può, che tacere.*

Duo Paoli; Gli Emilj, padre e figlio; questi trionfò de' Macedoni, e menò a Roma incatenato Perseo loro re; quegli morì nella gran giornata di Canne. *Duo Bruti*; quello che liberò la patria dalla tirannia dei Tarquinj; e quello che uccise Cesare, che pone meritamente Dante in bocca di Lucifero. *Duo Marcelli*; padre e figlio. Il padre fu il primo che vinse Annibale a Nola, stato sin allora vincitore in Italia; il figlio domò i Francesi abitatori delle Alpi. *Ch'amò Roma, e non sè stesso*; perchè volle anzi morte, che consentire a quel patto ch'era di vergogna e di danno alla patria. Vedi Orazio, lib. IV, od. 5.

55-57. *Un Curio;* Marco Curio Dentato, il quale, come dice Dante nel Convito, dai Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro, per carità della patria, rifiutò, dicendo che i Romani cittadini, non l'oro, ma i posseditori dell'oro posseder voleano. *Fabrizio;* rifiutò infinita quantità d'oro per non volere abbandonare la patria. Dante gli dà vanto nel ventesimo del Purgatorio. *Mida.* Dante, nell'anzi detto canto:

E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Crasso. Dante, pur ivi:

Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.

58-63. *Cincinnato.* Quinto Cincinnato, tolto dall'aratro, e fatto dittatore, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, tornò all'umile suo stato. *Serran;* detto prima Attilio, e, perchè trovato che seminava, quando lo chiamò la patria consolo, soprannominato Serrano; onde Virgilio: *et te Serane serentem.* — *Che solo un passo,* ec.; i quali, siccome Curio e Fabrizio, furono della loro povertà gloriosi e contenti. *E il gran Cammillo.* Sbandeggiato e cacciato in esilio, venne a liberare Roma contro a' suoi nemici, e spontaneamente poi si tornò in esilio, per non offendere la senatoria autorità. *Di viver prima,* ec. Così fatta lode riguarda l'eroico ritorno di Camillo in esilio, quando poteva glorioso e sicuro nella cara patria rimanere. *Perchè;* per lo che. *Il ciel sortillo.* Dante, Paradiso XI: *quando a colui ch'a tanto ben sortillo.* — *Che sua chiara virtute,* ec. Attribuisce a divina grazia l'essere stato richiamato dall' ingiusto esilio, ove lo spinse il cieco furor della plebe.

64-66. *Quel Torquato;* Manlio Torquato, che dannò il figlio a morte per amore del pubblico bene. *Percusse;* suppl. *di morte;* e *percusse*, per *percosse*, è form. poet. *Orbo;* del figlio; senza il figlio. *Perch'orba,* ec.; perchè la milizia non fosse senza la debita disciplina.

67-69. *L'un Decio, e l'altro;* il padre e il figlio, i quali posero liberamente la loro vita per la patria. *O*

fiero voto! votarsi a morte, onde far salvo altrui. *Ad una morte*; suppl. *medesima*.

70-72. *Curzio*; mosso da non minore affetto e devozione alla patria, inteso l'oracolo degli Dei, si gittò armato a cavallo nell'orribile apertura fattasi in mezzo al fòro; e perchè quella tosto si chiuse, dice il Poeta *empiè lo speco*, il cui voto empieva Roma di spavento.

73-75. *Mummio*; Lucio Mummio, distrusse Corinto, empiè quasi ogni casa in Italia di quelle antichità, e nulla a se ritenne. *Levino*; frenò il re Filippo di Macedonia, collegato con Annibale, scacciò di Sicilia i Cartaginesi, e fece l'isola soggetta ai Romani. *Atilio*; il Calatino. *Tito Flaminio*; scacciò di Grecia il re Filippo, vinse il tiranno de' Lacedemoni, e donò ai Greci la libertà, il quale atto di pietà rivolse tutta quella nazione a farsi soggetta a' Romani.

76-78. *Quel che 'l re di Siria*, ec.; Gneo Popilio il quale, chiudendo Antioco, che chiedeva tempo alla risposta, in un cerchio descritto con la verga che aveva in mano, imposegli di consigliarsi e rispondere prima che uscisse di quello. L'atto ardimentoso e le parole di quel magnanimo strinsero quel re sì, che acconsentì alla proposta del senato.

79-81. *Quel ch'armato*, ec. Manlio Torquato, che difese solo il Campidoglio, e meritò per quell'atto di valore il titolo di Capitolino. *Onde poi fu sospinto*; per le sue ladrerie fu dannato e precipitato dal medesimo monte. *E quel che solo*, ec. Orazio Coclite, del quale Cicerone: *quae vis Horatium Coclitem contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum*?

82-84. *E quel*, ec. Muzio Scevola, il quale incese la sua mano, perchè fallì il colpo pensato a liberar Roma dall'assedio di Porsenna.

85-87. *Chi 'n mar prima vincitor*, ec.; Caio Duillo, primo vincitore dell'armata Cartaginese. *E chi lor navi*, ec.; Q. Luttazio Catulo, sperse e distrusse quella formidabilissima armata nemica, con minore assai.

88 e 89. *Appio conobbi*, ec.; Appio Claudio cieco; per avere tolto a' Patrizj e dato a' servi l'onore dei sacrifici di Ercole, lo punì il Dio di cecità. E perch'egli fu sempre contrario alla plebe, che fece escludere dal

consolato, e dalla sacerdotale dignità, dice degli occhi, che *gravi furon sempre*, ec.

90-93. *Un grande*; Pompeo. *Con atti soavi*; fu lodato di costume piacevole e di popolarità. *Ebe*. Dalla particella *eb*, segno o nota di privazione, formò l'antico germano *ebis*, sciocco, stupido, smemorato; quindi i Latini il verbo *hebere*; onde il Petrarca il verbo *ebere*, essere, o farsi ottuso, scemare, illanguidire, o simigliante. E non credere, come si crede il Muratori, che ponga il Poeta un presente per un passato, che saresti ingannato. Dice *ebe*, perchè trascorrendo il pensiero, dal principio al fine, il vivere di Pompeo, a lui presente, vede quale egli è in principio, di qua, e sul fine, ed è attuale quel vedere. *Fors'era 'l primo*; e però in luogo di Cesare. *Fra noi*; Italiani. *Qual Bacco*, ec. Si paragona a Bacco e ad Ercole come conquistatore di paesi; ad Epaminonda, per aver prese l'armi a difesa della patria libertà.

94-96. *Ma 'l peggio è viver troppo*. Di Pompeo leggo nel Montaigne. *D'un conquérant de la moitié du monde, et empereur de tant d'armées, il s'en fait un misérable suppliant des belitres officiers d'un roi d'Égypte; tant coûta à ce grand Pompée la prolongation de cinq ou six mois de vie.* — *Quel che dell'esser suo destro*, ec.; Papirio, soprannominato *Cursore* dalla sua destrezza e agilità. Ma vuolsi il testo riordinare così: *e vidi poi quel ch'ebbe il nome dalla virtù del suo esser destro e leggiero, che fu il fiore degli anni suoi, e non so s'egli fu miglior duce, o miglior cavaliero; e quanto fu crudo in arme e severo, tanto quello che lo seguiva era benigno.* — *Il fior degli anni suoi*; il fiore dei capitani del suo tempo. *In arme... crudo*; combattendo i nemici. *Severo*; per l'osservanza della militar disciplina. *Quel che 'l seguiva*; io per me non so chi sia, e il troppo debil cenno che ne fa il Poeta fa credere al Castelvetro che intenda di Volumnio; al Tassoni, di Valerio Corvino; ad altri, un altro.

100-102. *Il livido maligno tumor di sangue*. Volumnio fu nobile di virtù; Appio Claudio, suo parente, di sangue, del che menava gran vampo; ma vinse la virtù

del primo l'orgoglio del secondo. La frase *tumor di sangue* è tolta dal seguente luogo di Dante, Purgatorio XI:

. . . . Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani.

103-108. *Cosso*; Cornelio Cosso. *Filon*; Filone, che fu il primo pretore della plebe, è posto da Livio fra i più degni capitani. *Rutilio*; si celebra da Valerio Massimo. *E dalle spesse luci*, ec. Chiama *luci* i valorosi adunati in quella grande schiera, di gloria e virtù risplendenti; e per questo riguardo dice *soli* i tre che nomina, e gli pone appartati dagli altri, per essere ognuno di loro quasi un sole fra le stelle. *Vedeva*; soggiungi, cioè *Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva*; e perchè tante gloriose ferite ricevettero combattendo nei corpi loro, seguita che quei tre gloriosi avevano *le membra rotte*, ec. Lucio Dentato ebbe quaranta ferite in petto; Marco Sergio, nella prima battaglia che sostenne, ventitrè, e perdè nella seconda il braccio destro; nella prodigiosa difesa che fece a Durazzo, perde un occhio, e ricevette innumerevoli altre ferite. *Quei tre folgori*; suppl. *di guerra*; e intendi *nel ferire*. — *E tre scogli di guerra*; nel rintuzzare la nemica furia. *Ma l'un*, ec. A torto si biasima questo costrutto, come scuro e sgraziato, dal Tassoni. Riordina: *ma rio successore*, (intendi Sergio Catilina, successore di Marco Sergio) *leva all'uno dei tre parte di sua fama*. Il che dice a dimostrare che la gloria dei maggiori si fa oscura per la cattività dei figliuoli tralignanti. Però Dante, Purgatorio XIV:

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.

E, Paradiso XVI, della nobiltà dai generanti trasmessa:

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

109-111. *Mario*, ec.; trionfò del re Giugurta, e lo condusse legato dinanzi al carro; vinse i Cimbri in Francia, e in Italia i Tedeschi, menati da furia e sangue a rovina del bel paese. *E Fulvio Flacco*, ec. Ordina:

e vidi Fulvio Flacco il quale erra a bello studio, inteso a troncar la vita agl' ingrati. Q. Fulvio Flacco, ridotta per lungo assedio Capua, tenuta dai Cartaginesi, fe' troncar la testa ai senatori Capoani; e perchè sospettò che le lettere del senato avute prima fossero di perdono, si pose quelle in seno, e per meditata smemoraggine non le lesse se non finito che fu il giuoco. *Ingrati.* Roma aveva difeso i Capoani da' Sanniti, e fattigli suoi cittadini. La frase *a bel studio* è duretta anzi che no; ma non merita però che si schiamazzi, come fa il Tassoni.

112-114. *Il più nobile Fulvio*; Fulvio soprannominato nobiliore. *Sol un Gracco.* Della grande famiglia de' Gracchi, accennata tale per l'espressione *gran nido*, pone il padre soltanto, perciocchè i figli si tennero per ambiziosi e turbolenti, e però dice *garrulo e inquieto.* La Cominiana, e molte altre edizioni istessamente, legge il secondo di questi versi così: *di quel gran nido*; *e Catulo inquieto*; ma certo contro l'intenzione del Poeta, il quale, ponendo di quella gran famiglia il padre soltanto, dimostra chiaro il poco conto che fece dei successori. *Che fe 'l popol Roman più volte stracco*; con quel loro spirito di sedizione; il che si concorda colle autorità di quei tempi.

115-120. *E quel che*, ec. Quinto Metello. *Che parve*, ec. Dice *parve*, ma non dice *fu*, per due riguardi. Il primo generale, si è che la vera felicità non da seconda fortuna procede, sì da soddisfazione e contento di sè; il secondo, perchè Quinto Metello fu il più chiuso uomo che fosse mai, se abbiamo a credere a quello che dice Plinio di lui. *Suo padre*; Q. Cecilio Metello cieco. *Suo rede*; dei figliuoli suoi eredi. In luogo di *suo rede*, che trovo in tutti i testi, avessi scritto *sue rede*, dietro il consiglio del Castelvetro, l'esempio di Dante, Paradiso XII: *ch'uscir dovea di lui e delle rede*; e più ancora della ragione, che ognuno per sè vede! *Che già di Macedonia*, ec. Quinto Metello Felice fu soprannominato Macedonico; uno dei figliuoli, Numidico; uno, Cretico; l'altro, Balearico, per le vittorie avute sopra quelle nazioni.

121-123. *Col figlio*; Tito, che dice *il buono e 'l*

bello; siccome l'altro che non era ivi, cioè il crudele Domiziano, *il bello e 'l rio*. — *Principi fidi*; i quali furono giusti e pii.

124-126. *Elio Adriano*; fu successore di Traiano. *Antonin Pio*: tenne l'imperio in pace per quanto visse. *Infino a Marco*; figlio per adozione, e successore di Antonino Pio. *Ch'ebber almeno il natural desio*. Vuol dire che, se non ebbero il patrio spirito trasfuso per generazione, essendo stati figliuoli d'adozione, ebbero almeno il natural desio, ch'è nei figli, di non degenerare tralignando.

127-130. *Vago*; pel desio d'altre novità. *Il gran fondator*; Romolo. *E i regi cinque*. Romolo, primo; Numa Pompilio, secondo; Tullo Ostilio, terzo; Anco Marzio, quarto; Lucio Tarquinio Prisco, quinto; Servio Tullio, sesto. *L'altro*; Tarquinio Superbo, settimo e ultimo re di Roma. *Di mal peso*; di peccato e d'onta. *Relinque*; voce poet., *abbandona*.

CAPITOLO SECONDO.

1-3. *Pien d'infinita e nobil maraviglia*; è cagione quello che dice nel terzo verso. *Infinita*; per essere quella schiera d'eroi sì grande, e le cose da loro fatte d'immortale fama vincenti; *nobile*; perchè da cagione così fatta procedenti. *Presi a mirar*; col pensiero, finita che fu quella vista, s'affissò sul *buon popol di Marte*; che fu il Romano. *Buon*; egregio, valoroso, eccellente. *Ch'al mondo*; perchè in niun tempo fu al mondo nazione che tanti famosi di virtù possedesse.

4-6. Volle il Poeta confrontare il fatto col detto; cioè, le vedute persone con quello che di loro leggevano l'istorie nel racconto dei loro maravigliosi atti, e in quel confronto, fatto pensando, s'accorse quanto dal dire era diverso il vero, questo vincendo quello di gran lunga. *Giugnea la vista*; io giungeva la vista mia intellettuale. *Con l'antiche carte*; ricordanti le azioni di quegli eroi. *Ove son*; suppl. *scritti*. — *E i sommi pregi*; suppl. *ove sono raccontati*. — *Nel mio dir*. Il Castelvetro intende che il Petrarca chiami *suo dire* la lingua latina. Credo che s'inganni. E così intende il

Tassoni ancora, e però spiega altrimenti, cioè, *che conosceva che la sua lingua non era bastante a celebrarli*; spiegazione poco men che ridicola, quantunque per avventura sia un furto fatto dal Tassoni al Castelvetro. Parlo a chi è bramoso del vero: il Poeta chiama *suo dire* il discorso del pensiero trascorrente il libro della mente, ove scritte sono le cose qua e là vedute nelle greche e latine storie, ritraenti ciò che si dice, e in quel trascorrimento del pensiero vede chiaro quanto manchi del vero nel discorso, o nel dir che fa seco la ragion sua. E vivi sicuro che, spiegando diversamente, farai comparire il Poeta il più disarmonico cervello che sia.

7-9. *Ma disviarmi*, ec. Mentr'èra in così fatta meditazione, venne subitamente distolto da quella, per la vista degli altri sommi che racconta. *Annibal primo*. Il Poeta lo pone primo tra i famosi stranieri, per la gloria d'essere stato il maggiore contrasto a' Romani. *E' quel cantato in versi*; da Omero massimamente; e perchè i Poeti danno nell'esagerato, lo ripone in secondo luogo, benchè sia di maggior fama che non è il primo.

10-12. *I duo chiari Troiani*; Ettore ed Enea, di chiara fama pei versi d'Omero e di Virgilio. *I duo gran Persi*; i due Darj, al primo dei quali diede fortuna il regno, dopo la morte di Ciro e di Cambise, e l'altro fu re dopo la morte di Ocho, ed ebbe lunga guerra con Alessandro magno. *E 'l figlio*; il Macedone Alessandro. *Pella*; città di Macedonia. *Correndo*; perch'ebbe a fare con pecore, e non con uomini, che scema di molto la militare gloria di quel famoso.

13-15. *L'altr'Alessandro*; l'Epirota. *Non lunge indi*; non lungi dal luogo dov'era Filippo e Alessandro, per essere, giusta l'esagerato giudicio del Poeta, l'Epirota non guari di minor lode degno che il Macedone. *Che ebb'altro intoppo*; avendo avuto a fare con gl'Italiani, altra gente che quella che vinse il Macedone. *Quanto*, ec.; o fortuna, quanto scemi a costui del vero onore! perciocchè, se fortuna avesse dato all'Epirota men possente avversario, e' sarebbesi per avventura fatto pari di fama, o maggiore, al Macedone. Il che, come ci

scaltrisce il Castelvetro, scema, anzi che non, le lodi di Alessandro il Magno.

16-18. *I tre Teban ch' io dissi*; Bacco, Ercole, Epaminonda, nominati addietro. *Nell'altro*; groppo. *Che desiò del mondo*, ec. Di questo bel desio d'Ulisse, vedi quello che dice Dante, Inferno XXVI.

19-21. *Che tanto seppe*; che fu di tanto senno. *E tanto visse*; secondo la vulgare opinione, che fa di cento anni una età, ch'era di trenta appresso i Greci, e' visse tre età. *Agamennon e Menelao*. Il primo fu ucciso da Clitennestra sua moglie; al secondo, Paride rapì la moglie, per riavere la quale, spinse Menelao il mondo ai danni di Troia; e per Criseide fu grande cruccio fra Agamennone e Achille.

22-24. *Leonida*; il famoso spartano. *A' suoi*; compagni, ch'erano trecento. *Un duro prandio*, ec. *Prandete commilitones, tanquam apud inferos coenaturi*, disse loro. *Prandio*, v. poet., *pranzo*. — *In poca piazza*; qual era lo stretto luogo delle Termopili.

25-27. *Alcibiade*, ec. Fu valoroso in arme, e sì lusinghevole e suadente nel dire, che volse e rivolse a voglia sua gli animi del popolo d'Atene. *Con dolce lingua*; col suo parlare onesto, come dice Dante. *E con fronte serena*; comprende l'atto intero della persona, per la maggior parte di quello che sta nel sembiante.

28-30. *Che 'l gran giogo*, ec. Tolse a Grecia il gran giogo di servitù de' Persiani, vincendo Dario loro re nella gran giornata di Maratona. *E 'l buon figliuol*, ec. Accusato d'aver rubato il comune, Milziade fu posto in prigione, dove morì; Cimone, non potendo ottenere altrimenti il corpo del padre, a dargli sepoltura, pose sè vivo in quegli stessi ferri, ov'era tenuto morto il padre. *Con pietà*; di figlio a padre.

31-36. *Temistocle e Teseo*; suppl. *vidi*. — *Con questa setta*; con questa gente appartata, dov'erano i due che dice, la qual gente è di quelli ch'ebbero dall'ingrata patria quel premio, che *il mondo rio*, dice il gran Buonarroti parlando di Dante, *dona sovente ai più pregiati eroi*. — *Che fu un greco Fabrizio*; avendo ancor egli rifiutato l'oro corruttore di virtù, oltre gli

altri pregi, lealtà e continenza, ond'ha sì gran vanto. *Crudelmente interdetta*, ec.; cacciati in esilio dall'ingrata patria e crudele, fu negata a tutti e tre quei sommi la patria sepoltura. *L'altrui vizio*; la malvagità de' rei cittadini. *Illustra lor*; dà più lustro alla loro fama. *Che nulla*, ec. Ordina: *perocchè nulla cosa scuopre meglio due enti contrarj, che l'essere posti a fronte con picciolo intervallo*. Sicchè, ponendo a confronto la reità della patria, colla virtù di quei nobili esuli, questa per quella più risplende.

37-39. *Focion*; non solo fu fatto ingiustamente morire dagli Ateniesi, ma, pur morto, gli fecero guerra, non volendo che fosse seppellito nella patria sua terra, dove fece tante belle opere. *Con questi tre*; Teseo, Temistocle e Aristide. *Di sopre*; di sopra; cioè, *nominati di sopra*. — *Molto contrario*; suppl. *fu*. — *Dall'opre*. Dice *contrario da*, in vece di *contrario a*, perciocchè la contrarietà nasce da disformità, onde procede allontanamento.

40-42. *Il buon Pirro*; molte virtù si lodano di Pirro, ma la sua bontà massimamente. *E 'l buon re Massinissa*; della virtù di questo re parla Livio e Appiano. *Gli era avviso*; parevagli. *D'esser senza i Roman*, ec.; fatto amico de' Romani, si mantenne tale sino a morte; onde parevagli ricever torto non essendo nel trionfo con quelli, dei quali fu sì leale amico, e avevagli rinforzati in tante imprese gloriose.

43-45. *Con lui*; accompagnatomi con lui. Onde si comprende che s'accompagnarono l'un l'altro con pari affetto, Massinissa vedendo nel Petrarca uno discendente de' suoi Romani, il Petrarca un amico di quelli. *Ieron siracusan*; fu parimente amico de' Romani; onde s'ha a credere che fosse vicino a Massinissa. *Il crudo Amilcare*; padre d'Annibale, così nemico ai Romani, che fece giurar loro eterno odio dal figlio d'età di soli nove anni. E chiamalo *crudo* per quell'odio mortale, e per questo dice, *da lor molto diviso*.

46-48. Parla di Creso, potentissimo e valoroso re di Lidia. Vinto e preso da Ciro, e dannato a morte dal vincitore, era già per esser arso, quando esclamò: o Solone, Solone! Richiesto da Ciro che volesse dire,

rispose che avverava l'avvertimento datogli da Solone, che non debbe l'uomo, per benigna e ridente che gli si mostri Fortuna, chiamarsi felice innanzi al fine. Ciro gli donò la vita. Ora, perchè Creso fu gran re, valoroso, e di grand'animo, e vinse molte nazioni, lo ripone il Poeta fra i trionfatori, e perchè malgrado quella sua grandezza e possanza lo ridusse Fortuna a tanta bassezza, pone per esempio quel trapasso, a dimostrare che non è senno umano, nè sapere, nè altra forza, che gli occulti giudicj di Fortuna sappia o possa comprimere o schivare. Avverti che la parola *ignudo*, significa *spogliato d'ogni cosa*; come rimase privato del regno e fatto cattivo.

49-51. *Siface*; incendiate le tende del suo campo si fuggì, e preso da' Romani si morì miseramente in prigione. *A simil scempio*; a simile strazio di nemica fortuna. *Brenno*; re de' Galli, vincitore in Macedonia, corse in Focide per rapire i tesori del famoso tempio del Delfico Apollo, dove, dopo molta strage de' nemici e de' suoi, vinto dal dolore delle sue ferite, si diè d'un pugnale in petto, e si morì.

52-54. *In abito diversa*, ec. Parla della schiera dei grandi sin ora veduti, numerosissima, e di vari paesi. Quindi levò gli occhi in alto, e vide seguire i famosi della nazione Ebrea, i quali pone più alto; e appartati, per l'antichità, e l'eccellenza che dà loro l'essere stato il popolo eletto di Dio; e però dice *tutta in sè raccolta*.

55-57. *E quel che volse*, ec.; fu il re Davide, che ebbe primo l'onore d'innalzare a Dio albergo più degno che l'arca; ma toccò l'onore a Salomone suo figlio, ch'è secondo in quel trionfo.

58-60. *A lui fu destinato*; suppl. *il far il tempio*. — *Da imo*; dalle fondamenta. *Non tal dentro*, ec. Ordina: *ma dentro* (nel cuore), *come io stimo, non fu architetto tale, quale egli fu fuori*, (nel grand'edificio). Il cuore di Salomone, troppo arrendevole alle femminili lusinghe, si guastò; onde la questione, se sia Salomone salvo o no, che sarebbe ancora pendente, se non la scioglieva Dante che lo vide lassù (Paradiso x).

61-63. *Poi*; suppl. *veniva*. — *Quel ch' a Dio*, ec.

Intende di Moisè, pel quale il libro di Dio: *loquebatur autem Dominus ad Moysem facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum.* — *In grazia*; suppl. *essendo ammesso.*

64-66. *E quel che*, ec. Giosuè. La parola di Dio: *expectavit itaque sol, et luna stetit, donec ulciscereturse gens de hostibus suis.*

67-69. *Chi Dio*, ec. Ordina: *Chi cole ben Dio può aver soggetto quanto Dio ha creato, e può tenere il cielo*, ec. *Cole*; v. poet., religiosamente onora. *Il ciel tener*; fermare il movimento de' cieli.

70-72. *Il padre nostro*; Abramo, del quale s. Paolo chiama figliuoli tutti i credenti. *All'umana salute*; perch' ivi nacque l'autore dell'umana salute, cioè il salvator nostro.

73-75. *Seco*; suppl. *vidi*. — *Il figlio*; Isacco. *Il nipote*; Giacobbe, doppiamente beffato, essendogli data Lia in vece di Rachele, e questa dopo altri sette anni di sudore e di desio. *E 'l saggio e casto Giosef.* Lo dice *saggio*, per l'antivedere trasfusogli da Dio; *casto*, pel rifiuto della falsa donna che l'accusò. *Dal padre lontanarsi un poco*; accenna l'allontanamento in che stette dal padre quando, venduto dagl'invidiosi fratelli, fu menato in Egitto, ove acquistò gloria e grandezza.

76-78. *Quant' io basto*; quanto io lo posso menar lungi. *Rimirando*; mostra reiterato sforzo a discernere in quella lontananza. *Oltra non varca*; per essere il di là fuori di sua ragione. *Il giusto*; è titolo datogli dalle sacre carte. *Guasto*; dal tarlo d'amore.

79-81. *Chi fece la grand'arca*; Noè. *Quel che cominciò poi la gran torre.* Nembrotte, che architettò e imprese la gran torre di Babele. E perchè mosso fu a quella impresa da superbia, e perchè nacque indi la confusione delle lingue, dice che fu *sì di peccato e d'error carca.* Non veggo perchè ripose il Poeta fra quei trionfatori quel pazzo ed empio, che non è noto se non pel suo *mal coto*, come dice Dante.

82-84. *Quel buon Giuda*; il Maccabeo. *A cui nessun può torre le sue leggi paterne.* Voleva Antioco costringere gli Ebrei a lasciare le antiche loro leggi,

ma le difese Giuda coll'armi, e vinse quell'empio; benchè poscia, combattendo per quelle e per la patria, fosse ucciso.

85-87. *Stanco*; sazio. *Una leggiadra vista*. Chiamasi *vista* qualsivoglia cosa veduta. *Ch' io ne foss'anco*; ch' io non fossi stato ancora; cioè, insino a quell'ora.

88-93. *Ad una lista*; in una schiera. *Antiope*, *ed Orizia*, ec.; due Amazzoni, e sorelle, vinte da Ercole; *Ippolita*; la tolse Teseo per moglie. *Del figlio*; Ippolito, morto per l'empia e perfida matrigna. *Afflitta e trista*; hai a sottintendere *ancora*, perchè prima che Ippolito morisse, era morta la madre sua. E si confronta questo dire con quello di Dante, Inferno XXVI:

Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille.

Menalippe; toccò ad Ercole, ma resela alla sorella, togliendo in iscambio le armi della reina. *Che vincerle*, ec. Fu quella vittoria una delle Fatiche d'Ercole, impostegli da Euristeo.

94-96. *La vedova*; Tamiri. *Sì sicura vide*, ec. Veduto morto il figlio, uccisogli da Ciro, non si perdè d'animo, non impaurì, volgendo tosto il desio alla vendetta, della quale non fu sazio se non collo sterminio di Ciro, e de' suoi dugento mila combattenti. *Ed or*; e ancora. *Sua fama uccide*; scema di molto la fama di Ciro la vergogna d'essere stato così vilmente disfatto e morto.

97-99. Vede ancora Ciro il vile suo fine, e ne va confuso e dolente, e tale mostra il Poeta che lo vide di sopra, ove lo nominò uno dei due gran Persi. *Del suo nome*; della gloriosa fama acquistata in passato. *Perdèo*; perdè.

100-102. *Quella che*, ec. Pentesilea, reina delle Amazzoni, morta da Achille. *Mal*; per suo male; infelicemente. *Una vergine latina*. Camilla, morta di gloriose ferite, ma dopo aver fatto gran danno a' Troiani.

103-105. *La magnanima reina*. Semiramide, la quale, dice Dante, Inferno V: *fu imperatrice di molte favelle*. — *Con una treccia*, ec. Stava un giorno allo specchio ad acconciarsi i capegli; inteso che mossa era a ribellione Babilonia, così mezzo acconcio il capo corse

magnanimamente, e rintuzzò quel furore, onde poteva venire la ruina della città e la sua.

106-108. *Cleopatra.* Dante, Inferno v: *poi è Cleopatràs lussuriosa.* — *Ciascuna;* delle due. *Arsa d' indegno foco.* Fu indegna la fiamma di Semiramide sposando il figliuolo; e parimente, quantunque meno assai, di Cleopatra accesa di Cesare e d'Antonio, non si dovendo donna sottomettere ad altri che al marito, fosse pur Giove umanato, non che un cattivo e vile, com' è solito. *In quella tresca;* in quella schiera festante. *Zenobia del suo onor,* ec. Si legge di lei che, non che ad altro uomo si sottomettesse, non si giacque col marito se non quando non fosse gravida.

109-111. *Bell'era,* ec.; che non si credesse che fu casta per bruttezza. *Quanto in più gioventute,* ec. Collega questa colla sentenza che precede, aggiungendo la particella *e.* Così è veramente: tanto più mirabile in donna è l'onestà di lei, quant'ell' è più giovine e *bella.*

112-114. *Tanta fermezza!* procedente da valore. *Coma;* chioma. *Sprezza;* ogni più pauroso nemico. E intende dei Romani, i quali, non che temessero i nemici, gli avevano in dispregio.

115-117. *Bench'all'estremo,* ec. Aureliano vinse Zenobia, e la menò in trionfo incatenata, precedendo il carro gran parte delle ricchezze di lei; *onde la* dice *ricca soma.*

118-120. *Che 'n dir breve ascondo e premo;* non potendo per la cortezza del tempo distendersi il parlare per tutte quelle che meriterebbero aver luogo in questo trionfo della Fama. *Scemo;* scemato.

121-123. *Ond' ogn' istoria umana è ordita;* dal quale ha principio l'umana istoria, deducendo la voce *ordita* dal lat. *ordior,* e dandole significato di *origine* o *principio;* il qual vocabolo tolsero forse i Latini dal celt. *or,* orlo, estremità, fine. E seguita Paolo Orosio, ed altri, che da Nino abbia cominciamento ogni storia umana; e dice *umana* per contrapposto alla *divina,* ch' è quella di Moisè. *Il suo gran successore;* Nabucodonosorre. *Superbia;* di tante sue conquiste. *A bestial vita;* si volle indïare, e Dio l' imbestiò.

124-126. *Belo;* padre di Nino. *Fonte d'errore;*

essendo stato il primo a cui si levò statua, e s'idolatrò. *Non per sua colpa*; che fu il figlio che fece fare quella statua, adorata poscia dal vulgo. *Zoroastro*; re de' Battriani, credesi inventore dell'arte magica e dell'astrologica, e così afferma Paolo Orosio.

127-129. *E chi*, ec. Ordina: *e dove rimane colui che fece il mal governo dei nostri che passarono l'Eufrate in duro astro, il che fu fiero impiastro alle doglie d'Italia*? È la famosa sconfitta, dice il Monti nella *Proposta*, data da Sirenas re de' Parti ai Romani sotto la condotta di Crasso. Il Poeta dice *de' nostri duci*, perchè furono i due Crassi, padre e figlio, e Ventidio. *In duro astro*; sotto stella crudele. *Fece 'l mal governo*. Dante, Inf. XXVII: *che fecer di Montagna il mal governo*. — *All'italiche doglie*, ec.; perchè già l'Italia, per le rotte avute da Annibale, era piagata.

130-132. *Quell'eterno nemico de' Roman*; fece lor guerra con vario successo per quarantasei anni. Vinto da loro, si dileguava per un tempo, e tornava a nuova battaglia; il che fece più volte. *Ramingo*; quasi augello che vola di ramo in ramo, senza pensato ricovero.

133-135. *Molte gran cose*, ec. Si scusa che, stretto dal tempo, lascia molti nomi degni di nota, e molti di gran fama. *Il re Artù*; d'Inghilterra, che ha dato gran materie ai romanzi. *E tre Cesari Augusti*; i tre sommi imperatori. *Un d'Affrica*; Severo, vincitore nell'uno e nell'altro confine del mondo. *Un di Spagna*; il primo Teodosio. *Un Loteringo*; Carlo Magno.

136-138. *I suoi dodici robusti*; Paladini. *Goffrido*; Goffredo, *che 'l gran sepolcro liberò di Cristo*. — *L'impresa santa*; di liberare Gerusalemme, *e sottrarre i cristiani al giogo indegno*. — *I passi giusti*. Consente con la volgare opinione, come Dante, Paradiso XV, che vuole che di quella terra siano i Cristiani legittimi eredi.

139-141. Ordina: *Questo eroe fece con le sue mani in Gerusalemme il nido mal guardato e già negletto, a cagione di che* (dello essere così mal guardato e negletto) *io mi sdegno, e grido indarno*. Chiama nido il nuovo regno di Palestina, fondato da Goffredo, ove era sicuro asilo alla pietà, e questo nido mal guardato

da' suoi successori, è *già*, oramai negletto affatto. Però Dante, Paradiso IX:

Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabriello aperse l'ali.

142-144. *Ite*, ec. È Dante, Purgatorio X: *o superbi cristian miseri lassi*, ec. *Di cani*. Nel libro di Dio si chiamano cani gl' infedeli.

145-147. Nota bella lode.

148-150. *Pur*; mette in riguardo quello che ha detto nella precedente terzina. *Com'uomini eletti ultimi vanno*; in ogni processione vanno le persone, prime, seconde, terze, in ragione inversa della dignità. *Il Saracino*; il famoso Saladino, del quale Dante, Inferno IV: *e solo in parte vidi 'l Saladino*.

151-153. *Quel di Luria*. Non so chi sia, e non trovo nè vivo nè morto chi mel dica. *Il duca di Lancastro*, ec. Matteo Villani: *il conte d' Uni, duca di Lincastro, cugino carnale del valente re Eduardo d'Inghilterra, avendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e onore, a dì 22 del mese di marzo, 1360, lasciò l'arroganza delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo*.

154-156. *Miro*; poscia mi metto a mirare. *Com'uom che volentier s'avanzi*; come uomo che va oltre con diletto di vaghezza in vaghezza nelle cognizioni che lo fanno pago del disio. *Qual egli era altrove*, ec.; quale io l'aveva conosciuto altrove per veduta. Cerca se vede alcun contemporaneo di sua notizia, partitosi di fresco di questa vita.

157 e 158. *Si partir iersera*; si partirono poc'anzi. *Di questa nostra etade*; di questo nostro secolo. *E del paese*; dove noi peregrinando viviamo.

160-163. *Il buon re sicilian*; Roberto, re di sapienza, di virtù, e d'amore. *Il mio gran Colonnese*; Stefano Colonna, cred' io, padre del cardinale. *Magnanimo*, ec.; sono veri pregi di re. *Largo*; nel donare.

CAPITOLO TERZO.

1-3. *Da tal vista;* quale era quella di sì famosi uomini. *Levarme*; levarmi. *Quand' io udii*; quand'io udii una voce dire così. *All'altro lato*; da mano manca. *Che*; perciocchè. *Pregio altro*, ec.; altro pregio, che d'arme.

4-6. *Volsimi*; mostra col dattilo la prestezza con la quale fece quell'atto. *E vidi Plato.* Dante, Inferno IV, assegna il primo luogo ad Aristotile, siccome colui, *al quale la natura aperse più li suoi segreti*, come leggesi nel Convito, chiamandolo maestro e duce della ragione umana. — *In quella schiera;* di filosofi. *Andò più presso*; d'ogni altro antico filosofo. *Al segno;* alla cognizione del sommo vero. *A chi*; colui al quale. *Dal cielo è dato*; non potendo uomo aggiungere a quel vero, se non per divina grazia.

7-9. *Pien d'alto ingegno.* Dante, di lui, Inferno IV: *vidi 'l Maestro di color che sanno.* — *Che primo umilemente*, ec. Di Pitagora, vissuto in Italia nel tempo quasi di Numa Pompilio, dice Dante nel Convito: *questo Pitagora, domandato se elli si riputava sapiente.... disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia... E quinci nacque poi, ciascuno studioso di sapienza, che fosse amatore di sapienzia chiamato; cioè filosofo.... Perchè vedere si può che questi due vocaboli (Filos, Sofia) fanno questo nome filosofo, che tanto vale a dire quanto amatore di sapienzia. Perchè notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo.*

10-12. *Socrate*; maestro di Platone, principe della setta degli Accademici. *Senofonte;* discepolo di Socrate. *Quell'ardente vecchio;* Omero, sì caldo della poetica fiamma, che non arse meno per l'età. *A cui fur le Muse tanto amiche.* Dante, Purgatorio XXII, d'Omero: *che le Muse lattàr più ch'altro mai.* — *Ch'Argo*, ec. Se non fossero i versi d'Omero, coprirebbe obblio quelle città.

13-15. *Questi cantò gli errori*, ec. Nell'Odissea canta Omero gli errori, cioè i torti viaggi d'Ulisse, figliuol

di Laerte; e nell' Iliade, le armi del figliuol della Diva; cioè di Teti, madre d'Achille. *Primo;* d'eccellenza, perch'egli è colui, dice Dante, Inferno IV: *che sovra gli altri com'aquila vola.*

16-21. *A man a man*; a paro a paro, come dice Dante. *Il Mantoan*; Virgilio. *Che di par seco giostra*; lo pone eguale di poetica gloria ad Omero; ma l'uno fu l'esempio e l'altro l'esemplare. *Al cui passar l'erba fioriva*; a dimostrare le liete immagini d'eternità, scorrenti dal fecondo labbro di quell'oratore. *Questi*; Virgilio e Cicerone. *Son gli occhi della lingua nostra*; e però i due più cari e preziosi membri di quella.

22-27. *Dopo*; appresso a Cicerone. *Che fuori è di speranza omai*, ec. Cicerone tolse la prima palma d'eloquenza a Demostene, a cui rimane sinora la seconda. *Non ben contento*, ec. Mostra che v'erano molti i quali lo giudicavano eguale a Cicerone, o maggiore, vinti nel loro giudicio da contrario di più peso. *Un gran folgor parea*, ec.; lo ritrae qual era in atto, quando scoppiavano delle sue labbra, a guisa di tuoni e fulmini, le impetuose ardenti parole. *Eschine*; primo dei greci oratori, dopo Demostene. *Che 'l potè sentire*; nella famosa difesa che fece Demostene dello accusato da Eschine, dove il suo dire, appetto a quello di Demostene, parve fioco. Recitando Eschine in *esilio* l'orazione di Demostene, la maraviglia degli uditori *gli* svelse delle labbra: Che? se aveste inteso lui!

28-30. Dice il Tassoni che qui solamente s'avvide il Poeta della sua confusione. Il Poeta conosceva questo disordine di nomi e fatti meglio assai del Tassoni; ma pazzo sarebbe stato a porsi in quel vincolo, dal quale arte e ragione lo affranca.

31-33. *Che*; perocchè. *Cose innumerabili*; perciocchè da una vista più pensieri sorgevano. *Tale;* di valore. *Tanta*; di numero. *L'occhio*, ec. Ordina: *il pensiero m'andava disviando l'occhio.* E questo, ch'è così vero, come dice, vaglia al Poeta per mille scuse, del non aver fatto come chi infila le corone.

34-36. *Solon*; il greco legislatore. *Di cui fu l'util pianta;* fu parto di quell'ingegno la legislazione scritta agli Ateniesi, la quale dice *pianta*, perchè da quella

derivarono, come tanti rami da albero, le altre leggi, e le romane ancora, le quali per essere al suo tempo male osservate, e dai legisti male intese, dice *che, s'è mal culta*, ec. *Con gli altri sei*; Savi ch'ebbe la Grecia; il primo dei quali fu Solone; il secondo, Chilone; il terzo, Periandro; il quarto, Dedalo; il quinto, Lidio; il sesto, Biante; il settimo, Perioneo.

37-39. *Nostra gente;* la Latina. *Varrone;* il più dotto dei Romani, scrittore immenso. *Che quanto 'l miro più*, ec. Dante, della sua miracolosa donna:

Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza.

40-42. *Crispo Salustio*; primo fra i Romani scrittori d'istorie. *Che gli ebbe invidia*; che avesse il primo luogo. *Videl torto*; il vide con occhio torto.

44 e 45. *Suo vicino*; com'è Verona a Padova. *A scriver molto*; suppl. *accorto*; cioè *molto accorto a scrivere*. — *A morir poco accorto*; lo spense appiè del monte la cenere e lo zolfo del Vesuvio, dove desio di scienza lo condusse.

46-54. *Il gran Platonico Plotino che*, ec. Plotino d'Alessandria, seguace della platonica dottrina, si ridusse a vivere in solitaria villa, credendosi cessar quivi il colpo preparatogli dal destino dal dì che nacque. *Prevento*; prevenuto. *Crasso*, *Antonio*; oratori di gran fama ai tempi di Mario. *Ortensio*; chiarissimo oratore nel secolo di Cicerone. *Galba*, oratore di vaglia al tempo di Catone. *Calvo*, *con Pollion*. Calvo era per riuscire grande oratore, ma morì acerbo; Asinio Pollione si fu. *Che 'n tal superbia salse*; s'intende di Calvo e di Pollione. *Che contra*, ec. Dicevano per invidia e maligno spirito, che senza polso e nerbo era lo stile di Cicerone.

55-57. *Tucidide*; greco scrittore di storie, che ben nota i tempi e i luoghi. *E loro opre leggiadre*; e i nobili atti avvenuti in quelli. *Che sangue*, ec.; chi battagliò, e dove, e che gente che quello o quel campo impinguò de' suoi corpi. *S'impingue*; lic. poet., *s'impingua*.

58-60. *Di greca istoria padre*; Così lo dice Cicerone; ma, come saviamente ci scaltrisce il Castelvetro, il Poeta nella voce *greca*, inchiude un'altra idea ch'è la

parte favolosa, onde il vero si contigia a diletto di chi legge; perchè si chiamano mendaci dai Latini. *Il nobil geometra*; Euclide. *Geomètra*, per *geòmetra*, lic. poet. *Tondi*; di tondi, di cerchj. *E forme quadre*; suppl. *di*.

61-66. *E quel*, ec. Porfirio filosofo, che visse a' tempi dell' imperatore Costantino, fu non solo come scoglio verso dei cristiani, non lo potendo le ragioni nostre di sua credenza rimuovere, ma scrisse più cose contra loro, che dice il Poeta *sofismi*, perchè, fuori *di quella fede che vince ogni errore*, alcun vero non si trova. *E quel di Coo*; Ippocrate, il quale, siccome disse egli stesso, trasportò la filosofia nella medicina, e questa in quella. *Via miglior*; di quanti erano stati prima più valenti in quell'arte. *Se ben intesi fosser*, ec. Punge l' ignoranza dei medici del tempo suo, ch'erano medici da borse. *Gli aforismi*; libro d' Ippocrate così intitolato.

67-69. *Apollo ed Esculapio*; medici antichissimi, indiati per l'arte della quale credesi inventore Apollo. *Gli son sopra*; per essergli tanto dinanzi per tempo. *Chiusi*; suppl. *sì*. — *Ch'appena*, ec.; che l'occhio gli discerne appena. E ciò nasce dal poco lume che spandono, e sono sì lontani. *Sì par che i nomi*, ec. Ma i nomi d' Omero e di Dante fa più belli e lucenti lo stropiccio del tempo.

70-72. *Un di Pergamo*; Galeno, celebre medico di Pergamo, città dell'Asia minore, visse ne' tempi d'Antonino Pio. *Da lui pende*; e per quello ch'egli fu per sè, e per le vere sposizioni da lui fatte delle cose d'Ippocrate. *L'arte*; la medicina. *Guasta fra noi*; rivede le costole ai medici del tempo suo. *Allor non vile*; mostra che fosse, quando scriveva, invilita per l'ignoranza e viltà di chi l'esercitava. *Ma breve e oscura*; ha in riguardo gli aforismi d' Ippocrate, sentenze chiuse in brevi detti e oscuri, i quali Galeno interpretò con altre opere d' Ippocrate. *E stende*; in largo comento.

73-75. *Anasarco*; d'Abdera, visse ai tempi d'Alessandro Magno. *Intrepido e virile*; fu sempre tale, ma si mostrò più quando sostenne il mortale strazio che di lui fece il tiranno di Cipri. *Senocrate*; discepolo di Platone, di continenza inaudita. *Più saldo ch'un sasso*.

Vinta dalla resistenza di lui la bellissima Frine, disse ai giovani a' quali s'era dato vanto di piegarlo al suo piacere, ch'ei non era uomo, sì statua. *Nulla forza*; nè d'oro, nè di seducente bellezza.

76-78. *Archimede*; gran geometra siciliano. *Star col viso basso*; come fu trovato da quei soldati Romani ch'entrarongli in casa, mentre per tutta la città si faceva sangue e strage. *Democrito*; di Abdera, fu il primo che ardì concepir del mondo un sistema meccanico, fondato su le proprietà della materia, e le leggi del moto. A lui debbesi il mezzo dell'esperienze per arrivare alla verità, e si distinse fra gli antichi per la costante pratica di quest'arte, principio e base d'ogni umana conoscenza. *Pensoso*; speculando. *Di lume e d'oro casso*. Per non distorsi punto dalla meditazione si trasse gli occhi, e donò alla patria le immense ricchezze lasciategli dal padre.

79-81. *Ippia*. Di lui, Cicerone: *Haeleus Hippias, cum Olympiam venisset, maxima quinquennali celebritate ludorum gloriatus est, cuncta penè audiente Grecia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret.* — *E poi*, ec. Ordina: *e poi vidi Archesilao certo di nulla, ma dubbioso d'ogni cosa.* Nacque in Laconia, e fu accademico.

82-84. *Eraclito*; d'Efeso, filosofo antichissimo, compose diversi trattati, fra' quali quello della natura, che era come una raccolta di tutta la sua filosofia, fu il più stimato. *Coperto*; oscuro. *Diogene cinico*. Diogene, detto il cinico, ebbe Sinope per patria. Fu agro riprensore degli altrui difetti, ma prima si dispogliò dei suoi. Compose più opere, che Diogene Laerte ha citate, e son perdute. *In suoi fatti... aperto*. Non si vergognava di fare in pubblico quello che i cani, quando sono in ardenza.

85-87. *E quel che*, ec.; Anassagora Clazomenico, famoso per la sottigliezza della sua dottrina, fu aperto nemico de' Deisti. Tornato di Grecia in patria, veduti deserti i suoi campi, rimproverato d'averli lasciati, disse: se non fossero distrutti questi, non sarei salvo io. *D'altra merce carco*; tornando provveduto di sapienza. *Credendo averne invidiosi patti.* Dice la ragione perchè

vide lieto i suoi campi così deserti, e fu la credenza che aveva d'essere per quelli invidiato e odiato, se fossero stati ben cólti.

88-90. *Il curioso Dicearco*. Nota del Tassoni: « Dicearco, secondo Lattanzio e Cicerone, tenne la mortalità dell'anima. Suida dice ch'egli fu Ciciliano, figliuolo di Fidia, e discepolo di Aristotile, e che fu filosofo, oratore, geometra, e scrisse le misure de' monti del Peloponneso. E per questo forse il Poeta lo chiama curioso. » *Ed in suoi*, ec. Ordina: *ed erano ivi Quintiliano e Seneca assai dispari nei loro magisteri, ed era ivi Plutarco*. Quintiliano fu maestro di Domiziano; Seneca, di Nerone; Plutarco, di Nerva. E perchè il primo fu rettorico, il secondo stoico, il terzo storico, attribuisce alla disformità del loro magistero, l'odio acerbo in che s'ebbero l'un l'altro i primi due, benchè fossero entrambi spagnuoli, e uomini di tanto ingegno.

91-96. *Vidivi alquanti*, ec. Intende de' Pironj, e di tutti i Dialettici, i quali posero l'ingegno in combattere e contraddire le più avverate dottrine. *I mari*; i diversi rami delle scienze, figurati in altrettanti mari, ove trascorre la navicella dell'umano ingegno. *Con venti avversi*; figurano le ragioni avverse al vero, per le quali, siccome per nemici venti i naviganti dal porto, s'allontana lo studioso dal termine propostosi, ch'è la vera scienza. *Ed intelletti vaghi*; con intendimenti erronei. *Non per saper*, ec.; fatti chiari non pel loro sapere, ma per le loro contese. *Urtar*; suppl. *si*; e fer ciò sillogizzando. *Ch'ognun del suo saper*, ec. Però Marziale: *qui velit ingenio credere rarus erit*.

97-99. *Carneade*; il Cirenaico, cui fece scacciar di Roma Catone, come seduttore della gioventù. *Sì desto*. Si spiega dalla lettera *così nel dir fu presto*; cioè pronto, quasi improvvisatore, che non dà tempo di scernere la gran crusca, e passa col poco fiore.

100-105. *La lunga vita*; visse anni novanta. Imprese di voler porre d'accordo le diverse opinioni delle diverse sette dei filosofi, ma invano, per quello che *dice* il Poeta. *Ne' cuori enfiati*; d'orgoglio del loro sapere. *I suoi veneni*; gli odj, i livori che nascono dall'invidia.

106-112. Ordina così: *Epicuro era ivi, il quale si armò contra il buon sire che, ponendo l'anima immortale, alzò l'umana speme; onde la fama di lui geme; Epicuro, che fu ardito a dir*, ec. *Il buon sire*; Dio. Dante, Purgatorio XIX: *e quanto fia piacer del giusto sire*. E, Paradiso XIII: *che partorisce, amando, il nostro sire*. E similmente in altri luoghi. *Che l'umana speme alzò*; alla beatitudine di lassù. *Onde*; per aver impugnata la verità scesa dal cielo. *Sua fama geme*; perciocchè per così fatta erronea opinione scema rimane la sua fama. *Così al lume fu famoso, e lippo*. L'intelletto d'Epicuro, al lume di quella eterna verità, rimase com'occhio infermo dinanzi al sole; benchè per altro egli sia di gran fama. *Con la brigata*, ec.; intende tutti i famosi seguaci d'Epicuro, fra' quali nomina due soli, Metrodoro e Aristippo.

113 e 114. *Poi con gran subbio*, ec. Figura l'opera dello stoico Crisippo, sì lunga e di sì profondo stile, in sottile tela per gran tempo e arte tessuta. Il fuso, dice il Tassoni, non è stromento da tessere. È verissimo, ma è da preparare la materia del tessuto. E questo figurato parlare, come dice il Monti nella *Proposta*, non altro accenna che *la sottile dialettica di Crisippo, la quale fu di tanta eccellenza, che diceasi per proverbio, che se gli Dei avesser bisogno di logica, non adoprerebbero che la Crisippea*.

115-117. Ordina: *vidi Zenone, il padre degli stoici, alzato in suso per far chiaro il suo dire, mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso. — Alzato in suso*; come, perchè meglio s'intenda, sta il maestro fra i discenti. *La palma aperta*; dinotava così la rettorica, per essere il suo stile copioso e largo. *Il pugno chiuso*; significava la logica, ove lo stile ha da essere stringato.

118-120. *E per fermar*, ec. Ordina: *e vidi Cleante, per fermare la sua bella intenzione, tesser la sua tela gentile che*, ec. Cleante fu discepolo e successore di Zenone nella stoica dottrina. L'opera di quel nobilissimo filosofo ebbe per iscopo di menare al vero l'errante opinione, dimostrando che il sommo bene non consisteva nei diletti del senso, sì nell'acquisto della virtù.

TRIONFO DEL TEMPO.

1-3. Inteso il pensiero del Poeta in quella seducente immagine della immortalità che s'acquista per fama, gli trascorse sì ratto il tempo che l'orizzonte ne chiude il dì, che, rivedendo il nuovo sole, parvegli che quasi in uno istante fosse il tramontare e nascere della stella. E perchè non puossi lo stesso tratto discorrere in meno tempo, che non s'acceleri di tanto il moto, però dice ben propriamente del sole, *sì ratto*, parendogli pur quale l'anima, da tanta maraviglia sorpesa, l'aveva giudicato prima. Ed ecco spiegato drittamente quello che dagli altri tortamente s'intende, e che dal Tassoni ingiustamente si critica, per non avere scorto l'intendimento vero del Poeta.

Ora, prima di procedere ad altro, vuolsi avvertire il lettore, che diè cagione al presente trionfo un pensiero avverso a quello che di sopra s'è detto, il quale si è questo, che, poichè divora e consuma il tempo coi nomi i gloriosi atti, vano è il pensiero di farsi per fama immortale; onde volge l'animo al migliore di qualsivoglia altra cura e sollecitudine de' mortali.

Un altro avvertimento è da porre dinanzi allo studioso, ch'essendo il sole il pianeta *che col suo moto il tempo ne misura*, il Poeta introduce il sole in vece del tempo, che per lui si distingue.

4-6. *Alzato un poco*; essendo già il sole alzato un poco sopra l'orizzonte, si guardò d'intorno. *Come fanno i saggi*; prima di muoversi ad atto, coll'occhio intellettuale o col sensibile. *Ed a sè stesso disse*. Veduto quel trionfo della Fama, per lo quale parvegli che l'uomo fosse di lui trionfatore, disse fra sè, volgendo a sè il parlare: *che pensi? — Che più cura aggi*; che tu abbia più cura dell'onor tuo, non consentendo che altri di te trionfi. *Aggi*, (abbi o abbia) form. poet.

7-9. *Ecco*; addita a sè la cagione onde s'accende ad ira. *Famoso in terra visse*; ch'è quanto aveva a pretendere. *Della legge che 'l ciel fisse*. Questa divina

legge si è: quanto creò ed è per creare Dio con mezzo, l'aere, il fuoco, l'acqua, la terra, e tutte le loro mesture, *venire a corruzione, e durar poco*, come dice Dante nel settimo del Paradiso.

10-12. *Morendo*; suppl. *l'uomo*. — *Che spegner si doveva in breve;* siccome avviene delle altre cose mortali. *Nostra eccellenza al fine*. L'eccellenza dei corpi celesti sopra le cose di sotto consiste nella loro incorruttibilità, cioè nell'essere eterni. Se l'uomo vive altrettanto per seconda vita acquistata per fama, dov'è questa nostra eccellenza? Dell'eternità delle celesti nature, dice Dante, Paradiso VII:

Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero.

13-15. *Che pote esser peggio?* perduta che sia questa nostra eccellenza. *Pote*; può. *Che più nel ciel*, ec.; se mi sia tolta questa eccellenza? *A cui esser egual*, ec.; perchè all'uomo dopo il corto cammino della vita succede fama e onore, ed egli avanza per infinita via d'affanni.

16-18. *Quattro cavai*, ec. Vuol dire: *come! io ho tal forza al correre, anzi al volare, e non posso trascorrendo così e volando, consumare la fama d'un mortale?* — *Cavai* per *cavalli*, lic. poet. *Como*, v. poet., *curo con studio*.

19-21. Ordina: *lo avvenire questo a me è ingiuria da corruccio,.... se bene io fossi in cielo*, ec.

22-24. Il secondo di questi versi confonde il Tassoni là ove dice, che l'avere il sole i cavalli non ha che fare col vincere la fama degli uomini gloriosi. Se la fama si consuma per tempo, certo è che quanto più ratto si trascorre, tanto più tosto arriva al termine ove è inteso il suo volo. Ti basta?

27. *M'avanzo*; suppl. *per una strada*.

28-30. *Tal son, qual era*, ec. Suppone il Poeta la creazione del sole anteriore a quella della terra, dietro la parola di Dio *fiat lux*, intendendo la comune dei teologi il sole. *Ch'è infinita*; cioè senza fine.

34-35. *Nè pensier*, ec. Dante, Paradiso VI:

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,

E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Stile; comprende quanti mezzi ha l'ingegno e l'eloquenza di ritrarre gli umani intelletti; similitudini, figure, confronti, ec.

37-39. *Tenn' io... a vile*; la frase *tenere a vile*, avere in dispregio, è da notarsi. *Per la mirabil sua velocitate*. Dante, Purgatorio XXXIII, del viver nostro: *del viver ch' è un correre alla morte*. — *Tenea gentile*. La frase, *tener gentile una cosa*, averla in quel concetto che s' hanno le cose nobili, è leggiadra molto.

40-42. *E parvemi*, ec. Dante, Paradiso XV:

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

Preme; al loro fine. *Che mentre più le stringe*, ec.; perchè ti sfuggono quando credi esserne in più sicuro possesso.

43-45. *Mentr' è l'arbitrio intero*; mentre l'arbitrio non è viziato da reo abito, scevero da passione, franco da ogni errore; perciocchè poscia non si potrebbe se non per grazia speziale. *Fondar in loco stabile*, ec. Dante, Purgatorio XIX:

Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le ruote magne.

46-48. *Che*; perciocchè. *La guida sua*; il sole, *che col suo moto il tempo ne misura*. — *Poter*; suppl. *dire*.

49-51. Tenta quello che ha detto non poter dire,
Per lo nostro sermone e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.

Il ghiaccio, e lì presso la rosa; si pone per le due stagioni, inverno e primavera. *Pur*; mette in riguardo la differenza dell'udire le cose dal vederle.

52-54. *Saldo*; com'egli è se non infermo per passione. *Vedrà esser così*; nol può vedere se non chi s' è abituato a mettere il tempo a profitto. *Che nol vid' io*; il che io non vidi prima, avendo da passione offuscato l'occhio della mente. *Di che*; di non l'aver veduto prima. *Mi riscaldo*; m'adiro con me.

55-57. *Segui' già*, ec. Preso da altra cura non può

l'animo veder quello che gli vela il desio. *Un chiaro specchio*; la coscienza, che può levar la voce, essendo il senso infiacchito.

58-60. *Quanto posso*; ch'è poco assai per sè, non cooperando la celeste grazia. *Il breve viver*; il tratto della vita che ha scorso, che pargli un giorno, dove fu fanciullo la mattina, ed è vecchio la sera.

61-63. *Che più d'un giorno*, ec. In una delle Senili dice: *quid enim nisi dies unus est vita haec? isque hybernus, brevis, et turbidus?* — *Che può bella parer*; negli anni di lusinghevole e rigogliosa giovinezza.

64-66. *Qui*; in questa sì breve vita. *L'umana speranza*; si fonda. *Qui*; istessamente. *La gioia*; umana si contiene. *Alzan la testa*; montano in orgoglio. *E nessun sa*, ec.; perchè le più volte ti sopravvien morte quando sei per aggiungere l'oggetto che ti muove a speranza, a contento, a superbia.

68 e 69. *Anzi di tutti*; anzi veggo così la fuga del vivere di tutti i mortali. *La ruina del mondo*, ec.; perocchè, trascorsi i secoli che Dio ha fissi al mondo, egli s'ha a consumare.

73 e 74. *Forse che*; forse avviene che. *Mie parole spargo*. Dante, Purg. XXIX.

A discriver lor forma più non spargo
Rime.

Che voi sete offesi, Dante, Inferno VII: *quanta ignoranza è quella che v'offende!* — *Sete*; siete; v. poet.

76-78. *Che volan l'ore*, ec.; prova di quel letargo che ci preme. *Che*; perchè volan l'ore, ec.; e non vi ponia'n mente. *Insieme*. *Con brevissimo intervallo*; fra il passar di quello e quell'altro. *Avemo*; abbiamo. *Altri paesi*; o la celeste regione, o la infernale.

79-81. *Non fate*, ec.; non indurate sì il cuore, che più non si possa aprire al vero. *Sete*; siete. *Volgete gli occhi*; al vero. *Mentr'emendar potete*, ec.: *e puossi mentre che la speranza ha fior del verde*, dice Dante.

82-84. *Scocchi*; lo strale a darvi il volo per l'altro mondo. *Che*; perciocchè. *Infinita è la schiera*, ec.: *stultorum infinitus est numerus*.

86-87. *Il volar*; dall'occidentale balzo all'orientale. *Il fuggir*; dell'emisperio nostro. *Onde*; dal qual volare

e fuggire di ch'io prima non m'accorsi. *Ho danni e 'nganni assai sofferto*; non avendo messo a profitto il tempo.

88-90. Ha detto in generale non doversi l'uomo invaghire di cosa che non duri eternalmente. Ma perchè gli si potrebbe opporre che vive pure dopo i secoli il nome di coloro i quali, o per le altrui scritture acquistaron fama, o fecersi per le loro proprie famosi e chiari, viene a parlare di questa che seconda vita s'appella, a dimostrare la poca sua durabilità, e la sua vanità. Pone prima i famosi per le altrui scritture. *Queta queta*; mostrando nei loro sembianti la quiete e contento dell'animo. *Di tempo*; suppl. *urto, stropiccio*, o simile. *Che*; suppl. *per*.

91-93. Parla dei secondi di chiara fama; cioè di quelli che si fecero colle loro opere famosi. Ordina il testo così: *pare che, più degli altri, il sole abbia invidia* (si abbia invidia dal sole) *di coloro che sono levati a volo per sè stessi, uscendo*, ec. Vuol dire, ch'essendo la fama di costoro più sicura, maggiormente per essi s'accende l'invidia e l'odio del tempo a volerla consumare. *Della comune gabbia*; per riguardo al detto, *son levati a volo*, dice *comune gabbia* il vivere del vulgo senza fama di sorte.

94-96. *Colui che splende solo*; il sole, *il quale*, leggesi nel Convito, *di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina*. E però, Paradiso XX: *lo ciel, che sol di lui prima s'accende*.

97-99. *Raddoppiat' era l'orzo*; perchè raddoppiassero la lena. *La reina*, ec.; la Fama, la quale nel primo capitolo del trionfo a lei consacrato dal Poeta, chiama *la bella donna*; e questa voce *donna* può esser d'egual valore che *reina*, o *sovrana*. — *Volea d'alcun de' suoi*, ec.; voleva già sceverare dalle sue insegne alcuni suoi seguaci, la gloria de' quali era quasi oscurata dal tempo, per essere i loro nomi di quelli che l'urto suo a poco a poco distrugge.

100-105. *Udi' dir non so a chi*. Pare che da *alto* sonasse, quasi fosse divina voce, questo detto. *In questi umani*, ec. Il Castelvetro crede che intenda il Poeta de' suoi versi; a me pare che s'abbia ad intendere di

tutti i parti, frutti, e fiori dell'umano ingegno e sapere, i quali dice *umani ligustri*, e per la loro caducità, *alba ligustra cadunt*, e perchè, siccome i ligustri, surgono dal mortal nostro fango; e aggiunge *di cieca obblivione oscuri abissi*, a dimostramento del vero, ch'è il contrario di quello che dei parti dell'intelletto nostro ci apparisce; cioè ch'abbiano ad essere tante sorgenti d'interminabile luce. *Vittor d'ogni cerebro*; vincitore d'ogni ingegno; ponendo l'effetto per la cagione; cioè l'ingegno, pei frutti che di lui germogliano. *Di questi illustri*; di questi nomi ora illustri per le altrui scritture.

106-108. *Quanti*; e dei famosi per le scritture degli altri, e di quelli che furon tali per loro opere. *Tra Peneo ed Ebro*; intende dei Greci, per lettere o per altre virtù chiari. *Son venuti o verran tosto meno*; sino allo essere spenti affatto. — *Quant'in sul Xanto*; dicendo Orazio:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi.

In val di Tebro; scrittori latini, e altri famosi di loro. Dante, Parad. XVI:

Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

109-111. *Un dubbio verno*; si spiega questo sentimento dalla frase seguente, *un instabil sereno*; perchè la serenità d'inverno dura poco, e si fa dubbio per quella breve serenità quell'instabile sereno. *È gran veneno*; rodendo e consumando come fa i corpi il veleno. Ma vedi come dice Dante, Purg. XI, della mortalità della fama:

O vana gloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!

E poi:

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

E ancora:

La vostra nominanza è color d'erba,

Che vien e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.

115-117. *E ritolta a' men buon*, ec.; a dimostrare che il tempo non ha più rispetto a uno che ad altro, ma tratta tutti d'un tenore, dice. *e ogni cosa da lui ritolta ai meno buoni non la dà poi ai più degni, sì ai meno buon*, ec. *Ogni cosa*; detta nella terzina precedente, le quali, *di gente in gente e d'uno in altro sangue*, trasmuta il tempo, o consuma. *Ma le vostr'eloquenze*, ec.; cioè, i parti dell'umano ingegno e sapere.

118-120. *Così fuggendo*; il tempo. *Seco volve*; aggira seco e sprofonda nell'obblio. *O torna*. Dante, Purgat. XII: *pensa che questo dì mai non raggiorna*.

121-123. Rende ragione perchè ci voglia più tempo a consumare la fama dei mortali, che le altre cose, cioè i trionfi, le signorie, e simili, e questa si è per essere i parti dell'umano intelletto sopra ogni altra cosa mortale. Adunque tradurrai così: *ora, perchè gloria dell'umano ingegno ha tanta altezza, non è gran maraviglia se, a volgerla in basso, il tempo tarda* oltra *l'usanza delle altre cose a lui soggette*.

124-126. *Cheunque* (che cosa mai), che che. *Si pensi il vulgo*; il quale s'immagina che sia per essere eterna la fama che per lettere o scienze s'acquista. *Parle*; parli.

129. *Al sol di neve*; essere come massa di neve esposta al sole.

131 e 132. *De' vostri nomi*; di voi nobili ingegni. *La gente*; vulgare.

133-135. *Cieca*; quella gente che dice, al vero. *Al vento si trastulla*; contenta dell'aura popolare, ch'è un vento. *Di false opinion si pasce*. Dante, Parad. XXIX: *tornan dal pasco pasciute di vento*. — *Lodando più 'l morir vecchio*, ec.; ch'è una delle false sue opinioni.

136-138. *Quanti felici*, ec.; per essere così scampati alle calamità che accompagnano la vita. *Quanti miseri*, ec. *Il semble*, dice il gran Montaigne, *que la fortune quelquefois guéte à point nommé le dernier jour de notre vie, pour montrer sa puissance de renverser en un moment ce qu'elle avait bâti en longues années*, et

nous fait crier après Laberius: Nimirum hac die una plus vixi, mihi quam vivendum fuit. — *Beato è chi non nasce.* Cicerone: *non nasci homini longè optimum esse; proximum autem, quam primum mori.*

139-142. Vuol dire: ma concedasi, in grazia della vulgare turba, avvezza ai grandi errori, che il nome sia chiaro dopo la lunga età; ebbene! per essere il nome chiaro dopo la lunga età, che vantaggio è questo? Il Tempo avaro lo vince e consuma egualmente.

143. *Chiamasi fama, ed è morir secondo.* Così Boezio: *jam verò secunda mors manet.*

TRIONFO DELLA DIVINITÀ.

1-3. *Sotto 'l ciel*; nelle cose poste sotto il cielo, che sono quelle del mondo nostro. *Tutto sbigottito*; di vedersi mancare tutto quello, ove posto aveva suo desio e sue speranze. *Mi volsi*; a me stesso. *E dissi*; a me. *Guarda*; credo che sia detto perchè torni un istante il pensiero a quello in che sin ora s'è fidato, cioè in amore, e in fama, e poi chiede: *in che ti fidi?* cioè, e ora in che riponi tua fidanza?

4-6. *Risposi*; a me stesso. *Nel signor*; suppl. *mi fido*; e questo signore, che mai non vien meno di sua promessa, è Dio. *Ma veggio ben*, ec. Ha ben ferma in Dio sua fidanza, ma lo addolora il vedere che la fallacia delle cose, ove posto aveva sua speranza, gli torna a danno e a vergogna.

7-9. *E sento quel ch'io sono*, ec. Confronta cogli ultimi anni che si rende a Dio, quelli della gioventù perduti in cose vane; e s'attrista del vedere che, quando potè far bene, non volle, ed ora che vorrebbe non ha più tempo. *Anzi volar il tempo.* Quanto più s'appressa il sole all'orizzonte pare che più s'affretti. *E doler mi vorrei*, ec. Se il dolente non ha chi accusi del male che lo preme altri che sè, sente doppio l'affanno; perciocchè tanto più fiero si fa il dolore quanto da più caro amico procede, e non ha l'uomo maggior amico di sè.

10-11. *Più per tempo*; a miglior ora. *Gli occhi*; della mente. *E non tardar al fine*; che non proceda il pentirsi dal non più potere.

13-18. Tocca le cose che i cieli sensibili hanno in lor cura, le quali, prima d'aggiungere al fine, passano per diversi trasmutamenti. *Così detto*, ec.; suppl. due volte *fu*. — *Queste cose che 'l ciel volge*, ec. Dante, Purgatorio XX:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi.

Dopo molto voltar; del cielo.

19-24. *Questo pensava*; questo discorso lo faceva dentro da sè.

25-27. *Colui che*, ec. Il sole. *Ma discorrendo suol tutto cangiare*. Dante, Purg. XI:

. . . . E quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.

28-30. *Le tre parti*; del tempo; passato, presente, futuro. *Sue*; di quel nuovo mondo. *Ad una sola*; si determina il presente dalla spressione *quell'una esser ferma*; perciocchè, se non fosse ferma, sarebbero le tre parti insieme. *Sicchè, come solea*, ec.; sicchè forza è che non s'affretti più, come solea far prima.

31-33. *E quasi in terra*, ec. Pone per immagine della invariabilità che dice una landa deserta, e in ogni tempo nuda si d'ogni pianta e d'erba, che non isvaria d'un punto dall'uno all'altro estremo; immagine nuova, e adoperante assai all'effetto che si propone il Poeta. *Nè fia*, ec. Adunque, per essere le sue parti in una forma ristrette, non sarà ivi alcuna di quelle modificazioni del tempo, le quali s'accennano da noi coi segni *fia, fu, mai, anzi; dietro*, o simiglianti. *Ch'amara vita*, ec. Dal tempo, e però dalle diverse sue parti, derivano le amarezze e le infermità che ci affliggono, siccome i trasmutamenti che via via in noi e nelle altre cose di quaggiù succedono.

34-39. In vista di quel luogo d'eternità, scevero da tutti quei mali che seco adduce il tempo nel mortale, s'accende nel Poeta il disio di quel bene ch'ivi si gode; ch'è il bene dell'intelletto. *Passa*; trapassa. *Anzi più assai*; perciocchè scema pur alquanto sua altezza

il mezzo. *Tene*; tiene. *Non alcun mal*, ec. Ordina: *non vedendo alcun mal, dico il male, che il tempo arreca soltanto, e il qual male si diparte con lui, e viene di nuovo con lui.* Questa voce *mesce*, s'adopera per figura, significando propriamente *versare il vino nel bicchiere* chi è incaricato di dar bere altrui. Cisti, nel Decamerone, G. VI, N. 2: *io so non meno ben mescere, ch'io mi sappia infornare.* E Dante, Paradiso XVII:

. . . . Ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

40-42. *In tauro o'n pesce*; segni dello zodiaco, ch'è la strada del sole. *Per lo cui variar*, ec. Aristotile: *secundum accessum et recessum solis in circulo obliquo fiunt generationes in rebus inferioribus.* Onde Dante, Paradiso X:

Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

46-48. Figura questa nostra vita in robusto torrente, dove chi non trova il guado, s'inabissa.

49-54. *Cieca*; della vista della mente. *Qui*; in questo secolo. *In cose tali che*, ec. Dante, Parad. XV:

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell'amor si spoglia.

O veramente sordi, ec. Dante, Purg. XIV:

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.

Ignudi; poveri d'ogni bene. *Frali*. Dante, Purg. XII:

O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

D'argomento; di quello della mente. *E di consiglio*; che non sanno da sè avere. *Egri*; infermi.

55-60. Duolsi il Tassoni che questi due terzetti non abbiano attacco con quello che siegue, nè dipendenza da quello che precede, e chiude, *o io non la so rinvenire*. Vi si concede, signor critico, che non sappiate, o piuttosto non vogliate rinvenire questo vincolo, ma che però non vi sia, vi si niega aperto. Avendo il Poeta chiamato contro i miseri e fiacchi mortali, e mostrato loro che nulla possono da sè e per sè, seguita: *quel che 'l mondo governa*... vi può solo esser lume, e guida e conforto. *Che 'l mondo governa*, ec. Orazio: *cuncta supercilio moventis*. — *Al cui saper non pur io*, ec. Vuol dire: non solo io, che sono misera creatura e scema d'ogni lume, ma gli angeli stessi non si possono al sapere di lui accostare, contenti di vedere delle mille parti della divina mente l'una, sempre desiosi e intenti nell'infinito che di là da loro vista si distende. Dante dipinge in più luoghi il medesimo concetto, fra' quali leggi nel decimonono del Paradiso, dove dice:

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene, ec.

Gli angeli ne son lieti e contenti. Dante, Parad. xx:

Ed ènne dolce così fatto scemo,
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

61-63. *Vaga*; inquieta pel desiderio che la muove. *Al fin sempre digiuna*; perciocchè o l'animo non si raffronta coll'oggetto del suo desiderio, o, se l'aggiunge, non è intera la promessa. *A che*; giovano. *Un'ora sgombra*. Disse altrove:

Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

64-66. *Quel che l'anima nostra*, ec. Comprende tutti i successi che seco mena il tempo nelle sue parti diverse, passato, presente, futuro, e nelle modificazioni delle medesime, i quali sono tutti gli affetti perturbatori dell'anima nostra. *Dianzi*; sperava. *Adesso*; teme. *Ier*; fu lieto. *Diman*; avrò forse l'attento mio. *Mattino*; stamattina m'è parso. *Sera*; questa sera avrò forse;

e tali senza numero. *In un punto*; di tempo. *Com'ombra*; per subita luce si dilegua.

67-69. Cesserà ogni divisibilità di tempo in passato e in futuro, e il presente solo, uno, immutabile sarà. *Intera*. Così sarà, ma non può l'intelletto nostro sotto il velo della carne levarsi a tanto comprendere, siccome non si può figurare un bastone senza l'uno e l'altro capo.

70-75. *Quanti spianati dietro*, ec. Per questi ingombri dell'occhio sensibile, figura gl'impedimenti della vista della mente, che sono i passi del tempo, o gli effetti di quelli. *Non fia in cui*; non sarà più oggetto in cui. *Nostro sperar*, ec. La speranza si collega col futuro, la rimembranza, col passato; tutto essendo in presente, non potrà aver più luogo lo sperare nè il rimembrare. *La qual varietà*; sperare e rimembrare. *Fa spesso altrui*, ec.; aggira l'uomo fra tante vane immagini, che gli trascorre la vita che non s'accorge. *Pur*; pone in riguardo la maggior cura che dovrebbe da quelle speranze e ricordazioni l'animo nostro rivocare. *Che sarò*; volto il pensiero nel futuro. *Che fui*; riverso nel passato.

76-78. *Non sarà più diviso*; il tempo. *A poco a poco*; in secoli, in lustri, anni, mesi, ec. *Ma tutto insieme*; sarà raccolto. *Ma morto 'l tempo*; come morto è il moto in luogo senza principio e senza fine, cioè infinito. *Variato il loco*; perchè sarà *un mondo novo, in etate immobile ed eterna*, come disse più in su.

79-81. Ora la fama dei mortali è soggetta al tempo, che al fine la consuma; ma in eternità chi sarà chiaro una volta, sarà sempre mai. E per questa chiarità s'intende la beatitudine eterna.

82-84. *Che 'n via sono*; la via che a quel beato fine conduce si è quella di virtù. *O saranno*; se grazia le rivoca dall'errore, ove al presente si vivono (*a*).

(*a*) *Alcuni editori cambiarono a lor talento il* qualunque e'si sia in quandunque e'si sia; *e forse furono indotti a porre il sarchio nel campo altrui dalla seguente considerazione*: così andiamo al sicuro, perchè presto o tardi ogni uomo dee morire. *Ma il Petrarca*

Riguarda sè, che troppo tardi s'è pur ravveduto: *ma tarde non fur mai grazie divine.*

85 87. *Leggiadre e pellegrine*; creature. *Lei*; intende di Laura. *Dal natural confine*; della vita, essendo morta giovinetta.

88-90. *Divise*; maniere, costumi di Laura.

91-93. Parla del risorgimento, ove i beati si vedranno, nella rivestita carne, nel fiore di loro giovinezza e bellezza, così e quanto furono nelle vive membra. *E vedrassi*, ec.; e, o Amore, si vedrà da tutti quella bella persona del cui piacere mi legasti.

94-96. Dice che lo additeranno i beati, maravigliando, come il più felice fra' mortali abbia saputo conoscere tanta bellezza e virtù.

97-99. *Di cui ancor*, ec.; di cui canto, e cui piango tuttavia, e farò sino al fine. *Avrà gran maraviglia*, ec. Gran lode della modestia di Laura, che non s'accorse quanto fu bella, o non si curò di tal pregio.

100-102. *Sassel* (sa se il); lo si sa; lo sa bene; perchè lo vede nella divina mente. *Tanta credenza*, ec. Dice che alcuni soli fra i beati sanno quando sarà il gran dì; e chiama quegli eletti a tanto vedere *i più fidi compagni di sì alto segreto*; e lo sa per rimbalzo chi s'appressa, come Laura, a quei fidi (*a*).

---

scrisse qualunque *che si riferisce tanto alla persona che deve giungere a quel fine*, *cioè ricca*, *povera*, *dotta*, *ignorante*, *brutta*, *bella*, *nobile*, *ignobile*, ec., *quanto al fine medesimo*, *che non sarà eguale in tutti: giacchè la varietà dei meriti maggiori o minori porterà seco differenza di gradi*; *onde nel Vangelo si legge*: in domo patris mei mansiones multae sunt.

(*a*) *Il Professore Marsand restituì alla vera lezione questi versi*, *snaturati dagli altri editori.*—Tanta credenza ha più fidi compagni. — A sì alto segreto chi s'appressa? — *Nei Trionfi si pare la sublime maestà del Petrarca*, *e la profonda sapienza*, *che gli meritò un onorato seggio nella filosofica famiglia. In quello della divinità si descrive il finimondo*, *quando tutti in un punto passeran com'ombra* dianzi, *adesso*, ier, doman, mattino e sera, *e non avrà loco* fu, sarà, nè era,

103-105. *Che s'avvicini*; quel gran dì. *De' guadagni veri, e de' falsi*; delle buone e delle ree operazioni, considerate nei loro successi. *Che tutte fieno*, ec.; che tutte le opere dei mortali, intendendo quelle che al vero fine non furono indirette, e paiono gran meriti a chi le fece, saranno allora come tele di ragni, le quali per ogni quantunque minima forza si rompono.

106-108. *Quanto in van cura si pone*; in tante vane imprese, le quali seguono poi miseri guadagni. *S'affatica*; l'uomo. *Come sono ingannate*; spendendo il tempo in quello che riesce a danno.

109-111. *Nessun secreto*, ec. Ordina: *non sarà ivi anima che copra o chiuda alcun secreto.* — *Fosca*; nera; tinta in peccato, come dice Dante. E la parola *fosca*, ti ricorda la *coscienza fosca*, che dice nel decimosettimo del Paradiso.

112-114. *E fia chi*, ec.; e sarà giudice tale, al cui vedere non è schermo che vaglia. *Poi vedrem*, ec. Dante, Paradiso XIX:

Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.

Come fiera, ec.; lieve lieve sarà il volo dei beati al loro regno; impetuosa la ruina a valle de' dannati nell'eterna prigione.

115-117. *In quel poco paraggio*; in quel confrontamento delle buone opere colle ree. *Che vi fa*, ec.; cioè, quell'oro e quel terreno che vi fa sì superbi,

---

ma solo è. Allora parranno gli angelici costumi di Laura; allora il Petrarca sarà mostrato a dito, e si dirà: — Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto. — Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato. *Soggiunge il Poeta che ei non sa quando ciò fia; che la sola Laura se lo sa; che molti hanno una siffatta credenza; ma che nessuno può appressarsi a sì alto segreto. In tal guisa, mercè la lezione del Marsand, s'interpreta agevolmente il senso di questi versi; mentre le comuni edizioni formano un guazzabuglio da confondere l'intelletto più sottile e penetrativo. Qual senso mai si può cavare da questi versi?* — Tanta credenza a' più fidi compagni. — Di sì alto secreto chi s'appressa.

essere stato danno, ec. La voce *paraggio* è segno d'opposizione, e vuolsi considerare in tal riguardo.

118-120. *E 'n disparte*, ec.; e si vedranno in disparte coloro i quali, vivendo in modesta fortuna, seppero frenare ogni desiderio di là da quella, godendo, lungi dal vulgare tumulto, i cari tesori della loro sapienza.

121-123. *Questi cinque trionfi*; d'Amore, di Castità, di Morte, di Fama, di Tempo. *Il sesto*; della Divinità. Le forme *giuso*, *avem*, *lassuso*, sono del verso, in prosa: *giù*, *abbiamo*, *lassù*. — *Dio permettente*; suppl. *essendo*.

124-126. *E 'l tempo disfar tutto e così presto*. Il Castelvetro spiega: « e vedremo disfarsi il tempo tutto, quantunque paia lunghissimo e presto, cioè velocissimo in guisa che per sua velocità non fuggirà il disfacimento. Si potrebbe ancora dire, presto a disfare la fama. » Io confesso che non intendo nè il testo, nè la chiosa; e prego chi ne sa più di me a voler meditare questo luogo, se per avventura avesse scritto il Poeta così: *e 'l tempo a disfar tutto così presto*. Taccio le ragioni, perciocchè le persone alle quali io parlo le veggon tosto da per sè, e degli altri non ho cura. *Cotanto avara*; perciocchè come giunge il fine, t'avventa il colpo, nè ti consente d'un sospiro. *Morti saranno*, ec. Morte, non avendo più da uccidere; il tempo, venendo in presente indivisibile ristretto.

127-132. L'ultimo di questi versi impaccia sì il sentimento di questo luogo, che leggendo con la comune *a morte impetuosa i giorni ladri*, ovvero, col Tassoni, *e morte impetuosa e i giorni ladri*, non è possibile cavarne ragionevole costrutto. Adunque s'avrebbe a ricevere con gratitudine la lezione proposta dal Castelvetro, *a morte impetuosa*, *ai giorni ladri*; e spiegherei così: *e quei che meritarono chiara fama, la quale il tempo spense, tornando la fama loro più bella che mai, lasceranno l'obblivione ai giorni ladri; e i bei visi leggiadri, i quali il tempo, e morte amara fece impallidire, tornando più belli che mai, lasceranno a morte impetuosa gli aspetti oscuri ed adri, e lasceranno l'obblivione ai giorni ladri.*

133-138. *Nell'età più fiorita*, ec.; parla dell'età in che apparirà l'uomo nella rivestita carne. *A rifar*; a rifarsi dell'immortale bellezza che dice. *Quella che*, ec.; Laura, la quale vincerà lassù sè antica, come vinse quaggiù le altre. *Che il mondo chiama*; pone il mondo tutto desideroso di veder Laura, invaghito di lei, per le tante cose che della sua bellezza e virtù dischiude. *Intera*; congiunta l'anima col corpo.

139-141. *A riva un fiume*, ec. Rodano. *Il cuore*; dove stanno ancora vive le ferite.

142-145. *Che*; in che. *Il suo bel velo*; la bella vesta dell'anima; il bel corpo. *Or che fia dunque a rivederla in cielo*; dove colle antiche sue bellezze quella immortale di lassù sarà congiunta. Così Virgilio a Catone, Purgatorio 1:

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.

Fine della parte terza.

PARTE QUARTA.

SONETTO I.

Q. 1. Alf. n. — *L'oziose piume;* l'ozio, il vil riposo nemico di virtù e di gloria. E però Dante, Inf. XXIV:

. . . . . Seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

E il Petrarca altrove, e giovi a dichiarazione del presente concetto:

Ventris amor, studiumque gulae, somnusque, quiesque,
Esse solent potior, sacrae quam cura poesis.

Ond' è, ec. Ordina: *onde nostra natura, vinta dal costume, è quasi smarrita dal corso suo.* — *Nostra natura;* l'umana, che per sè è buona. *Dal costume;* cioè dal reo costume, dal mal uso che ci fruga.

Q. 2. Alf. not. — *Ogni benigno lume del ciel;* intendo di quella benefica virtù delle stelle, ch' è scorta giù pel raggio delle medesime; e dice che questa virtù è spenta, perchè senza effetto rimane per la materia mal disposta; o, come scrive Dante, *perch'a rispondar la materia è sorda.* — *S' informa;* si tempera e suggella, come dice Dante; perchè l'umana natura, di quel lume improntata, prende indi sua forma e suo essere; perocchè *quel di giù a quel di su torna.* — *S'addita;* si mostra a dito; e diciamo ancora *nominare a dito*, in vece di *nominare mostrando a dito.* — *Chi vuol far*, ec.; chi poetando, faccia scorrere bei fiumi di parole; chi dassi tutto ai poetici studi. Dante, Paradiso I:

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie,
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

T. 1. Al. n. — *Qual vaghezza di lauro*, suppl. *vediam noi a questi tempi?* — *Qual di mirto;* v' ha la stessa elissi, e la risposta si è: *nulla.* — *Vaghezza,*

desiderio che mai non posa, se nol fa l'oggetto che l'accende di sè pago e contento; e dice *di lauro, di mirto*, perchè dell'uno e dell'altro si coronavano i poeti; e il Petrarca ebbe tre corone, aggiuntavi una di mortina; ma tortamente il Tassoni piglia questa voce nel sentimento di *vogliuzza* o *vogliolina*, e da questo inganno procede quel suo mottetto che v'appicca, dicendo che, per essere il lauro e il mirto senza frutto, si incoronano i poeti dei rami loro, a dimostrare che la poesia serve anch'ella di semplice e infruttuoso ornamento; mentre sanno anche i fanciulli che, oltre alla favolosa Dafne in lauro convertita, per la perpetua verdezza delle frondi del lauro vuolsi figurare l'eterna fama dei poeti, non già di quelli che diconsi a vettura, ma sì dei poeti veri, i cui nomi, per lo stropicciare del tempo, fannosi a più a più belli e lucenti. *Povera*, ec.; la turba intesa al vile guadagno dice: *filosofia, tu vai povera e nuda*; e perciò le danno le spalle.

T. 2. Alf. n. — Volge il parlare al gentile spirito a cui scrive il presente sonetto. *Per l'altra via*. Due sono le vie: quella dell'inganno, che è la battuta; quella del vero, quasi tutta deserta. *Tanto ti prego più*, ec. È grande stimolo a virtù l'aver pochi compagni, che tanto maggior gloria ti tocca; perocchè le cose di quaggiù fanno men ricchi i più posseditori. *Gentile*, nobile da sè. *Non lassar*, ec.; v'ha difetto della preposizione *a*; *a non lassare* o *lasciare*. — *La magnanima tua impresa*; quella dei sacri studi delle Muse.

SONETTO II.

Q. 1. Alf. n. salvo *per ventosa pioggia*; e scrive in nota, *una colonna non cammina*. Io metterei dieci incontro a uno, che Alfieri è stato impulso a ciò dal Tassoni, il quale fece primo questa bella scoperta. Ma, che necessità abbiam noi di supporre che le colonne camminino, se il Poeta dice s'appoggia, che è proprio della colonna, e se, lasciando a tempo il figurato, torna al modo proprio? Piglisi la colonna qual termine di confronto, a dimostrare la stabilità del personaggio il quale simiglia a colonna che per urto di venti la superba cima non crolla, così quel magnanimo signore,

in mezzo alle persecuzioni del suo fiero nemico, *solo va dritto, o 'l mal cammin dispregia.* Il personaggio al quale volge il Poeta il parlare in questo sonetto, dice il P. Marsan essere Stefano Colonna il vecchio. — *In cui s'appoggia*, ec.; pare che tutta Italia riponesse in lui ogni speranza. *Latino*, italiano. *Ch'ancor non torse*, ec.; adombra sotto queste parole l'orribile persecuzione di papa Bonifacio VIII contro quella famiglia, e di ciò lo stesso Petrarca altrove: *fulminabat ille de terris, et ad exemplum Tonantis aetherei, cujus gerebat vices, edictis minacibus intonabat*; e la voce del testo *torse*, dimostra e l'impeto dell'urto avverso, e la resistenza eguale, anzi maggiore.

Q. 2. — *Qui non palazzi*, ec.; suppl., *sono*. — *Ma in lor vece un abete*, ec.; accenna una selva mezzana tra *l'erba verde*, cioè il prato, e *'l bel monte*. — *Onde*, ec.; per lo quale si poggia e si discende *poetando* quasi sia quello il suo Parnaso; dicendo altrove del medesimo: *mia accademia un tempo e mio Parnaso.*

T. 1. *Levan*, ec.; quegli oggetti che dice alzano colla gioconda loro vista l'intelletto alla meditazione delle celesti cose.

T. 2. *D'amorosi pensieri*, ec.; di pensieri spiratrici d'amoroso canto:

At citharam Philomela feret, quam nulla libido
Flexit adhuc tremulo permuclens gutture sylvas.

Ma tanto ben, ec. Ordina: *ma tu, signor mio, che ti scompagne* (form. poet., scompagni) *da noi, tu solo tronchi e fai imperfetto tanto bene.* Orazio: *excepto quod non simul esses, coetera laetus.*

SONETTO III.

Q. 1. Alf. nota il terzo e 'l quarto. — *L'onorata fronde che*, ec., è il lauro, ma s'allude a Laura, che lo spoglia d'ogni sapere. *Prescrive*; limita, non essendo dal fulmine tocco il lauro. *Non m'avesse disdetta la corona*, ec. Come poteva Laura disdire la poetica corona al Poeta? Negandogli, cred'io, quel guiderdone, di che premiano le sciocche i loro innamorati, il quale, sedotto da ingannevole desio, dice ch'avrebbe fatto fiorire il suo ingegno.

Q. 2. Alf. n. il quarto. *Vostre dive*; le muse nutrici

dei poeti che posson esclamar con Dante: *o sante Muse, poi che vostro sono.* — *Le qua' vilmente*, ec.; perchè dice il vulgo: *povera e nuda vai*, *filosofia.* — *Quella ingiuria*; così dice lo sdegno di Laura verso lui. *Dall' inventrice*, ec.; da Pallade, Dea della scienza, dalla quale lo rimoveva l' inflessibile durezza di Laura. *Delle prime olive*; Virgilio: *oleaeque Minerva inventrix.*

T. 1. Alf. n. — *Che*; sappiate che, e certo. *Com' io sfavillo.* Dante, Parad. XXVII: *ond' io sovente arrosso e disfavillo*; — *Tanto amata*; ec., cosa amata tanto da me. *Propia*, propria; di mia pertinenza, per l'alto ingegno datomi dal cielo.

T. 2. Alf. not. — Il Tassoni: « *fonte più vivo* pare a me che fosse da dirsi, o doveva il Poeta porre il contrapposto a *tranquillo*, scusandosi che il suo era torbido ed impuro; ma questi poeti che scrivevano al Petrarca, erano tanto sciaurati, ch'egli aveva ragione di risponder loro dopo cena. » Non l'abbia per male il Tassoni, s' io gli dico chiaro che egli non ha scorto l'intenzione del Poeta, dicendo *tranquillo*, in luogo di *vivo*. Questa si è che qualifica in due diversi aspetti la sua vena, e agitata, come era, dal tumultuoso contrasto di nemici affetti, e scarsa d'ogni altro licore, salvo di quello che piove dagli occhi. Dicendo *cercato fonte più tranquillo*, fa intendere che il suo non è tranquillo; e dicendo, che il suo fonte sostiene inopia d'ogni poetico licore, fa intendere a cui parla che cerchi fonte *più vivo*. Ecco come i gran poeti sanno da vero pigliar due colombe, ed ecco la grand'arte dei sommi ingegni i quali, lasciando la strada battuta e lunga, a fuggir noia e fastidio, ti guidano al segno per uno scorcio ove sanno, col guadagno del tempo, raddoppiarti l'utile e il diletto. Fra i molti esempi di Dante, simiglianti a questo per l'artificio che si dice, scelgo il sottoposto del terzo del Paradiso, il quale con sempre nuovo piacere e maraviglia nella mente mi germoglia. Ma veggasi come da noi si spiega, che altrimenti potrebbe riuscire in vano ogni fatica:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,

Torna n de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille.

Salvo di quel, ec., che sono le lagrime che gli munge per gli occhi l'acerbo suo dolore.

SONETTO IV.

Q. 1. Si n. da Alf. — *Per gli effetti acerbi e strani*; sono i contrari a quelli che sperava. *Strani*; diversi dalla natura della cosa onde pur sono originati.

Q. 2. Alf. not. — Chiama *cammin dritto* l'amoroso cammino, pei miracoli che l'onesto amore ha prodotti in Dante e nel Buonarroti, e in chi ha saputo amar come quelli.

T. 1. Alf. not. — Alla voce *fossati*, il Muratori torce il grifo; e pur il Poeta ebbe in vista quello del suo maestro, Purgatorio XXXI: *quai fosse attraversate, o quai catene*, ec.

T. 2. Alf. n. — *Onde*; per la quale. *Al vero valor*, ec. Il Tassoni: « che sia poggiare al vero valore il ritornare all'amorosa vita, molta logica ci bisogna perchè si creda. » Ma non dice il P. che tornare all'amorosa vita sia poggiare al vero valore; bensì che la via amorosa è scala al vero valore. E di ciò, lasciando mille altre prove, basti la fede che ne fa il Buonarroti (*), dicendo:

Amore sveglia, e muove, e impenna l'ale
Per alto volo; ed è spesso il suo ardore
Il primo grado ond'al suo Creatore,
Non ben contenta qui, l'anima sale.

E odi ancora quello che dice altrove:

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è lucerna e specchio,
E, s'altro uom crede, è falsa opinïone.

In quanto alla sentenza di certo filosofo, *che la poesia allora era bella quando era chiara*, che citasi dal Tassoni non so a qual proposito, si risponde, *che il* sole non è men bello in sè e per sè, o perchè ingombri

(*) *Vol. CII, pagine* 5 *e* 11 *di questa* Biblioteca Scelta.

avverso velo il lucentissimo suo aspetto, o perchè pupilla che trema non possa il suo raggio sostenere. Che colpa è di Dante, se un passo che s'apre chiaro all' intelletto del Monti e pari suoi, pare a me e ad altri lasagnoni stradifficile, oscuro, impenetrabile? Il difetto sta dalla nostra, e tocca a noi confessare la propria ignoranza e goffaggine. Questi ch' io accuso sono proprio da compararsi con quelli i quali, perchè la Verdespina, sì bella, sì graziosa, sì leggiadra, si mostra loro severa e sprezzante, voglion torle con abbominevoli parole quello onde l'ha il cielo, natura, e amore a gloria di sè adornata. *Conven*, form. poet., *conviene*. — *Poggi* da *poggiare*; andar su di collo in collo.

SONETTO V.

Q. 1. Alf. n. — Il Tassoni critica a torto il concetto dei primi due versi, dicendo « che nave combattuta e vinta dall'onde non si vide mai lieta in terra, perciocchè, come vinta o spezzata o sommersa, in mare convien che resti. » Ma una nave può dirsi *vinta dall'onde*, quando dall'impeto loro distorta viene del suo corso, o spinta sia e sdruscita contro a scoglio, o disarmata rimane d'albero, di vela, o d'altro. D'uomo che mena il dolore a sfogarlo in guai, dicesi *vinto dal dolore*. E però Dante, Inferno III, degli sciaurati: *e che gent' è che par nel duol sì vinta?* — *La gente*; l'equipaggio. *Di pietà dipinta*; vaga espressione poetica, che significa, con volto ritraente lo sbigottimento dell'anima, e l'impressione della morte veduta sì vicina; ch'è vista di pietà. *A ringraziar*, Dio. *S'atterra*, inginocchiandosi.

Q. 2. Alf. n. — *Nè lieto più*; s'appicca con *di me* del terzo dei sottoposti versi. *Del carcer si disserra*, dimostra subito slancio. *La corda*; il capestro già messogli dal boia; « brutta comparazione, grida il Tassoni, d'un impiccato, o d'un fuggito dalle forche! » La troppo fervida fantasia vi trasporta, sig. critico, di là dal segno che pone il Poeta; state colla lettera, e non vi farà errare la vista da voi immaginata. *Veggendo quella spada*, ec. La persona alla quale il P. scrive, aveva fatto guerra ad Amore, scrivendo dispettosi versi contro

di lui; però lo rappresenta qual guerriero il quale, finita la guerra, depone il ferro ostile. *Scinta*, è il contrario di *cinta*. — *Al signor mio*; è Amore. *Sì lunga*; si vede che il ritorno ad amare fu tardi. Di questo nemico d'amore, biasima il Poeta il nostro critico, che dica *quella spada scinta*, ec., poichè, non colla spada, ma colla penna faceva guerra ad Amore. Non ti maravigliare, lettore, che il Tassoni non si ricordò allora di questo precetto, che, purchè disformi non sieno gli effetti, possonsi, per cagioni diverse in parte, dimostrare.

T. 1. Alf. n. il secondo verso. — *E tutti voi*, ec. Volge il parlare ai poeti lodatori d'Amore. *Al buon testor*, ec., all'egregio scrittore d'amorose rime. *Testore*, tessitore, in largo significato, *compositore*. — *Che era smarrito*; perocchè l'amoroso cammino è quello che a virtù e gloria conduce.

T. 2. È l'evangelica sentenza. *D'un spirto converso*. Altri avrebbe detto, per tema della sferza gramaticale, *d'uno spirto*; ma volle il Poeta per cotale durezza di pronunzia la difficoltà di sì fatte conversioni dimostrare. *Converso*; convertito. Dice spropositando il Tassoni che la parola *e più s'estima* fa riempitura slegata e discordante da quello che siegue. Procede il suo inganno dal non aver capito l'artificio di questo costrutto, che gli spiego dinanzi a confusione di chi si convenisse nel torto giudizio di lui: *è più gloria... d'un spirito converso che di novantanove altri perfetti, e più s'estima uno spirito converso, che non si stimano novantonove altri perfetti*. Ed è così veramente, essendo più agevole non entrare nella selva oscura, che d'uscirne chi v' è dentro perduto.

SONETTO VI.

Q. 1. Alf. n. il terzo e il quarto. — *Il successor di Carlo*. Intende di Carlo IV imperadore, cui chiama successore del Magno, per quello apparente zelo e spirito che mostrava in favore della chiesa, essendo a difesa dei Guelfi passato con armi due volte in Italia, e offerendosi allora al papa d'accompagnarlo armato. E perchè pareva mosso dallo spirito di Carlo Magno, e così credeva, o voleva far vista di credere il Petrarca,

però lo dice *successor di Carlo*, cioè del magno. Questo sentimento, confermato dall'autorità del Castelvetro, s'avvera da quello che del medesimo Carlo IV dice il Poeta nella seguente canzone: *onde nel petto al novo Carlo spira la vendetta*, ec. *Con la corona*; quella della gloriosa e santa gesta di Carlo Magno. *Del suo antico*, sottintendi *predecessore*, che fu Carlo Magno, e Carlo IV, afferma alcuno storico che fu de' Reali di Francia. *Prese ha già l'arme*; si preparava al passaggio contro gl'infedeli, come dicesi nella canzone che siegue. *Per fiaccar le corna*. Fra l'altre cose, figurarono le corna orgoglio e oltracotanza; adunque *fiaccar le corna*, significa abbassar la superbia. *A Babilonia*; suppostasi capitale del regno degl' infedeli. *E a chi da lei*, ec., che sono gl' infedeli medesimi, nomati, dal capo del regno, *babilonici*, come, per esempio, da Roma, romani sono denominati i popoli suoi dipendenti.

Q. 2. Alf. n. il primo e il secondo. — *E 'l vicario di Cristo*; è il papa. Dante, Purgatorio XXI: *ov' ha 'l vicario di Pietro le piante*. — *Delle chiavi*, Dante, Purgatorio IX:

Cenere, o terra che secca si cavi,
D'un color fôra col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento;
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'i' fui contento.

E del manto. Dante, Inferno II: *del papale ammanto*. — *Al nido*, a Roma. Dante, ivi:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Nol distorna, dal suo proponimento. *Vedrà Bologna*; nomina questa città, perch'ell' era la seconda della Chiesa, e vi doveva passare il papa prima d'arrivare a Roma.

T. 1. Alf. n. il terzo. — *La mansueta vostra*, ec.; intendo col Castelvetro la ragunanza dei pacifici cittadini. *I fieri lupi*; sono i perversi cittadini, ribellati alla pontificia sede; e il cardinal Egidio, legato del papa, e generale degli eserciti della Chiesa, aveva rotta la

gente di Barnabò Visconti, e dispersi gli altri usurpatori delle terre ecclesiastiche. *E così vada*; abbattuto e disperso. *Chiunque amor legittimo scompagna*; chiunque disunisce scelleratamente gli animi da legittimo amore congiunti, come tra marito e moglie, tra padre e figlio, e simiglianti. È proposizione generale che si stringe dal Poeta a quell'unione ch'è fra il pastore e le pecore, ove si figura il papa e il gregge di tutti i cattolici pascoli.

T. 2. *Lei*; la mansueta e gentil agna. *Ch'ancor bada*; aspettando desiderosa la venuta del suo pastore. *E Roma*, supplisci *consolate*. — *Che del suo sposo*, ec. Il Poeta dice sposo di Roma il papa; e Dante, l'imperatore; e però, Purg. VI, fra quei fulmini di parole vere:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Per Gesù, ec.; preparandovi ad accompagnare l'imperatore contro gl'infedeli.

CANZONE I.

St. 1. Alf. not. i primi sei versi; poi, 9, 10, 11, salvo *lo qual per mezzo*, e il verso seg. — Volge il parlare all'anima del personaggio, al quale indirizza la presente canzone, il quale dal P. Marsan credesi essere Giacomo Colonna. *Di nostra umanitade*, ec.; di quel d'Adamo, dice Dante, cioè la carne. L'anima che si lascia dagli affetti di lei soggiogare, rimane dal suo peso aggravata; ma libera e sciolta nelle sue operazioni è quella che dagli affetti del grave suo corpo s'affranca. Questa è vestita dell'umanità, quella caricata. A questo luogo danno luce i sottoposti versi del gran Poeta, Inferno XXIV:

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Men dure; meno faticose e difficili. *A Dio*, ec., continua a parlare all'anima. *Onde*; per le quali strade: *di quaggiù*, suppl. *dal luogo*. — *Si varca*; mirando il gran tratto qual vasto pelago frapposto. *Ecco*, ec.

Ordina così: *ecco, il dolce conforto d'un vento occidentale spira novellamente alla tua barca che, per gire a porto migliore, ha le spalle già volte al cieco mondo.* Figura questo nostro peregrinare a viaggio in mare, (e vedi quanto s'inganna il Tassoni intendendo per *barca* l'anima del personaggio al quale il Poeta scrive) e nel vento che dice, e che spira bonaccia e serenità, figura l'occasione novella d'acquistarsi nuovo merito. Dante, Purgatorio XII:

Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca.

Al cieco mondo: Dante, Purgatorio XVI: *lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.* E, Paradiso XXI: *la mente che qui luce, in terra fumma.* — *Lo qual*; vento occidentale. *Per questa oscura valle*; per questo mondo di tenebre. *Il nostro... torto;* il nostro errore; *e l'altrui*, quello dei primi parenti. *De' lacci antichi*; sono quelli delle passioni nate coll'uomo, e del mal uso che ci fruga. Che baie son dunque del Tassoni, che l'ancore e le funi si danno alle navi per sicurezza, e non per impedimento, come pare, dic'egli, che presupponga il Poeta? *Al verace oriente*, al cielo, ove splende il sole degli angeli.

St. 2. Alf. n. i sei primi, 11, 14, 15, salvo *e star pensosa.* — *Forse i devoti*, ec. Vorrebbe il Tassoni che, in vece degli aggiunti *amorosi* e *sante*, avesse adoperato *affettuosi* o *efficaci*, e *calde*; ma di quanto affetto e pietà scema rimarrebbe l'espressione per così lieve mutamento! E nota bella immagine delle preghiere e lagrime de' mortali in cospetto della bontà divina. *E forse non fur mai*, ec. Ha detto che forse sono giunte sino a Dio le preghiere e le lagrime dei buoni; ora, quantunque sieno quelle preghiere tali e tante, che mai tali e tante non furono mosse a svolgere di suo corso la giustizia eterna, pur conveniva che Dio, per sola sua grazia, si movesse a pietà, come soggiunge che fece. Se possa la giustizia eterna piegarsi di suo corso, scioglie Dante la questione, Purgatorio VI:

Che cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla.

E Paradiso xx:

Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.

Al sacro loco, ec.; a Gerusalemme. *Per grazia*, ec., per sua sola grazia. *Onde nel petto*, ec. Questo, e i tre seguenti, sono versi di molta bellezza. *Al novo Carlo*; al detto nel precedente sonetto. *La vendetta*, ec.; che desideravasi dei Turchi, i quali tanta parte dell' imperio d'oriente avevano tolta ai Cristiani. *Ch'a noi tardata noce*. Dante, Paradiso xxii:

La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.

Molt'anni; da molti anni. *Ne*; del ritardo della vendetta. *Alla sua amata sposa*; alla chiesa; luogo tolto dal Parad. xii: *e, com' è detto, a sua sposa soccorse*. — *Tal che*, ec.; sono versi degni di Dante. *Sol della voce*; al solo suono della fama nunziatrice dell' impresa. *Babilonia*; il pagancsimo. *E star pensosa*; è proprio Dante; e a me pare che Alfieri nol notasse, perchè lo vinse subito sonno.

St. 3. Alf. not. i versi 4, 9 e 10. — *Chiunque alberga* ec. Nei confini che dice si chiude la Francia. *E 'l monte*; il Pireneo e l'Alpi. *E l'onde salse*; l'Oceano e il mare Tirreno. *Cristianissime*; in riguardo al *cristianissimo*, dato ab antico ai re di Francia. *E a cui*, ec.; e chiunque si sentì mai il cuore caldo di vera gloria. *Dal Pireneo*; movendosi da questo monte, ove comincia la Spagna, sino agli ultimi confini occidentali. *Con Aragon* ec.; accompagnando le insegne del re d'Aragona. *Inghilterra*, ec. Ordina: *caritate sprona all' alta impresa Inghilterra, con l'isole che l'Oceano bagna intra 'l Carro e le Colonne, infin là*, ec. *Caritate*; zelo e pietà. *Intra il Carro*; è l'orsa maggiore. *E le Colonne; là*, come dice Dante, *dov' Ercole segnò i suoi riguardi*. — *Infin là*, ec.; sin dove suona l'evangelica dottrina. *Varie*; sottintendi *genti*, ed è quel di Virgilio: *quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis*. — *Deh qual amor sì licito*, ec.; come, per esempio, di patria, di parenti, d'amici, ec. *Quai figli*, ec.

Minos, per cagion del figlio, fece guerra agli Ateniesi; e i Greci, ai Troiani, per quella, *per cui tanto reo tempo si volse.*

St. 4. Alf. not. i primi sei, e gli ultimi tre. — Viene alla Germania, e tocca singolarmente gli estremi suoi popoli, Ungheri, Polacchi, ec. *Che si giace mai sempre in ghiaccio*, ec. Virgilio:

Jacet aggeribus niveis informis, et alta
Terra gelu latet, ec.

Dal cammin del sole; dallo zodiaco, che dice Dante *cammin vecchio del sole.* — *Naturalmente.* Perchè quest'avverbio si compone di due pezzi, s'hà a leggere *naturalmente* con due accenti; siccome il *gloriosamente* in quello di Dante, *cotanto gloriosamente accolto*, e in tanti altri simiglianti, i quali non si profferendo così, riuscirebbe il verso troppo languido e fiacco. E non so perchè in sì fatti incontri non si scrivano le due voci in due corpi appartate. — *A cui 'l morir non dole.* È di Lucano, che scrive di loro: *haud urget lethi metus;* ma il dire del Poeta nostro è più bello assai. Affermando il Muzio ch'ei non sa costruire i primi sei versi, eccone la costruzione quale da ogni scolaretto si potrebbe pur fare. *Se questa gente, essendo ora più devota che non suole, cinge la spada col tedesco furore, tu dei sapere quanto Turchi, Arabi, e Caldei, con tutti quelli che sperano negli Dei di qua dal mar che fa l'onde sanguigne, sieno da prezzare.* — *Se, più devota*, ec. Pare che a quei popoli dilettasse più andar devastando le terre d'Italia, che quelle degl'infedeli, dov'era più rischio, e men guadagno. *Di qua dal mar*, ec.; nelle contrade poste di qua dal mar Rosso. Avverti che l'espressione *tedesco furor*, pigliasi qui in buona parte, qualificandoli così per impetuosi e fieri.

Gli ultimi tre versi sono di maschia bellezza, e però notati da Alfieri. *Ignudo;* non coperto di ferro. *Che ferro*, ec.; per viltà d'animo non combatte a corpo à corpo, ma saetta da lontano, e però quasi sempre a vôto.

St. 5. Alf. n. *ritrarre il collo dal giogo antico*, coi versi 11, 14, 15. — Che non m'esca di mente, il Tassoni: « a me pare che qui sarebbe il luogo della stanza

che comincia *pon mente al temerario ardir di Serse*, più ragionevolmente che non dov' è messa. » Al Tassoni il quale, gelato si che non sente di sè, va misurando le cose col compasso alla mano, può ben così parere, ma a chi, seguitando gl' impeti dell'agitata fantasia del Poeta, gli va dietro stretto stretto, può parere altrimenti, e quello appunto che pare al Petrarca. *E 'l tempo*, ec.; è tempo che i Cristiani si sottraggano all'antico giogo de' Saracini. *Il velo ch'è stato*, ec.; intende quell'errore che non lasciava veder ai Cristiani l'agevolezza dell'impresa, creduta quasi impossibile, di ricuperare, come dice Dante, Paradiso XV, *nostra giustizia*. — *E che 'l nobile ingegno*; suppl. *tuo*; cioè dell'amico a cui scrive. *Che dal cielo*, ec. Ordine regolare: *che, per divina grazia, tiene dal cielo parte dell' immortale Apollo*. Suppone che l' ingegno nostro naturale sia grazioso dono del cielo, diverso da quello che per istudio s'acquista; il che s'accorda con quel che accenna Dante, Inferno XXVI:

Sì che, se stella buona, o miglior cosa,
M' ha dato 'l ben, io stesso nol m' invidi.

In virtù dell'aggiunto *immortale*, intende per *Apollo*, Cristo, dietro l'esempio del gran maestro, il quale, nel VI del Purgatorio:

. . . . . O sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso.

E l'eloquenzia; è generale la proposizione, ma si ristringe all'ornata parola dell'amico. Il Tassoni, per più chiarezza, vorrebbe leggere *l'eloquenza tua, virtù qui mostri*; ma s'avrebbe a scrivere in nota: questo non è del Petrarca, sì di Guccio Imbratta. *Or con la lingua*, ec.; predicando, e scrivendo. *D' Orfeo*; suppl. *le maraviglie*; *d' Anfione*, istessamente. *Assai men*, ec.; questo, cioè *che Italia si desti al suono del tuo chiaro sermone, tanto che pigli la lancia per Gesù, fia*, ec. *Assai men fia*; sarà prodigio da farti maravigliare meno assai. Il sentimento di Dante, onde forse il Petrarca cavò questo suo, ha più del grande e maestoso. Leggesi, Paradiso XXII:

Veramente Giordan volto è retrorso!
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Che, suppl. *però*. — *Antica madre*. È il Virgiliano: *antiquam exquirite matrem*.

St. 6. Alf. not. i versi 3, 4, e del seg. *al grande Augusto*, e 'l verso 13. *Tu ch' hai*, ec. Ordina: *Tu che per arricchirti*, ec. *D'un bel tesauro*; è la scienza umana. *Tesauro*, voce poet., *tesoro*. — *Volte l'antiche*, ec.; specolando della celeste sapienza, cred' io, come disse Dante, Paradiso x:

Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.

Sai dall' imperio, ec. Ordina: *sai quanto Roma fu spesse fiate cortese del suo sangue nell' ingiurie altrui, e fu tale dall' imperio del figliuol di Marte sino al grande Augusto, che*, ec. *Del figliuol di Marte*; di Romolo. *Al grande Augusto*; sotto il cui regno pervenne Roma al sommo di sua grandezza. *Tre volte*, ec.: *curules triumphos tres egit*, dice Svetonio, *Dalmaticum, Alexandrinum*. — *Nell'altrui ingiurie*; cioè nel vendicare le ingiurie altrui. *Del suo sangue.... fu cortese*; è bella maniera assai. *Cortese*, largo, prodigo: *fia*, voce poet., *sarà*. — *Cortese no*, ec. Sente quello di Dante, Inferno xx: *qui vive la pietà quand' è ben morta*; e quell'altro, Inferno xxxiii: *e cortesia fu lui esser villano*. — *Conoscente*; così chiamasi chi conosce, e rammenta il ricevuto beneficio. *Le dispietate offese*; della gente la quale, come Dante, Paradiso xv, *usurpa vostra giustizia*.

St. 7. Alf. n. i primi sei, e i versi 10, 11, 12, 13, 14. — Sono magnifici tutti questi versi, sono degni del Petrarca, e massime il terzo; ma quel di Dante, dello Ellesponto, *ancora freno a tutti orgogli umani*, vince ogni immaginare. *I nostri liti*; di noi europei. *Di novi ponti*, ec.; congiunse i due lidi con ponte di navi. *Vestite a brun*; atteggiate di dolore e di lagrime; e ricordati che *littera occidit*. Lo dico al Tassoni. *E tinto in rosso*; suppl. *colore*; di sangue, perciocchè nel mare di Salamina, tentando Serse per la terza volta la fortuna, fu ivi rotto dagli Ateniesi capitanati da Temistocle. *In rosso*; Dante, Inf. x: *che fece l'Arbia colorata in rosso*. — *Ten*; te ne; *ne*, di quei popoli che

ha detto. Il Castelvetro critica *ma Mora.....* mi pare una minuzia da non porvi mente. Forse ha ragione il Muratori, dicendo l'espressione *ed altre mille*, ec. più della prosa che del verso; e però non si nota da Alfieri. *Maratona*; luogo in Attica, dove Dario, padre di Serse, fu disfatto dagli Ateniesi condotti da Milziade. *E le mortali strette che*, ec.; sono le Termopili, passo strettissimo ed alto, da Leonida spartano, detto dal Poeta leone per lo suo gran valore, con soli quattro mila uomini, o con assai meno, come altri vuole, difeso contro l'innumerevole oste di Persi; e le dice *mortali*, perchè tanti di quella vi morirono. *Scoltate*, forma che dispiace al Tassoni, è troncamento poetico per *ascoltate*. Che i vulgari dominati dalla consuetudine si maraviglino d'ogni cosa nuova, e non la ricevano, bene sta; ma che coloro i quali per natura, studio, e arte uscirono della ciurma, si facciano ligi dell'abito, mi cava proprio del secolo. *Perchè inchinar a Dio*, ec.; intendi per *ringraziarlo*.

Chiusa. Alf. n. i primi sei, e l'ultimo, tranne la parola *alberga*. — Al Tassoni pare questa chiusa indegna tanto della nobiltà di tutto il resto, che crede potersi dire: *desinit in piscem mulier formosa supernè*; perciocchè, aggiunge, scrivendo a uomo d'eminente dottrina e bontà, per sì alto suggetto, è disconvenevole affatto che gli si manifesti per uomo vano, sensuale, e perduto d'amor lascivo. Biasima poi il Poeta del dire confuso e imperfetto del sentimento della parola *che non pur sotto bende*, ec. Il Muratori loda la censura del Tassoni intorno all'oscurità degli ultimi versi, ma non approva il suo rigore contro ai primi, dove il Poeta fa cenno del suo amore. Si risponde: per quello che spetta al canto, basti osservare che i primi sei versi si notano da Alfieri come degni di nota; e chi nol vede per sè, si può dire che ha mala luce. In quanto al sentimento, a noi pare anzi maraviglioso l'artificio del Petrarca di fare, senza scantonare, questo cenno sì opportuno del fatto suo, sapendosi dall'universo che la sola Laura occupava tutta l'anima sua, e spirar doveva ogni detto, e ogni concetto, e che il suo amore non era quel sensuale di che fa la vista di

credere il Tassoni, ma sì quello tanto nobile e glorioso per lo quale Dante, il Buonarroti, e il Petrarca si sono indiati. Per quanto spetta alla seconda critica, credo resoluto che il Tassoni e'l Muratori hanno le viste; perocchè a quanti ho posto il Petrarca tra le mani, non m'è venuto d'incontrare uno a cui sì fatto concetto sia parso oscuro o malagevole — *L'onorata riva*; del Tevere, e per esso s'accenna la gloriosa Roma. *Ch'agli occhi miei*, ec. Mostra che in sì fatta circostanza, se non fosse stato da amore legato dov'era Laura, nulla l'avrebbe tenuto d'andare in Italia, a stimolare alla grande impresa. *Del suo altero lume*; della nobilissima sua luce, che tutta splende nella gentil persona che l'arde. *Nè natura*, ec.; intendi la buona natura, o sia l'inclinazione, e sai che ha già detto *nostra natura vinta dal costume*. — *Non smarrir l'altre compagne*. Rende ragione perchè la presente canzone abbia a essere compagna delle altre che trattano d'amore; e dice che non solo è amore il desiderio che in noi accende bellezza in donna, ma quello ancora che la dolcezza della patria, e la pietà dei parenti, e simigliante desta in gentil cuore. Ordina la lettera così: *che Amor, per cui si ride e piagne, alberga non pur sotto bende, ma anche altrove*. — *Che*; perchè; *Amor.... alberga*, ec. Amore alberga in chi porta bende, e veli, e gonne, che sono le donne, ma pur altrove, cioè nelle imprese degne di fama. E nota che la particella *pur* pone in riguardo, e sta contro ad ogni altro vulgare parere.

SONETTO VII.

Q. 1. Alf. n. — *Stroppio*; intoppo, ostacolo, impedimento, e per analogia, indugio, siccome in Dante, Purgatorio XXV: *ora era onde 'l salir non volea stoppio*. Questa voce deriva dal celt. *stopadh*, impedire; da *topp*, cima, altezza. *Alla tela novella*, ec.; modo figurato, pel quale accenna l'opera novella da lui meditata. Dante, cui imitò in questo luogo il Petrarca, Paradiso XVII:

Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita.

E s'io mi svolvo, ec. I più intendono dell'amorosa pania; ma il Castelvetro, per aver già detto *s'amore..... non da qualche stroppio*, vuole che s'intenda della difficoltà della materia. Io sto coi primi, perciocchè il presente verso non è certo una ripetizione del detto di sopra; ma sì una modificazione del medesimo, per la quale dimostra in che modo, fra i molti possibili, poteva amore interrompere il suo lavoro, e per la quale si dimostra preso nell'amoroso visco, come augellino nella pania. E questi rincalzi dell'idea generale sono frequentissimi, e conformi alla grand'arte. *L'un coll'altro vero*; il vero della platonica dottrina con quella della cristiana.

Q. 2. Alf. n. — *Sì doppio*, ec.; di sì doppio aspetto, per essere dell'antica e della moderna dottrina composto. E s'inganna, se dice da vero il Tassoni, a pigliare la voce *stile*, nel proprio suo sentimento, in luogo del figurato, impostogli dal Poeta. Chi non sa che, per essere lo stile il ritratto vero delle cose, si possono per lui le cose ritratte significare? Dante c'insegna, Inferno I, 87, che questa voce *stile*, si può adoperare pel senso espresso; ma pel *suono*, Inferno XV, 103, e pel *metro*, Inferno XIX, 89; e per la nota, Inferno XVI, 126, per essere accidenti sì colle medesime collegati, che l'uno segue l'altro, come la fiammella il fuoco. *Paventosamente*, ec., interposto a modificazione dell'ardito dire del verso seguente. *Infin a Roma*, ec. Si vede che scrive ad amico in Roma. *N'udirai lo scoppio*, n'udirai risonare la gloriosa fama. « Ma, grida il Tassoni, che hanno a fare i bombardieri co' tessitori?» Quello appunto gli si risponde, ch'è la sua spropositata domanda col presente luogo del Poeta; perciocchè la voce *scoppio* si modifica dagli accidenti coi quali s'accoppia. E tanto bastar gli deve, s'egli non è digiuno affatto della ideologica scienza, principio e fondamento d'ogni vero sapere. E questa voce *scoppio* scende dal celt. *scop*, ch'esprime pel suono l'urto o la percossa o lo scontro di due corpi che s'intoppano.

T. 1. Ordina: *ma però che*, *a fornir l'opera*, *mi manca alquanto delle fila benedette*, ec. Dice *delle fila*, per la figura accennata; *benedette*, perchè sacre

sono le materie di che ha scritto sant'Agostino; e *avanzaro* (avanzarono), perocchè, quantunque creda il Tassoni che sant'Agostino avesse votato il sacco, ed esausto tutto il suo sapere, sì che non poteva più scrivere un iota, dall'abbondanza delle cose scritte da quel padre si deduce una inesauribile vena di scienza. Chiama il Poeta quel santo *suo diletto padre*, a dimostrare la predilezione che fra gli altri sacri scrittori a lui portava.

T. 2. *Perchè tien*, ec.; perchè sei verso me sì poco liberale? *Opra*, è voce poet., per *apra*; voce che, a chi non è famigliare con gli antichi fa arricciare il naso. *E vedrai*, ec. « Il voler esser giudice e parte, gracchia il Tassoni, fa che alle volte promettiam la fenice, e poi mostriamo un'oca. » Se il Tassoni intende nel novero onde da sè stesso si ripone, una classe appartata da quella dove figurano Omero, Dante, il Petrarca, e pari loro, per Dio, questo tratto dice vero.

CANZONE II.

St. 1. Si nota intera da Alfieri. — *Spirto gentil*; volge il parlare alla parte divina del personaggio a cui scrive. *Gentil*; così qualifica Dante, Inferno II, l'anima umana: *donna è gentil nel ciel*, ec. *Reggi*; dando loro sentimento e vita. *Peregrinando*. Dante, Purgat. XIII:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.

Un signor valoroso, ec.; quale sei tu che quelle membra governi. *All'onorata verga*; le voci *verga*, *correggi*, *richiami al suo antico viaggio*, sono altrettanti traslati tolti dal pastore, che veglia che non si smarrisca la greggia, e che rimeni le traviate pecorelle. *Correggi*. Dante, Inferno V: *tenne la terra che il Soldan corregge*. — *Al suo antico viaggio*; di virtù e di gloria. *Ch'al mondo è spenta*. Dante, Purgatorio XVI:

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.

Chi di mal far si vergogni. E però Dante, Purg. XVI.

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.

Agogni, dal celtico *agh*, combattimento; onde, dalla voce di quell'idioma *agonia*, sollecitudine, affanno, ec., si deriva il nostro *agognare*, che suona in questo luogo quanto *affannosamente desiderare*. Se questa originazione non ti va, pigliala dal greco αγωνιω che vale *affannarsi desiderando* — *Par che non senta*; l'ammalato che non sente più il male, è ito. *Vecchia*; se era tale al tempo di Dante, anzi prima, esser debbe adesso decrepita, vincida, rimbambita. *Non fia chi*, non sarà alcuno che. *Le man*, ec. Espressione d'animo italiano fieramente sdegnato, che l'istantaneo impeto che lo muove chiaro dischiude. Dante, Inferno XXXII: *i' avea già i capelli in mano avvolti.*

St. 2. Alf. la nota intiera. — *Per chiamar*, ec.; per quanto altri chiami l'addormentata; volendo dire che ci vuol altro che parole a destarla. *Di tal soma;* quella che i tiranni d'Italia le imponevano, e questa forma lascia libero il campo alla fantasia d'aggrandire l'immagine quanto si conviene. *Scuoter forte*; a svegliarla dal pigro sonno. *Sollevarla*; che, quantunque svegliata, non si potrebbe levare, *sì gravemente è oppressa e di tal soma.* — *Ponno*, forma poet., *possono.* — *Il nostro capo;* il capo di noi Italiani, o sia dell'Italia nostra, *Roma*; ch'è Roma, *non donna di province, ma...* dice il massimo. *Pon man*, ec. *L'esortar chi che sia*, scrive il Tassoni, *a por le mani in chiome venerabili, è contro l'arte del persuadere.* Sì, rispondo, a chi per ismemoraggine non si ricorda che dice più giù cui stimola al grand'atto, *tu marito, tu padre*, col resto. *E male par che s'accordino*, seguita il critico, *venerabile, neghittosa, infangata.* Al che si risponde che *venerabile*, essendo per rispetto del passato, e *neghittosa* e *infangata* per riguardo al presente, queste cose si convengono così e tanto, come e quanto i due estremi di qualsivoglia naturale trasformazione nelle cose di quaggiù. Però Dante, Purgatorio XVI:

Di' oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Dov'è il pazzo che creda che la gran pianta che s'incentra nel terrestre Paradiso di Dante, sia meno augusta

e veneranda per essere da sacrilega mano sfrondata? Ah, Tassoni mio, voi non mi parete voi. *Securamente*; perchè non si tratta di far violenza alla patria, ma di scamparla da vergogna e morte. *Del suo strazio*, sottintendi *i deplorabili effetti*. — *Il popol di Marte*; è il roman popolo. *Devesse.... tocchi*. Perchè siavi armonia di tempo, vuole il Muzio che scrivasi *toccheria*. Ridi un tratto, che n' hai buono. *Devesse*, per *dovesse*, è forma poet.

St. 3. Alf. n. i primi otto versi. — *Trema*. A questa voce scrive Alfieri in margine del suo estratto: « questo *trema* attivo, messo in senso passivo, rassomiglia al *noiosa* per *annoiata* di Frugoni. » Parmi una svista di quel grande, perciocchè la lettera, *e trema 'l mondo... e indietro si rivolve*, s' ha a chiudere tra parentesi come interposto di maggior sentimento, che rompe, non si potendo dentro contenere, il concatenamento delle idee, *l'antiche mura*, ec., con *e i sassi*, ec. *Se l'universo*, ec.; ha voluto gareggiare colla parola di Dante su la perpetua fama del caro maestro: *e durerà quanto 'l moto lontana* (1); ma questa muove da mente posata che sembra ponderare i passi del tempo in infinito, e quella del Petrarca scocca da fervido slancio di fantasia commossa forte. *Ch'una ruina involve*. Lucio Floro, lib. III: *itaque Mitridates, conversus ad proximas gentes, totum penè orientem ac septentrionem sua ruina involvit*. — *O grandi Scipioni*, ec.; dice che pur laggiù, nel luminoso castello dei famosi per lettere, per arme, o per virtù, le grandi ombre degli antichi Romani, sostenitori della patria libertà, debbono aver sentito certo fremito di letizia, s'è pervenuto sino a loro la fama del ben locato uffizio, cioè della dignità tribunizia sì ben locata in quel valoroso signore. *O grandi Scipioni*; intende dei due più sommi, dei quali Virgilio: *Scipiadas duo fulmina belli*. — *O fedel Bruto*; credo che del primo voglia intendere, il quale volle anzi rimaner orbo del figlio, che non esser fido alla

(1) *Il cav. Monti ha provato evidentemente contro il Biagioli, che in questo verso di Dante si dee leggere* mondo *in luogo di* moto.

patria. *Cre'*; troncamento poet. per *credi* ovvero *credo*, e parmi di questa seconda forma (1) — *Fabbrizio*, di cui Dante, Purgatorio XX:

. . . . . O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

La novella; del ben locato uffizio. *E' dice*, ec. Il Tassoni vorrebbe che si leggesse, *e dica*, in congiuntivo, dipendente dal *credi* di sopra, e la seguente sentenza interrogando. Ma grande sarebbe per sì lieve mutamento il guasto e scemo di molto effetto il sentimento; del che il Tassoni medesimo rimarrà persuaso, se coll'intiero costrutto gli si dispieghi dinanzi l'ordine di questa parola; il quale è: *e come credi che dica: Roma mia sarà ancor bella*? che, se non è il contrario di quello che il testo afferma, lo fa per lo meno dubitare. Nel decimo verso della stanza trovo *se gli*, così nella Cominiana, come nell'edizione del Tassoni, il quale accenna in margine quello ch'io pongo nel presente testo, cioè *s'egli*; e costruisco così: *s'egli*, cioè *alcun romor del ben locato uffizio è ancor venuto laggiù*. Di questa forma di costruzione s'ha esempi senza numero; e non veggo come si possa cavar senso ragionevole ponendo *se gli*.

St. 4. Alf. not. i primi quattro, e il nono. — *E se cosa*, ec. Si biasima dalla buona gente, in bocca di poeta cristiano, questa sentenza, nè gli vale a difesa il dire alcuni che la particella *se* vale qui *poichè*, o *perchè*, ch'è falso affatto. Lascinsi adunque sì fatti scrupoletti; che non porta il pregio fermarvisi sopra un sospiro. Altro è quello che Dante, Purgatorio VI, dice al figliuol di Dio, nella parola: *son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? — Di qua*; per riguardo alla riva che divide

(1) *Da Arnaldo Daniello, giusta la sentenza del C. Perticari, il gentilissimo Petrarca, che fu più tra' Provenzali, che tra' Toscani, come alla Provenzale terminando i verbi* usò solia, avia, credia, *così troncò il verbo* credere, *e disse*: Come cre' ec.:
Della Difesa di Dante, vol. CXXIV, pag. 334 *di questa* Biblioteca Scelta.

i due mondi, quello dei morti, e quello dei vivi; questo s'accenna colla forma *di qua*, compendio di *nel mondo di qua*; quello, per *di là*, cioè *nel mondo di là*. — *Cittadine*. Dante, Vita Nuova: *si compiea l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna*. — *Ed hanno i corpi*. Dante, Inferno x: *coi corpi che lassù hanno lasciati*. — *Del lungo odio civil*, ec.; la frase di Dante, Purgatorio xvi: *pregar per pace e per misericordia*, ne dimostra chiaro il costrutto regolare di questa lettera, il quale è: *ti pregano per aver fine del lungo odio civil*; e insieme quanto s'inganni il Castelvetro dicendo, contra arte e ragione, che pregare regge due quarti casi; e quanto male accorto sia il Tassoni, riducendo questo elittico parlare all'intiero così: *pregano Dio che a te conceda il fine del lungo odio civile*; che, se non altro, tradisce il concetto del Poeta, e gli fa come uno sfregio in faccia; ma questa volta non ci mette malizia. *Non s'assicura*. Dante, Purgatorio vi: *E vedra' Santafior com'è sicura. Onde*; pel quale odio civile. *A' lor tetti*; ai loro sacri templi; cioè delle anime, *che lassù son cittadine*. — *Quasi spelunca*. Dante, Paradiso xxii:

Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche.

Tai ch'a' buon solamente, ec. In Roma, a que' tempi, ricoveravano in sicuro i ladri, i micidiali, i barattieri; e i virtuosi, e i nemici della ventura n'erano discacciati. E però Dante, Inferno xix: *calcando i buoni e sollevando i pravi*. — *E tra gli altari*, ec.; suppl. *ignudi*, siccome dice le statue, per essere dei belli arredi e ornamenti, ond'erano coperte e adorne, dispogliate. *Ogn' impresa crudel*, ec.; le mene, le feroci imprese di sangue, e simiglianti, che nelle chiese si meditavano e componevano. *Deh quanto diversi atti!* Così esclama nel profondo duolo e cruccio che lo muove, mirando il pensiero che sì scellerati e diversi atti e modi si tengono là, ove a ringraziar e lodar Dio i primi fedeli s'adunavano. *Nè senza squille*, ec. Nè s'incomincia assalto, nè battaglia, se non a tocco di campane, poste in alto a fine di congregare i fedeli nei

tempj a ringraziare, onorare, e pregar Dio. San Pietro, Paradiso XXVII, parla più tremendo.

St. 5. Alf. not. i primi tre, li 7, 8, 9. — *Inerme;* perchè non è da portar arme: *stanchi;* per gli anni e l'angoscia. *Ch'hanno sè in odio*, ec. Dante, Purg. XVI

. . . . . E par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna.

Con l'altre schiere, ec., dei frati d'ogni maniera. *O signor nostro;* così chiamano, gridando, Cola di Renzo. *La povera gente;* la plebe, oppressa, straziata, violentata dai fieri tiranni. *Pio*, pietoso; come Dante, Inferno V, dei martirj di Francesca: *ch'a lagrimar mi fanno tristo e pio.* — *Magion di Dio;* così chiama Roma perchè stabilita da Dio per lo luogo santo, *u' siede il successor del maggior Piero.* — *Ch'arde oggi tutta;* per le discordie tra' potenti. *Assai poche faville;* chiama faville dell'incendio i capi rei, dietro Dante, il quale, parlando dell'immanissimo Ezzelino, dice, Paradiso IX:

. . . . . Una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

Spegnendo; con morte. *Fien*, forma poet., *saranno.* — *Le voglie;* gli animi, i cuori sì accesi nel fuoco della discordia. *Onde;* per lo quale atto di tranquillare così le accese voglie. *Nel ciel;* non che fra noi.

St. 6. Alf. n. del quinto verso *acciocchè di lei sterpi*, e i sei seguenti. — *Orsi, lupi*, ec. Ricavo dalle ragioni dei diversi comentatori, e così credo, che nel primo di questi animali adombra il Poeta gli Orsini, dei quali un papa famoso, di sè parlando, dice, Inferno XIX:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

È poi anche possibile che figuri in altro animal alcun grande dei guerreggianti contra i Colonnesi; ma certo si è che nelle aquile e serpi, siccome forse nei lupi, volle figurare la ciurma dei partigiani e seguaci degli Orsi (1). *Ad una gran marmorea Colonna;* la famiglia dei

(1) *Quegli* orsi, lupi, leoni, aquile e serpi *intorno a quella* colonna (*così il cav. Monti*) *sono similmente*

Colonnesi. *Ed a sè danno;* perchè furono quasi sempre vittoriosi i Colonnesi. Di questa Colonna dice il Castelvetro: *anzi quella Colonna era da abbattere a terra, perciocchè i Colonnesi scacciarono il detto Cola di Renzo, ed alla fine l'uccisero.* Ma io mi scosto le miglia dall'opinione di lui. *Di costor*, suppl. *per le discordie.* — *Quella gentil donna*; Roma. *Acciò che di lei sterpi*, ec. Due bòtte dà qui il Tassòni al Petrarca; la primiera, dicendo: *questo poeta era uomo da far del male*; e ciò perchè, mosso da vero amor di patria, perchè magnanimo, e gentile, e avveduto, in somma perchè vero Italiano, pensava che non può l'arte umana guarire una gangrena, se non si sterpi il germe del male, vale a dire che, a salvar la repubblica, s'avevano a sterminare i rei che le facevano guerra; nel che il Petrarca si dimostra ben più temperato che Dante, quando la dispersione di tutti i Genovesi, per uno di loro, grida sì alto. La seconda botta, che mena al Poeta il Tassoni, sono queste sue parole: *la sterpar le piante d'una gentildonna, come s'ella fosse stata un pezzo di selva, non la posso inghiottire.* Qui basta dir al Tassoni che, se il trapasso dal figurato al proprio avesse a essere come i gradi della zolfa, si dovrebbero affogare in un pozzo tutti i poeti, e massime i più sommi; e Dante, il quale mentre durerà l'italico sermone, sarà di tutti lume e guida, là ove dice della serva Italia, *non donna di province, ma bordello*, sarebbe degno d'altrettanto biasimo, di quanta gloria e lode è stato sinora. *Sterpi le male piante*, ec. Il Poeta ebbe in vista Dante, Purgatorio XIV:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi sì, che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.

---

non già gli animali notissimi, *della Crusca, ma gli stemmi delle case Orsini, Conti, Gaetani ed altre illustri famiglie romane, e stanno in luogo delle stesse famiglie, come in quel verso dell'Ariosto, Sat.* 2: Ma spezzar la colonna e spegner l'orso, *alludendo alle guerre che dai papi si faceano di quei tempi ai Colonnesi e agli Orsini.* Vedi Proposta, vol. III, p. I, pag. 209.

L'avean; l'Italia, scrive Alfieri in nota; ma si può anche intender Roma. *Là dov'ell'era*; cioè al colmo di sua grandezza, onde più d'ogni altro l'abbassò colui, del quale, Dante, Paradiso xx, dice che, *per cedere al pastor si fece Greco*. — *Ahi nova gente*, ec. Dante, Inferno xvi:

La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Che 'l maggior padre; il papa. *Ad altr'opera intende*; Dante, Paradiso ix:

A questo intende il papa, e i cardinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.

St. 7. Alf. n. i primi tre, e poscia 7, 8, 9, 12, 13, 14. — *Ch'all'arte imprese fortuna*, ec. Stazio, nella Tebaide:

. . . . . *Et fors ingentibus ausis*
Rara comes.

Sgombrando; delle tante difficoltà che v'erano. *Il passo onde tu intrasti*; il passo pel quale entrasti nell'eminente luogo ove sei posto: ch'è l'elezione a tribuno. *Molt'altre offese*; intende degl'impedimenti posti da fortuna alle imprese di tanti eroi, per li quali non poterono condurle al glorioso fine. *Quanto 'l mondo*, ec., cioè *per quanto tratto di tempo*. — *Per farsi*. Ordina: *per farsi eterno di fama, come è aperto a te, per farti eterno di fama*. — *Ti fia*; ti sarà. *Dir*; il mondo dire; che dica il mondo. *Gli altri*; gli Scipioni, i Bruti, e gli altri magnanimi Romani. *Aitar*; aitarono, aiutarono. *Questi*; additando lui. *In vecchiezza*. Nota del Castelvetro: « Gio. Villani, cap. 90: Nicola di Renzo. Ed un'altra insegna trasse fuori di nuova fazione, ov'era una donna vecchia a sedere a figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane con la figura del mappamondo in mano, appresentando alla figura di Firenze, che il porgesse a Roma. »

Chiusa. Alf. n. i versi 3, 4 e 5. — *Sopra 'l monte Tarpeo*; perchè il Campidoglio, dove abitava, sta su Tarpeia. *Ch'Italia tutta onora*; perciocchè, quantunque figlio d'una lavandaia, levatosi per virtù e grand'animo

così alto, gli vennero tosto da tutti i principi e governi d'Italia ambasciatori a congratularsi del suo glorioso innalzamento. Ma come può dire il Tassoni, che la voce *onora* è amfibologica? Chi può essere da così fatte amfibologie accalappiato, torni al Donadello, e se ne stia con lui. *D'altrui*; suppl. *al bene*; e similmente davanti a *di sè stesso*. Dante, in quella divina similitudine, che leggesi nel XXIII dell'Inferno, di madre, che, desta dal rumore delle fiamme vicine, prende il figlio, e fugge con esso in collo, dice: *Avendo più di lui che di sè cura.* — *Un che*, ec. *Uno che non ti vide ancora, se non come uno vede altri per fama, e che è innamorato di te, come uno s'innamora d'altrui per fama, dice*, ec. Non passar oltre che non ti fermi alquanto su l'artificio gramaticale di questo costrutto. Dello innamorarsi per fama, se trattisi d'amor sensuale, vedine le prove nel Gerbino del Boccaccio; se dell'amore acceso di virtù, l'ombra di Virgilio a quella di Stazio, Purg. XXII:

Mia benevoglienza in verso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona.

SONETTO VIII.

Q. 1. Alf. n., salvo il secondo verso. — Delle diverse e più accreditate opinioni, al Tassoni dispiace meno quella che un Lelio de' Lelii, romano, mise fuori al tempo di Leone X, in un trattato manuscritto, delle amicizie del Petrarca; ed è questa che scrisse il Poeta a Stefano Colonna il vecchio, dopo la morte de' figliuoli, mandandogli col sonetto tre delle sue opere, cioè: *De vitâ solitariâ; De remedio utriusque fortunae*; e *De verâ sapientiâ*. Il Muratori applaude, nè aggiunge un iota.

Il Castelvetro accetta quella più comune, che il Poeta mandasse a donare un origliere un forziero, e una coppa ad un suo signore, che fosse stato innamorato, confortandolo a lasciar d'amare.

Il Gesualdo sta col Minturno il quale produsse prima, che un gentiluomo Piacentino, avendo richiesto il Petrarca d'opportuno rimedio a guarire dell'amoroso affanno, il Poeta, esperto di ciò, gli scrisse il presente

sonetto, ove prescrive per rimedio al malato che tranquilli la mente, che fugga ogni amoroso allettamento, che purghi l'animo da ogni affetto inducente amore. *La guancia*, ec. Seguitando il Tassoni, la lettera *su l'un* riferisce l'opera *De vitâ solitariâ*, e il Poeta, dice quel critico, esorta colui cui scrive a consolare la solitudine in che l'avea lasciato la morte de' figliuoli, sopra quello riposando la guancia già stanca dal lungo piangere. Non mi par verisimile che chi detto ha, *che fuoco non si spegne per fuoco, nè fiume si secca per pioggia*, possa cadere in così strana contraddizione, come sarebbe il volere che uno per altro simile si distrugga, cioè che col silenzio della solitudine, il vôto della solitudine si riempi.

Col Castelvetro, la formula *su l'un* accenna l'origliere, il che farebbe sì meschino concetto, volendo dire a quell' infermo d'amore, *ponetevi in letto e dormite*, che consentirei piuttosto a non so che stranezza, che a sì ridicolo sentimento.

Col Minturno s'accenna per questo *su l'un* il primo dei supposti rimedi, tranquillità di mente. Ma qui sorge un dubbio: come possa l'ammalato procacciarsi quel riposo, la cui privazione è appunto quello che fa la malattia.

Adunque, raccogliendo di qua e di là le cose che mi paion meno inverisimili, che non ho mangiato erba che m'abbia fatto indovino, io penso che a un suo signore e amico, e poco monta saper chi, scrisse veramente il Poeta il presente sonetto, confortandolo, a rimedio del suo amoroso affanno, a lasciare amore per quei mezzi che gli addita, e che verremo via via discorrendo. Credo ancora che mandasse all'amico e signor suo le tre sue opere di sopra accennate, *De vitâ solitariâ*, *De remediis utriusque fortunae*, *De verâ sapientiâ*. Ora vediamo se, tira tira, si possono queste cose armonizzare sì, che in tutto *ci si risponda dall'anello al dito*.

Accennando in prima la gravezza e l'angoscia della mente per quello atteggiare il dolente, come chi piangendo fa letto della palma alla guancia, gli suggerisce che il primo modo di liberarsi da amore si è raccogliersi tutto in sè, rubandosi agli oggetti di fuori, *e*,

così ristretta, la mente troverà dentro da sè tutti quei diletti, i quali per la solitaria vita si figurano; potentissimo mezzo d'affrancarsi da quello onde la mente invaghita non ha più posa. *E siate omai*, ec. Questo sentimento s'accorda benissimo col già detto; perciocchè l'uno dice *raccoglietevi in voi*; e l'altro, *e siate di voi signore*. Non siate più, come per l'addietro, prodigo di voi a quel crudele (intende d'Amore) che imbianca (che fa pallidi) i suoi seguaci (i miseri che a lui si danno).

Q. 2. Alf. n. il quarto verso. — *Con l'altro*, ec. Viene al secondo rimedio, che, concentrato e raccolto che sia in sè, si guardi da lasciar più un solo istante aperta la via ai messi d'Amore. Dice *da man manca*, perchè la via che intende si è quella del cuore, che comunemente credesi dal lato manco; e chiama messi d'Amore quanto in donna ne può sedurre, cioè atti, sguardi, parole, e simili. *Passaro*, per *passarono*, lic. poet. *Mostrandovi*, ec.; cioè, con pieno costrutto, *mostrandovi uno stesso nel mese d'agosto e nel mese di gennaro*; vale a dire la state e 'l verno, e però in ogni stagione; sentimento che dall'antecedente si deriva; che, se non è costante il proponimento, inutile riesce ogni fatica passata. *Perch'alla lunga via*, ec. Un motivo, perchè lo induce a essere costante, si è questo, che il tempo essendo corto per sè e per gli anni già varcati, nel quale s' ha a trascorrere la lunga via che al riposato porto dell'eterna quiete ne conduce, se ne distrai parte in vanità, impossibile cosa è pervenire al sospirato segno.

T. 1. Figurando la malattia dell'animo in quella che il corpo nostro affligge, addita il terzo e ultimo rimedio a tor via ogni reliquie del male, perchè sia intera la guarigione. Questo rimedio si è la sapienza, nella terza delle accennate opere figurata, bellissima e onestissima figlia dell' imperatore dell'universo, gloriosa donna di virtù, possente non solo a sterpare gl' inserti, anzi gl'innati affetti delle misere e vili dilettazioni e dei volgari costumi, ma a far sentire pur di qua, a cui si disposa, quella beatitudine e contento, che lassù ne

india. E però Dante, nella divina canzone: *amor, che nella mente mi ragiona,* così di lei:

Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono,
E rompon come tuono,
Gl'innati vizi che fanno altrui vile.

Dolce alla fine, ec. Dante, figurando la sapienza in donna, dice del primo affacciarsi all'uomo, ch'ella ha severo sguardo e rigido aspetto, e poscia, addimesticandosi con lei, tutta di soave riso e di dolce luce sfavillante apparisce.

T. 2. Si n. da Alf. il primo e il secondo verso. — *Ove 'l piacer si serba*; in quella parte del cuore ove le liete immagini del piacere si serbano. *Tal ch' i' non tema*, ec.; tal ch'io non possa essere tratto indi nè anche per morte. Qui il Tassoni: « non era il nocchier di Stige, che cagionava l'obblivione; ma l'acqua del fiume stesso. » Se l' inconsiderato Tassoni avesse veduto l'ordine regolare di questo costrutto, il quale si è, *tal ch' io non tema le onde del nocchiero di Stige,* non si sarebbe imposta quest'altra brutta nespola; ma ben gli sta.

SONETTO IX.

Q. 1. Alf. not. — Di questo sonetto il Tassoni: « questo appunto pare un sonetto da cantare a' morti.» Ma, a vedere quanto meritin poca fede le sue goffe parole, basti dire che Alfieri, altr'uomo che il Tassoni, l' ha trascritto dalla prima all'ultima parola, senza lasciare un iota; argomento infallibile di sua perfezione. *Tutto intese.* Alf. spiega: *tutto applicossi.* Nota che l'espressione *tutto intese in* dimostra non meno la tesa dell'anima intera, che del senso seguace.

Q. 2. *Io per me prego*, ec. Non credo che si possa con più nerbo e verità sprimere l'eccesso del dolore; perciocchè, quand'egli è tanto che tutta l'anima sia da lui soprappresa, il dolente impetra, e ogni sfogo di lagrime e di sospiri gli è negato. — *Quanto bisogna*; intendi a sfogo del dolore, perciocchè, se non s'allieva, il cuore ch'egli impregna, scoppia.

T. 1 e 2. *Piangan le rime ancor*, ec. Già s' è detta

la differenza tra le voci *rima* e *verso*. — *Amoroso*; uno della schiera amorosa.

I cittadin perversi. Questo amico e maestro del Petrarca, non so perchè, era stato esiliato da Pistoia, come ne fa fede egli stesso in un suo sonetto, dicendo:

Poich'io fui, Dante, dal natal mio sito
Per greve esilio fatto pellegrino.

E forse il Petrarca si sovvenne allora allora di quello che Dante, Inferno xxv, scocca ai Pistoiesi:

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi!

Vicino; in senso di *cittadino*, come Dante, Purg. xi:

Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.

SONETTO X.

Q. 1. Alf. nota, e spiega il tutto così: *Orso, vi si può impedir d'assistere col corpo al torneo, ma non coll'animo*. Il Castelvetro intende che *destriero* sia detto metaforicamente il corpo d'Orso, *che*, sono sue parole, *e può come destriero esser ritenuto, e porta il cuore, nel quale siede l'anima nella guisa che nel destriero siede il cavaliero*. Non mi potendo accomodare a così fatto cibo, volgomi al Tassoni, a vedere se vi trovassi pane da' miei denti; ma veggo che, consentendo all'opinione del Castelvetro, aggiunge che potrebbesi anche intendere: « che gli fossero stati serrati, o impediti i passi, onde fosse stato astretto a tornare indietro a cavallo, e che l'impedimento fosse venuto da cagione esterna, e non da infermità. » E chiude che questa sposizione è forse anco la più vera. Io mi scosto dall'uno e dall'altro, e dico che il Poeta accenna l'andare della persona pel mezzo più diretto che deve farlo, come se, per modo d'esempio, a uno che va per nave al fine ov' è l'anima intesa, si dicesse: possono bene i venti allentare il corso della vostra nave, ma nulla il desio che al bramato termine vi tira. Ed è gran prova di giudizio questa del Poeta, a dimostrare che la persona a cui parla non poteva esser trattenuta, se non da ostacolo fuori di sè, dimostrando così essere

impossibil cosa ch'ei venga meno di sua fede. Ma, mi sarà opposto, questa sposizione fa presupporre un impedimento sopravvenuto. E così voglio che si presupponga, e così dice il Petrarca nel sesto verso; ma quale si fu, va, cercatelo, e me lo ridirai quando sarò per coricarmi. *Chi legherà*, *che*; chi legherà in modo.

Q. 2. Alf. n. — *Non sospirate*; suppl. *adunque*. — *Perch'a voi*. Alfieri: *benchè a voi*. — *Come fama pubblica divolga*; s'ha a credere che alcuni nemici o rivali d'Orso buccinassero il contrario, ovvero che prevenisse il Poeta il maligno dire di costoro. *Che null'altro*, ec.; perchè null'altro giostrante può precorrere il vostro cuore bramosissimo d'onore.

T. 1. *Che si ritrove*; intendi *il cuore*; e *ritrove* è for. del verso per *ritrovi*. — *Il tempo*; gioventù; *Amore*; mostra che fosse innamorato; *virtute*, valore: *e 'l sangue*, nobiltà di sangue.

T. 2. Si nota da Alf. — *Gridando*; il cuore. *Gentil*; nobile. *Seguitarme*, lic. poet., *seguitarmi*. — *Del non esser qui*; suppl. *a cagione*. — *Langue*, voc. poet., *è languente*.

SONETTO XI.

Q. 1. Alf. n. — *Non seppe usar poi*, ec. Dice Lucio Floro, che il dì della vittoria d'Annibale sarebbe stato l'ultimo di Roma, se avesse della vittoria saputo profittare.

Q. 2. Si not. da Alf. — *L'orsa rabbiosa*, ec. Alfieri: *Casa Orsini*, *per essere stata battuta dai Colonnesi*, *arrabbia*. — *Di maggio*; accenna infallibilmente il tempo della tocca sconfitta. *Rode se dentro*; come nemico vinto e confuso. *E i denti e l'unghie indura*. Stazio: *laxatque genas, et temperat ungues*.

T. 1. È not. da Alf. — *Non riponete*, ec. Il pio Tassoni sgrida: *consiglio non meno empio che sicuro*. A me pare più empio il partito contrario; poichè per esso, o si fanno senza fine lo strazio e lo scempio, o il vinto distrugge il vincitore.

T. 2. Alf. n. — *Mille e mill'anni*, ec. Il Tassoni: « la fama d'Erostrato, che abbruciò il tempio di Diana Efesia, per farsi immortale. » No, no, signor mio, non

l'intende così il Poeta, ma farsi di gloriosa fama eterno, col dare alla cara patria pace e riposo, che non poteva avvenire se non collo sterminio di chi voleva il contrario, e adoperava in ciò l'ingegno.

SONETTO XII.

Q. 1. *L'aspettata virtù che*, ec. Pare che sin da giovine desse quel signore gl' indizi di quel famoso capitano che si fece poi; il che s'accenna pel secondo verso, nel quale, a sua maggior gloria, lo dimostra il Poeta d'animo gentile; perciocchè *amor e cor gentil sono una cosa*. — *Cominciò*; l'articolo *il* s' ha a sottintendere, e non la preposizione *a*, come altri crede. *Produce or frutto*, ec.; dai fiori, in albero, s'argomentano i frutti, che sono il termine della speranza. *Fa venire a riva*; compie, adempie.

Q. 2. Alf. n. i tre primi versi. — *Mi dice 'l cor*; non basso fine, ma l'anima che siede nel cuore. *Sì saldo*; in modo sì saldo, cioè solido, e però durevole. *Per far di marmo*, ec.; per far ch'una persona viva in marmo per rimembranza di sua virtù.

T. 1. *O Paolo*; sì prodigo del suo sangue. *Affrican*; Scipione. *Fossin*; fossero. *Cotali*; quali sono; *ancor vivi per fama*. — *Per incude*; per opere d'incude; per effigiati bronzi. *Per martello*; per opere di martello; marmi in statue conversi.

T. 2. Alf. n., salvo *Pandolfo mio*, scrivendo *tutt'* in vece di *quest'*. — *Frali*; fragili. *Al lungo andar*; del tempo. *Ma 'l nostro studio è quello che*, ec. Vedi Orazio, lib. IV, od. 8.

CANZONE III.

St. 1. Alf. n. — *Una donna*, ec. Alfieri dice *la fama o la gloria*; ma puoi pigliar franco la seconda. *Più bella*; è conseguenza dello essere *più lucente*, senza cercar più là. *D'altrettanta etade*; perchè nacque allora che l'amor divino *mosse da prima quelle cose belle*. — *Con famosa beltade*; non ancora da lui veduta, ma sentita per tutto celebrare. *Acerbo*; nella mia acerba età; giovinetto. *Alla sua schiera*; la quale dei vaghi di sue bellezze si compone. *Questa in pensieri*,

ec. Significa che, per essere costei sì maravigliosa, la seguitò poi sempre per mille strade, volgendo a lei l'animo suo passionato, ogni pensiero, ogni opera, ogni detto. *Delle cose*; Alfieri: *una delle cose*. — *Solo per lei tornai*, ec. Alfieri spiega: *degno di me*; ma vuol dire il Poeta che dall'oscura selva dove s'era smarrito, come avvenne a Dante, tornato era per questa nella via diritta, dov'era prima di smarrirsi in quella; e avvennegli questo ritorno, poi che sostenne da presso i begli occhi di lei, vale a dire, poichè l'età e la sperienza lo misero in istato da poter meglio di lei pensare. *A faticosa impresa*; intende il poema latino dell'Affrica, che lasciò poi, e riprese e finì. *Al desiato porto*. Dante, Inferno XV: *non puoi fallire a glorioso porto*. — *Viver quand'altri*, ec.; vivere in quella seconda vita, della quale Dante, Paradiso IX:

Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

St. 2. Si n. da Alf. — *Pien di vaghezza giovenile*; ec. Vuol dire che, non potendo per la giovenile età la vera gloria discernere, ch'è quella che da intera virtù procede, passò i primi anni invaghito di cotal desio di gloria, o piuttosto di mondan romore, ch'è, per rispetto alla vera gloria, quello che l'ombra al corpo, e però aggiunge, *mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o i panni*, ec. E pago di questo disio, non vedendo più là, passò così la sua prima gioventù, che chiama *vita nova*, imitando Dante che così intitolò la sua prima vita amorosa. Alla lettera *vederne assai*, Alfieri: *pigliando l'ombra della gloria per la gloria stessa*. — *E 'l rimembrar mi giova*; pel confronto del vero che discerno or chiaro, con quell'errore. *Alquanto di lei*, ec.; perchè quasi in infinito si distende, e, altri più, altri meno, in quello trascorrimento di luce può l'occhio innoltrare. *Pur dianzi*; poco è; il che dice a dimostrare l'inganno di coloro, i quali si lusingano che in pochi anni, e con poche fatiche si possa immortale gloria acquistare. *Onde mi nacque un ghiaccio*, ec. Alfieri spiega: *ghiaccio d'ardore, freddo d'amante*; ma vuol dire il Petrarca, che visto a pena, quale egli è veramente, l'aspetto della vera gloria, lo soprapprese un ghiaccio di spavento di

non potere l'infinito suo lume sostenere, e che non cesserà la paura, se non quando a faccia a faccia nel suo divino aspetto si potrà beare. Ma chi più teme d'aggiungere a quel termine, se ne dilunga meno di chi presume toccarlo.

St. 3. Si not. da Alf. — *Ma non mel tolse*, ec. Tale si è il carattere del magnanimo. Le difficoltà dell'impresa gli raddoppiano il desio e le forze, sapendo che, come scrive Dante, vince l'animo ogni battaglia, *se col suo grave corpo non s'accascia*. Dice adunque il Poeta *non mel tolse*, ec.; cioè, come spiega Alfieri, *non mi tolse il core*; e non già, come aggiunge, *l'ardire*. — *La paura*; della difficile impresa. *Il gielo*; da quella paura procedente. — *Che pur*. Questa particella *pur* mette in riguardo quella paura e quel gielo. Nota il Tassoni che l'ordine dei due primi versi dovrebbe essere: *ma pur tanta baldanza al mio cor diedi* (*che non mel tolse la paura o 'l gielo*). A farlo scorto del gran danno che ne riuscirebbe, basterà avvertirlo che la particella *che* del secondo verso è elemento della formula *per ciò che*; *perciocchè*. — *Il velo*; quello che avevagli sin allora tolto di veder lei in sè, e non nelle ombre sue di fuori. *Altro volere*, ec.; m'è tolto il volere o disvolere altro oggetto fuori di voi; ove s'adagia e si contenta il suo desio. *Di sì mirabil tempre*; che non si può sentire, dice Dante, *se non colà dove il gioir s' insempra*. — *Che temer e sperar*, ec.; per quello che accenna nella seguente stanza, dal quinto verso insino al fine.

St. 4. È n. da Alf. — *Rado fu..... chi*; Alfieri: *raro fu colui che*. — *L'avversaria mia*; dice Alfieri *la dappocaggine*; direi piuttosto l'infingardaggine, o meglio la voluttà. *Perturba*; guasta. *La spegne*; quella favilla detta più su. *Ond' ogni vertù more*; dallo essere spenta quella favilla, muore ogni virtù, non potendo bontà alcuna essere in cuore dove alcuna favilla di gloria non s'accende. *Altro signore*; Alfieri dice *l'ozio*. — *Amor che prima aprilla*; è un dire più chiaro che il lume, che intese a farsi famoso coi poetici suoi studi, sperando diventar così degno di Laura. E soggiunge che Amore aprì prima la sua mente, a farci intendere che

era innanzi chiusa come fiore non ancora sbocciato. *Che 'l gran desio*, ec. Alfieri: *gran desio di gloria te ne fara degno. — De' miei rari amici*; cioè *nel picciol numero de' miei rari amici*; ch' è il maggior vanto che si possa dare. *Donna*; la virtù. *Per segno*; per prova del mio detto, e per segnarti il cammino che a me conduce.

St. 5. Si not. da Alf. — *Quest' è impossibil cosa*: volendo dire: dov' è maggior bellezza della gloria? Ma, visto l'aspetto della virtù, cessa ogni dubbio. *Or mira*, ec. Ordina: *or leva gli occhi un poco, e mira in più riposto loco donna*, ec. E questa donna, in più eccelso luogo riposta, a segno di maggioranza, è virtù. *Ed ella*; Alfieri: *la gloria. — Il prese in gioco*; non le dispiacque, e ne rise. Il pronome *il* riferisce l'atto che fece d' inchinar la fronte, tutto vergognoso del sentir dentro nuovo fuoco e maggiore. *Dove tu stai*; Alfieri spiega: *veggio il tuo pensiero*; oppure *a che punto sei dell' intrapreso sentiero*; ma direi alla semplice: dove tu stai col pensiero; cioè dove affissa è la tua mente di maggior fuoco accesa. *Così par or men bella*. Dante, Paradiso x:

E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'obblio.

Cui; è oggetto di *preme*, riferente *la vista mia*. — *Però*; per questo tuo ardere di lei più forte. *Da' miei*; Alfieri supplisce *seguaci*. — *Che questa*, ec. Ordina: *perchè un sol parto produsse d'un seme medesimo questa e me, ma produsse lei davanti, e me poi*. Così ne insegna come a vera gloria si perviene.

St. 6. Si not. da Alf. — *Di vergogna il nodo*; perchè per questa passione rimane annodata la lingua. E però Dante, Purgatorio XXXIII:

. . . . . Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe.

Su nel primiero scorno; Alfieri nota: *oscuretto e basso*. Mi perdoni quel grande, ch' io amo tanto ed onoro, non mi pare nè l'uno nè l'altro. Non è punto oscuro, perch' io, che appetto a lui veggo come per pelle talpe, ho scorto alla prima, che questo primiero scorno, cioè che lo scorno avuto prima, si è quello che gli fece

chinare la fronte vergognosa, *sentendo novo dentro maggior foco*; non è basso, essendo questa formula la più forte espressione a dimostrare quanto fu grande la sua vergogna. E se basso è questo dire, tale e così è quello di Dante, Inferno XIX, che si nota da Alfieri per bellezza:

Tal mi fec' io qua' son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor quand' io, ec. Alfieri spiega: *quando io rimasi scornato, vedendomi oscurato dalla gloria dell'effetto ch'a me fece la vista della virtù.* — *S'egli è ver*, ec.; dice così a dimostrare di quanta maraviglia era preso l'animo suo, che poteva non udir bene il senso. *A vedervi*; perciocchè chi segue virtù è amico a gloria. *Del desir*; Alfieri: *di tal desire.* — *Pensosa*; Alfieri: *la gloria, cred' io, rispose*; e non v' ha dubbio alcuno. *Con le parole il viso;* ogni reggimento della persona, ogni atto, ogni detto gli andò al cuore, e vi s' impresse.

St. 7. Alf. not. — *Al nostro eterno padre*; Virtù e Gloria sono figlie di Dio. *Nacque immortale*; Alfieri: *che noi siamo tali*; aggiungi, rispetto allo esser loro di qua dalla creazione. *Miseri!* Volge il parlare ai mortali. Amore, in una canzone di Dante:

Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca.

Me' v'era; era meglio per voi; cioè meglio per voi sarebbe stato. Dante: *me' foste state qui pecore o zebe.*— *Che da noi*, ec. Alfieri: *che in noi mancasse il merito, e non in voi la volontà.* — *A tale;* suppl. *stato.*— *Amate*, ec. Nella stessa canzone, dice, di sè e delle compagne, Virtù:

Tempo fu già nel quale
Secondo il lor parlar furon dilette,
Or sono a tutti in ira ed in non cale.

Costei; Virtù. *Batte l'ale*; levasi a volo. *All'antico suo ricetto*; in grembo a Dio. *Sono un'ombra*; perchè non fa più nei ciechi mortali altro effetto, che l'ombra per rispetto al corpo che la manda. *Sì breve*, ec. È probabile

che, come ci avverte il Castelvetro, accenni di volere scrivere a lungo di questa materia. *Di verde lauro*, ec.; allude alla gloriosa poetica corona che prese in Roma, quella corona che desiderò tanto l'Alighieri, e che non ebbe per crudeltà de' suoi empj nemici. Leggi il principio del xxv del Paradiso.

Chiusa. Alf. n. — *Tua ragion*; il tuo ragionare, cioè le cose che chiudi. *Altro messaggio*, ec. Intendo d'altro lavoro poetico, onde meglio il suo animo invaghito di gloria si facesse palese. *Per isvegliare altrui*; e preparare gli animi a quel messaggio che prometti. *Io venni sol*, ec. Vedi la chiusa della canzone di Dante della virtù. *Chi m' impose questo*; l'autore o padre mio. *Non m' ingannò*; sottintendi *e non m' ingannò certo*. — *Parti' da lui*; per venir tra la gente.

SONETTO XIII.

Q. 1. Alf. n., salvo *nel mio cospetto*, e 'l verso seg. — *Quelle pietose rime*; accenna la canzone ove pianse la sua morte Antonio da Ferrara; e le chiama *pietose*, perchè da pietà spirate furono. *In ch' io m'accorsi di vostro ingegno*, ec. Vide il Poeta in quelle rime l'ingegno dell'autore, e l'affetto che gli portava. *Ebben*; ebbero. *Nel mio cospetto*; dice così per riguardare più alla cagione adoperante di fuori, che all'effetto che sente dentro. *A questa penna*; che scrive ora.

Q. 2. Alf. n. *gli estremi morsi*, col verso seg., e *mai non senti'*. — *Gli estremi morsi*, ec. Dante, Purgatorio VII: *dai denti morsi della morte*, ec. *Senza sospetto*; e per conseguente *con animo contento*; e s'inganna il Tassoni a dir quello che dice. *Insino all'uscio*, ec. È quel vulgar detto di chi s'è veduto per malattia vicino a morte: *egli è stato sino alla porta*; ma tratto di sua oscurità e bassezza dal Poeta. Mostra per queste parole che fosse stato gravemente ammalato, e quasi in su l'estremo della vita.

T. 1. Alf. nota *il tempo ancora*, col v. seg. — *Perch' io vidi scritto*, ec. Suppone che, quando Morte dà il volo a uno, scrivesi il nome suo sopra la porta che mena all'altro mondo. *Di sopra 'l limitar*; nel limitare di sopra; al sommo della porta. *Al viver mio*

prescritto. Dante, Paradiso XXIV: *anzi che morte tempo gli prescriba*.

T. 2. *Bench' io non vi leggessi*, ec.; che a niun mortale si disvela. *E cerchi*, ec.; e poichè l'ingegno vostro sa così bene lodare, cerchi altri più di me degno di quelle.

CANZONE IV.

St. 1. Alf. n. salvo il decimo verso. — *Alle piaghe*; Alfieri: *a riguardo delle piaghe*. E dice inutile il suo parlare, non tanto perchè dispera di trovare chi degno sia, e possa a tanta cura applicar l'animo, quanto per esser mortali le sue ferite; sentimento tolto dal VII del Purgatorio di Dante:

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta;
Sì che tardi per altro si ricrea.

Piacemi almen, ec.; mi giova almeno che, non potendo se non sospirare, i miei sospiri siano tali, quali da pietoso figlio aspetta una misera madre. *Spera 'l Tevero*, ec.; per questi fiumi prescrive il bel paese d'Italia, ov'era allora pieno d'angoscia e di duolo, e mostrasi in ciò Italiano, degno di titolo sì glorioso. Avverti che l'avverbio *dove* modifica l'intero luogo dai detti fiumi circoscritto, e non parte, come si crede il Castelvetro. E non so se parli da senno o da beffa il Tassoni, dicendo ch'ivi trovavasi allora il Poeta, *e forse aggravato da qualche indisposizione*. — *Al tuo diletto almo paese*. Dante, Purgatorio VI: *son li giusti occhi tuoi rivolti altrove*? Chiama Italia *paese diletto a Dio* per quello che di Roma e del suo imperio Dante ci dichiara, Inferno II, 22 e seg. *Cortese*. Alfieri: *cortese*, per la rima. Non avrebbe così detto, se avesse considerato in che lato comprendimento usavano questo vocabolo gli antichi, significando liberale e largo; come non si ricordò Alfieri che il Petrarca ebbe l'occhio al seguente luogo di Dante, Paradiso VII:

O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, ec.

Ma lo travolse in tanto errore il Tassoni, il quale ci canta che la voce *cortese* in questo luogo pare a Gesù

inferiore, e poco; mentre nullo vocabolo ha la lingua nostra il quale di bellezza, di nobiltà, di sentimento possa stare a petto a questo. *Di che lievi cagion*, ec. Principio di quelle guerre furono le discordie di poche famiglie. *Indura*; sicchè non gli tocca più pietà di sè, nè della madre loro. *Serra*; al detto sentimento, al loro pro, e al vero che dice. *Qual io mi sia*; formula di modesto sentire di sè.

St. 2. Si nota da Alf. — *Di che nulla pietà*, ec. Dante, Purgatorio VI, in quella apostrofe che vince ogni pensiero:

E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Che fan qui tante pellegrine spade? Nella gran dieta di Trento, la parte Ghibellina promise di pagare al Bavaro cinquantamila fiorini d'oro, con patto che passasse coll'armi in Italia a sostegno di quella contro i Guelfi parteggiati dal Papa. *Del barbarico sangue.* Il Castelvetro: *del francesco*; volendo dire: Sperate voi per queste discacciare dal paese i Francesi, e tingere il terreno del loro sangue? Ma il Petrarca non poteva chiamar *barbarico* il gentil sangue francese, e però vuolsi intendere del proprio di quei barbari, quasi dica: *forse perch'egli combattendo per voi, tinga del barbarico suo sangue il terreno? Vano error vi lusinga.* Alfieri: *nel chiamar i barbari prezzolati a vostro soccorso.* Ma a me pare: Se voi credete che sia così prodiga del suo sangue quella gente venale. *Che 'n cor venale*, ec. Cicer. De Offic.: *quae te*, scrive Filippo al figlio Alessandro, *malum, inquit, ratio in istam spem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses? — Qual più gente*, ec. Alfieri: *di questa mercenaria. — Colui è più*, ec. *Quot servi, tot inimici*; perciocchè se danno fede per pecunia, a chi più di quella che dai tu loro, ne darà, più fede e aiuto porgeranno. *O diluvio raccolto*, ec. Così chiama quella barbara irruzione, che più odio e sprezzo gli spira per gli orridi luoghi onde si muove, per rispetto delle ridenti contrade che inonda a guisa di sfrenato torrente. *Se dalle proprie mani.* Alfieri: *se gli chiamiamo noi*; qual riparo vi puote esser più? *N'avven*; ci avviene.

St. 3. È not. da Alf. — *Ben provvide natura*, ec.

Fu provvida la natura, per riguardo al paese d'Italia, chiudendola colle Alpi; ma cupidità dall'una, e viltà dall'altra parte, rendono inutile ogni provvidenza di quella benigna madre. *E la tedesca rabbia*; lo dice coll'impeto di disdegno che Dante, Purgatorio VI: *o Alberto tedesco*! ec. *Il desir cieco*, ec.; la cieca volontà della parte, che ripone sue speranze in quei barbari, ha fatto sozzo e infermo il corpo, prima sano e sì bello d'Italia, e questo, chiamando i barbari a suo strazio e onta. *Ad una gabbia*; adopera a scherno e sprezzo questa voce, a dimostrare ch'è fatto quel paese men bello per coloro che dice. *Fere selvagge*; chiama così i Tedeschi d'allora, d'aspri e rozzi costumi, rispetto a quelli sì cortesi e gentili degl'Italiani, ma di quegl'Italiani che vorrebbero anzi morte, che disonorare con rei portamenti il nome che n'impose natura, e che pietà n'incuora. *Ed è questo del seme*, ec. Alfieri: *e per dolore e scorno nostro, costoro son di quelli indisciplinati popoli, a cui*, ec. *Per più dolor*; essere così malmenati da quelli che furono tante volte dai nostri antichi dispersi, smozzicati, stagliati e vinti! sì, fa doppio il dolore. *Come si legge*. Alfieri in nota: *come si legge, per la rima*. Tanto è per la rima, quanto il *di cui si legge* di Dante, Inferno V, 38. E ti lascio pensare, se Dante ha formato peso di dramma per la rima. *Mario aperse sì 'l fianco*: (*come Livio scrive che non erra.*) — *Che memoria dell'opra*, ec.; sì che vive ancora, e viverà eterna la memoria di quella rotta gloriosa. *Quando assetato e stanco*; intendi il romano esercito vincitore. Ed è luogo di Lucio Floro, lib. 3: *ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit, quam sanguinis*.

St. 4. Alf. n. — *Nostro ferro*; dice *nostro*, perchè siamo pur di quelli, sebben non più quelli, e diversi tanto. *Aggia*; abbia. *Vostra merce*, ec.; volge il parlare ai rettori d'Italia. *Vostra mercè*; è detto con fierissima ironia: *grazie al vostro bel governare*! — *Cui tanto si commise*; a cui tanto incarico fu commesso, quanto è quello del governare. *Qual colpa*, ec. Alfieri: *mediocremente oscuro, cattivo*. Si schiarisca, che, tolte via le tenebre, non sarà più oscuro, e forse nè anche

cattivo. Tocco da carità del natio luogo, non può vedere che non gli stringa il cuore sì dolorosa vista, rodersi l'un l'altro quelli della stessa terra, portarsi danni e male tollette nelle facoltà loro l'un l'altro, chiamare in casa gli strani a distruzione de' suoi; e, a far ravvedere i capi e facitori di tanto male, gli sgrida dicendo loro: *qual colpa dei vicini vostri vi porta a così malmenarli, o quale ingiusto vostro giudizio a ciò vi conduce, o quale destino vi ci costringe?* O sia: *che colpa hanno i vicini vostri? nulla. Vi costringe il destino? no. È dunque per giudizio vostro? Sì; ed è ingiusto, empio, e crudele.* — *Il vicino*; il concittadino. *Le fortune*; l'avere, le facoltà. *In disparte*; di fuori; fuori d'Italia.

St. 5. Alf. n. — *Del bavarico inganno.* Se gl' Italiani avessero posto mente ai portamenti del Bavaro, dalla sua prima giunta in Milano, si sarebbero accorti ch'egli mirava più ad impinguarsi, che a quello per che era chiamato. *Ch'alzando il dito*, ec. Faceva come chi, per esempio, giuoca colla gatta già stizzata, accostando, e toccandola leggermente col dito, e traendolo tosto se volge il muso o la sente miagolare. Non affrontava la morte, ma faceva le viste; e di tanto si contentavano gl' Italiani, che pagavano sì caro quel trastullo. *Peggio è lo strazio*, ec. Alfieri: *verso bello, ma qui non s' intende.* A me par tanto chiaro, quanto il dire: E non che v' ingannano, che se ne fanno poi le più belle risa fra loro. Se uno mi ruba, m'affligge il danno; ma se sopra ciò m'uccella, più mi cuoce che il danno. *Ma 'l vostro sangue piove più largamente*, ec. Alfieri: *tanto più largamente che siete davvero irati.* Si battevano davvero le avverse parti, si straziavano, si rodevano l'un l'altro. *Dalla mattina a terza.* Alfieri: *freddura, per la rima.* L'espressione *dalla mattina a terza* comprende il breve spazio di tre ore, che si ristringe dal Poeta a più breve ancora, volendo dire: *per poco che pensiate di voi, vedrete come tien caro altrui*, ec.; com' è possibile che chi fa sì poco conto di sè, che vende l'anima a prezzo, come fanno questi vostri aiuti, possa far conto degli altri? *Gentile.* Dante, Inferno xxvi:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval che fe' la porta
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.

Sgombra; togli via. *Dannose some;* lasciando stare gli altri motivi, uno non picciolo perchè così dica quei barbari si è che, per pagarli, bisognava cavar il sangue ai popoli. *Non far idolo un nome vano*, ec.; intende dell' imperatore Lodovico bavaro, il quale si fece coronare a Roma dall'Antipapa da lui creato, per essere stato da Papa Giovanni scomunicato, e dell'imperiale autorità spogliato. *Che 'l fior di lassù*, ec. Alfieri di questi tre ultimi versi: *inintelligibili*, *però cattivi*. Vuol dire il Poeta, parlando ai Ghibellini imperiali: voi siete proprio abbacinati da quel vano nome, voi siete ingannati; più mostra intelletto quella barbara gente della quale siete ludibrio e scherno, che voi cólta e avveduta nazione. Ma non vi dolete però d'altri che di voi; poichè l'essere noi vinti d'intelletto da quel furore, da quella ritrosa gente, è peccato nostro, e non cosa naturale. Dice *di lassù*, per riguardo della regione settentrionale onde si sfrenarono quei barbari; e dice di loro *furor.... gente ritrosa*, perchè non vede in loro se non furore e durezza di costumi.

St. 6. Si n. da Alfieri, il quale scrive in margine: *divina questa stanza. — Ch' i' toccai pria*; essendo ivi nato e cresciuto. *Non è questo 'l mio nido?* Alfieri: *dice il mio*; *ma lo dovrebbe dire ogni altro Italiano; così suppone il Poeta. — In ch' io mi fido*; nel quale solo io mi fido; e non in altrui, avendo in riguardo quelle prezzolate genti dette di sopra. *Madre benigna e pia*; così è ad ognuno la cara patria; il che ponsi in riguardo ai signori d'Italia ad avvertirli, che tali debbono essere ancor essi, cioè benigni e pietosi verso di lei. *Che copre l'uno*, ec. Rinforza d'assai questa idea l'affetto in ogni ben nato cuore. *Le lagrime del popol doloroso.* Dice il Tassoni: *è verso di poco numero.* Sia di poco, o d'assai, nulla fa, poich' egli è per quello che spetta all'armonia, quale appunto esser debbe, cioè ritratto vero di quello che esprime, essendo composto in maniera, pei due primi passi eguali con che procede e pei dattili, e gli altri particolari, che va grave e lento

insieme, come esser dee l'espressione di cosa che vogliasi che colpisca forte, quantunque da lei rifugga il pensiero, siccome quello che l'attrista. *Segno alcun di pietate*; verso la patria così crudelmente straziata. *Virtù*; l'itala virtù. *Contra furore*; contro quella tedesca rabbia. Fa intendere agl'Italiani che, se volessero da vero, si dileguerebbero i loro oppressori, come lieve nebbia al soffio d'impetuoso vento.

St. 7. Alf. n., salvo i due ultimi versi, e scrive in capo della stanza così: *se questa non vi fosse affatto, sarebbe la canzone assai più bella*. Pare anche a me che ciò che chiude la precedente stanza, facendo fremere di bel desio ogni cuore italiano, non era da distorsi da quello stimolo, che poteva d'una sola scossa produrre il desiderato effetto. — *Signor*; Alfieri, in nota: *chi è costui? Il rettor del cielo? ma son cinque stanze che non se n'è parlato più. Io non so a chi parli il Poeta*. Poscia in nota al terzo verso, aggiunge: *parla all'istesso signor nomato nella prima stanza*. Ma Alfieri si è ingannato, poichè sotto singolar nome egli parla ai signori d'Italia, ai quali in principio della seconda stanza volge il parlare, ponendo loro dinanzi, oltre i motivi di gloria, di pro, di ragione già esposti, le altre considerazioni morali, le quali crede opportune ad animarli all'impresa. Queste sono, come sia corta e fuggitiva la vita, che debbesi spendere a prepararsi alla morte, che si pensi bene che l'anima arrivar debbe in cospetto dell'eterno giudice monda e pura, che gli odi, le vendette, le crudeltà menano a mal fine, ec. *La vita fugge*. Dante, Purgatorio XXXIII: *del viver ch'è un correre alla morte*. — *Alla partita*; di questo mondo. *Ignuda*; spogliata delle sozzure del peccato. *E sola*. Dante, Purg. X, divinamente:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

A quel dubbioso calle; che segna il breve trapasso da vita a morte. *Venti contrari alla vita serena*; di questo non meno che dell'altro mondo. *E quel che 'n altrui pena*, ec.; e quel tempo che da voi si spende in fastidire il vicino, in distruggere l'avere altrui, in far

danni e onte, si converta da voi in fatti e cose degne di lode, e, in una parola, come dice Dante, Purgatorio XIV, nell'acquisto e pratica *del ben richiesto al vero, e al trastullo.* — *Così quaggiù si gode, e la strada del ciel,* ec.; che non solamente orando, ma per mille altre vie s'acquista il cielo.

Chiusa. Si not. da Alf. — *Fra gente altera*; fra i superbi signori d'Italia, nei quali le tre faville che dice Dante, Inferno VI, accendevano i cuori. *Dell'usanza pessima ed antica*; quando non abbiano la sapienza al fianco. *A chi 'l ben piace.* Così s'ha a leggere col Bembo, e non, come vuole il Castelvetro, *a ch' il ben piace,* intendendo *a che il ben piace*; ch'è un frego in faccia a Prisciano. *Chi m'assicura*; perch'io possa dir liberamente. *I' vo gridando pace, pace, pace*; e i crudelissimi che accusa gridavano: *guerra, guerra, guerra.*

SONETTO XIV.

Q. 1. Alf. n. — Volge il parlare a Roma, luogo destinato per eterna sorte al vicario di Cristo, senza riguardo al presente esilio; che, siccome tale, doveva la mente del Poeta ravvisare quell'accidentale dimora del Papa in Avignone. *Fiamma dal ciel*, ec. Non è men forte di quello di Dante, Purgatorio VI: *Giusto giudicio dalle stelle caggia*, ec.; a pregare il flagello del cielo su quel sangue. *Dal fiume;* dallo spegnere la sete con acqua. *Dalle ghiande*, ec. Alfieri: *dal pascerti di ghiande sei venuta*, ec. *Per l'altrui impoverir.* Il pronome *altrui* riferisce le nazioni nemiche, le quali Roma, quando fu donna di province, spogliò; ma prima le vinse.

Q. 2. Alf. n. — *Nido di tradimenti.* Dante, Inferno XV, di Fiorenza, *il nidio di malizia tanta.* — *In cui lussuria*, ec. Dante, Inferno VII, *in cui usa avarizia il suo soperchio.*

T. 1. San Pietro, nel XXVII del Paradiso di Dante, dice di Bonifazio VIII, *fatto ha del cimiterio mio cloaca,* ec. Mi giova sparger qua e là questi fiori, a dimostrare ove il Petrarca ha colti quelli, onde il suo bel l'orto d'eterna primavera s'infiora.

T. 2. Si not. da Alf. — *Fostu*; fosti tu. *In piume al vezzo;* in vile e oziosa mollezza. *Ch'a Dio ne venga il lezzo*; che possa arrivarne il puzzo insino a Dio che si sentirebbe tosto lo scoppio della tremenda vendetta.

SONETTO XV.

Q. 1. Si n. da Alf. — *L'avara Babilonia.* La chiama *Babilonia*, per essere, al veder suo, d'ogni abbominevole vizio infetta; e *avara*, per parergli tale, dicendo in una sua pistola latina: *auro Christus venditur*, dietro Dante, Paradiso XVII: *là dove Cristo tutto dì si merca.* — *Tanto che scoppia.* Dante, Inferno VI: *già trabocca il sacco.*

Q. 2. Alf. n. il primo verso. — *Aspettando ragion*; la divina vendetta ch'ora giace. *Ma pur novo Soldan*, ec. Questo luogo, posso dirlo franco, è stato sinora mal inteso, tranne coloro dai quali s'è passato sotto silenzio, per non offendere chi da ogni umana offesa si vive sicuro, quali per avventura il tutto intesero. Io non posso far vista che troppo agevole sia questo passo, nè sottomettermi alla cieca a quello che si dice dagli altri, perciocchè dall'una parte un qualche lume di ragione lo contende, e dall'altra mi stringe il vero, dal quale non mi dipartirò, se volesse il mondo per mille morti sceverarmi da colei alla quale s'è l'anima disposata. Adunque, sapendo il Petrarca che, dove il male è giunto all'estremo, non può tardare il rimedio, il che, oltre le sentenze dei savi e la sperienza, s'impara da chi tutto seppe, nelle sottoposte parole del XXII del Paradiso:

Veramente Giordan volto è retrorso!
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso;

sapendo, torno a dire, questo ordinamento delle cose, giudica che non può guari tardare il desiderato soccorso o rimedio ai tanti mali, che gli par di vedere. Però, profetizzando, come Dante, Purgatorio XXXIII, egli figura nel *nuovo soldano*, quello invittissimo re, il quale, nella XXI delle sue epistole, invita e prega, quantunque non fosse dal cielo a ciò chiamato, a liberare la Chiesa da tanti mali, e costringere i prelati a miglior vita. E dice *Soldano* per aver già detto *Babilonia*; e

in Baldacco, intendendo in quel luogo stesso che ora è da lui *Baldacco* appellato; o sia *luogo di prostituzione*.

T. 1. Alf. n. — *Gl'idoli suoi*, Bacco, Venere, e quelli pei quali gli altri vizi si figurano. *E le torri superbe*, ec., i superbi palagi che paiono minacciare il cielo. *E suoi torrier*, chi dentro v'alloggia.

T. 2. Alf. n. — *Lui;* Alfieri: *lui mondo delle opre antiche;* le quali sono tutte quelle opere leggiadre, che dice Dante, Purgatorio XIV, *il ben richiesto al vero e al trastullo*.

SONETTO XVI.

Q. 1. Si not. da Alf. — *Fontana di dolore*. Dante, dell'Italia, Purgatorio VI: *ahi serva Italia, di dolore ostello!* — *Già Roma*. Vedi che non t'inganno, dicendoti che volge il parlare a Roma. E quanto dice il Poeta con la sola parola *già Roma!* — *Babilonia*; villa di confusione; *falsa*; piena di falsità. *Per cui tanto si piagne*, ec. Mentre fu lontana l'apostolica sede da Roma, non si può dire da quanti mali venne afflitta la povera Italia, adoperandosi alla distruzion sua, fra tanti suoi immanissimi e vilissimi nemici, anche il Papa medesimo Giovanni XXII; siccome afferma il Poeta nella XIX delle sue Epistole latine.

Q. 2. È n. dal Alf. — *Dira*; feroce. — *More, cria;* muore, crea. *Se Cristo teco*. Vedi Dante, Paradiso XVIII, 121 e seg.

T. 1. Alf. not. — *Fondata in casta ed umil povertate*, ec. Dante, Paradiso XXI:

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Contr' a' tuoi fondatori; quelli che dice Dante sì gloriosi e divi nel suo Convito, e quelli, col sangue dei quali fu la chiesa allevata.

T. 2. È n. da Alf. — *Nelle mal nate ricchezze tante?* Dante, Inferno XIX:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Or Costantin non torna; intendi a vedere i funesti successi di quel dono, e ritorlo a cui lo diede. *Ma tolga*, ec.; ma s'ei non torna, Cristo, quel Cristo che sostiene il mondo, tolga via il mondo tristo. Così spiego, e tengo che in luogo di *che 'l sostene*, s'abbia a leggere *chi 'l sostene*, cioè quel Dio che regge e governa il tutto; e questa mia opinione si fonda nelle seguenti parole del Poeta, nelle quali il pensamento suo conforme chiaro si manifesta: *tu, Christe, qui potes, a quo imperia omnia, et in terris, et quae sursum, et quae deorsum sunt, precario possidentur, qui hanc meam, et maximè publicam querelam, vel in silentio audis, exaudi quaesumus, si justa est.*

SONETTO XVII.

Q. 1. Alf. n. — *Disiose l'ali.* Dante, Purgatorio IV:

Dico con l'ale snelle, e con le piume
Del gran disio.

Dolce schiera amica; parla agli amici, coi quali, come s'è detto, viaggiava di brigata. *Tanto*; suppl. *più*. — *Il mio volare*; dice così l'andar colla persona ove lo volge il disio. Da questa lettera, e dalla seguente *gir mi face errando*, si può dedurre il supposto da noi fatto che si scusi e si dolga di non poter esser al di prefisso colla dolce schiera amica.

Q. 2. Alf. n., salvo la parola *in quella valle*, e l'ultimo. — *Mal suo grado*; malgrado di fortuna. *Attorno mando*; benchè mi leghi qui il corpo fortuna. *In quella valle.* Questa voce *valle*, s'adopera qui dal Poeta in sentimento di *seno*, *golfo*, o *tratto di mare*, siccome nel verso: *e i naviganti in qualche chiusa valle*, della canzone IX; imitando Dante, il quale, Paradiso IX, dice del Mediterraneo: *la maggior valle in che l'acqua si spanda.* — *Ove 'l mar nostro*, ec. Per queste parole accenna il Poeta il luogo ove sono, in quello che scrive, gli amici dai quali lo divide fortuna. Ma non si può con certezza dire se questo luogo sia più uno che altro; perciocchè chiamando *mar nostro* il Mediterraneo, e questo venendo dalla prominente terra implicato più che altrove nell'*adriatico*, di qualsivoglia delle città e terre che in su quella marina siedono si può intendere. E poichè nulla monta intender più di questa che

di quella, supporremo col Castelvetro che in Venezia; e il luogo, onde scrive il Poeta, Ancona, o Fano, o Rimini, o altra che più ti piaccia, che siede in quella marina. *L'altr' jer da lui*, ec.; accenna il giorno che doveva dal luogo onde scrive avviarsi verso là ov'erano gli amici, e che per l'impedimento mandatogli da fortuna gli convenne voltare il cammino altrove. E come gli sopravvenne così fatto impedimento, si partì del luogo, e insieme lagrimando dal suo cuore, il quale su le disiose ali mosse verso dov'era la dolce schiera amica. E questo impedimento s'ha a credere che fosse un ordine della corte, che lo richiamava in Avignone.

T. 1. *I' da man manca*, ec. A chiunque si parte da una delle città littorali di Romagna alla volta di Genova, il cammino, per rispetto di Venezia, sta a mano manca. *Il cammin dritto*; il cammino che mena dritto, ove voi siete. Parla ai cari amici. *Egli in Gierusalemme*, ec. Figura in Gerusalemme la città di Venezia, dov'era allora libertà, e però virtù e onore; e in Egitto, Avignone dov'era la corte, e parevagli luogo di servitù e nido d'ogni malizia.

T. 2. Si not. da Alf. — *Ma sofferenza*, ec.; la pazienza tempera il male irreparabile. È l'Oraziana sentenza:

Durum; sed levius fit patientiâ
Quidquid corrigere est nefas.

Che per lungo uso, ec. Ordina: *così conforto io il mio dolore, perciocchè, per lungo uso prescritto già fra noi, il nostro essere insieme è raro e corto.* — *Per lungo uso*; per legge da gran tempo da fortuna imposta. *Fra noi*; Alfieri: *fra me e il mio core.*

SONETTO XVIII.

Q. 1. Alf. n. il secondo e 'l terzo verso. — *Alla spelunca*; alla delfica spelonca, nella quale figura lo studio della poesia. *Diventò*; s'acquistò fama di profeta. Lucano: *vates ibi factus Apollo.* — *Fiorenza*, ec. Avrebbe forse oggi il suo poeta, pari a quello che ha Verona (Catullo), Mantova (Virgilio), Arunca (Lucilio Satiro). Ma, con buona pace del Petrarca da me venerato tanto, Fiorenza non aveva bisogno di lui, per

andar di pari, anzi volar gloriosa sopra ogni altra villa del mondo, essendo nato il massimo dei poeti. Qui s'incontra una obbiezione, ed è che, sapendo bene il Petrarca che Claudiano era fiorentino, riconoscendolo per tale ancor egli nelle sue Epistole latine, non doveva dire che mancasse a Firenze il suo poeta. Si risponde che non s'ha a confondere Petrarca poeta con Petrarca istorico, e potè anche intendere di poeta per versi, e non per rime, ch'è la sola via di scusarlo per riguardo a Dante; che altrimenti procederebbe da sentita malizia, ovvero da troppa volontà, la quale avrebbe mosso il Petrarca a questo giudicio: che, non potendo i mortali quell'immenso torrente di luce comportare, sarebbe loro avvenuto quello che, Paradiso v, scrive il mio Dante:

Sì come 'l sol che si cela egli stessi
Per troppa luce;

che non puote essere, *se non è giunta dall'etadi grosse* la luce sua, che sì gloriosa per l'universo risplende.

Q. 2. *Il mio terren*, ec. La lettera è chiara, spieghisi la figura. *Il mio terreno*; l'ingegno mio. *Non s'ingiunca*; non si feconda e rifiorisce di poetici fiori e frutti. *Dell'umor*; suppl. *dalla virtù*. — *Di quel sasso*; onde sorge il castalio fonte. E già ti figuri che il Tassoni, spiegando questo *ingiunca* a modo suo, dice qui delle sue; ma le taccio per lo meglio. *Altro pianeta*; che quello del Dio spiratore dell'estro poetico. *Lappole e stecchi*; figura in queste cose i versi, al finto parer suo d'ogni grazia nudi, che fa ora. E dice *con la falce adunca*, a dimostrar più conforme ogni parte coll'umile raccolta.

T. 1. Alf. n. *ed è rivolta altrove*, col verso seg. — *L'oliva è secca*. Figura nella oliva l'ingegno, perchè Minerva, dea di questa possente facoltà, fù l'inventrice della oliva. *Per cui*, per la quale acqua fecondata. *Ella*; l'oliva, faceva bei fiori e frutti. Qui il Tassoni dà nel solito farnetico; ma penso lasciarlo un po' in pace, finchè si riabbia.

T. 2. Alf. not., e scrive: *nota le rime della terzina*. — *Sventura*; e però cagion rea fuori di lui. *Over colpa*; suppl. *mia*. — *D'ogni buon frutto*; intendi

poetico — *Se l'eterno Giove*; coll'aggiunto *eterno* differenzia il favoloso Giove da quel vero, eterno, infinito, di cui la bontade impressa nell'universo risplende. Di lui Dante, Purgatorio VI:

. . . . O sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso, ec.

Della sua grazia; suppl. *la virtù*.

SONETTO XIX.

Q. 1. *L'ira vinse*, ec. Bada all'argomento del sonetto, poichè, dicendo Muratori che il primo verso è anfibologico, potresti pigliar la cosa a rovescio. Adunque, comparando il Poeta Alessandro con Filippo, dice che fu il figlio minore in parte del padre; cioè da quel lato, che l'impetuoso e iracondo animo d'Alessandro, col benigno e temperato di Filippo si confronta. E siccome il Poeta non fa se non pareggiare le parti senza ricercarne le cagioni, così dobbiam far noi, perciocchè altrimenti troppe cose ci sarebbero da dire, e di niun pregio per chi studia il Poeta. Per riguardo all'espressione, *l'ira vinse*, Dante, Inferno VII: *l'anime di color cui vinse l'ira.* — *Che li*, ec. Si ricava dalle autorità, che Alessandro non volle esser effigiato per intaglio se non da Pirgotole, siccome in bronzo dal solo Lisippo, e in colori soltanto da Apelle, avendo dichiarato reo di sacrilegio chiunque, fuori di quei tre più famosi, ardito avesse in qualsivoglia modo figurarlo. Avverti, che non ti pigli l'insidioso laccio del Tassoni, che l'espressione *l'intagliar solo*, suona quanto *l'intagliarono soltanto*.

Q. 2. *L'ira Tideo*, ec. Vedi Dante, Inf. XXXII, v. 124. *L'ira cieco del tutto*, ec. Ordina: *l'ira aveva fatto prima Silla non pur lippo, ma cieco del tutto, e all'ultimo l'estinse.* Diciamo *lippo*, occhio stillante umore, per quale gli è intorbidata la vista; e ponsi dal Poeta per segno di vista infievolita. Ora tanto fu all'ira dissoluto quell'animo bestiale, che, dopo averla in tante vittime crudelmente disfogata, lo spense infine quell'infuriare che fece contro Granio, fattosi venire dinanzi, e affogare in sua presenza.

T. 1. *Valentinian*; romano imperatore, morì per

impeto di violenta ira, che gli ruppe una vena in petto. *E sal*, ec. Ordina così: *e quei che ne muore, siccome avvenne ad Aiace, forte in molti e poi forte in sè stesso, sa che ira conduce a simil pena.* Infuriato del giudicio de' Greci che si dessero ad Ulisse l'armi d'Achille, venne in furore e matto, e dopo la strage degli armenti, rinvenuto in sè, tanto dolore lo vinse, che col proprio suo ferro s'uccise.

T. 2. *Ira è breve furor.* Orazio: *ira furor brevis est.* — *E chi*; e in chi. *È furor lungo.* Seneca: *ingentis irae exitus, furor est.*

SONETTO XX.

Q. 1. Prima vuolsi sapere che non ebbe il Petrarca quel sonetto al quale risponde se non tardi, e poi che il Cardinale era già morto. — *Mai non vedranno*, ec. Ordina: *quelle note, nelle quali amor pare che sfavilli, e le quali pare che pietà abbia costrutte di sua mano, non vedranno mai le mie luci asciutte con le parti tranquille dell'animo.* Vuol dire che quantunque volte gli si affacceranno al pensiero i pietosi suoi detti sfavillanti d'amore, avrà gli occhi inumiditi di pianto, e l'anima di dolore compresa. *Luci asciutte.* Dante, Inferno XX, dice, *lo viso asciutto*; gli occhi non molli di pianto. *Con le parti*, ec. Due cose si vogliono considerare, da chi legge; la primiera si è l'espressione per sè, la quale la tristezza della mente ritrae; la seconda si è la forma della spressione stessa, a dimostrare contemporaneità del dolore interno e del piangere, in virtù della preposizione *con*, la quale quell'atto dischiude. *Quelle note*; così diconsi le parole, per essere indizi e segni delle intenzioni dell'anima. *Ov'amor par che sfaville.* Nel sonetto di Jacopo Colonna al Petrarca, vedesi aperto il grande affetto ch'egli portava al Poeta; ma nè le immagini nè il dire rispondono alla voglia del compositore. Però dicele il Poeta ardenti d'amorose faville, e spirate da pietà. E intende per pietà, quell'affetto pietoso, bontà, e cortesia, onde procedeva l'amore che ha detto. Così spiego io, perciocchè di quanto nel presente sonetto si contiene vuolsi cercare la ragione in quello che l'ha promosso. E il Castelvetro,

nell'alternativa che fa, mette innanzi il sentimento medesimo.

Q. 2. *Già invitto*, ec. Ha riguardo alle crudelissime persecuzioni, le quali, dice il Castelvetro, furono fatte dalla chiesa alla casa Colonnese, e le sostenne con forte animo quel valoroso signore. *Ch'or su*, ec.; il quale ora dal cielo, ove sei donno di consolazione, mi distilli dentro tanta dolcezza, che, ec. *Allo stil*, ec. Il Castelvetro non si spiega, e il Tassoni così: « è bugia troppo manifesta, avendo il Poeta composte tante rime dopo la morte di Laura; » dalle quali parole si vede chiaro ch'egli non ha pur traveduto il sentimento del Poeta, il quale si è, non già come quel pazzo critico si gorgoglia nella strozza, che la dolcezza che sente nell'animo habbia ricondotto a far versi; ma sì a quello stile dal quale la morte di Laura il disviò. Adunque lo stile di che intende si è quello che, da dolcezza dentro sentita, discendeva, al quale pose fine la morte di colei che quel dolce gl'infondeva, e siccome è quello del presente sonetto, ove spiega la dolcezza che dal cielo gli distilla nel cuore il glorioso spirito dell'amico. Per le quali cose ei manifesta ch'una sua dolcezza ha sentito dalla morte di Laura sin ora; ed è quella di pensare che il suo secondo tesoro trionfa lieto in paradiso della corona ond'è sua virtù meritata, e d'acquetarsi l'anima nel dolce pensiero di lui.

T. 1. *Di mie tenere frondi*, ec. Prima di ricercare quale possa essere l'intenzione del Poeta, gioverà scaltrire lo studioso che tolse questo dire dal seguente luogo di Dante; Paradiso VIII:

Assai m'amasti, ed avesti bene onde,
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Ma lo torce il Poeta ad altro senso; e odi quale. Avendo riguardo a quella parte del sonetto di Jacopo Colonna, ove mostra tanta letizia della poetica sua corona, dice che *di sue tenere fronde*, cioè del suo poetico ingegno (figurato per quelle frondi le quali n'erano evidente argomento, dice *tenere frondi* a dimostrare il poco frutto sin qui prodotto) credeva mostrargli altro maggior lavoro, che quello che prima che

morisse mostrato gli avea; dove, se non m'inganna il voler troppo addentro vedere, scuopre il Poeta la speranza che avea prima che Laura si morisse, che, fatto un dì lieto e pago dell'amore di lei, egli avrebbe posto la mano a qualche gran lavoro, onde avesse quel suo nobile amico a maravigliarsi più assai che di quanto aveva fatto sin ora; ed avrebbe applicato l'ingegno a celebrare le sue virtù. *E qual fero pianeta*, ec. La vocale *e* in principio di questa parola non è segno di collegamento; ma di subito impeto di dolore, quale si adopera in principio del terzo verso del primo dell'Inferno, per altra mossa dell'anima. *Fero pianeta*; nemica stella e crudele. *Nè 'nvidiò insieme*. Il Tassoni spiega: « ne invidiò il ritrovarne insieme » e, guasto che ha così il sentimento, si mette a biasimare con disprezzo il sonetto intero. Questa parola significa *invidiò l'uno e l'altro*; cioè *te e me*; *te*, togliendoti il veder le tue virtù nei miei canti celebrate, e tua fama fatta immortale; *me*, togliendomi il poterti mostrare *di mie tenere frondi altro lavoro*. — *O mio nobil tesoro*; espressione che dischiude, e l'alto pregio dell'amico, e il grande affetto che gli portava il Poeta.

T. 2. *Innanzi tempo*; forse l'uccisero i disgusti. *Vieta*; ponendo fra me e te invincibile distanza. *Che*; di': *te, cui. Col cor*; col pensiero, che ha sua stanza nel cuore; ma non più sensibilmente. *E con la lingua onoro*; nol potendo più fare con vivi atti, e di presenza. *E 'n te.... l'alma s'acqueta*; col pensiero di tuo essere beato. *Dolce sospir*; mio dolce sospiro; dolce cagione de' miei sospiri. Di questo dire, ove le parole stringonsi quanto più largo si dischiude il sentimento, il regolato e pieno costrutto si è questo: *chi mi ti asconde e vieta innanzi tempo? Chi mi nasconde e vieta innanzi tempo te che veggio col cuore e onoro con la lingua? Sì, io ti veggio col cuore e ti onoro colla lingua, e l'alma mia s'acqueta in te, o dolce sospiro*. E ti rimani, lettore, sopra il tuo banco a pensare alquanto da te a quello che qui s'accenna.

FINE DEL COMENTO.

INDICE

Avviso degli Editori. *pag.* V
Avvertimento premesso all'edizione del sig. G. Biagioli (*Parigi* 1821). » VII

COMENTO

PARTE PRIMA.

Sonetti e Canzoni in Vita di Madonna Laura. » I

PARTE SECONDA.

Sonetti e Canzoni in Morte di Madonna Laura . . . . . » 365

PARTE TERZA.

Trionfi in Vita ed in Morte di Madonna Laura . . . . . » 518

PARTE QUARTA.

Sonetti e Canzoni sopra varj argomenti . » 636

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX APRILE

M. DCCC. XXIII.

Di quest' Opera se ne sono tirate duecento cinquanta copie, in *ottavo*, carta velina, oltre delle solite due copie in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta sopraffina e Ritratti.*

1 al 26	Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritratti ec., ec. *lir.*	75	00
27	*Arrighetto* da Settimello . . . . »	1	50
28	*Amoretti*. Viaggio ai tre Laghi, *con fig.* »	3	00
29	*Giordani*, Pietro. Prose . . . . . »	1	50
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* »	2	00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con figure*. »	1	50
32	*Scinà*. Introduzione alla fisica sper. »	1	35
33 al 42	*Plutarco*. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. »	30	00
43 e 44	*Pananti*. Il Poeta di teatro, 2 vol. »	6	00
45	*Bertòla*. Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno*. . . . . »	3	00
46	*Bertòla*. Filosofia della Storia . . »	2	00
47	*Monti*. Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore* . . . . »	3	00
48 al 53	*Filangieri*. La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, *ec.* 6 vol. »	18	00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *edizione terza*. »	2	50
55 56	*Venini*. Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . »	4	00
57 58	*Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. . . . . »	4	50
59	— Discorsi vari; *Elogio* ec. . . »	2	50
60	*Cagnoli*. Notizie astronomiche; *con rami*, seconda edizione. . . . . »	4	00
61 64	*Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec. 4 vol. coll'*Elogio* e *Ritratto*. . . »	10	00
65	*Gravina*. Opere scelte italiane, e *Ritr.* »	3	25
66 al 71	*Denina*. Delle Rivoluzioni d'Italia, col l'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol. col *Ritratto* e *Vita* . . . . . »	18	00
72	*Boccaccio*. La Teseide, col *Ritratto*. »	3	50
	——— La stessa, in 8 grande »	6	50
73	*Cesari*. Prose scelte, *col Ritratto*. »	3	00
74	*Pandolfini*. Governo della fam., *II. ediz.* »	1	25
75 76 77	*Ariosto*. Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532, 3 vol. *coll' indice delle materie*, ec. . »	10	50

78 *Napione*. Dell'uso e dei pregi della lin-
79 gua italiana, 2 vol. col *Ritratto. lir.* 6 00
80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfe-
zion Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore e Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Comen-
al 88 to del Biagioli. *Tre volumi* . . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr.* e giunta di un nuovo indice ge-
99 nerale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec.. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte italiane; colla
Vita e *Ritratto* . . . . . » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose;
colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— ——— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa . . » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*,
Ritratto, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scul-
tura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI
e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*,
114 e continuata fino ai nostri giorni da
Stefano Ticozzi. *Pubbl. vol.* I. al VII. » 24 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . » 3 00
116 ——— ——— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose . . . » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritratto* ec. » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr.* Vita, ec. . 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari.
Ottava ediz. riveduta dall'Autore. » 2 00
124 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due
125 volumi col *Ritratto* e *Vita*. . . » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; un vol. col *Ritratto*
e *Vita* stesa da Bertolotti. . . » 3 00

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

WIDENER
SEP 1 0 1997
NOV 0 5 1997
BOOK DUE
CANCELLED

333 467